CORONA PATRUM SALESIANA

SERIE LATINA *VOLUME IV*

SANT'AMBROGIO

L'ESAMERONE

OSSIA

DELL'ORIGINE E NATURA DELLE COSE

TESTO CON INTRODUZIONI
VERSIONE E COMMENTO DI
Mons. Dr. EMILIANO PASTERIS

Ingredimini mecum in hoc magnum et admirabile totius visibilis creaturae theatrum. (L. VI, 2).

SOCIETÀ EDITRICE INTERNAZIONALE
TORINO *MCMXXXVII*

NOTIZIE INTORNO A S. AMBROGIO

Una delle più nobili e caratteristiche figure che ci si presentano tra i Pastori dell'Italia settentrionale verso la fine del Secolo IV è certo S. Ambrogio, Vescovo di Milano.

Era il terzogenito di una ricca famiglia cristiana; era stato preceduto da una sorella, S. Marcellina, e da un fratello, S. Satiro. Era nato al principio del 339 di illustre famiglia romana, nella città di Treviri; compiuti i suoi studi classici a Roma, e ivi cristianamente educato, si mise al servizio dello Stato soggiornando prima a Sirmio, e verso il 370 venendo eletto consolare dell'alta Italia, con residenza a Milano [1]: due sedi ove la presenza dell'Imperatore Costanzo aveva lasciato larghe tracce di Arianesimo. A Milano moriva nell'ottobre del 373 il Vescovo ariano Aussenzio e per l'elezione del successore si accese una vivissima lotta tra i cattolici e gli ariani.

Ambrogio allora, come consolare dell'Emilia e Liguria, comparve nella Chiesa, dove si doveva tenere l'elezione, per ristabilire l'ordine e la pace; quando improvvisamente i due partiti, seguendo come un'ispirazione dall'alto,

---

[1] Seguiamo in massima per le date la recente opera di J. R. PALANQUE, *S. Ambroise et l'Empire Romain* (Boccard, Paris, 1933), il quale tiene conto, con abbondanza di riferimenti, di tutti gli studi precedenti, e in cui si troverà anche sul nostro Santo una copiosa se non completa bibliografia.

raccolsero i loro voti sopra di lui. Ambrogio non era ancora battezzato, ma ogni sua opposizione fu vana e dovette cedere, benchè contro sua voglia (2), e il 7 dicembre del 373 veniva consacrato Vescovo.

Insignito di tale dignità, si offriva un vastissimo campo al suo zelo ardente e alla sua carità generosa per il prossimo. Rinunziò a buona parte del suo patrimonio in favore dei poveri, lieto di poter rendere più viva ed efficace la sua fede con opere virtuose e sante. Tutti si potevano accostare a lui, perchè le porte dell'episcopio non erano chiuse a nessuno: tutti trovavano in lui un padre affettuoso, un maestro sicuro della fede, un apostolo ardente della nuova religione. Talvolta il concorso era eccessivo e solo allora alcuni non potevano parlare direttamente col Santo, con grande suo dolore (3).

Per rendersi più utile alle anime, volle riparare alle lacune della sua cultura teologica, rimasta incompleta per l'ordinazione affrettata. Vi riuscì egregiamente e la prova migliore ce l'offrono le sue opere e le sue prediche, così piene di interesse e di persuasione, che S. Agostino scriveva: *Verbis eius suspendebar intentus... et delectabar suavitate sermonis* (4). E in una lettera lo stesso Santo attribuisce candidamente la liberazione dell'anima sua dall'errore alla predicazione di S. Ambrogio (5). Si deve anche fare un'altra osservazione importante a proposito di questi discorsi; di fatti, ritoccati in seguito con facile abilità, essi sono divenuti le fonti prime di varie sue opere. Aiutato anche dal prete Simpliciano, che gli successe poi

(2) AMBR., Ep. 63, 65.
(3) AGOSTINO, *Confes.*, 6, 3; PAOLINO, *Vita S. Ambr.* c. 39.

nella sede episcopale, si occupò con grande ardore nello studio dei Padri greci; preferì tra gli antichi Clemente Alessandrino e Origene; tra i contemporanei Basilio Magno e Didimo il Cieco; inoltre, come si ricava dai suoi scritti, doveva pure conoscere molto bene le opere di Filone l'Ebreo, del cui libro « Guerra dei Giudei », giovane a Roma, aveva già fatto un'apprezzata versione, o piuttosto un rifacimento a uso romano e cristiano.

Con questa preparazione seria egli poteva esortare il suo clero, vegliare sul suo popolo, governare santamente la sua Chiesa, circondata da molti pericoli. Restavano infatti ancora molti pagani da convertire e da preparare pazientemente al battesimo: restava da vincere il politeismo come sistema legale, come istituzione politica, come religione dello Stato. Bandito da Roma, contava ancora quivi numerose simpatie e un ammirabile difensore, Simmaco, il quale, dal 382 in poi tentò invano a più riprese di far risorgere l'altare della Vittoria nell'aula del Senato, dopo che ne era stata cacciata dall'Imperatore Graziano. Ma tutta la retorica eloquente di costui e dei suoi successori si infranse di fronte al vescovo di Milano, il quale smascherò le futili e talvolta puerili obiezioni, che i pagani lanciavano contro i seguaci di Cristo.

Se però il paganesimo mandava gli ultimi suoi bagliori, persisteva contro la fede un nemico anche più pericoloso, l'eresia: vi erano i manichei, i luciferiani, i donatisti, gli ariani, i gioviniani per non parlare di altre sette minori. Il Santo nostro si oppose ad esse con la sua parola

---

(4) *Confes.*, 5, 13.
(5) *Lett.*, 147, 23.

eloquente, coi suoi numerosi scritti, abbattendone i capi e illuminando le masse del popolo. Per questo fu in relazione coi personaggi più celebri dell'epoca sua; aiutò coi suoi consigli i papi S. Damaso (366-84) e S. Siricio (384-99), fu in relazione epistolare con S. Basilio e altri Vescovi dell'Oriente, prese parte a vari concili, di Sirmio, di Aquilea, di Bologna, di Milano stessa difendendo strenuamente la fede cattolica. E tutte le mene subdole dell'imperatrice Giustina, matrigna di Graziano, madre e tutrice del giovine Valentiniano II, in favore di un nuovo Vescovo ariano, Mercurino Ausenzio, profugo della Mesia, ed eletto nel 385 per la metropoli milanese, si infransero contro la fermezza inconcussa di Ambrogio: il quale nella settimana santa dell'anno seguente, trincerato per così dire nella sua chiesa, circondato dal suo popolo, come diremo più avanti, non cessò di resistere alla pretesa imperiale di una basilica pel nuovo vescovo; fino a che il sovrano dovette disarmare davanti al Santo. È per opera sua che uno dei più grandi geni che vanti la Chiesa, ha ritrovato proprio verso questo anno la luce e l'amore, di cui era assetata la sua anima, S. Agostino.

Il nostro Vescovo fu pure molto stimato dai poteri politici del tempo: egli fiorì sotto quattro imperatori, Valentiniano I (364-75), Graziano (375-83), Valentiniano II (375-92) e Teodosio il Grande (379-95). Valentiniano I applaudì l'elevazione di Ambrogio come Vescovo di Milano, ma moriva poco dopo, senza aver potuto entrare in intime relazioni col Santo. Gli successe Gra-

ziano, il quale fu il primo a rifiutare gli abiti dei pontefici pagani a cui avevano diritto gli imperatori, si oppose energicamente alla restaurazione dell'altare della Vittoria e per ridare la pace alla Chiesa si associò al trono il prode Teodosio, dopo la morte di Valente. Ma il pio e valoroso imperatore veniva assassinato a Lione nel 383, ad ordine, pare, dell'usurpatore Massimo. Ambrogio, che gli era sempre stato amico fedele e consigliere prudente, ne pianse amaramente la morte e, non potendo fare altro, salvò la vita al giovane fratello di lui, Valentiniano II, il quale, istigato dalla madre Giustina, diede da principio non pochi dispiaceri al suo grande benefattore. Ben presto però, nel 392, anche questi cadeva in Gallia sotto il ferro di Arbogaste, suo generale, che gli oppose un nuovo usurpatore in Eugenio; e Ambrogio ne pianse la morte ingloriosa con un celebre discorso funebre, conosciuto sotto il titolo *De obitu Valentiniani consolatio*.

Intanto il grande e religioso imperatore Teodosio, vincitore di Massimo (388) e poi di Eugenio (394), aveva trasportato la sua capitale dall'Oriente a Milano, e aveva apprezzato più da vicino le virtù del grande Vescovo. Tutti conoscono l'apostolica fermezza con cui questi ne guidò lo zelo e ne represse le impulsività, specie dopo la strage di Tessalonica (390). Alla morte di lui nel 395 la voce di Ambrogio si faceva sentire un'altra volta, in mezzo al compianto generale del popolo, pronunziando l'altra famosa orazione funebre, che conosciamo sotto il titolo *De obitu Theodosii consolatio*. Così, mentre una

calma relativa ritornava a fiorire nella Chiesa dopo le molte mene degli eretici, la vita del nostro Santo volgeva serena al suo termine e si spegneva nel bacio di Cristo il 4 aprile del 397.

* * *

Noi ci meravigliamo che Ambrogio abbia trovato il tempo e la calma necessari per comporre tutte le opere che abbiamo di lui, mentre ebbe una così estesa e frazionata attività di pastore delle anime e di uomo di Stato. Una buona metà di queste opere sono di natura esegetica; hanno per base la Scrittura, senza però lo scopo di interpretarne i singoli passi. Sono circa 24 tali scritti, tra i quali primeggia per la sua importanza l'*Exameron*, che offriamo ora tradotto ai nostri lettori. L'opera è sorta da nove prediche tenute in sei giorni circa l'anno 387 e illustra la creazione del mondo, narrata nel primo capo del Genesi. Qui noi possiamo vedere con quale facilità i ricordi profani si intreccino armonicamente coi sentimenti religiosi, offrendoci un meraviglioso quadro della natura. Il Boissier nota che in quest'opera noi abbiamo la Bibbia illustrata da Virgilio e da Plinio [6]. Gli altri scritti esegetici illustrano le figure più importanti dell'Antico Testamento: Caino e Abele, Noè, Abramo, Isacco, Giacobbe, Elia, Tobia, Giobbe, Davide e altri ancora rivivono sotto la penna del nostro Santo offrendo ai cristiani molti insegnamenti morali. Nelle *Enarrationes in duodecim psalmos davidicos* e nell'*Expositio in Psal-*

---

(6) *La fin du Paganisme*, I, 339; Hachette, Paris, 1909.

(7) Ricordiamo appena che prototipi in questa interpretazione allegorica della Bibbia — anche per difenderne e sublimarne certe apparenti materialità, in concorrenza coi Neoplatonici che facevano altrettanto dei miti pagani — furono appunto Filone ed Origene. Il quale secondo, sulla scorta del primo, ammetteva bensì un senso letterale nei precetti e giudizi biblici, riguardanti l'antica legge; ma quasi

mum 118, predomina l'elemento esegetico nel senso stretto della parola. È pure molto importante l'*Expositio Evangelii secundum Lucam:* è l'opera più estesa del nostro autore e risulta di molte omelie, tenute durante gran parte del suo pontificato, incirca dall'anno 377 fin verso il 388. I *Commentaria in undecim epistulas B. Pauli* furono attribuiti da prima a S. Ambrogio; ma Erasmo (1467-1536) si oppose a tale affermazione e d'allora in poi si designò l'autore col nome di *Ambrosiaster*.

In tutte queste opere S. Ambrogio segue un modo allegorico-mistico nell'interpretare le parole bibliche: egli distingue nella scrittura un duplice senso; si ha da prima la *litera* e poi il *sensus altior*. E sebbene egli, a differenza di taluni Mistici del tempo, non disprezzi la prima — e nell'*Esamerone* anzi, come vedremo la difenda senza limiti — tuttavia è naturale che al modo dei Padri in genere badi molto più intensamente e in taluni scritti quasi esclusivamente al secondo, per le anime tanto più profondo e interessante. Così che in genere i fatti anche più insignificanti della Storia biblica si trasformano sotto la sua mano in insegnamenti ben determinati per la vita religiosa. In questo stesso *sensus altior* poi S. Ambrogio distingue un *sensus naturalis*, riguardante verità naturali, un *sensus mysticus*, riguardante i misteri della fede e un *sensus moralis* in relazione alle norme dei costumi. È ovvio che si senta in questi scritti l'influenza di autori che lo precedettero specialmente di Origene, di S. Basilio e anche di Filone [7].

---

tutto il resto della Bibbia e la sua stessa storia non contemplava che come allegorie di verità più alte. E ciò secondo tre sensi principali: quello *Sod* (arcano, ma riguardante le verità naturali o del corpo); *Drusc* (investigativo, riguardo alle verità morali e dell'anima); *Fasciutt* (discopritivo e mistico, riguardante alle verità trascendenti, compresa la simbolica sulla storia della Chiesa, ecc.). E si sa che in questo metodo allegorico di interpretazione, che pareva d'altronde più ricco di soddisfa-

Seguono poi le opere ascetiche e morali, piene anch'esse di profondo interesse. In ordine di importanza, non di cronologia, si presentano prima i tre libri *De officiis ministrorum*, opera improntata sui tre libri *De officiis* di Cicerone. Scrivendo S. Ambrogio tenne ben fisso il suo sguardo sul modello e pare felice quando riesce a seguirlo senza dovere mutare proprio nulla, e sovente ci riesce. L'Ebert nota che, anche nelle modificazioni subite dall'opera, Ambrogio è ancora un imitatore scrupoloso e, pure allontanandosi dalla lettera, resta fedele allo spirito. Cicerone si era preoccupato di appropriare il bel trattato di Panezio al carattere romano; Ambrogio ha voluto fare del libro di Cicerone un'opera cristiana: tutti e due hanno pertanto tentato una medesima intrapresa ([8]). Altri trattatelli morali sono quasi fusi in quelli o con quelli esegetici; come i libri sulla felicità del saggio nel *De Iacob;* quelli *De bono mortis* e *De fuga saeculi* nel *De Patriarchis*, ecc.

Vi è poi una serie importante di opere sulla verginità: risalente in massima ai primi anni del suo pontificato, benchè vi sia tornato sopra anche più tardi. La frequenza e l'efficacia delle prediche di Ambrogio attraeva una numerosa schiera di nobili donzelle a consacrare per sempre tutta la loro vita a Dio, tanto che alcuni se ne lamentavano pubblicamente: « *Virginitatem doces et persuades plurimis... puellas nubere prohibes* » ([9]). Vi sono prima i tre libri *De virginibus* indirizzati nel 377 alla sorella Marcellina che si era votata ella stessa alla verginità fin dal 353

---

zioni intellettuali e di applicazioni morali, fu poi imitato, sia pure correggendolo, da una gran parte dei Padri ed Esegeti successivi, specialmente della Scuola di Alessandria.

sotto gli auspici di Papa Liberio. Il primo intesse le lodi della dignità e della eccellenza di questa virtù; il secondo offre alla vergine consacrata a Dio una norma di vita corrispondente al suo stato e il terzo aggiunge alcuni insegnamenti particolari per la sorella stessa. Trattano di materia affine il *De viduis*, il *De virginitate*, il *De institutione virginis et S. Mariae virginitate perpetua ad Eusebium*, l'*Exhortatio virginitatis* e il *De lapsu virginis consecratae*.

Il trionfo della castità in mezzo al dilagare della corruzione del mondo è certo una splendida vittoria del cristianesimo e il Santo nostro doveva godere intimamente potendo opporre alle poche Vestali, ricordate da Simmaco nella sua supplica per l'ara della Vittoria, le numerose schiere di vergini cristiane, le quali si consacravano a Dio non per desiderio di onori, di gloria, di privilegi, di venerazione del popolo, ma nella più completa umiltà e mortificazione; e con un voto perpetuo e non solo fino a quarant'anni, come le sacerdotesse di Vesta.

Non mancano opere esclusivamente dogmatiche, ma non sono molto numerose. Si presentano i cinque libri *De fide ad Gratianum*, nei quali si abbattono le obbiezioni ariane contro la divinità del Figlio. Seguono, come una continuazione, i tre libri *De Spiritu Sancto*, pure indirizzati a Graziano: si difende qui la consustanzialità dello Spirito Santo, dietro le orme di S. Atanasio, di S. Basilio e di Didimo il Cieco. Nel *De incarnationis dominicae Sacramento*, si combattono gli ariani, che brigavano il favore

---

([8]) *Histoire de la littér. latine chrétienne*, I, 70.
([9]) *De virginit.*, cap. 5.

di Graziano; il *De mysteriis* si occupa del battesimo, della cresima e dell'eucaristia e fu scritto per meglio istruire i neofiti nei loro doveri. Importantissimi sono i due libri *De paenitentia*, diretti contro i Novaziani, perchè contengono molte testimonianze sulla potestà della Chiesa di rimettere i peccati, sulla necessità della confessione e i meriti delle opere buone.

Come oratore S. Ambrogio ci ha lasciato dei discorsi riboccanti di cristiana eloquenza. Coi due libri *De excessu fratris sui Satyri*, eresse un monumento imperituro di pietà e di affetto al fratello, che tanto aveva amato durante la vita. Con altri due discorsi funebri rese solenni onori ai due imperatori Valentiniano II e Teodosio. Nel *Sermo contra Auxentium de basilicis tradendis*, del 386, noi possiamo ammirare l'energia e il santo coraggio di Ambrogio nel respingere a viso aperto la domanda di Valentiniano II, a cui sopra abbiamo accennato, per avere una chiesa cattolica da offrire all'ariano Vescovo Aussenzio. Si ricordi poi che una grande quantità di prediche, riunite e ritoccate hanno dato origine alle varie opere, di cui abbiamo parlato. Ci restano di lui anche delle preziose lettere in numero di 91; varie sono di natura confidenziale; la maggior parte però sono lettere officiali, pareri su opere pubbliche. Mentre esse sono una miniera preziosa per conoscere i tempi del nostro Santo, ci provano pure nel modo più persuasivo l'importante e influente posizione di Ambrogio nella Chiesa e nello Stato.

S. Agostino ci ricorda ancora che Ambrogio introdusse

---

(10) *Confes.*, 9, 6.
(11) H. Brewer, *Das sogen. athanas. Glaubensbekentniss.* Cfr. Palanque, p. 153.

nella Chiesa di Milano degli inni, che si cantavano dal popolo: «*Excubabat pia plebs in Ecclesia, mori parata cum episcopo suo servo tuo... Tunc hymni et psalmi ut canerentur secundum morem Orientalium partium, ne populus moeroris taedio tabesceret, institutum est et ex illo in hodiernum retentum, multis jam ac pene omnibus gregibus tuis et per caetera orbis imitantibus*» ([10]). Se ne offrì un'occasione propizia nel detto anno 386, quando il popolo, per impedire che i soldati occupassero militarmente la basilica pretesa dall'imperatore, per vario tempo non si mosse più da essa. Il canto degli inni alternato con le omelie del Santo gli rendeva l'aspettazione meno lunga. Sono certamente suoi gli inni: *Aeterne rerum conditor*, *Deus creator omnium*, *Iam surgit hora tertia*, *Veni Redemptor omnium* e l'inno in onore dei Santi Gervasio e Protasio. Il *Te Deum laudamus* non è opera sua nè di S. Agostino, come hanno dimostrato vari studiosi recenti, tra cui il Morin. Suo invece credono critici recenti che sia il cosidetto Simbolo Atanasiano ([11]).

* * *

Il Santo nostro fu stimatissimo e colmato di lodi dai Padri e scrittori contemporanei e posteriori. San Gerolamo lo ricorda sovente nelle sue opere con profonda venerazione; S. Agostino lo venera come un padre: «*Quem veneror ut patrem; in Christo enim Jesu ipse me genuit et eo Christi ministro lavacrum regenerationis accepi*» ([12]). Lo glorificano Cassiano, Idacio, S. Gelasio papa, lo canta

---

([12]) *Contra Jul. Pelag.*, I, 3.

nel 6º inno del 1º libro dei suoi carmi Ennodio di Pavia; S. Gregorio M., il Venerabile Beda, Incmaro di Reims e molti altri ancora lo ricordano con profondo affetto. E davvero è imponente la figura di Ambrogio: egli seppe rendere meravigliosamente fruttuoso il suo apostolato per la profonda cognizione che ebbe dell'ambiente in cui visse: aveva conosciuto molto bene il mondo e, allontanandosene per seguire la divina chiamata, vi ritornò pieno il cuore di un'ardente e zelante carità e con una grande esperienza della vita. Egli era un discendente di quei grandi amministratori dell'impero romano, spiriti gravi e saggi, rispettosi dell'autorità e dell'ordine pubblico. Greco in pensiero e romano in azione lo disse, come uomo, uno scrittore (13).

Come Vescovo recò nel governo della Chiesa quella sicurezza di vedute, quella decisione e quel senso della realtà e della vita, che aveva già usato nel governo delle provincie. Caritatevolissimo e aperto a tutti, si avvinse in ogni occasione l'anima del popolo. Temperato nelle opinioni; ma fermo, quasi rigido, nei suoi primi anni; viepiù calmo invece e quasi delicato nel sostenerle dappoi, piegò e sedusse a vicenda anche l'anima dei grandi (14).

Nei suoi scritti, Ambrogio si preoccupa di preferenza della morale, perchè non aveva nè tempo nè inclinazione alle speculazioni filosofiche e dogmatiche, come del resto risulta chiaro dai brevi cenni delle sue opere. Le molte occupazioni non permisero al Santo il paziente lavoro

---

(13) Amati, presso PALANQUE, pag. 5. Pare dal nome suo e di suoi antenati che questi venissero di Grecia. Certo la massima parte della sua cultura ecclesiastica attinge a fonti greche.

(14) Ne è un esempio il fatto già citato di Tessalonica, ove il Santo riuscì a indurre a penitenza Teodosio semplicemente con l'assentarsi e scrivendogli una commossa lettera che l'induceva a riconoscere da sè il suo fallo; molto diversamente dal modo in cui due anni prima per un fallo molto minore (la distruzione di una Sinagoga a Callinicon, e l'ammenda imposta ai cristiani distruttori) aveva minacciato pubbli-

della lima ai suoi scritti, e così la chiarezza del concetto e la forma lasciano qualche volta a desiderare. Si nota però abitualmente nelle sue opere una certa misuratezza e dignità e, dove il lavoro è più curato, si osserva una energica brevità e una originalità ardita.

Si trovano frequenti reminiscenze classiche: quando nella cattedrale di Milano egli tenne il discorso funebre del giovane Valentiniano II, ricordò pure il fratello di costui, Graziano: la memoria dei due giovani principi, periti così miserabilmente sul fiore dei loro anni, ricordano tosto al Santo Vescovo la sorte di Niso ed Eurialo; e Virgilio tradotto in prosa, gli offre accorati accenti di dolore: «*Beati ambo, si quid meae orationes valebunt! Nulla dies vos silentio praeteribit*» (15).

Per consolare un fratello che ha perduto tragicamente la sorella, Ambrogio riproduce senz'altro una parte di una lettera che Servio Sulpicio aveva scritto a Cicerone dopo la morte della figlia Tullia, e si può notare che quel magnifico passo, nel quale la vista delle rovine insegna a un saggio del paganesimo la fragilità delle cose umane, è divenuto cristiano e non è per nulla fuori di posto in una lettera consolatoria scritta da un Vescovo (16). Del resto il Santo nostro ritiene che tutto quello che v'è di vero, di bello, di buono negli antichi autori, sia derivato loro dalla Bibbia; quindi un cristiano che ne fa uso, non si serve di stranieri, solo riprende da essi quello che già è suo (17).

---

camente l'imperatore, presente alla Messa, di non proseguirla, se non revocasse l'ammenda. (Nel che pare che i biografi che fanno arrestare l'imperatore alle porte del tempio dopo Tessalonica, confondano un po' i due fatti. Così il Palanque, pag. 205 seg., 227 seg.). E così in altri casi.

(15) *De obitu Valent.*, 78.

(16) *Epist.*, 39.

(17) *Epist.*, 18, 37.

Le opere di Ambrogio sono state pubblicate varie volte: nel Migne comprendono i volumi XIV-XVII della Patr. lat. Nel *Corpus Script. eccl. lat.* di Vienna è comparsa la parte prima, seconda, quarta, quinta e sesta; quest'ultima è del 1919. Sono così pubblicati gli scritti riguardanti il *Genesi*, i Patriarchi e l'*Expositio in Evangelium secundum Lucam*, l'*Expositio Psalmi CXVIII:* tutte le altre opere del Santo sono in preparazione. L'*Examerон*, che noi offriamo tradotto, si trova nel primo fascicolo della prima parte del vol. XXXII della collezione viennese, che è del 1896, nel testo critico di CARLO SCHENKL, testo da noi seguito con qualche lievissimo ritocco, come diremo più avanti.

PREFAZIONE ALL'« ESAMERONE »

*L'importanza dell'*Esamerone *di S. Ambrogio deriva dall'essere la prima e forse la più vasta trattazione dell'opera della creazione che sia comparsa tra i Padri Latini. E dipende insieme dal fatto che quest'Opera, essendo stata compilata — come dice S. Girolamo nell'epistola a Pammachio — sulle opere analoghe di Origene e de' suoi imitatori S. Ippolito e S. Basilio, portò con sè nell'Occidente tutte le ponderate ricerche che, su quell'argomento importantissimo della Creazione (divisa come è notissimo in sei giorni dal racconto biblico), erano state fatte fino allora nell'Oriente* [1].

Alcuni vollero accusare per questo di plagio il glorioso vescovo milanese. Non possiamo appurare fino a che punto questo sia vero materialmente, per le due opere di Origene e di Ippolito, poichè esse sono andate perdute, in modo da impedire un raffronto diretto fra di loro. Ma è da ricordare anzitutto il criterio più ortodosso che il Santo vi infuse, in confronto di Origene, come dice S. Gerolamo stesso in quell'epistola: Nuper Ambrosius sic « Exameron » Origenis compilavit ut magis Hippolyti sententias Basiliique sequeretur. *E quanto a Basilio è da aggiungere che, sebbene la tela*

(1) Di qui è che all'Opera restò il titolo tradizionale e un po' estrinseco di *Esamerone* alludente ai *sei giorni* (ἑξ ἡμέραι) della creazione, secondo l'uso della decadenza classica di nobilitare grecamente i titoli dei libri (cfr. i carmi di Prudenzio intitolati περί στεφάνων, ecc.). E di qui è anche che noi ci siamo permesso, nel frontespizio di questa nostra edizione, di aggiungere a questo un sottotitolo a così dire esplicativo, non arbitrario ma più intrinseco e più latino, il quale crediamo non essere

generale e specialmente il materiale scientifico della fauna e della flora, portato dall'argomento, per lo più veramente nei due si rassomiglino, e si svolgano anche quasi con lo stesso ordine — come si vedrà dalle nostre citazioni, capitolo per capitolo, e come d'altronde era inevitabile dato il comune schema della trattazione origeniana a cui ambi attinsero — tuttavia non poche volte ancora il nostro Santo si riserva la libertà di cambiare, di invertire od allargare pensieri e materiali, di introdurne di quelli profani o sacri tolti dai Latini ([2]), *e persino talora di attaccare garbatamente, senza farne il nome, talune esposizioni dell'insigne vescovo di Cesarea; senza dire dello stile molto più equilibrato e spontaneo del Nostro, tanto diverso da quello spesso pomposo in cui si trova redatta l'opera dell'Orientale* ([3]).

Ed in secondo luogo è da notare che tanto l'uno come l'altro, essendo pastori di popolose città, e distratti da tante cure ecclesiastiche e civili, come sappiamo dalla storia, non potevano certamente riservarsi molto tempo di pensare a

---

stato meno nel pensiero e fu certo nella dizione comune di Ambrogio: « Dell'origine e natura delle cose ». Poichè questo, oltre a rispondere latinamente e *ad mentem* di lui al περί ἀρχῶν (= *de exordiis*) di Origene, cioè alla sua fonte greca più sostanziale (più forse del Commento del medesimo ora perduto ai primi 4 capitoli del *Genesi*), si vede esser stato presente ad Ambrogio quasi come sunto del suo argomento in tutta l'Opera. Onde egli lo ripete per esempio al L. I, 13; II, 12; III, 45... e specie al L. VI, 1 « sextus dies est... et ideo etiam sermonis nostri quem *de exordiis rerum* adsumpsimus finis paratur ». Ed è poi suo pensiero ancora più chiaro (vedi note sotto) che dall'impronta data alle cose da Dio in tale origine, esse abbiano avuto la loro natura per sempre.

([2]) Tra i sacri metteremo anche Filone a cui tanto attinse, pur rettificandolo, per l'interpretazione mistica della Storia Giudaica; tra i profani ricordiamo specialmente Plinio e Virgilio. Vedere su queste imitazioni virgiliane, spesso felici, che d'altronde citeremo via via, gli studi dell'Ihm e del Diederich.

([3]) Sarà opportuno aggiungere che Basilio ed Ambrogio furono pure in qualche rapporto fra loro; poichè a noi è giunta la lettera con cui il primo accompagna a Milano la salma del Vescovo S. Dionigi già esiliato in Cappadocia da Costanzo, e richiamata da Ambrogio; e ne piglia occasione per rallegrarsi della nomina di quest'ultimo a Vescovo, delle sue qualità gentilizie ed oratorie e del bene che egli farà alla Chiesa. E sarà opportuno ancora aggiungere, a questo proposito, che nessuna risposta

trattazioni originali. Ed è invece loro grande merito, e specialmente merito di Ambrogio, che fu davvero in molte cose, e nel più nobile senso, un rimaneggiatore magnifico, di essersi singolarmente assimilate le più profonde trattazioni altrui e di averle a suo tempo volgarizzate e forse migliorate, portandole dal silenzio degli studi e dei libri alla pubblicità degli amboni e delle cattedre nella predicazione ecclesiastica.

*Infatti l'*Esamerone *di S. Ambrogio, che fin dai tempi di Cassiodoro ci è tramandato sotto forma di trattato in* 6 *libri (quale probabilmente lo ridusse con alcune modificazioni, secondo il suo solito, lo stesso Santo) era stato certamente dal medesimo predicato prima in* 9 *omelie, come aveva già fatto il Vescovo Cappadoce e come si può ancora riconoscere da alcuni passi che vedremo a suo tempo. E ciò precisamente ne' sei giorni consecutivi della Settimana Santa, come si vede da vari accenni sparsi nell'Opera, sia al digiuno* (4) *sia all'avvicinarsi della Pasqua, e sia alla lettura di Giona e di altri testi adatti a tale circostanza* (5). *E, per*

---

di Ambrogio a Basilio — tra le sue pur molte lettere — ci è giunta; e, quello che può parere più meraviglioso, pur tanto dappresso imitandone il tema, non mai egli ne fa menzione, nè nell'*Esamerone*, nè in Lettere a Oronziano e a Sabino di Piacenza (*Epist., XLIII, XLIV* e *XLV*) ove parla di questa sua Opera divenuta subito famosa, mostrandosene notevolmente soddisfatto. Il che ad altri potrebbe parere almeno sintomo di sconoscenza verso un così alto luminare; a noi invece fa credere vieppiù — data anche la santità dell'uomo e l'indole dei tempi — che sua fonte diretta fosse stata davvero non tanto Basilio quanto Origene; come anche da altri indizi vedremo nei Commenti (vedi spec. L. VI, 55). A buon conto «*sic* «*Exameron*» *Origenis compilavit...*» e non già *Basilii*, dice Gerolamo. E ad Origene come a Filone, ecc. sia perchè anziani e divenuti oramai patrimonio comune tra i dotti, e sia per l'eterodossia di molte loro idee, non pareva così doveroso professarsi in debito, come non si professavano in debito verso gli Egiziani gli Ebrei che ne avevano asportato i vasi, nè verso i Pagani i Cristiani che ne stavano utilizzando pel nuovo culto i templi; e potremmo dire, più in genere, come non si professa in debito al vinto il vincitore che di suo diritto, ed a costo di tante lotte, crede finalmente di tenere in mano le armi onde fino a ieri gli avversari gli facevan guerra.

(4) L. II, 22; V, 91 ecc.

(5) L. V, 35, 88; VI, 27, 48, 75.

quanto l'anno preciso di questo venga ancora discusso non vi è dubbio che esso spetta alla seconda parte del suo episcopato; quando Ambrogio poteva dirsi già avanzato in età e vedere più uniti i suoi fedeli (6)*; non molto tempo dopo l'introduzione in Milano del canto ecclesiastico e la conversione di S. Agostino* (386) *ai quali fatti sono nell'opera diverse allusioni. E più precisamente ancora non pare dubbio allo scrivente, secondo altri accenni dell'Opera, che esso debba cadere nel* 387, *nel qual anno* (7) *intorno ad Ambrogio tacevano le armi, e la politica d'occidente stagnava nel triste spettacolo di due Imperatori, Massimo usurpatore e Valentiniano II imbelle, con in vista però l'avvento di un più forte — Teodosio — che egli stesso pare attendere per una più sicura e feconda pace* (8).

Con un criterio relativamente letterale, sebbene in sottordine egli si permetta pure delle larghe scorse mistiche e morali, il Santo tratta cosí nelle due Omelie del I Libro della Creazione primordiale, e del primo giorno; nell'unica Omelia del II Libro tratta del secondo giorno; nelle due del III tratta del terzo giorno; e cosí via assegnando a ciascun giorno un libro — e alternatamente due od una Omelia — del suo Esamerone.

* * *

Ho detto: « con criterio letterale, pure permettendosi delle scorse mistiche e morali ». Sulla quale materia, sempre un po' elastica, dobbiamo però, per la precisione, fermarci un momento.

---

(6) L. III, 23, 55; V, 88.

(7) L. III, 24; V, 52, 68. Pel 387 sta anche il Palanque (pag. 519) pur ammettendo come possibile anche il 388. Ma egli non rilevò forse gli accenni politici da noi qui notati e che — veri nel 387 — nel 388 eran già superati dalla vittoria di Teodosio su Massimo ecc. Col che resta *a fortiori* escluso l'anno 389 voluto dai Maurini e dal Ballerini, col pretesto che troppe altre predicazioni ambrosiane, specie sui Patriarchi, vengono assegnate — ma con ragioni assai meno perentorie — al 387. Del

Infatti S. Ambrogio nelle altre molte opere esegetiche è considerato in genere come un allegorico ed un mistico per eccellenza; sì che anche i minimi fatti biblici nelle sue mani — e sia pure a scopi pratici e pastorali — svaporano quasi dalla loro materialità, trasformandosi come per incanto in insegnamenti più profondi, più misteriosi, di vita e di fede cristiana ([9]). *Ma noi dobbiamo subito notare che nell'*Esamerone *invece fa professione egli stesso di attenersi tenacemente, o almeno prima di tutto, al senso biblico letterale. Si veda ad esempio il Libro VI,* 4 *e* 5, *sulla creazione degli animali, ove dice:* «e qui non ignoro che alcuni intesero le varie specie di bestie selvatiche o domestiche e di rettili come simboli delle immanità dei delitti, della stoltezza dei peccatori, della nequizia dei pensieri. Ma io invece le intendo ciascuna secondo la sua semplice natura; e non temo di essere perciò paragonato ad un anfitrione che inviti molti a pranzo imbandendo poi soltanto vili e usitate vivande». *Ed ancora al n.* 6: «noi non arrossiamo di intender per semplici creature quelle destinate con tale semplice nome. CIELO LEGGIAMO, E CIELO INTENDIAMO, TERRA LEGGIAMO E TERRA INTENDIAMO, CIOÈ PROPRIO QUESTA TERRA CHE PORTA FRUTTI» ([10]).

Così dice e così fa veramente, come oggi faremmo tutti; descrivendo sopratutto e spesso bellissimamente le creature che tratta: cielo e terra e mare e stelle e piante ed animali insieme coi loro fenomeni e con le questioni fisiche che questi portano. Tantochè l'Opera sua passò ben presto come una

---

resto su tale argomento si vedano specialmente le due note da noi apposte ai nn. 52 e 68 del Libro V di quest'Opera.

([8]) L. III, 5, 9, 13; L. IV, 20; V, 39; VI, 1 e *passim.*

([9]) BARDENHEWER, *Patrologia, hic.* E cfr. sopra pag. XI.

([10]) L. VI, 4, 5, 6; cfr. anche L. III, 72 nota ultima; L. IV, 8, 9 ecc. Aggiungiamo che solo nella *Cantica* non lo si vede mai uscire dal senso simbolico. Cfr. L. IV, 22, 29, ecc.

vera, e si può dire come la migliore Storia Naturale de' suoi tempi, quasi come una di quelle Summae intorno a questo od altro argomento, che deliziarono poi tutto il Medio Evo. Noi aggiungiamo anzi che, in virtù di questo letteralismo — e forse più in virtù del suo senso pratico e popolare — ben di rado egli introdusse in queste sue Omelie difficili questioni teoriche o filosofiche o storiche che la Scrittura non fa. Tantochè, dopo insistito contro i filosofi greci sulla vera e diretta creazione primordiale della materia e degli elementi tutti affermata nel 1° vers. del Genesi «in principio Iddio creò il cielo e la terra»; egli non ritorna quasi più a tale verbo di creare, trattando anzi la comparsa di tutte le singole opere dei 6 Giorni, come a un dipresso fa il I capitolo del Genesi stesso, senza più quasi adoperarlo (11). E si può dire che, mentre si preoccupa di concordare fisicamente a suo modo il comparire della luce del giorno e della vita delle piante prima del comparire del sole, ecc. (Libri III, IV ecc.) che nel Genesi si afferma, lascia affatto ad altri speculatori ed esegeti più evoluti le famose e in parte non terminate questioni speculative sul concetto stesso di creazione, sulla natura e l'estensione delle sue divisioni in 6 giorni che Egli — coerente anche qui — prende nel loro senso ovvio, letterale senz'altro.

Ma errerebbe molto chi, da questo contegno letterale nella materia, arguisse ad una pari indifferenza od inattività mistica o soprannaturale nelle intenzioni e nelle applicazioni, le quali invece non pure nella sua qualità di pastore d'anime

---

(11) Più precisamente la Volgata ripete il termine «creare» in due versetti (non citati da A.) il 21 e il 27, pei pesci e per l'uomo ma, in senso meno assoluto del vers. 1. E similmente il Nostro, dopo la prima vera creazione (primordiale o degli elementi) lo ripete qua e là, ma in circostanze di collaborazione di cause seconde che paiono togliervi ogni senso di vera creazione; come vedremo in più luoghi: L. I, 16: II, 2, 16 ecc. L. III, 65 e specie V, 2; VI, 43 e note annesse.

(12) Così al L. I, 20, dopo trattato dei quattro elementi. «sed quia his occupari

e parlante in un tempio erano un dovere, ma più e prima ancora nelle sue convinzioni e nel suo habitus mentis *si direbbero un bisogno ed un istinto. Istinto al confronto del quale — egli lo dice più volte — anche la conoscenza dei fatti e più la ricerca naturale, oggi diremmo scientifica, di essi, non gli pare che cosa oziosa, presuntuosa e vana* ([12]).

Presuntuosa e vana anzitutto, perchè S. Ambrogio ritiene in sostanza che le cosidette leggi naturali, e quindi gli studi relativi, fondati esclusivamente sulla natura delle cose in sè, senza il suggerimento della Bibbia, sono fallaci e impossibili, anche quando non sono ciurmerie come quelle degli Astrologi e simili. Infatti per lui tutti i fenomeni avvengono in natura per il solo ordine dato loro ab initio *da Dio (la terra stia, il sole splenda parallelo al giorno, l'acqua vada in giù, il fumo in su...) non solo ubbidienti, ma indifferenti affatto a cambiare metodo, quando Dio lo comandi. E ciò non solo perchè la lettera del* Genesi, *e di una serie di passi scritturali che ad ogni passo gli soccorrono alla memoria, così si esprimono; ma anche perchè la concessione contraria fatta alle leggi della natura gli parrebbe tutta a scapito della Provvidenza esclusiva e totale di Dio. No, le cose fisiche, anche dopo create, non si svolgono per lui con leggi immanenti ad esse; ma solo perchè Dio letteralmente così nella Bibbia ha ordinato; e perchè il suo ordine, finchè lo ritiri, si ripete in eterno* ([13]). *E ciò a tal punto che spesso si resta esitanti se Ambrogio, con tale intervento divino sempre diretto, distingua realmente i fatti ordinari da quelli*

---

infructuosum est, ad illa magis intendamus in quibus vitae sit profectus aeternae». Così pure a I, 22 e così spesso.

([13]) Così al L. I, 36 a proposito di giorno e notte «ea quae nunc in specie historiae (biblicae) traduntur vim statuisse legis in posterum». E così anche più aperto a L. I, 36; II, 4; III, 8 V, 7; VI, 2 ecc. Per altri luoghi, ove alle cognizioni sperimentali dà tuttavia qualche credito, vedi specialmente L. IV, 11, 30 ecc.

miracolosi e il mondo della natura da quello della grazia ([14]). *Onde — come ognun vede — l'esegesi letterale di Ambrogio nell'*Esamerone *lungi dal contrastare con quella mistica propriamente, non ne è invece nel pensiero suo che una preliminare ma fervida e forse più efficace alleata.*

E vana ed oziosa in secondo luogo, perchè in tutti i fatti fisici, nelle qualità degli astri, delle erbe, degli animali, ecc., la Bibbia stessa, con una quantità di altri passi, a parere di Ambrogio, ci incita a vedere sopratutto degli esempi ed insegnamenti, sia naturali che soprannaturali — anche qui spesso i due ordini si sovrappongono — dei costumi umani, sia privati che pubblici, e persino degli umani Governi ([15]). *E anche ciò in modo così deciso che, a suo parere, il mondo tutto non sarebbe stato fatto che su uno stampo; e conseguentemente nelle prime creature Dio avrebbe già messo di proposito gli esempi di vita delle seguenti; e l'uomo, ultimo creato, ma che più spesso pel peccato li ha dimenticati, dovrebbe appunto nelle cose e negli animali che più mantennero il comando divino, andarli rintracciando* ([16]). *Quando pure — ma questo più di raro — accanto al senso simbolico dei costumi umani Ambrogio non vede e rintraccia nelle cose create, o non accetta da Esegeti Mistici di professione, un simbolismo ancora più alto — dei misteri della fede e specie di Cristo, della Chiesa — che lo portano quindi a punte assai forti, non solo contro i più o meno sedicenti*

([14]) Cfr. note a L. I, 22 nota finale; *ivi* 37 ecc.

([15]) Pei costumi privati vedi tra l'altro L. VI, 11 e seg.; pei pubblici V, 50, 66.

([16]) Cfr. su tutto ciò specialmente le note al L. V, n. 50, 52, 66 e seg.

([17]) Vedremo ad es. come anche la trattazione dell'uomo, e specie del suo corpo, che occupa quasi metà della lunga Omelia VI, (40-76), sia appena leggermente messa in rapporto col testo del *Genesi* «*faciamus hominem ad imaginem...*». E a questo proposito osserveremo ancora che tale ultima parte dell'Opera non dipende affatto dall'*Esamerone* di S. Basilio, il quale di questo punto — pur promettendo di farlo in seguito — non trattò; e di cui non pare neanche essere un opuscolo a parte il *De structura*

scienziati, ma contro gli Eretici del tempo, gli Ariani, gli Eunomiani, i Manichei ecc. già da noi menzionati sopra.

* * *

*Tale la Esegesi dell'*Esamerone: *« letterale » bensì, ma pure tutta volta a servizio e tutta pervasa dell'aspirazione mistica che caratterizza le altre Opere sue. Senza dire che in molti casi, e specie nei Libri più descrittivi di piante e di animali (III, V, VI) egli sorvola anche a intere parti del testo biblico e quindi a qualsiasi sua esegesi* ([17]), *diffondendosi invece o facendo vere digressioni su argomenti loro connessi: come ad esempio sulle loro specie e virtù e sugli altri loro fenomeni fisici; oppure su vizi ed eresie del tempo e le corrispondenti verità cattoliche. Nel primo dei quali casi purtroppo varie teorie o credenze strane o insostenibili si uniscono alle acute e vere; ma nel secondo diviene un testimonio notevole e spesso prezioso della morale e della dogmatica del suo secolo.*

Così difficile sarebbe dire tutti i vizi o virtù sia individuali sia coniugali e politici (vedi su questi specie il L. V) e tutte le dottrine dogmatiche le quali per incidente o di proposito, vengono illustrate o almeno testimoniate nel progresso dell'Opera. Basti ricordare per sommi capi tra queste: la verità della Creazione, gli errori del Panteismo, del Trialismo platonico, del Dualismo gnostico ([18]) *e quello dell'eternità della materia* ([19]); *e così pure la dottrina*

---

hominis, scritto forse appunto per completare il suo *Esamerone*, che andava in passato sotto il suo nome, e col quale inoltre la trattazione del Nostro ha pochissimi contatti. Onde di qui pare nascere un'altra prova della relativa originalità di Ambrogio e della sua dipendenza da Origene, o forse in parte da Ippolito, più che da Basilio: prova che si vedrà confermata per Origene da molte altre non meno sintomatiche. (Vedi note di L. II, 1, 5, V, 78, VI, 4, 24, 44 e specie 55).

([18]) Cfr. specialmente Libro I.

([19]) Cfr. L. I e II, 2.

manichea del bene e del male e quella cattolica sull'origine e i fini del male nel mondo (20); *la tesi cattolica della fissità delle specie e dei semi* (21); *quella del libero arbitrio, delle leggi, e del merito, contro gli astrologi* (22); *della falsità degli dèi pagani, ed in ispecie del dio Sole* (23); *quella del peccato originale* (24); *del Battesimo* (25); *della Penitenza* (26); *dell'Eucaristia* (27); *della Verginità di Maria* (28); *della fede ed inerranza di Pietro* (29); *della predestinazione* (30); *della Risurrezione finale* (31); *del fuoco dell'inferno* (32); *e più che tutto la dottrina della Trinità e specie del Verbo (che Ambrogio dice spesso senz'altro il Cristo, imagine di Dio ecc.) e dello Spirito Santo coeterni e concreanti col Padre* (33); *e infine la dottrina della Chiesa e sua unità e trionfo sicuro contro persecuzioni ed eresie* (34); *insieme a notizie preziose de' suoi riti, canti* (35), *agapi* (36), *monaci* (37), *ecc.*

E non meno difficile sarebbe elencare, in contrapposto a questi punti dogmatici o morali, le opinioni o credenze fisiche sostenute nell'Opera. Tra le quali non mancano, insieme con le ottime, quelle dubbie come quella della Creazione in primavera (38). *E non mancano neppure, in corrispondenza coi tempi e con le teorie dell'Autore, come dicevamo, quelle oggi davvero scientificamente insostenibili. Ricordiamo solo di queste ultime quelle più generali riguardanti le cose;*

---

(20) L. I, 28 e seg.; VI, 38 e seg.
(21) L. III, 32, 60; V, 35.
(22) L. IV, 14 e seg.
(23) L. IV, 1 e seg.; V, 44.
(24) L. III, 45-48; VI, 42.
(25) L. I, 14; III, 5, 23; V, 6, 35.
(26) L. V, 89 e seg.; VI, 50.
(27) L. III, 72; V, 92.
(28) L. V, 64.
(29) L. V, 88.
(30) L. V, 46.
(31) L. V, 78, 83.
(32) L. IV, 11.
(33) L. I, 19, 29; III, 32; VI, 40 e seg.

come la realtà e molteplicità fisica dei cieli, e del firmamento che secondo lo scrittore li chiude [39]*; come la negazione delle leggi di gravità (pur proclamando l'Autore la sospensione della terra nello spazio* [40]*; come l'indifferenza iniziale dell'acque che coprivano la terra al defluire o meno verso il basso* [41]*; come la reale distinzione della luce diurna, creata il primo giorno, da quella solare che le sarebbe solo coadiutrice* [42]*; e come vari errori misti però di molte verità nei fenomeni solari e lunari* [43]*. Così come ricordiamo riguardo all'Uomo il suo tenace platonismo riducente l'essenza umana vera e propria solo all'anima; e ciò nonostante le meraviglie fisiologiche che diffusamente sa descrivere del corpo* [44]*. E come ricordiamo infine su piante ed animali — insieme ad osservazioni etiche e fisiologiche mirabili, come il sesso delle piante, come la suddetta fissità delle specie e raccordi da una specie all'altra, e molte virtù di erbe e istinti individuali e sociali di pesci ed uccelli meravigliosamente descritti, ecc. — anche certe idee per lo meno discutibili come quella già accennata: che nomi e costumi sien saliti da pesci ed animali inferiori ai superiori* [45] *e infine certe proprietà soverchiamente leggendarie di erbe ed animali: come la fecondità verginale degli avvoltoi e delle api* [46]*, come la risurrezione della fenice* [47]*, come la forza della piccola remora di fermar le*

---

[34] L. III, 5, 71; IV, 22.
[35] L. III, 5, 23 ecc.
[36] L. V, 90: vedi ivi sulle Agapi lunga nota.
[37] L. III, 23.
[38] L. I, 13.
[39] L. II, 7 e seg.
[40] *Ivi*, 22 e seg.
[41] L. III, 9 e seg.
[42] L. IV, 9-11 (note) e *passim*.
[43] L. IV, 20 e seg.
[44] L. VI, 40 e seg.
[45] L. III e *passim*.
[46] L. V, 64, 67.
[47] L. V, 79.

navi (48); *come la capacità di certe erbe di restituir gli occhi perduti, come le strane metamorfosi di certe piante-animali* (49), *ecc. Alle quali leggende — sia pur curiose pei tempi — l'*Esamerone *ambrosiano dà veramente talora troppa fede ed importanza, nella severità del rimanente dell'Opera.*

Libro, dunque, uno senza dubbio nell'intenzione dell'autore, e pieno di insegnamenti naturali e soprannaturali, visti quasi nel Santo per modum unius *anche allorchè la loro fusione reale non è nè può essere completa; ma perciò stesso anche libro irregolarmente poliedrico, e non privo di mende sia nel suo insieme sia nelle sue parti. Tanto più avendo oggi la precisione scientifica e del pari teologica — come avviene in tutte le cose umane — fatto molto progresso, sia nella materia che egli tratta sia nel modo di collegarla. E perciò anche libro grande pei tempi; ma pure tale che, sottraendoci per un momento al fascino che vi sentimmo pur nella fatica di interpretarlo e tradurlo, dovremmo forse concluderne la valutazione oggettiva e finale con quell'altra frase di S. Gerolamo, che scriveva di S. Ambrogio ancora lui vivente:* De quo, quia superest, meum iudicium subtraham, ne in alterutram partem aut adulatio in me reprehendatur aut veritas (50).

Il che non toglie che un libro come questo resti quasi unico nel suo genere nella letteratura patristica latina, e susciti anche oggi un interesse assolutamente eccezionale,

---

(48) *Ivi*, 31.

(49) L. V, 33, 79.

(50) GEROLAMO, *De Scriptoribus Ecclesiasticis*, *hic.*

(51) Cfr. L. III, 1 e seg. e 55, 56; L. V, 37; L. VI, 1, 3, ecc. e relative note. Per le tracce di varianti fra i sermoni e lo scritto v. L. V, 38 nota.

(52) Tra le varie cose che dovremmo dire sul nostro commento, ci basti osservare che noi crediamo la interpretazione e illustrazione di un autore — per essere veramente tale — non dover illuminare solo quei suoi pensieri generali che costituiscono il patrimonio comune del suo tempo, e tanto più se oggi già conosciuto e sistemato, sia pure per consolidare tesi a noi care; ma anche e forse più quelli affatto particolari, quegli atteggiamenti e quasi direi quelle sfumature di pensieri e originali modi di ve-

non solo per il suo contenuto teologico, e più ancora per quello scientifico, ma ancora per il suo valore descrittivo, qua e là quasi fotografico e spesso classicamente elegante, dei fenomeni naturali che tratta: nel qual genere emergono per bellezza e originalità specialmente il Libro III, sulle Piante, il V sui Pesci ed Uccelli, e l'ultima parte del VI sulle meraviglie anatomiche del corpo umano. Come non tolse che al suo tempo, nella viva esposizione a voce, qua e là forse anche più stringata e nervosa, fattane dal grande Vescovo, abbia suscitato un interesse enorme; come si può rilevare per es. dagli esordi dei Discorsi IV e IX, ove l'Oratore stesso allude sorpreso e quasi direi entusiasta alla crescente affluenza del suo uditorio ([51]), *un'affluenza forse pari in numero e certo superiore in varietà ed attenzione di uditori (vi si allude fra l'altro ad Agostino e ad altri straordinari convertiti) a quella che aveva assiepata la sua cattedra negli epici giorni delle sua lotta con l'imperatore Valentiniano.*

* * *

Ma questo basti quanto al contenuto, al valore, e alla composizione generale dell'opera; poichè quanto ai particolari di tali sue dottrine, opinioni e descrizioni della svariatissima materia noi dovremo abbondantemente intrattenerci, con pari riverenza e insieme oggettività, nei commenti ([52]). *Piuttosto*

---

dere e giudicare le cose, anche accidentali al suo tema, anche manchevoli od errati, che formano però le sue personali caratteristiche, e che valgono a dirci in quale misura davvero egli ha collaborato al suo tempo, e di che cosa il tempo nostro deve o non deve ritenersi debitore a lui. Nel che appunto occorrerà portare, insieme alla massima riverenza, e specie a personaggi come il Nostro, anche la massima oggettività: esente questa, come da animosità di critici (che è passione astiosa di troppi) così anche da spirito apologetico (che è passione filiale di pochi, ma pure passione anch'essa, prevalsa in Commentatori antologisti o scolastici, e forse qualche poco anche nei commenti alla grande edizione milanese peraltro degnissima del 1875). Questo il concetto e la semplice intenzione che ha guidato, insieme alla versione, questo nostro commento dell'*Esamerone* ambrosiano. Il che purtroppo, per molte

ci sia lecito di soggiungere poche parole sulla sua forma e insieme sulla traduzione che abbiamo cercato di farne nella nostra lingua.

Ed anzitutto ci si permetta di chiedere venia al lettore se, nonostante i nostri sforzi, apparirà ancora qua e là alcuna delle scabrosità sia di pensiero e sia di espressione che, pur troppo, si intricano e si accavalcano sovente nel testo di un'Opera che pure dissi così potente e spesso ancora così fiorita. E ciò in parte forse per la sua origine parlata anzichè scritta, ove l'oscurità della parola o del periodo veniva probabilmente dissipata dalla voce e dal gesto; in parte maggiore per la quantità meravigliosa, ma pur sempre un po' ingombrante, del materiale che in pochissimo tempo il Santo aveva dovuto preparare per le sue omelie; e infine, più di tutto, per il solito incontrarsi, in tutti gli Scrittori cristiani dei primi secoli, ma più che mai in Ambrogio ed in questa singolare Opera, delle due correnti di pensiero e di forma e perfino di lingua che allora premevano sui più colti espositori della nuova Religione.

Intendo dire della corrente classica e della corrente biblica. La prima così coordinata e levigata, ma tutta formale, che Ambrogio aveva assorbita a meraviglia in giovinezza e che profuma ancora, come dicemmo, di reminiscenze vergiliane e di classiche tersità ed eleganze gli angoli più tranquilli di questo libro. La seconda, invece, così libera da tradizioni stilistiche, ma così prorompente di pensieri nuovi

---

cause, dipendenti dallo spazio e dal tempo concessoci, e specialmente dalla nostra pochezza, non vuol dire che noi siamo riusciti a tradurla, come volevamo, in opera.

(53) Vedi il mio *Umanesimo e Cristianesimo*, cap. IX, X; «*U. e C. nelle Lettere e nelle Arti*» (Libr. Fiorentina).

(54) Di questi luoghi paralleli daremo il più possibile i richiami ed in qualche materia importante anche un riassunto, aiutato d'altronde dall'Indice analitico finale, onde il lettore possa farsi un concetto più completo e ordinato sulle teorie del Santo di quello che potrebbe aversi da alcuno solo di essi.

(55) Citiamo solo tra le più frequenti e più varie di senso nel Nostro, le parole

e di osservazioni dirette, complesse, spesso anche ineffabili, sul mondo tutto della natura e del soprannaturale che, anche in chi conosceva i «freni dell'arte», rompeva spesso ogni diga della prima, e straripava sintatticamente, lessicalmente, talora persino grammaticalmente, ad uso «paolino», nella ricerca di nuove forme più elastiche e di un nuovo alveo più ampio in cui tanta alluvione spirituale e sentimentale scendente dagli altipiani immensi del cristianesimo potesse contenersi. Alveo che solo più tardi — ma proprio in parte per merito di quei primi Scrittori — si andrà ritrovando finalmente nelle meno concertate ma più appassionate e ideali letterature moderne ([53]).

*Onde, da tutto questo, non di rado avvengono anche nell'*Esamerone *di Ambrogio, nell'ordine e nella trattazione stessa degli argomenti, come delle incertezze, delle sovrapposizioni e dei ritorni; e molti concetti qua appena accennati sono altrove, ove meno si aspetterebbe, ripresi od ampliati sotto altra vista* ([54]). *Al che poi si aggiunge sovente una disperante anarchia sintattica e qua e là grammaticale; dove non pochi sono i periodi sospesi od oscuri e intraducibili letteralmente; dove le parole classiche, nella insolita materia, pigliano dei sensi oscillanti; dove specialmente le congiunzioni che legano i membri del pensiero e ne rivelano il filo logico hanno perduto il loro senso classico, per uno convenzionale del tempo o personale dello scrittore, che si riconosce solo dopo parecchio tempo* ([55]).

---

usus, suavitas, species davvero proteiformi; e più la parola *gratia*, la quale, oltre il senso classico e comune di gentilezza o di dono o concessione qualsiasi, e a quello di dono strettamente teologico soprannaturale (raro anzi in lui questo, forse per la poca distinzione ancora fra la natura e il sopranatura) ne riveste infiniti altri d'occasione: di cosa bella, curiosa, buona, di ingegnosità, di proprietà o essenza particolare o privilegio di una cosa, o di cosa semplicemente, ecc. E citiamo, fra le congiunzioni, le parole *ergo, itaque, enim*, ecc., che spesso sono lungi da aver il classico senso consecutivo o causale; e specialmente *denique* che nel Nostro non chiude quasi mai, come nei classici, una enumerazione di pensieri, o di ragioni, ecc.; ma tende

E ciò, in una materia così varia e piena di sottili indagini e ragionamenti, non è spesso di poco inciampo per il traduttore; il quale, mentre ricorda che la miglior traduzione è quella che nulla toglie e nulla aggiunge al pensiero, ai pregi, e perfino ai difetti od alle mende dell'autore, ricorda d'altra parte che una traduzione s'intraprende non per rimbalsamare comunque in un'altra lingua un testo morto, ma per farlo rivivere *e gustare, se è possibile, con effetto analogo all'antico anche dai propri contemporanei. Senza di che, ai dotti, che conoscono la lingua primitiva, una traduzione è superflua, ed anche agli altri che non la conoscono, ma sperano sempre di trovare una lettura nutriente, solida e viva, la traduzione è poco meno che inutile.*

Ora è con questo duplice intento, di conservare il più possibile il corso, la frase, e perfino l'accento personale del santo, e di fare tuttavia che il suo genuino pensiero — che è tanta parte del pensiero cristiano antico — potesse essere colto a volo per l'effetto rivelatore dell'inciso o per altro mezzo anche dal lettore moderno, che io ho intrapreso questa traduzione. La quale, adunque, vorrebbe essere fedele e chiara, antica ed... italiana ad un tempo.

Ma vi sarò io riuscito?

Non mi illudo sopra l'esito, essendomi bastata bensì la buona volontà, in confronto del tempo disponibile; ma anche a me stesso non essendo riuscita sempre di piena soddisfazione l'opera mia...

E ne chiedo perdono prima al santo Autore che vede così sminuita la poderosa sua opera; e poi ancora ai Lettori

---

anzi a farne a meno o ad abbreviarla, recando di botto, con un senso quasi d'insofferenza di obbiezioni, qualche prova di fatto o *ex absurdis* che tagli corto alle medesime; e si deve tradurre a un dipresso: *tantochè*, *basti dire che*, *chi penserebbe mai che*, ecc. Non ne diamo esempi che si troveranno numerosissimi nel libro. Del resto sulla sintassi, e in genere sullo stile, e talora sul lessico ambrosiano, noi spenderemo

ai quali dovrei dire, in questo caso: si vis intelligere *la traduzione*, lege *il testo. Ma quest'ultimo invito, che sarebbe il migliore, non si può fare, perchè il solerte editore mi avvisa che ha intrapreso le traduzioni delle opere dei Padri per coloro appunto che non volessero, comunque, o non potessero troppo bene valersi del testo. Onde non mi resta che di raccomandarmi alla bontà di quelli che, per caso, malgrado le oneste intenzioni editoriali, si intestassero a mettere gli occhi sull'originale; e di assicurare gli altri che, se sviste vi furono, la mia intenzione però, in ogni caso, non fu proprio quella di avvalorare il sospetto che una traduzione è un tradimento.*

Vercelli, il giorno di S. Pietro del 1937.

EMILIANO PASTERIS.

---

qualche nota, ma sarebbe forse da scrivere un'intera opera; come già se ne sono scritti articoli sparsi, specialmente nella Rivista *The catholic University of America, Patristic Studies* dalla Barry, dalla Martin, o monografie specialmente nei confronti del *De Officiis* Ciceroniano e Ambrosiano, ecc.

AVVERTENZA TIPOGRAFICA

Le due Prefazioni che precedono, e la Versione dei primi tre libri che seguono, col loro Commento, uscirono già in volume speciale nel 1912 nella serie « I Padri della Chiesa » edita dalla Tipografia S. A. I. D. Buona Stampa di Torino: serie interrotta poi da vicende varie e specie dalla guerra europea. In questa nuova edizione della Corona Patrum Salesiana *esse ricompaiono notevolmente rivedute e allargate in sè; nonchè completate dalla Versione e Commento — condotti con gli stessi criteri — degli ultimi tre libri, che sono i più ampli; e di un indice analitico di tutta la materia.*

Il Testo a fronte della Versione, che accompagna questa edizione, risponde in massima a quello edito da C. *ed* E. SCHENKL *nel Viennese* Corpus Script. Eccles. Lat., *vol. XXXII,* 1896; *tenendo però conto — per ritocchi in genere assai lievi, richiesti dalla grafia e dal senso — di altri Codici ivi stesso citati, nonchè della antica edizione dei P. Maurini, ricomparsa in quella del Migne; e di quella milanese, curata da P. A. Ballerini nel* 1875. E. P.

A pag. XIX, nota, abbiamo già spiegato il titolo speciale da noi aggiunto a quello tradizionale di tutta l'Opera.

Così nel corso di questa ai Titoli generici di ogni Libro, *Dies primus, Dies secundus*, ecc., abbiamo creduto bene di aggiungere l'argomento della materia in esso trattata e i versetti biblici che la riguardano. E lo stesso abbiamo fatto, occorrendo, alla loro suddivisione in più Discorsi, ecc. Come poi s'è detto, ognuno dei 6 Libri ci è giunto suddiviso fin dall'antichità in Capitoli e numeri progressivi, non però sempre rispondentissimi alla distribuzione della materia inevitabilmente assai complessa dell'Opera. Onde abbiamo cercato di rimediare in parte a tale relativo disordine, apponendo nella Versione anche a ciascun Capitolo un suo titolo generale, e poi via via diversi — non troppi — sottotitoli, che bastano a mostrarne le idee madri o su cui l'Autore specialmente insiste, e già da sè possono formare come una sintesi ed un primo commento ordinatore e chiaritore di tutta l'Opera. E lo stesso abbiamo fatto per alcune note principali. Infine abbiamo introdotto, forse per primi, nella Versione, e conseguentemente anche nel Testo latino, una distribuzione per capoversi che insieme ne faciliti il confronto e quasi passo passo, all'uso moderno, ne accompagni lo sviluppo.

L'ESAMERONE

EXAMERON

L'ESAMERONE

LIBRO PRIMO

GIORNO PRIMO - CREAZIONE PRIMORDIALE E LA LUCE

Genesi, c. I. - 1. In principio Iddio creò il cielo e la terra.
2. Ma la terra era invisibile e incolta e le tenebre erano sopra la faccia dell'abisso; e lo spirito di Dio trascorreva sulla acque.
3. E disse Iddio: sia la luce; e la luce fu.
4. E distinse la luce dalle tenebre; e Iddio vide che la luce era buona.
5. E Dio chiamò la luce giorno e le tenebre notte. E dalla sera e dal mattino risultò un giorno (¹).

[DISCORSO I] **Creazione primordiale** (²).

Capo I. — L'origine del mondo secondo i filosofi.

Platone ed Aristotele.

1. — Tanto dunque gli uomini hanno presunto delle loro opinioni (³) da affermare alcuni di essi, come Platone e i suoi discepoli, che tre sono i principii di

---

(¹) I versetti latini che citiamo al principio d'ogni Libro sono quelli appunto che l'autore fa oggetto della sua trattazione nel Libro stesso; e che perciò nel corpo della Versione si vedranno via via riportati in *corsivo*. E li abbiamo citati perchè essi non corrispondono esattamente a quelli della « Volgata », allora non ancora diffusa, ma piuttosto alla cosidetta « Antica Italica » e talora ai « Settanta », ecc. che erano ancora le edizioni della Bibbia usate da S. Ambrogio e da' suoi modelli. (Cfr. L. III, 20, n.). Ben inteso che lo stesso deve dirsi degli altri molti testi biblici che egli sparge nell'opera a commento dei precedenti.

(²) Secondo quanto nella prefazione abbiamo premesso, questo primo Libro risulta, con qualche modificazione, di due *Sermoni*, ossia Omelie del Santo. La prima si stendeva probabilmente fino alla fine del VI capitolo, come appare anche dalla chiusa di questo, analoga alla chiusa di S. Basilio, e sviluppa il 1° versetto del *Genesi*

E X A M E R O N

DIES PRIMUS

Genesis, c. I. - 1. In principio creavit Deus coelum et terram.
2. Terra autem erat invisibilis et incomposita, et tenebrae erant super faciem abyssi, et spiritus Dei ferebatur super aquas.
3. Et dixit Deus: fiat lux; et facta est lux.
4. Et discrevit inter lucem et tenebras et vidit Deus lucem quia bona est.
5. Et vocavit Deus lucem diem et tenebras noctem. Et factus vespere, et factum est mane dies unus.

[SERMO I].

Caput I.

1. — Tantumne opinionis adsumpsisse homines, ut aliqui eorum tria principia constituerent omnium, deum et exemplar et materiam, sicut Plato discipulique eius, et

---

ossia quella che S. Ambrogio sembra considerare come una creazione primordiale, complessiva degli elementi greggi del mondo: quindi propriamente un preludio dei 6 giorni della creazione e forse unica creazione vera secondo il Santo, come vedremo in seguito. La seconda poi si stende dal capit. VII al X e spiega il versetto 2° ossia le qualità di quella prima creazione informe; e poi i versetti 3, 4 e 5 in cui si contiene propriamente la creazione della luce (noi useremo lo stesso, per brevità nelle indicazioni, questo termine: creazione) ossia il primo dei 6 giorni formanti l'*Esamerone* (cfr. capo V, 16, capo VI, 20 e c. IX, 33 note). Per il tempo in cui le due Omelie furon tenute cfr. L. II, c. V, 22, ecc.

(3) « *Tantumne...* »: esordio interrogativo, *ex abrupto*, che ricorda forse quello ciceroniano famoso della I Catilinaria; come vedremo l'esordio del Discorso VI ricordare quello « *pro Archia* ». L'« *Opinio* » (cfr. il greco δόξα) è la vana scienza umana,

tutte le cose: Dio, un modello esemplare, e la materia, tutti e tre incorruttibili, increati e senza cominciamento? e che Dio trasse il mondo dalla materia non già come creatore della materia stessa, ma solo come artefice di essa, tenendo l'occhio ad un tipo esemplare, ossia idea: la quale materia poi, da loro chiamata *hyle*, avrebbe dato a loro parere virtù generatrici a tutte le cose; sì che costoro non stimano il mondo stesso nè corruttibile, nè creato, nè fatto?

E tanto ancora hanno osato da porre due principii, come pretesero dimostrare Aristotele e gli Aristotelici: la materia e la forma esemplare, più un terzo chiamato operativo, capace di eseguire convenientemente quanto creda d'intraprendere?

2. — Ma, orsù, quale cosa vi è mai più assurda del congiungere l'eternità di Dio onnipotente con quella dell'opera sua, o di chiamar Dio l'opera stessa, riuscendo così a dar onori divini al cielo, alla terra ed al mare? Onde avvenne che, pure disputando non poco fra di loro sul mondo, questi filosofi credettero dèi le parti stesse, gli stessi elementi del mondo (1).

Pitagora, ecc. - Loro errori. - Panteismo.

3. — Infatti Pitagora assicura non esservi che un mondo, mentre altri dicono che ve ne sono innumerevoli, come scrive Democrito, che nelle cose fisiche godette grande autorità presso gli antichi. Aristotele poi afferma senza esitazione che il mondo stesso fu sempre e sempre sarà,

---

non fondata sulla Bibbia, che l'autore anche in seguito combatterà sovente. Ci siamo decisi a porre i segni di interrogazione a questi periodi iniziali, che nell'edizione viennese e in genere nei Codici non li hanno, perchè appaiono evidentemente richiesti dalla sintassi e dal senso.

ea incorrupta et increata ac sine initio esse adseverarent? deumque non tamquam creatorem materiae, sed tamquam artificem ad exemplar, hoc est ideam intendentem fecisse mundum de materia, quam vocant ὕλην, quae gignendi causas rebus omnibus dedisse adseratur, ipsum quoque mundum incorruptum nec creatum aut factum aestimarent?

Alii quoque, ut Aristoteles cum suis disputandum putavit, duo principia ponerent, materiam et speciem, et tertium cum his, quod operatorium dicitur, cui subpeteret competenter efficere quod adoriendum putasset?

2. — Quid igitur tam inconveniens quam ut aeternitatem operis cum dei omnipotentis coniungerent aeternitate vel ipsum opus deum esse dicerent, ut caelum et terram et mare divinis prosequerentur honoribus? ex quo factum est ut partes mundi deos esse crederent, quamvis de ipso mundo non mediocris inter eos quaestio sit.

3. — Nam Pythagoras unum mundum adserit, alii innumerabiles dicunt esse mundos, ut scribit Democritus, cui plurimum de physicis auctoritatis vetustas detulit, ipsumque mundum semper fuisse et fore Aristoteles usur-

---

(1) L'eternità della materia, parallela alla eternità di Dio, il quale non ne sarebbe quindi stato che l'ordinatore, il cosidetto *demiurgo*, è fra i più antichi errori dei filosofi pagani e poi di sètte cristiane paganeggianti. Il Nostro vi ritornerà per sfatarlo ai n. 11, 25, e L. II, 2, dando così il vero concetto di creazione.

mentre al contrario Platone pretende dimostrare che il mondo sarà sempre, ma non sempre fu: e molti invece nei loro scritti sostengono che nè sempre fu, nè sempre sarà [1].

4. — E come può mai riconoscersi la verità fra tante loro dispute, quando alcuni dicono Dio il mondo stesso, perchè in esso pare loro che vi sia una mente divina, altri invece ne dicono Dio le parti, altri il mondo e le parti insieme? Tutti sistemi nei quali io non riuscii a capire quale sia la figura degli dèi, nè quale ne possa essere il numero, il luogo, la vita, le occupazioni; poichè a giudicare dalle doti del mondo bisognerebbe pensare a un dio volubile, rotondo, ardente, insensibile e spinto da determinati moti impressigli da altri, non già suoi propri.

Capo II. — **L'origine del mondo secondo Mosè.**

(Cfr. Basilio, *Esamerone*, 5, 8) [2].

Antidoto di quegli errori in Mosè.

5. — Onde il santo profeta Mosè, in previsione di questi errori futuri, se non forse già allora incominciati, in principio del suo libro dice: *in principio Iddio fece il cielo e la terra* [3], comprendendo così insieme il cominciamento delle cose, l'autore del mondo, e la creazione della materia; e facendo quindi capire che Dio fu prima che il mondo principiasse, o che egli stesso fu principio di tutte le cose, conforme a ciò che il Figlio di Dio rispose nel Vangelo a quelli che gli domandavano chi egli fosse:

---

(1) Cfr. su queste sentenze Cicerone, *Acad.*, *II*; *De Natura Deor.*, *I*; *De Divin.*, *I*; Filone, *De aetern. mundi*, *II*, 489, 1 M. (edit. F. Cumont); Beda, *Hex*, *I*, 39. Inoltre: Diels, *Doxographi Graeci*, pag. 565 e seg. E si ricordi che anche Origene, qui naturalmente non menzionato per rispetto, ma certo tenuto presente da Ambrogio che mirava a correggerne l'opera, nel suo περί ἀρχῶν aveva sostenuto, se non l'eternità della materia, certo la pluralità indefinita dei mondi e — data la sua bontà — l'impos-

pat dicere: contra autem Plato non semper fuisse et semper fore praesumit adstruere, plurimi vero non fuisse semper nec semper fore scriptis suis testificantur.

4. — Inter has dissensiones eorum quae potest veri esse aestimatio, cum alii mundum ipsum deum esse dicant, quod ei mens divina ut putant inesse videatur, alii partes eius, alii utrumque? In quo nec quae figura sit deorum nec qui numerus nec qui locus aut vita possit aut cura conprehendi, siquidem mundi aestimatione volubilem rotundum ardentem quibusdam incitatum motibus sine sensu deum conveniat intellegi, qui alieno, non suo motu feratur.

Caput II

5. — Unde divino spiritu praevidens sanctus Moyses hos hominum errores fore et iam forte coepisse in exordio sermonis sui sic ait: *in principio fecit Deus caelum et terram*, initium rerum, auctorem mundi, creationem materiae conprehendens, ut deum cognosceres ante initium mundi esse vel ipsum esse initium universorum, sicut in evangelio Dei filius dicentibus: *tu quis es?* respondit: *initium*

---

sibilità per Dio di astenersi dal crearne. Il che rasentava non poco l'eresia suddetta.

[2] *Come si disse nella Prefazione, ad ogni Capitolo del Nostro citeremo i punti, e può dirsi le fonti, corrispondenti in parte od in tutto, dell'Opera analoga di S. Basilio; rinunciando — salvo casi speciali — a farne apposito confronto, il che ci condurrebbe troppo in lungo e potrebbe esser oggetto di uno scritto apposito.*

[3] *Gen.*, I, 1.

« Io sono il principio, il quale pure parlo con voi » (1). E facendo inoltre capire che fu lui a dare il principio generativo alle cose, e che egli fu il creatore del mondo; e non già solo l'imitatore, nella materia, di una data idea guidatrice, secondo il cui modello, anzichè secondo il suo arbitrio, egli conformasse il proprio lavoro (2). E Mosè disse anche benissimo: « In principio Iddio fece », esprimendo l'incomprensibile celerità dell'opera divina, e mettendo cioè sott'occhi l'azione completa prima ancora di avere dato il segnale del suo cominciamento.

Vita e cultura di Mosè.

6. — E qui badiamo chi sia che dice questo. Egli è bene quel Mosè, erudito in tutto il sapere degli Egizi, che la figlia di Faraone, dopo averlo raccolto dal fiume, amò come figlio e, con l'appoggio del re, volle educato ed istruito in tutte le scienze profane (3). Quel Mosè il quale, pur avendo ricevuto il suo nome dall'acqua, non pensò a dire, come già Talete, che tutte le cose risultassero di acqua e, pur essendo educato nella corte, preferì sottoporsi all'esilio volontario per amore della giustizia anzichè esercitare un ministero peccaminoso fra le delizie e le grandezze del trono. Quel Mosè, infine, il quale, prima della sua vocazione a liberatore del suo popolo, vendicando per naturale spirito di equità una ingiuria fatta ad un suo connazionale, invece di piaceri andò volontario incontro a malevolenze, e sottraendosi del

(1) Joan., VIII, 25.
(2) Onde è qui sconfessato da Mosè l'errore del Platonismo.

quod et loquor vobis, et ipsum dedisse gignendi rebus initium et ipsum esse creatorem mundi, non idea quadam duce imitatorem materiae, ex qua non ad arbitrium suum, sed ad speciem propositam sua opera conformaret. Pulchre quoque ait: *in principio fecit*, ut inconprehensibilem celeritatem operis exprimeret, cum effectum prius operationis inpletae quam indicium coeptae explicavisset. Quis hoc dicat advertere debemus.

6. — Moyses utique ille eruditus in omni sapientia Aegyptiorum, quem de flumine collectum filia Pharao ut filium dilexit et subsidiis regalibus fultum omnibus saecularis prudentiae disciplinis informari atque instrui desideravit. Qui cum de aqua nomen acceperit, non putavit tamen dicendum quod ex aqua constarent omnia, ut Thales dicit, et cum esset in aula educatus regia, maluit tamen pro amore iustitiae subire exilium voluntarium quam in tyrannidis fastigio peccati perfunctionem deliciis adquirere. Denique priusquam ad populi liberandi munus vocaretur, naturali aequitatis studio provocatus accipientem iniuriam de popularibus suis ultus invidiae sese dedit voluptatique eripuit atque omnis regiae domus declinans tumultus

---

(3) Filone, *De vita Moys.*, II, 83, 19. Un elegantissimo panegirico di Mosè, e contro l'eternità della materia è pure in S. Basilio a questo luogo e poi nel L. II.

tutto ai chiassi della reggia, si recò nel silenzio dell'Etiopia e quivi, lontano da ogni altra occupazione, si diede con tutto l'animo alla cognizione di Dio, sì da vederne la gloria faccia a faccia.

Onde la Scrittura attesta di lui « che più mai sorse in Israele un profeta come Mosè, che conoscesse Iddio faccia a faccia » [1], che faccia a faccia, e non in visione oppure in sogno, parlasse con Lui, ed a cui Dio stesso degnasse di mostrarsi non in figura enigmatica, ma nella chiarezza e perspicuità della sua divina presenza.

Ispirazione divina di Mosè.

7. — Orbene questo Mosè parlò ed espresse nelle sue parole quanto gli suggeriva il Signore, conforme a ciò che gli aveva detto nell'inviarlo al re Faraone: « Va, ed io aprirò la tua bocca e ti istruirò su ciò che devi dire » [2].

Se, infatti, Dio gli aveva comunicato ciò che doveva dire intorno alla liberazione del popolo, quanto più gli avrà comunicato ciò che doveva dire intorno al cielo! E, in ogni caso, non certo in seguito a persuasioni della sapienza umana od a fantastiche disputazioni filosofiche; ma in seguito a rivelazione dello Spirito e della virtù divina e come teste dell'opera sua egli ha osato dire: « in principio Iddio fece il cielo e la terra ». Perchè ne risultasse il mondo, egli non attese il tardo e superfluo lavoro del concorso degli atomi, o non so quale legge materiale, alla quale guardando egli potesse mostrare come

(1) *Deut.*, XXXIV, 10.

in secretum Aethiopiae se contulit ibique a ceteris negotiis remotus totum divinae cognitioni animum intendit, ut gloriam Dei videret faciem ad faciem.

Cui testificatur scriptura quia *nemo surrexit amplius propheta in Israhel sicut Moyses, qui scivit dominum faciem ad faciem*, non in visione neque in somnio, sed os ad os cum Deo summo locutus, neque in specie neque per aenigmata, sed clara atque perspicua praesentiae divinae dignatione donatus.

7. — Is itaque [Moyses] aperuit os suum et effudit quae in eo Dominus loquebatur secundum quod ei dixerat, cum eum ad Pharao regem dirigeret: *vade et ego aperiam os tuum et instruam te quid debeas loqui*.

Etenim si quod de populo dimittendo diceret a Deo acceperat, quanto magis quod de caelo loqueretur. Denique non in persuasione humanae sapientiae nec in philosophiae simulatoriis disputationibus, sed in ostensione spiritus et virtutis tamquam testis divini operis ausus est dicere: *in principio fecit deus caelum et terram*. Non ille, ut atomorum concursione mundus coiret, serum atque otiosum expectavit negotium neque discipulum quendam materiae, quam contemplando mundum posset effingere, sed auc-

---

(2) *Exod.*, IV, 12. Cfr. CICERONE, *De Fin.*, I, 17.

si fosse plasmato; ma senz'altro credette dichiararne autore Iddio [1]. Uomo pieno di prudenza, infatti, osservò come le cose in sè e nelle loro cause dipendano unicamente dalla mente divina, e come la loro persistenza non proviene già da quella più valida connessione degli atomi di cui discorrono i filosofi.

E pensò quindi che tessono una tela di ragno coloro i quali attribuiscono al cielo ed alla terra dei principii così minuti ed inconsistenti che, come si congiungono a caso, così assolutamente a caso si disgiungerebbero, se non li tenesse insieme la divina virtù di un loro Governatore; il quale è ben naturale che sia disconosciuto da coloro che non conoscono Iddio, dal quale tutte le cose sono rette e guidate.

Seguiamo dunque chi conosce e l'Autore e il Governatore e non lasciamoci sviare da vane opinioni.

Capo III. — **Eternità di Dio e principio del mondo.**

(Cfr. Basilio, *Esamerone*, 8, 9).

L'atto creativo e le sue doti.

8. — « In principio », dice Mosè.

Che eccellente ordine per affermare anzitutto ciò che era abitudine di negare, e perchè si sappia che il mondo ha un principio, e gli uomini non si immaginino per avventura il contrario! Motivo per cui anche Davide dice, parlando del cielo e della terra e del mare: « tutto

---

(1) E qui, col Platonismo, viene sconfessato anche l'Atomismo di Democrito già accennato in fondo del I capitolo. Gli editori Maurini, con l'edizione di Vienna e coi *più* dei Codici, hanno: « non ille, ut atomorum concursione mundus coiret, serum atque otiosum expectavit negotium; neque *discipulum* quemdam materiae, quam contemplando mundum posset effingere » che in quel *discipulum* non pare

torem Deum exprimendum putavit. Advertit enim vir plenus prudentiae quod visibilium atque invisibilium substantiam et causas rerum mens sola divina contineat, non ut philosophi disputant validiorem atomorum conplexionem perseverantiae iugis praestare causam.

Iudicavit quod telam araneae texerent qui sic minuta et insubstantiva principia caelo ac terris darent, quae ut fortuito coniungerentur ita fortuito ac temere dissolverentur, nisi in sui gubernatoris divina virtute constarent. Nec inmerito gubernatorem nesciunt qui non noverunt Deum, per quem omnia reguntur et gubernantur.

Sequamur ergo eum qui et auctorem novit et gubernatorem nec vanis abducamur opinionibus.

Caput III

8. — *In principio*, inquit.

Quam bonus ordo, ut illud primum adsereret quod negare consuerunt et cognoscerent principium esse mundi, ne sine principio mundum esse homines arbitrentur. Unde et David, cum de caelo et terra et mari loqueretur, ait:

---

dar senso: non pensando neanche i filosofi suddetti a far Dio discepolo della materia; ma, se mai, solo dell'Idea a cui egli guarderebbe nel far il mondo. Onde preferimmo leggere col Codice Augiense CCXVI (ora di Carlsruhe IX) « disciplinam quamdam materiae » che traducemmo: non so quale legge materiale...

tu hai fatto sapientemente » [1]. Onde Mosè attribuì al mondo un principio e gli assegnò insieme un'incostanza, perchè alle volte non l'avessimo a credere ἄναρχος (indipendente) o increato o partecipe della natura divina.

E bene aggiunse: « fece », perchè non pensassimo ad un indugio nel fare, ed anche da questo gli uomini capissero che incomparabile operatore era chi dava finita in un brevissimo momento l'opera sua, cosicchè l'effetto della sua volontà sfuggiva alle percezioni di tempo. Niuno lo vide operare, ma vide che aveva operato. Come può mai parlarsi di una lentezza quando si legge: « chè egli disse e le cose furon fatte, comandò e furono create »? [2].

Onde non impiegò arte nè forza [3] chi compì con un istante della sua volontà sì maestosa operazione, da fare essere ciò che non era, con tale rapidità che la volontà non precedette l'operazione, nè l'operazione la volontà.

Il Creatore: chi è; e quanto immenso è il suo potere.

9. — Meravigliato dell'opera, tu ne domandi l'operatore; domandi chi mai abbia dato principio ad una tanta opera, chi mai così rapidamente l'abbia fatta. E Mosè te lo soggiunge subito dicendo: « Iddio fece il cielo e la terra ».

Ecco che l'autore l'hai udito, e non hai da restarne incerto. Egli è Colui nel cui nome Melchisedech benedisse Abramo, padre di molte genti, dicendo: « benedetto Abramo dal sommo Iddio che fece il cielo e la terra » [4], ed al quale Abramo credette soggiungendo: « stendo la

---

(1) *Psal.*, CIII, 25.

(2) *Psal.*, CXLVIII, 5.

(3) « Impiegò ecc. ». L'edizione viennese, seguendo alcuni Codici, ha « expedit », che non pare dar senso; onde adottammo la dizione di altri che hanno « expendit ». Altri ancora hanno « expectit », intendendo forse di scrivere « expetit » che varrebbe,

omnia in sapientia fecisti. Dedit ergo principium mundo, dedit etiam creaturae infirmitatem, ne ἄναρχον, ne increatum et divinae consortem substantiae crederemus.

Et pulchre addidit fecit, ne mora in faciendo fuisse aestimaretur, ut vel sic intellegerent homines quam incomparabilis operator esset, qui tantum opus brevi exiguoque momento suae operationis absolveret, ut voluntatis effectus sensum temporis praeveniret. Nemo operantem vidit, sed agnovit operatum. Ubi igitur mora, cum legas: *quia ipse dixit et facta sunt, ipse mandavit et creata sunt?*

Nec artis igitur usum nec virtutis expendit qui momento suae voluntatis maiestatem tantae operationis implevit, ut ea quae non erant esse faceret tam velociter, ut neque voluntas operationi praecurreret nec operatio voluntati.

9. — Miraris opus, quaeris operatorem, quis principium tanto operi dederit, quis tam cito fecerit: subiecit statim dicens quia *Deus fecit caelum et terram*.

Audisti auctorem, dubitare non debes. Hic est, in quo benedixit Melchisedech Abraham patrem multarum gentium dicens: *benedictus Abraham Deo summo, qui fecit caelum et terram*. Et credidit Abraham et ait: *extendo manum*

---

pure con senso, « richiede ». Basti questo esempio a mostrare come nella dizione — e così anche nell'ortografia — del testo, e quindi nella versione, non ci allontaneremo in genere dalla edizione viennese, se non per evidenti ragioni di senso, o simili; sebbene in genere non ne facciamo menzione apposita.

(4) *Gen.*, XIV, 19.

mia mano al sommo Iddio che fece il cielo e la terra » [1]. Vedi bene che questa non è una scoperta dell'uomo, ma una rivelazione di Dio. Si tratta infatti del Dio di Melchisedech, che è re della pace e della giustizia, senza principio di tempo e senza fine.

D'altronde, nessuna meraviglia se Dio, che è senza principio, diede principio a tutte le cose, facendo cominciar ad essere le cose che non erano. Niuna meraviglia se Dio, che tutto regola colla sua potenza e abbraccia l'universo colla sua incomprensibile maestà, fece queste cose che noi vediamo, dal momento che egli ha fatto anche quelle che non vediamo.

Chi potrebbe negare infatti che le cose invisibili valgono più delle visibili, mentre queste sono temporali e quelle eterne? E chi può dubitare che queste ultime sieno opera di quel Dio che, parlando per bocca del profeta, disse: « chi mai misurò col cavo della mano l'acqua e col palmo il cielo e col pugno la terra? Chi pesò sulla libra i monti o sulla stadera le rupi, o sulla bilancia le foreste? Chi penetrò il sentimento di Dio, chi lo consigliò o gli fu maestro? » [2]. Di quel Dio del quale leggiamo pure altrove che « contiene il giro della terra e la terra stessa fece come un nulla » [3]. E di cui Geremia disse: « Gli dèi che non fecero la terra ed il cielo andranno sperduti dalla terra e di sotto a questo cielo. Il Signore che fece la terra colla sua potenza, e colla sua sapienza ne precisò il giro, e colla sua perizia stese il cielo e la massa delle acque celesti » [4], aggiungendo ancora: « l'uomo fu tratto

---

(1) *Gen.*, XIV, 22.
(2) Is., XL, 12 seg.

meam ad Deum summum, qui fecit caelum et terram. Vides quia hoc non homo invenit, sed Deus adnuntiavit. Deus est enim Melchisedech, qui est rex pacis et iustitiae nec initium dierum nec finem habens.

Non mirum ergo si Deus, qui est sine initio, initium omnibus dedit, ut quae non erant esse inciperent. Non mirum si Deus, qui omnia virtute sua continet et inconprehensibili maiestate universa conplectitur, fecit haec quae videntur, cum etiam illa fecerit quae non videntur.

Invisibilia autem his quae videntur potiora esse quis neget, cum ea quae videntur temporalia sint, aeterna autem quae non videntur? Quis dubitet quod Deus haec fecerit, qui per prophetam locutus ait: *quis mensus est manu aquam et caelum palmo et universam terram clausa manu? Quis statuit montes in libra et rupes in statera et nemora in iugo? quis cognovit sensum domini aut quis consiliarius ei fuit vel quis instruxit eum?* De quo etiam alibi legimus quia *tenet circuitum terrae et terram velut nihilum fecit.* Et Hieremias ait: *dii qui non fecerunt caelum et terram peribunt a terra et de sub caelo isto. Dominus qui fecit terram in virtute sua et correxit orbem in sapientia sua et in sua prudentia extendit caelum et multitudinem aquae in caelo.* Et ad-

---

(3) Is., XL, 22, 23.
(4) Ier., X, 11.

di senno dalla sua scienza» (1). Poichè, infatti, chi tien dietro alle cose corruttibili del mondo, pensando di poter comprendere da queste il vero essere della natura divina, come farà a non perdere il senno negli accorgimenti e nei rigiri delle umane discussioni?

Strana pregiudiziale contro il principio del mondo.

10. — Udendo poi tanti oracoli, i quali attestano che il mondo fu fatto da Dio, tu non devi più crederlo senza principio, col pretesto che il mondo si dice fatto come una sfera nella quale non pare esistere principio alcuno, o col pretesto simile che quando tuona tutte le cose intorno ne rimbombano sì che non è facile capire dove il tuono cominci o dove finisca, essendo impossibile percepire sensibilmente l'inizio di una figura circolare: col pretesto, cioè, che è impossibile trovare donde cominci una sfera, come il punto donde comincia o dove finisce il mensile oscurarsi del disco lunare (2).

Infatti, anche se tu non lo percepisci, non per questo è men vero che esso cominciò e che finirà un giorno. Anche se tracci tu stesso un circolo coll'inchiostro o con lo stilo o lo giri da un centro col compasso, non ti sarà più facile vedere cogli occhi o ricordare colla mente, sull'indizio di qualche discontinuità, il luogo dove hai cominciato e dove hai finito: e tuttavia tu medesimo puoi testimoniarti e di avere cominciato e di avere finito. Per-

---

(1) Ier., X, 14.

(2) Si badi al curioso sofisma che si faceva confondendo il principio di spazio nell'estensione con il principio di tempo nell'esistenza. A cui il Santo non risponde

didit: *infatuatus est homo ab scientia sua.* Qui enim corruptibilia mundi sequitur et ex his putat quod divine possit naturae conprehendere veritatem quomodo non infatuatur versutae disputationis astutia?

10. — Cum ergo tot oracula audias, quibus testificatur Deus quod fecerit mundum, noli eum sine principio esse credere, quia quasi sphaera mundus esse dicatur, ut principium eius nullum videatur extare. Et cum intonat, quasi in circuitu omnia commoventur, ut unde incipiat, ubi desinat non facile conprehendas, quia circuitus principium sensu colligere inpossibile habetur. Neque enim sphaerae potes initum repperire vel unde coeperit globus lunae vel ubi desinat menstrua lunae defectione.

Neque vero si ipse non conprehendas, idcirco non coepit aut nequaquam desinet. Si ipse circuitum vel atramento vel graphio ducas vel centro exprimas, unde coeperis aut ubi desieris intervallo interposito non facile vel oculis colliges vel mente repetes: et tamen et coepisse et desivisse te

per verità distinguendo queste due nozioni, ma mostrando — il che pure è vero — come anche la prima si avveri nella sfera, sebbene non appaia all'occhio. E quindi *a fortiori* la seconda. (Cfr. sotto, n. 23).

chè, se anche vien meno in questi casi la percezione del senso, non vien meno la verità del fatto.

Inoltre ciò che ha principio ha anche fine, e ciò che ha fine è certo che ebbe principio. Orbene, il Salvatore stesso ci informa, nel Vangelo, della fine del mondo, dicendo: «passa infatti la figura di questo mondo» (1) e «passeranno il cielo e la terra» (2), e più sotto: «ecco che io sono con voi fino alla consumazione del mondo» (3).

L'errore fondamentale dei filosofi.

11. — Come mai dunque i filosofi asseriscono che il mondo è eterno come Dio, e discorrono di colleganza ed uguaglianza delle creature con il creatore di tutte le cose, e si permettono di congiungere i corpi materiali con l'invisibile ed inaccessibile natura divina? Tanto più quando, secondo i loro stessi criteri, non possono negare che un oggetto, i cui elementi vadano soggetti a corruzione e mutabilità, va anch'esso soggetto nel suo complesso alle medesime defettibilità delle sue parti? (4).

Capo IV. — **Come e quando ebbe principio il mondo.**

(Cfr. Basilio, *Esamerone*, 12, 16, 17).

Vari sensi della parola «principio» nella creazione.

12. — Chi dice: «in principio Iddio fece il cielo e la terra» insegna adunque che vi è un principio.

Il principio però può riferirsi al tempo, al numero o al

(1) *I Cor.*, VII, 31.
(2) Matth., XXIV, 35.
(3) Matth., XXVIII, 20.

ipse tibi testis es. Nam, etsi sensum subterfugit, veritatem non subruit.

Quae autem initium habent et finem habent et quibus finis datur initium datum constat. Finem autem mundi futurum ipse Salvator docet in Evangelio suo dicens: *praeterit enim figura huius mundi et caelum et terra praeteribunt* et infra: *ecce ego vobiscum sum usque ad consummationem mundi.*

11. — Quomodo ergo coaeternum Deo mundum adserunt et creatori omnium sociant atque aequalem esse disputant creaturam corpusque materiale mundi invisibili illi atque inaccessibili naturae divinae coniungendum putant, cum praesertim secundum suam sententiam non possint negare quoniam cuius partes corruptioni et mutabilitati subiacent, huius necesse est universitatem iisdem passionibus quibus propriae portiones eius sunt obnoxiae subiacere?

Caput IV

12. — Principium igitur esse docet qui dicit: *in principio fecit Deus caelum et terram.*

Principium aut ad tempus refertur aut ad numerum aut

([4]) Ed in queste parole noi vediamo condannata l'eternità della materia ed il Panteismo. Sulla semplice eternità della materia che anche sedicenti sètte cristiane partecipavano il Santo ritorna ancora al capo VIII, 25 (vedi).

fondamento, in quel senso che il fondamento è il principio nella fabbricazione di una casa. E l'autorità delle Scritture inoltre c'insegna che si può anche parlare del principio di una conversione o di una perversione. Ed ancora: il principio di un'arte è l'arte stessa onde s'informa via via l'operazione dei diversi artisti. E principio delle buone opere è anche la bontà del fine, come ad esempio il gradimento di Dio è principio della tua opera misericordiosa: poichè da esso siamo più che mai attirati a soccorrere gli uomini.

Ora, una simile appellazione può anche applicarsi alla attività divina. Ed in tal caso essa si riferisce al tempo, se si vuole esprimere il momento in cui Dio fece il cielo e la terra, cioè l'inizio del mondo, in cui questo cominciò a farsi, secondo il detto della Sapienza: « quando apparecchiava i cieli, io ero con lui » (1). Oppure, volendo riferirlo al numero, si può convenientemente intenderlo così: anzitutto fece il cielo e la terra, e poi i colli e le distese delle terre abitabili (2). Od anche così: fece il cielo e la terra innanzi alle altre creature visibili, innanzi al giorno, alla notte, alle piante fruttifere, ai diversi generi d'animali. Riferendolo poi al fondamento, voi avrete già letto che principio, qui, è il fondamento della terra, secondo quel detto della Sapienza: « quando stabiliva nella loro forza i fondamenti della terra, io era che disponeva in lui » (3).

Può poi anche parlarsi di un principio della buona educazione, secondo il detto: « principio della sapienza è il timor di Dio » (4). Infatti chi teme il Signore, schiva i

(1) *Prov.*, VIII, 27.
(2) FILONE, *De opificio mundi*, I, 5, 45; 7, 17.

ad fundamentum, quomodo in aedificanda domo initium fundamentum est. Principium quoque et conversionis et depravationis dici posse scripturarum cognoscimus auctoritate. Est et principium artis ars ipsa, ex qua artificum diversorum deinceps coepit operatio. Est etiam principium bonorum operum finis optimus, ut misericordiae principium est Deo placere quod facias; etenim ad conferendum hominibus subsidium maxime provocamur.

Est etiam virtus divina, quae hac exprimitur adpellatione. Ad tempus refertur, si velis dicere in quo tempore Deus fecit caelum et terram, id est in exordio mundi, quando fieri coepit, sicut ait sapientia: *cum pararet caelos, cum illo eram*. Ad numerum autem si referamus, ita convenit, ut accipias: inprimis fecit caelum et terram, deinde colles regiones fines inhabitabiles vel sic: ante reliquas visibiles creaturas, diem noctem ligna fructifera animantium genera diversa, caelum et terram fecit. Si vero ad fundamentum referas, principium terrae fundamentum esse legisti dicente sapientia: *quando fortia faciebat fundamenta terrae, eram penes illum disponens*.

Est etiam bonae principium disciplinae, sicut est illud: *initium sapientiae timor Domini*, quoniam qui timet do-

---

(3) *Prov.*, VIII, 29.
(4) *Prov.*, I, 7.

traviamenti e dirige i suoi passi sul sentiero della virtù; mentre, se uno non teme il Signore, non può evitare il peccato.

La creazione avvenne in primavera.

13. — E lo stesso potremmo ripetere anche di quel detto «questo mese sarà per voi il principio dei mesi» (1); benchè ciò si riferisca pure al tempo, parlandosi ivi della Pasqua del Signore che si celebra all'inizio di primavera. Onde si ricava che Iddio fece il cielo e la terra in questo principio dei mesi, essendo opportuno che il mondo prendesse principio da un punto opportuno per tutte le cose, come è appunto la temperatura primaverile.

E per questo, l'anno ci dà l'imagine del nascere del mondo, brillando più sereno del solito lo splendore di primavera, dopo le nebbie invernali. Ed il primo sorgere del mondo diede così norma al corso degli anni avvenire, facendo in modo che gli anni si avvicendassero, e all'inizio d'ogni anno la terra producesse dai semi nuovi germi, con quella stessa legge con cui Dio aveva detto: «germini la terra erba di fieno, che porti seme conforme al suo genere e fatto a sua somiglianza, nonchè legno fruttifero che porti frutto» (2). Dopo di che tosto la terra produsse erba di fieno e legno fruttifero. Nel qual fatto e la costante mitezza della divina provvidenza e la celerità del germinare della terra depone anch'essa a favore dell'ipotesi della primavera. Sebbene, infatti, in qualsiasi tempo sia

(1) *Exod.*, XII, 2.

(2) *Gen.*, I, 11. Teniamo le espressioni letterali «erba di fieno» e «legno fruttifero» invece di piante erbacee e piante legnose a cui corrispondono, sia per man-

minum declinat errorem et ad virtutis semitam vias suas dirigit. Nisi enim quis timuerit Deum, non potest renuntiare peccato.

13. — Quod aeque etiam de illo possumus accipere: *mensis hic initium mensuum erit vobis*, quamvis et de tempore istud accipiatur, quia de pascha Domini loquebatur, quod veris initio celebratur. In hoc ergo principio mensuum caelum et terram fecit, quod inde mundi capi oportebat exordium. Ubi erat oportuna omnibus verna temperies.

Unde et annus mundi imaginem nascentis expressit, ut post hibernas glacies atque hiemales caligines serenior solito verni temporis splendor eluceat. Dedit ergo formam futuris annorum curriculis mundi primus exortus, ut ea lege annorum vices surgerent atque initio cuiusque anni produceret terra nova seminum germina, quo primum Dominus Deus dixerat: *germinet terra herbam faeni seminans semen secundum genus et secundum similitudinem et lignum fructiferum faciens fructum*. Et statim produxit terra herbam faeni et lignum fructiferum, in quo nobis et moderationis perpetuae divina providentia et celeritas terrae germinantis ad aestimationem vernae suffragatur aetatis. Nam etsi

tenere esattamente le espressioni bibliche, sia perchè, tornando esse più tardi, appunto alle parole « di fieno » ecc. l'Autore annetterà speciali considerazioni. (Cfr. Libro III, c. VI e seg.).

naturale a Dio il comandare e alla natura terrena l'ubbidire, dando il proprio prodotto, fecondato dal comando celeste, magari fra i ghiacci e le brine invernali; non entrava tuttavia negli eterni disegni che i campi tuttora irrigiditi dal gelo, si sciogliessero d'un subito in verdi frutti e mescolassero alle orride brine le loro distese fiorite (1).

Onde, a mostrare come la creazione del mondo avvenisse in primavera, la Scrittura dice: « questo mese, per voi principio dei mesi, sarà per voi il primo fra i mesi dell'anno », chiamando primo mese la primavera. Chè ben si addiceva che principio dell'anno fosse il principio della generazione, e che la generazione stessa fosse favorita da più tepide aure; non potendo i teneri germi sopportare il travaglio di un freddo troppo aspro, nè resistere alla violenza degli estivi calori.

Varie allegorie a conferma.

14. — E, poichè bene vi si attaglia, possiamo ancora avvertire che, verosimilmente, la generazione presente e le attuali vicende del mondo devono aver cominciato nel tempo appunto che avvenne legalmente il passaggio dalla generazione naturale alla rigenerazione soprannaturale.

Ed infatti di primavera gli Ebrei lasciarono l'Egitto e traversarono il mare, battezzati, come dice l'Apostolo, dalla nube e dal mare (2); ed in questo medesimo tempo

---

(1) VIRGILIO, *Georg.*, II, 316-331 seg.; LUCREZIO, *De rer. nat.*, IV, 652 seg. Per il rapporto fra Dio e natura v. avanti c. VI, 22 n.

quocumque tempore et Deo iubere promptum fuit et terrenae oboedire naturae, ut inter hibernas glacies et hiemales pruinas caelestis imperii fotu germinans terra fetum produceret, non erat tamen dispositionis aeternae rigido stricta gelu in virides subito fructus laxare arva atque horrentibus pruinis florulenta miscere.

Ergo ut ostenderet scriptura veris tempora in constitutione mundi, ait: *mensis hic vobis initium mensuum, primus est vobis in mensibus anni*, primum mensem vernum tempus adpellans. Decebat enim principium anni principium esse generationis et ipsam generationem mollioribus auris foveri. Neque enim possent tenera rerum exordia aut asperioris laborem tolerare frigoris aut torrentis aestus iniuriam sustinere.

14. — Simul illud advertere licet, quia iure concurrit. ut eo tempore videatur in hanc generationem atque in hos usus ingressus tributus, quo tempore ex hac generatione in regenerationem legitimus est transitus.

Siquidem verno tempore filii Israhel Aegyptum reliquerunt et per mare transierunt, baptizati in nube et in mari, ut apostolus dixit, et eo tempore Domini quotannis

---

(²) Cfr. *I Cor.*, X, segg. È noto d'altronde che alla Pasqua degli Ebrei corrispose a un dipresso, nel tempo, anche la Pasqua cristiana.

si celebra ogni anno la Pasqua del Signore Gesù Cristo, ossia il passaggio delle anime dai vizi alla virtù, dalle passioni della carne alla grazia e sobrietà della mente, dal femento di malizia e di nequizia alla verità e sincerità. Onde ai rigenerati si dice: « questo mese, per voi principio dei mesi, è per voi il primo fra i mesi dell'anno ».

Poichè il battezzato lascia ed abbandona il Faraone allegorico, sovrano di questo mondo, dicendo: « io rinunzio a te, o demonio, alle tue opere ed ai tuoi comandi ». Ed egli non serve più da quel momento a lui, nè alle passioni terrene di questo corpo, nè ai traviamenti dell'animo corrotto, ma invece, sommersa come piombo ogni malizia, sorretto a destra ed a sinistra dalle buone opere, si adopera di passare incolume i marosi di questo mondo [1].

Chè se nel libro dei Numeri la Scrittura dice che « il principio delle nazioni di Amalec e la sua progenie perirà » [2], certo la nazione Amalecita non è per questo da intendere come la prima di tutte le nazioni. Tuttavia, poichè il nome Amalec si interpreta come re degli iniqui — e per iniqui si intendono le genti — badiamo di non doverci assoggettare al sovrano di questo mondo, il quale comanda alle genti che fanno la sua volontà, la cui progenie è destinata a perire. E progenie sua sono gli empi e gli infedeli, ai quali il Signore dice: « voi avete per padre il demonio » [3].

---

(1) **Quando fu creato il mondo secondo Ambrogio?**

Il Santo adunque ritiene che il principio del mondo sia stato in primavera: che è quanto dire che il sole e le piante, ecc., appena create, si presentassero, — s'intende da sè: almeno nel paese dei progenitori — in quelle disposizioni che alla primavera si convengono. (Cfr. L. III, c. II). E le ragioni abbastanza suggestive di analogia e di congruenza (cfr. 27, n.) recate dal Santo fecero convenire in tale tesi anche altri Padri, come Basilio nell'*Esamerone*, Cirillo Gerosol. (*Catechesi*, 14), il Nazianzeno, Teodoreto, ecc. Persino tra i Pagani era diffusa tale opinione (VIRGILIO, *Georg.*, II, 336 seg.). Ma notiamo subito che anche pel Santo essa è lungi dall'essere estesa a tutto il globo, per necessità astronomiche facili a capire. È anche da notare che la

Iesu Christi pascha celebratur, hoc est animarum transitus a vitiis ad virtutem, a passionibus carnis ad gratiam sobrietatemque mentis, a malitiae nequitiaeque fermento ad veritatem et sinceritatem. Regeneratis itaque dicitur: *mensis hic vobis initium mensuum, primus est vobis in mensibus anni.*

Derelinquit enim et deserit qui abluitur intellegibilem illum Pharao, principem istius mundi, dicens: *abrenuntio tibi, diabole, et operibus tuis et imperiis tuis.* Nec iam serviet ei vel terrenis huius corporis passionibus vel depravatae mentis erroribus qui demersa omni malitia vice plumbi bonis operibus dextra laevaque munitus inoffenso saeculi huius freta studet vestigio transire.

In libro quoque, qui scribitur de Numeris, ait scriptura: *initium nationum Amalech et semen eius peribit.* Et utique non omnium nationum primus est Amalech, sed quia per interpretationem Amalech rex accipitur iniquorum, iniqui autem gentes sunt, vide ne principem huius mundi accipere debeamus, qui imperat nationibus voluntatem suam facientibus, cuius semen peribit. Semen autem eius impii et infideles sunt, quibus ait Dominus: *vos ex patre diabolo estis.*

Scrittura stessa parla di una proibizione fatta ad Adamo di toccare certo frutto (*Gen.*, II, 17) e che di altri frutti ad ogni modo egli doveva pure nutrirsi, che in primavera naturalmente non si trovano. Ed inoltre era antica e significativa tradizione degli Ebrei ed Egiziani di iniziare l'anno dall'equinozio d'autunno. Onde, per queste ed altre ragioni, cronologisti cattolici insigni come Petavio, Scaligero, ecc., concludono appunto per un inizio del mondo nell'autunno. Che sarebbe poi se, a differenza di S. Ambrogio, interpretassimo i giorni biblici come epoche? E questo basti d'una questione che pare ad un tempo superflua ed insolubile.

(²) *Num.*, XXIV, 20.

(³) IOAN., VIII, 24.

Senso mistico della parola «principio» nella creazione.

15. - Vi è poi anche un principio mistico come quello: «Io sono il primo e l'ultimo, il principio ed il fine» (¹); e questo avviene specialmente nel Vangelo dove il Signore Gesù Cristo, interrogato chi fosse, rispose: «Io sono il principio, che anche parlo con voi» (²). Il quale Signore, secondo la divinità, è veramente principio di tutte le cose, perchè niuna fu avanti Lui, ed è fine di esse, perchè niuna è dopo di Lui. E, sempre secondo l'Evangelo, il principio delle vie del Signore sta nell'opera sua (³); onde il genere umano deve imparare da Lui a seguire le vie del Signore e ad operare le opere di Dio.

In questo principio adunque, cioè in Cristo, Iddio fece il cielo e la terra, perchè «per mezzo di lui, tutte le cose furon fatte, e niente di ciò che fu fatto, lo fu senza di lui» (⁴). In Lui, perchè «in lui tutte le cose si fondano ed egli è il primogenito di tutte le creature» (⁵), sia perchè è anteriore ad ogni creatura, sia perchè è santo (santi essendo i primogeniti) «come primogenito d'Israele» (⁶). E quindi non (solo) in quanto anteriore a tutti, ma in quanto è più santo di tutti. E santo sopra tutte le creature è il Signore, anche secondo il corpo da lui assunto, perchè unico esente da peccato e da vanità; mentre alla vanità ogni altra creatura è soggetta.

(¹) *Apoc.*, I, 8. Avvertimmo già nella Prefazione come, oltre al senso letterale o naturale il Santo contempli nella Scrittura anche un senso allegorico, sia mistico, sia morale. Per principio mistico adunque intende qui una ragione d'essere soprannaturale del mondo, quale certo è solamente Dio stesso, od il Verbo, ossia, per anticipazione, Gesù Cristo Verbo incarnato pel quale, come ripeterà al c. V, n. 19, tutte le cose furon fatte. Cfr. L. II, 19, 20.

15. — Est etiam initium mysticum, ut illud est: *ego sum primus et novissimus, initium et finis* et illud in Evangelio praecipue, quod interrogatus Dominus quis esset respondit: *initium quod et loquor vobis*. Qui vere et secundum divinitatem est initium omnium, quia nemo ante ipsum, et finis, quia nemo ultra ipsum est. Secundum evangelium initium est viarum Domini in opera eius, ut per ipsum disceret hominum genus vias Domini sequi et operari opera Dei.

In hoc ergo principio, id est in Christo fecit Deus caelum et terram, quia *per ipsum omnia facta sunt et sine ipso factum est nihil quod factum est:* in ipso, quia in *ipso constant omnia et ipse est primogenitus totius creaturae*, sive quia ante omnem creaturam, sine quia sanctus, quia primogeniti sancti sunt, ut *primogenitus Israhel*, non quia ante omnes, sed quia sanctior ceteris. Sanctus autem Dominus super omnem creaturam et secundum corporis susceptionem, quia solus sine peccato, solus sine vanitate, omnis autem creatura subiecta vanitati est.

---

(2) IOAN., VIII, 28.
(3) LUC., XX, 21; cfr. *Prov.*, VIII, 22.
(4) IOAN., I, 3, 4, 5.
(5) *Colos.*, I, 15.
(6) *Exod.*, IV, 22.

Altri sensi (rifiutati).

16. — Inoltre possiamo anche interpretare le parole «in principio Iddio fece il cielo e la terra» nel senso di: avanti il tempo; come il principio della via non è ancora la via, e il principio della casa non è ancora la casa.

E finalmente, vi furono di quelli che le interpretarono come ἐν κεφαλαίῳ, cioè a dire in riepilogo o sommario, onde insinuare che tutto il complesso dell'opera creativa fu compito in brevissimo istante. In altre parole, vi sono di quelli che non intendono la parola «principio» come tempo, ma come anteriore al tempo, e come κεφάλαιον o, latinamente, «caput,» cioè riassunto dell'opera tutta [1]; perchè il cielo e la terra sono il riassunto delle cose visibili; e per di più esse non riescono solo ad ornamento di questo mondo visibile, ma anche ad indizio e quasi ad argomento delle cose invisibili, secondo quel detto del profeta: «i cieli narran la gloria di Dio e il firmamento le opere delle sue mani» [2]. Al quale detto ispirandosi l'Apostolo espresse in altre parole lo stesso pensiero quando disse: «che dagli effetti s'intende quanto di Lui è invisibile» [3]. Poichè noi intendiamo facilmente come autore degli angeli e delle dominazioni e delle potestà colui che dal niente fece esistere, con un suo istan-

(1) Di queste due interpretazioni, accennate (ma non accettate) dal Santo, pare che la prima supponga il tempo aver solo cominciato dal 1° giorno della creazione, o creazione della luce; e che quindi questa creazione preliminare degli elementi greggi del mondo sia avvenuta *fuori del tempo*. Cosa assurda, come dirà più tardi S. A., perchè il tempo è importato seco necessariamente dal mondo creato e mutevole, anche senza bisogno di giorno o di notte. La seconda pare più radicale. E cioè suppone questa creazione preliminare, accennata dal versetto 1° del *Genesi*, non come una creazione vera, ma solo come un preannuncio complessivo fatto dallo scrittore della creazione vera e progressiva avvenuta poscia nei 6 giorni (onde *in principio* — in ricapitolazione, in sommario); o magari, in più, come un cenno implicito della creazione *anteriore* del mondo invisibile angelico, simboleggiato in quello visibile,

16. — Possumus etiam intellegere: *in principio fecit Deus caelum et terram*, id est ante tempus, sicut initium viae nondum via est et initium domus nondum domus.

Denique alii dixerunt ἐν κεφαλαίῳ quasi in capite, quo significatur in brevi et in exiguo momento summa operationis inpleta. Sunt ergo et qui principium non pro tempore accipiant, sed ante tempus et κεφάλαιον vel caput, ut dicamus latine, quasi summam operis, quia rerum visibilium summa caelum et terra est, quae non solum ad mundi huius spectare videntur ornatum, sed etiam ad indicium rerum invisibilium et quoddam argumentum eorum quae non videntur, ut est illud propheticum: *caeli enarrant gloriam Dei et opera manuum eius adnuntiat firmamentum*. Quod secutus Apostolus aliis verbis in eandem conclusit sententiam dicens: *quia invisibilia eius per ea quae facta sunt intelleguntur*. Auctorem enim angelorum et dominationum et potestatum facile intellegimus eum qui momento

---

ma del quale questo capo del *Genesi* non parla. L'autore, pur amando vedere quest'ultimo cenno (cfr. anche V, 19, L. III, VI, 25 ecc.), dissente però dalla seconda opinione come dalla prima. E quindi all'inizio di questo capitolo intese la parola « in principio » come vero principio, non solo di numero ma di tempo (benchè non dica quanto lungo; cfr. c. VI, 20 n.); e tratta poi diffusamente di questa creazione come *reale*, anzi fondamentale di tutte le altre (benchè non sia poi chiaro se queste altre possano ancor essere vere creazioni, o solo distribuzioni della materia creata precedentemente. Cfr. prefaz. e c. IX, 33 n. ecc.).

(²) *Psal.*, XVIII, 1.

(³) *Rom.* I, 20.

taneo comando, quest'immensa magnificenza del mondo, che prima non esisteva, e diede la realtà a cose che non l'avevano in sè e neppure nelle cause.

Capo V. — **In che senso il mondo sia imagine di Dio.**

(Cfr. Basilio, *Esamerone*, 13, 17)

Senso vero della Scrittura; e senso assurdo dei Gentili.

17. - Ed invero questo mondo è un saggio dell'operazione divina, perchè, vedendo l'opera, ci si richiama alla mente l'Operatore.

Come, infatti, delle arti di quaggiù alcune sono operative, consistendo nel moto del corpo o nel suono della voce: — e di queste nulla rimane agli spettatori od uditori appena cessa il moto od il suono — altre invece sono teoretiche, facendo operare le forze mentali; ed altre infine sono tali che, anche cessando l'azione, ne rimane visibile l'effetto, come l'architettura o la tessitura, le quali anche tacendo l'artefice mostrano la sua perizia, sì che all'operatore resta la testimonianza della sua opera; così anche il mondo presente è un emblema della divina maestà, sì che per suo mezzo si manifesta la sapienza di Dio. Ed il profeta vedendolo, ed insieme levando gli occhi della mente al mondo invisibile, ebbe a dire: « come sono magnifiche, o Signore, le tue opere! Tutto tu hai fatto con sapienza » [1].

18. — E non senza ragione leggiamo che il mondo fu

---

(1) *Psal.*, CIII, 24. — Cfr. *Rom.*, I, 20: « *Invisibilia enim ipsius* (Dei)... *per ea quae facta sunt, intellecta, conspiciuntur* ». Si intende però che per A. come per Paolo il mondo è immagine di Dio molto inadeguata, come un'opera può

imperii sui hanc tantam pulchritudinem mundi ex nihilo fecit esse, quae non erat, et non extantibus aut rebus aut causis donavit habere substantiam.

Caput V

17. — Est enim hic mundus divinae specimen operationis, quia dum opus videtur, praefertur operator.

Namque ut istarum artium aliae sunt actuosae, quae sunt in corporis motu aut sono vocis — cessavit motus aut sonus, nihil superfuit nec remansit spectantibus vel audientibus — aliae theoreticae, quae vigorem mentis exerceant, aliae huismodi, ut cessante quoque operationis officio operis munus adpareat, ut aedificatio atque textura, quae etiam tacente artifice peritiam eius ostendant, ut operatori operis sui testimonium suffragetur: similiter etiam hic mundus divinae maiestatis insigne est, ut per ipsum Dei sapientia manifestetur. Quem videns propheta simul et ad invisibilia oculos mentis adtollens ait: *quam magnificata sunt opera tua, Domine! omnia in sapientia fecisti.*

18. — Nec otiose utique factum legimus quia gentiles

---

esserlo del suo Autore, un quadro del pittore ecc. Onde a questa contrapporrà fra breve, e spesso in seguito (cfr. specie L. VI, 41 seg.), l'immagine adeguata del Padre che è il Figlio.

fatto; perchè moltissimi Gentili, i quali pretendono che il mondo sia coeterno a Dio e quasi un'ombra della divina potenza, affermano anche che esso sussiste spontaneamente. E, benchè ammettano che Dio ne è la causa, pretendono però che ne sia la causa non per sua disposizione e volontà, ma così come il corpo è causa dell'ombra. L'ombra infatti aderisce al corpo, e la luce al lume, più per unione naturale che per arbitrio della volontà (1).

Senonchè opportunamente Mosè dice che « Dio fece il cielo e la terra ». Non dice che lo originò, non dice che fu al mondo occasione d'essere; ma dice che lo fece, come buono ch'egli era, perchè fosse utile — come sapiente, perchè lo giudicava un bene — come onnipotente, perchè ne prevedeva la immensità. E poi, come potrebbe esservi una specie di ombra dove non vi è il corpo? Chè non può un Dio incorporeo aver ombra corporea. E così pure, come può esservi una luce corporea di un lume incorporeo?

Vera imagine di Dio è solo il Figliuol suo. — Questi, col Padre, è causa del mondo.

19. — Chè se tu invece ricerchi una luce di Dio, imagine di Dio invisibile è il Figlio suo (2). Quale Iddio, tale la sua imagine: invisibile Iddio, invisibile l'imagine sua, essendo egli luce della gloria del Padre ed imagine della sua essenza. Per questo Mosè dice: « in principio Iddio

(1) Pare che il Santo alluda in questa confutazione alle teorie dualistiche gnostiche e manichee (cfr. c. IX, n. 28 seg.) per cui il mondo colle sue potenze era come l'ombra di Dio, quindi contrapposto a Dio, sebbene non osassero dirlo indipendente da Dio stesso. Ed è calzantissima la confutazione, sia scritturale, e sia « ad hominem » che ne fa l'Autore. (Su luce ed ombra cfr. pure L. IV, c. III; e ricorda l'espressione di Aristotele, analoga alla gnostica, per cui Dio sarebbe causa del mondo soltanto come il piede è causa della sua impronta sulla polvere, cioè della forma impressa in questa).

plerique, qui coaeternum Deo mundum volunt esse quasi adumbrationem virtutis divinae, adserunt etiam sua sponte subsistere. Et quamvis causam eius Deum esse fateantur, causam tamen factum volunt non ex voluntate et dispositione sua, sed ita ut causa umbrae corpus est. Adhaeret enim umbra corpori et fulgur lumini naturali magis societate quam voluntate arbitra.

Pulchre ergo ait Moyses quia *fecit Deus caelum et terram*. Non dixit quia subesse fecit, non dixit quia causam mundo, ut esset praebuit, sed fecit quasi bonus quod foret utile, quasi sapiens quod optimum iudicabat, quasi omnipotens quod amplissimum praevidebat. Quomodo autem quasi umbra esse poterat, ubi corpus non erat, cum incorporei Dei corporea adumbratio esse non potest? Quomodo etiam incorporei luminis splendor possit esse corporeus?

19. — Sed si quaeris splendorem Dei, filius est imago Dei invisibilis. Qualis ergo Deus, talis et imago. Invisibilis Deus, etiam imago invisibilis; est enim splendor gloriae paternae atque eius imago substantiae. In *principio* inquit

---

(2) Le seguenti parole, oltre a mostrare il Verbo come sola imagine adeguata e necessaria del Padre, contro i filosofi precedenti, riprendono anche il motivo del n. 15 mostrando come il Padre e il Verbo siano del pari autore e fine del mondo; come al n. 29 affermerà anche dello Spirito Santo. E ciò dice il Santo per combattere gli Ariani negatori della divinità del Verbo, e della Trinità, che allora infestavano la Chiesa. (Cfr. anche L. II, c. V. L. III, c. VII, 32. L. VI, c. VII; VIII, 45).

fece il cielo e la terra ». Onde il mondo fu veramente fatto, e cominciò ad essere mentre prima non era; il Verbo di Dio invece era nel principio ed era dall'eternità.

Inoltre anche gli angeli, anche le dominazioni e le potestà cominciarono un giorno, sebbene già fossero allorchè fu fatto questo mondo. Poichè « tutte le cose furono create e fatte, le visibili e le invisibili, fossero esse troni, fossero dominazioni, fossero principati, fossero potestà ». « Tutte », dice Mosè « furono create per opera di lui e per lui » (1).

Perchè si dice « create per lui »? Perchè egli è erede del Padre, essendo l'eredità dal Padre passata in Lui, come dice il Padre stesso: « domandami, ed io ti darò le genti per tua eredità » (2). Eredità tuttavia che dal Padre passò nel Figlio, e dal Figlio ritornò nel Padre. Onde benissimo l'Apostolo, in questo passo, disse che il Figlio è autore di tutte le cose e che tutte le cose regge colla sua maestà; e, nell'epistola ai Romani, ripete del Padre: « che da lui, per opera di lui e per lui esistono tutte le cose » (3). Da lui infatti, cioè dalla sua volontà e dal suo potere, ha principio ed origine l'universo esistente, tutte le cose avendo principio dalla volontà sua; poichè uno solo è il Padre, da cui tutto proviene, e chi trae l'effetto donde vuole, è come lo traesse dal suo. Per opera di lui poi l'universo stesso ha la sua continuazione, e per lui ha il suo fine.

Onde « da lui » si dice in quanto alla materia onde è composto; « per opera di lui » in quanto al collegamento ed alla coordinazione, che ne avvince le parti tutte; « per

(1) *Coloss.*, I, 16. Sulla creazione degli Angeli, prima del mondo visibile, vedi sopra c. IV, 16 e L. III, c. VI, 25.

fecit Deus caelum et terram. Et factus est ergo mundus et coepit esse qui non erat; Verbum autem Dei in principio erat et erat semper.

Sed etiam angeli, dominationes et potestates etsi aliquando coeperunt, erant tamen iam, quando hic mundus est factus. *Omnia* namque creata et *condita sunt, visibilia et invisibilia, sive sedes sive dominationes sive principatus sive potestates, omnia* inquit *per ipsum et in ipsum creata sunt.*

Quid est *in ipsum creata?* Quia ipse est heres Patris, eo quod a Patre in Ipsum transierit hereditas, sicut Pater dicit: *posce a me, et dabo tibi gentes hereditatem tuam.* Quae tamen hereditas a Patre transivit in Filium et in Patrem revertit a Filio. Egregie itaque Apostolus et hoc loco Filium dixit auctorem omnium et maiestate sua continentem omnia et ad Romanos de Patre ait: *quoniam ex ipso et per ipsum et in ipsum omnia.* Ex ipso principium et origo substantiae universorum, id est ex voluntate eius et potestate — omnia enim ex eius voluntate coeperunt, quia unus Deus pater, ex quo omnia; etenim tamquam ex suo fecit, qui unde voluit fecit, — per ipsum continuatio, finis in ipsum.

Ex ipso ergo materia, per ipsum operatio, quae ligavit atque constrinxit universa, in ipsum, quia et quamdiu vult

---

(2) *Psal.*, II, 8.
(3) *Rom.*, XI, 36.

lui» in quanto tutte durano e permangono in virtù sua e perchè e quanto egli vuole, ed in quanto la fine di tutte ricorre secondo i suoi disegni e si risolve a suo arbitrio.

Capo VI. — **Figura, composizione e leggi generali del cielo e della terra.**

(Cfr. Basilio, *Esamerone*, 20, 21, 24, 25, 28)

Tutto adunque ebbe principio: cielo, terra e loro elementi.

20. — Iddio adunque fece il cielo e la terra in principio del tempo: poichè il tempo è una conseguenza del mondo, e non anteriore al mondo; ed il giorno ne è una porzione, non già il principio [1].

E sebbene dal seguito del racconto possiamo ricavare che nel primo giorno il Signore fece il giorno e la notte, che costituiscono l'avvicendarsi del tempo, e nel secondo fece il firmamento, separando con esso le acque di sopra da quelle di sotto del cielo; tuttavia a quanto qui era da affermare basta che in principio Iddio abbia fatto il cielo dove sta la causa preliminare della generazione, e la terra dove ne avviene la realtà [2].

Col cielo e colla terra infatti furono creati anche quei quattro elementi onde si formano tutte le cose di questo mondo. I quali quattro elementi sono l'aria, il fuoco, l'acqua e la terra, che si trovano commisti in tutte le cose.

---

(1) L'Autore adunque conferma qui che la creazione del cielo e della terra, avvenne in un principio di tempo anteriore al cominciar dei giorni, ma vero tempo esso stesso. Dalla contrapposizione che fa qui fra principio e porzione di tempo (giorno), sembrerebbe che quel principio fosse brevissimo, quasi istantaneo, come l'atto stesso creativo già spiegato al n. 8: oppure bisogna dire che è indeterminato mancando della misura dei giorni e delle notti.

(2) Il cielo, od anche i cieli, infatti (anche prescindendo da viete credenze astrologiche) determinano effettivamente la vita sia col calore del sole, sia col nutrimento dell'aria. (Cfr. L. II, IV nota). I quattro elementi poi ai quali accenna furono dapprima

omnia eius virtute manent atque consistunt et finis eorum in dei voluntatem recurrit et eius arbitrio resolvuntur.

Caput VI

20. — In principio itaque temporis caelum et terram Deus fecit. Tempus enim ab hoc mundo, non ante mundum, dies autem temporis portio est, non principium.

Et quamqum lectionis serie possimus astruere quod primo diem fecerit Dominus et noctem, quae sunt vices temporum, et secundo die firmamentum fecerit, quo discrevit aquam quae sub caelo est et aquam quae super caelum, tamen satis sufficit ad praesentem adsertionem quod in principio caelum fecerit, unde praerogativa generationis et causa, et terram fecerit, in qua esset generationis substantia.

In his enim quattuor illa elementa creata sunt, ex quibus generantur omnia ista quae mundi sunt. Elementa autem quattuor, caelum ignis aqua et terra, quae in omnibus sibi

---

indicati unitamente come costitutivi del mondo da Senofane e dagli Eleatici. Il Santo vi ritorna nel L. III, c. IV, 18. Prima di essi Talete aveva indicato come unico costitutivo l'acqua, ecc. Non fa duopo di aggiungere che verso queste teorie fisiche oggi riconosciute false, ed anche allora riconosciute incomplete, erano più che giustificate le diffidenze che mostrerà tratto tratto S. Ambrogio. Del resto non va dimenticato che direttamente egli non si occupa di questioni che — come dirà fra breve — « non profittino alla vita eterna »; e che, parlando egli davanti a fedeli, anche la sua diffidenza per queste eccellenti ricerche apparentemente eccessiva non va intesa che da questo punto di vista.

Infatti tu puoi trovare il fuoco anche nella terra, dove spesso lo si suscita dalle pietre e dal ferro. E così pure nel cielo, sebbene ignea e brillante la sua volta rifulga di stelle, si può capire la presenza dell'acqua che o rimane sul cielo o di lassù in larghe pioggie cade sovente sulla terra.

E queste cose le potremmo dimostrare da molti argomenti, se le trovassimo utili all'edificazione dei fedeli. Ma poichè l'occuparsi di questo è fatica infeconda, ritorniamo piuttosto colla mente ad argomenti che profittino alla vita eterna (1).

Quel che Mosè dice su la figura del cielo e la posizione della terra.

21. — E basti perciò, sulla qualità e sostanza del cielo, ricordare quanto si legge in Isaia, il quale con linguaggio comune e popolare qualificò la natura del cielo dicendo « che Dio fissò il cielo come fumo » (2), volendo così mostrarne la sottile e non solida natura.

Quanto poi alla sua figura è d'avanzo quanto egli aggiunse sul firmamento del cielo, che cioè Dio « fece il cielo come una volta di camera » (3), in quanto che tutto si contiene nel giro del cielo, anche ciò che si contiene nella terra o nel mare (4). Il quale senso si ha pure quando leggiamo che « Iddio distese il cielo » (5). Si distende infatti, o come una pelle per farne un padiglione, abitazione dei santi, o come un volume per iscrivervi il nome di tutti

(1) Vedemmo appunto nella Prefazione esser questo il criterio esegetico del Santo: letterale ma coordinato a quello morale e spesso a quello mistico. Cfr. tuttavia, sui 4 elementi n. 23, e L. III, c. IV, 18.

(2) Is., LI, 6. Cfr. Isidor., *De nat. rer.*, XII, 2. Pel concetto del cielo come

mixta sunt, siquidem et in terra ignem reperias, qui ex lapidibus et ferro frequenter excutitur, et in caelo, cum sit ignitus et micans fulgentibus stellis polus, aqua esse possit intellegi, quae vel supra caelum est vel de illo superiore loco in terram largo frequenter imbre demittitur.

Quae pluribus colligere possemus, si quid ad aedificationem ecclesiae ista proficere videremus. Sed quia his occupari infructuosum negotium est, ad illa magis intendamus animum in quibus vitae sit profectus aeternae.

21. — De qualitate igitur et substantia caeli satis est ea promere quae in Isaiae scriptis reperimus, qui mediocribus et usitatis sermonibus qualitatem naturae caelestis expressit dicens quod *firmaverit caelum sicuti fumum*, subtilem eius naturam nec solidam cupiens declarare.

Ad speciem quoque eius abundat quod ipse de caeli firmamento locutus est quia fecit Deus *caelum sicut cameram*, quod intra caeli ambitum universa claudantur, quae vel in mari geruntur et terris. Quod similiter significatur, cum legitur, quia caelum Deus extendit. Extenditur enim vel quasi pellis ad tabernacula, habitationes sanctorum, vel quasi liber, ut plurimorum scribantur nomina, qui Chri-

---

fumo cfr. sotto, 28 n.

(3) Is., LI, 9. S. Bas., 20-21. E cfr. a § 32 lo stesso concetto.

(4) Cfr. *ivi*, 10.

(5) Is., XL, 22.

quelli che con la fede e con la divozione meritarono la grazia di Cristo, ai quali vien detto: «godete, perchè i vostri nomi sono scritti in cielo» (1).

22. — Ed anche quanto alla terra nulla gioverebbe alla visione del futuro trattare della sua qualità o della sua posizione. Onde ci basti di sapere quanto si contiene nel corso delle divine Scritture: che Iddio «sospese la terra nel vuoto» (2).

Come si regga la terra negli spazi secondo i filosofi ... e secondo la Scrittura.

Che interesse, infatti, per noi di discutere se essa stia sospesa nell'aria o sull'acqua, onde farne poi nascere la controversia come mai la natura dell'aria, più tenue e arrendevole, possa sostenere la mole della terra; o come, se questa sta sull'acqua, non si sommerga e non vi rovini dentro col suo peso, e come mai l'onda del mare non vi ceda sotto e, smossa dal suo letto, non si diffonda sui suoi fianchi?

Vi furono ben anche molti i quali dissero che la terra si libra pienamente in mezzo dell'aria, e vi sta immota nella sua mole, perchè spinta da uguali moti di qua e di là, in tutti i sensi. Ma su tutte queste prove noi crediamo bastare quanto ne disse Iddio al suo servo Giobbe, quando gli parlò attraverso alla nube: «dove eri tu quando io fondavo la terra? Dimmelo se lo sai! Chi segnò le sue dimensioni? Chi ne escogitò, o chi vi applicò sopra la misura?

(1) Luc., X, 20; cfr. *Apoc.*, XXI, 20 e *passim*.

sti gratiam fide et devotione meruerunt, quibus dicitur: *gaudete quia nomina vestra scripta sunt in caelo.*

22. — De terrae quoque vel qualitate vel positione tractare nihil prosit ad speciem futuri, cum satis sit ad scientiam quod scripturarum divinarum series conprehendit quia *suspendit terram in nihilo.*

Quid nobis discutere utrum in aëre pendeat an super aquam, ut inde nascatur controversia, quomodo aëris natura tenuis et mollior molem possit sustentare terrenam aut quomodo, si super aquas, non demergatur in aquam gravis terrarum ruina? Aut quomodo ei maris unda non cedat et in latera eius sese loco suo mota diffundat?

Multi etiam in medio aëris terram esse dixerunt et mole sua inmobilem manere, quod aequabili motu hinc atque inde ex omni parte protendat. De quo satis putamus dictum a Domino ad Iob servum suum, quando locutus per nubem ait: *ubi eras, cum fundarem terram? indica mihi, si habes scientiam. Quis posuit mensuras eius, si nosti? aut quis est qui superinduxit mensuram super eam? aut super quid*

([2]) Job, XXVI, 7; cfr. Isid., *De nat. rer.*, XLV, 1; Bas., 21-24.

E dove ne furono fissati i cardini? Lo sai tu»? (1). E più sotto: «Io chiusi fra porte il mare e gli dissi: verrai fin qui e non passerai oltre; ma in te stesso si rinfrangeranno i tuoi flutti» (2). Non mostrò forse Iddio evidentemente con questo che tutto si regge in virtú della sua maestà e non del numero, del peso e della misura? Chè le creature non dànno legge, ma la osservano come la ricevono.

Onde non è già che la terra stia sospesa in equilibrio, perchè si trova nel mezzo del mondo; ma perchè la maestà di Dio ve la obbliga, colla legge della sua volontà, mantenendola stabile anche sull'instabile e sul vuoto; come attesta anche il profeta Davide: «fondò la terra sulla sua saldezza: non si inclinerà nei secoli dei secoli» (3). Dove evidentemente si parla di Dio non solo come di un artefice, ma come di un essere onnipotente, che non fissò la terra ad una specie di centro, ma al caposaldo (4) del suo comando, dal quale non le permette di inclinarsi.

E perciò non è la misura del centro che dobbiamo pigliare, ma quella del decreto divino; poichè qui non si tratta di misura tecnicamente intesa, ma di misura di potere, di misura di giustizia, di misura di cognizione: in quanto che tutte le cose non sorpassano già, come fossero immensurabili, la sua scienza; ma alla sua scienza, come cose da lui misurate, sottostanno. Infatti leggendo quelle parole «io fissai solidamente le sue colonne» (5), non possiamo già pensare che la terra sia veramente sorretta da colonne, ma da tale virtù che sia capace di puntellare e sostenere un corpo come la terra.

---

(1) Job, XXXVIII, 4-6.

(2) Job, *ivi*, 10. Quanto il Santo fra breve ricaverà dal testo di Giobbe, che cioè non il peso e la misura ma solo la volontà di Dio governa il mondo pare in contradizione diretta con il detto della *Sapienza*, XI, 21 «omnia in numero et pondere et mensura disposuisti» e contro quanto da Giobbe stesso egli ricaverà al L. II, 12. Ma il Santo qui vuol dire probabilmente che tal «numero e misura» non è legge intrinseca alle cose create; ma solo estrinsecamente e liberamente postavi da Dio:

circuli eius confixi sunt? et infra: *conclusi mare portis et dixi: usque huc venies et non transibis, sed in te comminuentur fluctus tui.* Nonne evidenter ostendit Deus omnia maiestate sua consistere, non numero, pondere atque mensura? Neque enim creatura legem tribuit, sed accipit aut servat acceptam.

Non ergo quod in medio sit terra, quasi aequa lance suspenditur, sed quia maiestas Dei voluntatis suae eam lege constringit, ut supra instabile atque inane stabilis perseveret, sicut David quoque propheta testatur dicens: *fundavit terram super firmitatem eius: non inclinabitur in saeculum saeculi.* Non utique his quasi tantummodo artifex Deus, sed quasi omnipotens praedicatur, qui non centro quodam terram, sed praecepti sui suspenderit firmamento nec eam inclinari patiatur.

Non ergo mensuram centri, sed iudicii divini accipere debemus, quia non artis mensura est, sed potestatis, mensura iustitiae, mensura cognitionis, quia omnia non tanquam inmensa praetereant eius scientiam, sed cognitioni eius tanquam dimensa subiaceant. Neque enim cum legimus: *ego confirmavi columnas eius*, vere columnis eam subnixam possumus aestimare, sed ea virtute, quae subfulciat substantiam terrae atque sustineat.

---

il che par pure inesatto o incompleto — come diremo — ma non contraddittorio. Analogamente si noti che A. non nega la sospensione della terra, senza sostegni, nel mezzo dello spazio; ma solo la sua spiegazione naturale, e oggi si direbbe gravitativa. Sul che vedi pure il n. 25.

(3) *Ps.*, CIII, 5.

(4) V. Libro II, 11, nota 3 (p. 126-7); e 16, nota 1 (p. 146-7).

(5) *Ps.*, LXXIV, 4.

L'instabilità terrestre e l'incertezza delle leggi naturali.

Ed infine, quanto dipenda dalla potenza di Dio la stabilità terrestre, lo ricaviamo anche da ciò che sta scritto: «Colui che volge l'occhio alla terra e la fa tremare» (1) ed altrove: «ancor una volta io scuoto la terra» (2). Onde non è affatto vero che per sue forze d'equilibrio la terra resti immobile; poichè bene spesso essa si smuove al cenno ed al volere di Dio; come dice anche Giobbe che «Iddio la scrolla dalle fondamenta, e si scuotono le sue colonne» (3); ed altrove: «nudi sono i recessi sotterranei al suo cospetto, e per lui non ha involucro il regno della morte. Per lui che stende l'aquilone incontro al vuoto dello spazio e nel vuoto sospende la terra e incatena l'acqua nelle sue nubi. Le colonne del cielo se ne volarono sbigottite dinanzi ai suoi rimbrotti. Rabbonì con la sua possa il mare, domò sotto il suo freno i cetacei, le chiostre del cielo ne hanno terrore» (4).

Onde la legge più sicura è nella volontà di Dio.

Onde, secondo l'Ecclesiaste, la terra sta e perdura immobile per volontà di Dio, come per sua volontà si muove ed oscilla (5) e non è già vero ch'ella si regga basandosi su proprie fondamenta o rimanga stabile in virtù di suoi proprii fulcri; ma è Dio che la stabilì e la mantiene al

(1) *Ps.*, CIII, 32.
(2) Agg., II, 8.
(3) Job, IX, 6.

Denique quam in potestate Dei sit terrae constitutio etiam hinc collige, quoniam scriptum est: *qui aspicit terram et facit eam tremere* et alibi: *adhuc ego semel concutio terram.* Non ergo libramentis suis inmobilis manet, sed frequenter Dei nutu et arbitrio commovetur, sicut et Iob dicit quia *Dominus commovet eam a fundamentis, columnae autem eius exagitantur* et alibi: *nuda inferna in conspectu eius, et non est morti involucrum. Extendens boream pro nihilo, suspendens terram in nihilo, alligans aquam in nubibus suis. Columnae caeli evolaverunt et expaverunt ab increpatione eius. Virtute mitigavit mare, disciplina stravit cetum, claustra autem caeli timent eum.*

Voluntate igitur Dei inmobilis manet et *stat in saeculum terra* secundum Ecclesiastae sententiam et in voluntate Dei movetur et nutat. Non ergo fundamentis suis innixa subsistit nec fulcris suis stabilis perseverat, sed Dominus

---

(4) Job, XXIV, 6-11.
(5) Cfr. *Eccl.*, I, 4.

posto col sostegno della sua volontà: perchè « nelle sue mani sono tutti i confini della terra» ([1]). E questa semplicità della fede val più di tutti gli argomenti.

Proclamino altri che la terra non cade mai, perchè secondo natura essa occupa il suo posto nel mezzo del mondo e perchè è una necessità per essa di restare nel suo posto senza inclinarsi da alcuna parte, a meno di muoversi contro anzichè secondo natura e ne traggano occasione di magnificare l'eccellenza dell'artefice ed operatore divino (chi infatti degli artefici non imparò da Lui, e « chi, se non Lui, diede alle donne la conoscenza della tessitura e l'arte di variarne i colori »? ([2]). Io però, che non pretendo di comprendere il profondo della sua maestà e l'eccellenza della sua arte, non mi affido ai pesi ed alle misure discutibili delle teorie filosofiche, e mi limito a pensare che tutto dipende dal suo volere, perchè la sua volontà è il fondamento dell'universo e per opera sua perdura tuttora questo mondo ([3]).

Il che mi sia lecito di confermare ancora coll'autorità dell'Apostolo, il quale ha scritto: « che il creato non si assoggetta spontaneamente alla vanità presente, ma solo per virtù di Colui che ve lo assoggettò nella speranza

---

([1]) *Ps.*, XCIV, 4.

([2]) Job, XXXVIII, 36.

([3]) **Concetto della Natura e delle Leggi naturali in Ambrogio.**

Ed anche su questi contrapposti che l'Autore pare quasi mettere tra le leggi naturali, a cui ricorrevano i filosofi, e la volontà di Dio che a lui pareva bastare senz'altro, richiamiamo le osservazioni fatte alle note precedenti. Veramente gli allarmi del Santo per quest'ultima, ove si ammettano le altre, paiono troppi; essendo certo invece che la volontà di Dio non esclude le leggi di natura, e può anzi manifestarsi ancora più meravigliosamente mediante esse; come già, secondo il Santo, alcuni ritenevano allora, e come oggi insegna tutta la filosofia cattolica. Ma il Santo evidentemente temeva per gli avversari, non solo pagani, ma gnostici, ecc., coi quali aveva a fare e che tendevano a fare delle leggi materiali qualche cosa di eterno indipendentemente da Dio stesso (cfr. cap. I e VIII). Vedremo più avanti come egli non tenda invece se non a dimostrare che queste leggi (sieno reali o sieno solo apparenti, in quanto cioè di fatto molti fenomeni hanno una certa stabilità) non possono

statuit eam et firmamento voluntatis suae continet, quia *in manu eius omnes fines terrae*. Et haec fidei simplicitas argumentis omnibus antecellit.

Laudent alii quod ideo nusquam decidat terra, quia secundum naturam; in medio regionem possideat suam, eo quod necesse sit eam manere in regione nec in partem inclinari alteram, quando contra naturam non movetur, sed secundum naturam; praedicent artificis divini et operatoris aeterni excellentiam — quis enim artificum non ab illo aceepit aut *quis dedit mulieribus texturae sapientiam aut varietatis disciplinam?* — ego tamen, qui profundum maiestatis eius et artis excellantiam non queo conprehendere, non disputatoriis me libramentis committo atque mensuris, sed omnia reposita in eius existimo voluntate, quod voluntas eius fundamentum sit universorum et propter eum adhuc mundus hic maneat.

Quod apostolicae quoque liceat astruere auctoritatis exemplo. Scriptum est enim quia *vanitati creatura subiecta est non sponte, sed propter eum qui subiecit in spe.*

---

spiegarsi se non presupponendo la volontà di Dio che le ha generate. E generate le avrebbe, secondo lui, dando alla natura, certi modi di diportarsi nei primi tempi della creazione (divisione dei giorni, livello delle acque, ecc. Cfr. c. X, 32; libro II, c. III, 11, ecc.), ed imponendole di fare così sempre, salvo solo alla sua volontà di derogarvi. Il che non risponde certo alla concezione odierna, scientifica delle leggi naturali e non era natofatto per promuoverne gli studi (cfr. II, 3, n.), come pure confonde in parte il naturale col soprannaturale e con la teoria del miracolo. Il quale miracolo sarebbe infatti pel Santo un puro uso normale della volontà di Dio (e non per lui solo: cfr. ad es. S. Agostino, *Tract.* 24 *in Ioan.*, che dice il corso del sole miracolo pari e superiore a quello evangelico della moltiplicazione dei pani) mentre per noi è un uso bensì di tale volontà divina ma in eccezione a leggi naturali normali radicate nella stessa essenza di Dio e quindi nelle essenze delle cose da lui create, le quali per ambi questi motivi essendo necessariamente determinate *ad unum* nell'essere, è giocoforza vi siano determinate anche nell'operare. Del resto su ciò sarà da tornare spesso.

del futuro » [1]. Ma anche il creato un giorno sarà liberato dalla servitù della corruzione, quando gli rifulgerà la grazia del premio divino.

Un 5° elemento, etereo, incorruttibile pel cielo?

23. — Quanto poi alla natura e qualità della sostanza del cielo, a che enumerare tutto ciò che ne dissero nelle loro dispute i filosofi?

Infatti alcuni dicono il cielo composto dei quattro soliti elementi, altri invece per la sua formazione mettono avanti una specie di quinto corpo elementare, imaginandolo come un corpo etereo, a cui non è commisto nè fuoco, nè aria, nè acqua, nè terra. E ciò perchè gli elementi di questo mondo hanno un loro corso speciale ed un abituale e naturale movimento, pel quale i più gravi vanno sotto e scendono in basso, ed i più rari e leggeri si levano in alto sempre secondo il moto proprio di ciascuno; mentre invece nella rotondità della sfera tutti questi moti si confondono e perdono l'impulso della loro direzione, essendochè la sfera gira su se stessa, e le parti superiori si avvicendano con le inferiori e viceversa. E dove si mutano i naturali movimenti, ivi essi dicono che sogliono mutarsi di necessità anche le rispettive qualità sostanziali [2].

Ecchè? Dobbiamo dunque anche noi sostenere l'esistenza di un corpo etereo, onde il cielo non paia soggetto a corruzione?

---

(1) *Rom.*, VIII, 20. Ma questo testo dell'Apostolo è ben lungi dal negare la stabilità delle leggi fisiche, finchè sia il mondo. Esso allude tutto al più alla caducità stessa del mondo nell'ordine dell'esistenza (e solo così anche delle sue leggi) della quale certo nessuno dubita. Esso ha inoltre un senso morale e mistico alquanto com-

Liberabitur autem et ipsa creatura a servitute corruptionis, cum gratia divinae remunerationis adfulserit.

23. — De natura autem et qualitate substantiae caeli quid enumerem ea quae disputationibus suis philosophi texuerunt?

Cum alii conpositum caelum ex quattuor elementis adserant, alii quintam quandam naturam novi corporis ad constitutionem eius inducant atque adfingant aetherium esse corpus, cui neque ignis admixtus sit neque aër neque aqua neque terra, quod huius mundi elementa suum quendam habeant cursum atque usum et motum naturae, ut graviora demergant et in pronum ferantur, vacua et levia in superiora se subrigant — est enim proprius cuique motus, — in sphaerae autem circuitu ista confundi et vim sui cursus amittere, quoniam sphaera in orbem suum volvitur et superiora inferioribus, superioribus quoque inferiora mutantur. Quorum autem secundum naturam motus mutati sunt, horum necessario ferunt mutari solere qualitates substantiarum suarum.

Quid igitur? defendimus aetherium corpus esse, ne videatur corruptioni obnoxium?

---

plesso, pel quale cfr. il nostro: *Cristianesimo e Umanesimo*, c. VII, pag. 181 (Firenze, Libr. Ed. Fior. 1912).

(²) Su altre pretese proprietà della sfera v. sopra, n. 10.

Presunzioni in favore di tale teoria.

È pur vero che ciò che è composto di elementi corruttibili è giocoforza che vada soggetto a decomposizione. Pel fatto stesso, infatti, che i detti elementi sono di natura diversa, non possono avere un moto solo ed inalterabile. Infatti i moti diversi degli elementi si contrasterebbero a vicenda, non potendo un dato moto adattarsi con tutti gli altri e confarsi ad elementi disparati, e quello che si adatta agli elementi leggeri non potendo adattarsi a quelli più gravi, e viceversa. E così quando occorrerebbe un moto del cielo verso l'alto, si troverebbe gravato dagli elementi terreni; e quando se ne richiederebbe uno verso il basso, il vigore del fuoco verrebbe a subire una deviazione violenta, costretto come sarebbe, contro la sua indole naturale, a scendere in basso. E tutto ciò che viene violentato e costretto a servire alla necessità anzichè alla natura, presto si discioglie e si risolve in quegli elementi dei quali eventualmente è composto, lasciandoli ritornare ciascuno al luogo che gli spetta.

E perciò appunto, considerando impossibile la stabilità di simili elementi, alcuni pensarono ad un corpo etereo del cielo e delle stelle, ed introdussero una specie di quinta natura corporea, dalla quale proverrebbe, a loro parere, la diuturna permanenza della sostanza del cielo [1].

---

[1] Ecco un'altra ingegnosa teoria dei naturalisti pagani (che non ha che fare con l'etere cosmico dei moderni fisici); a demolire la quale basta per il Santo, per quanto quasi ne sia colpito, l'autorità, in questo caso apertissima, della Scrittura, la quale nega ai cieli quella incorruttibilità che i filosofi loro attribuivano. E ciò

Quod enim conpositum ex corruptibilibus elementis est necesse est resolvatur. Nam hoc ipso quod diversae eadem sint elementa naturae simplicem et inviolabilem motum habere non possunt, cum se diversus elementorum motus impugnet. Unus enim motus omnibus aptus esse non potest et elementis distantibus convenire; nam qui levibus adcommodus est fit incommodus gravioribus elementis. Itaque quando ad superiora motus caeli est necessarius, terrenis gravatur, quando ad inferiora decursus expetitur, igneus vigor ille violenter adtrahitur; etenim contra naturae suae usum deorsum cogitur. Omne autem quod in contrarium cogitur non naturae serviens, sed necessitati cito solvitur et in ea scinditur ex quibus videtur esse conpositum in suam quamque regionem singulis recurrentibus.

Haec igitur alii considerantes stabilia esse non posse aetherium corpus caeli stellarumque esse arbitrati sunt quintam quandam naturam corporis introducentes, quo diuturnam caeli putarent mansuram esse substantiam.

---

con piena ragione: sebbene... meno calzante parrà l'altra osservazione che la Scrittura in Davide menziona i cieli dopo la terra. Su la vera natura dei cieli e il loro rapporto con il firmamento egli ritornerà nel L. II (vedi; e cfr. su tutta questa teoria l'*Esam.* di S. Basilio, 25-28).

Ma contro di essa sta la Scrittura:
a cui dobbiamo attenerci.

24. — Senonchè tale opinione non riuscì ad impedire il pensiero contrario del profeta, confermato inoltre nel Vangelo dalla maestà del Signore Gesù Cristo, Iddio nostro.

Disse infatti Davide: «Nel principio tu, o Signore, fondasti la terra ed opera delle tue mani sono i cieli. Essi periranno, ma tu perdurerai. E tutte le cose invecchieranno come una veste, e come un mantello tu le muterai, ed esse si lascieran mutare: ma tu permani identico ed i tuoi anni non tramonteranno» (1). E questo confermò ad oltranza il Signore nel Vangelo, dicendo: «Passeranno il cielo e la terra, ma non passeranno le mie parole» (2).

Onde lavorano nel vuoto coloro che, per confermare la perpetuità del cielo, pensarono d'introdurre il quinto elemento etereo suddetto. E, d'altronde, essi dovrebbero pure capire che l'aggiunta parziale d'un membro diverso da tutti gli altri, suol recare al corpo più difetto che altro. Tanto più che il profeta Davide, nominando in primo luogo la terra e poi il cielo, credette di dare una opportuna spiegazione dell'opera divina. Infatti, dal momento che «Dio disse e le cose furon fatte» (3), non vi sarebbe alcun motivo di menzionar prima l'una e poi l'altro, essendo stati fatti entrambi insieme; ma egli voleva, con tale ordine, precluderci l'idea che al cielo si fosse data

(1) *Ps.*, CI, 26-28.
(2) Matth., XXIV, 35.

24. — Sed non ista opinio propheticae potuit obviare sententiae, quam divina quoque Domini Iesu Christi maiestas Dei nostri in evangelio conprobavit.

Dixit enim David: *principio terram tu fundasti, Domine, et opera manuum tuarum sunt caeli. Ipsi peribunt, tu autem permanes: et omnia sicut vestimentum veterascent, et tanquam amictum mutabis ea et mutabuntur, tu vero ipse es, et anni tui non deficient*. Quod adeo probavit in Evangelio Dominus ut diceret: *caelum et terra praeteribunt, mea autem verba non praeteribunt*.

Nihil igitur agunt qui propter caeli adserendam perpetuitatem quintum corpus aetherium introducendum putarunt, cum aeque videant dissimilem ceteris adiunctam membri unius portionem labem corpori magis adferre consuesse. Simul illud adverte, quia propheta David, [dum] terram priori loco nominavit et postea caelum, credidit opus esse Domini declarandum. Quando enim *dixit et facta sunt*, nihil interest quid prius exprimas, cum simul utrumque sit factum, simul ne eo saltem praerogativa caelo divinae

(3) *Ps.*, CXXXVIII, 5.

la prerogativa di una sostanza divina, anche solo a titolo di privilegio per una sua priorità nella creazione.

Lasciamo dunque ai filosofi le loro discussioni e le loro confutazioni vicendevoli: e basti a noi per la nostra salute, non la controvertibilità delle discussioni, ma la verità degli insegnamenti, non la scaltrezza delle argomentazioni, ma la fedeltà cristiana della mente; onde, piuttostochè alle creature, serviamo al Creatore, che è Iddio benedetto per tutti i secoli (1).

[DISCORSO II] **La Luce.**

CAPO VII. — Come e perchè la terra fosse invisibile ed informe.

(Cfr. BASILIO, *Esamerone*, 29)

Si esclude la teoria della hyle *primitiva.*

25. — «Ma la terra era invisibile ed informe» (2). Un buon artefice prima pone le fondamenta, poscia su esse alza a parte a parte i membri dell'edificio e vi aggiunge il debito ornamento. E perciò, posto il fondamento della terra e stabilita la natura del cielo — due cose che sono come il cardine di tutte le altre — Mosè soggiunge: «ma la terra era invisibile ed informe».

Che significa questo «era»?

Non vorrei che taluni andassero colle loro ipotesi fino a qualche cosa d'infinito e senza principio, dicendo: ecco che la materia, la cosidetta *hyle* dei filosofi, anche secondo

(1) E qui con una conclusione di fede finisce il 1° discorso (mattinale) del primo giorno: conclusione affatto analoga a quella con cui finisce l'Omelia I dell'*Esamerone* di S. Basilio: il che ci accerta vieppiù di tale divisione anche nel Nostro (Maurini). Cfr. anche l. III, c. V, 25 ove con simile esortazione alla fede conclude il discorso

videatur adiudicata substantiae, ut primogenitae creaturae privilegio potior aestimetur.

Itaque illos suis relinquamus contentionibus, qui mutuis disputationibus se refellunt: nobis autem satis est ad salutem non disputationum controversia, sed praeceptorum veritas nec argumentationis astutia, sed fides mentis, ut serviamus creatori potius quam creaturae, qui est Deus benedictus in saecula.

[SERMO II]

Caput VII

25. — *Terra autem erat invisibilis et inconposita.* Bonus artifex prius fundamentum ponit, postea fundamento posito aedificationis membra distinguit et adiungit ornatum. Posito igitur fundamento terrae et confirmata caeli substantia — duo enim ista sunt quasi velut cardines rerum — subtexuit: *terra autem erat invisibilis et inconposita.*

Quid est *erat?*

Ne forte in infinitum et sine principio extendant opinionem suam et dicant: ecce quia materia, id est ὕλη, sicut philosophi dicunt, etiam secundum scripturam divi-

---

mattinale del giorno terzo. Pare che il Santo preferisse questo genere di conclusioni nelle Omelie del mattino, mentre preferiva conclusioni morali di sobrietà, ecc. nelle Omelie serali. Cfr. L. I, 38; L. II, c. V e L. III, c. XVII.

(2) *Gen.*, I, 2.

la divina Scrittura non ebbe cominciamento. A chi ciò dicesse risponderemo che sta scritto come « Caino ' era ' lavoratore della terra » (1); e come di colui che ebbe nome Jubal la stessa Scrittura dice che « questi ' era ' il primo che insegnò l'uso del salterio e della cetra » (2) e « che ' v'era ' nel paese di Ausitide un uomo di nome Giobbe » (3). Desistano adunque costoro di far questione sulla parola, tanto più che Mosè ha già premesso che «Iddio fece la terra». Se la fece, la terra «era» sì; ma era solo dal tempo che era stata fatta.

Chè se la vogliono ad ogni costo esente da principio, pretendendo così che sia senza principio non solo Iddio, ma anche la *hyle* allora spieghino dove questa si trovasse. Se essa era in qualche luogo, allora dovrà dirsi senza principio anche un simile luogo, dove era una materia senza principio. E se poi pare assurdo pensare ad un luogo, badate che non abbiamo ad imaginare una terra volante che, in mancanza di fondamento, si sostenesse sul remeggio delle ali. E dove prenderle poi queste ali? A meno di interpretare e applicare qui il detto del profeta: «dalle penne della terra udimmo prodigi» (4) e quell'altro « guai alle penne veleggianti della terra » (5).

Ma, anche interpretando così, in che aria allora volava la terra? Chè senza aria non poteva volare! E l'aria non vi poteva ancora essere perchè, senza la materia delle cose non era ancora fatta la distinzione degli elementi, mancando ancora persino gli elementi da distinguere. E allora dove appoggiava cotesta materia il remeggio delle

(1) *Gen.*, IV, 2.
(2) *Gen.*, IV, 21.
(3) Job, I, 1.

nam non habuit initium. Verum hoc dicentibus respondebis quia scriptum est: *erat autem Cain operarius terrae;* et de eo qui Iubal dictus est habet scriptura: *hic erat pater, qui demonstravit psalterium et citharam* et *homo erat in Ausitide regione, cui nomen Iob*. Desinant ergo de verbo quaestionem movere, cum praesertim praemiserit Moyses quia *fecit Deus terram*. Erat ergo ex quo facta est.

Nam si sine principio eam dicunt esse, iam non solum Dominum, sed etiam ὕλην sine principio dicentes, definiant ubinam erat. Si in loco, ergo etiam locus sine principio fuisse astruitur, in quo erat materia rerum, quae principium non habebat. Quod si absurdum videtur de loco credere, videte ne forte volatilem terram debeamus aestimare, quae non habens fundamentum alarum remigiis suspendebatur. Unde ergo ei alas sumemus, nisi forte huc derivemus prophetici sermonis interpretationem *a pinnis terrae prodigia audivimus*, et illud *vae terrae navium pinnae?*

Sed, ut sic accipiamus, in quo aëre volabat terra? Sine aëre enim volare non poterat, sed aër esse adhuc non poterat, quia non erat sine rerum materia elementorum facta distinctio, cum adhuc ipsa elementa facta non essent. Ubi erat ergo materia ista alarum subfulta remigiis?

---

(4) Is., XXIV, 16.
(5) Is., XVIII, 1. Il testo biblico usato dal Santo dice: « Vae terrae navium pinnae », che, dovendo attenermi alla lettera, non saprei interpretare altrimenti.

sue ali? Nell'aria no, perchè l'aria è un corpo del mondo. E che l'aria sia un corpo ce lo insegna la Scrittura ove dice che «scagliata dal saettatore la saetta al bersaglio, l'aria da essa tagliata tosto si ricongiunge» (1).

Onde ripetiamo: dove poteva essere questa materia? A meno di dire, a non so quale fine insensato, che essa fosse in Dio! Dio adunque che è per natura invisibile ed inviolabile, «che abita una luce inaccessibile» (2), che è un incomprensibile purissimo spirito, era il luogo della materia mondiale? E si trovava in Dio una parte di questo mondo materiale, di cui non fa parte neppure l'anima dei più umili servi di Dio, secondo quanto sta scritto: «essi non sono del mondo, come neppur io non sono del mondo» (3)?

La terra era invisibile per causa delle acque e per noi soli, non per Dio.

26. — E poi come avrebbero fatto ad associarsi le cose visibili con un Essere invisibile e cose disordinate con l'ordinatore ed abbellitore del tutto?

Non vorrei infatti che taluno, in causa di quelle parole: «ma la terra era invisibile», credesse che essa fosse invisibile per se stessa, anzichè per la sovrapposizione delle acque, le quali non la lasciavano vedere agli occhi del corpo, al modo appunto che sfuggono anche agli sguardi più penetranti molte cose che si trovano in fondo alle acque. Per Dio, infatti, nulla è invisibile, ma trattandosi

(1) *Sap.*, V, 12.
(2) *I Tim.*, VI, 16.
(3) JOAN., XVII, 14. Ed ecco di nuovo condannata la teoria della materia eterna, di cui al c. I, ed al III, 11. Notiamo però che, dei vari argomenti *ad hominem* e un po' ironici contro i suoi sostenitori qui recati dal Nostro, non può aver base oggettiva quella tratta dal bisogno di un *luogo* ove la materia fosse. Il luogo non è qualche

In aëre non erat, quia aër corpus est mundi, corpus autem esse aërem docet lectio, quia emissa sagitta in locum, quem iaculator intendit, incisus aër statim in se ipsum resolutus est.

Ubi ergo erat ὕλη, nisi forte dicatur quadam dementi intentione quia in Deo erat? Ergo Deus invisibilis naturae atque inviolabilis, qui *lucem habitat inaccessibilem*, inconprehensibilis et purissimus spiritus, locus erat materiae mundialis, et erat in Deo mundi portio, cum de hoc mundo non sit mens servolorum eius, sicut habemus scriptum: *de hoc mundo non sunt, sicut et ego non sum de mundo?*

26. — Quemadmodum ergo invisibilia visibilibus et ei qui ordinem ac decorem donavit omnibus inconposita copulabantur?

Nisi forte, quia dixit: *terra autem erat invisibilis*, invisibilem eam per substantiam credant et non ideo, quia aquis operta visibilis corporeis oculis esse non poterat, quemadmodum pleraque in profundo aquarum sita visum oculorum aciemque praetereunt. Non enim Deo aliquid

---

cosa di estraneo ai corpi, in cui essi siano, ma, noi diremmo, è solo un « modo quantitativo » (vedi mia *Estetica della quantità*); ossia è un semplice limite implicato dai confini del corpo stesso, o dai confini degli altri corpi che lo contengono, come il Santo disse bene a n. 20 parlando del tempo. Così ancora meno ci riesce di vedere la « vis » di quell'altra ipotesi, sia pure scartata, della terra volante, e volante proprio con ali e nell'aria! Ma forse più volte lo scherzo si aggiungeva agli argomenti...

di una creatura del mondo, qual è la terra, è naturale che qui se ne parli secondo il giudizio delle altre creature.

Ed inoltre la terra era invisibile per noi, perchè non ancora v'era la luce ad illuminare il mondo, non ancora vi era il sole: i luminari del cielo essendo stati fatti solo in seguito. Ma se il raggio del sole illumina spesso anche a noi cose coperte dalle acque e, per quanto profondamente sommerse ce le fa visibili con lo splendore della sua luce, chi potrebbe sospettare che una cosa, per quanto profondamente sommersa, resti invisibile a Dio [1]?

A meno che noi non diciamo la terra invisibile a Dio nel senso che egli non ancora la visitava colla sua protezione e colla sua parola, non contenendo essa ancora l'uomo che è la ragione per cui Dio guarda alla terra, secondo quanto sta scritto: « Il Signore guardò tra i figli degli uomini se ve ne fosse alcuno che intendesse e cercasse Iddio » [2]. Ed altrove: « scagliò dal cielo il suo giudizio: la terra tremò e ristette » [3]. Ed in tal senso era ben giusto che la terra restasse invisibile, perchè informe, non avendo ancora ricevuto dal proprio Creatore la forma e l'aspetto adatto.

La terra fu creata « informe » onde prevenire gli errori dei filosofi e aiutare la nostra fede.

27. — Qualcuno forse domanderà: come mai Iddio nell'atto stesso che « disse e tutto fu fatto » [4], non diede anche agli elementi che venivano all'essere gli ornamenti

(1) Sull'invisibilità della terra a causa della mancanza di luce vedi pure il capitolo seguente, 30, 32; a causa delle acque che la sommergevano vedi il L. III, c. II. Ed un'altra spiegazione dell'invisibilità, in quanto cioè la terra non avesse ancora il suo solito aspetto, dà pure al L. III, c. V, 25.

invisibile, sed creatura mundi creaturae utique aestimatione censetur.

Invisibilis etiam terra, quia nondum lux quae inluminaret mundum, nondum sol; postea enim luminaria facta sunt caeli. Quod si solis radius plerumque etiam aquis operta inluminat et profundo mersa splendore luminis sui prodit, quis dubitet Deo ea quae in profundo sunt invisibilia esse non posse?

Nisi forte sic accipiamus invisibilem terram, quod nondum verbo Dei et protectione visitabatur quae hominem non habebat, propter quem Dominus respiceret in terram, sicut scriptum est: *Dominus respexit super filios hominum, si est intellegens aut requirens Deum.* Et alibi ait: *de caelo iaculatus est iudicium: terra tremuit et quievit.* Et merito invisibilis, quia inconposita, quae figuram et speciem congruentem adhuc non acceperat a proprio conditore.

27. — Et fortasse dicant: cur enim Deus — sicut dixit et facta sunt — non simul ornatus congruos surgentibus dona-

---

(2) *Ps.*, XIII, 2.
(3) *Ps.*, LXXV, 9.
(4) *Ps.*, CXLVIII, 5.

che loro si convenivano, come se il cielo non potesse, appena creato, rifulgere delle stelle che lo abbelliscono, e la terra vestirsi di fiori e di frutti?

Iddio poteva anche fare a questo modo. Ma la Scrittura dice le cose prima fatte e poi ordinate, affinchè non le si credesse veramente increate e senza principio, come vi sarebbe pericolo nel caso che i loro aspetti apparissero generati in esse fino dall'inizio, anzichè aggiunti posteriormente. Infatti, sebbene noi leggiamo che la terra era incolta, tuttavia i detti filosofi la onorano degli stessi privilegi dell'eternità che dànno a Dio. Or che direbbero se la sua bellezza fosse sbocciata fino dal principio? La si descrive come sommersa dalle acque, e condannata fin dai suoi esordi a non so quale naufragio; e tuttavia v'è ancora chi non la crede creata! Or che sarebbe se essa rivendicasse la sua bellezza fino dall'origine?

Può aggiungersi ancora che Dio vuole che noi siamo suoi imitatori; sì che prima facciamo le cose e poi le abbelliamo; perchè, intraprendendo l'una cosa e l'altra insieme, non ci abbia ad avvenire di non poter finire l'una cosa nè l'altra. E poi, la nostra fede cresce come per gradi: e perciò Iddio, uniformandosi a noi, dapprima fece e poi abbellì, onde noi credessimo che il creatore fu anche l'abbellitore, e l'abbellitore fu anche il creatore; e quindi non già che uno creò e un altro abbellì, ma che ambe le cose furon fatte da uno medesimo, facendo prima e poi ordinando, sì che l'un atto di fede ci disponga all'altro.

(1) Sull'abbellimento del mondo vedi *passim* i Libri seguenti; e così per l'anima, L. VI, 42 e seguenti. Idea feconda questa della gradazione nelle opere,

vit elementis, quasi non potuit caelum insignitum stellis subito ut creatum est refulgere, et floribus ac fructibus terra vestiri?

Potuit utique, sed ideo primo facta, postea conposita declarantur, ne vere increata et sine principio crederentur, si species rerum velut ingeneratae ab initio, non postea additae viderentur. Inconposita terra legitur et iisdem a philosophis, aeternitatis quibus Deus privilegiis honoratur: quid dicerent si ab initio eius pulchritudo vernasset? Demersa aquis describitur velut cuidam principiorum suorum addicta naufragio et adhuc a nonnullis facta non creditur: quid si decorem primogenitum vindicaret?

Accedit illud quod imitatores nos sui Deus esse voluit, ut primo faciamus aliqua, postea venustemus, ne dum simul utrumque adorimur, neutrum possimus inplere. Fides autem nostra quodam gradu crescit. Ideo primum fecit Deus, postea venustavit, ut eundem credamus ornasse qui fecit et fecisse qui ornaverit, ne alterum putemus ornasse, alterum creavisse, sed eundem utrumque esse operatum, ut primum faceret, postea conponeret, ut alterum altero crederetur.

---

sì della natura che della grazia, e che vedremo anche altrove in Ambrogio.

Analogia della risurrezione di Lazzaro.

E di questo abbiamo una prova evidente nel Vangelo. Infatti, in procinto di risuscitare Lazzaro, il Signore fece dapprima rimuovere dai Giudei la pietra del sepolcro, affinchè, vedendolo prima morto, potessero in seguito crederlo risuscitato. Dappoi Egli chiamò Lazzaro, e questi risorse ed uscì fuori colle mani e coi piedi legati. Non poteva Gesù, che risuscitò il morto, rimuovere anche la pietra? E chi potè restituire al morto la vita, non potè sciogliergli i nodi dei legami? E se, a piedi legati, pur lo fece camminare, non poteva restituirgli l'andatura, rompendogliene i vincoli?

Ma si vede bene che Gesù volle prima dimostrare ai Giudei la morte di Lazzaro, facendoli credere ai loro occhi, e poscia risuscitarlo e in terzo luogo farne sciogliere da loro stessi i legami, perchè intanto la fede s'infondesse negl'increduli, e la credulità nascesse in certo modo grado per grado [1].

Capo VIII. — **Ancora le tenebre primordiali: loro natura e natura del male.**

(Cfr. Basilio, *Esamerone*, 36, 37, 40, 41, 44)

La terra «incolta», oggi ed allora.

28. — Iddio adunque fece anzitutto il cielo e la terra, non già come cose perpetue, ma assoggettandole alla caducità delle creature corruttibili. Onde Egli dice nel

---

(1) Joan., XI, 4 e seg. Benissimo osservato tutto questo. E non si può a meno di ammirare l'industria con cui, sebbene tra le sirti di scienze appena balbettanti, e le abitudini di un'esegesi che voleva di ogni minimo particolare dare una ragione recondita, i Padri sanno spesso trarre ottimi motivi morali, polemici, didattici. Questo,

Habes in Evangelio huius rei evidens testimonium. Nam suscitaturus Lazarum Dominus iussit, ut Iudaei removerent lapidem de sepulchro, ut mortuum videntes postea resuscitatum crederent. Deinde vocavit Lazarum, et resurrexit et ligatis manibus et pedibus exivit foras. Nonne poterat removere lapidem qui poterat mortuum resuscitare? et qui potuit defuncto vitam reddere non potuit nexus solvere vinculorum? cui vinctis pedibus gressum dedit, huic non potuit ruptis vinculis incessum reddere?

Sed utique advertimus quod voluit primum demonstrare mortuum, ut oculis suis crederent, deinde resuscitare, tertio iubere, ut ipsi vincula funeris solverent, ut inter ista fides infunderetur infidelibus et per gradus quosdam credulitas nasceretur.

Caput VIII

28. — Fecit ergo primum Deus caelum et terram, ea tamen non quasi perpetua, sed quasi corruptibilis creaturae consummationi voluit subiacere. Unde in Isaiae libro ait:

---

ad es., del conformarsi delle opere di Dio all'indole progressiva delle nostre potenze, nella predicazione cristiana è divenuto classico. E ciò anche per l'esempio di Lazzaro. E lo stesso si dica del conformarsi dell'opera divina alle attitudini naturali (risparmiando al possibile il miracolo), sostenuta dal Santo poco sopra (15, nota), ecc.

libro d'Isaia: «alzate al cielo i vostri occhi ed abbassateli sulla terra: chè il cielo ebbe la solidità del fumo e la terra invecchierà come una veste» ([1]). Ma questa terra dapprima era incolta, poichè, non essendo ancora i mari distinti dai loro confini, flutti vaganti e profondi gorghi la inondavano.

Si osservi come anche adesso l'umidità dei paduli soglia disuguagliare il terreno, e l'acqua che lo imbibisce e ne trasuda lo renda disadatto al lavoro dell'aratro ([2]). Così pure allora la terra era tuttavia incolta ed inarata dal solerte agricoltore: chè l'agricoltore stesso ancora mancava.

Era incolta, perchè nuda di vegetazione, senza i letti erbosi delle rive, senza la foschìa dei boschi, senza la gioia delle messi, senza l'ombra delle balze montanine, senza il profumo dei fiori e senza la grata piacevolezza dei vigneti ([3]). Incolta veramente, poichè ancora spoglia di bellezza, mancandole i serti gemmanti delle viti; e avendo Iddio voluto mostrare come anche il mondo in sè non sarebbe piacevole, ove non l'avesse ornato la varia cultura del lavoratore. Persino il cielo, coperto di nubi, offende l'occhio e rattrista il cuore e anche la terra infradiciata di pioggia è uggiosa; e il mare, sconvolto dalla procella, quale paure non suscita! E così bellissime a vedere sono le cose; ma che ne sarebbe senza la luce, senza il giusto calore, senza la segregazione delle acque, ove era sommersa in origine questa vôlta celeste? Togli alla terra il sole, togli al cielo i globi delle stelle, e tutto orrendamente si oscura.

([1]) Is., LI, 6 (cfr. 21, nota 3).
([2]) «Impatiens vomeris» cfr. VIRGILIO, *Georg.*, II, 223.

tollite in caelum oculos vestros et aspicite in terram deorsum, quia caelum ut fumus solidatum est, terra autem ut vestimentum veterescet. Haec terra est, quae ante erat inconposita. Nondum erant enim maria suo fine distincta, et ideo vago fluctu et profundo gurgite terra inundabatur.

Considera quia etiam nunc palustri uligine terra inhorrere consuevit nec patiens est vomeris, ubi infusus terris umor exundat.

Erat ergo inconposita, utpote sollertis agricolae inarata culturis, quia adhuc deerat cultor. Erat inconposita, quia nuda gignentium nec toris herbosa riparum nec opaca nemoribus nec laeta segetibus nec umbrosa superciliis montium nec odorata floribus nec grata vinetis. Merito inconposita, quae ornatibus indigebat, cui deerant vitium serta gemmantium. Ostendere enim voluit Deus quia nec mundus ipse haberet gratiam, nisi eum vario cultu operator ornasset. Caelum ipsum intextum nubibus horrorem oculis, maestitiam animis excitare consuevit, terra imbribus madefacta fastidio est, maria procellis turbata quos non incutiunt metus? Pulcherrima est rerum species: sed quid esset sine lumine, quid sine temperie, quid sine aquarum congregatione, quibus ante demersa poli huius habebantur exordia? Tolle solem terris, tolle caelo stellarum globos: omnia tenebris inhorrescunt.

---

(3) Anche qui cfr. SALLUSTIO, *Bell. Iug.*, 79, 6; VIRGILIO, *Aen.*, VI, 674.

Orbene così era la terra avanti che a questo mondo il Signore infondesse la luce.

Le «tenebre sull'abisso» non erano il principio del male. Lo Spirito Santo nella creazione.

E di qui la Scrittura dice che «le tenebre erano sopra l'abisso» [1]. Vi erano cioè le tenebre, perchè mancava lo splendore della luce, v'eran le tenebre, perchè l'aria, da sè, è tenebrosa, e tenebrosa pure è l'acqua sottostante alle nubi; perchè, dice la Scrittura, «tenebrosa è l'acqua nelle nubi dell'aria» [2].

V'erano insomma sugli abissi delle acque le tenebre materiali. Poichè io non credo che per tenebre debbano intendersi delle potenze del male, quasichè la malvagità sia stata creata da Dio; poichè il male non è già una sostanza, ma un accidente che consiste nel deviare dalla bontà naturale [3].

29. — Si cominci perciò col tòrre di mezzo, nella costituzione del mondo, la supposizione di questo principio malvagio, onde non frammischiare deformità all'opera divina ed alla bellezza del creato [4]. Tanto più che la Scrittura soggiunge: «e lo spirito di Dio scorreva sulle acque» [5]. Nel quale spirito, sebbene da alcuni si intenda l'aria in genere, e da altri l'alito vitale che dall'aria stessa aspiriamo ed emettiamo [6]; noi tuttavia, d'accordo col pensiero dei santi e dei fedeli, intendiamo lo Spirito

---

(1) *Gen.*, I, 2.
(2) *Ps.*, XVII, 12.
(3) Cfr. sotto, 30.
(4) **Dualismo e Origine del Male.**
Eccoci di nuovo alle dottrine gnostiche e manichee assai diffuse al tempo di S. Ambrogio, delle quali il Santo ha già toccato al c. IV, 14 e al c. V, 18; e contro le quali tornerà ancora al L. III, c. VII, 32, ecc. Erano esse una miscela di dottrine occulte, di origine orientale, mezzo pagane e mezzo cristiane, che avevano come base comune il Dualismo, ossia ponevano due principii dell'essere: il Bene (Dio, luce) e il Male (materia, tenebre); procreatore il primo in qualche modo, ma necessaria-

Sic erat, antequam lumen huic mundo Dominus infunderet.

Et ideo scriptura ait quia *tenebrae erant super abyssum*. Tenebrae erant, quia splendor deerat lucis, tenebrae erant, quia aër ipse tenebrosus est. Aqua ipsa sub nube tenebrosa est, quia tenebrosa aqua in nubibus aëris. Erant ergo tenebrae super abyssos aquarum. Non enim malas intellegendas arbitror potestates, quod Dominus earum malitiam creaverit, cum utique non substantialis, sed accidens sit malitia, quae a naturae bonitate deflexerit.

29. — Itaque in constitutione mundi opinio malitiae interim sequestretur, ne divinae operationi et pulcherrimae creaturae ea quae decolora sunt admiscere videamur, maxime cum sequatur: *et spiritus Dei superferebatur super aquas*. quem etsi aliqui pro aëre accipiant, aliqui pro spiritu, quem spiramus et carpimus aurae huius vitalis spiritum, nos tamen cum sanctorum et fidelium sententia con-

---

mente, del secondo ed a questo sempre commisto mediante spiriti inferiori che partecipano della sua natura, ma che sono immersi nella carne. Ad essi, ed insieme agli Ariani (cfr. sopra 19) il Nostro risponde coll'interpretazione di questo versetto, mediante il quale completa l'intervento della Trinità nella creazione. Del resto sulla questione del Male, sia morale sia anche più spesso fisico, il Nostro ritornerà sovente: v. L. III, 38-41; V, 13 ecc. e specie VI, 38 con note e luoghi ivi citati, ove noi pure ne ritratteremo.

(5) *Gen.*, I, 2.

(6) Cfr. VERG., *Aen.*, I, 387.

Santo, sì che brilli nella costituzione del mondo l'opera di tutta la Trinità (1).

Premesso infatti che «in principio Iddio fece il cielo e la terra», cioè che Dio li fece in Cristo, o che li fece il Figlio di Dio e Dio egli stesso, o che Iddio li fece per mezzo del Figlio, (poichè «tutte le cose furon fatte per suo mezzo e nulla fu fatto senza di lui») (2), si attendeva tuttora la pienezza dell'operazione nello Spirito, secondo quanto sta scritto: «dalla parola di Dio furono stabiliti i cieli e dallo Spirito della sua bocca ogni loro virtù» (3). Come adunque il salmo ci informa dell'operazione della Parola, cioè del Verbo di Dio, ed insieme della virtù data dallo Spirito Santo, così anche qui si fa sentire la sentenza scritturale che «Iddio disse» e «Iddio fece» e ancora che «lo Spirito di Dio scendeva a scorrere sulle acque».

E, d'altronde, pur abbellendo la vôlta del cielo, era bene che sulle terre destinate alla vegetazione scendesse lo Spirito, perchè per effetto suo i semi delle nuove piante avevano virtù germinatrice, secondo quel detto del Profeta: «Manda il tuo Spirito e la creazione avverrà e rinnoverai la faccia della terra» (4). Ed infine il codice Siro, il quale si approssima all'Ebreo e per lo più consuona e s'accorda anche di lingua con questo, dice così: «e lo Spirito di Dio fecondava le acque» (5), cioè a dire le vivificava, onde farle schiudere in nuove creature ed animarle del suo calore alla vita: chè anche lo Spirito Santo è detto creatore, come si legge in Giobbe: «Lo Spirito divino che mi ha fatto» (6).

---

(1) Attestazione notevole, sebbene A. — data la lotta ariana — insista più spesso sulla collaborazione del Figlio: v. sopra 19 e L. VI, 40 e seg. Del resto vedemmo che dello Spirito S. Ambrogio si occupò pure in opera a parte.

(2) JOAN., I, 3.

(3) *Ps.*, XXII, 6.

gruentes Spiritum Sanctum accipimus, ut in constitutione mundi operatio Trinitatis eluceat.

Praemisso enim quia *in principio fecit Deus caelum et terram*, id est in Christo fecit Deus vel filius Dei Deus fecit vel per filium Deus fecit, quia *omnia per ipsum facta sunt et sine ipso factum est nihil*, supererat plenitudo operationis in Spiritu, sicut scriptum est: *verbo Domini caeli firmati sunt et spiritu oris eius omnis virtus eorum*. Itaque quemadmodum in psalmo docemur operationem verbi, quod est verbum Dei, et virtutem, quam dedit Spiritus Sanctus, ita hic propheticum resultavit oraculum quia Deus dixit et Deus fecit. Spiritus quoque Dei superferebatur super aquas.

Ornando enim polo caeli germinaturis terris pulchre spiritus superferebatur, quia per ipsum habebant novorum partuum semina germinare secundum quod dixit propheta: *emitte spiritum tuum, et creabuntur et renovabis faciem terrae*. Denique Syrus, qui vicinus Hebraeo est et sermone consonat in plerisque et congruit, sic habet: *et spiritus Dei fovebat aquas*, id est vivificabat, ut in novas cogeret creaturas et fotu suo animaret ad vitam. Nam etiam Spiritum Sanctum legimus creatorem dicente Iob: *Spiritus divinus, qui fecit me*.

---

(4) *Ps.*, CIII, 30.
(5) Pei Codici tenuti presenti dal Santo cfr. sopra, c. I, 1 e L. III, c. V, 20.
(6) Job, XXXIII, 4. Su questi « semi » fecondati dallo Spirito Santo v. L. V, 2 nota.

Se, adunque, era lo Spirito Santo che discendeva sulle acque, non potevano trovarsi sopra di queste, assunte da Lui a tanto onore, le tenebre di potenze a Lui opposte. Se poi, come alcuni vogliono, nella parola *spirito* si deve intendere l'aria, spieghino costoro perchè la Scrittura abbia detto « spirito di Dio », mentre bastava chiamarla semplicemente « spirito » (1).

Il male non è da Dio, ma da noi. I Manichei.

30. — Costoro, d'altronde, dicono che Iddio Signor nostro ha prodotto anzitutto i quattro elementi del cielo, della terra, del mare e dell'aria; perchè aria, acqua, terra e fuoco sono i costitutivi delle cose dai quali deriva l'aspetto e la forma del mondo.

Ma allora dove poterono trovare posto i tenebrosi spiriti del male, allorchè il mondo rivestì la magnifica bellezza della sua figura attuale? Forsechè Iddio ha creato ad un tempo anche il male? (2).

Ma esso è sorto da noi e non già fu stabilito da un Dio Creatore: esso risulta dalla leggerezza dei costumi e, lungi dal poter vantare qualsiasi prerogativa di creatura o dignità di sostanza naturale, non possiede che i difetti della mutevolezza e gli errori delle cadute! Iddio vuole che lo si sradichi dall'anima di ciascuno; e come mai l'avrebbe generato egli stesso? Il profeta grida: « cessate dalle vostre malvagità » (3), ed il santo re Davide più

---

(1) Anche così infatti *ab antiquo* dai Latini si chiamava l'aria: *spiritus* (come dai Greci ἄνεμος) alludendo in verità al suo moto nello spirare del vento o del respiro vitale; onde per successivi adattamenti — ancor oggi scambiati dal popolo — passò a significar il vero principio della vita: lo spirito, l'anima. Di qui ancor oggi spesso esalar l'anima, è identificato con dare l'ultimo alito, l'ultimo respiro. Strano intreccio di analogie, di cause e di effetti... Del resto se Aristotele dubitò se l'aria in sè avesse peso, il popolo dubitò e stentò sempre a concepire l'aria, in sè invisibile, se non in forma di vento. Ancor oggi in dialetto piemontese « c'è aria » significa « tira vento »;

Sive ergo Sanctus Spiritus superferebatur super aquas, tenebrae contrariarum virtutum super eas esse non poterant, ubi locum sibi tanta gratia vindicabat, sive ut quidam volunt aërem accipiant, respondeant qua ratione spiritum Dei dixerit, cum satis fuerit spiritum noncupare.

30. — Hi ergo volunt a Domino Deo nostro quattuor primum elementa generata, caelum terram mare aërem, eo quod causae rerum ignis et aër, terra et aqua sint, ex quibus mundi species constat et forma.

Ubi igitur tenebrae nequitiarum spiritalium locum habere potuerunt, cum augustae huius decorem figurae mundus indueret? Numquid malitiam simul Deus creavit?

Sed ea ex nobis orta, non a Creatore Deo condita morum levitate generatur non ullam creaturae habens praerogativam nec auctoritatem substantiae naturalis, sed mutabilitatis vitium et errorem prolapsionis. Eradicari hanc Deus vult de animis singulorum: quomodo eam ipse generaret? Clamat propheta: *desinite a malitiis vestris* et praecipue sanc-

---

e conobbi una cara vecchia popolana che, scuotendo il capo, soleva spiegarmi che «il vento sì, c'è; ma l'aria no: si dice aria il vuoto dove il vento passa!». E si scusi la digressione.

(²) Impugnata la dottrina manichea del male, passa a mostrare che cosa il male sia veramente: e cioè non un essere positivo, ma una defezione od una limitazione negativa dell'essere. E ciò anzitutto per il male morale che è il peccato, cioè una caduta voluta da noi, non da Dio: poichè il bene non può produrre il male.

(³) Is., I, 17.

ancora: « cessa dal male e fa il bene » (1); e come mai noi ne faremmo iniziatore Iddio?

Assurdi filosofici e semplicità biblica in proposito.

Ma questa è una ferale teoria di coloro che si credettero di rivoluzionare la Chiesa; con essa i Marcioni, con essa i Valentini (2), con essa quella peste dei Manichei tentarono di portare il contagio nella mente dei veri fedeli. Perchè cercarci da noi stessi, nella luce di vita, le tenebre di morte? La Scrittura divina somministra salvezza, ed è fragrante di profumo di vita, perchè tu leggendo ne senta la dolcezza, non perchè incorra in pericolo di precipizio.

Leggi con semplicità, o uomo, non scavarti la fossa da te stesso con le tue cattive interpretazioni. Semplice è l'espressione che « Dio fece il cielo e la terra »: egli fece ciò che non v'era, non già ciò che v'era. « E la terra era invisibile »: vi era, dacchè fu fatta; ed era invisibile perchè, ridondante d'acqua, era da questa ricoperta; e le tenebre erano diffuse su di lei, perchè non v'era ancora il lume del giorno, ancor non v'era il raggio del sole, che fa scorgere spesso anche le cose nascoste sotto l'acqua.

Come mai pretendono che Dio abbia creato il male, mentre mai nulla si produce da principî a sè contrari ed opposti? Chè la vita non genera la morte e la luce non genera le tenebre. E lo sviluppo delle generazioni non è come la mutevolezza delle passioni: chè queste si mutano nelle contrarie col semplice fuorviare dal proposito, quelle

(1) *Ps.*, XXXIII, 15.

(2) Marcione, eresiarca del II secolo, nativo del Ponto, oltre all'eternità della materia e ai due Principii, buono e cattivo, sosteneva l'inconciliabilità fra il Vec-

tus David: *desine a malo et fac bonum:* quomodo ei initium a Domino damus?

Sed haec opinio feralis eorum qui perturbandam ecclesiam putaverunt. Hinc Marciones, hinc Valentini, hinc pestis illa Manicheorum funesta sanctorum mentibus temptaverunt inferre contagia. Quid nobis ipsi in lumine vitae tenebras mortis inquirimus? Scriptura divina salutem suggerit, vitae odorem fragrat, ut suavitatem legens capias, non praecipiti discrimen incurras.

Simpliciter lege, o homo, non tibi ipse foveam pravus interpres effodias. Simplex sermo est quia *fecit Deus caelum et terram:* fecit quod non erat, non quod erat, et *terra erat invisibilis:* ex quo facta est, erat, et erat invisibilis, quia exundabat aqua et operiebat eam, et erant super eam tenebrae superfusae, quia nondum erat lumen diei, nondum solis radius, qui solet et sub aquis latentia declarare.

Quid ergo dicunt quod Deus creaverit malum, cum ex contrariis et adversis nequaquam sibi adversa generentur? Nec enim vita mortem generat nec lux tenebras. Nec enim vita mortem generat nec lux tenebras. Non enim sicut mutabilitates adfectuum ita etiam generationum progressiones sunt. Illae ex contrariis in contraria propositi deflexione vertuntur, istae non ex contrariis in

---

chio e Nuovo Testamento. Valentino appoggiò in Occidente le sue teorie. Di Manete, persiano, e dei Manichei che vi diedero la massima diffusione nel III sec. vedi sopra.

non piegano mai in senso contrario, ma si riproducono a somiglianza dell'autore o della causa che le ha procreate [1].

Il male morale non è cosa creata, ma difetto nostro.

31. — Ma e allora? se non è esente da principio come fosse increato, e neppure fu creato da Dio, donde viene il male nella natura? Chè non v'è persona assennata la quale neghi l'esistenza dei mali in un mondo come questo, dove anche le cadute mortali sono sì frequenti.

Ma dalle cose dette possiamo ricavare che il male non è una sostanza positiva, ma una depravazione della mente, sviata dal cammino della virtù, depravazione che frequente s'insinua negli animi meno guardinghi. Poichè in verità non ci sovrasta pericolo maggiore dagli estranei che da noi stessi. Dentro di noi è l'avversario, dentro di noi l'autore del traviamento: dentro, dico, rinchiuso in noi stessi. Sorveglia le tue intenzioni, indaga le abitudini della tua anima, metti sentinelle ai pensieri della tua mente ed alle passioni del tuo cuore. Sei tu stesso la causa della tua disonestà, tu il duce delle tue colpe e l'istigatore de' tuoi delitti. Perchè incolpi un essere estraneo delle tue cadute? [2].

Magari che tu non ti dèssi la spinta, magari che tu non ti precipitassi, magari che tu non ti ravvolgessi nelle brame smoderate o nell'ira ō nelle sensualità, che ci tengono legati come dentro delle reti! Eppure è certo che dipende

[1] Si noti come di passaggio, e almeno di fatto, qui il Nostro sostenga la permanenza delle specie naturali oggi tanto discussa, su cui tornerà di proposito nel L. III sulle piante, ecc. e ciò pur avendo negato sopra le leggi naturali in se stesse.

adversa deflectuntur, sed ex eiusdem generis vel auctoribus vel causis creatae in similitudinem sui referuntur auctoris.

31. — Quid igitur dicemus? Si enim neque sine principio est quasi increata neque a Deo facta, unde habet natura malitiam? Nam mala esse in hoc mundo nullus sapiens denegavit, cum sit tam frequens in hoc saeculo lapsus ad mortem.

Sed ex his quae iam diximus possumus colligere quia non est viva substantia, sed mentis atque animi depravatio a tramite virtutis devia, quae incuriosorum animis frequenter obrepit. Non igitur ab extraneis est nobis quam a nobis ipsis maius periculum. Intus est adversarius, intus auctor erroris, intus inquam clausus in nobismet ipsis. Propositum tuum speculare, habitum tuae mentis explora, excubias optende adversus mentis tuae cogitationes et animi cupiditates. Tu ipse tibi causa es inprobitatis, tu ipse dux flagitiorum tuorum atque incentor criminum. Quid alienam naturam accersis ad excusationem tuorum lapsuum?

Utinam te ipse non inpelleres, utinam non praecipitares, utinam non involveres aut studiis inmoderatioribus aut indignatione aut cupiditatibus, quae nos innexos velut quibusdam retibus tenent. Et certe in nobis est moderare

(²) Sulla stessa tesi della libertà umana ritornerà il Nostro contro gli Astrologi nel L. IV, c. IV, spec. ai n. 13, 19.

da noi moderare le nostre brame, raffrenare l'ira, reprimere la sensualità; come dipende da noi abbandonarci alla lussuria, rinfocolare la libidine, infiammare l'ira, o prestar orecchio a chi la infiamma; e montar in superbia, e sfogarsi in crudeltà, anzichè abbassarsi nell'umiltà ed amare la mansuetudine.

Il male fisico ha i suoi compensi. - Mali veri e mali apparenti.

O uomo, a che accusar la natura? [1]. So bene ch'essa ha i suoi inciampi, diciamo così, nella vecchiaia e nelle infermità; ma anche la vecchiezza ci si presenta più dolce nei costumi, più utile nei consigli, più adatta e più ferma ad incontrar la morte, più forte a reprimere gli appetiti. Ed anche le infermità fisiche diventano una dieta morale: onde l'apostolo dice: « quando son debole, allora son forte » [2]. Onde egli non si gloriava delle sue buone qualità, ma delle sue debolezze. Ed un detto divino brilla anche in quel salutare oracolo: « la virtù si perfeziona nella debolezza » [3]. Mentre invece dobbiamo guardarci da quelle colpe giovanili e da quelle passioni del corpo e contrarie alla ragione che procedono dalla nostra volontà.

Non stiamo dunque ad incolpare altri od a cercare fuori di noi le ragioni di quanto è in nostro potere; ma riconosciamo ciò che ci è proprio. Poichè se, non volendo,

---

(1) Applica qui la teoria del male alle debolezze fisiche, che neppure esse son veri mali, ma piuttosto occasioni di bene: onde trae diversi incitamenti morali, inspirati in parte anche a scrittori classici, a Cicerone, a Seneca, come il Nostro soleva in tali argomenti. Più particolarmente sui mali fisici, come dicemmo, ritor-

studia, cohibere iracundiam, cohercere cupiditates, in nobis etiam indulgere luxuriae, adolere libidines, inflammare iracundiam vel inflammanti aurem accomodare, elevari magis superbia, effundi in saevitiam quam reprimi in humilitatem, diligere mansuetudinem.

Quid naturam accusas, o homo? Habet illa velut inpedimenta quaedam senectutem et infirmitatem. Sed senectus ipsa in nobis moribus dulcior, in consiliis utilior, ad constantiam subeundae mortis paratior, ad reprimendas libidines fortior. Infirmitas quoque corporis sobrietas mentis est. Unde ait apostolus: *cum infirmor, tunc potens sum*. Itaque non in virtutibus, sed in infirmitatibus gloriabatur. Responsum quoque divinum refulsit oraculo salutari quia *virtus in infirmitate consummatur*. Illa cavenda quae ex nostra voluntate prodeunt delicta iuventutis et inrationabiles passiones corporis.

Quorum igitur nos sumus domini, horum principia extrinsecus non requiramus nec dirivemus in alios, sed agnoscamus ea quae propria nostra sunt.

nerà nei L. III, 38 e seguenti, V. *passim* e VI, 38 al quale specialmente rimandiamo.

(2) *II Cor.*, XII, 10.

(3) *Ivi*, 12.

possiamo non commettere un male, a noi piuttosto che ad altri dobbiamo ascriverne la elezione. Per questo anche nei tribunali di questo mondo si imputa la colpa e si infligge la pena a rei volontari e non già costretti dalla necessità. Infatti se uno ha ucciso nella pazzia un innocente, non va soggetto a pena di morte. Chè anzi, per sentenza della stessa legge divina, chi ha commesso omicidio per inavvertenza può aspirare all'impunità e gode del diritto di asilo, onde scampare al castigo [1].

E ciò si dica di quello che appare come vero male: chè veri mali non sono se non quelli che implicano una colpa della mente e legano la coscienza. Mentre nessun uomo assennato chiamerà mali nè computerà fra i mali la povertà, l'umiltà della condizione, le malattie, la morte; per ciò stesso che i loro contrari non sono computati tra i massimi beni che possano venirci o da natura o da altre favorevoli circostanze.

Sola causa delle «tenebre» fu l'intercettazione della luce dovuta all'acqua, al cielo...

32. — Non oziosamente noi ci siamo dilungati in questa digressione per provare che le tenebre e l'abisso sono da intendersi con tutta semplicità [2].

Infatti le tenebre di cui trattiamo provenivano dall'ombra proiettata dal cielo, poichè ogni corpo fa ombra, ombreggiando le cose vicine a lui o quelle sottostanti

---

(1) Cfr. *Ex.*, XXI, 13. Spesso nel Nostro ricorrono usi e paragoni di procedura civile e penale. Ricordi della sua professione di avvocato e magistrato prima di esser vescovo? Si noti intanto anche qui come il Santo, sostenendo la libertà morale, ci premunisca da un altro degli errori moderni: il determinismo fisico psichico che scuserebbe il delitto.

(2) Ed, infine, non essere positivo ma semplice negazione di luce sono le tene-

Quod enim possumus non facere si nolimus, huius electionem mali nobis potius debemus quam aliis ascribere. Ideo etiam in iudiciis istius mundi voluntarios reos, non ex necessitate conpulsos culpa astringit, poena condemnat. Neque enim si per furorem aliquis innocentem peremerit, obnoxius morti est. Quin etiam ipsius divinae legis oraculo, si quis per inprudentiam intulerit necem, accipit inpunitatis spem, refugii facultatem, ut possit evadere.

Hoc igitur de eo quod proprie malum videtur dictum sit; mala enim non sunt nisi quae crimine mentem inplicant et conscientiam ligant. Ceterum pauperiem ignobilitatem aegritudinem mortem nemo sapiens mala dixerit nec in malorum sorte numeraverit, quia nec contraria istis in bonis habentur maximis, quorum alia nobis ex natura, alia ex commoditate accidere videntur.

32. — Non otiose nobis excursus iste processit, ut probaremus tenebras et abyssum simpliciter accipienda.

Erant enim tenebrae de obumbratione caeli, quia omne corpus umbram facit, qua obumbrat vel finitima vel in-

---

bre che coprivano la terra: negazione prodotta e dal non esservi ancora la luce (cfr. n. 26) e dalla intercettazione che, se mai, le acque del cielo ancora vi frapponevano (cfr. sopra n. 18 e 30 in fondo, e sotto L. III, c. II e L. IV, c. III). Senonchè l'« ombra del cielo » qui accennata non supporrebbe una luce esterna al cielo, già preesistente a quella interna ad esso creata dappoi?

e sopratutto quelle che esso ricopre ed accerchia. Or così fa appunto la vôlta del cielo, perchè il cielo si estende come una vôlta, come sopra abbiamo spiegato ([1]). Onde non è già che tenebrosa fosse la sostanza principale; ma l'oscurità delle tenebre derivò come ombra dal corpo del mondo.

E così, nell'istante stesso che il mondo sorse dal comando divino, incluse in sè l'ombra; come, se nel mezzo d'un campo illuminato dal pieno meriggio alcuno assiepasse d'improvviso un sito e lo ricoprisse di spessi rami frondeggianti, quanto più splendida di fuori è la vista del luogo, tanto più sotto il tetto folto di frondi diventerebbe oscura la sua capanna. Perchè mai, infatti, chiamarono « antro » un luogo chiuso da ogni parte a questo modo, se non perchè reso orrido dall'« atra » muffa e dalla diffusione delle tenebre? ([2]).

Ebbene cotali tenebre appunto erano sugli abissi delle acque. Chè il racconto evangelico ci insegna come per abisso si intenda una quantità profonda di acque in quel fatto dove i démoni pregavano il Salvatore di non mandarli nell'abisso; ma questi invece, che insegnava a non fare la volontà dei démoni, li fece entrare nei porci; ed i porci si precipitarono in uno stagno, sì che i démoni non sfuggirono a quanto ricusavano, ma furono sommersi in un baratro degno di loro ([3]).

Disadorno così adunque era l'aspetto e la figura del mondo.

([1]) Cfr. n. 21.

([2]) Antro = atro. Etimologia un po' semplicista, come usava allora, e di cui vedremo altri esempi. L'esempio del tetto di rami ombreggianti è da VIRGILIO,

feriora et ea maxime quae operire atque includere videtur. Includit autem caeli polus, quia caelum sicuti camera extenditur, quemadmodum supra demonstravimus. Non ergo principalis erat tenebrosa substantia, sed quasi umbra secuta est mundi corpus caligo tenebrarum.

Itaque momento divinae praeceptionis mundus adsurgens intra se inclusit umbram; ut si quis in campi medio, quem sol meridianus inluminat, locum aliquem repente obsaepiat et densis ramorum frondibus tegat, nonne quo splendidior foris species loci eius effulgeat, hoc horrenti desuper scaena gurgustium eius intus obscurius fit? Aut unde antrum clausum undique huiusmodi locum vocarunt, nisi quod atro inhorrescat situ atque offusione tenebrarum?

Istae ergo tenebrae super aquarum abyssos erant. Nam abyssum multitudinem et profundum aquarum dici lectio evangelii docet, ubi rogabant Salvatorem daemonia, ne iuberet illis ut in abyssum irent. Sed qui docebat voluntates daemoniorum non esse faciendas praecepit illis ut irent in porcos, porci autem se in stagnum aquarum praecipitaverunt, ut quod recusabant daemonia non evaderent, sed digno praecipitio demergerentur.

Erat ergo haec mundi inconposita species et forma.

Aen., I, 164 e seguenti. Sull'ombra gettata dalla terra e dai corpi tutti, v. L. IV.

(3) Luc., VIII, 31 e segg. Anche altrove interpreta in questo senso la parola abisso: L. II, c. III, 12, ecc.

CAPO IX. — **Creazione della luce; divisione del giorno dalla notte.**

(Cfr. BASILIO, *Esamerone*, 44, 45, 48)

Opportunità di crear prima la luce. Sua istantaneità.

33. — «E lo spirito di Dio scendeva sulle acque. *E Dio disse: sia la luce*» (1). Così la Scrittura.

Ben a ragione si mise innanzi lo Spirito di Dio, qui dove aveva da incominciare la divina operazione. « Sia la luce », disse Iddio. Donde infatti doveva cominciare la voce di Dio nella Scrittura, se non dalla luce? E donde, se non dalla luce, pigliare principio l'adornamento del mondo?

Invano, infatti, esso esisterebbe se non lo si vedesse. Era già bensì nella luce Iddio stesso, il quale « abita una luce inaccessibile » (2): ed egli stesso « era la luce vera, che illumina ogni uomo che viene in questo mondo » (3); ma egli volle fare una luce che potesse percepirsi dagli occhi corporei. Chi desidera costruire un'abitazione degna del capo di casa, prima ancora di metterne le fondamenta, pensa al modo di illuminarla. E questo è il primo requisito, in mancanza del quale tutta la casa resta squallidamente disadorna. È la luce che fa gustare tutte le altre bellezze della casa.

« Sia la luce », disse. E quando si dice luce, non si intende solo un apparato atto ad illuminare, ma lo splen-

(1) *Gen.*, I, 2-3. Con questo capitolo l'Autore passa finalmente alla creazione della luce e perciò al primo giorno propriamente detto dell'*Esamerone*. Ma se Dio aveva già creato « in principio » tutta la materia greggia del cielo e della terra, ossia i 4 elementi — acqua, aria, terra e fuoco — di cui in fondo ammette anch'egli che ogni cosa risulti (cfr. c. VI, n. 20 e *passim*), potrebbe domandarsi al Santo: sono queste dei 6 giorni delle vere e nuove creazioni o soltanto delle ordinazioni della materia caotica prima creata? Infatti la luce pare fuoco, ecc. Ecco una domanda a cui direttamente neanche ora, come già al n. 16, l'Autore non risponde; sebbene qua o là

Caput IX

33. — *Et spiritus* inquit *Dei superferebatur super aquas. Et dixit Deus: fiat lux.*

Merito ergo praemissus est spiritus Dei, ubi divina incipere habebat operatio. *Fiat* inquit *lux*. Unde vox Dei in scriptura divina debuit incohare nisi a lumine? unde mundi ornatus nisi a luce exordium sumere?

Frustra enim esset, si non videretur. Erat quidem Deus ipse in lumine, quia lucem habitat inaccessibilem, et erat lumen verum, quod inluminat omnem hominem venientem in hunc mundum: sed eam lucem fieri voluit, quae oculis corporalibus conprehenderetur. Qui aedificium aliquod dignum habitaculo patris familias struere desiderat, antequam fundamentum ponat, unde lucem ei infundat explorat. Et ea prima est gratia, quae si desit, tota domus deformi horret incultu. Lux est, quae reliquos domus commendat ornatus.

Fiat inquit *lux*. Plena vox luminis non dispositionis apparatum significat, sed operationis resplendet effectu.

---

paia intendere di creazioni vere, dicendo fra breve, ad es., che « Dio pronunciò la parola *luce* e insieme la *creò* »; e anzi al L. II, 8 paia attribuire il concetto di un'unica creazione primitiva ad altri, e dissentirne; senza però spiegarsi più chiaramente delle altre volte. — Cfr. però per questo la nota analoga al L. II, n. 2 e gli altri richiami ivi fatti sull'argomento, dai quali pare esclusa una creazione vera e propria.

(²) *I Tim.*, VI, 16.

(³) Joan., I, 9.

dore della medesima già messo in effetto. L'artefice della natura pronunciò la parola « luce », e insieme la creò. Parola di Dio è la volontà sua, opera di Dio è la natura: creò la luce, illuminò le tenebre. E Dio disse: « sia la luce e la luce fu ». Non già lo disse perchè l'atto ne seguisse, ma l'atto fu completo con la parola. Onde torna benissimo quella espressione davidica « disse e le cose furono », perchè l'effetto adempì il detto [1].

Autore adunque della luce è Iddio, mentre luogo e causa delle tenebre è il mondo. Senonchè Iddio, da buon autore, disse la parola *luce* così da pervadere di essa anche il mondo e rivelarne ed abbellirne la vista. Onde d'un tratto l'aria rifulse, e le tenebre fuggirono sbigottite alla chiarezza della nuova luce, e il fulgore di questa, infuso per tutto l'universo, le respinse e le sommerse, per così dire, d'un baleno nell'abisso. Bene e propriamente adunque è detto « la luce fu ». Poichè, con quella celerità con cui la luce illumina il cielo, la terra e i mari, e al levar del sole disvela in un attimo inesteso le campagne e investe il nostro sguardo, con la medesima celerità dovette spiegarsi anche al suo nascere. E che alla semplice parola *luce* detta da Dio, la luce sia brillata di fatto nel buio del mondo, non è meraviglia, quando sappiamo che anche uno immerso nell'acqua, emettendo dalla bocca dell'olio, rischiara le cose che si occultavano nel suo profondo [2].

E Dio disse quella parola, non già in quanto con organi vocali emettesse alcun suono, o col moto della lingua

---

(1) *Ps.*, CXLVIII, 5 cfr. Per questa sublime istantaneità creativa che l'Autore rispecchia assai bene, cfr. anche il c. III, n. 8.

(2) Crediamo che si tratti qui di un'esperienza che il Santo... non ha controllata.

Naturae opifex lucem locutus est et creavit. Sermo Dei voluntas est, opus Dei natura est: lucem creavit, tenebras inluminavit. *Et dixit Deus: fiat lux. Et facta est lux.* Non ideo dixit ut sequeretur operatio, sed dicto absolvit negotium. Unde pulchre Davidicum illud *dixit et facta sunt*, quia dictum implevit effectus.

Auctor ergo lucis Deus, locus autem et causa tenebrarum mundus est. Sed bonus auctor ita lucem dixit, ut mundum ipsum infuso aperiret lumine atque eius speciem venustaret. Resplenduit subito igitur aër et expaverunt tenebrae novi luminis claritate, repressit eas et quasi in abyssos demersit repente per universa mundi fulgor lucis infusus. Pulchre itaque et proprie dixit: *facta est lux*. Sicut enim cito lux caelum terras maria inluminat, et momento temporis sine ulla conprehensione retectis surgentis diei splendore regionibus nostro se circumfundit aspectui, ita ortus eius cito debuit explicari. Quid miramur si Deus locutus est lucem et caliganti mundo lumen emicuit, quando si quis inter aquas mersus oleum ore miserit, clariora faciat ea quae profundi tegebantur occultis?

Dixit Deus non ut per vocis organa quidam sonus sermonis exiret nec ut linguae motus caeleste formaret adlo-

---

Essa viene però ancora ricordata da BEDA, *Hex.*, I, 17 e tende a spiegare la penetrazione della luce nelle acque che ancora imbevevano cielo e terra, rendendo questa invisibile, come disse al cap. preced. n. 32. (Cfr. anche L. III, c. IX, 37).

formasse un eloquio celeste, o che un qualsiasi strepito di parole colpisse proprio l'aria; ma in quanto espresse con l'opera, di fatto, la nozione intesa dalla volontà.

Separazione di luce e tenebre. Bontà della luce. Antropomorfismo di talune frasi.

34. — *E separò la luce dalle tenebre, e Dio vide che la luce è buona* (1).

Dio disse, e niuno udì il suono della sua voce; separò, e niuno sorprese i disegni del suo operare; vide, e niuno scorse lo sguardo dei suoi occhi.

« E vide che la luce è buona », dice la Scrittura. Non già in quanto Dio abbia visto cosa che ignorasse, o abbia approvato cosa che prima non sapesse o non avesse visto; ma in quanto è proprio delle cose buone non abbisognare di alcun estraneo che le raccomandi, ma di attestare il loro pregio con la semplice loro vista. Val più ciò che ottiene l'approvazione col semplice presentarsi, che non ciò che abbisogna di lodi a parole; poichè quello si fa testimonianza da sè e questo con le altrui raccomandazioni.

Chè se poi anche tra gli uomini si giudica mediante gli occhi, che abbracciano ad un tempo la esterna bellezza e la natura intima delle cose, quanto più Dio vede quanto approva e approva quanto vede, secondo ciò che sta scritto, che « gli occhi del Signore stanno sopra i giusti »! (2).

La natura della luce è tale che ogni suo pregio non sta nel numero, o nella misura o nel peso come per le altre

(1) *Gen.*, I, 4.

quium atque aërem istum quidam verborum strepitus verberaret, sed ut voluntatis suae cognitionem proderet operationis effectu.

34. — *Et discrevit inter lucem et tenebras et vidit Deus lucem quia bona est.*

Dixit, et sonum vocis nullus audivit: discrevit, et operationis molimina nemo deprehendit: vidit, et oculorum eius intentionem nullus aspexit.

Et vidit inquit *Deus lucem quia bona.* Nec quod ignorabat vidit nec id quod nesciebat ante aut non viderat conprobavit, sed bonorum operum proprium est, ut externo commendatore non egeant, sed gratiam suam, cum videntur, ipsa testentur. Plus est quod probatur aspectu quam quod sermone laudatur. Suo enim utitur testimonio, non alieno suffragio.

Quodsi apud nos oculis iudicium emittitur, quibus simul et gratia venustatis et rerum natura conprehenditur, quanto magis Deus omnia quae probat videt et quae videt probat secundum quod scriptum est quia *oculi Domini super iustos.*

Lucis natura huiusmodi est, ut non in numero, non in mensura, non in pondere ut alia, sed omnis eius in aspectu

---

(2) *Ps.*, XXXIII, 16.

cose, ma sta nel semplice offrirsi alla vista [1]. Onde le parole scritturali si appropriano appuntino alla luce, che piace per mezzo della vista, perchè essa procura il vedere; e non a torto essa ritrovò un sì eccelso lodatore, che meritamente la encomiò per prima, dal momento che fu essa a rendere anche gli altri elementi del mondo degni di encomio.

Iddio, adunque, e vide la luce e la illuminò col suo volto e vide che era buona. E questo non è un giudizio fatto solo da Dio, ma è un giudizio condiviso da tutti. E così pure il pregio della luce non si dimostra solo nel suo splendore, ma in ogni genere di utilità. Ed è per questo che si fa la separazione della luce dalle tenebre, affinchè per essa le due nature nulla più paiano avere fra loro di confuso.

Il giorno e la notte.

35. — *E Dio chiamò giorno la luce, e chiamò notte le tenebre* [2], per distinguere anche nel nome il giorno e la notte.

Per questo vediamo che il giorno sembra aprirsi al sorgere della luce prima ancora che al sorgere del sole. Infatti, gli albori del giorno chiudono il termine della notte: e notte e giorno hanno evidentemente un confine ed un limite proprio di tempo. Il giorno è rischiarato dal sole, ma è costituito dalla luce. Cosicchè bene spesso il cielo

---

(1) Altra opposizione a *Sap.*, XI, 21: cfr. sopra n. 22 e L. II, 12, note. Quasichè la luce non si presenti appunto alla vista, e forse più di altre cose, in numero e misura, di onde eteree, ecc.; e quasichè potesse esser luce ove tale regola non osservasse! Ma gli è che ciò al tempo del Nostro non si sapeva, e si credeva ancora ai colori, ai suoni, alle così dette qualità sensibili in genere — e quindi alla loro bellezza — come oggettive senz'altro e non già come effetti soggettivi di energia oggettivamente differenti fra loro solo, o principalmente, per misura e numero. Dal che vengono appunto a mio parere in estetica, come in fisica, tante loro possibili analogie,

sit gratia. Propriis itaque sermonibus naturam lucis expressit, quae videndo conplacet, quoniam ipsa videndi officium subministrat. Nec inmerito tantum sibi praedicatorem potuit invenire, a quo iure prima laudatur, quoniam ipsa fecit, ut etiam cetera mundi membra digna sint laudibus.

Vidit ergo Deus lucem et vultu suo inluminavit et vidit quia bona est. Non ex parte Dei, sed generale iudicium est. Itaque non in splendore tantummodo, sed in omni utilitate gratia lucis probatur. Unde et discretio fit inter lucem et tenebras, ut separata lucis natura atque tenebrarum nihil videatur intra se habere confusum.

35. — *Et vocavit Deus diem lucem et tenebras vocavit noctem*, ut et nomine ipso diem noctemque distingueret. Advertimus itaque quod lucis ortus ante quam solis diem videatur aperire; principia enim diei noctis exitum cludunt finisque temporis et status limes nocti et diei videtur esse praescriptus. Diem sol clarificat, lux facit. Frequenter

---

convertibilità, equivalenze: e vengono inoltre — sempre in virtù delle leggi numeriche che accomunano almeno apprezzativamente e fantasticamente le cose più diverse — anche le analogie ed equivalenze estetiche di tutte le armonie sensibili con quelle soprasensibili, ecc. (Cfr. mia *Estetica generale ossia delle quantità*... di sperata pubblicazione). Onde non occorreva tale eccezione ambrosiana che in verità, come suole avvenire, ricade nella legge.

(2) *Gen.*, I, 5.

è velato di nubi in modo che ne viene ricoperto il sole e non appare verun suo raggio; ma tuttavia, anche allora la luce basta a far vedere il giorno e a tener nascoste le tenebre [1].

Capo X. — Il giorno uno, o primo giorno della Creazione.

(Cfr. Basilio, *Esamerone*, 48, 49, 52)

Perchè derivar il giorno da « sera e mattino » e non viceversa.

36. — *E dalla sera e dal mattino risultò un giorno* [2]. Alcuni domandano perchè mai la Scrittura abbia nominato prima la sera e poi il mattino, immaginando che ciò voglia, per avventura, significare una precedenza della notte sopra il giorno. Ma essi non avvertono anzitutto come la medesima abbia poco fa premesso il giorno, dicendo: « e Dio chiamò giorno la luce e notte le tenebre »; e poi come alla sera avvenga la fine del giorno, ed al mattino la fine della notte.

Per dare adunque al giorno una prerogativa ed un primato nella nascita, la Scrittura menzionò anzitutto la fine del giorno, al quale era per seguire la notte; e poscia vi aggiunse la fine stessa della notte. E tanto essa fu lungi dal poter premettere la notte al giorno, che sia lo spazio dell'uno che quello dell'altra comprese sotto l'unico appellativo di *giorno* e sotto questo lo ridusse come sotto il nome principale. E, d'altronde, possiamo dimostrare

(1) Intende forse anche prevenire la meraviglia che potremmo provare sentendo parlare di luce prima che sia creato il sole. Il sole, egli dice, non è il costitutivo necessario della luce. Potremmo obbiettare: sì, ma esso ne è causa. Su questo lato della questione però egli non si ferma, bastandogli che fosse possibile la divisione del

caelum nubibus texitur, ut sol tegatur nec ullus radius eius appareat; lux tamen diem monstrat, tenebras abscondit.

CAPUT X

36. — *Et factum est vespere et factum est mane, dies unus*. Quaerunt aliqui, cur prius vesperum, pòstea mane scriptura memoraverit, ne forte noctem prius quam diem significare videatur. Nec advertunt primo quod praemiserit diem dicendo: *et vocavit Deus diem lucem et tenebras vocavit noctem*, deinde quod vespere finis diei sit et mane finis noctis.

Ergo ut praerogativam et primatus nativitatis diei daret, prius finem diei significavit, post quam secutura nox esset, deinde finem noctis adiunxit. Eo usque autem noctem diei scriptura anteferre non potuit, ut et diei et noctis tempora diei appellatione concluserit et tamquam principalis auctoritate nominis vindicaverit. Et hanc scripturae

giorno dalla notte anche prima che il sole comparisse. Cfr. L. IV, c. II e III, nei quali su questa curiosa questione ritorna di proposito egli stesso.

(2) *Gen.*, I, 5.

con frequenti esempi essere consuetudine della Scrittura di chiamare una cosa dal suo elemento principale. Infatti anche Giacobbe disse: «i giorni della mia vita furon brevi e dolorosi» (1), ed ancora «tutti i giorni della mia vita» (2). E Davide scrisse: «i giorni degli anni miei». Egli non credette dover nominare anche le notti. Donde si vede che gli usi trasmessi ora, nella creazione, sotto forma narrativa fecero legge per l'avvenire (3).

Principio adunque del giorno è la voce di Dio: «Sia la luce, e la luce fu»; e fine di esso è la sera. Il giorno seguente poi subentra alla fine della notte. Onde è chiaro il pensiero divino di chiamare in primo luogo giorno la luce, e di chiamare in secondo luogo tenebre la notte (4).

Perchè dir «un giorno» e non «primo giorno». Altre espressioni simili.

37. — Ottimamente pure la Scrittura disse: «un giorno», e non «primo giorno» (5).

Infatti, dovendo poi seguire il secondo e il terzo giorno e così gli altri, essa poteva benissimo dirlo «primo» — e ciò avrebbe riguardato il loro ordine — ma la Scrittura

---

(1) *Gen.*, XLVII, 9.

(2) *Ps.*, LXXXIX, 10.

(3) Come vedemmo e rivedremo più volte, è questa la sola legge di natura per il Nostro: legge non inerente alle cose *qua tales* (v. 22, nota) ma dipendente dal solo primo cenno di Dio, il quale quindi — e non per coazione esterna miracolosa, ma per loro indifferenza al tutto — potrebbe anche ordinare che le medesime cose di oggi si diano ad operare affatto diverso da ciò che oggi operano: quindi, per es., l'acqua a salire, il fumo a scendere, ecc. Cfr. 37, nota 2; L. III, 8, ecc.

(4) La spiegazione data sulla precedenza del giorno o della notte, analoga a quella del cielo e della terra (c. VI, 24) va probabilmente tra quelle in cui il Nostro era obbligato a *respondere stulto juxta stultitiam suam*. Non crediamo che neppure il Santo le desse un gran peso per se stessa.

(5) E lo stesso diciamo dell'«uno» e del «primo» in cui, secondo il solito, l'autore (sulla scorta di FILONE, *De opif. mundi*, I, 3, 36) si attiene *mordicus* alla parola del

esse consuetudinem, ut potiori appellationem deputet, frequentibus exemplis probamus, siquidem et Iacob dixit: *dies vitae meae pusilli et mali* et iterum: *omnes dies vitae meae* et Davit posuit: *dies annorum meorum*, non dixit et noctes, unde advertimus ea quae nunc in specie historiae traduntur vim statuisse legis in posterum.

Principium ergo diei vox Dei est: *fiat lux. Et facta est lux.* Finis diei vespera est. Iam sequens dies ex noctis fine succedit. Sententia autem Dei evidens, quia diem primo vocavit lucem et secundo vocavit tenebras noctem.

37. — Praeclare etiam unum, non primum diem dixit. Nam secuturo secundo et tertio die et deinceps reliquis primum potuit dicere — et hoc ordinis videbatur — sed legem statuit, ut XXIIII horae diurnae

---

testo che aveva dinanzi (sebbene l'*unus* in ebraico valga anche *primus*), e s'industria, in mancanza di meglio, di trarne il senso che Dio abbia qui inteso di istituire la durata che i giorni avvenire dovevano avere, dandone il modello in *un giorno* (il primo) che egli regolò appositamente; così come disse poco sopra che, chiamandolo «giorno», gli ha fissato tale nome per sempre. La dignità di esser *uno*, ossia di esser misura degli altri, in questo caso — dice l'autore — è maggiore che quella di esser primo. Si ponga anche questo fra i molti casi, in cui il Santo più che non leggi di natura nell'uniformità dei fenomeni naturali ama vedere dei diretti interventi di Dio, come abbiamo già previsto alla nota del numero 22. E valga aver rilevato questo primo esempio, affine di potervisi riferire negli altri casi che avverranno, L. II, c. II, 4 e c. III, 11; L. III, c. II, 8, ecc. In più però si noti che al n. 2 del giorno seg. rinforzerà anche intrinsecamente la dignità del «giorno uno», in quanto in esso si crearono veramente gli elementi del mondo, che nei seguenti paiono più solo disporsi; e ciò secondo le note dei n. 16, 33.

qui intendeva di stabilire la legge che le 24 ore, tra diurne e notturne, si designino coll'unico nome di giorno; come se dicesse: l'estensione di 24 ore è il tempo di un giorno. Ed a quel modo, d'altronde, che si computano le generazioni degli uomini, intendendo in queste anche le generazioni delle donne, perchè le cose secondarie si comprendono nelle principali, così del pari si contano i giorni, e vi si intendono unite anche le notti. Onde, come non vi è che un genere di cerchio, così non vi è che un giorno.

Vi sono molti anzi, che chiamano un giorno anche una settimana, perchè essa ritorna su se stessa in una unità simile a quella del giorno e ricorre come sette volte su se stessa: e la figura circolare è appunto quella che comincia e torna su se stessa. Nel qual senso ancora la Scrittura talora parla di unità di secolo; perchè se pure altrove parla di secoli, al plurale, sembra in questi casi accennare piuttosto alla varietà delle professioni pubbliche e degli affari, che non ad una successione di secoli vera e propria [1]. Ed ecco infatti come essa si esprime: «perchè grande e manifesto è il giorno di Dio» [2], ed altrove: «che importa a voi indagare il giorno del Signore»? [3]. Benchè, a dir vero, qui si tratti più di tenebre che di luce; poichè è evidente che agli indegni e ai consci di malfatto, sarà tenebroso quel giorno in cui l'innocenza rifulgerà e l'anima colpevole sarà cruciata. Ma, d'altra parte, la Scrittura stessa ci avverte come quel giorno di premio eterno sia per essere libero da intromissione di notti o da successione di tenebre.

---

[1] V'erano infatti presso gli Ebrei le settimane di anni (= 7 anni). E così ancora, pare, i giorni-settimana (= 7 giorni). Ed è poi comune anche oggi, per indicar un giro di tempo in generale, di chiamarlo «secolo» o «giorno» indefinitamente. Ha con ciò l'autore voluto almeno insinuare l'opinione di coloro che intendevano, e anche più oggi intendono, i giorni della creazione come epoche indeterminate? Noi

atque nocturnae diei tantum nomine definiantur, ut si diceret: XXIIII horarum mensura unius diei tempus est. Sicut enim virorum generatio conputatur et intellegitur etiam feminarum, quia nectuntur secunda potioribus, ita etiam numerantur et noctes aestimantur adiunctae. Sicut igitur circuitus unus ita unus dies.

Nam plerique etiam hebdomadam unam unum diem dicunt, quod in se quasi in unum redeat diem et quasi septies in se recurrat. Est autem haec circuitus figura a se incipere et in se reverti. Unde et saeculum unum interdum scriptura dicit — nam etsi aliis locis saecula appellat, videtur magis diversitates statuum publicorum vel negotiorum significare quam saeculorum successiones aliquas definire — quia *dies Domini magnus et praeclarus;* et alibi: *ut quid vobis quaerere diem Domini?* et hic tenebrae et non lux; manifestum est enim quod male consciis et indignis dies ille tenebrosus sit, quo fulgebit innocentia et mens noxia cruciabitur. Ceterum quod sine interpellatione noctium et successione tenebrarum dies perpetuus ille remunerationis aeternae futurus sit scriptura nos docet.

---

non crediamo; ma certo egli non partecipò a questa opinione come si intende chiaro, oltrechè dal suo ordinario rigore letterale, anche dalla sua determinazione del primo giorno della creazione in 24 ore, come or ora abbiamo visto.

(2) Joel, II, 11.

(3) Amos, V, 18.

Perorazione morale.

38. — Ed opportunamente ancora, chiamando giorno la vicenda di ambe le parti, la Scrittura chiuse il giorno stesso con il mattino, affine di mostrare come il giorno comincia nella luce e nella luce finisce. Poichè la durata del giorno e della notte non può dirsi completa, se non è trascorsa interamente.

Orsù dunque, anche noi « camminiamo sempre onestamente come di giorno, e rigettiamo da noi le opere delle tenebre » [1]. Noi sappiamo benissimo come la notte si passa nel sonno e nell'oblio e ci fu data per la quiete del corpo, non per l'adempimento di alcun dovere od operazione. Ma contuttociò non diamoci alle gozzoviglie e all'ubbriachezza, ai piaceri del letto ed all'impudicizia! Non diciamo: « le tenebre e le pareti ci ricoprono e chissà se l'Altissimo ci vede » [2]. Ma sia vivo in noi l'amore della luce e la sollecitudine dell'onestà, in modo che, camminando come di giorno, possiamo desiderare che le nostre opere risplendano al cospetto di Dio [3]: al quale va l'onore, la lode, la gloria, la potenza, insieme al Signor Nostro Gesù Cristo ed allo Spirito Santo, da tutti i secoli e adesso e sempre e per tutti i secoli dei secoli. Così sia [4].

---

(1) Cfr. *Rom.*, XIII, 13, ove presegue al v. 14 spiegando le opere della notte, come pure qui sotto il Nostro: « *sicut in die honeste ambulemus: non in comessationibus et ebrietatibus, non in cubilibus et impudicitiis...* ».

(2) *Eccl.*, XXIII, 26.

(3) Cfr. MATTH., V, 16.

38. — Pulchre autem vicem utramque unum dicturus diem matutino eum fine conclusit, ut et a luce incohare diem doceret et in lumen desinere. Non enim est integrum diei tempus et noctis, nisi fuerit expletum.

Unde et nos semper quasi in die honeste ambulemus et abiciamus opera tenebrarum. Noctem enim ad quietem corporis datam esse cognoscimus, non ad muneris alicuius et operis functionem, quae somno et oblivione transcurritur. Non sit in nobis comisatio et ebrietas, cubile et inpudicitia, non dicamus: tenebrae et parietes operiunt nos, et quis scit si videbit Altissimus? Sed sit in nobis amor lucis et cura honestatis, ut tamquam in die ambulantes opera nostra coram Deo lucere cupiamus, cui est honor laus gloria potestas cum Domino nostro Iesu Christo et Sancto Spiritu a saeculis et nunc et semper et in omnia saecula saeculorum amen.

---

[4] E con questa esortazione morale alla sobrietà e alla pudicizia e con questa dossologia usitatissima termina qui anche la Omelia seconda o serale della prima giornata dell'*Esamerone*. Per il confronto con la finale dell'Omelia prima cfr. c. VI, 24; per il tempo in cui l'Omelia fu tenuta cfr. L. II, c. V, 22, e pel motivo di ricordar in essa il divieto delle gozzoviglie, ecc. cfr. la fine del L. III, c. XVII, 72, note.

LIBRO SECONDO

GIORNO SECONDO — IL FIRMAMENTO

Gen., I. - 6. E Dio disse: sia il firmamento nel mezzo dell'acqua e stia a distinguere fra acqua ed acqua. E così avvenne.
7. E Iddio separò l'acqua soprastante al firmamento da quella sottostante.
8. E Iddio chiamò il firmamento cielo...; e Dio vide che era cosa buona [1].

[DISCORSO III]

CAPO I. – Riepilogo e insegnamenti del libro primo.

(Cfr. BASILIO, *Esamerone*, 52)

Bellezza del creato. Onnipotenza del Creatore.

1. — Abbiamo terminato come potemmo il primo giorno, o meglio il giorno uno — per mantenere a questa frase la preferenza datale dal libro inspirato — quel giorno cioè in cui vedemmo, per opera di Dio onnipotente e del Signore Gesù Cristo e dello Spirito Santo, fondarsi il cielo, crearsi la terra, dilagare le acque, diffondersi l'aria d'intorno e separarsi la luce dalle tenebre.

---

[1] Questo secondo giorno non contiene che un'Omelia che evidentemente fu tenuta alla sera (cfr. c. V, n. 22, nota). — Dei versetti scritturali, l'autore omette di commentare — almeno direttamente — il 7°, sulla divisione effettiva delle acque, come già nel giorno precedente omise il commento sulla divisione della luce dalle

DIES SECUNDUS

Gen., I. - 6. Et dixit Deus: fiat firmamentum inter medium aquae, et sit discernens inter aquam et aquam; et factum est sic.

7. Et discrevit Deus inter medium aquae, quae erat sub firmamento et inter medium aquae quae erat super firmamentum.

8. Et vocavit Deus firmamentum caelum... Et vidit Deus quia bonum.

[SERMO III]

Caput I

1. — Diem primum vel potius unum — maneat enim ei prophetici praerogativa sermonis — ut potuimus absolvimus. In quo conditum caelum, terram creatam, aquarum exundantiam, circumfusum aërem, discretionem factam lucis atque tenebrarum Dei omnipotentis et Domini Iesu Christi, Sancti quoque Spiritus operatione cognovimus.

---

tenebre. La finale del v. 8, che invece il Santo commenta, manca nella Volgata, che al suo luogo ha le parole: *Et factum est vespere et mane dies secundus*. Il primo versetto è citato poi dal Santo variamente, come forse guidavano i vari testi (vedi L. I, 1).

Chi potrebbe, invero, trattenere la meraviglia vedendo un mondo sì eterogeneo per diversità di elementi, assurgere tuttavia ad unità di corpo, e coefficienti sì disparati raccogliersi per legge concorde ed insolubile d'amore, in comunanza tanto stretta da collegare come in un solo sentimento, come in uno solo e pacifico nodo, cose tanto disgiunte per natura? E, a un tale spettacolo, chi si sentirebbe di indagare col suo debole ingegno le ragioni della sua possibilità? Eppure tutte queste cose furono coordinate da quella potenza divina che mente umana non può comprendere e che umana parola non sa esprimere.

2. — Dio, adunque, fece il cielo e la terra e, quasi vero autore li fece esistere: non già solo, cioè, quale inventore della loro figura, ma quale causa efficiente della loro sostanza. Come mai infatti potrebbero accordarsi la virtù operativa di un Dio impassibile e la natura di una materia passibile; come se ciascuna pigliasse a prestito dall'altra qualche cosa che le manchi?

Poichè, se la materia fosse increata, parrebbe che a Dio mancasse il potere di crearla e dovesse prender ad imprestito per il suo lavoro cose preesistenti; e, d'altra parte, il disordine di questa ci lascerebbe meravigliati come una materia coeterna a Dio, e che non ha preso il suo essere dal Creatore, ma l'ha posseduto senza principio di tempo, non abbia potuto ordinarsi da se stessa. E inoltre il Fattore d'ogni cosa avrebbe trovato pronto alla sua operazione più di quello che non vi avrebbe conferito. Avrebbe cioè, trovato la materia su cui operare, e non vi avrebbe

Quis ergo non miretur dissimilibus membris disparem mundum in corpus unum adsurgere et insolubili concordiae caritatisque lege in societatem et coniunctionem sui tam distantia convenire, ut quae discreta natura sunt in unitatis et pacis vinculum velut individua conpassione nectantur? Aut quis haec videns possibilitatem rationis infirmo ingenio rimetur? Quae omnia vis divina inconprehensibilis humanis mentibus et ineffabilis sermonibus nostris voluntatis suae auctoritate contexuit.

2. — Fecit igitur Deus caelum et terram et ea quasi auctor esse praecepit, non tamquam figurae inventor, sed tamquam operator naturae. Nam quomodo sibi conveniunt operatoria inpassibilis Dei virtus et passibilis materiae natura tamquam altera ab altera quo indiguerint mutuantes?

Nam si increata materia, videtur ergo Deo creandae potestas materiae defuisse et ab ea operationi subiacentia mutuatus: si vero inconposita, mirum admodum coaeternam Deo materiem decorem sibi non potuisse conferre, quae substantiam non a Creatore acceperit, sed sine tempore ipsa possederit. Plus ergo invenit Operator omnium quam contulit: invenit materiem, in qua posset operari,

conferito che la figura la quale alle cose trovate aggiungeva bellezza (1).

E, anche per questo, tale giorno va distinto da tutti gli altri come « un giorno », e non già paragonato con questi come « primo giorno »: essendo in esso stati posti i fondamenti ed avendo cominciato ad essere le cause di tutto questo mondo e dell'universalità delle cose visibili (2). E passiamo perciò col nostro discorso alle mirabili opere del secondo giorno, la cui eccellenza non secondo la povertà della nostra trattazione, ma secondo l'esposizione scritturale va riferita a lode del Creatore.

Verità delle Scritture. - Esortazione morale.

3. — Vi prego adunque di stimare nel loro naturale valore le plausibili cose che diremo, e di volerle meditare con semplicità di mente ed attenzione del cuore, non già per raccogliere congetture più o meno verosimili dalle tradizioni filosofiche o dalle vane suggestioni dell'oratoria; ma da quella regola di verità che si esprime negli oracoli della parola divina, e si infonde nel cuore dei fedeli allo spettacolo di tanta maestà, secondo quanto sta scritto: « ras-

(1) Cfr. L. I, 1, nota, e luoghi ivi citati. L'esclusione della pretesa eternità della materia e quindi l'affermazione della creazione del mondo — di tutto il mondo — è quindi qui completa. Soltanto ripetiamo che ciò riguarda la creazione primordiale ossia degli elementi generali del mondo (1° versetto del *Genesi*). E, senza che il Nostro ne intavoli questioni apposite, — estranee al fine pratico di queste sue Omelie — è però da ripetere (v. L. I, 33) che non è altrettanto chiaro se ritenesse creazioni speciali, o soltanto manipolazioni e differenziazioni degli elementi precedenti, anche le opere speciali dei 6 giorni, della luce, di cielo e terra, delle piante, animali, ecc. Onde dal suo costante silenzio e dall'uso di altre espressioni (*Conditor*, *Operator*, *condere*, *facere*, ecc. esclusa pressochè sempre quindi innanzi quella di creare) parrebbe da arguire il contrario. Onde, insomma, egli mostra bene di vivere in quell'ambiente patristico in cui Origene aveva dubitato assai del modo della creazione, e Agostino favorirà evidentemente, colla sua teoria delle virtù seminali, il concetto d'una sola

contulit autem figuram, quae decorem inventis rebus adferret.

Unde excipiendus a ceteris tamquam dies unus, non conferendus cum ceteris tamquam dies primus est, quo fundamenta rerum omnium posita et causae esse coeperunt, quibus mundi huius atque universae visibilis creaturae fulta substantia est. Quare ad secundi diei miranda opera sermo nobis prodeat, quorum eminentia non secundum tractatus nostri possibilitatem, sed secundum scripturam ad laudem referenda est Creatoris.

3. — Nos igitur quaeso ut naturaliter aestimare quae dicimus probabiliter ac simplici mente et sedulo ingenio pensare dignemini, non secundum philosophiae traditiones et inanem seductionem suasoriae veri similia colligentes, sed secundum regulam veritatis, quae oraculis divini sermonis exprimitur et contemplatione tantae maiestatis fidelium pectoribus infunditur, quia scriptum est: *confirma*

---

creazione primordiale sviluppabile poscia automaticamente nelle giornate, od epoche seguenti. Ambiente che si risente ancora in Dante (*Par.*, XIII, 79 ecc.) ed in tutto il Medio Evo, che distingueva fra i primi elementi «creati» direttamente da Dio, e tutti gli altri esseri visibili «fatti» cioè promossi dalle cause seconde o dal movimento combinato dei cieli. Beninteso è ovvio di pensare che, nel caso, oltre i primi elementi materiali, risalissero alla prima, vera creazione primordiale (od a vere creazioni successive) anche tali virtù seminali, od energie immateriali, brute o viventi, e specialmente l'anima umana la quale è esplicitamente mostrata come creata nel *Genesi*. Ma anche di ciò nell'*Esamerone* di Ambrogio, a caso o di proposito, si passa quasi sotto silenzio; come si vedrà ai rispettivi luoghi, e specie a L. V, 2; VI, 41, 43, nota 1).

(2) Vedi L. I, 37, nota in fine. Su tale nuova ragione del giorno «uno» tornerà ancora fra breve.

sodami colle tue parole; gli ingiusti mi contaron dotte ciance, ma non conformi alla tua legge, o Signore: tutti i tuoi insegnamenti sono verità » (1).

Consideriamo, adunque, le cose create e le meravigliose attitudini della natura non già sulla guida delle forze naturali, ma su quella di Cristo, il quale, pieno della sua divinità, fece tutto ciò che volle. Poichè quando egli nel Vangelo curava il lebbroso e ridava la vista ai ciechi, il popolo circostante o spettatore non già vide in ciò un processo medico; ma ammirandovi il potere del Signore, « diede lode a Dio » (2), come sta scritto. E Mosè non stese già la sua mano a dividere il Mar Rosso, badando ai calcoli degli egiziani od alle congiunzioni delle stelle od alle misure degli elementi, ma ubbidendo al comando divino. Onde, dice egli stesso: « la tua destra, o Signore, si segnalò nel valore; la tua destra, o Signore, sbaragliò i nemici » (3).

Lassù adunque, o popolo fedele, eleva la tua mente, lassù concentra il tuo cuore. Iddio non vede al modo umano: Iddio vede nel cuore, l'uomo nel viso. E così pure l'uomo non vede al modo divino. Tu senti come Iddio vide e lodò: non stimar quindi le creature alla stregua de' tuoi occhi, e non sistemarle alla stregua delle opinioni umane; e non metterti in mente di esaminar daccapo ciò che Dio già vide ed approvò egli stesso (4).

---

(1) *Ps.*, CXVIII, 28 e 85 e seg.
(2) Luc., XVIII, 43. Cfr. Matth., VIII, 2; IX, 30 e ll. parall.
(3) *Exod.*, XV, 6. Per questi cenni astrologici, vedi *in extenso* il libro IV.
(4) L'Autore ha dunque riassunto qui la dottrina del precedente libro contro i pagani e gli eretici: la Trinità divina, la sua operazione non solo, ma vera creazione

me in verbis tuis: narraverunt mihi iniusti exercitationes, sed non sicut lex tua, Domine. Omnia praecepta tua veritas.

Non ergo secundum elementorum naturas, sed secundum Christum, qui omnia quae voluit fecit abundans plenitudine divinitatis suae, consideremus quae facta sunt et naturae possibilitatem interrogemus. Neque enim cum in Evangelio leprosum curaret, caecis visum refunderet, populus qui aderat et spectabat illa medicinae ordinem recognovit, sed potestatem Domini miratus *dedit*, ut scriptum est, *Deo laudem*. Neque secundum numeros Aegyptiorum et concursus siderum et mensuras elementorum extendit manum suam Moyses, ut divideretur mare rubrum, sed divinae imperio potestatis obtemperans. Unde et ipse ait: *dextera manus tua, Domine, glorificata est in virtute, dextera manus tua Domine, confregit inimicos.*

Illo igitur, sancta plebs, eleva mentem tuam et totum animum tuum eo confer. Non sic Deus videt quemadmodum homo. Deus in corde, homo in facie. Nec sic igitur homo videt quemadmodum Deus. Audis quia Deus vidit et laudavit. Noli igitur tuis oculis aestimare quae facta sunt opinionibusque colligere, sed quae Deus vidit et probavit ea tu retractanda non putes.

---

della materia del mondo, e quindi la dipendenza della natura non da proprie leggi ma dalla sola volontà di Dio mostrata a suo piacimento anche nei miracoli: e, in tutto ciò, ha affermato come maestra sicura non la filosofia, ma la Scrittura. Ed insieme, coll'intonazione di insegnamento morale che conviene ad un Vescovo che parla al suo popolo, ha qui cominciato la Omelia III.

Capo II. — Creazione del firmamento e pluralità dei cieli.

(Cfr. Basilio, *Esamerone*, 53, 56, 57)

Creazione del firmamento.

4. — E Dio disse: *sia il firmamento nel mezzo dell'acqua, e stia a distinguere fra acqua ed acqua. E così avvenne* (1).

Senti le parole di Dio. Egli dice « sia ». È la parola di chi comanda alla natura, non di chi si conforma alla sua possibilità, o ne prende le misure, e ne esamina il peso. Misura delle cose è la sua volontà, fine dell'opera è la sua parola.

« Sia il firmamento nel mezzo dell'acqua », dice egli. Fermo è tutto ciò che Dio stabilisce, e molto a proposito egli disse: « sia il firmamento » prima di soggiungere « nel mezzo dell'acqua »; onde tu credessi il firmamento esser stato fatto dal comando di Dio, prima che ti sorgessero dubbi sulla natura fluida delle acque. Queste fluiscono, quello si consolida; quelle scorrono, questo sta.

« E stia a distinguere fra acqua ed acqua » dice egli. Ma l'acqua suole confondere anzichè distinguere. Come mai Dio dà un comando che sa contrario all'indole degli elementi? Gli è appunto che la parola sua, essendo sorgente della natura, a diritto si arroga di darle pure la legge, mentre le dà l'origine (2).

(1) *Gen.*, I, 6.

(2) Altro esempio che, più della loro natura intrinseca, è la volontà di Dio che dà

Caput II

4. — Et dixit Deus *fiat firmamentum inter medium aquae et sit discernens inter aquam. Et factum est sic.* Audi verba Dei: *fiat* dicit. Iubentis est, non aestimantis, imperat naturae, non possibilitati obtemperat, non mensuras colligit, non pondus examinat. Voluntas eius mensura rerum est, sermo eius finis est operis.

Fiat inquit firmamentum inter mediam aquam. Firmum est omne quod statuit Deus. Et satis pulchre praemisit 'fiat firmamentum', antequam subiceret 'inter mediam aquam', ut tu prius crederes firmamentum ex praecepto Dei factum quam de aquarum proflua qualitate dubitares. Si naturam elementorum consideres, quomodo inter aquas solidatum est firmamentum? Illae profluunt, illud constringitur: illae currunt, hoc manet.

Et sit inquit *discernens inter aquam.* Sed aqua confundere, non discernere solet. Quomodo iubet quod scit secundum elementorum rationem esse contrarium? sed cum sermo eius ortus naturae sit, iure usurpat dare legem naturae qui originem dedit.

---

leggi fisse agli elementi. Cfr. sempre L. I, n. 22 e 37, note. E si noti come qui il mistico ha buon gioco alla sua tesi dalle esagerazioni che seguono, dei «geometri».

Firmamento e Cieli. Pluralità dei cieli.

5. — Ma pensiamo prima che cosa sia il firmamento: se esso sia ciò che più sopra Iddio ha chiamato cielo, o se sia altra cosa; e se i cieli sieno due o più [1].

Vi sono di quelli infatti che dicono non esservi che un cielo, e che, non essendovi che una *hyle*, non avrebbe potuto sopravanzare della materia da farne un altro; perchè essendo impiegata tutta pel cielo superiore, non ne rimaneva che servisse a fabbricare il secondo o il terzo. Altri invece dicono esistervi una serie innumerevole di cieli e di mondi: derisi, alla lor volta (poichè costoro non si combattono meno tra loro che con noi), da quelli che pretendono dimostrare per calcoli geometrici che altro cielo non può esistervi; e che nè la natura potrebbe ammetterne un secondo o un terzo, nè la potenza dell'artefice sarebbe idonea a farne molti.

Ma chi potrebbe non ridere di cotesta loro magistrale facondia, mentre per una parte non negano la capacità umana di fare con un solo e identico mezzo più cose dello stesso genere, e per l'altra poi dubitano della capacità di fare più cieli, quando si tratta del Creatore universale, del quale sta scritto: «e il Signore fece i cieli» [2], e altrove: «fece tutte le cose che volle?» [3]. Che può, infatti, esservi di difficile per uno, in cui volere è fare senz'altro? È dunque ben inconsistente la loro ragione della impossibilità quando trattano di quel Dio, del quale con verità si dice: «nulla vi è per te di impossibile» [4].

---

(1) Due domande: il Santo risponde subito alla seconda (cfr. BAS. 56-57); alla prima risponderà nel capitolo III, 8 e nel IV.
(2) *Ps.*, XCV, 5.
(3) CXIII, 3.
(4) MARC., XIV, 36. Per l'«impossibile» in Dio, vedi sotto la nota del n. 12,

5. — Sed prius consideremus quid sit firmamentum, utrum ipsum sit quod in superioribus caelum appellavit an aliud, et si duo caeli an plures.

Nam sunt qui unum caelum esse dicant nec alterius caeli faciendi, dum esset una ὕλη, ut ipsi aiunt, potuisse subpetere substantiam, quoniam cum omnis superiori caelo esset expensa, nihil reliqui fuit quod ad aedificationem secundi caeli tertiive proficeret. Alii vero innumeros caelos et mundos esse adserunt, quos inrident sui — non enim nobiscum illis maior quam cum suis pugna est — qui geometricis numeris et necessitatibus contendunt probare quod aliud caelum esse non possit nec pati naturam, ut aut secundum aut tertium sit, nec operatoris virtutem idoneam, ut multos caelos faceret.

Et quis non hanc eorum artificem facundiam inrideat, qui cum ex una atque eadem causa plura eiusdem generis ab hominibus fieri posse non abnuant, de Creatore omnium dubitent, utrum plures caelos facere potuerit, de quo scriptum est: *Dominus autem caelos fecit* et alibi: *omnia quaecumque voluit fecit*. Quid enim difficile ei cui velle fecisse est? fluitat igitur illis inpossibilitatis ratio, cum de Deo disputant, cui vere dicitur quia *inpossibile nihil tibi est*.

---

sulla legge dei numeri. Comunque, si vede di qui che Ambrogio — oltre la pluralità dei cieli di cui sotto — era dispostissimo ad ammetter almeno come possibile anche la pluralità dei mondi. La quale pluralità da Origene era detta addirittura inevitabile, stante la necessaria fecondità di Dio. Onde anche qui il Nostro tempera l'Alessandrino ma pur sempre dipendendone (v. Prefaz. nonchè qui sopra n. 2 nota e L. VI, 55).

6. — Onde, non solo noi non possiamo negare l'esistenza di un secondo cielo; ma neppure di un terzo, dal momento che l'Apostolo attesta ne' suoi scritti di essere stato rapito al terzo cielo (1). Ed anche Davide in quel suo coro di creature lodanti il Signore pone « i cieli dei cieli » (2).

E a imitazione sua i filosofi (3) introdussero il movimento concorde di cinque pianeti (4) e del sole e della luna, ai cui giri o meglio alle cui sfere, dicono che tutto si connetta. Sfere che essi credono collegate e come incluse l'una nell'altra e giranti con moto inverso e contrario alle altre cose; dall'impulso e dal moto dei quali giri dicono che si produce una non so quale dolcezza di suono di arte e soavità somma, e con somma leggiadria modulato; in quanto che l'aria rotta da così maestrevole movimento, contemperando i suoni acuti coi gravi rende concenti così armonici e vari da sorpassare la soavità di qualsiasi musica.

La cosiddetta « musica dei cieli » non esiste.

7. — Ma se tu desideri poi che la verità di questo fenomeno ti sia dimostrata dai sensi e dall'udito, essi nicchiano. Se ciò fosse vero, come mai nel muovere e nel rimbombare di tanti cerchi — dove quello cui dicono connessi i corsi dei pianeti continuamente giranti, ha rivoluzione più

---

(1) *II Cor.*, XII, 2. Cfr. Isid., *De nat. rer.*, XIII, 1.

(2) *Ps.*, CXLVIII, 4.

(3) **Cieli, loro Moti, loro Musica.**

Nota come, perfettamente coerente, il Santo attribuisca ad una specie di plagio od insomma di imitazione della Sacra Scrittura le poche verità che si troverebbero nei filosofi pagani, abbandonando le altre alla loro malsicura autorità o fallacia. Era questo, d'altronde, un atteggiamento polemico ereditato dai primi apologisti: da Ermia, da Tertulliano, da Taziano che, non senza qualche ragione, notavano le migliori verità greco-romane esser attinte alla sapienza biblica od anche orientale in genere, a quella che i Pagani con disprezzo, ed essi con vanto, chiamavano « barbara filosofia » (cfr. Giustino, II Apol. 7, 10; Taziano II Πρὸς Ἕλληνας, princ. e 26: e vedi ancora mio *Cristianesimo ed Umanesimo*, cap. VI). Del resto poi i cieli sono molteplici nel senso mistico e scritturale; ma nel senso materiale e cosmico inteso dai filosofi ed accettato anche dai Cristiani, o meglio dalla scienza fisica antica e me-

6. — Itaque nos non solum secundum, sed tertium caelum esse negare non possumus, cum Apostolus raptum se ad tertium caelum scriptorum suorum testificatione confirmet. David etiam caelos caelorum in illo laudantium Deum constituit choro.

Quem imitantes philosophi quinque stellarum et solis et lunae globorum consonum motum introduxerunt, quorum orbibus vel potius globis conexa memorant omnia. Quos sibi innexos et velut insertos versari retro et contrario ceteris motu ferri arbitrantur eoque inpulsu et motu ipsorum orbium dulcem quendam et plenum suavitatis atque artis et gratissimi modulaminis sonum reddi, quoniam scissus aër tam artifici motu et acuta cum gravibus temperante ita varios aequabiliter concentus efficiat, ut omnem supergrediatur musici carminis suavitatem.

7. — Huius rei fidem si requiras atque expetas sensu nobis et auditu probari, haesitant. Nam si vera foret, quomodo tanto motu orbium concrepante, cum ille caelestis orbis, cui adfixos ferunt stellarum cursus, qui sine intermissione volvuntur, concitatiorem habeat conversionem

---

diovale in genere (per cui anche il Santo ne discorre qui quasi come di vòlte fisiche, trasparenti, inchiuse l'una nell'altra, recanti ciascuna un pianeta, ecc.), è superfluo il dire che essi non possono più avere base di scienza. — Il suono prodotto dal girare dei 7 cieli, paragonato alle 7 corde della cetra, era poi un trovato principalmente dei Pitagorici, che fece strada per la sua poesia, e pei sensi reconditi, mistici che vi si attribuivano. Più tardi nel medioevo si ebbero anzi 9 cieli (compresivi quello stellare e il cristallino); e su questo numero ingegnosamente, e allora quasi necessariamente collegato alle gerarchie e alla teoria metafisica delle cause seconde, ecc., vedi ancora S. Tomaso e Dante. Sul concetto complessivo di cieli, ecc. in S. Ambrogio v. anche la nota apposita al c. IV; e sul tutto cfr. il mio *Astrologia e Libertà nella Divina Commedia* (*Scuola Cattol.* di Milano 1928-9). — In che senso poi qui si parli del loro moto *contrario ceteris* non mi par chiaro. Cfr. sotto, 9.

(4) Il testo: *quinque stellarum*; e così anche più sotto.

concitata e rende suono più acuto, mentre quello lunare lo rende basso profondo — come mai, dico, noi non udiremmo niente mentre pure riusciamo ad udire anche i suoni più leggeri?

Quando noi domandiamo di cotale ipotesi una prova sperimentale delle nostre stesse orecchie, i suoi sostenitori rispondono che queste sono divenute sorde, e che il senso uditivo ci si è fatto ottuso per l'abitudine di udire quel suono fino dalla nostra nascita. E recano l'esempio del più grande dei fiumi, il Nilo, il quale, là, in Catadupa, dove precipita da altissimi monti, ipertrofizza talmente col suo enorme fragore le orecchie degli abitanti circonvicini, che questi si dice manchino del senso uditivo [1].

Ma a queste osservazioni si risponde facilmente coi fatti. Infatti, come mai noi che udiamo i tuoni, prodotti dalla collisione delle nubi, non udiremmo le rivoluzioni di cerchi così enormi, i quali, come si dicono trasportati da moto più veloce, così dovrebbero eccitare suoni più violenti? E soggiungono anche che tale suono non arriva fino alla terra, affinchè gli uomini, compresi dalla soavità e dolcezza prodotta da quel rapidissimo moto dei cieli, non abbiano ad abbandonare da un capo all'altro del mondo i propri affari e i propri lavori, e tutto quaggiù non abbia a restare nell'inerzia per una specie di estasi dello spirito umano verso i suoni celesti! Ma lasciamo ai profani le questioni aliene dal nostro intento e dal divin testo: e noi restiamo attaccati al celeste magistero delle Scritture.

---

(1) Cfr. CICERONE, *Acad.*, II, 55; *De Somnio Scip.* (*De Rep.*, VI, 19); e l'analogo luogo dell'*Esamerone* di S. Basilio, 57, C. e seg. Di queste cataratte parla anche PLINIO nell'*Historia Mundi*, V, 10. Forse la leggenda della sordità dei « Catadupesi » provenne dal fatto che, pieni l'orecchio del loro rumore, non potevano certo — sul posto —

atque acutum sonum excitet, hic autem lunaris gravissimum, non audiretur a nobis, cum leviora audire soleamus?

Fidem ergo eius disputationis si testimonio nostro et auditus munere exigamus probari, referunt obsurduisse aures nostras et hebetiorem nobis sensum audiendi factum propter illam a principio nostrae generationis concepti sonitus consuetudinem; et exemplum adferunt eo quod Nilus, fluviorum maximus, eo videlicet loci, ubi se ex altissimis montibus in Catadupa illa praecipitat, magnitudine fragoris sui aures accolarum obstruat, ut audiendi munere carere dicantur.

Sed facile his ipsa respondet veritas. Nam qui tonitrua audimus nubium conlisione generata tantorum orbium conversiones, qui maiore utique sicut motu ferri aestimantur, ita vehementiores sonitus excitarent, non audiremus? Addunt praeterea ideo sonum hunc non pervenire ad terras, ne capti homines per suavitatem eius atque dulcedinem, quam celerrimus ille caelorum efficit motus, ab orientalibus partibus usque in occasum propria negotia atque opera derelinquerent et omnia hic otiosa remanerent quodam humanae ad caelestes sonos mentis excessu. Sed ea quae sunt aliena ab studio nostro et a divinae lectionis serie his qui foris sunt relinquamus: nos inhaereamus scripturarum caelestium magisterio.

---

udire i suoni minori, ed erano quindi costretti a parlare a segni (e al caso oggi lo faranno per carta e matita; come chi scrive queste note vide fare effettivamente da tutti nella cittadina di *Niagara Falls*, vicino a queste altre famose cascate d'America).

Capo III. — Il cielo, il firmamento e le acque che sono sopra il firmamento.

(Cfr. Basilio, *Esamerone*, 60, 64, 65, 68, 69, 72)

Cielo e Firmamento. - Se vi siano le « acque sopra il firmamento ».

8. — Orbene il nostro tema era il detto di Dio: « Sia il firmamento in mezzo dell'acqua, e stia a distinguere acqua da acqua » (1). E qui si tratta di sapere se chiami firmamento il cielo già fatto prima e di cui sta scritto: « in principio Iddio fece il cielo e la terra ».

Noi non ignoriamo che prima di noi vi furon di quelli che così veramente l'intesero per aver detto sopra, la Scrittura, che il cielo fu creato e stabilito da Dio, e per l'esposizione più diffusa che si fa in questo luogo dell'opera e creazione sua: cosicchè là si sarebbe enunciato in breve il sommario dell'opera divina, e qui si distinguerebbe il modo di quell'operazione secondo gli aspetti stessi delle cose che via via vengono all'essere (2).

Senonchè noi siamo messi sull'avviso dal fatto che qui si impiega un altro nome, se ne distingue una specie ed uno scopo di maggior resistenza, e si aggiunge la persona di chi vi ha cooperato. Sta scritto infatti: « E Dio fece una distinzione tra la metà dell'acqua che era sotto il firmamento e la metà che era sopra il firmamento » (3).

---

(1) l. c. *Gen.*, I, 6. Ripiglia qui la questione già annunziata al n. 5 del cap. precedente ma per interromperla ancora e riprenderla solo al c. IV.

(2) È questo (cioè dell'identità del firmamento col cielo) l'avviso di coloro che non vedono nel 1° versetto del *Genesi* una creazione reale, ma solo un annuncio delle

Caput III

8. — Propositum igitur nobis est quia dixit Deus: *fiat firmamentum in medio aquae et sit discernens inter aquam et aquam*. Et hinc tractatur, utrum hoc firmamentum appellet, quod ante iam fecit, de quo scriptum est: *in principio fecit Deus caelum et terram.*

Nec fallit quod aliqui ante nos ita acceperint, eo quod supra creatum auctore Deo et conditum caelum scriptura expresserit, hic expositionem operis creationisque diffuderit, ut ibi quasi summa operis breviter conprehensa sit, hic operationis qualitas per ipsas concurrentium rerum digesta sit species.

Sed movet nos quia et nomen aliud significatur et species solidior et causa discernitur et persona cooperatoris adiungitur. Sic enim scriptum est: *et discrevit Deus inter medium aquae, quae erat sub firmamento, et inter medium aquae, quae erat super firmamentum.*

---

creazioni seguenti. Vedi sopra L. I, c. IV, 16, nota. Naturalmente l'autore deve almeno in parte opporvisi. Però per l'intero pensiero suo vedi sotto, al cap. IV, 15.

[3] *Gen.*, I, 7.

9. — Ma anzitutto, costoro vogliono appunto distrurre l'impressione approfonditasi in noi dalle frequenti espressioni scritturali, pretendendo che sul cielo non possano esservi acque, perchè il cielo s'incurva in forma rotonda intorno alla terra, che gli sta nel mezzo; onde l'acqua su un cerchio simile non potrebbe fermarsi e per forza dovrebbe defluire e scivolar giù, essendo naturale il discendere dall'alto al basso. Come potrebbe anzi, dicono, l'acqua stare su di un cerchio quando il cerchio stesso si muove in giro?

Ed ecco la famosa scaltrezza della dialettica. Ma, lasciami campo di rispondere; se no, non ribatto parola [1].

Difficoltà e risposte. — Conferme scritturali.

Vogliono dunque che loro concediamo che il cielo si aggiri rapidamente sul suo asse e che la terra sia immobile, affine di concluderne che sul cielo non possono esservi acque perchè il cielo stesso, girando, le verserebbe completamente [2]. Come se, tanto per far questa concessione e rispondere conforme alle loro opinioni, anche a quell'altezza o profondità, essi potessero negare la presenza pure di una lunghezza e di una larghezza, sia pur solo comprensibile a chi è pieno di tutta la pienezza di Dio, come direbbe l'Apostolo. (Chi infatti potrebbe farsi con tanta disinvoltura giudice dell'opera divina?). Vi sarà dunque anche a quell'altezza una estensione in larghezza!

---

(1) *Da mihi unde tibi respondeam. Quod si non detur, nullum verbum refertur*. Può fors'anche significare: «e se la risposta non la trovo...». Si notino intanto via via questi scatti più vivi nel tono già generalmente polemico di Ambrogio e di molti Padri: tono che nonostante la frequente astrattezza di certe questioni, rendeva allora così interessanti ai fedeli e ai non fedeli la loro predicazione; e che molti in-

9\. — Et primo volunt id destruere quod frequenti scripturarum lectione inolitum nostris et inpressum est mentibus, quia aquae super caelos esse non possunt, dicentes rotundum esse orbem illum caeli, cuius in medio terra sit, et in illo circuitu aquam stare non posse, quod necesse est defluat et labatur, cum de superioribus ad inferiora decursus est. Quomodo enim aqua super orbem stare ut aiunt potest, cum orbis ipse volvatur?

Haec est illa versutia dialecticae. Da mihi unde tibi respondeam. Quod si non detur, nullum verbum refertur.

Petunt sibi concedi axem caeli torqueri motu concito, orbem autem terrae esse inmobilem, ut astruant aquas super caelos esse non posse, quod omnes eas volvendo se axis effunderet, quasi vero, ut concedamus illis quod postulant et secundum eorum opiniones illis respondeam, negare possint in illa altitudine et profundo vel longitudinem esse et latitudinem, quam nemo potest conprehendere nisi is qui inpletur in omnem plenitudinem Dei, ut Apostolus ait. Quis enim facile poterit esse divini operis aestimator? Est ergo latitudo in ipsa caeli altitudine.

---

cautamente vorrebbero forse troppo sbandito dalla predicazione odierna.

(2) Come sul moto di sole, luna e pianeti, a n. 7, così su questo dei cieli (stellati) tutti, firmamento compreso, il Nostro non si pronuncia; ma par bene concederlo; come certo concede anzi reclama, almeno per motivi scritturali, la stabilità della terra: v. L. I, 22; e sotto, 11-12.

E poi, per parlare solo di cose che sono a nostra cognizione, quanti edifici vi sono che fuori son rotondi, e dentro son quadrati, o fuori quadrati e dentro rotondi, e che hanno degli spazi superiori piani, dove l'acqua suole fermarsi! Le quali cose non diciamo se non perchè costoro avvertano che le loro opinioni possono essere confutate da altre più verosimili, e cessino dal misurare una sì grand'opera di Dio coi criterii delle opere umane e della capacità nostra (1).

10. — Ma noi seguiamo l'ordine delle Scritture e valutiamo l'opera col criterio del suo autore, badando a ciò che vi è detto e Chi lo ha detto e a chi. « Sia il firmamento — disse Iddio — nel mezzo dell'acqua, e stia a distinzione fra le acque » (2).

Qui io odo che si fa un firmamento col preciso incarico di dividere l'acqua, e di distinguere la superiore dalla inferiore. Che cosa vi è più chiaro di questo?

E chi comandò all'acqua di dividersi in due parti, provvide anche, mediante l'interposizione di un firmamento fra di esse, a che la divisione e la distinzione potesse durare. È la parola di Dio che produce la forza naturale, e la durabilità delle sostanze fino a che lo voglia il loro Fattore; secondo ciò che sta scritto: « le stabilì per i secoli, e pei secoli dei secoli: impose un precetto e non lo violerà » (3). E perchè sappi che queste parole furon dette a proposito di tali acque, che tu dici non potersi trovare nell'alto de' cieli, senti anche le parole precedenti: « Lodate Lui, o cieli de' cieli, e le acque che sono sopra i cieli lodino il nome del Signore » (4).

---

(1) Infatti le osservazioni del Santo, qualunque sia il loro valore in sè, sono accettabili in questo senso: se una cosa è — e noi questo sappiamo dalla Scrittura — vuol dire che ci sarà un modo, magari da noi ignorato, perchè possa essere. *Ab esse ad posse*, come dicono i dialettici, *datur illatio*. E questo par mostrare che il Santo qui alludeva non solo a pagani, ma anche ad eretici che ammettevano

Sunt etiam, ut de his dicamus quae scire possumus, pleraque aedificia foris rotunda, intus quadrata et foris quadrata, intus rotunda, quibus superiora plana sunt, in quibus aqua haerere soleat. Quae tamen ideo dicimus, ut advertant opiniones suas opinionibus veri similioribus revinci posse et desinant tantum opus Dei humanae operationis et nostrae possibilitatis contemplatione metiri.

10. — Nos autem scripturarum seriem atque ordinem sequimur et opus contemplatione aestimamus auctoris, quid dictum sit et quis dixerit et cui dixerit. Fiat inquit *firmamentum in medio aquae et sit discernens inter aquas.*

Audio firmamentum fieri praecepto, quo divideretur aqua et ab inferiore superior discerneretur. Quid hoc manifestius?

Qui iussit discerni aquam interiecto et medio firmamento providit quemadmodum divisa atque discreta manere possit. Sermo Dei virtus naturae est et diuturnitas substantiae, quoad velit eam manere qui statuit, sicut scriptum est: *statuit ea in saeculum et in saeculum saeculi; praeceptum posuit, et non praeteribit*. Et ut scias quia de istis aquis hoc dixit, quas tu negas posse in superioribus caeli esse, audi superiora: *laudate eum caeli caelorum et aquae, quae super caelos sunt laudent nomen Domini.*

---

l'autorità della Scrittura.

(2) l. c. *Gen.*, I, 6.

(3) *Ps.*, CXLVIII, 6.

(4) *Ivi*, 4, 5.

Non sono quasi rivolte alle tue obbiezioni queste parole: « che egli disse e le cose furono fatte, comandò e furon create? Le stabilì pei secoli, e pei secoli dei secoli: pose un precetto e non lo violerà »? (1). Forsechè ti pare che un tale autore non sia capace di dar legge all'opera sua? È Dio quegli che parla, Dio venerabile per natura, inestimabile per grandezza, incommensurabile nei premi, incomprensibile nelle opere: Dio, la cui profonda sapienza chi mai potrebbe così facilmente investigare?

Ma Dio dice la sua volontà al Figlio suo, cioè al suo braccio; lo dice alla sua potenza, lo dice alla sua sapienza lo dice alla sua giustizia. E il Figlio lo fa in qualità, a così dire, di potenza e di virtù di Lui, di sua sapienza e di sua giustizia. E al sentire tali parole come puoi tu ancora meravigliarti se, per opera di tanta maestà, l'onda potè venir sospesa sul firmamento celeste? (2).

Conferme di fatto, naturali e « ad hominem ».

11. — Ma argomentate la cosa anche da altri fatti, argomentatela da quelli che appaiono anche agli occhi umani, argomentatela dal modo con cui — voi ne domandate il come — l'acqua si divise al passaggio dei Giudei.

Non è cosa solita in natura che l'acqua si divida dall'acqua, e che i cumuli restino separati al fondo da un intermezzo di terra. Eppure « si congelarono i flutti » dice la Scrittura, ed a modo di barriera frenarono entro insolito confine il loro corso (3).

(1) *Ivi*, 5, 6.
(2) Cfr. L. I, n. 19 e 37.
(3) Cfr. *Exod.*, XV, 8. Nota la frase qui usata dal Santo per le acque del fiume:

Nonne quasi adversanti tibi dixit: *quoniam ipse dixit et facta sunt, ipse mandavit et creata sunt: statuit ea in saeculum et in saeculum saeculi; praeceptum posuit, et non praeteribit?* An non videtur tibi auctor idoneus, qui legem suo operi daret? Deus est qui dicit, venerabilis naturae, inaestimabilis magnitudine, inmensus in remunerationibus, inconprehensibilis in operibus eius, cuius altitudinem sapientiae quis investigare facilis?

Sed dicit filio id est brachio suo, dicit virtuti suae, dicit sapientiae suae, dicit iustitiae. Et facit Filius quasi potens, facit quasi virtus Dei, facit quasi sapientia Dei, facit quasi iustitia divina. Cum haec audis, quid miraris si supra firmamentum caeli potuit tantae maiestatis operatione unda suspendi?

11. — De aliis haec colligite, de his quae videntur oculis hominum, quomodo ad Iudaeorum transitum, si rationem quaeris, se unda diviserit. Non solet hoc esse naturae, ut aqua se discernat ab aqua et in profundo interfusiones aquarum terrae medio separentur. *Gelaverunt* iniquit *fluctus* et firmamenti specie cursum suum insolito fine frenarunt.

... *et* firmamenti *specie cursum suum insolito fine frenarunt*. Onde appare che in senso analogo, di mezzo resistente, di « barriera » egli intendesse il firmamento comune di cui discorre, e che spiegheremo meglio al n. 16, nota 3.

Non poteva il Signore liberare anche altrimenti il popolo Ebreo? Ma egli volle, con quello spettacolo, farti riconoscere il dovere di credere anche ciò di cui non fosti spettatore. Anche il Giordano, invertendo il corso, tornò verso la sua sorgente. È inusitato che l'acqua si arresti nel suo corso, e si ritiene impossibile ch'essa, senza un ritegno che la fermi, rifluisca verso l'alto: ma che cosa vi è d'impossibile a colui che diede il potere ai deboli, affinchè anche questi possan dire: «tutto posso in colui che mi dà forza» [1]?

E poi, dicano un po' costoro come mai l'aria si concentri nelle nubi, e se la pioggia sia generata dalle nubi o sia già raccolta nel loro seno. Più volte noi vediamo le nubi uscire dai monti. Ora io domando se l'acqua ascenda dalla terra, o non piuttosto quella che è sopra il cielo discenda copiosa nelle pioggie. Se ascende, è evidentemente contro natura l'ascendere di un elemento più grave verso l'alto e l'essere portato in alto dall'aria, che è più sottile. Che se essa fosse travolta verso l'alto dal rapido girare del mondo intero, osserveremo che come la si assorbe dal basso all'alto, così dall'alto si versa al basso; e se, come affermano, essa non cessa mai di versarsi, così evidentemente non cessa mai di assorbirsi, perchè essendo perpetuo il moto del cielo, perpetuo è anche l'assorbimento dell'acqua. Se poi discende, bisogna dire, adunque, che ve ne è sempre sopra il cielo per poter discendere!

Ma poi, che difficoltà hanno mai costoro ad ammettere che vi sia acqua sospesa nel cielo, dal momento che di-

---

[1] *Philipp.*, IV, 13. Anche qui un altro esempio di legge naturale unicamente imposta da Dio. Ed il ragionamento seguente vorrebbe tendere a mostrare come effettivamente, per sè, la natura dell'acqua sarebbe indifferente a questa legge o ad

Nonne potuit etiam aliter Hebraeum populum liberare? Sed tibi voluit ostendere, ut eo spectaculo etiam illa quae non vidisti aestimares esse credenda. Iordanes quoque reflexo amne in suum fontem vertit. Haerere aquam, cum labitur, inusitatum, redire in superiora sine ullo repagulo inpossibile habetur: sed quid inpossibile ei qui dedit posse infirmis, ut infirmus dicat: *omnia possum in eo qui me confortat*.

Dicant certe quemadmodum aër cogatur in nubem, utrum pluvia nubibus generetur an sinu nubium colligatur. Videmus plerumque exire nubes de montibus. Quaero utrum de terris ascendat aqua an ea quae super caelos est largo imbre descendat. Si ascendit utique contra naturam est, ut ascendat in superiora quae gravior est et portetur aëre, cum aër subtilior sit. Aut si conciti orbis totius motu rapitur aqua, sicut imo orbe rapitur ita summo orbe diffunditur. Si fundi, ut volunt, non desinit, utique non desinit rapi, quia si axis caeli semper movetur, et aqua semper hauritur. Si descendit, manet ergo iugiter supra caelos, quae habet unde descendat.

Deinde quid obstat, si confiteantur quia aqua super caelos suspensa sit? Nam quo verbo dicunt terram in

---

un'altra. (Cfr. L. I, c. VI, 22, c. X, 37; L. III, VI, 27). Per il concetto ambrosiano di impossibilità o meno in Dio, vedi qui sotto n. 12, nota 2.

cono la terra stessa esser sospesa nel mezzo e rimaner immobile benchè certamente più grave dell'acqua? Come la terra può star sospesa nel vuoto, e per l'equilibrio del suo peso restare perfettamente immobile, così ancora l'acqua può tenersi sollevata con forze maggiori o uguali a quelle della terra [1]. E sarà perciò appunto che il mare non si riversa facilmente sopra la terra, a meno di averne speciale comando.

Utilità di tali masse d'acqua per temperare il fuoco.

12. — E ancora; dal momento che essi parlano di un movimento circolare del cielo rifulgente di stelle infocate, non era forse necessario che la Divina Provvidenza pensasse a far abbondare, sopra e sotto la curva del cielo, delle acque che temperassero l'incendio di quel cielo incandescente?

Sulla terra fu appunto perchè divampa e ferve il fuoco che dovette ridondare anche l'acqua; perchè, cioè, l'ardore del sole nascente, e delle stelle sfavillanti non la bruciasse, e l'insolito calore non danneggiasse le cose ancor tenere sul loro nascere. Quante fonti, fiumi e laghi non irrigano la terra appunto perchè essa è riscaldata da una specie di fuoco interno! Donde infatti, prenderebbero forza gli alberi a germinare, e i frumenti e le messi a spuntare, e spuntate a maturare, se non le animasse pure un fuoco interno? Fuoco che spesso si suscita anche dalle

---

(1) Ovid., *Metam.*, I, 12. Per l'equilibrio della terra cfr. L. I, c. VI, 22. In verità una discussione impostata su ipotesi simili, ed altre che seguiranno, oggi pare buffa non meno da parte del Santo che de' suoi avversari. Ma pur troppo la scienza era assai più bambina dell'esegesi scritturale; così da giustificare ogni diffidenza e schermaglia. E soprattutto mancava da una parte e dall'altra una chiara cognizione della gravitazione della terra e, combinata con essa, dell'evaporazione dell'acqua, per mettere d'accordo le due parti. Solo quest'ultima teoria e quella della ricondensazione del vapore acqueo all'atto di risolversi in pioggia (teoria che pure è accennata dal

medio esse suspensam et immobilem manere, cum utique gravior sit quam aqua? ea ratione possunt dicere non praecipitari aquam orbis illius caelestis conversione, quae super caelos est. Sicut enim terra [in] inani suspenditur vel pondere librato undique immobilis perseverat, ita et aqua aut gravioribus aut aequis cum terra ponderibus examinatur. Ideoque non facile superfunditur mare terris, nisi cum iubetur exire.

12. — Deinde cum ipsi dicant volvi orbem caeli stellis ardentibus refulgentem, nonne Divina Providentia necessario prospexit, ut intra orbem caeli et supra orbem redundaret aqua, quae illa ferventis axis incendia temperaret?

Proptera quia exundat ignis et fervet, etiam aqua exundavit in terris, ne eas surgentis solis et stellarum micantium ardor exureret et tenera rerum exordia insolitus vapor laederet. Quanti fontes fluvii lacus inrigant terras, quia eas internus quidam ignis vaporat! Unde enim aut arbores germinarent aut frumenta vel sata prorumperent vel orta coquerentur, nisi ea interior quoque ignis animaret? Qui etiam de saxis frequenter excutitur et de ipso saepe, dum

---

Nostro al L. III, 22) poteva dispensare gli uni dal far trascinare le acque in alto mediante la rotazione del cielo, e dispensare gli altri dall'immaginare lassù, sopra il firmamento, o nelle nubi, una specie di serbatoio d'acque al vero stato liquido, anzichè a quello aeriforme formante le nubi stesse. In questo secondo senso è vera la frase scritturale delle « acque che sono sopra il firmamento », senza che abbisogni d'esser vero nel primo. Sulle nubi come condensatrici delle acque cfr. anche L. I, c. VI, 22; c. VIII, 28; e, sotto, c. IV, nota sui cieli in S. Ambrogio.

pietre, e balza persino dal legno nel tagliarlo? [1]. Or, come è creatura necessaria il fuoco, perchè le cose perseverino ordinate e ben disposte, e la clemenza del cielo temperi il freddo delle acque, così ancora non è superflua l'abbondanza delle acque, perchè l'una cosa non venga consumata dall'altra. Chè se infatti, non fosse proporzionata la misura di entrambi gli elementi, come il fuoco asciugherebbe l'acqua, così l'acqua estinguerebbe il fuoco.

Ed è perciò che Dio equilibrò in peso e misura tutte le cose; avendo egli contato persino le stille di pioggia, come leggiamo in Giobbe [2]. Ed è perciò che, prevedendo che le cose sarebbero facilmente perite o che il loro insieme si sarebbe disciolto, se un elemento avesse superato l'altro, ne contemperò talmente le dosi che nè il fuoco avesse ad essere troppo ardente, nè l'acqua troppo abbondante, ma piuttosto l'uno attutisse moderatamente l'altra, sì da eliminare il superfluo e da riservare il necessario.

Esempio dei fiumi più famosi, delle piogge...

E sì che, pur erompendo dalla terra sì grandi corsi d'immensi fiumi, come il Nilo che allaga co' suoi straripamenti l'Egitto; il Danubio che va traversando dall'Occidente i popoli barbari e i romani fino a gettarsi nel Mar Nero; il Reno, famoso muro dell'Impero romano

---

(1) VERG., *Aen.*, I, 17, e su questi elementi cfr. L. I, c. VI, 20 seg.

(2) JOB, XXXVI, 27. E cfr. *Sapienza*, XI, 21, *omnia in numero et pondere et mensura disposuisti*. Farà meraviglia che, dopo aver negato tale legge in genere al L. I, 22, e di nuovo in ispecie al L. I, 34, il Nostro la sostenga qui così risolutamente. Ma ripeto che egli nega forse tali misure solo come imperanti da sè, le riconosce invece come dipendenti *ab origine*, ed anche man mano dal volere di Dio, secondo il detto suo già visto (L. I, 36; II, 14) e che ripeterà più volte (L. VI, 9): «Ciò che una volta da Dio fu comandato divenne in natura *abitudine* perpetua». Il numero, dunque, sì — par

caeditur, ligno exsilit. Ergo sicut necessaria ignis creatura, ut ordinata et disposita permaneant caelique clementia temperet aquarum rigorem, ita etiam aquarum redundantia non superflua, ne alterum altero consumeretur, quia nisi conveniens utriusque mensura sit, sicut ignis aquam exsiccat ita et aqua restinguit ignem.

Ideoque pondere et mensura examinavit universa; numerata enim sunt ei et stilicidia pluviarum, sicut in libro Iob legimus. Sciens vel rerum facilem defectum fore vel solutionem universitatis, si alterum exsuperaretur altero, ita utriusque temperavit dispendia, ut neque plus ignis exquoqueret neque exuberaret aqua quam inminutio fieret utriusque moderata, quae et superfluum detraheret et necessarium reservaret.

Itaque cum tanta de terris erumpant maximorum fluenta amnium, Nilus effuso Aegyptum stagnans flumine, Danubius de occidentalibus partibus barbarum atque Romanorum intersecans populos, donec ponto ipse condatur, Renus de iugo Alpium usque in oceani profunda cursus

---

dire Ambrogio — ma fissato da Dio, non a lui per intima legge matematica imposto! Ci sia lecito aggiungere che in tutto ciò nè Ambrogio (nè la filosofia cristiana de' suoi tempi) non riusciva ancora a distinguere chiaramente fra l'*impossibilità fisica o morale* (certo varcabili da Dio) e l'*impossibilità metafisica* di cui fa parte anche quella matematica; a cui neppur Dio, e non già per debolezza, ma per l'intimo ordine suo, irradiantesi da lui stesso in ogni cosa, non può certo sottrarsi (v. sopra n. 11).

contro feroci nazioni, e volgente il suo corso dai gioghi delle Alpi fino alle profondità dell'Oceano; il Po, fido importatore delle vettovaglie marittime alle italiche guarnigioni; il Rodano che rompe, concitato dalla rapidità del suo corso, le acque del mare Tirreno, là dove è fama che non piccolo sia il pericolo dei naviganti per l'azzuffarsi vicendevole dei flutti marini e della corrente fluviale [1]; e similmente, a settentrione, il Fasi che discende dal Caucaso e con tanti altri corre precipitoso nel mar Eusino — chè lungo sarebbe ricordare il nome di tutti i fiumi che sboccano nel nostro mare o si perdono nell'oceano — pur tanta essendo adunque l'esuberanza delle acque, tuttavia il suolo delle regioni meridionali soffre spesso ardori torrenziali, e pel gran caldo si screpola e si scioglie in polvere, rovinando il lavoro del povero agricoltore, al punto che, seccati i pozzi e inaridite le fonti, manca anche l'acqua per bere, necessaria alla vita.

E sì che vi sarà un tempo in cui Dio dirà all'abisso: « tu sarai deserto, ed io essicherò tutti i fiumi » [2], come annunziò per mezzo di Isaia dover avvenire. E anche prima di quel giorno prestabilito dalla volontà divina, si combattono non poco fra loro le nature degli elementi: onde bene spesso questo mondo è colpito dalle inondazioni o è tormentato dall'eccessivo calore e dall'aridità.

13. — Non vi paia adunque una cosa incredibile la copia delle acque; ma pensate alla forza del calore e non sarete più increduli. Una gran quantità ne assorbe il fuoco stesso: come ci deve apparire evidente anche solo da ciò

---

[1] Infatti il Golfo di Lione è tra i mari più mossi, ed oggi ancora più pericolosi del Mediterraneo; ma (a quanto me ne dicevano in quel mare i competenti) non tanto per l'urto delle acque del Rodano, quanto per i venti incanalativi sopra dalle due catene dei Pirenei e delle Alpi. Fenomeni analogi però sperimentai io stesso ad es. di fronte all'Amazzoni, la cui immensa massa d'acqua si risente in mare fino a qualche centinaio di chilometri. Del resto questo ricordo dei grandi fiumi occidentali, che

suos dirigens, Romani memorandus adversus feras gentes murus imperii, Padus maritimorum commeatuum Italicis subsidiis fidus invector: Rodanus rapido concitus cursu Tyrreni aequoris freta scindit, in quo non mediocre fertur navigantum periculum, dum inter se maris fluctus et amnis fluenta decernunt, itemque de septentrionali parte Phasis Caucaseis montibus fusus cum pluribus aliis in Euxinum se praecipitat mare — prolixum est singulorum persequi fluviorum nomina, qui vel in nostrum mare derivantur vel exinaniuntur oceano — cum tanta igitur ubertas aquarum sit, tamen plerumque terra meridianae plagae torretur ardoribus atque aestu soluta fatiscit in pulverem miserandi agricolae labore consumpto, ut frequenter ad potum siccatis puteis arido gurgite subsidium vitale deficiat.

Et erit quidem quando dicat abysso: *deserta eris, et omnes fluvios siccabo*, sicut per Isaiam futurum adnuntiavit. Sed etiam antequam ille dies adveniat divino praestitutus arbitrio, non minimum inter se ipsa elementorum natura decernit. Crebro itaque aut inundationibus mundus hic quatitur aut nimio aestu et ariditate vexatur.

13. — Noli igitur incredibilem opinari aquarum multitudinem, sed respice ad vim caloris et incredulus non eris. Multum est quod ignis absorbet quod vel ex illo nobis debet esse manifestum, cum medici vasa quaedam angusta

---

non si trova in Basilio, sente delle impressioni personali del Santo, riportate certamente dai molti suoi viaggi, e testimonia di un'anima aperta alle emozioni della grande natura, come infatti si dimostrerà nei libri seguenti: L. III, c. V, 23, ecc. Sulla menzione del Po e delle guarnigioni italiche cfr. L. II, c. III, 13. Sul Mar Nero (Ponto) e l'Eusino che il Nostro distingue, vedi L. III, 13 n.

(2) Is., XLIV, 27. Sull'abisso inteso come i gorghi delle acque, v. L. I, c. IX, 32.

che fanno i medici; quando appiccano al corpo certi vasi di bocca stretta, rigonfi al di sopra e concavi al di dentro, dopo avervi acceso internamente un lumicino di lucerna (1). Come quel calore trae a sè ogni umore! Chi potrebbe dunque dubitare che l'etere infocato e ardente pel gran calore, infiammerebbe e arderebbe ogni cosa, se non ne fosse impedito da un'arcana legge del suo Creatore, dal momento che ad estinguerne la forza non bastano neppur i fiumi ed i laghi ed i mari?

Ed è per questo che l'acqua, scendendo spesso a rovesci dall'alto, rompe in acquazzoni sì furiosi che d'un tratto se ne riempiono i laghi e ne traboccano perfino mari: e spesso ne vediamo madido e stillante persino il sole (2): prova evidente che anch'esso, a temperamento del suo calore, ha attinto all'elemento delle acque.

Vane obiezioni.

14. — Ma gli avversari sono tanto preoccupati di impugnar la verità, da arrivar perfino a negare che il sole sia di natura calda, per la ragione che esso è bianco, e non rosso o rosseggiante, a guisa del fuoco (3). Onde essi dicono che non è infuocato per natura, e che, se calore esso ha, ciò avviene pel suo enorme moto di rivoluzione. E ciò affermano onde far credere che esso non consuma punto umore, perchè non ha quel calore naturale che attenua o spesso ancora consuma l'umidità.

---

(1) Questo esperimento medico è ricordato anche da ISIDORO, *De nat., rer.*, XXXIII, 1; nè oggi è ignoto, suggerendosi, in mancanza di meglio, contro i morsi delle vipere; e bastando a ciò un bicchiere con accesavi un po' di carta. Beninteso che ciò che trae a sè gli umori o il veleno non è il calore ma il vuoto dell'aria che

ore, planiora desuper, intus concava, levi lucernae concepto lumine adfigunt corpori, quemadmodum calor ille omnem in se rapiat umorem? Quis igitur dubitet quod ignitus aether et magno fervens vapore inflammaret atque exureret omnia, nisi lege quadam sui cohiberetur auctoris, ut nec flumina nec lacus nec ipsa maria vim eius possent restinguere?

Et ideo desuper aqua inpetu quodam descendens in tantos plerumque imbres rumpitur, ut flumina [ac] lacus repente repleantur, ipsa maria exundent. Unde frequenter et solem videmus madidum atque rorantem. In quo evidens dat iudicium, quod elementum sibi aquarum ad temperiem sui sumpserit.

14. — Tantum autem inest illis inpugnandae veritatis studium, ut solem ipsum negent calidae naturae esse, eo quod albus sit et non rubicundus aut rutilus in speciem ignis. Et ideo aiunt quod nec ignitus natura sit et si quid habet caloris, ferunt ex nimio motu conversionis accidere. Quod ideo dicendum putant, ut nihil videatur umoris consumere, quia calorem, quo umor vel minuitur vel plerumque exhauritur, non habet naturalem.

---

pel calore vi si forma.

(2) Allude, in modo improprio, ad un fenomeno noto nei tempi piovorni e negli aloni; anch'esso ricordato da Isid., *ivi*, XV, 2.

(3) Isid., *ivi*, XV, 1.

Però, malgrado queste supposizioni, essi non riescono allo scopo, perchè non importa affatto a ciò che il calore sia naturale comunque o acquisito, dal momento che ogni fuoco vale a consumare l'umidità e quelle altrettali materie che sogliono consumarsi sotto la fiamma. Infatti, se tu appicchi a delle foglie il fuoco suscitato, non dico da tizzi ma anche solo da legni percossi fra loro, una tale fiamma brucia per l'appunto come se tu accendessi una face al fuoco. E se tu accendi un lume alla fiamma di un altro lume, l'aspetto e la natura di esso è tal e quale come se fosse stato acceso ad un fuoco, non già naturale, ma suscitato accidentalmente.

Giudichino costoro del calore del sole almeno dal fatto che Iddio assegnò diversità di luoghi e di tempi al suo corso, affinchè, perdurando sempre negli stessi luoghi, non avesse a bruciarli col suo calore quotidiano [1]. Tanto più che essi medesimi insegnano che l'acqua del mare è salata ed amara, perchè tutta quell'acqua che dai fiumi entra nel mare viene assorbita dal calore, e tanta appunto quotidianamente se ne consuma, per questa azione del calore quanta quotidianamente ve ne apportano i diversi corsi di fiumi. Il quale fenomeno viene attribuito ad una specie di selezione elettiva del sole, che trae a sè ciò che è puro e lieve, e lascia ciò che è grave e terreno: onde appunto deriva quel residuo salso ed aridificante del mare che non serve al bere e non piace al gusto.

---

(1) Isid., *ivi* XVII, 3 e XLII.

Sed nihil agunt, cum ista componunt, quia nihil interest utrum ex natura calorem quis habeat an ex passione aliquave ex causa, quia ignis omnis consumptor umoris est vel huiusmodi materiae, quam flamma consuevit exurere. Nam sive ex lignis hautquaquam semiustulatis, sed inter se conlisis ignis excussus excipiatur foliis, etiam flamma adolet, ac si de igne accendas facem, sive de flammae lumine lumen accendas, eadem species et natura est luminis, ac si illud non naturalis ignis adoleverit, sed accidens causa generaverit.

Vel hinc saltem contemplentur solis calorem, quod diversa ei Deus constituit cursus sui loca et tempora, ne, si semper in iisdem moraretur locis, cotidiano ea vapore exureret. Mare ipsum ideo ferunt ipsi salsam atque amaram aquam habere, quod ea quae fluviis in freta influat calore absumatur, tantumque vapore diurno consumi quantum cotidie ex diversis fluviorum cursibus invehatur. Quod ex solis quadam diiudicatione fieri perhibetur, qui quod purum ac leve est sibi rapit, quod grave atque terrenum relinquit, ex quo remanet salsum illud atque aridum, quod sine usu et suavitate potandi sit.

Capo IV. — Differenza fra i Cieli ed il Firmamento.

(Cfr. Basilio, *Esamerone*, 72, 73, 76)

Cieli genere. Firmamento specie.

15. — Ma ritorniamo al nostro argomento. « Sia il firmamento nel mezzo dell'acqua » (1).

Come già dissi, non ci meravigli che sopra abbia parlato di « cielo » e qui di « firmamento »; poichè anche Davide disse: « i cieli narrano la gloria di Dio, e il firmamento annuncia le opere delle sue mani » (2): cioè a dire che il mondo contemplato loda il proprio creatore; poichè dalle cose visibili si riconosce l'invisibile maestà sua (3).

Quanto a me poi, il nome di cielo mi pare più generico poichè la Scrittura attesta di molti cieli; mentre invece il nome di firmamento mi pare più specifico, dicendo essa che Dio *chiamò il firmamento cielo* (4); cosicchè pare che sopra abbia detto genericamente che in principio fu fatto il cielo per abbracciare la creazione di tutte le creature celesti; e qui poi menzioni in ispecie la solidità di questo firmamento esteriore, che si chiama appunto firmamento del cielo, come si legge nel salmo scritturale: « tu sei benedetto nel firmamento del cielo » (5).

---

(1) l. c. *Gen.*, I, 6. Ripiglia finalmente la dimostrazione della diversità dei cieli dal firmamento, già annunciata al c. II, 5, e cominciata al c. III, 8. Per la creazione del firmamento tratti eloquenti ha l'*Esamerone* di S. Basilio.

(2) *Ps.*, XVIII, 2.

Caput IV

15. — Sed revertamur ad propositum. *fiat firmamentum inter medium aquae.*

Non moveat, sicut iam dixi, quia supra caelum ait, hic dicit *firmamentum*, quoniam et David ait: *caeli enarrant gloriam Dei, et opera manuum eius adnuntiat firmamentum*, hoc est: mundi opus, cum videtur, suum laudat auctorem; invisibilis enim maiestas eius per ea quae videntur agnoscitur.

Et videtur mihi nomen caelorum commune esse, quia plurimos caelos Scriptura testificatur, nomen autem esse speciale firmamentum, siquidem et hic ita habet: *et vocavit firmamentum caelum*, ut videatur supra generaliter dixisse in principio caelum factum, ut omnem caelestis creaturae fabricam conprehenderet, hic autem specialem firmamenti huius exterioris soliditatem, quod dicitur caeli firmamentum, sicut legimus in hymno prophetico: *benedictus es in firmamento caeli.*

---

(3) Cfr. *Rom.*, I, 20.
(4) *Gen.*, I, 8.
(5) *Gen.*, III, 36.

Qualità generiche del Cielo, e speciali del Firmamento.

E invero il cielo, che in greco si dice οὐρανός, in latino, per le luci delle stelle che porta impresse a mo' di fregi, ha un nome come a dir «caelatum» (cesellato), appunto come diciamo cesellato l'argento che rifulge di fregi in isbalzo. Οὐρανός poi si dice da ὁρᾶσθαι (vedere), perchè il cielo si vede: e perciò si appella così in antitesi colla terra, la quale è oscura, in quanto cioè esso è chiaro, e come a dire visibile ([1]).

Dal che credo originata anche quella espressione: «gli alati del cielo vedono sempre la faccia del mio Padre che è ne' cieli» ([2]), e ancora: «gli alati, che sono intorno al firmamento del cielo» ([3]); in quanto che le potestà, le quali sono in quel luogo visibile, vedono tutte queste cose e le hanno soggette ai loro sguardi.

16. — Senonchè ([4]) quando l'infedeltà regnò con Acabbo e Jezabele ai tempi di Elia, il cielo si disse anche «chiuso» ([5]), perchè il popolo era asservito al sacrilegio dei re e nessuno alzava al cielo lo sguardo, nessuno ne venerava il creatore, ma bensì adorava gli idoli di legno e di pietra. Il che si intende dal fatto che anche nelle maledizioni ad Israele Iddio disse: «sarà bronzeo per te il cielo sul tuo capo, e ferreo il tuo suolo» ([6]): quando

---

([1]) La frase da noi tradotta «in antitesi» nel testo si legge in greco variamente secondo i codici, ma nei più πρὸς ἀντιδιαστολήν che indica appunto la figura grammaticale dell'antitesi. Le due etimologie, latina e greca, di cielo (cfr. quella di antro L. I, n. 32) non sono del pari attendibili. Certo quella latina vale piuttosto «concavo» conforme al greco κοῖλος, (latino *coelum*, e non già *caelum* come scrive e quindi interpreta S. Ambrogio) che era appunto una qualità dell'οὐρανός e significava, come significa talora anche oggi, puramente *volta o copertura rotonda*. Cfr. L. III, 5, n. Per quella greca poi vedi il L. V, 73 ove ritorna su di essa.

([2]) *Ps.*, VIII, 9; MATTH., XVIII, 10. *Volatilia coeli semper vident...* che corrisponde alla Volgata: «*Angeli*, ecc.». Con un compromesso tradussi: gli alati.

([3]) *Gen.*, I, 30.

([4]) Qui, come poco sotto, avanti a «Mosè», nel testo vi è *Denique:* parola che nel

Nam caelum, quod οὐρανός graece dicitur, latine, quia inpressa stellarum lumina velut signa habeat, tamquam caelatum appellatur, sicut argentum, quod signis eminentibus refulget, caelatum dicimus; οὐρανός autem ἀπὸ τοῦ ὁρᾶσθαι dicitur, quod videtur. Πρὸς ἀντιδιαστολήν igitur terrae, quae obscurior est, οὐρανός nuncupatur, quia lucidus est, tamquam visibilis.

Unde puto et illud dictum *volatilia caeli semper vident faciem Patris mei, qui in caelis est et volatilia circa firmamentum caeli*, eo quod potestates, quae sunt in illo visibili loco, spectent haec omnia et subiecta suis habeant conspectibus.

16. — Denique clausum caelum dictum est temporibus Heliae, quando in Achab et Iezabel perfidia regnabat, cum populus regali sacrilegio deserviret, eo quod nemo ad caelum oculos erigebat, nemo eius auctorem venerabatur, sed ligna et lapides adorabant. Unde hoc colligimus? Quia et in maledictionibus populi Israhel dixit Deus: *erit tibi caelum super caput tuum aereum et terra tua ferrea*, quando pretium per-

---

Nostro abbonda ed ha sensi molto elastici compreso quello di un semplice scatto di impazienza di venire ad un testo nuovo, a un argomento più forte ecc. (cfr. il francese *enfin*, ecc.). E da questo punto l'autore par intendere appunto a mostrare per quali sue qualità (chiuso, ferreo, ecc.) il cielo che, come disse, è nome generico, sia anche stato chiamato col nome specifico di *firmamento* che significa cosa od arnese resistente. E per mettere bene in vista tale passaggio di sensi, già oscillante nel santo a quanto appare, ma oggi affatto scomparso dai nostri concetti scientifici, mi permisi di precisare, meglio che nel testo non sia, anche qualche altra particella e nesso logico susseguente, che segno però, a scanso di responsabilità e ad avviso del lettore.

(5) *Reg.*, III, XVII, 1, 11.

(6) *Deut.*, XXVIII, 23; *Lev.*, XVI, 19

cioè il popolo giudaico, pagando il fio della sua perfidia, fu punito dalla intemperie del cielo e dalla sterilità della terra: poichè dal cielo viene la causa della fertilità. E ancora Mosè, appunto perchè la fecondità della terra viene regolata dal cielo, concesse che si largissero a Giuseppe le benedizioni «dai confini del cielo e dalla rugiada scendente dalle fonti dell'abisso, e dal corso del sole conforme all'ora, e dai mesi convenienti, e dal vertice dei monti e dei colli eterni» (1).

Onde il cielo è ferreo quando niun umore se ne spande, quando nessuna pioggia si apre il varco dalle nubi. E cielo ferreo è anche l'aria scurognola, bassa e con nuvole di colore ferrigno, allorchè il rigore del freddo stringe la terra. Allora l'umidità sembra come sospesa sul nostro capo e in procinto di cadere a momenti. Spesso anche le acque irrigidite dagli aliti diacci dei venti si solidificano in neve, e per l'aria rotta fiocca la neve (2).

Ma d'altronde (3) un corpo sì resistente non può già rompersi senza fragore; e quindi lo si dice anche firmamento (4) perchè non è floscio nè privo di resistenza. E di qui a riguardo dei tuoni, i quali scrosciano sonoramente all'erompere ed al frangersi violento dell'aria accolta nel seno delle nubi, usa quell'espressione: «firmans tonitru» (rassodando il tuono). Onde il firmamento è così chiamato dalla sua fermezza, ossia dall'essere fermato (rassodato) dalla potenza divina, come anche la Scrittura ci insegna dicendo: «lodate lui nel firmamento della sua potenza» (5).

---

(1) *Deut.*, XXXIII, 15. Sul cielo come sorgente di fecondità colle sue piogge ha già detto anche al capo prec., n. 12 e L. I, c. VI, 20.

(2) Sopra la formazione delle nubi (dall'aria) e quella delle piogge (coll'acqua più sottile che l'aria stessa trascina sulle nubi o nelle nubi) v. sopra c. III, 11,

fidiae luens populus Iudaeorum intemperie caeli et terrae infecunditate multatur; de caelo enim causa fertilitatis. Denique et Moyses in benedictionibus tribui Ioseph a *finibus caeli et rore abyssi fontium deorsum et secundum horam a solis cursu et a convenientibus mensibus et a vertice montium et collium aeternorum* dedit, eo quod moderatione caelesti terrarum fecunditas nutriatur.

Ferreum ergo caelum, quod nullum exundat umorem, quando nullus nubibus imber rumpitur. Est etiam ferreum caelum subobscurus aër pressus atque nebulosus colore ferrugineo, quando rigore frigoris stringitur terra. Tunc veluti super caput nostrum umor suspensus videtur et per momenta inminere. Plerumque etiam glacialibus ventorum flatibus rigentes aquae solidantur in nivem et rupto aëre nix funditur.

Neque enim firmamentum hoc potest sine aliquo rumpi fragore. Ideo et firmamentum dicitur, quod non sit invalidum nec remissum. Unde et de tonitribus, quae concepto intra sinum nubium spiritu, cum se vehementer erupturus inliserit, magno concrepant sonitu, ait scriptura: *firmans tonitru*. A firmitate ergo firmamentum est nuncupatum vel quod divina virtute firmatum sit, sicut et Scriptura nos docet dicens: *laudate eum in firmamento virtutis eius.*

---

e sotto L. III, c. V, 22.

(3) Nel testo: *Neque enim firmamentum hoc...*

(4) Nel testo: *Ideo et firmamentum dicitur...*

(5) *Ps.*, CL, 1.

Natura fisica (non allegorica) dei Cieli e delle Acque.

17. — E non ignoriamo che alcuni riferirono i «cieli de' cieli» alle potenze intellettive e il «firmamento» alle operative e che per questo i cieli lodano ossia narrano la gloria di Dio, ed il firmamento invece la annunzia [1].

---

[1] **I Cieli e il Firmamento secondo S. Ambrogio.**

Il lettore avrà osservato che la teoria dei cieli e del firmamento e delle loro acque non è delle più chiare nell'Autore. Raccogliendo tuttavia dai vari luoghi ci pare che egli ritenga *il cielo* in genere come una sostanza chiara, costellata di astri ignei (Libro II, c. IV, 15) e non già solida, ma soffice come aria o «come fumo» e circondante la terra a guisa di vòlta (L. I, c. VI, 20, 21). La quale sostanza poi non risulta d'un 5º elemento speciale, etereo, immutabile, come volevano alcuni — e come si volle anche nel Medio Evo — ma dei 4 ordinari, contemperati lassù come nel resto del mondo (L. I, 23; L. III, 18). Onde, oltrechè degli astri ignei, esso è sede delle «acque superiori» che, temperato il calore dei globi di lassù, scendono anche sulla terra in piogge fecondatrici e temperatrici degli elementi ignei di quaggiù (*ivi*, e L. II, c. III, 9 e seg.). Questo cielo però sarebbe multiplo, dando luogo a *più cieli* che egli sulla scorta di S. Paolo ritiene non meno di 3; ritenendo invece dubbio e poco provato il numero di 7 (cinque dei pianeti e 2 del sole e della luna) nonchè la musica celeste asserita da altri (L. II, 5-7); certo però distinti fra loro e fisici come le acque (*ivi*, c. IV, 17).

E il cielo, o i cieli stessi, ancora pervasi da acque commiste a quelle della terra, risalirebbero come questa alla vera creazione primordiale anteriore alla serie dei 6 giorni (L. I, c. VI, 20 e seg. e L. II, 8). — *E qui occorre ripetere che logicamente, se non esplicitamente, questa pare essere stata per Ambrogio anche l'unica vera creazione almeno di cose fisiche, mentre quelle dei 6 giorni non parrebbero più che ordinazioni, ed esplicazioni degli elementi stessi celesti o terrestri creati precedentemente* (L. I, 33; L. II, 2, ecc. note).

Ciò posto s'intende meglio come nel 2º di questi giorni Iddio, proprio per dirimere quella mistura di acque, come dice il sacro testo (L. II, 8) abbia creato (ossia ordinato, consolidato) il *firmamento*, che anch'esso è cielo (*Deus vocavit firmamentum coelum*, L. II, c. IV, 15; ma che pure si diversifica oramai dal cielo o dai cieli ordinari per nome, per origine e soprattutto per attitudine alla resistenza, beninteso, onde contenere in sè gli altri e il mondo tutto, e reggere su di sè le acque che al cielo soprastanno (*ivi*, c. II, 8, 10). Cosicchè, se il cielo è genere, esso ne è una specie, e specie con proprietà di saldezza ben diverse dal cielo puramente chiaro e vaporoso e ben adatte al suo nome (L. II, 8, 15; anche al c. V, 73 lo dirà *crassus et densior*), che si manifestano soprattutto quando il cielo si fa chiuso, ferreo e rimbombante di tuoni, di acque cadenti e d'altri fenomeni atmosferici (*ivi*, c. IV, 15, 16), Tali proprietà il Nostro spiega dal n. 11 al 15 di questo libro, e sono conformi del resto al suo nome latino, il quale indica qualsiasi oggetto atto a contenerne o comunque fissarne saldamente un altro (cfr. *Ps.*, CIV, 16, *omne firmamentum* (canestro, grata, ecc.) *panis confregit*; e qui stesso L. I, 22 ove si parla di *firmamentum praecepti sui...; voluntatis*

17. — Nec praeterit rettulisse aliquos caelos caelorum ad intellegibiles virtutes, firmamentum ad operatorias. Et ideo laudare caelos vel enarrare gloriam Dei, annuntiare firma-

---

suae: «caposaldo... sostegno»; e ancora L. II, 11 e relativa nota; e 22 ove si oppone il «firmamento» all'infermità, ecc). — Senonchè dopo ciò resta a sapere quale dei cieli funga da firmamento e come in questo possano confarsi le qualità aeree, ecc. dei cieli tutti con quelle salde, quasi metalliche sue proprie. In realtà sulla prima domanda il Santo non insiste; pure la risposta non pare dubbia da L. II, 15, già citato, ove si parla di «firmamento *esteriore*» cioè del *più alto e vasto* di tutti i cieli; nonchè dal comando divino e dallo scopo spesso ripetuto dal Nostro (v. L. II, 3; III, 14, ecc.) di separare le acque che sono sopra da quelle che sono sotto al cielo (quindi a tutti i cieli) onde versarle di lassù, come già si disse, a temperare il calore di tutti i cieli e relativi astri sottostanti, e inoltre a temperare con le piogge, grandini, ecc. il calore terrestre, a cui non pare che bastino i mari, fiumi, ossia acque inferiori locali (L. II, 11, 12, 14).

Al qual proposito è da soggiungere che il Santo in questi stessi luoghi discute molto, senza però molto precisare sul come le «acque superiori» stiano ferme sulla curva del firmamento. Ed ancora, ora par derivare le piogge terrestri veramente dal firmamento, ora invece dalle nubi anch'esse aeree, plumbee, sonanti come lui, e forse confuse in tal caso col firmamento stesso; e così pare che l'acqua piovente dalle nubi (che per lui sono solo aria) ora venga ad esse dall'acqua del firmamento, ora invece dalle acque della terra, elevatevi dal rapido girar del mondo come dice qui, n. 11, oppure dall'assorbimento del calore solare, come dice al L. III, 22. — La seconda domanda poi, che parrebbe più imbarazzante, non doveva davvero parer tale ad Ambrogio che vi si ferma anche meno, bastandogli accennare che lo stesso contrasto di qualità si trova appunto nelle nubi che da chiare e morbide si fanno al caso nembi cupi, densi di acque e squillanti di tuoni, e quasi direi rete e groviglio immane di ferro cingente il mondo, e filtrante a quel modo tra scosse e fragori la pioggia... E soprattutto bastandogli che così ha comandato Dio, dando a quel cielo «nome e scopo speciale di firmamento» (L. II, 8): Iddio il quale secondo la teoria da noi vista più volte (L. I, 22, nota, ecc.) ed anche a questo proposito (L. II, 4) dà nomi e leggi alla natura, e non già le riceve, e tali nomi e leggi che una volta date, salvo sua revoca, continuano in eterno.

Onde anche qui in complesso il Nostro come espositore biblico resta quello che è in genere; non certo precorritore delle scienze positive; come neanche, d'altronde, entusiasta delle interpretazioni mistiche se per poco gli paiono in attrito col testo; ma espositore positivo del testo letterale, non sordo nè ignorante delle altre voci; ma spesso diffidente di esse a costo di parer meno completo e sapiente, e fermo anzitutto a difender quello ad ogni costo prima di abbandonarsi a queste altre. E per allora, di fronte alle incertezze delle scienze positive e alle arbitrarietà delle mistiche, non si può dire che avesse torto...

Ma noi abbiamo visto sopra come quelli non narrino già tale gloria in qualità di potenze spirituali; ma come opere ordinarie del mondo [1].

Ed altri ancora hanno interpretato le acque, che sono sopra i cieli, come potenze purificatrici. Noi facciamo posto a queste interpretazioni per semplice ornamento della nostra trattazione; ma a noi pare di essere nel naturale e nel ragionevole, per i motivi suddetti, intendendo di acque vere [2]. Poichè, secondo il salmo scritturale, e la rugiada e il gelo e il freddo e il caldo benedicono il Signore; e lo benedisse anche la terra e lo benedicono le stelle: e queste cose noi non le intendiamo in senso allegorico, ma in verità. Persino i dragoni lodano il Signore, perchè la loro natura e il loro aspetto, alla vista, non è senza bellezza o senza un'intima ragione [3].

Capo V. — **L'approvazione divina all'opera del secondo giorno.**

(Cfr. Basilio, *Esamerone*, 76, 77)

Il vedere di Dio. — Il Padre e il Figlio in tale visione.

18. — *E Dio vide che era cosa buona* [4].

Il Figlio fa ciò che vuole il Padre, il Padre loda ciò che fa il Figlio. Nessuna degenerazione di natura si trova in colui la cui opera non degenera dal volere del Padre.

Vide di certo: non già guardando alle cose cogli occhi corporei, ma definendone la conformità con la pienezza

---

(1) Cfr. sopra, n. 5, 6, ove si parla della pluralità dei cieli; e n. 15 ove parimenti alcuni identificavano od associavano i cieli con gli spiriti angelici: concetto continuato anche nel Medio Evo, negli «eterni Motori» di Dante, ecc.; ma che il Nostro respinge qui in grazia appunto della sua suddetta esegesi realistica.

(2) Cfr. sopra il c. III, sulle acque del cielo, e il L. I, c. VIII sulle acque della

mentum; sed non quasi spiritalia, sed quasi opera mundi enarrant, quemadmodum supra diximus.

Alii quoque purificatorias virtutes interpretati sunt aquas, quae super caelos sunt. Accipimus haec quasi ad tractatus decorem, nobis tamen non alienum videtur atque absurdum, si aquas veras propter illam causam quam diximus intellegamus. Nam et ros et gelu et frigus et aestus secundum hymnum propheticum benedicunt Dominum, benedicit et terra, [benedicunt et stellae]: et stellas non ad intellegibiles naturas referimus, sed ad veritatem. Laudant etiam dracones Dominum, quia natura eorum et species, cum videtur, non minimum vel decoris offundit vel inesse rationis ostendit.

Caput V

18. — *Et vidit Deus quia bonum erat.*

Facit Filius quod vult Pater, laudat Pater quod facit Filius. Nihil in illo naturae degeneris invenitur, cuius opus a paterna non degenerat voluntate.

Vidit utique: non oculis corporalibus intendit, sed definivit plenitudini gratiae convenire, ut mihi eius iudicium

---

terra che, secondo i Manichei, erano invece sede di potenze delle tenebre: contro il che di nuovo si accampa la esegesi letterale del Nostro.

(3) *Passim:* Dan., III, 63-68; *Ps.*, CXLVIII, 7; Matth., X, 16.

(4) *Gen.*, I, 8. Sull'omissione del vers. 7 vedi il capo I, nota.

della grazia: e ciò, onde far conoscere il suo giudizio a noi, che sogliamo disputare anche sulle cose divine (1).

E che meraviglia che coloro i quali disputano persino sulla generazione del Creatore, possano rifare per loro conto disquisizioni sulle opere di lui? Lui stesso chiamano in questione, lui si sforzano di sostenere disuguale e degenere dal Padre. Per questo noi leggiamo le frasi: «Dio disse» e «Dio fece» nelle quali si onorano il Padre e il Figlio del medesimo nome e grado di maestà. Per questo leggiamo: «E Dio vide che era cosa buona». Disse, cioè, come parlando al Figlio, che conosce tutti i voleri del Padre; e vide, sapendo come Padre, tutte le cose che fa il Figlio, e facendole con lui in comunanza di operazione (2).

19. — «Vide che era cosa buona».

Non già, cioè, vide cosa che ignorava, ma approvò cosa che gli piaceva. E l'opera non gli piacque già come cosa prima incognita, poichè non era già come incognito il Padre che si compiacque nel Figlio, secondo quanto è scritto: «questo è il mio Figlio dilettissimo, nel quale mi sono compiaciuto» (3).

E il Figlio poi sa sempre la volontà del Padre, e il Padre quella del Figlio, e il Figlio ode sempre il Padre, e il Padre ode sempre il Figlio in forza dell'unità di natura, di volontà e di sostanza. E questo appunto attesta il Figlio nel suo Vangelo, dicendo al Padre: «io sapevo che sempre mi ascolti» (4).

Il Figlio, infatti, è l'imagine invisibile di Dio, e come imagine esprime tutto quanto è nel Padre, e tutto quanto

(1) Sul vedere di Dio e il giudicare di Dio cfr. anche L. I, IX, 34.
(2) Sul Figlio imagine del Padre, ecc. cfr. qui sotto il n. 19, e parimenti il L. I, 19 e tutto il L. VI, capo VII.

cognosceretur; nos enim solemus etiam de iis quae divina sunt disputare.

Et quid mirum, si de opere rectractare possint qui de ipsius operatoris generatione faciunt quaestiones? Ipsum in iudicium vocant, ipsum inaequalem atque degenerem adserere conantur. Ideo legis et '*dixit Deus*' et '*fecit Deus*'; eodem Pater et Filius maiestatis honorantur nomine, *et vidit Deus quia bonum*. Dixit tamquam omnia quae Pater vellet scienti et vidit tamquam omnia quae Filius faceret scientia tenens et efficiens operatione consorti.

19. — *Vidit quia bonum.*

Non utique cognovit quod nesciebat, sed probavit quod placebat. Non quasi incognitum placuit opus, quia nec quasi incognitus pater, qui conplacuit in Filio, sicut scriptum est: *hic est Filius meus dilectissimus, in quo conplacui.*

Scit autem semper Filius voluntatem Patris et Pater Filii, et audit Patrem Filius semper et Pater Filium per unitatem naturae, voluntatis atque substantiae. Denique testatur hoc in Evangelio suo Filius dicens ad Patrem: *sciebam quod semper me audis.*

Imago est enim invisibilis Dei Filius. Omnia Patris quasi imago exprimit, omnia eius quasi splendor gloriae inlu-

---

(3) MATTH., III, 17.
(4) JOAN., XI, 42.

illumina e manifesta a noi come splendore della sua gloria. E parimenti il Figlio vede l'opera del Padre, come il Padre quella del Figlio, come dichiarò pure il Signore: «Il Figlio da sè non può far niente, fuori di ciò che vede fare dal Padre» (1). Il Figlio adunque vede il Padre ad operare, e vede ed ode del pari per la misteriosa virtù della sua invisibile natura. Dice infatti: come odo, così giudico, «e il mio giudizio è vero, perchè io non sono solo, ma siamo io e il Padre, che mi ha mandato» (2).

L'assolutezza della lode divina.

20. — Fin qui il senso mistico; ecco ora il morale. Iddio vide per noi, approvò per noi; e ciò che Dio ha approvato, noi non dobbiamo permetterci di dirlo riprensibile, ricordandoci che sta scritto che «ciò che Dio mondò, tu non devi chiamarlo comune» (3). E nessuno critichi ciò che Dio disse buono. E se buono è il firmamento, quanto più buono è il suo Creatore, anche se gli Ariani nol vogliano, e gli Eunomiani protestino, frutto peggiore questi di cattiva pianta (4).

21. — «Iddio vide che era buono», dice la Scrittura. Sogliono gli artefici fare prima i pezzi del loro lavoro e poi connetterli abilmente, come quelli che scolpiscono nel marmo o fondono nel bronzo o plasmano nella cera volti o corpi d'uomini, senza sapere però fino a che punto si corrisponderanno poi le varie membra, e quale bellezza daranno congiungendole. Onde essi fino a lavoro completo o non si arrischiano a lodare, o lodano solo parzialmente.

---

(1) Joan., V, 19.

(2) Joan., VIII, 16. Si avvicini questa tirata evidentemente contro i Manichei e gli Ariani — come dirà esplicitamente poco sotto — a quella del L. I, 18, 19. Il senso mistico, riguardante il Verbo, è là accostato a quello letterale, come qui a quello morale. (Cfr. per tali sensi la nostra Prefaz. e il L. I, 15). Per le eresie qui men-

minat nobis atque manifestat. Videt et Filius Patris opus sicut et Pater Filii, sicut ipse Dominus declaravit: *non potest Filius facere a se quidquam nisi quod viderit facientem Patrem.*

Videt ergo facientem Patrem et videt per secretum invisibilis naturae et audit similiter. Denique ait: sicut audio et iudico, et *iudicium meum verum est, quia non sum solus, sed ego et qui me misit Pater.*

20. — Hoc mysticum est, illud morale.

Vidit mihi, probavit mihi. Quod Deus probavit tu reprehensibile ne dixeris, quoniam *quod Deus mundavit, tu commune ne dixeris* scriptum tibi esse meministi. Ergo bonum Dei nemo blasphemet. Et si firmamentum bonum, quanto magis bonus eius Creator, etiamsi Ariani nolint, Eunomiani reclament, radicis degeneris fructus deterior.

21. — *Vidit* inquit *Deus quia bonum erat.*

Solent artifices singula prius facere et postea habili commissione conectere, ut qui vultus hominum vel corpora excudunt de marmore vel aere fingunt vel ceris exprimunt, non tamen sciunt quemadmodum sibi possint membra singula convenire et quid gratiae adferat futura conexio. Et ideo aut laudare non audent aut pro parte laudant.

---

zionate, v. il L. III, 32, ecc.

(3) *Act.*, X, 15.

(4) Il Santo non si stanca di insistere su questo concetto della vanità dell'indagare oltre dove Dio ha già parlato. Cfr. il L. I, c. VI, 24; e qui c. I, 3.

Ma Dio invece, come giudice di tutte le cose e conscio del futuro, loda già come perfette anche le cose che sono appena al loro cominciare, prevedendo col saper suo, il termine dell'opera sua. E non fa meraviglia che ciò avvenga in colui, pel quale la perfezione delle cose non dipende dal termine del lavoro, ma dalla predestinazione della sua volontà. Egli loda i particolari presenti come convenienti agli altri che verranno, e loda il totale, risultante ordinato dalla bellezza dei particolari. Vera bellezza infatti è l'essere come si conviene, sia nei particolari, sia nell'insieme, sì che lodevole sia nei primi la leggiadria e nell'insieme la piena convenienza della forma.

Conclusione.

22. — Ma concludiamo ormai anche il secondo giorno, affinchè proprio mentre disponiamo l'opera del «firmamento», non abbiamo a rendere men «fermi» gli ascoltatori per la nostra lunghezza, protraendo il discorso verso una notte come questa, che, mancando ancora di luna e di stelle — chè non sono ancora creati i luminari celesti, — lascierebbe nell'oscurità quelli, che se ne ritornano a casa; e affinchè pure i corpi si ristorino di cibo e di bevanda, e mentre banchettano le anime, la fragilità della carne non abbia a risentirsi anche del digiuno notturno [1].

---

[1] Faceta conclusione piena di bontà paterna che rivela assai bene l'anima del Santo. È notevole che l'oratore dice di chiudere con questa III Omelia il 2° giorno. Il che ci conferma che le due Omelie del libro I erano state tenute in un giorno solo: l'una probabilmente al mattino, ed alla sera l'altra, come vedremo avvenire nel giorno III (cfr. c. I, 1) e nel V (c. XI, 5). Questa invece fu unica, e tenuta alla sera del 2° giorno; giorno di digiuno rigoroso che non permetteva che un pasto verso notte. Onde, come già dicemmo nella Prefazione, pare già verosimile trattarsi dei 6 giorni della Settimana Santa, che il popolo digiunante passava in chiesa dal mattino fino a notte. Il

Deus vero tamquam aestimator universitatis praevidens quae futura sunt quasi perfecta iam laudat quae adhuc in primi operis exordio sunt, finem operis cognitione praeveniens. Nec mirum apud quem rerum perfectio non in consummatione operis, sed in suae praedestinatione est voluntatis. Laudat singula quasi convenientia futuris, laudat plenitudinem singulorum venustate conpositam. Illa est enim vera pulchritudo et in singulis membris esse quod deceat et in toto, ut in singulis gratia, in omnibus formae convenientis plenitudo laudetur.

22. — Sed iam secundus nobis claudatur dies, ne dum opus astruimus firmamenti, infirmiores eos qui audiunt dicendi prolixitate faciamus, dum in noctem sermo producitur, quae adhuc carens lunae stellarumque lumine — nondum enim luminaria creata sunt caeli — obscuritatem possit adferre remeantibus: simul ut cibo potuque curentur corpora, ne animis epulantibus fragilitas carnis de nocturno quoque ieiunio conqueratur.

---

che poi si conferma dal confronto di una Epistola di Ambrogio *ad Marc.* con il libro V, capo XI e XXIV di quest'Opera. Aggiungiamo che se questa settimana — come a noi pare (L. III, 55; V, 35, 68) — fu quella del 387 in cui avvenne anche la conversione di S. Agostino, secondo alcuni biografi di questo (Queirolo...) essa sarebbe avvenuta dal lunedì 19 alla domenica 25 aprile, giorno di Pasqua, in cui — finito il grande digiuno dal giovedì al sabato — questi con Alipio ecc. avrebbe ricevuto da Ambrogio il Battesimo.

LIBRO TERZO

GIORNO TERZO — LA TERRA E I VEGETALI

Gen., I. - 9. L'acqua che è sotto il cielo si raduni in una sola massa, ed appaia l'asciutta. E così avvenne.

10. E l'acqua si raccolse in una sola massa, ed apparve l'asciutta. E Dio chiamò asciutta la terra e chiamò mari gli ammassi delle acque. E Dio vide che era cosa buona...

11. Germini la terra erba di fieno che faccia seme conforme al suo genere, e piante legnose fruttifere che facciano frutti conformi al loro genere e contenenti il proprio seme in se stessi [1].

[DISCORSO IV] **La terra e il mare** [2]

CAPO I. — Esordio: il congregarsi delle acque e il congregarsi della Chiesa.

(BASILIO, *Esamerone*, 80)

L'adunarsi delle acque e dei fedeli.

1. — Spunta pel nostro discorso il terzo giorno, come è spuntato nel testo scritturale; giorno insigne, che liberò dal naufragio la terra, quando Iddio disse: « l'acqua, che

(1) Anche questi versetti, come quelli del giorno 2°, hanno qualche diversità dalla Volgata. Questa manca, ad esempio, della prima parte del versetto 10, che esprime l'effettivo raccogliersi delle acque e il comparire della terra; viceversa poi aggiunge al vers. 11 uno stico: *Et factum est ita*. Anche qui poi, nonostante il suo dif- fondersi in due Omelie per un solo giorno, il Santo tocca appena al versetto 10 (cfr. c. V, 20), e omette affatto due altri versi della Volgata: 12, descrivente il sorgere

DIES TERTIUS

Gen., I. - 9. Congregetur aqua quae est sub coelo in congregationem unam et appareat arida, et factum est sic.

10. Et congregata est aqua in congregationem unam et apparuit arida, et vocavit Deus aridam terram et collectiones aquarum vocavit maria. Et vidit Deus quia bonum.

11. Germinet terra herbam foeni seminans semen secundum genus et lignum fructiferum faciens fructum secundum genus, cuius semen secum in ipso.

[SERMO IV]

Caput I

1. — Dies tertius nobis hodie in sermone nascitur, qui ortus est in lectione, praeclarus dies, qui terram a naufragio liberavit dicente Deo: *congregetur aqua quae est*

---

effettivo delle erbe, ecc. e il 13 *et factus est vespere et factus est mane dies tertius* (secondo i Settanta).

(2) Come il I libro così anche questo comprende due Omelie tenute in una sola giornata. L'Omelia I comprende i capitoli dal I al V e spiega i primi due versetti, ossia il raccogliersi delle acque. L'Omelia II comprende i capitoli VI-XVII e spiega, con diffusa e spesso meravigliosa finezza di particolari, la creazione, le bellezze e gli

è sotto al cielo si raduni in una sola massa» ([1]). E da queste parole appunto mi piace di esordire.

«Si raduni l'acqua», fu detto; e l'acqua si radunò; e tante volte si dice: «si raduni il popolo»; e questo non si raduna. V'è da arrossire non poco che gli insensibili elementi obbediscano alla voce di Dio; e non vi obbediscano gli uomini, dotati di sentimento dal loro medesimo autore.

Ma forse è appunto questo rossore che vi ha fatto radunare oggi più numerosi del solito, onde non avesse a parere che neppur nel giorno che l'acqua si raccolse tutta in una sola massa, il popolo non s'era raccolto nella casa di Dio ([2]).

2. — Tanto più che noi non abbiamo questo solo esempio dell'obbedienza dell'acqua; ma vediamo scritto anche altrove: «le acque ti videro, o Signore, le acque ti videro e temettero» ([3]). E non può parere strano che ciò si dicesse delle acque; dal momento che anche altrove il profeta dice nello stesso modo: «il mare vide e fuggì, il Giordano rivolse indietro il suo corso» ([4]). Chi non sa infatti come realmente il mare si sia ritirato al passaggio degli Ebrei? Allorchè l'onda si divise, e il popolo passò, imaginandosi, per la polvere della via, che il mare fosse svanito e i flutti fossero scomparsi. Tantochè anche l'Egiziano credette lo stesso, ed entrò; ma al suo passaggio l'onda che era fug-

---

usi delle erbe e delle piante. Inoltre la prima Omelia apparisce qui chiaramente
dall'esordio come tenuta al mattino; ed alla sera dello stesso giorno dev'essere stata
tenuta la seconda, come apparisce chiaramente dal confronto di L. I, c. I, 1; L. II,
c. I, 1 e c. V, 22; L. III, c. XVIII, 72 note, e dall'analoga divisione dell'*Esamerone*
di S. Basilio al quale, come si è detto, solitamente si conforma.

([1]) *Gen.*, I, 9.

([2]) Ci permettiamo di dissentire sul modesto motivo recato dal Santo di questa
maggiore o crescente affluenza; e pensiamo che la ragione vera ne sia stata la voce
corsa della novità ed ingegnosità dei temi trattati da lui in questa predicazione (vedi
n. 7) se non anche quella della presenza di nuovi convertiti a cui pure fra breve si

sub caelo in congregationem unam. De quo praefationem adoriri placet.

Congregetur aqua dictum est, et congregata est: et frequenter dicitur 'populus congregetur', et non congregatur. Non mediocris pudor est imperio Dei insensibilia elementa parere et homines non oboedire, quibus sensus ab ipso tributus auctore est.

Et fortasse hic pudor fecerit, ut hodie plures conveniretis, ne quo die congregata est aqua in congregationem unam, et hodie populus nequaquam congregatus in ecclesiam domini videretur.

2. — Nec hoc solum oboedientis aquae exemplum habemus; nam et alibi scriptum est: *viderunt te aquae, Deus, viderunt te aquae et timuerunt.* Neque enim veri simile non videtur de aquis dictum, quando alibi quoque item propheta ait: *mare vidit et fugit, Iordanes conversus est retrorsum.* Hoc enim vere factum quis ignorat, quod ad Hebraeorum transitus mare fugerit? Quando se unda divisit, transivit populus vestigio pulverulento perisse mare credens, fugisse fluctus. Denique credidit hoc Aegyptius et ingressus est:

---

accenna (n. 3) e fra questi forse dello stesso S. Agostino (n. 55). Alle quali ragioni si aggiunga la maggiore praticità e accessibilità anche al popolo che vedremo nei temi seguenti (n. 41, note). Certo dovette trattarsi di un uditorio ben attento ed intento all'oratore, se all'inizio della VIII Omelia (L. V, 37) egli li chiama «iudices et aucupes verbi»; giudici e cacciatori della sua parola; e all'inizio dell'ultima (L. VI, 1-2) li assimila ai vincitori delle corse e li provoca quasi ad esser ormai i suoi coronatori.

(3) *Ps.*, LXXVI, 17.

(4) *Ps.*, CXIII, 3. Cfr. il libro II, c. III, n. 11.

gita ritornò al suo posto. Onde l'acqua seppe per davvero e radunarsi e temere e fuggire, semprechè Dio glielo comandò. E quest'acqua noi dobbiamo imitare, riconoscendo l'unità dell'adunanza del Signore, l'unità della Chiesa (1).

Le sêtte che si avviano verso la Chiesa, e le attrattive di questa.

3. — In questa si radunò un giorno l'acqua da ogni valle, da ogni palude, da ogni lago: e valle è l'eresia, valle è la gentilità, perchè Iddio è Dio dei monti e non delle valli. Chè, infine, nella Chiesa vi è esultanza; pianto e tristezza nell'eresia e nella gentilità. Onde la Scrittura dice: «dispose pianti nella convalle» (2). Da tutte le valli adunque si è raccolto il popolo cattolico: non vi sono più molte adunanze, ma una sola adunanza ed una sola Chiesa. Anche in questo caso fu detto: si raduni l'acqua d'ogni valle, e ne fu fatta una massa spirituale, ne fu fatto un solo popolo; e la Chiesa s'è riempita di eretici e di gentili.

Valle è il teatro, valle è il circo, ove invano il cavallo corre a salvamento, fra gare vili e abbiette e fra sconci ed ignobili litigi. E proprio da quelli che solevano frequentare il circo crebbe la fede della Chiesa, e s'accrescono ogni giorno i suoi fedeli (3).

4. — Palude è la lussuria, palude è l'intemperanza, palude l'incontinenza, ove sono il brago delle libidini ed i

(1) Altre simili graziose esortazioni ad imitare gli elementi naturali nell'aderire alla Fede e alla Chiesa, vedi avanti c. XII, 50-51; XVII, 70, ecc.

(2) *Ps.*, LXXXIII, 6, 7. Cfr. *Reg.*, III, 21.

(3) È noto come i primi scrittori cristiani ed i Padri non si stancassero di combattere, oltre i teatri, anche i giochi del circo che pei loro ricordi pagani, la loro efferatezza e l'attaccamento che vi portava ancora il popolo distraevano non poco dalla Chiesa e dal Cristianesimo. (Anche la strage di Tessalonica fatta da Teodosio, che

sed illi rediit unda, quae fugerat. Novit ergo aqua et congregari et timere et fugere, quando Deus praecepit. Hanc imitemur aquam et unam congregationem Domini, unam Ecclesiam noverimus.

3. — Congregata est hic quondam aqua ex omni valle, ex omni palude, ex omni lacu. Vallis est haeresis, vallis est gentilitas, quia Deus montium est, non vallium. Denique in Ecclesia exultatio est, in haeresi et gentilitate fletus et maeror. Unde ait: *disposuit in convalle fletus*. Ex omni igitur valle congregatus est populus catholicus. Iam non multae congregationes sunt, sed una est congregatio, una Ecclesia. Dictum est et hic: congregetur aqua ex omni valle, et facta est congregatio spiritalis, factus est unus populus. Ex haereticis et gentibus repleta Ecclesia est.

Vallis est scaena, vallis est circus ubi currit mendax equus ad salutem, ubi vilis et abiecta contentio, ubi litigium foeda deformitas. Ex his igitur qui circo inhaerere consueverant fides crevit Ecclesiae, cotidianus coetus augetur.

4. — Palus est luxuria, palus est intemperantia, palus est incontinentia, in qua volutabra libidinum sunt, bestia-

---

poi dovette umiliarsene ad Ambrogio, era stata occasionata dalla passione di quel popolo per il circo). Poco sotto, n. 5, e più volte nel corso stesso di questo libro noi vedremo però menzionato lo splendore delle funzioni e dei canti sacri che i Vescovi, e tra i primi S. Ambrogio, vi opponevano. Del resto il Santo, che pensa qui, oltrechè ai pagani, agli eretici od anche solo ai cattivi cristiani, che avevano diviso a lungo la sua città, poteva rallegrarsi che le divisioni fossero ora di fatto scemate e « fattosi un solo popolo, di gentili e di eretici si fosse riempita la Chiesa ». Cfr. sotto n. 55.

sordi brontolii delle bestie, ed i covi delle passioni; nelle quali restan sommersi quanti, appena cadutivi, non si rilevano, e sdrucciolano le piante dei piedi, e ondeggia il passo di tutti; nelle quali le folaghe lavandosi si infangano, e flebili sopra vi passano i gemiti delle colombe, e pigra la tartaruga s'invischia nella fonda melma. E si capisce, d'altronde: il cinghiale alla palude ed il cervo alla fonte! (1).

E d'ogni palude, adunque, ove come rane gracidavano l'antica nenia, la Fede si raccolse, e si raccolse la purezza dell'animo e la semplicità della mente.

5. — L'acqua si radunò da ogni lago, da ogni fosso, affinchè nessuno prepari la fossa al suo fratello, in cui potrebbe cadere egli stesso; ma tutti si amino e si proteggano a vicenda, e si sostengano come diverse membra di un solo corpo (2), tutti quelli, dico, che non si dilettano già del mortifero canto degli strioni da teatro, che infrolliscono la mente agli amori, ma dei concenti della Chiesa, della voce concorde del popolo nel lodare Iddio, e della pietà della vita (3); tutti quelli che non mettono il loro piacere nell'ammirare tappezzerie di porpora e cortine preziose, ma questo magnifico edificio del mondo, e questo raccordo di cose, tanto lontane fra di loro, che è il cielo disteso come una vôlta per coprirne gli abitanti (4),

---

(1) *Denique aper in palude, cervus ad fontes.* Modo proverbiale, a quanto pare, che ricorda le espressioni dei salmi LXXIX, 14 e XLI, 1; e somiglia al nostro: « in chiesa coi santi, in taverna coi birbanti », che è già in DANTE, *Inf.*, XXII, 15. Ognuno sta nel luogo che ama, o che merita: i fedeli (cervo) alla fonte, i pagani (cinghiale) nella palude.

(2) Allusioni rispettivamente a *Prov.*, XXVI, 27; *Eccl.*, X, 8; *Rom.*, XII, 4; *I Cor.*, XII, 12.

(3) Per opposizione ai teatri, al circo, v. sopra, 3; e cfr. c. V, 23, nota. S. Agostino stesso dovette a questi canti una spinta alla sua conversione, cui può esservi qui un accenno implicito che si esprimerà meglio più sotto: c. XIII, 55, 56.

(4) « Raccordo »: nel testo *copulam* = legamento, ma che forse ricorda anche, nel basso latino, la *cupola* (latino classico, o greco *tholus*) che raccorda effettivamente

rum murmura, latibula passionum, ubi mersantur quicumque inciderint et non emergunt, ubi labuntur pedum vestigia, fluitant singulorum incessus, ubi fulicae se dum lavant polluunt, ubi flebiles desuper gemitus columbarum, ubi pigra testudo caenoso haeret in gurgite; denique aper in palude, cervus ad fontes.

Ex omni igitur palude, ubi quasi ranae veterem canebant querellam, congregata est Fides, congregata est puritas animi mentisque simplicitas.

5. — Congregata est aqua ex omni lacu et ex omni fovea, ut nemo foveam fratri suo, in quam ipse incidat, paret, sed omnes se invicem diligant, omnes se invicem foveant et quasi unum corpus diversa se membra sustentent, quos non mortiferi cantus acroamatum scaenicorum, quae mentem emolliant ad amores, sed concentus Ecclesiae, sed consona circa Dei laudes populi vox et pia vita delectet, quidus non purpurea peripetasmata, non aulaea pretiosa spectare voluptati sit, sed hanc pulcherrimam mundi fabricam, hanc distantium inter se elementorum copulam, caelum sicut cameram extentum, ut inhabitantes in hoc

---

le pareti perimetrali dell'edificio. Ciò diciamo spinti dal senso; perchè etimologicamente abbiamo cercato invano tale accezione nel *Diction. Mediae et Inf. Latinitatis* del Du Cange. Il quale registra invece tale senso di « cupola » sotto la parola « cupula » o « cuppula », usata in un documento fin dal 622; ma facendola derivare come un diminutivo dal parimenti basso latino « cuppa » (coppa), o anche dall'arabo « kuba » che indica pure cosa rotonda (io ricordo che un edificio normanno-arabo di tal nome è infatti a Palermo) — « Disteso come una vôlta »: nel testo e nella Scrittura *sicut cameram* conforme al già detto L. I, c. VI, 20; e L. II, 15. Si osservi il magnifico slancio verso le bellezze morali e le vaste bellezze del Creato, che il Cristianesimo qui fa gustare per bocca del Santo, di fronte ai chiusi tripudii od anche all'arte contenuta, voluttuosa od utilitaria, antropomorfa più che umana, del Paganesimo.

e la terra dataci per lavorarvi e l'atmosfera diffusa per tutto, e i mari racchiusi nelle loro sponde, e questo popolo, strumento delle divine opere, nel quale echeggiano le modulazioni degli oracoli divini ed opera internamente lo spirito di Dio, e questo tempio, sacrario della Trinità e casa della santità, e la santa Chiesa, dove rifulgono le cortine celesti, delle quali fu detto: « allarga lo spazio delle tue tende e delle tue cortine; piantale senza parsimonia, allunga le tue corde e rassoda i tuoi pali, avanzali ancora a destra ed a sinistra; e la tua semenza avrà in eredità le genti, ed abiterai le città deserte » (1). Specie di cortine anche queste per la Chiesa, onde esalta la bontà della vita, e ricopre i peccati e adombra la colpa.

6. — E questa è quella Chiesa che fu fondata sopra i mari e apparecchiata sopra i fiumi (2). Poichè essa è fissata e apparecchiata su di voi, che mondi scorrete in essa da pura fonte, come quei fiumi dei quali fu detto: « i fiumi, o Signore, i fiumi, elevarono le loro voci dalla voce delle molte acque » (3), e fu ancora aggiunto: « mirabili le elevazioni del mare, mirabile in alto il Signore » (4). Ottimi fiumi; poichè voi avete attinto a quella fonte ripiena e perenne, dalla quale scorrete, e che vi dice: « chi crede in me (come dice la Scrittura), scorreranno dal suo seno fiumi d'acqua viva » (5). E questo diceva dello Spirito, che cominciavano a ricevere coloro che avrebbero creduto in lui. Ma ormai, come le onde del buon Giordano, rifatevi meco dal principio.

(1) Is., LIV, 2, 3.
(2) Cfr. *Ps.*, XXIII, 2.
(3) *Ps.*, XCII, 3.

mundo tegat, terram ad operandum datam, diffusum aerem, clausa maria, populum hunc divinae operationis organum, in quo divini modulamen resultet oraculi et Dei spiritus intus operetur, templum istud, sacrarium trinitatis, sanctitatis domicilium, Ecclesiam sanctam, in qua refulgent aulaea caelestia, de quibus dictum est: *dilata locum tabernaculorum tuorum et aulaeorum tuorum, fige, ne parcas, longiores fac funiculos tuos et palos tuos confirma, adhuc in dextra et sinistra extende: et semen tuum gentes hereditate possidebunt, et civitates desertas inhabitabis*. Habet ergo aulaea, quibus adtollit bonam vitam, peccata tegit, culpam obumbrat.

6. — Haec est Ecclesia, quae super maria fundata est et super flumina praeparata. Supra vos enim confirmata est et praeparata qui sicut flumina puro in eam mundi fonte decurritis, de quibus dictum est: *elevaverunt flumina, Domine, elevaverunt flumina voces suas a voce aquarum multarum*. Et addidit: *mirabiles elationes maris, mirabilis in excelsis Dominus*. Bona flumina: hausistis enim ex illo perenni et pleno fonte, quo fluitis, qui ait vobis: *qui credit in me, sicut dixit scriptura, flumina de ventre eius fluent aquae vivae*. Hoc autem dicebat de spiritu, quem incipiebant accipere qui credituri erant in eum. Sed iam quasi boni Iordanis fluenta revertimini mecum in originem.

(4) *Ivi*, 4.
(5) JOAN., VII, 38.

CAPO II. — Come e perchè le acque si congregarono nel mare.

(Cfr. BASILIO, *Esamerone*, 80 CD, 81, 84 AB)

L'acqua copriva la terra.

7. — *Si raccolga* — dice la Scrittura — *l'acqua che è sotto al cielo in una sola massa, ed appaia l'asciutta. E così fu fatto* (1).

Può darsi che alcuno non abbia guari creduto ai nostri discorsi precedenti, ove dimostravamo come la terra era invisibile, perchè coperta dalle acque, così da non potersi vedere da occhi corporei. Poichè il profeta riferì questa invisibilità a sè, cioè alla nostra umana condizione, e non già alla maestà della natura divina, la quale certamente vede ogni cosa (2). Ma, affinchè notiate còme, non per dare prova del nostro ingegno, ma per istruzione vostra, ci siamo assunta la fatica di una tale trattazione, prendiamo in testimonio il seguito del racconto scritturale, il quale, dimostra apertamente come, dopo il radunarsi delle acque che erano sulla terra ed il loro defluire nei mari, apparve il suolo asciutto. Onde la finiscano costoro di darci briga con sottigliezze dialettiche, chiedendo come mai la terra si dica invisibile, mentre ogni corpo ha naturalmente una figura ed un colore, e mentre ogni colore è soggetto ad esser visto.

La voce di Dio grida: «si raduni l'acqua ed appaia

(1) Diciamo l'«asciutta», non aggettivo, ma nome: sul che vedi sotto, c. III, 19, nota.

CAPUT II.

7. — *Congregetur* inquit *aqua quae sub caelo est in congregationem unam, et appareat arida, et factum est sic.*

Fortasse parum crediderit aliquis superioribus sermonibus nostris, quibus tractavimus invisibilem ideo fuisse terram, quod aquis operta tegeretur, ut corporeis oculis non posset videri. Ad se enim propheta rettulit, hoc est ad nostram condicionem, non ad divinae maiestatem naturae, quae utique omnia videt. Sed ut advertatis quia non quasi nostri ingenii probandi gratia, sed vestrae causa instructionis suscepimus hunc tractandi laborem, adstipulantem nobis lectionis seriem testificamur, quae aperte probat post congregationem aquae, quae erat super terram, et post derivationem eius in maria apparuisse aridam. Desinant ergo nobis dialecticis disputationibus movere negotia dicentes: quomodo terra invisibilis, cum omni corpori naturaliter species et color insit, omnis autem color sit subiectus aspectui?

Clamat Dei vox: *congregetur aqua et appareat arida.* Et

(²) Il profeta, beninteso, è Mosè. Su questa questione v. il L. I, c. VII.

l'asciutto ». E la scrittura ripete: « l'acqua si radunò in una sola massa ed apparve l'asciutto » (1). Che bisogno c'era di ripetere, se il Profeta non avesse inteso di prevenire questioni? Non ha forse egli l'aria di dire: non ho detto invisibile per natura, ma per l'effusione delle acque su di lei? Tantochè, infine, aggiunge che, toltole questo velo, comparve l'asciutto, che prima non si vedeva.

L'acqua defluì in un solo luogo per solo volere di Dio.

8. — Ma costoro seminano altre questioni dicendo: se l'acqua si trovava in masse separate, e queste erano in alto, come mai l'acqua stessa non defluiva al luogo, dove dopo il comando del Signore fu incanalata? Chè la natura dell'acqua è appunto di scorrere spontaneamente verso il basso. Se poi quelle masse erano in basso, come mai l'acqua, contrariamente alla sua natura, ascese in alto? Onde, o il suo naturale corso non abbisognava di comando, o nonostante questo comando non poteva vincerla contro la natura (2).

Risponderò agevolmente a tale questione, purchè essi prima rispondano a me se, avanti al comando del Signore, la natura delle acque fosse proprio quella di fluire e di scorrere in basso. Chè tale dote non le proviene certo dal modo di diportarsi degli altri elementi tutti, ma le spetta in proprio, non tanto per una specie di ordine innato nelle cose, quanto piuttosto per volontà ed operazione del sommo Iddio. Essi hanno udito quale sia stato il comando di Dio.

(1) *Gen.*, I, 10.

(2) Oggi si risponderebbe che l'acqua non era nè in alto nè in basso; ma fusa ancora con la terra in un'unica massa liquescente, prima che la solidificazione e consecutiva contrazione di questa formasse i monti e le valli; onde il motivo del con-

iterum scriptura dicit: *congregata est aqua in congregationem unam, et apparuit arida.* Quid opus fuit iterare, nisi occurrendum quaestionibus iudicasset Propheta? nonne videtur dicere: non dixi invisibilem secundum naturam, sed secundum superfusionem aquarum? Denique addidit sublato velamine apparuisse aridam, quae ante non videbatur.

8. — Iterum quaestiones alias serunt dicentes: si in congregationibus diversis aqua erat, quomodo si illae congregationes in superioribus erant, non defluebat aqua ad eum locum, ad quem post Domini imperium derivata est? — natura enim aquarum sponte in inferiora prolabitur — sin vero in inferioribus erant illae congregationes, quomodo contra naturam suam aqua ad superiora conscendit? Itaque aut naturalis cursus imperio non eguit aut contra naturam imperio proficere non potuit.

Cui quaestioni facile respondebo, si mihi ipsi ante respondeant ante praeceptum Domini hanc aquarum fuisse naturam, ut laberetur, ut flueret. Non enim ex usu hoc habet ceterorum elementorum, sed speciale et proprium, non ex quodam ordine, sed magis ex voluntate et operatione Dei summi. Quid iusserit Deus audiunt, vox autem

---

trarsi delle acque starebbe nel contrarsi delle terre. Ma il guaio è che il Nostro immaginava ancora, coi più, il nostro pianeta solido e accidentato già fino dal principio da valli e monti; e il tutto coperto dalle acque, indifferenti all'alto e al basso; come si vede al n. 14 e seg. ove ritorna sulla questione.

Orbene la voce di Dio è appunto la causa efficiente della natura. L'effettuazione del fatto non fu che l'adempimento di quella voce. E così cominciò lo scorrere in giù ed il fluire dell'acqua in un'unica massa, mentre prima era diffusa per tutta la terra e incagliata in una quantità di ricettacoli.

Non ho letto mai che precedentemente ella scorresse, non so da alcun luogo che ella si movesse, nè l'occhio mio lo vide, nè l'orecchio l'udì. L'acqua stava ferma in diversi luoghi; ed ella si mosse invece alla voce di Dio. Non appare chiaro dunque che fu la voce di Dio a darle questa tendenza naturale? La creatura seguì il comando del Creatore e prese da una legge impostale la sua abituale tendenza; in quanto che la legge della costituzione primitiva lasciò in lei per l'avvenire la sua impronta [1].

In fin dei conti, non fece forse Iddio una volta sola il giorno e la notte? Eppure d'allora si perpetuò la successione quotidiana e la quotidiana ripetizione di tutti e due [2]. E così anche l'acqua ricevette una volta il comando di fiuire in una massa unica; e da quel giorno essa fluisce e le fonti scendono nei fiumi, e i fiumi nel mare; e l'acqua stessa fa a precorrersi ed a sospingersi ed inseguirsi, ed unica è la via sua, ed unica è la massa e, pur essendone diversa la profondità, tuttavia la sua

---

[1] **Ancora le Leggi Naturali e la volontà di Dio in Ambrogio.**
Insomma qui, postasi di nuovo la questione già fatta al L. II, c. III, n. 10 e 11, egli la risolve nello stesso modo di prima. E forse qui anzi la soluzione è ancora più chiara e recisa: non v'è una legge di natura che abbia la sua ragion d'essere in se stessa. Le acque, come a lui par chiaro dalle Scritture, hanno preso la propria (che quindi è più una norma estrinseca che una intima necessità) dal comando di Dio. E questo al punto che, prima, esse avrebbero potuto non scorrere, o scorrere in su anzichè in giù. Per crederle tali già prima, perchè insomma il loro fluire in giù fosse una legge naturale — oppone egli, con una *petitio principii*, ai naturalisti — bisognerebbe veder ciò affermato nella Bibbia. E invece io non lo vedo!... Certo — invece noi diciamo — le acque potevano anche andare in su, se Dio fosse intervenuto direttamente

Dei efficiens naturae est. Eam vocem effectus operationis implevit. Coepit labi aqua et in unam confluere congregationem, quae ante erat diffusa per terras et plurimis receptaculis inhaerebat.

Cursum eius ante non legi, motum eius ante non didici, nec oculus meus vidit nec auris audivit. Stabat aqua diversis locis: ad vocem Dei mota est. Nonne videtur quia naturam ei huiusmodi vox Dei fecit? Secuta est creatura Creatoris praeceptum et usum fecit ex lege; primae enim constitutionis lex formam in posterum dereliquit.

Denique Deus semel diem fecit et noctem: ex illo manet utriusque diurna successio et diurna reparatio. Iussa est etiam aqua currere in congregationem: ex illo currit, fontes labuntur in fluvios, in freta currunt flumina, lacus derivantur in maria, ipsa se aqua praecedit, urguet et sequitur. Unus est ductus, unum corpus. Et cum sit altitudo

---

al fenomeno con un miracolo! Ma per l'andare in giù, grazie alla loro fluidità e alla gravitazione, bastava il crearle secondo la loro natura, che, ripetiamo, ha in sè necessità fisse come Dio, appunto perchè viene da Dio. Onde si vede anche qui come la sua tesi non veda la differenza fra l'intervento divino diretto e l'indiretto, il particolare e il generale; ed esageri una verità fuori del suo campo, non equilibrando forse abbastanza il senso scientifico con quello soprannaturale. E di questo passo noi vedemmo e vedremo la sua tesi tornare ad ogni caso analogo (L. III, c. VI, 26; XI, 47; XVI, 68 ecc. Per qualche sua successiva condiscendenza però alle scienze sperimentali vedi L. IV, c. III, 11).

(²) Ed ecco uno dei casi analoghi detti alla nota precedente, già trattato anzi dal Nostro al libro I (36 e seg.); il quale non prova però più del presente.

parte superiore resta sempre ad eguale livello: donde appunto credo che sia venuto il nome di *aequor* (mare), perchè uguale (*aequalis*) è la sua superficie [1].

Altri fatti miracolosi o (allora) misteriosi a conferma.

9. — Ho risposto secondo il punto di vista degli avversari.

Ora rispondano essi a me, se non abbiano mai visto fontane scaturire dal basso, ed acqua zampillare dal suolo. Chi la costringe a ciò? Donde balza fuori essa? Come va che non si esaurisce? come va che tali aperture profonde del suolo gettino acqua? Ecco altrettanti segreti misteriosi di natura. E, d'altronde, chi ignora che spesso scendendo con rapido impeto nelle profondità, l'acqua si risolleva alle sommità e si innalza fino alle cime dei monti? e che sovente anche, immessa in canali artificiali, essa ascende tanto quanto prima è discesa? Orbene, se per proprio impeto o per ingegno d'artefice essa viene condotta ed elevata anche contro la propria natura, come potete meravigliarvi che, per divino comando ella abbia acquistato qualche abitudine che prima non aveva? [2].

Mi dicano un po' costoro come mai Dio abbia raccolto, secondo l'espressione scritturale, l'acqua del mare come in un'otre [3], e come abbia tratto acqua dalla pietra? [4]. E chi potè trarre dalle pietre un'acqua che non c'era, non potè dirigere, a modo suo, un'acqua che c'era? « Percosse la pietra e sgorgarono le acque », grida Davide,

---

[1] Per l'etimologia di *aequor*, più attendibile però, cfr. quella di *antrum*, L. I, 32; e di *coelum*, L. II, c. IV, 15.

[2] Le acque non potevano non scorrere al basso, e non occorreva il comando di Dio per radunarle nei mari, avevano detto gli avversari. Il Santo crede qui di stravincere opponendo loro fenomeni, che per noi entrano nella legge generale dell'equilibrio dei liquidi, ma che a quel tempo parevano un'eccezione della legge meno generale obbiettata appunto dagli avversari. E con questo intende d'aver provato anche

diversa, indiscreta tamen dorsi eius aequalitas. Unde et aequor adpellatum arbitror, quod superficies eius aequalis sit.

9. — Respondi secundum illorum propositum; illi nunc respondeant mihi, si numquam viderunt fontes ex inferioribus scaturrire, de pavimento aquam surgere. Quis eam cogit? Unde prorumpit? Quemadmodum non deficit? Quomodo fit, ut ima soli ora undam vomant? Haec secundum occultae secreta naturae. Ceterum quis ignorat quod rapido plerumque impetu in ima descendens in superiora se subrigat atque in supercilium montis adtollat, plerumque etiam canalibus manu artificis derivata, quantum descenderit, tantum rursus ascendat? itaque si vel impetu suo fertur vel artificis ingenio contra naturam suam ducitur et elevatur, miramini si divini operatione praecepti aliquid ad usum naturae eius accessit, quod in usu eius ante non fuerit?

Dicant nunc mihi quomodo tamquam in utrem congregaverit aquas maris, ut scriptum est, quomodo eduxerit de petra aquas? Qui potuit de petra educere aquam quae non erat non potuit ducere aquam quae erat? *Percussit petram, et fluxerunt aquae* clamat David *et torrentes inun-*

---

ad hominem la possibilità di assumere nuove proprietà, anche opposte fra loro, sotto l'impero di Dio. Aggiunge poi prove analogiche derivate dalla Scrittura, donde si vede che gli avversari non erano solo pagani, ma eretici che credevano ad essa: forse Manichei, contro i quali spesso polemizza in questo scritto.

(³) *Ps.*, XXXIII, 7. Ed ecco di qui in giù il miracolo messo quasi alla pari delle leggi naturali. È il pensiero di S. Ambrogio che continua.

(⁴) *Ps.*, LXXVII, 16.

«e ridondarono i torrenti» (1). Ed altrove: «staranno le acque sui monti» (2). Abbiamo nel Vangelo che, essendovi una tremenda procella ed una grande agitazione nel mare, onde gli Apostoli paventavano un naufragio, essi risvegliarono il Signore Gesù, che dormiva a poppa, e questi, levandosi, comandò al vento e al mare, e la tempesta si calmò e ritornò la bonaccia (3). Orbene, colui che potè col suo comando sedare l'intero mare, non doveva potere col comando stesso smuovere le acque?

E anzi nel diluvio abbiamo imparato che eruppero le fonti dell'abisso, e che dappoi Iddio vi fece soffiar sopra il vento e seccò l'acqua (4). Se costoro non ammettono che la natura abbia obbedito e che l'indole abituale dell'acquoso elemento si sia mutata al comando di Dio, ammettano almeno questo: che le acque poterono scorrere per un vento lanciatovi sopra da Dio, come vediamo ogni giorno in mare, dove le acque si muovono nel senso del vento. Se al tempo di Mosè, suscitandovi un forte australe, potè asciugarsi il mare (5), non poteva allo stesso modo asciugarsi la massa delle acque? Non poteva allora scorrere nel mare quell'acqua che più tardi, sotto Mosè, fin dal fondo del mare si è divisa?

Or via imparino una volta che la natura può mutarsi dal momento che la pietra zampillò acqua (6), ed a galla dell'acqua nuotò il ferro; come Eliseo meritò di fare, pregando, non già comandando (7).

Chè se, contrariamente alla natura, Eliseo tenne a galla il ferro, non potè Cristo mettere in moto le acque? Chi

(1) *Ps.*, LXXVII, 20.
(2) *Ps.*, CIII, 6.
(3) Matth., VIII, 24.
(4) *Gen.*, VII, 11; VIII, 1.

daverunt et alibi: *super montes stabunt aquae*. Habes in Evangelio, quod cum gravis esset procella et magnus in mari motus, ita ut trepidarent apostoli naufragii periculum, excitaverint dormientem in puppe Dominum Iesum, et surgens imperaverit vento et mari, sedata tempestas sit, refusa tranquillitas. Qui potuit imperio mare totum sedare non potuit aquas imperio movere?

Atquin in diluvio sic accepimus, quod eruperint fontes abyssi et quod induxerit postea spiritum et siccaverit aquam. Si nolunt oboedisse naturam usumque elementi imperio Dei esse conversum, vel hoc concedant potuisse immisso vento aquas currere, quod cottidie videmus in mari, ut inde aquae currant, unde flaverit ventus. Si tempore Moysi excitato austro valido siccatum est mare, eodem modo siccari non potuit congregatio aquarum et in mare profluere aqua, quae postea divisa est a profundo?

Sed discant naturam posse converti, quando petra aquas fluxit et ferrum aquis supernatavit, quod utique Helisaeus orando facere meruit, non imperando.

Si igitur Helisaeus ferrum levavit contra naturam, Christus aquas movere non potuit? Sed movit qui potuit

---

(5) *Exod.*, XIV, 27.
(6) *Exod.*, XVII, 5 e seg.
(7) *IV Reg.*, VI, 6.

le fece muovere infatti è colui che potè dire: « Lazzaro, vieni fuori » ([1]), e suscitar così un morto: poichè Dio riesce sempre in ciò che comanda. Or dunque, allo stesso titolo intendi il detto: « si raduni l'acqua; e l'acqua si radunò ». Dicendo: « si raduni », non la mosse solo dal primitivo luogo, ma la fissò nel nuovo, in cui doveva fermarsi senza scorrer più oltre.

Perchè i mari non traboccarono. L'esempio del Mar Rosso e del Mediterraneo.

10. — Questo, piuttosto, è più miracoloso: come mai tutte le masse d'acqua si sieno raccolte in una massa sola, e questa non abbia raggiunto la pienezza. Anche la Scrittura infatti pone questa fra le cose mirabili, dicendo: « tutti i fiumi sboccano in mare, ed il mare non si riempie » ([2]). Ma gli è che tutti e due questi fatti vengono dal comando di Dio: che l'acqua fluisca nel mare, e che tuttavia non ne trabocchi ([3]). E per questo appunto i mari sono così cerchiati e circoscritti da un confine loro imposto, onde traboccando sulla terraferma non abbiano ad inondare ogni cosa; e così, abbandonata l'agricoltura, non abbiano a restare impediti i fecondi frutti della terra.

E che ciò provenga da comando divino e da divino intervento, lo riconoscano dal fatto che il Signore a Giobbe, traverso la nube, fra le altre cose, disse anche a proposito delle chiostre del mare: « vi misi dei confini apponendovi delle chiostre e delle porte; e gli dissi: verrai fin qua e

---

([1]) JOAN., XI, 43. Dice certo Cristo intendendolo qui come Verbo divino partecipe della Creazione; onde subito dopo, continua « poichè Dio... ». Il quale scambio — giustificato del resto in parte teologicamente dalla cosiddetta *communio idiomatum* — è in lui frequentissimo (cfr. L. II, 19; III, 32, ecc.).

([2]) *Eccl.*, I, 7. Sì certo; ma per la legge naturale, per quanto mirabile, dell'eva-

dicere: *Lazare, veni foras* et mortuum suscitavit; Deus enim quod iubet fecit. Itaque pari exemplo dictum accipe: *congregetur aqua, et congregata est*. Dicendo autem *congregetur* non solum movit eam de loco, sed etiam statuit in loco, ut non praeterflueret, sed maneret.

10. — Hoc itaque maioris miraculi est, quomodo omnes congregationes in unam congregationem defluxerint et una congregatio non adimpleta sit. Nam et scriptura hoc inter mirabilia constituit dicendo: *omnes torrentes eunt in mare, et mare non adimpletur*. Utrumque igitur ex praecepto Dei, ut et fluat aqua et non superfluat. Circumscripta igitur inposito fine maria clauduntur, ne superfusa terris inundent omnia et destituto arvorum cultu munus terrenae fecunditatis inpediant.

Cognoscant igitur divini esse praecepti operationisque caelestis. Ait enim Dominus per nubem ad Iob inter alia etiam de maris claustro: *posui ei fines adponens claustra et portas; dixi autem ei: usque huc venies nec transgredieris,*

---

porazione che compensa l'afflusso, non per miracolo. Evaporazione che Ambrogio stesso mostra bene di conoscere a L. II, 10 e in questo a n. 21. Ma l'oratoria, e massime la polemica, ombreggia od illumina spesso così diversamente gli argomenti...!

(3) L'Autore ne dà però altrove (a L. II. c. III e specie n. 14) la spiegazione che qui tace.

non passerai oltre; ma in te stesso si frangeranno i tuoi flutti» (1). Non vediamo sovente noi stessi il mare tanto burrascoso che i suoi flutti si drizzano come scoscese montagne d'acqua e, rompendosi con tutto il loro impeto contro il lido, si risolvono in schiume risospinte indietro da orli di modesta arena, conforme al detto scritturale: «o non forse, dice il Signore, avrete timore di me, che posi l'arena per confine del mare?» (2). Onde veramente la violenza tempestosa del mare si ferma davanti alla polvere instabilissima di un volgare sabbione, e, quasi sentisse le redini del divino comando, si lascia ridurre nel confine a lui prescritto, ed a rompere in se stesso ed a frastagliare in angusti seni la violenta agitazione de' suoi flutti.

11. — Diversamente, se la forza di un decreto celeste non glie lo vietasse, che cosa impedirebbe al Mar Rosso di unirsi a quello egiziano traverso i piani dell'Egitto là ove dicono che questo, vieppiù avvallandosi, prenda aspetto di aperta campagna? Del che ci fanno avvisati, in sostanza, coloro che vollero appunto congiungere questi due mari, facendoli sboccare uno nell'altro: l'Egiziano Sesostri più anticamente, e poi il Medo Dario, il quale in vista della sua maggior potenza, voleva ridurre ad effetto il tentativo precedente del re indigeno. Senonchè la cosa fece capire che il mare Indico a cui appartiene il Mar Rosso, è più alto di quello Egiziano, il cui livello d'acqua è più basso (3); e forse, onde il mare, precipitandosi dall'alto in basso, non avesse a dilagare più dell'ordinario, entrambi i re smisero il loro progetto.

---

(1) Job, XXXVIII, 10.
(2) Hier., V, 22; cfr. Verg., *Aen.*, I, 105, 161.
(3) *Quae res indicio est... quod inferius alluit.* Traduco conforme a quello che parmi il pensiero dell'autore, che già sappiamo sintatticamente non sempre ben

sed in te ipso conterentur fluctus tui. Nonne ipsi videmus mare frequenter undosum, ita ut in altum fluctus eius tamquam mons aquae praeruptus insurgat, ubi impetum suum ad litus inliserit, in spumas resolvi repagulis quibusdam harenae humilis repercussum, secundum quod scriptum est: *aut non timebitis me, dicit Dominus, qui posui harenam fines mari?* Infirmissimo itaque omnium vilis sablonis pulvere vis maris intempesta cohibetur et velut habenis quibusdam caelestis imperii praescripto sibi fine revocatur violentique aequoris motus in sese frangitur atque in reductos sinus suos scinditur.

11. — Ceterum nisi vis statuti caelestis inhiberet, quid obstaret quin per plana Aegypti, quae maxime humilioribus iacens vallibus campestris adseritur, mare rubrum Aegyptio pelago misceretur? Denique docent hoc qui voluerunt haec duo sibi maria conectere atque in se transfundere, Sesostris Aegyptius, qui antiquior fuit, et Darius Medus, qui maioris contuitu potentiae in effectum voluit adducere quod ab indigena fuerat ante temptatum. Quae res indicio est quod superius est mare Indicum, in quo mare rubrum, quam aequor Aegyptium, quod inferius alluit. Et fortasse ne latius se mare effunderet de superioribus ad inferiora praecipitans, ideo molimina sua rex uterque revocavit.

---

connesso. L'istmo di Suez, al quale allude il Santo e su cui volgeva sì strana opinione, provenuta in parte dai due vani tentativi precedenti, fu definitivamente tagliato, come è noto, dal Lesseps nel 1869. E, naturalmente, il livello dei due mari fu trovato invece identico.

Capo III. — **Unità delle acque: diversità e origine dei mari.**

(Cfr. Basilio, *Esamerone*, 84 D, 85, 88 A)

I Mari son varii di nome, non di fatto, come la Terra.

12. — Ed ora, sul detto: «si raccolga l'acqua in una sola massa», mi domando come mai una sola massa abbia potuto raccogliere le acque disperse nei laghi, nelle paludi, negli stagni, e quelle versate per le valli e scorrenti pei campi e per le pianure tutte, sotto forma di fonti e di fiumi; e come quella possa dirsi una sola, mentre anche oggi diversi sono i mari. Chè noi diciamo mare l'Oceano, e così pure diciamo mare il Tirreno, l'Adriatico, l'Indico, l'Egiziano, il Ponto, la Propontide, l'Ellesponto, l'Eusino, il Jonio, l'Egeo, l'Atlantico. E molti chiamano mare anche il Cretico e il settentrionale Caspio.

Consideriamo le parole scritturali che sono pesate appuntino.

13. - «Si raccolga l'acqua in una sola massa», dice la Scrittura. La massa delle acque è continua ed ininterrotta; ma le insenature di essa sono diverse, come dice uno scrittore profano (1). Difatti, il Ponto è un'insenatura vastissima del nostro mare (del Mediterraneo), ed a ragione i nomi sono diversi, secondo i luoghi, essendosi applicati alle acque i vocaboli delle adiacenti regioni. Ma

(1) *Quidam de scriptoribus forensibus*. Probabilmente si tratta di Platone nel *Timeo*. (Cfr. Platone, *Tim.*, pag. 24 e seg.). Tale credo il senso a quel tempo, ed

Caput III

12. — Quaero nunc cum dixerit: *colligatur aqua in congregationem unam*, quomodo diffusas per lacus paludes stagna aquas et superfusas vallibus et campis omnibusque planioribus locis currentes fontibus atque fluminibus una potuerit recipere collectio, aut quomodo una collectio, cum hodieque diversa sint maria? Nam et oceanum mare dicimus et Tyrrenum et Hadriaticum et Indicum et Aegyptium et Pontum et Propontidem et Hellespontum et Euxinum Aegaeum Ionicum Atlanticum; plerique etiam Creticum et septentrionale Caspium adpellant mare.

Unde consideremus scripturae verba, quae librato sunt trutinata examine.

13. — *Colligatur* inquit *aqua in collectionem unam.* Una aquarum iugisque et continua congregatio est, sed diversi sinus maris, ut quidam de scriptoribus forensibus ait. Namque Pontus maris nostri sinus amplissimus meritoque in diversis locis diversa sunt nomina, quia vocabula aquis ex regionum vocabulis adhaeserunt; una autem

---

anche dal confronto con *I Cor.*, V, 12; *I Tim.*, III, 7, *testimonium habere bonum ab iis qui foris sunt.*

tuttavia la massa d'acqua è una sola. Poichè una sola e ininterrotta distesa di acqua, dal mare Indico fino alla spiaggia di Cadice da una parte, e fino all'estremo del Mar Rosso dall'altra, circonda all'esterno con un solo Oceano la terra. E così anche all'interno, il Tirreno si fonde con l'Adriatico, e l'Adriatico con gli altri mari distinguendosi fra loro di nomi, non di flutti (1).

Onde opportunamente vediamo che Dio « chiamò *mari* la massa delle acque » (2). E così la massa è insieme unica nella sua generalità, col nome di mare, e molteplice con quello di *mari*, secondo le regioni, da cui piglia il nome. A quel modo, infatti, che molte terre come l'Africa, la Spagna, la Tracia, la Macedonia, la Siria, l'Egitto, la Gallia e l'Italia (3) si distinguono con nomi diversi secondo le regioni, benchè la terra sia una sola, così secondo i nomi dei luoghi si parla di molti mari, benchè il mare sia uno solo, secondo il detto del Profeta: « tuoi sono i cieli e la tua è la terra, tu fondasti la terra e quanto ella contiene; tu creasti l'aquilone e il mare » (4), e secondo quello del Signore a Giobbe: « con porte rinchiusi il mare » (5).

(1) Qualche confuzione o sovrapposizione parziale, per noi moderni almeno, si sarà già notata nei nomi di mari precedenti. Per capir questa « estremità del Mar Rosso » (*M. Rubrum extremum*) si pensi che con tale denominazione chiamavano gli antichi l'attuale Golfo Indiano, mentre il Mar Rosso attuale era detto *Sinus Arabicus*. Il che non impedì al Nostro però di chiamar nel cap. preced. *Mare Rubrum* anche questo: con l'aggettivo *extremum* vorrebbe però forse distinguere l'uno dall'altro. Noi preferiamo credere si voglia qui intendere davvero il Golfo Indiano (e suo proseguimento) che nell'idea dell'Autore gira a sud l'Asia; come col Mare di Cadice — *Gaditanus* — si accenna al giro dell'Oceano a sud dell'Africa, sia pure allora mal nota, fino alla Spagna, (intendendo il Mar Rosso odierno si farebbe circondare dall'Oceano l'Africa soltanto). Pel proseguimento dell'Oceano verso la Bretagna v. 15. Quanto al Ponto poi ed all'Eusino, che egli poco sopra e anche al L. II, 12,

congregatio aquarum, eo quod iugis unda atque continua ab Indico mari usque ad Gaditani oram litoris et inde in mare rubrum extremum circumfuso orbem terrarum includit oceano; interius quoque Tyrreno Hadrias, Hadriae cetera maria miscentur nominibus distincta, non fluctibus.

Unde pulchre habes quia Deus *congregationes aquarum vocavit maria*. Ita et una est generalis collectio, quae dicitur mare, et multae collectiones, quae maria pro regionibus nuncupantur. Sicut enim multae terrae ut Africa Hispania Thracia Macedonia Syria Aegyptus Gallia atque Italia pro regionum appellantur vocabulis et una est terra, ita multa dicuntur pro locorum appellationibus maria et unum est mare, sicut ait Propheta dicens: *tui sunt caeli et tua est terra; orbem terrarum et plenitudinem eius tu fundasti. Aquilonem et mare tu creasti*. Et ad Iob ipse Dominus ait: *conclusi autem mare portis*.

---

ha distinto, supponiamo che egli intenda solo questo come la porzione, o « insenatura » sud orientale di quello, come lascia capire al L. II, 12, ove vi fa affluire nel primo il Danubio, nel secondo il Fasi.

(2) *Gen.*, I, 10. Cfr. sotto c. V, n. 20.

(3) Erano nomi ufficiali di province dell'Impero, la cui divisione ed il valore politico-militare il santo Vescovo — stato già prefetto imperiale — non perse mai di vista, come s'intende già dalla menzione del Po, *maritimorum commeatuum Italicis subsidiis fidus invector*, al L. II, c. III, 12. E d'altronde vedi come la salvezza dell'Impero e con esso della civiltà gli stia a cuore al c. V, 22.

(4) *Ps.*, LXXXVIII, 12 e seg.

(5) Job, XXXVIII, 3.

Come mai vi si contennero tante acque.
Varie ipotesi. - Le erosioni marine.

14. — Ed ora, dopo aver parlato dell'unità della massa, ci si affaccia la questione come mai una simile, unica massa, distesa a mo' di mare, abbia potuto accogliere tutte quelle acque che prima pervadevano e soverchiavano suppergiù tutta la terra, diffuse per gli avvallamenti dei campi e nelle insenature dei monti e nell'aperta campagna, e come mai abbia potuto scavarsi il suolo ove prima per tutto coprivano e stagnavano le acque.

Poichè, se tutta la terra ne era ricoperta — e la Scrittura non direbbe « fu vista la terra », se non la volesse significare coperta prima in ogni punto [1] — e se il diluvio noetico, allorchè la distinzione delle acque sopra e sotto il firmamento già era fatta, pure coperse persino i monti, come mai noi potremmo dubitare che anche i monti dovessero scomparire sotto a quello strato d'acqua? E dove mai andò adunque a scaricarsi una sì stragrande copia d'acqua? E quali serbatoi furono tanto sterminati e collegati fra loro da assorbirla?

15. — Noi potremmo diffonderci in una lunga trattazione al riguardo; cominciando dall'ipotesi che, di loro capo, altri prima di noi avanzarono e sostennero: che il Creatore d'ogni cosa potè bene, in quel caso, allargare anche le dimensioni della terra.

Ma per me, pur non omettendo di dire quello che Iddio poteva fare, trapasso su quanto Egli veramente abbia

[1] L'Autore allude alla tesi già sostenuta nel L. I, c. VI; ove abbiamo pure già rilevato l'errore di creder l'acqua primitiva sovrastante alla terra; mentre secondo

14. — Nunc quia de una collectione diximus, illud occurrit, utrum, cum per omnem fere terram et super terram fuerint aquae diffusae per vallestria agrorum, concava montium planitiemque camporum, modo aequoris fusa congregatio una potuerit omnes illas aquas recipere atque exinanire terras, quae ante fuso per universum flumine stagnabantur.

Nam si ita operta erant omnia — non enim diceret 'visa est terra', nisi retectam vellet locis omnibus demonstrare — si diluvium Nöe tempore abscondit et montes, quando aquarum iam et super caelos et infra firmamentum fuerat facta discretio: quanto magis dubitari non potest etiam montium vertices illa superfusione latuisse? quo igitur illa omnis aquarum redundantia derivata est? quae receptacula eam tam continua atque conexa absorbere potuerunt?

15. — De quo multus nobis potest sermo subpetere. Primum quia potuit Creator omnium et ipsarum terrarum spatia diffundere, quod aliqui ante nos confirmantes propria posuerunt sententia.

Ego quid facere potuerit non praetermitto: quid fecerit,

---

i Geologi era fusa con essa; nè quindi tanta quanta crede l'Autore.

fatto, come su di un segreto, non avendolo appreso direttamente dall'autorità delle Scritture; onde non abbiano anche di qui a pigliar argomento per altre questioni [1]. Dirò tuttavia, con le Scritture che Dio potè ampliare gli avvallamenti e le pianure, secondo il suo detto: « io camminerò innanzi a te ed appianerò i monti » [2]. Dirò anche che la violenza stessa delle acque poteva scavare maggiormente i luoghi, ai quali si sovrapponeva con quella agitazione dei flutti e quel ribollimento del più concitato fra gli elementi, che ogni giorno suole sconvolgere gl'imi gorghi del mare e sovvertirne dal fondo le arene.

Chi può sapere fin dove si addentri quel vasto mare, non per anche osato scrutare dai naviganti, il quale con tanti golfi accerchia la Bretagna e si protende sempre più avanti fino alle secrete regioni, inaccessibili perfino alle leggende? E chi potrebbe non rilevare quante aggiunte siano state portate dalle penetrazioni marine nei laghi Lucrino e Averno in Italia, e così pure nel mare di Tiberiade in Palestina, e fra la Palestina e l'Egitto in quel lago che sta dinanzi al deserto d'Arabia, e in diversi porti di Traiano e di Augusto, e negli altri di tutto il mondo? [3].

Laghi indipendenti.

16. — Senonchè vi sono pure laghi e stagni indipendenti e non misti di acque con gli altri, come il Lario,

---

(1) Come già fecero, per es., al capo preced. n. 8, nota.

(2) Is., XLV, 2.

(3) Cfr. per il Mare di Bretagna, che è infatti fra i più accidentati nelle sue coste, quanto ne scrive Tacito nell'*Agricola*, c. X. — Il Lucrino (o Cocito) e l'Averno, noti per leggende poetiche le quali ne facevano l'entrata al mondo dei morti, erano piccoli laghi in provincia di Napoli, connessi sotterraneamente col mare (ed il secondo di origine vulcanica) famosi per ville romane, e connessi poi fra loro e col mare stesso da Augusto che ne fece il Porto Giulio. — Nel Lago che sta tra la Palestina e l'Egitto pare che alluda al Mar Morto. Gli altri fenomeni accennati come anche il

quod aperte scripturarum auctoritate non didici, quasi secretum praetereo, ne forte etiam hinc alias sibi quaestiones requirant. Adsero tamen secundum scripturas quia potuit locorum humilia et camporum aperta diffundere, sicut ipse ait: *ego ante te ambulabo et montes planos faciam.* Potuit etiam ipsa aquarum vis profundiora ea facere quae insederat tanto fluctuum motu tantoque aestu concitatioris elementi, qui cotidie ima pelagi torquere et harenas vertere soleat de profundo.

Quis deinde sciat in quantum se illud magnum et inausum navigantibus atque intemptatum nautis fundat mare, quod Brittannias frequenti includit aequore atque in ulteriora et ipsis fabulis inaccessa secreta se porrigit. Quis deinde non colligat quantum Lucrino et Averno in Italia, Tiberiadi quoque in Palaestina et ei lacui, qui inter Palaestinam et Aegyptum Arabiae deserta praetendit, portibusque diversis Augusti atque Traiani ceterisque per universum orbem infusum addiderit mare?

16. — Sed sunt etiam non confusi lacus et stagna, quae non miscentur fluctibus, ut Larius et Benacus, Albanus

---

lavoro di erosione dei mari, erano già universalmente noti. Cfr. Ovidio, *Metam.*, IV, 163; Virg., *Ecl.*, X. Oggi che la geodesia e l'oceanografia ha fatto tanti progressi il Santo avrebbe anche potuto aggiungere i lenti fenomeni tellurici dell'abbassamento di certe spiagge o regioni, e dell'innalzamento di altre come di quella Aralcaspia; benchè, a dir vero, la tesi sua (a differenza di quella che spiega i 6 giorni come 6 epoche) e la sua mentalità lo devano indurre di preferenza all'ipotesi di fenomeni violenti. La questione, certa nel fatto, è scientificamente ancora lungi da una definitiva spiegazione.

il Benaco, l'Albano, ed altri molti. E allora come può dirsi una la massa delle acque?

Gli è che, come si dice che Iddio fece due luminari, cioè il sole e la luna, pur essendovi anche le luce delle stelle, così anche si dice che una è la massa delle acque, pur essendovene altre molte; perchè non si sommano insieme le cose che fra loro non si paragonano (1).

Capo IV. — **Perchè la Terra fu chiamata «arida».**

(Cfr. Basilio, *Esamerone*, 88 G, 89, 92 A)

La terra e le sue qualità.

17. — Ma, poichè ero in materia di mare, mi sono anche, a quanto pare, allargato un po' troppo. Ritorniamo adunque all'argomento e consideriamo perchè mai il Signore abbia detto: «si raduni l'acqua in una sola massa ed appaia l'asciutta» (2), e non già «appaia la terra». Chi non vede con quanta opportunità ciò sia detto? La terra infatti può anche esser mista di fango, inzuppata d'acqua e, per l'acqua appunto che la copre, non visibile nel suo aspetto. Ma invece la parola «asciutta» non si riferisce soltanto al genere, ma anche alla specie di terra, sì da esser utile, secca, predisposta e adatta alla coltura. E ad un tempo si badò che non paresse tanto seccata dal sole, quanto piuttosto dal comando divino, poichè fu asciugata prima che il sole si creasse. Onde

(1) *Neque enim annumerantur quae non conferuntur*. Che non hanno punti di paragone? Il Santo vuol dire, insomma, che Iddio non si riferiva a queste, quando parlò

quoque aliique plures: quomodo una congregatio aquarum? Sed quemadmodum dicitur quia fecit Deus duo luminaria, id est solem et lunam, cum sint utique et stellarum lumina, ita et una congregatio dicitur, cum sint plurimae; neque enim adnumerantur quae non conferuntur.

Caput IV

17. — Sed, ut videtur, quoniam de mari loquebar, aliquantum exundavimus: ad propositum revertamur et consideremus quid sit quod ait Dominus: *congregetur aqua in unam congregationem et appareat arida* et non dixit 'terra'.

Quod praeclare positum quis non advertat? terra enim potest et luto esse permixta, aquis madida, cuius species superfusis aquis non appareat. Arida autem non solum ad genus, sed etiam ad speciem terrarum refertur, ut sit utilis sicca habilis et apta culturis. Simul prospectum est, ne videatur sole magis quam Dei praecepto esse siccata, quia arida facta est, antequam sol crearetur. Unde et David

---

dell'unirsi delle acque in una sola massa. E così essi sarebbero posti fuori di causa.

([2]) *Gen.*, I, 9.

anche Davide, distinguendo la terra e il mare, dice del Signore Iddio: « poichè suo è il mare, ed egli lo ha fatto, e le sue mani fondarono l'asciutto » (¹).

Infatti « l'asciutto » esprime una proprietà naturale, mentre la « terra » è semplice nome di cosa (²) che ha in sè quella proprietà. E come la parola « animale » è espressione generica, in cui si include una proprietà più alta, la ragionevolezza, che è propria solo dell'uomo, così anche la parola « terra » può dirsi tanto se essa sia inquinata d'acque, quanto s'ella sia deserta, impraticabile e senz'acqua. Ma anche quella inquinata d'acqua, ha la possibilità di essere asciutta; poichè, tolta l'acqua, con ciò stesso comincia ad essere asciutta, secondo il detto scritturale « irrigò di fiumi il deserto e assetò le sorgenti delle acque » (³), cioè a dire la terra che era acquosa rese asciutta.

Suoi rapporti coi 4 elementi. *Qualità principale: l'asciuttezza.*

18. — Anche la terra adunque ha la sua proprietà e qualità, come l'hanno i singoli elementi: l'aria quella dell'umido, l'acqua quella del freddo, il fuoco quella del caldo. E queste qualità proprie e precipue di ciascun elemento vengono percepite dalla ragione. Chè se noi cerchiamo invece di percepirle coi sensi corporei, le troveremo fra loro congiunte e commiste, sì che la terra è arida e fredda; l'acqua fredda ed umida, l'aria calda

(¹) *Ps.*, XCIV, 5.
(²) Il testo ha *negotii:* anche in italiano e nei dialetti si dice familiarmente talora

discernens mare et terram ait de Domino Deo: *quoniam ipsius est mare, et ipse fecit illud, et aridam manus eius fundaverunt.*

Arida enim expressio naturae est, terra appellatio quaedam simplex negotii, quae in se habeat proprietatem. Sicut enim animal generis significatio est, cui inest proprium aliquid et excellens, rationabile autem proprium est hominis, ita et terra potest communiter dici vel scatens aquis vel deserta et invia et sine aqua. Ergo et illi quae scatet aquis inest ut habeat ariditatem; remota enim aqua incipit esse arida, sicut habes scriptum: *posuit flumina in deserto et exitus aquarum in sitim*, hoc est: de terra aquosa aridam fecit.

18. — Habet ergo terra propriam qualitatem suam, sicut et singula elementa habent; nam et aër umidam qualitatem et aqua frigidam et ignis calidam. Et hoc est principale proprium elementis singulis, quod ratione colligimus. Conprehendere autem sensibiliter et corporaliter si velimus, velut conexa et composita repperimus, ut sit terra arida et frigida, aqua frigida et umida, aer calidus

---

un « affare » per « una cosa qualunque ».

(3) *Ps.*, CVI, 33.

ed umida, il fuoco caldo e secco. in modo che per l'abbinamento delle loro qualità tutti gli elementi fra loro si congiungono.

Infatti la terra, essendo di qualità arida e fredda, si connette per mezzo della qualità del freddo coll'acqua, e per mezzo dell'acqua coll'aria, che è umida. Sì che l'acqua, quasi a mezzo di due braccia, del freddo e dell'umido, abbraccia coll'uno la terra, e con l'altro l'aria. E l'aria, alla sua volta, intermedia tra due cose per natura opposte, cioè tra l'acqua e il fuoco concilia in sè entrambi questi elementi, congiungendosi all'acqua per l'umidità ed al fuoco pel calore. Il fuoco, finalmente, essendo per natura caldo e secco, mentre pel calore si connette coll'aria, torna col secco a far lega e comunanza colla terra. E così, tutti insieme, con questo giro e quasi con questa danza circolare, si collegano ed accordano.

Onde i così detti *elementa* in latino, in greco si chiamano στοιχεῖα, appunto perchè tra loro armonicamente si accordano (¹).

19. — E fin qui siamo venuti, perchè la Scrittura dice che Dio chiamò « asciutta » la terra, ossia perchè la chiamò da ciò che in lei è principale, come da proprietà naturale. E proprietà naturale della terra è veramente la secchezza, la quale le fu riservata come prerogativa. Questa adunque la sua qualità principale. Si aggiunge bensì in essa anche la freddezza; ma, come secondaria, non è da preporre alla precedente; ed anche l'esser umida non le viene che dalla sua affinità coll'acqua. Onde quella è sua,

(¹) Magnifico riassunto della teoria degli antichi sui 4 elementi costitutivi del mondo. Cfr. quanto già disse al L. I, c. VI, 20, nota; e per l'esclusione di un 5º ele-

et umidus, ignis calidus et siccus. Et sic sibi per has iugales qualitates singula miscentur elementa.

Nam terra cum sit aridae et frigidae qualitatis, conectitur aquae per cognationem qualitatis frigidae et per aquam aeri, quia umidus est aër. Ergo aqua tamquam brachiis quibusdam duobus frigoris et umoris altero terram altero aërem videtur amplecti, frigido terram, aërem umido. Aër quoque medius inter duo conpugnantia per naturam, hoc est inter aquam et ignem utrumque illud elementum conciliat sibi, quia et aquis umore et igni calore coniungitur. Ignis quoque cum sit calidus et siccus natura, calore aëri adnectitur, siccitate autem in communionem terrae ac societatem refunditur, atque ita sibi per hunc circuitum et chorum quendam concordiae societatisque conveniunt.

Unde et graece στοιχεῖα dicuntur quae latine elementa dicimus, quod sibi conveniant et concinant.

19. — Huc autem progressi sumus, quia scriptura ait quod Deus vocaverit terram aridam, hoc est quia quod principale eius est nuncupavit proprietate naturae. Naturalis enim proprietas siccitas est terris; haec ei praerogativa servata est. Principalis ergo siccitas. Subest etiam ut sit frigida, sed non praeferuntur secunda primis. Ut autem umida sit, aquarum id adfinitate sortitur. Ergo illud suum, istud

---

mento L. I, VI, 24. Il greco στοιχεῖα (elementi, o anche lettere dell'alfabeto cfr. sotto c. XIII, 53) è derivato da στοιχέω, sono in linea.

questa è altrui, sua l'aridità, altrui l'umidità. E perciò l'Autore della natura si attenne, nel definirla, al dono fattole per primo, il quale è da natura, mentre l'altro è da motivo esterno. E l'attributo proprio della terra dovette determinarsi da ciò che in lei è principale, non da ciò che è accidentale, onde conforme alla sua prerogativa noi ne facessimo la conoscenza (1).

Capo V. — **Perchè l'acqua fu giudicata « buona ».**

(Cfr. Basilio, *Esamerone*, 88 D, 89 A, 92, 93)

L'adunarsi dell'acque attuato. Bellezze e bontà del mare.

20. — *E Dio vide che era cosa buona* (2).

Non omettiamo di dire che alcuni non credono trovarsi nè nell'Ebraico, nè nelle altre versioni, quelle altre parole che *l'acqua si raccolse*, di fatto, *nelle sue masse ed apparve l'asciutto. E Dio chiamò asciutta la terra, e mari le masse delle acque* (3). E ciò perchè Dio ha già detto che « così fu fatto » (4), e quindi ritengono sufficiente la parola dell'Operatore a significare l'effettuarsi dell'opera. Ma siccome anche a riguardo di altre creature si trova la formula imperativa, e poi ripetuta l'indicazione e l'esecuzione dell'opera, così a noi non pare sconveniente l'aggiunta qui segnalata, per quanto si dica che anche le altre versioni dispongono di verità od autorità; poichè noi abbiamo constatato che non superfluamente molte aggiunte furono fatte al testo Ebraico dai Settanta.

(1) Notiamo dunque che nell'intenzione dello scrittore, come della Scrittura, la parola « arida » (l'asciutta) non è aggettivo, ma sostantivo antonomastico. Così come Dante ancora la chiamò biblicamente « la gran secca » (*Inf.*, XXXIV, 113).

(2) *Gen.*, I, 10.

(3) l. c. *Gen.*, I, 10. Quanto a questa parte del versetto che il Santo dice non

alienum: suum, quod arida, alienum, quod umida. Auctor itaque naturae quod primo donavit hoc tenuit, quia istud ex natura, illud ex causa. Ex principalibus igitur, non ex accidentibus terrae debuit proprietas definiri, ut secundum praerogativam qualitatis eius informaretur nostra cognitio.

Caput V

20. — *Et vidit Deus quia bonum.* Non praeterimus quia aliqui nec in Hebraeo putant esse nec in ceteris interpretationibus quia *congregata est aqua in collectiones suas et apparuit arida. Et vocavit Deus aridam terram et collectiones aquarum vocavit maria.* Cum enim dixerit Deus quia *factum est sic*, satis esse putant vocem operatoris ad celebratae operationis indicium. Sed quia in aliis quoque creaturis habet et definitionem praeceptionis et repetitum operationis vel indicium vel effectum, ideo nos non putamus absurdum id quod perhibetur additum, etiamsi ceteris interpretibus vel veritas doceatur subpetere vel auctoritas; multa enim non otiose a septuaginta viris Hebraicae lectioni addita et adiuncta comperimus.

esistere nelle altre versioni v. sopra, c. I, 1. E si intendano per tali la Sira, citata al L. I, 29, e in genere quelle anteriori od estranee alla Greca dei Settanta detta poco sotto, dalla quale derivava invece l'Italica antica usata dal Nostro.

(4) *Gen.*, I, 9.

21. — « Vide, adunque, Iddio che il mare era cosa buona ».

Ma, per quanto bello sia l'aspetto del mare quando biancheggia pel sorgere dei marosi con le loro creste e con le nivee spume che spruzzano le rocce, o quando appena blandamente s'increspa sotto aure più clementi e a chi lo guarda da lungi spesso si colora di porpora nella serenità della bonaccia, quando non batte già violentemente il lido circostante coi flutti, ma quasi con pacifici amplessi lo saluta ed abbraccia — oh dolcezza di suono, oh giocondità di strepito, oh delizioso e ritmico palpitar dell'onde! — con tutto questo però, io credo che quelle parole non abbiano già giudicata la beltà del mare per gli occhi creati; ma che ne abbiano pronunciata, dal punto di vista dell'operazione, la perfetta convenienza coll'intento dell'operante [1].

22. — Pel quale operante anzitutto è buono il mare, perchè sostenta del necessario umore la terra, somministrandole quasi per vene misteriose, un succo tutt'altro che inutile; e buono è pure come ricetto ospitale dei fiumi, come fonte delle piogge, come scaricatore delle alluvioni, come mezzo di trasporti commerciali, che unisce fra loro i popoli distanti; che tien lungi i pericoli di guerra, sbarra il passo al furore dei barbari, presta aiuto nei bisogni, rifugio nei pericoli, delizia nei piaceri, salute nelle malattie, unione nelle lontananze, brevità nei viaggi, evasione nelle calamità, sussidio nelle finanze, alimento nelle carestie [2]. Da esso si trasfonde la pioggia sulla

---

[1] Benissimo detto, e benissimo osservato. Iddio, pur non trascurandole, non giudicò solo di queste bellezze estrinseche, ma assai più delle intrinseche, delle bontà

21. — Vidit, ergo, Deus quia bonum mare.

Etsi pulchra sit species huius elementi, vel cum surgentibus albescit cumulis ac verticibus undarum et cautes nivea rorant aspargine vel cum aequore crispanti clementioribus auris et blando serenae tranquillitatis purpurescentem praefert colorem, qui eminus spectantibus frequenter offunditur, quando non violentis fluctibus vicina tundit litora, sed velut pacificis ambit et salutat amplexibus — quam dulcis sonus, quam iocundus fragor, quam grata et consona resultatio —, ego tamen non oculis aestimatum creaturae decorem arbitror, sed secundum rationem operationis iudicio operatoris convenire et congruere definitum.

22. — Bonum igitur mare, primum quia terras necessario suffulcit umore, quibus per venas quasdam occulte sucum quendam haut inutilem sumministrat, bonum mare, tamquam hospitium fluviorum, fons imbrium, dirivatio adluvionum, invectio conmeatuum, quo sibi distantes populi copulantur, quo proeliorum removentur pericula, quo barbaricus furor clauditur, subsidium in necessitatibus, refugium in periculis, gratia in voluptatibus, salubritas valetudinis, separatorum coniunctio, itineris conpendium, transfugium laborantum, subsidium vectigalium, sterilitatis alimentum. Ex hoc pluvia in terras transfunditur,

per cui il mare si coordina ai suoi fini.

(²) Sugli accenti patriottici e pratici di questo passo cfr. sopra, c. III, 13.

terra ferma; poichè sotto i raggi solari l'acqua viene attinta dal mare ed esportata nelle sue parti più sottili; e poscia quanto più si eleva, tanto più, sotto l'ombra delle nubi si raffredda e si muta in pioggia, non solo per temperare la siccità del suolo, ma anche per fecondare la magrezza dei campi (1).

Il mare, le anime e la Chiesa.

23. — E che dire delle isole che spesso il mare ci schiera innanzi come collane, dove coloro che rinunziano alle smodate lusinghe del secolo amano ritirarsi con fido proposito di continenza, e sottrarsi così alle dubbie anfrattuosità della presente vita? Onde il mare è ancora un asilo di temperanza, un esercizio di continenza, un ritiro di austerità, un porto di sicurezza, un luogo di tranquillità e di sobrietà fra i pericoli di questo mondo, e per di più alle persone fedeli e devote un incentivo alla loro divozione; dove i canti dei salmeggianti gareggiano col suono delle onde, che blande bagnano il lido; e plaudono le isole col tranquillo coro dei flutti benedetti, ed echeggiano ai cantici dei santi (2).

E come potrei io abbracciare tutte le bellezze del mare, che vide il suo artefice? Che aggiungere più? Che cosa

---

(1) Sopra questa spiegazione delle nubi e delle piogge ben diversa da altre precedenti cfr. L. II, c. III, 11 e c. IV, 16.

(2) **Senso della Natura e Simbolismo in Ambrogio.**

Si noti il senso profondo della natura, non già personificata in miti e divinità, come tra i pagani, ma gustata in se stessa: senso da noi già accennato pur ora, n. 21 e al L. II, c. III, 12, nota, e del quale vedremo più altri saggi. Ma qui la natura si anima insolitamente con quella visione dei devoti monaci che ne avvivavano col canto gli angoli più romiti, e gli isolotti verdi e ombrosi del mare. È un sentimento nuovo, una corrispondenza intima e calda, anticipatamente francescana, che ricollega la natura e le anime, con una poesia soave, piena, fatta di visioni sconfinate ad un tempo sopra il mondo fisico e quello morale: quale il mondo pagano non aveva certo mai avuto. E con il simbolismo dei canti e dei riti della Chiesa (cfr. sopra,

siquidem de mari aqua radiis solis hauritur et quod subtile eius est rapitur: deinde quanto altius elevatur tanto magis etiam nubium obumbratione frigescit et fit imber, qui non solum terrenam temperat siccitatem, sed etiam ieiuna arva fecundat.

23. — Quid enumerem insulas, quas velut monilia plerumque praetexit, in quibus ii qui se abdicant intemperantiae saecularis inlecebris fido continentiae proposito eligunt mundo latere et vitae huius declinare dubios anfractus? mare est ergo secretum temperantiae, exercitium continentiae, gravitatis secessus, portus securitatis, tranquillitas saeculi, huius mundi sobrietas, tum fidelibus viris atque devotis incentivum devotionis, ut cum undarum leniter adluentium sono certent cantus psallentium, plaudant insulae tranquillo fluctuum sanctorum choro, hymnis sanctorum personent.

Unde mihi ut omnem pelagi pulchritudinem conprehendam, quam vidit operator? Et quid plura? Quid aliud ille

---

c. I, 5) e quindi del mondo soprannaturale che poco sotto il Santo vi aggiunge, concretandolo con senso quasi nostalgico nella pia contemplazione dei primi anacoreti che in quelle isole si ritiravano, si può dire compita quella riforma, quella integrazione feconda non pure della dottrina, ma anche dell'arte, che il Cristianesimo nuovo ha filtrato a poco a poco nel vecchio mondo pagano scettico, materiale ed egoista. È la visione della bellezza fisica e della morale, della naturale e della soprannaturale, e perfino di quella liturgica, che si fondono con nuovo esempio nel Nostro, e si fonderanno vieppiù nei libri seguenti, con l'abbellirsi via via del Creato, che Egli ormai con anima antica e nuova, quasi diremmo con anima classica e romantica, persegue! Cfr. ancora sulle solitudini marine, L. V, 28; e vedi PASTERIS, *Cristianesimo ed Umanesimo* (Fiorentina), c. VIII e seg.

sono anch'essi i concenti del mare, se non una immagine dei concenti del popolo fedele? Onde ben sovente al mare si paragona la chiesa, la quale al primo entrar delle schiere dei fedeli, zampilla acqua da tutti i suoi vestiboli, poscia come il risucchio delle onde sussurra nella preghiera di tutto il popolo; indi, nei responsorii dei salmi cantati insieme dagli uomini, dalle donne, dalle vergini, dai fanciulli, rimbomba come fragore unisono di flutti.

E che dovrei poi dire dell'acqua che lava il peccato sotto l'aura salutare dello Spirito Santo? [1].

Augurio finale.

24. — Ma che il Signore ci faccia questa grazia: ci faccia la grazia di correre con favorevole vento e con celere legno e di fermarci in porto sicuro, di non conoscere tentazioni dello spirito maligno più gravi che non possiamo sopportare, di ignorare i naufragi della fede e di goder profonda pace. E se mai un motivo qualsiasi suscitasse contro di noi più gravi i flutti di questo mondo, ci conceda di avere per timoniere il Signore Gesù, che dica la sua parola di comando, e raffreni la tempesta e riporti la tranquillità sul mare [2].

A Lui spetta l'onore e la gloria, la lode, la perpetuità da tutti i secoli, ed ora, e per tutti i secoli dei secoli. Amen.

---

[1] Ed anche questo accenno ai canti ed ai riti della Chiesa milanese verso il tempo in cui l'Autore scriveva è importante non solo per la cronologia dell'*Esamerone* (vedi Prefazione), ma anche per se stessa. I vestiboli zampillanti acqua alludono alle acque lustrali, che zampillavano da apposita vasca (*cantarus*) nel centro dell'*atrium*, chiuso cortile con porticato, che precedeva le antiche chiese, oltrechè dalle vasche dei fonti battesimali « ove si lava il peccato ». Quanto ai canti, nelle chiese occidentali, essi erano ancora semplicemente responsoriali, ossia tali che alle preci del clero il popolo non rispondeva se non con una breve acclamazione: *Amen*, *Alleluia*. Però S. Ambrogio, come è noto, assediato nella sua chiesa dalla ariana imperatrice Giustina, ma difeso da tutto il popolo quasi acquartierato dentro e fuori della chiesa,

concentus undarum nisi quidam concentus est plebis? unde bene mari plerumque comparatur ecclesia, quae primo ingredientis populi agmine totis vestibulis undas vomit, deinde in oratione totius plebis tamquam undis refluentibus stridit, cum responsoriis psalmorum cantus virorum mulierum virginum parvulorum consonus undarum fragor resultat.

Nam illud quid dicam, quod unda peccatum abluit et Sancti Spiritus aura salutaris aspirat?

24. — Det nobis illa Dominus: successuum flamine prospero ligno currere, tuto portu consistere, nequitiae spiritalis graviora quam ferre possumus temptamenta nescire, fidei ignorare naufragia, habere pacem profundam et, si quando aliquid sit, quod graves nobis saeculi huius excitet fluctus, evigilantem pro nobis habere gubernatorem Dominum Iesum, qui verbo imperet, tempestatem mitiget, tranquillitatem maris refundat.

Cui est honor et gloria laus perpetuitas a saeculis et nunc et semper et in omnia saecula saeculorum. Amen.

---

introdusse tra questo, forse per il primo, (nel 386, proprio l'anno precedente a quello
più quieto in cui predicò queste Omelie sulla Creazione) l'uso del canto antifonico,
già usato in Oriente, ossia dei versetti di salmi e di inni cantati alternamente dal
popolo stesso, diviso in due masse degli uomini e delle donne. Dei quali inni com-
pose egli stesso alcuni bellissimi come si è già veduto nella Préfazione, che imitati
poi da infiniti altri sono noti complessivamente sotto il nome di Inni ambrosiani.
A questo canto, passato poi nel resto della Chiesa latina, allude il Santo; come lo
vedremo più tardi alludere alle grandiose pitture che decoravano le basiliche.
E con questo commoventissimo
augurio si chiude la I Omelia, mattinale, di questo giorno, IV di tutta l'opera.

(²) Cfr. MATTH., VIII, 26; LUC., VIII, 24.

[DISCORSO V] **I Vegetali** [1].

Capo VI. — **Creazione delle erbe e delle piante.**

(Cfr. Basilio, *Esamerone*, 93 B, 96)

L'aspetto della terra viene dalla vegetazione.

25. — Ritirandosi l'acqua, era conveniente che alla terra si dèsse il suo speciale aspetto; onde cessasse di essere invisibile ed incolta. Molti infatti interpretano la parola «invisibile» anche nel senso della mancanza di uno speciale aspetto, e quindi dicono che la terra fosse invisibile, non già in quanto non potesse vedersi dal sommo Dio o da' suoi angeli (chè uomini ed animali ancor non avea creati), ma in quanto non ancora aveva il suo aspetto. E l'aspetto della terra è quello della vegetazione e del verde dei campi.

Onde, per renderla visibile e colta, Iddio disse: *germini la terra erba di fieno, che faccia seme conforme al suo genere e piante legnose fruttifere che facciano frutti conformi al loro genere e contenenti il proprio seme in se stessi* [2].

E questa viene da Dio prima che dal sole.

26. — Porgiamo orecchio alle parole di verità, la cui lettura è salvezza di chi le ascolta. Poichè quella prima voce di Dio rivolta a tutte le creature che avevano da

---

[1] Qui — con l'Omelia serale, sulla creazione delle piante — comincia la II Omelia di questo giorno: V di tutta la serie, e fra le più belle di tutte per le interessanti descrizioni che vi si dànno dei fenomeni delle piante: superata forse in bellezza soltanto da quelle del giorno V sui pesci e sugli uccelli, e in interesse da quella del giorno VI sugli animali e l'uomo. Come queste inoltre essa è delle più lunghe, forse per la materia più vicina e più particolareggiabile, e dove quindi l'Autore fu tratto

[SERMO V]

CAPUT VI

25. — Discedente aqua conveniebat ut species terrae daretur et gratia, ut invisibilis et inconposita desineret esse. Nam plerique etiam hoc dicunt esse invisibile quod speciem non habet et ideo accipiunt terram invisibilem fuisse, non quia videri non posset a summo Deo vel angelis eius — nam adhuc homines creati non erant vel etiam pecudes —, sed quia sine sua specie erat. Species autem terrae est germinatio et viriditas agri.

Unde ut visibilem eam et compositam faceret Deus, ait: *germinet terra herbam faeni seminans semen secundum genus et lignum fructiferum faciens fructum secundum genus, cuius semen suum in ipso.*

26. — Audiamus verba veritatis, quorum series salus est audientum. Prima enim illa vox Dei singulis creaturis inpertita gignendis lex naturae est, quae terris in omne

---

naturalmente ad abbondare sia nel predicarle, sia forse anche più nel pubblicarle. È da aggiungere che non meno brillante, benchè parecchio diversa, è quella di Basilio sul medesimo argomento.

(²) *Gen.*, I, 11. Per altre spiegazioni sull'invisibilità della terra v. L. I, c. VII, 26. Sulla creazione degli angeli, anteriore al mondo visibile v. L. I, 19.

nascere è una legge di natura, rimasta per sempre sulla terra, e regolante per tutto il tempo avvenire il modo di riprodursi e di far frutti [1]. E qui per prima viene la germinazione, quando i semi nascenti pare che erompano dal suolo; poi una volta spuntati e cresciuti, ecco che i germi si fanno erbe; ed anche l'erba, progredendo ancora un poco, diventa fieno. Quanta utilità, quanta efficacia in quella parola «germini la terra erba di fieno». Cioè a dire: la terra la germini da se stessa, senza cercare l'aiuto altrui, senza abbisognare dell'altrui ministero [2].

27. — Molti infatti sogliono dire che, senza il calore favorevole del sole che riscaldi la terra, e in certo modo la fomenti co' suoi raggi, questa non potrebbe germinare. Onde i Gentili dànno al sole un onore divino, perchè con la forza del suo calore penetra nel seno della terra e ne fomenta gli sparsi semi e allenta le vene degli alberi, assiderate dal gelo.

E perciò porgiamo orecchio a Dio che in certo modo così parla: tacciano le inette parole degli uomini avvenire, si ritirino immediatamente le supposizioni inutili. Prima ancora che si faccia il luminare del sole, nasca l'erba, ed essa abbia la precedenza su di lui. E perchè non prenda piede l'errore degli uomini, la terra germini prima ancora di essere fecondata dal sole. E sappiano tutti che non è il sole l'autore della vegetazione, ma che fu la clemenza di Dio a dissodare la terra e fu la sua bontà a farne prorompere i frutti. Come mai il sole può aver dato la vita ai germi nascenti, se essi uscirono alla vita per opera di

---

(1) Sulle leggi di natura e sul modo ambrosiano di riferirle al solo precetto di Dio cfr. sopra, c. II, 8, nota.

aevum remansit, futurae successionis datura praescriptum, quemadmodum vel generandi vel fructificandi in reliquum usus adolesceret. Prima itaque germinatio est, quando nascentia videntur erumpere, deinde cum eruperit et profecerit germen, fit herba; herba quoque ubi paulum processerit, fit faenum. Quam utilis, quam vehemens vox: *germinet terra herbam faeni*, hoc est ipsa per se germinet terra, nullum alterius quaerat auxilium, non cuiusquam indigeat ministerio.

27. — Solent enim plerique dicere: nisi clementior solis calor tepefecerit terras et quodam modo radiis suis foverit, non poterit germinare terra. Et propterea gentes divinum honorem deputant soli, quod virtute caloris sui terrarum penetret sinus sparsaque foveat semina vel rigentes gelu venas arborum relaxet.

Audi ergo Deum velut hanc vocem emittentem: conticiscat ineptus sermo hominum, qui futurus est, facessat vana opinio. Antequam solis fiat luminare, herba nascatur, antiquior sit eius praerogativa quam solis. Ne error hominum convalescat, germinet prius terra quam fotus solis accipiat. Sciant omnes solem auctorem non esse nascentium. Dei clementia terras relaxat, Dei indulgentia prorumpere facit fructus. Quomodo sol vivendi usum ministrat oriundis, quando illa prius divinae operationis vivificatione

---

(2) Sul potere di germinazione, quasi di creazione, delle erbe dato alla terra, vedi ciò che si dirà al L. V, 2, sullo stesso potere dato alle acque riguardo ai pesci, ecc.

Dio, prima ancora che uscisse a una tale vita il sole? Giacchè esso è più recente dell'erbe, e più recente del fieno! [1].

Capo VII. — **Della precedenza nella creazione delle erbe e loro insegnamenti.**

L'utilità delle erbe, cibo dei sobri.

28. — Forse anche alcuni si domanderanno meravigliati perchè mai il foraggio per il bestiame sia stato creato prima che il cibo per l'uomo.

Ma noi dobbiamo anzitutto considerare i profondi disegni divini che non trascurano nemmeno le più piccole cose, secondo ciò che dice nel Vangelo la divina Sapienza: «guardate gli uccelli dell'aria, come non seminano e non mietono e non radunano nei granai, eppure il vostro Padre celeste dà loro il cibo. Forsechè voi non siete dappiù di loro?» [2]. In quanto cioè, se quelli hanno il cibo per largizione di Dio, nessuno deve lusingarsi sulla propria industria e abilità.

E in secondo luogo dobbiamo considerare che Iddio doveva ai cibi semplici e naturali dare la precedenza sopra gli altri. Poichè quello è cibo dei sobrî, gli altri di chi vive fra le delizie e il lusso: quello è cibo comune agli animali tutti; questo proprio di pochi. Onde un tale fatto viene a essere un esempio di frugalità, ed un insegnamento

---

[1] Questa osservazione ritornerà con insistenza nel L. IV, 1 e conferma l'affermazione precedente; facendoci inoltre capire che numerosi dovevano ancora essere i cultori del Sole — altrimenti detti di Mitra — diffusisi con l'Impero dalla

sunt edita quam sol in hos vivendi usus veniret? Iunior est herbis, iunior faeno.

Caput VII

28. — Et forte miretur aliqui, cur prius pecori pabulum quam cibus homini sit creatus.

In quo primum profundum Dei debemus advertere, quod etiam minima quaeque non neglegat, sicut in Evangelio sapientia Dei dicit: *respice volatilia caeli, quoniam non serunt neque metunt neque congregant in horrea, et Pater vester caelestis pascit illa: nonne vos pluris estis illis?* cum enim illa pascantur Dei gratia, nemo sibi debet de sua industria et virtute blandiri.

Deinde quia simplicem victum et naturalem cibum reliquis cibis debuit anteferre. Hic enim sobrietatis est cibus, reliqui deliciarum atque luxuriae, hic communis omnibus animalibus cibus, ille paucorum. Exemplum itaque frugalitatis, magisterium parsimoniae est herbae simplicis

---

Persia in tutto l'occidente.
(2) Matth., VI, 26.

di parsimonia, importando per tutti il contentarsi di vivere di quelle semplici erbe e di quei poveri legumi che la natura ci porta, e che per primi ci donò la liberalità divina. Ecco il cibo salubre, il cibo utile, che allontana le malattie, che previene le indigestioni, che nasce senza fatica dell'uomo, perchè largito dalla mano di Dio: cereali e frutti datici senza seminarli; cibo sì dolce e gradevole che, anche a chi è già pieno, è ancora gustoso a mangiarsi. Basti dire che, dopo servito alla prima mensa, se ne riporta ancora alla seconda! (1).

Caducità delle erbe come degli uomini.

29. — Ed occorre forse soggiungere quanto vi è di mirabile in siffatta creatura, ed esporre la profonda ragione della sapienza che l'ha fatta? Chè in questa specie di germi e nel destino di quest'erba verdeggiante si trova un'imagine della vita umana e si vede come un emblema ed uno specchio del nostro stato naturale. E cioè una tale erba e il fiore del fieno sono simbolo dell'umana carne, come un santo interprete del pensiero divino espresse con lo strumento della sua voce dicendo: «grida. Che cosa griderò? Ogni carne è fieno e ogni gloria d'uomo è come fior di fieno. Il fieno inaridì, ed i fiori caddero. Ma la parola di Dio rimane in eterno» (2).

È questo un pensiero di Dio, sebbene pronunciato da voce umana. È Dio che dice «grida», pur servendosi della voce di Isaia. E questi risponde: «che cosa griderò?».

---

(1) Grazioso spunto vegetariano, tanto più sentito in chi lo praticava. L'ultimo accenno *denique ad primas datus mensas ad secundas remansit* allude invece alle imbandigioni più laute e non s'ha ad intendere di pasti diversi, ma di portate diverse nello stesso pasto (cfr. MARZIALE, *Epigr.*, XI, 31), e in tutte queste portate, dice il

victu holerisque vilis aut pomi contentos esse omnes oportere, quem natura optulit, quem liberalitas Dei prima donavit. Ille salubris, ille utilis cibus, qui morbos repellat, qui resecet cruditates, nullo hominum partus labore, sed divino effusus munere, sine satione fruges, fructus sine semine, tam dulcis et gratus, ut etiam repletis voluptati atque usui sit. Denique ad primas datus mensas ad secundas remansit.

29. — Quid autem creaturae huius adtexam miraculum et sapientiae operatricis exprimam argumentum? In hac enim germinum specie et illo virentis herbae munere imago est vitae humanae et naturae condicionisque nostrae insigne quoddam spectatur et speculum elucet. Illa herba et flos faeni figura est carnis humanae, sicut bonus divinitatis interpres organo suae vocis expressit dicens: *clama. Quid clamabo? Omnis caro faenum et omnis gloria hominis ut flos faeni. Aruit faenum et flos decidit, verbum autem domini manet in aeternum.*

Dei sententia vox humana est. Deus dicit: *clama*, sed in ipso Isaia loquitur. Ille respondit: *quid clamabo?* Et

---

Santo, le verdure fanno la loro comparsa: il che si usa press'a poco anche oggi. Del resto egli farà più avanti le lodi delle erbe anche dal lato medico; e poi dei cibi modesti sempre.

(²) Is., XL, 6-9. Cfr. Jac., I, 10; *I Petr.*, I, 24.

E poi, come se avesse udito quanto aveva a dire, soggiunge: « ogni carne è fieno ». E con verità, perchè la gloria umana verdeggia nel corpo come fieno, e mentre pare tanto sublime, è effimera come l'erba. Prematura come il fiore, caduca come il fieno, essa spunta vigorosa in apparenza, ma non solida nel frutto, dispiegando come fiore tutte le giocondità di una vita felice, ma destinata in breve a cadere come l'erba del fieno, che appassisce avanti che la si sradichi.

Infatti quale saldezza può mai esservi nel corpo? quale salute può mai durarvi? [1].

Fragilità della bellezza, della nobiltà, della gloria.

30. — Ti capiterà oggi di vedere un giovane robusto e fiorente di rigogliosa adolescenza, d'aspetto grazioso e d'amabile colore; e di incontrarlo domani mutato nel viso e in tutta la figura [2]; e che quegli il quale ti pareva un giorno la floridezza in persona per la bellezza delle forme, ti appaia il giorno dopo miserevole e disfatto da qualche malattia. Quanti sono affranti dalle fatiche, o sparuti per la miseria, tormentati dalle difficoltà di stomaco, rovinati dal vino, infiacchiti dalla vecchiaia, snervati dagli stravizi e scoloriti dalla lussuria! E non è forse vero, in questo caso, « che il fieno appassì ed il fiore è caduto? » [3].

Un altro, nobile per avi e per proavi, e decorato delle infule dei suoi maggiori, illustre per insegne di antica prosapia, pieno d'amici, stipato e difeso ad ambi i lati

(1) *Ps.*, CXXVIII, 6. Egregiamente detto: come le molte applicazioni morali che, quindi innanzi, caratterizzano questo libro (specialmente, c. XI e seg.).

(2) Cfr. VERG., *Ecl.*, II, 17; *Aen.*, I, 158. (Anche le reminiscenze letterarie in

tamquam quid loqueretur audisset adiunxit: *omnis caro faenum*. Et vere; viret enim gloria hominis in carne quasi faenum et quae putatur esse sublimis exigua quasi herba est. Praematura ut flos, caduca quasi faenum germinat viriditatem in specie, non in fructu soliditatem, hilarioris vitae quasi flos praetendens iocunditatem, breviore spatio occasura sicut herba faeni, quod priusquam evellatur arescit.

Quae enim firmitudo in carne, quae salubritas potest esse diuturna?

30. — Hodie videas adulescentem validum, pubescentis aetatis viriditate florentem, grata specie suavique colore: crastina die tibi faciem et ora mutatus occurrit et qui pridie tibi lautissimus decorae formae visus est gratia alio die miserandus apparet aegritudinis alicuius infirmitate resolutus. Plerosque aut labor frangit aut inopia macerat aut cruditas vexat aut vina corrumpunt aut senectus debilitat aut eviratos deliciae reddunt, luxuria decolorat. Nonne verum est quia aruit faenum et flos cecidit?

Alius avis atavisque nobilis et maiorum honestatus infulis, prosapiae veteris clarus insignibus, amicis abundans, stipatus clientibus et utrumque latus tectus, producens

questo capo si van facendo più frequenti).

(3) Is., XL, 6-9. Cfr. Verg., *Aen.*, VII, 56.

dai clienti, traente seco nell'uscire e nel rincasare una grande servitù, tostochè improvvisamente gli si addensa intorno qualche grave pericolo, da tutti viene abbandonato, lasciato solo dagli amici, osteggiato dai compagni. Ed ecco avverato che « la vita dell'uomo è come il fieno, che appassisce avanti che si sradichi » (1).

E vi è ancora chi, fino a poco fa, era esuberante di ricchezze, e passava sulla bocca di tutti per la fama delle sue liberalità ed era illustre per cariche, primeggiava per influenze, sovrastava nei tribunali, troneggiava sublime sul suo seggio, era creduto felice dal popolo, mentre le grida dei banditori lo accompagnavano per via; e che, ad un tratto, per un'improvvisa mutazione delle cose, viene travolto in quel carcere dove altri egli aveva rinchiuso, a piangere, fra i suoi accusati, sotto l'angoscia della pena imminente. E quanti furono il giorno prima condotti a casa dalla folla plaudente e dall'invidiata pompa della calca popolare: e bastò una notte a cancellare lo splendore di quell'accompagnamento, un repentino dolore al fianco a mescere a quell'effusione di gioia un seguito luttuoso di profonde tristezze! (2).

Onde la gloria umana è appunto come il fiore del fieno, che, ottenuta, nulla aggiunge alle opere e resta senza frutto, e perduta svanisce nel nulla, deludendo d'un tratto tutte quelle prospettive umane che essa suscitava in cuore e tutelava dall'alto con la sua ombra (3).

---

(1) *Ivi* e *Ps.*, CXXVIII, 6. Cfr. SALLUSTIO, *Bell. Jug.*, LXXXV, 10.

(2) Cfr. *passim* CICER., *Tusc.*, I, 34; Ennio (o Lucilio) A. 509. M.

(3) Cfr. VERG., *Aen.*, I, 164. Ho tradotto così in questa edizione l'espressione del Santo *omnem scenam hominis, et quam desuper obumbrabat repente destituens, et quam intus animabat* dando cioè alla parola *scaenam* (propriamente la tenda, il scenario del teatro) il senso metaforico di scenario morale, dipintoci in mente dai sogni della vita. Ma non giureremmo che, invece di quello metaforico, tutta l'espressione non abbia piuttosto il senso semireale da noi preferito in una edizione precedente: come a

maximam ac reducens familiam, repente aliqua accidentis periculi mole turbatus destituitur ab omnibus, a sodalibus derelinquitur, inpugnatur a proximis. Ecce verum est quia sicut faenum vita hominis, priusquam evellatur, arescit.

Est etiam qui dudum ubertate affluens copiarum, liberalitatis fama per ora volitans singulorum, clarus honoribus, praeminens potestatibus, tribunalibus celsus, solio sublimis, beatus populis aestimatus, dum praeconum clamore deducitur, subita rerum conversione in eum carcerem rapitur, quo alios ipse detruserat, et inter reos suos inminentis poenae deflet aerumnam. Quantos pridie caterva plaudentium et invidiosa frequentis populi domum pompa deduxit: et nox una gloriosae illum splendorem deductionis abolevit ac repentinus lateris dolor effusis gaudiis luctuosam gravis successionem maeroris admiscuit.

Huiusmodi igitur est gloria hominis sicut flos faeni, quae etiam cum defertur nihil operibus adiungit, in qua nullus fructus adquiritur et, cum amittitur, evanescit omnem scaenam hominis et quam desuper obumbrabat repente destituens et quam intus animabat.

---

dire che la gloria a un dato momento, secondo il proverbio, è capace di svanire « piantando in asso (*destituens*) baracca e burattini », la baracca che ella intesseva e teneva in piedi dal di fuori, e i burattini che moveva, che animava, al di dentro. Se pure S. Ambrogio non li intendeva ad un tempo entrambi, usando frasi equivocabili per l'uno e per l'altro. Certo, insomma, egli vuol dire che tutto cade quando la fama se ne va; come quando, spegnendosi i lumi, si cala il sipario e gli attori se ne vanno. Ma lo stile del Nostro è spesso più denso di accenni che non di sviluppo logico di essi; in quest'opera almeno, ove la rapidità della composizione è spesso evidente.

Stabilità dei semi e nostri tralignamenti.

31. — E Dio volesse almeno che noi imitassimo quell'erba, di cui dice il Signore «germini la terra erba di fieno, che faccia seme conforme al suo genere e alla sua somiglianza!» (1).

Facciamo adunque seme conforme al nostro genere. E quale sia questo genere, ascoltalo dall'Apostolo che ti dice che noi dobbiamo cercar un seme divino, se pur riusciremo per qualche verso ad afferrarlo ed a trovarlo «benchè esso non sia lontano da ciascuno di noi; poichè in lui viviamo, esistiamo e ci moviamo, appunto — dice egli — come disse uno dei vostri, che cioè noi siamo schiatta di Lui» (2).

Facciamo seme conforme a questo genere non nel corpo, ma nello spirito: poichè noi non dobbiamo seminare semi carnali, ma spirituali, se vogliamo arrivare alla vita eterna (3). E quanto alla somiglianza voi ben sapete di quale si tratti, essendo stati fatti a immagine e somiglianza di Dio. L'erba corrisponde al suo genere, e tu non corrispondi al genere tuo. Il chicco di frumento sparso in terra ci ricambia con un dono del suo genere; e tu invece degeneri. I frutti della terra non adulterano la genuina natura del loro seme; tu invece adulteri la purezza della tua anima, il vigore della tua mente, la castità del tuo corpo.

---

(1) *Gen.*, I, 11.

(2) *Act.*, XVI, 27. La ragione di questa citazione, è in quella parola *genere* (progenie) con cui essa finisce, e che il Santo accomoda alla propria tesi. Si crede che

31. — Atque utinam imitaremur hanc herbam, de qua ait Dominus: *germinet terra herbam faeni seminans semen secundum genus et secundum similitudinem.*

Seminemus igitur semen secundum genus. Quod sit genus audi dicentem oportere nos quaerere illud divinum, si quo modo illud tractare possimus aut invenire, *quamvis non longe sit ab unoquoque nostrum. In ipso enim vivimus et sumus et movemur, sicut quidam* inquit *vestrum dixerunt: cuius et genus sumus.*

Secundum hoc genus seminemus semen non in carne, sed in spiritu. Non enim carnalia, sed spiritalia semina seminare debemus, qui ad vitam pervenire volumus aeternam. Quae sit autem similitudo non ignoras, qui ad imaginem et similitudinem Dei factus es. Herba generi respondet suo: tu non respondes generi tuo. Tritici granum sparsum terrae generis sui gratiam reddit: et tu degeneras. Fruges non adulterant sui sinceritatem seminis: tu adulteras puritatem animae, vigorem mentis, corporis castitatem.

---

quest'« uno dei vostri » (cioè dei pagani a cui l'Apostolo parlava) sia Arato nei Φαινόμενα. Cfr. ancora sul non tralignamento delle piante il cap. X.

(³) *I Cor.*, IX, 11.

Le sètte.

32. — Non riconosci forse che tu sei opera di Cristo? (1). Egli, come leggiamo, ti ha formato colle sue mani: e tu, o Manicheo, ti ascrivi un altro autore! Iddio Padre dice al Figlio: «facciamo l'uomo a nostra imagine e somiglianza» (2), e tu, o Fotiniano, dici che Cristo non v'era ancora alla costituzione del mondo; e tu, o Eunomiano, dici che il Figlio è dissimile dal Padre! Ma se egli ne è l'imagine, non può certo essere dissimile, ma deve esprimere tutta la sostanza del Padre, che lo segnò dell'unità della sostanza sua. Il Padre dice «facciamo», e tu gli neghi un cooperatore. Quello che il Padre disse, il Figlio fece: e tu neghi che sia eguale colui in cui il Padre si compiacque (3).

Capo VIII. — **Dei semi, dei germi, dei fiori, dei campi; e loro bellezze.**

(Cfr. Basilio, *Esamerone*, 100, 101)

Varii modi di germogliare: semi, rampolli, innesti.

33. — «Germini la terra erba di fieno conforme al suo genere» (4), dice Iddio.

Tutte le cose che si dicono nascenti dalla terra, cominciano dal germe. Man mano poi che questo s'innalza, diventa erba, e in seguito fieno, e poi frutto. Vi sono cose

(1) Qui pure e in seguito intende dire del Figlio di Dio, o seconda Persona della SS. Trinità, che solo per anticipazione chiama Cristo (cfr. sopra in fine di n. 9, ecc.). E questo cenno, provenuto dall'aver detto che noi siamo seme di Dio, lo riporta a parlare delle sètte avverse alla Creazione (Manichei) o alla eternità del Verbo (Fotiniani) o alla sua uguaglianza col Padre (Eunomiani) dei quali già sovente discorse sopra. Vedi L. I, c. IV, 15; c. V, 18, 19 e c. VIII, 29, nota; nonchè L. II, 1 sg. e 20, L. III, 1 sgg. In ogni caso, per l'ardore di tutte le questioni ariane, si badi come non

32. — Non agnoscis opus esse te Christi? Manibus suis ut legimus te ille formavit: et tu, Manichee, alterum tibi asciscis auctorem. Pater Deus dicit ad Filium: *faciamus hominem ad imaginem et similitudinem nostram:* et tu, Photiniane, dicis quia in constitutione mundi adhuc non erat Christus, et tu, Eunomiane dicis quia dissimilis est Patri Filius. Nam si imago, non dissimilis utique, sed totum exprimens Patrem, quem Pater substantiae suae unitate signavit. Pater dicit *faciamus:* et tu cooperatorem negas. Quod dixit Pater Filius fecit: et tu aequalem negas, in quo conplacuit Pater.

Caput VIII

33. — *Germinet* inquit *terra herbam faeni secundum genus.*

In omnibus quae dicuntur nascentia terrae primum germen est. Ubi se paululum sustulerit, fit herba, postea faenum, inde fit fructus. Sunt nascentia quae de radice ger-

---

lasci quasi occasione di insistere in genere sul Cristo (Verbo), unica imagine vera e viva del Padre: sul che tornerà infine e più di proposito al termine dell'Opera (L. VI, c. VII ...).

(2) *Gen.*, I, 26.

(3) Matth., III, 17.

(4) *Gen.*, I, 11.

che nascono germinando da una radice, come quegli alberi che non furono seminati, ma che nascono dalla radice di altri alberi. Così vediamo nella canna che, a fianco del suo piede fa come un nodo, dal quale germina un'altra canna. Per cui vi è nella radice una certa virtù seminale. E vi sono anche innesti, che germogliano nelle parti superiori. Onde la riproduzione si ottiene in alcune piante per la radice, in altre per una funzione diversa. Poichè tutto ciò che nasce porta innato in sè un seme, o una qualche virtù equivalente al seme, sempre però conforme al proprio genere; così che quanto ne nasce, nasce simile al seme seminato, o alla pianta dalla cui radice germoglia. E così il frumento viene dal frumento, il miglio dal miglio, il pero dai bianchi fiori spunta dal pero, e similmente il castagno dalla radice del castagno [1].

Conoscenza dei germogli, dei culmi, delle spighe. Provvidenza che vi si rivela.

34. — « Germini la terra erba di fieno conforme al suo genere », disse Iddio. E tosto la terra gravida si effuse in parti novelli, si vestì l'abito delle verzure, assunse il dono della fecondità ed, elegante dei diversi generi di germi, indossò i suoi abbigliamenti.

Noi ci meravigliamo della celerità di una tale generazione. Ma quante più sarebbero le meraviglie, se guardassimo ai particolari: come, ad esempio, la semente gettata nel terreno, si disfaccia; e se non muore, non porti

---

[1] Si badi qui, e ai n. 31, 34, alla sicurezza con cui precorre i tempi, derivando ogni vivente dal seme o altro mezzo generativo di un vivente precedente: sul che,

minant ut arbores quae non sunt satae ex aliarum arborum radice nascuntur. In harundine videmus quomodo in extremo eius velut quidam fit nodus e latere et inde alia harundo germinat. Est ergo in radice vis quaedam seminarii. Insitiva quoque in superioribus germinant. Aliis ergo a radice, aliis diverso munere series successionis adquiritur. Inest enim nascentibus singulis aut semen aut virtus aliqua seminaria et ea secundum genus, ut quod nascitur ex ea simile eorum quae sata sunt vel quorum de radice sit germinet, de tritico triticum, de milio milium; de pyro pyrus albo flore prorumpit, castanea quoque surgit de radice castaneae.

34. — *Germinet* inquit *terra herbam faeni secundum genus*. Et continuo parturiens terra novos se fudit in partus et induit se amictu viriditatis, gratiam fecunditatis adsumpsit diversisque compta germinibus proprios suscepit ornatus.

Miramur quod tam cito generaverit: quanto maiora miracula sunt, si spectes singula, quemadmodum vel iacta in terram semina resolvantur ac, nisi mortua fuerint, nul-

---

come pure sulla fissità della specie tornerà ai c. X e XVI. — Sulla « virtù seminale » delle radici, che prelude alle « virtù seminali » primordiali, cfr. L. V, 2, nota.

frutto; e, se invece si disfa come per morte, risorga con frutti più copiosi [1].

Ecco, infatti, che la molle zolla accoglie i chicchi di frumento; e così sparsi l'erpicamento li ricopre, e la terra, quasi in seno materno, li comprime e li riscalda. Sfattisi poscia, quei semi generano l'erba; e ne viene la vista soave dell'erba verdeggiante che rivela subito dalla somiglianza il genere della sua semenza, sì che tu riconosci fino dal suo nascere il suo genere e nell'erba già ti appare il frutto. Ed a poco a poco ella cresce sotto forma di fieno e come pubescente si drizza ed erige col suo culmo. E, tostochè poi sia spuntata nodosa la spiga, ecco le si dispongono attorno, per i futuri frutti, come delle guaine nelle quali addentro addentro si formano i chicchi, onde, appena nati e ancora teneri, non vengano danneggiati dal freddo, o bruciati dal calore solare, o scrollati via dalla inclemenza dei venti o dalla mala violenza delle piogge [2].

E ne seguono così nelle spighe certi ordini mirabilmente modellati e grati a vedere, e connessi fra loro a comune difesa da naturali collegamenti, che la divina provvidenza ha plasmati. E perchè il sostegno — per così dire — del culmo non abbia a cedere al peso dei numerosi frutti, il culmo stesso viene inchiuso alla sua volta in certe guaine sì da renderlo atto, colla doppia forza, a sostenere l'abbondante frutto e a non curvarsi per il troppo peso in terra. E sulla spiga stessa poi si innalza il riparo delle reste, protese come una specie di rocca, onde quella non venga danneggiata dal becco degli uc-

---

[1] Cfr. VERG., *Georg.*, I, 44; IOANN., XII, 24.

lum fructum adferant, si vero fuerint quadam sui morte resoluta, in uberiores fructus resurgant.

Suscipit igitur granum tritici putris glaeba et sparsum cohibet occatio ac velut materno terra gremio fovet et conprimit. Inde cum se granum illud resolverit, herbam germinat grata ipsa iam species herbescentis viriditatis, quae statim genus sativi similitudine sui prodit, ut in ipso suae stirpis exordio cuius generis herba sit recognoscas atque in herbis fructus appareat: paulatimque adolescit ut faenum culmoque pubescens erigitur et adsurgit. Ast ubi se geniculata iam spica sustulerit, vaginae quaedam futurae frugi parantur, in quibus granum formatur interius, ne tenera eius primordia aut frigus laedat aut solis aestus exurat aut ventorum inclementia vel imbrium vis saeva decutiat.

Succedunt quidam ordines spicae mirabili arte formati vel ad speciem grati vel ad tutamen nexu quodam inter se naturalis conligationis adstricti, quam providentia divina formavit. Et ne frugis numerosioris pondere velut quaedam cedat fultura culmorum, vaginis quibusdam ipse culmus includitur, ut geminatis viribus frugem possit multiplicem sustinere, ne inpar oneri curvetur in terram. Tum supra ipsam spicam vallum struitur aristarum, ut quasi quadam in arce praetendat, ne avium minorum morsibus

---

[2] Cfr. VERG., *Georg.*, I, 92 e seg.

celletti, e vuotata dei suoi frutti, o stropicciata dai loro piedi [1].

35. — Che dire di tanta clemenza con cui Iddio provvide all'utilità dell'uomo? La terra restituisce cogli interessi composti e moltiplica a usura quanto ha ricevuto. Gli uomini spesso ingannano e defraudano perfino del capitale il loro creditore; ma la terra invece resta fedele; e, se taluna volta non paga, se per disgrazia la crudezza del freddo, o la troppa siccità, o le dirotte piogge le furono avverse, compensa nell'anno seguente i danni dell'anno precedente. Onde, anche quando i proventi deludono la speranza dell'agricoltore, in nulla però ci ha colpa la terra; e, quando va bene, allora l'ubertà di questa feconda madre si effonde in tanti parti da non metter mai in perdita il suo creditore [2].

Bellezze dei fiori e dei prati.
Virtù medicinali delle piante.

36. — E quando poi il campo è ricolmo, quale vista, quale profumo, quale soavità, quale delizia per gli agricoltori! Come potremmo degnamente esprimerci col nostro linguaggio, se non ci soccorressero le testimonianze scritturali dove troviamo paragonata la soavità della campagna alla benedizioni ed alla grazia dei santi, in quelle parole di Isacco: «il profumo di mio figlio è come il profumo di un campo ricolmo»? [3].

E che bisogno quindi di descrivere le purpuree viole,

(1) Appena occorre insistere sulla bellezza e verità di questi passi. Basti richiamarci sopra al cap. V, 22, nota.

(2) Feconda madre chiama la terra e parti, quindi, i suoi frutti, per reminiscenza dei poeti classici che così la chiamano. Del resto si sarà notata la costante analogia

spica laedatur aut suis exuatur fructibus aut vestigiis proteratur.

35. — Quid dicam quemadmodum clementia Dei humanae prospexerit utilitati? Faeneratum terra restituit quod acceperit et usurarum cumulo multiplicatum. Homines saepe decipiunt et ipsa faeneratorem suum sorte defraudant, terra fidelis manet et si quando non solverit, si forte adversata fuerit frigoris inclementia aut nimia siccitas aut inmensa vis imbrium, alio anno superioris anni damna conpensat. Ita et, quando proventus spem destituit agricolae, nihil terra delinquit et, quando arridet, ubertas fecundae matris se in partus effundit, ut numquam ullum dispendium suo inferat creditori.

36. — Quae vero species pleni agri, qui odor, quae suavitas, quae voluptas agricolarum! Quid digne explicare possimus, si nostro utamur adloquio? Sed habemus scripturae testimonia, quibus agri suavitatem benedictioni et gratiae sanctorum advertimus comparatam dicente sancto Isaac: *odor fili miei odor agri pleni*.

Quid igitur describam purpurescentes violas, candida

colla vita generativa umana, tenuta nella descrizione del capitolo tutto.

(3) *Gen.*, XXVII, 27. Ed ecco alla bellezza naturale di nuovo allearsi il simbolismo, come notammo al c. V. A questo ricordo biblico ritorna in fine del discorso, n. 72.

e i candidi gigli, e le rose rosseggianti, e le campagne dipinte tutte di fiori, quali variopinti, quali d'oro, quali di giallo, dove non sai se più ti diletti la vista dei fiori o il loro profumo? Gli occhi si pascono in quel delizioso spettacolo, e l'odore si diffonde vasto e lontano, riempiendoci di soavità. Onde bene il Signore dice: « è con me la bellezza del campo » (1).

La bellezza del campo è con lui, sì, perchè egli l'ha creata. Qual altro artista infatti avrebbe potuto dar l'essere a così incomparabile bellezza?

« Guardate i gigli del campo » (2). Quanto candore nei loro petali, e come questi uniti fra loro in basso e aprendosi verso l'alto, paiono prender quasi la forma di tazze! E quale fulgore d'oro vi appare nell'interno, chiuso però ad ogni sfregio dalla conca del fiore, come da una trincea! Chè, se alcuno spiccasse quel fiore e lo sfogliasse, qual mano d'artista, per quanto valente, potrebbe ridonargli la sua forma? Qual sì valente imitatore della natura presumerebbe di ricomporre quel fiore, di cui il Signore arrivò fino a dire che « neppur Salomone nella pienezza della sua gloria fu mai vestito come uno di essi »? (3). Un re così ricco e così saggio fu giudicato inferiore alla bellezza di un tal fiore!

37. — E a che poi elencare i succhi salubri delle erbe e le virtù medicinali di taluni virgulti e di talune foglie? Il cervo malato mastica dei ramoscelli d'ulivo e risana. E similmente risanano le locuste, rosicchiando le foglie dell'ulivo. Viceversa le foglie dello spino gettate su un

(1) *Ps.*, XLIX, 11. Cfr. VERG., *Aen.*, IV, 132.
(2) MATTH., VI, 28.

lilia, rutilantes rosas, depicta rura nunc aureis, nunc variis, nunc luteis floribus, in quibus nescias utrum species amplius florum an vis odora delectant? Pascuntur oculi grato spectaculo, longe lateque odor spargitur, cuius suavitate complemur. Unde digne Dominus ait: *et species agri mecum est.*

Cum ipso est enim quam ipse formavit; quis enim alius artifex posset tantam rerum singularum exprimere venustatem?

Considerate lilia agri, quantus sit candor in foliis, quemadmodum stipata ipsa folia ab imo ad summum videantur adsurgere, ut scyphi exprimant formam, ut auri quaedam species intus effulgeat, quae tamen vallo in circuitu floris obsaepta nulli pateat iniuriae. Si quis hunc florem decerpat et sua solvat in folia, quae tanti est artificis manus, quae possit lilii speciem reformare? Quis tantus imitator naturae, ut florem hunc redintegrare praesumat, cui dominus tantum testimonium tulit, ut diceret: *nec Solomon in omni gloria sic vestiebatur sicut unum ex istis?* Rex opulentissimus et sapientissimus inferior iudicatur quam huius floris est pulchritudo.

37. — Quid enumerem sucos herbarum salubres, quid virgultorum ac foliorum remedia? Cervus aeger ramusculos oleae mandit et sanus fit. Lucustas quoque folia oleae adrosa liberant ab aegritudine. Rubi folia superiacta ser-

---

(3) MATTH., VI, 29.

serpente lo fanno morire. E ognuno può liberarsi dalle zanzare semplicemente ungendosi con olio, cotto insieme ad erba di assenzio [1].

Capo IX. — **Delle erbe e degli esseri nocivi; ed a che cosa servono.**

(Cfr. Basilio, *Esamerone*, 101, 102, 104)

Anche le piante nocive hanno un utile: la cicuta, l'elleboro...

38. — Ma forse alcuni diranno: perchè con le piante utili vi sono nel mondo anche quelle dannose? Perchè col grano vi è anche la cicuta che, tra le piante alimentari, è così perniciosa alla salute, ove non sappiamo guardarcene? E fra le altre piante alimentari si trova anche l'elleboro e spesso, per errore, si raccoglie anche dell'aconito! [2].

Ma questo gli è come prendersela con la terra, perchè non tutti gli uomini sono buoni! E tanto più che sappiamo che nemmanco gli angeli non furono tutti buoni in cielo. E anche il sole, pel soverchio calore, brucia le spighe e fa appassire i germi ancora teneri. E similmente la luna mostra la strada ai viandanti e svela le insidie dei ladroni. Ma la presenza di pochi alimenti nocivi, fra tante cose utili, sarà forse un motivo sufficiente per non riconoscere la bontà del Creatore e per detrarre alla sua divina Prov-

---

[1] Vi sarà una parte di vero in questi pregiudizi popolari? Certo le erbe hanno molte virtù medicinali, su cui non invano il Santo torna nel seguente cap. e ai n. 57, 65; nonchè nel L. VI, 19, 26, 27 a cui mandiamo per la questione intera. Ad ogni modo, lo strano effetto che fanno a noi dopo tanta bellezza di osservazioni, non dovevano farlo al tempo del Santo, che li riferiva come correvano e come si trovavano anche in valorosi naturalisti pagani. Cfr. Plinio, *Hist. Nat.*, XXIV, 117, per le foglie di rovo; XXV, 21, per quelle di aconito; XXVII, 2, per quelle dell'elleboro; XXVII, 28, per l'olio d'assenzio. Come già un'altra esperienza citata da Ambrogio (L. I, c. IX,

penti interimunt eum. Culices non tangent te, si absintii herbam cum oleo coquas et eo te perunxeris.

Caput IX

38. — Sed forte dicant aliqui: quid quod cum utilibus etiam letalia et perniciosa generantur? Cum tritico conium, quod inter alimenta vitae noxium repperias et, nisi praevisum fuerit, consuevit saluti nocere. Inter alia quoque nutrimenta vitae elleborus deprehenditur. Aconita quoque fallunt frequenter et decipiunt colligentem.

Sed hoc ita est ac si reprehendas terram, quia non omnes homines boni. Sed quod plus est accipe quia non omnes boni angeli in caelo. Sol ipse prae nimio calore spicas torret, adurit autem gignentium prima exordia. Luna quoque viantibus iter monstrat, latronum prodit insidias. Num igitur dignum est, ut in his quae utilia sunt posthabentes conditoris gratiam confiteri propter aliqua alimentorum noxia Creatoris Prospicientiae derogemus, quasi vero omnia

33 in fine) è raccolta in Beda, così la virtù dei succhi delle foglie si trova ancora esposta dall'abate Wernerio: CLVII, 1151 (Migne). Aggiungiamo che anche scrittori illuminatissimi e posteriori di molti secoli, come S. Francesco di Sales, sogliono usare di tali leggende, come d'altra parte popolarmente o letterariamente se ne usa anche oggi; non già sempre perchè vi si creda, ma per vezzo e per un fondo di grazioso simbolismo.

(²) Cfr. Verg., *Georg.*, II, 152 e Plinio, nota preced. — Sulla classica questione delle erbe, come altrove degli animali nocivi, ecc., ossia del Male fisico, di cui A. qui dà molte spiegazioni, vedi nota a L. I, 29, e sotto 41.

videnza? Come se proprio si fosse dovuto creare tutto solo per la gola; e sia poco quanto la generosità divina, ci ha largito per il ventre? I cibi destinati agli uomini vi sono, e tutti li conoscono: cibi che dànno insieme piacere e salute!

39. — Ma tutto ciò che nasce dal suolo ha una sua speciale ragione d'essere e ciascuna cosa, per quanto sta in lei, concorre al piano generale della creazione. Onde vi sono cose che nascono per essere mangiate, e ve ne sono altre che nascono per altro uso. Non v'è germe che sia superfluo, non ve n'è uno che sia ozioso sulla terra. Ciò che stimi inutile a te, è utile ad altri, o spesso anche a te stesso sotto altro aspetto. Ciò che non serve al cibo, serve alla medicina, e quel che nuoce al cibo tuo giova spesso a quello delle fiere e degli uccelli.

Per esempio, gli storni mangiano la cicuta senza soffrirne, perchè, date le qualità del loro corpo, sfuggono agli effetti velenosi e letali del suo succo. Il quale succo, infatti, essendo di natura fredda guidato per sottili meati alla sede del cuore, viene presto digerito, prima che esso attenti agli organi vitali. Dicono poi i periti che l'elleboro serva di cibo e di nutrimento alle pernici, e che esse ne evitino gli effetti nocivi mercè un naturale temperamento del loro corpo. E per verità se molte volte l'elleboro stesso si prepara con criteri medicinali, anche a salute del corpo umano, a cui non pare confarsi e, per mano del medico, si cambia così in sua salute, quanto più può servire per cibo ad altri in virtù di una proprietà naturale? [1].

[1] PLINIO, *Hist. Nat.*, X, 197; cfr. ARIST., *De Plantis*, L. I.

gulae causa debuerint procreari aut exigua sint quae ventri nostro divina indulgentia ministraverit? Definitae nobis escae sunt et notae omnibus, quae et voluptatem generent et corporis salubritatem.

39. — Singula autem eorum quae generantur e terris specialem quandam rationem habent, quae pro virili portione conplent universae plenitudinem creaturae. Alia ergo esui, alia alii nascuntur usui. Nihil vacat, nihil inane germinat terra. Quod tibi putas inutile aliis utile est, immo ipsi tibi frequenter alio est usu utile. Quod escam non adiuvat medicinam suggerit, et saepe eadem quae tibi noxia sunt avibus aut feris innoxium ministrant pabulum.

Denique sturni vescuntur conium, nec fraudi est eis, quoniam per qualitatem sui corporis venenum suci letalis evadunt. Frigida enim vis eius est suci, quam subtilibus poris in cordis sui sedem ducentibus praecoci digestione praeveniunt, priusquam vitalia ipsa pertemptet. Elleborum autem periti locuntur escam esse et alimoniam coturnicum, eo quod naturali quodam temperamento sui corporis vim pabuli nocentis evitent. Etenim si ratione medicinae plerumque ad salubritatem humani quoque corporis temperatur, cui videtur esse contrarium, quanto magis proprietate naturae ad cibos proficit quod medica manu convertitur ad salutem.

E ancora ben sovente i sofferenti d'insonnia possono riacquistare il sonno mediante la mandragora [1]. E che dire dell'oppio, notissimo per l'uso che se ne fa quasi ogni giorno per sopire con esso interni e gravissimi dolori viscerali? [2]. Come anche sappiamo che sovente per mezzo della cicuta si calmano gli accessi libidinosi e coll'elleboro si sgombrano vecchie passioni, che infiacchivano il corpo [3].

E ciò ben sanno gli animali: la pecora, il cervo, l'elefante, ecc. E perchè non lo sapranno gli uomini?

40. — Onde non solo, per questo lato, non si fa luogo a biasimare il Creatore, ma ancora s'ingrandisce il pregio dei doni fatti, dacchè quanto si credeva riuscire nella creazione a pericolo, si cambia invece in rimedio di salute. Poichè, il pericolo che potrebbe esservi si evita colla previdenza, e coll'industria non se ne lascia perdere l'effetto salutare.

Forsechè le pecore e le capre non sanno evitare quanto è loro nocivo; e al solo odore, per un qualche mistero di natura, benchè prive di ragione, non riconoscono [4] il modo di schivare un pericolo o di salvaguardare la loro salute, e non discernono ciò che nuoce e ciò che giova; al punto che, sovente, sentendosi colpite da dardi avvelenati si portano a certe erbe loro ben note, e in queste, a quanto si dice, ritrovano un rimedio alla lor ferita?

---

(1) Plinio, *Hist. Nat.*, XXV, 94, 150.

(2) Plinio, *Hist. Nat.*, XX, 201. Questo rimedio, ad esempio, è usato anche oggi. Più curioso... è quello che segue.

(3) Plinio, *Hist. Nat.*, XXV, 54, 154.

(4) Ho tradotto « *non* sanno... *non* riconoscono »; benchè i due *non*, richiesti dal senso, manchino nel testo ambrosiano. Insufficientemente e superfluamente l'editore viennese vi introduce di suo solo il secondo: « *non* solo odore ». Infatti il motivo

Per mandragoram quoque somnus frequenter accersitur, ubi vigiliarum aegri affectantur incommodo. Num quid de opio loquar, quod etiam nobis cotidiano prope usu innotuit, quoniam dolores eo gravissimi internorum saepe viscerum sopiuntur? Nec illud praeterit, quod conio plerumque furores libidinum marcuerunt et elleboro vetustae passiones aegri corporis sunt solutae.

40. — Non solum igitur nulla in his reprehensio Creatoris, sed etiam incrementum est gratiarum, siquidem quod ad periculum putabas esse generatum ad remedia tibi salutis operetur. Nam et id quod periculi est per providentiam declinatur et id quod salutis per industriam non amittitur.

An vero oves et caprae ea quae sibi noxia sunt declinare didicerunt et solo odore per quoddam naturae mysterium, cum sint rationis expertes, rationem tamen evadendi periculi vel tuendae salutis agnoscunt noxiaque pariter ac profutura distinguunt, ita ut plerumque, cum armata venenis tela senserint, notas petere herbas atque his remedium vulneri dicantur adhibere? Cibus illis ergo medicina est,

---

della mancanza crediamo sia l'intenzione di Ambrogio di far seguire subito a questo periodo interrogativo sugli animali l'altro sugli uomini: « homo vero ratione praeditus nescit... » il quale completerebbe sintatticamente il primo, e legittimerebbe l'assenza di *non*. Periodo però e complemento che, per l'affollarsi di altri pensieri intermedii — come suole in oratoria, e massime nell'ambrosiana — verranno differiti di fatto dall'Autore e compariranno solo sotto altra forma al n. 41.

Onde il cibo è loro ad un tempo medicina; fino ad espellere dalla ferita le frecce e a fugare i veleni senza lasciarli serpeggiare nel corpo (1).

E vi è ancora di più: il cervo ha addirittura per cibo il veleno; onde il serpente fugge il cervo, mentre fa morire il leone (2). Il dragone poi avvince l'elefante, e questo cadendo uccide il suo vincitore. Dal che viene una lotta a morte fra i due; quello per legarsegli a quel piede dal quale, cadendo vinto non possa nuocergli; questo per non essere sorpreso — ultimo del branco — nel piede posteriore o in un passaggio ristretto, dove egli non possa rivoltarsi e schiacciare il nemico sotto il peso della sua zampa, nè avere l'aiuto di altro elefante che gli venga dietro (3).

41. — Orbene, se sanno gli animali irragionevoli con quali erbe e con quali espedienti medicarsi e aiutarsi, non lo saprà l'uomo, che ha da natura la ragione? Sarà egli così straniero alla verità, da non percepire a quale uso ciascuna cosa sia fatta? Oppure sarà così ingrato ai benefizi di natura che, pel pretesto che bere sangue di toro è mortale all'uomo, si induca a credere che questo laborioso animale non doveva nascere, o doveva nascere senza sangue? (4). E ciò senza tener conto che, per le sue doti esso è utile al lavoro dei campi, adatto al tiro dei

---

(1) PLINIO, *Hist. Nat.*, XXV, 92. Sembra che questa mirabolante erba sia il dittamo (oggi ancora detto simbolo della salute), anche da quanto ripeterà il Nostro sugli istinti degli animali al L. VI, 26. Cfr. pure qui c. XIII, 57; e VERG., *Aen.*, 411 e seg. che la descrive: « puberibus caulem foliis et flore comantem purpureo... », e con essa fa guarire da Venere ed estrarre la freccia al ferito Enea.

(2) Cfr. anche in Rabano Mauro, CXL, 204.

(3) PLINIO, *Hist. Nat.*, VIII, 11, 32, 118. È noto che gli elefanti camminano per lo più in gruppo. Pare che l'agguato dei boa (i *dracones* di Ambrogio e di Plinio?) sia specialmente contro l'ultimo della fila, nei passaggi angusti, ove la presenza dei compagni non può giovargli, e che impegni difatto la sua lotta avventandoglisi e stringendoglisi alla proboscide per soffocarlo o con altri stratagemmi simili. Sui costumi dell'elefante, e di altri animali qua nominati, vedi anche di proposito il L. VI.

(4) Il pregiudizio qui accennato dal Santo (come anche da S. Basilio, 102 B) che

ut resilire sagittas videas ex vulnere, fugere venena, non serpere.

Denique cervis cibus venenum est: coluber cervum fugit, leonem interficit: draco elefantum ligat, cuius ruina mors victoris est. Et ideo summa vi utrimque certatur, ille ut pedem alliget, in quo casus vincti sibi nocere non possit, iste ne posteriore extremus pede aut calle capiatur angusto ubi vel ipse se non queat retorquere et draconem gravi proterere vestigio vel sequentis elefanti auxilium non habere.

41. — Ergo, si inrationabilia animalia norunt quibus sibi aut medicentur herbis aut subsidiis opem adferant, homo nescit, cui rationabilis sensus innascitur, aut tam alienus a vero est, ut quae cuique apta sint usui minime deprehendat, aut ita naturae ingratus bonis, ut quoniam taurini haustus sanguinis letalis est homini, propterea laboriosum putet animal aut nasci non debuisse aut sine sanguine debuisse generari, cuius virtus ad cultum agrorum utilis, ad

---

il sangue di toro o di bue sia letale a bersi, vige ancora presso i contadini. E questo, come il ricordo di tutte le leggende precedenti, ci fa quasi supporre che ad essi, un po' anche servendosi delle loro credenze in proposito, si rivolgesse specialmente il Santo in questa Omelia tutta pratica, mostrando in ciò non poco le sue sollecitudini pastorali anche per il povero popolo, tanto più apprezzabili dopo le alte discussioni dottrinali delle Omelie precedenti. (Cfr. c. XII, 51). — Si noterà intanto che qui è riproposto parzialmente il problema dell'origine del Male che torna e tornerà più a fondo altre volte. Certo non tutte le risposte date qui sarebbero oggi, isolatamente, esaurienti. Ma ad ogni modo la questione degli esseri fisicamente nocivi o creduti tali, si risolve certo con la realtà di altri beni, forse ignorati, che da essi derivano, a noi o ad altri esseri della natura. E l'averci segnato questa parziale risposta che la scienza ogni dì più conforta, è già merito grande per il Nostro. Cfr. anche c. XVI, 66. Ma per la questione intera si veda anche sopra L. I, c. VIII, 29 e sotto L. V *passim* e L. VI, c. VI.

carri, gustoso come alimento, servizievole sotto tanti aspetti agli agricoltori, ai quali — se essi capissero la loro fortuna — Iddio ha donato ogni cosa con quelle parole: «germini la terra erba di fieno, che faccia seme secondo il suo genere» [1].

Poichè con queste parole Iddio non intese solo gli alimenti spontanei, consistenti nelle erbe, nelle radici e negli altri frutti delle piante; ma anche quelli che si ottengono con l'industria e con la coltivazione dei campi.

Ogni stagione ha i suoi pregi.

42. — E quanta bellezza in quel fatto, che Iddio non fece effondere d'un tratto dalla terra i semi e i frutti, ma dispose in modo che prima i campi germinassero, poi si coprissero d'erba, poi che i semi crescessero conformi al loro genere così che non venisse mai meno alla campagna la sua grazia, ma prima con deliziosa bellezza verzicasse e poi profondesse la copia utile dei frutti!

Capo X. — **Fissità e fecondità perenne delle specie vegetali.**

(Cfr. Basilio, *Esamerone*, 104, 105)

Taluni semi scadono ma non degenerano, sono anzi sanabili.

43. — Ma forse alcuno dirà: come può dirsi che la terra produca semi conformi al loro genere, se tante volte i semi gettati nel suolo degenerano, e seminando, ad esem-

---

[1] *Gen.*, I, 11. E qui ancora una volta egli raccoglie il meglio dell'ispirazione poetica dei pagani, santificandolo, come è quel luogo notissimo di Virgilio, *Geor-*

usum plaustrorum habilis, ad alimoniam suavis diverso munere fulcit agricolas quibus Deus, si bona sua norint, universa donavit dicens: *germinet terra herbam faeni seminans semen secundum genus.*

Non solum enim spontaneam alimoniam conprehendit, quae est in herbis et radicibus atque arborum reliquisque fructibus, sed etiam eam quae industria comparatur et cultu rusticani laboris adquiritur.

42. — Quam decorum autem quod non statim fundere terras semen iussit et fructus, sed primo germinare, deinde herbescere campos statuit, postea secundum proprietatem sui generis semen adolescere, ut numquam arvorum vacaret gratia, quae grato primum decore vernarent, postea fructuum suggererent utilitatem.

Caput X

43. — Sed forte quis dicat: quomodo secundum genus terra profert semina, cum plerumque semina iacta degenerent et, cum bonum triticum fuerit semi-

---

giche, II, 458: *O fortunatos nimium, sua si bona norint,*
Agricolas!...

pio, del frumento, se ne ottiene poi una qualità inferiore di colore e di forma?

Se qualche volta ciò avviene non par da attribuirsi a un cambiamento di genere, ma a una specie di malattia ossia a uno scadimento subìto dal seme. Chè quello non lascia di essere frumento per essere stato bruciato dal freddo o infracidito dalle piogge; e anzichè di genere sarà mutato d'aspetto, di colore, di integrità. Tanto è vero che spesso il frumento infracidito ritorna al suo aspetto primitivo, essicandolo fortemente al sole o al fuoco, o affidandolo a coltivatori diligenti, che ne favoriscano l'incremento con la bontà del clima e la fertilità del suolo.

Così si ripara nella prole la deteriorazione avvenuta nei genitori. E così non vi è pericolo che, strada facendo, si vada perdendo quel precetto di Dio a cui la natura si è abituata: poichè oggi ancora si conserva nei semi la genuinità della loro razza [1].

Oppure sono di specie diverse: il grano e la zizzania del Vangelo.

44. — Sappiamo infatti dal Vangelo [2] che il loglio e gli altri semi che spesso si mescolano di contrabbando ai buoni frutti, hanno nome di zizzania; ma essi formano come un proprio genere a parte e non già una degenerazione naturale del seme del frumento in un altro seme mediante lo scolorirsi del precedente.

Ed è, in sostanza, ciò che insegna il Signore: « il regno

---

[1] Non si può a meno di ammirare la sicurezza del Santo basata sulle Scritture con cui sostiene quell'assoluta impossibilità di un tralignamento sostanziale o evoluzione della specie (a rovescio almeno), che oggi pure — contro il darvinismo — è un capo saldo delle leggi naturali. E suggestivo, per quanto forse accomodatizio, è anche l'esempio tratto qui sotto dal Vangelo. Quanto al modo d'interpretare nelle leggi di natura un decreto di Dio cfr. sopra, c. II, n. 8, nota. Quanto a questa stessa

natum, et decolor eius species et inferior forma reddatur?

Sed hoc si quando accidit, non ad translationem generis, sed aegritudinem quandam et inaequalitatem seminis videtur esse referendum. Non enim desinit esse triticum, si aut frigore aduratur aut imbre madidetur, sed specie magis quam genere, colore quoque et corruptione mutatum. Denique frequenter madidata frumenta in sui generis speciem revertuntur, si aut sole aut ignibus torreantur aut diligentibus commissa cultoribus aeris temperie terrarumque feracium ubertate foveantur.

Itaque reparatur in subole quod degeneraverat in parente Unde non periclitamur, ne praeceptum illud Dei, cuius usus naturae inolevit, in relicum successionis vitio destitutum sit, cum hodieque in seminibus generis sui sinceritas reservetur.

44. — Nam lolium et reliqua adulterina semina, quae frugibus saepe miscentur, zizania nuncupari Evangelii lectione cognovimus, sed ea proprium quoddam genus habent, non ex tritici semine in aliud genus seminis decolora mutatione translata degenerem traxere naturam.

Denique hoc docet Dominus dicens: *simile est regnum*

---

conservazione della razza vedi già sopra, c. VII, 31-34.

(²) MATTH., XIII, 27. Traduciamo colla parola «semi di contrabbando», ossia infiltratisi non voluti, il testo ... *adulterina semina*, che diversamente parrebbe contraddire alla tesi. Pare che al tempo dell'autore si pensasse che il loglio e la zizzania in genere non sieno che frumento degenerato coll'andar del tempo: al che egli qui si contrappone (antichità di certe questioni!).

de' cieli è simile a un uomo, che abbia seminato buon seme nel suo campo, e che mentre la gente dormiva, sia venuto un suo nemico a sopraseminarvi, fra il grano, la zizzania » (1). Impossibile non osservare che la zizzania e il grano, come di nome, così appaiono qui distinti di razza. Tantochè anche i servi dissero al padre di famiglia: « Signore, non hai tu seminato del buon seme nel tuo campo? e donde viene adunque la zizzania? E loro rispose: un uomo nemico ha ciò fatto » (2). Poichè altro è il seme del diavolo e altro il seme di Cristo seminato conforme alla giustizia. Basti dire che l'uno lo semina il Figlio dell'Uomo e l'altro il suo avversario (*diabolus*). E tanto è diversa la natura dei due semi, che contrari sono i loro seminatori; ciò che semina Cristo, è regno di Dio; e ciò che semina il diavolo, è il peccato.

E come potrebbero essere dello stesso genere il regno di Dio e il peccato? « Il regno di Dio — si legge — è come quando l'uomo getta il seme sulla terra » (3).

Cristo per primo seminò nella creazione, e la fecondità da lui data anche oggi persevera.

45. — Ma vi è pure un Uomo che semina la parola, del quale sta scritto: « Chi semina, semina la parola » (4). Quest'Uomo (5) seminò la parola sulla terra quando disse: « la terra germini l'erbe », e tosto rampollarono i germi della terra e rifulsero le diverse bellezze delle cose.

E in forza di quella parola i prati bellamente verdeg-

(1) MATTH., XIII, 24.
(2) *Ivi*, 27.
(3) *Ivi* e MARC., IV, 26.
(4) MARC., IV, 14.

caelorum homini, qui seminavit bonum semen in agro suo: cum autem dormirent homines, venit inimicus eius et super seminavit zizania inter triticum. Advertimus utique quod zizania et triticum ut nominibus ita et genere videantur esse discreta. Denique et servi dixerunt ad patrem familias: *Domine, nonne bonum semen seminasti in agro tuo? unde ergo habet zizania? et ait illis: inimicus homo hoc fecit.* Aliud enim semen est diaboli, aliud semen est Christi, quod seritur ad iustitiam. Denique aliud Filius Hominis, aliud diabolus seminavit. Adeo diversa natura utriusque seminis, ut contrarius seminator sit. Quod seminat Christus regnum est Dei, quod seminat diabolus peccatum est.

Quomodo igitur potest unius generis esse regnum atque peccatum? *sic est* inquit *regnum Dei, quemadmodum si homo iactet semen super terram.*

45. — Est et Homo, qui seminat verbum, de quo scriptum est: *qui seminat verbum seminat.* Hic Homo verbum seminavit super terram, quando dixit: *germinet terra herbam:* et subito terram germina pullularunt et diversae rerum species refulserunt.

Hinc pratorum virens gratia abundantiam pabuli mini-

(5) Si noti come il Santo continui nella «figura di anticipazione» di chiamare Uomo, come altre volte Cristo, il Verbo, creatore delle cose al principio del mondo (ὕστερον πρότερον)! E cfr. c. VII, 32

gianti fornirono l'abbondanza dei pascoli; e le bionde spighe dei campi, quando rigogliose le messi muove il vento, resero imagine dell'ondeggiar del mare. E spontaneamente la terra profuse tutti i frutti, e sebbene per mancanza di cultore, non fosse ancora arata — chè non ancora era stato creato l'agricoltore — pure inarata ridondava di messi opime e, non temo dire, anche di maggior provento che l'attuale; poichè l'incuria dell'agricoltore non poteva ancora lasciare nell'abbandono la fertilità del suolo.

Infatti oggi, con la coltivazione dei campi, la loro fecondità si commisura al merito di ciascuno, e la negligenza o il mal governo di essa trova la sua punizione o nelle inondazioni delle pioggie, o nelle aridità del suolo, o nelle grandinate, o nella sterilità comunque proveniente alla fecondità del suolo. Mentre invece allora, sotto il comando di colui che riempie l'universo, la terra con provento spontaneo, portava frutti dappertutto. Poichè era la parola di Dio che fruttificava sulla terra e la terra non aveva peranche subìto alcuna maledizione; le origini e la nascita del mondo essendo più antiche del nostro peccato, ed essendo di lui più recente quella colpa per cui fummo condannati a mangiare il pane nel sudore della nostra fronte, e senza sudore a non poter conoscere alimento [1].

46. — Ma anche oggi, in sostanza, la fecondità terrestre, per l'abituale, spontanea sua fertilità, continua a produrre con l'abbondanza d'una volta.

Quante cose infatti non nascono anche oggi spontaneamente! E anche in quelle che si ottengono col lavoro ma-

---

[1] *Gen.*, III, 19. Si noti come agli agenti naturali deterioranti l'opera perfetta di Dio senza mai distrurla (cfr. n. 35, 43) aggiunga qui e al n. 48 il peccato

stravit, inde camporum spica flavescens imaginem pelagi fluctuantis commotione segetis uberioris expressit. Sponte omnis fructus terra suggessit. Etsi arata sine cultore esse non poterat — nondum enim erat formatus agricola —, inarata tamen opimis messibus redundabat et haut dubito an maiore proventu, siquidem nec cultoris desidia terrarum destituere poterat ubertatem.

Nunc enim fecunditas unicuique pro merito laboris adquiritur, ubi cultus spectatur agrorum, et neglegentia vel offensa aut diluviis pluviarum aut terrarum ariditatibus aut grandinis iactu aut quacumque ex causa soli uberis sterilitate multatur. Tunc autem proventu spontaneo terra fructus locis omnibus invehebat, quoniam is praeceperat qui universorum est plenitudo. Verbum enim Dei fructificabat in terris, nec ullo adhuc erat terra damnata maledicto. Antiquiora enim mundi nascentis exordia quam nostra peccata sunt et recentior culpa, propter quam condemnati sumus in sudore vultus nostri panem manducare, sine sudore alimenta nescire.

46. — Denique hodieque fecunditas terrae veterem affluentiam spontaneae usu fertilitatis operatur. Quam multa sunt enim quae adhuc sponte generantur.

Sed etiam in his ipsis quae manu quaeruntur magna ex

---

originale. E cfr. in proposito la dottrina di Dante, *Par.*, XIII, 73, ecc.

nuale, in quale proporzione non continuano ancora per noi i beneficî divini: tantochè, anche mentre riposiamo, cresce per noi il frumento! Il che appunto ci viene insegnato dal suddetto Vangelo, dove il Signore dice che «il Regno di Dio è come quando uno getta il seme sulla terra e poi si pone a dormire la notte, e si leva il giorno, e il seme germina e cresce senza che quegli ci pensi. Infatti spontaneamente la terra produce di seguito l'erba, e poi la spiga, e poi il frumento che riempie la spiga. E quando il frutto è prodotto, allora senz'altro il seminatore vi pone la falce, poichè pronta è la messe» (1).

Onde veramente durante il tuo sonno, o uomo, e a tua insaputa, la terra continua a produrre i suoi frutti. Dormi, ti levi, e guardi meravigliato come il frumento sia cresciuto nella notte.

Capo XI. — **Della creazione delle piante. La rosa e i suoi simboli.**

(Cfr. Basilio, *Esamerone*, 104)

La creazione delle piante.

47. — Abbiamo parlato dell'erba vera e propria, parliamo ora delle piante fruttifere, «facenti frutto conforme al loro genere e contenente il proprio seme in se stesso» (2).

Anche qui, Iddio «disse e fu fatto» (3), e come prima di fiori e d'erbe verdeggianti, così ora d'un tratto la terra si vestì di boschi: si assembrarono le piante, si alzarono

(1) Marc., IV, 26-29.
(2) *Gen.*, I, 11.

parte manent nobis divina beneficia, ut frumenta ipsa quiescentibus inferantur! Quod propositae docet lectionis exemplum dicente Domino quia sic est regnum Dei, quemadmodum si qui iactet semen super terram *et obdormiat* inquit *et surgat nocte et die, et semen germinet et increscat, dum nescit ille. Ultro terra fructificat primo herbam, deinde spicam, deinde plenum triticum in spica. Et cum produxerit fructum, statim mittit falcem, quoniam adest messis.*

Dormiente te igitur, homo, et nesciente fructus suos ultro terra producit. Dormis et surgis et frumenti per noctem incrementa miraris.

Caput XI

47. — Diximus de herba faeni, nunc dicamus de ligno fructuoso faciente fructum secundum genus, *cuius semen eius in ipso.*

Dixit et facta sunt et subito ut supra floribus herbarumque viriditatibus ita hic nemoribus terra vestita est. Concurrerunt arbores. Consurrexerunt silvae, vertices repente

---

(3) *Ps.*, XXXII, 9.

a gara le selve, repentinamente frondeggiarono le creste dei monti. Ecco i pini, ecco i cipressi levarsi cogli alti vertici e darsi il convegno i cedri e le picee, e gli abeti pure avanzarsi non contenti delle terrene radici e delle cime aeree, ma disposti ad affrontare con sicuro remeggio le fortune del mare, e a combattere non pure coi venti, ma coi flutti.

E il lauro ancora, sorgendo, effuse il suo profumo e la veste perpetua delle sue foglie. E gli ombrosi elci spinsero in alto la folta chioma, che la stagione invernale non dispoglia. Poichè natura mantenne in ogni cosa e per sempre quei privilegi ch'esse ebbero all'istante in cui sorse il mondo. E di qui gli elci, di qui i cipressi ritengono la loro prerogativa di non venire spogliati da vento di sorta della chioma che li veste (1).

La rosa e le spine e la nostra vita.

48. — Frammista ai fiori della terra era dianzi sorta, senza spine, la rosa, e il bellissimo dei fiori spiegava senza insidie i suoi germogli; di poi le spine cinsero il fiore grazioso, quasi presentando un'imagine della vita umana, che spesso punge anch'essa la soavità delle sue occupazioni con gli aculei degli affanni che la contornano.

Infatti l'elegante apparato della nostra vita è recinto e come assiepato tutto intorno di preoccupazioni, sì che la tristezza si intreccia al piacere. Onde chiunque si allieta del soave indirizzo e del prospero successo de' suoi

(1) « Poichè natura mantenne, ecc. ». Cfr. L. I, 22, nota, ecc. E confronta questo magnifico spiegarsi della vegetazione arborea con quella delle erbe (VI, 26; X, 45 e di nuovo XVI, 65). Senonchè quella delle erbe pare concepita più progressiva, cominciando dal germe; quella delle piante invece fulminea, facendo ricordare quella

montium fronduerunt. Hinc pinus, hinc cupressus in alta se extulerunt cacumina, cedri et piceae convenerunt. Abies quoque non contenta terrenis radicibus atque aerio vertice etiam casus marinos tuto subitura remigio nec solum ventis, sed etiam fluctibus certatura processit.

Nec non et laurus adsurgens odorem suum dedit numquam suo exuenda velamine. Umbrosae quoque ilices verticem protulerunt inhorrentem comam hibernis quoque temporibus servaturae. Hoc enim in singulis privilegium natura tenuit in reliquum, quod sub ictu mundi surgentis accepit. Et inde manet sua ilicibus praerogativa, manet cupressibus, ut nulli venti eas crinis sui veste dispolient.

48. — Surrexerat ante floribus inmixta terrenis sine spinis rosa et pulcerrimus flos sine ulla fraude vernabat, postea spina saepsit gratiam floris tamquam humanae speculum praeferens vitae, quae suavitatem perfunctionis suae finitimis curarum stimulis saepe conpungat.

Vallata est enim elegantia vitae nostrae et quibusdam sollicitudinibus opsaepta, ut tristitia adiuncta sit gratiae. Unde cum unusquisque aut suavitate rationis aut prospe-

---

della luce (L. I, c. IX). E l'effetto di questo immenso verde, corrusco nel fulgore della luce, e curvato già dai venti, colla vista dei mari lontani, è di una potenza irresistibile; e prova una volta più il senso della natura che abbiamo già attribuito al Nostro (c. V, 23, nota). Sulle «picee» v. c. XIII, 56.

eventi, deve ricordarsi pure della colpa, per cui nel pieno fiorire nostro e nell'ameno soggiorno del paradiso terrestre ci furono assegnati a condanna le spine della mente e i triboli del cuore.

E perciò, per quanto tu brilli, o uomo, per isplendore di nobiltà, o per altezza di cariche, o per fulgore di virtù, sempre ti sono vicini i triboli e le spine, e sempre devi tenerti presenti le tue debolezze. Tu germogli su di uno stelo spinoso; i favorevoli eventi non durano, e con il rapido sfiorire della età, ciascuno si sciupa e marcisce (1).

Capo XII. — **La vite e le virtù dei fedeli.**

(Cfr. Basilio, *Esamerone*, 107, 108, 109)

La vite, simbolo della gioia... e della Chiesa.

49. — E come la caducità coi fiori, così sappi che tu hai comune la letizia con le viti, donde si spreme il vino, che è letizia del cuore umano (2). E magari che tu, o uomo, imitassi un tale esempio, fruttando a te stesso gioia e letizia! Poichè la soavità del tuo benessere sta in te stesso, da te rampolla, è immanente nel tuo intimo; in te medesimo devi cercare la gioia della tua coscienza. Donde il detto: «bevi l'acqua dai vasi tuoi e dalle fonti de' tuoi pozzi» (3).

E a questo riguardo è notevole anzitutto che nulla è più gradevole d'una vite in fiore (4), poichè il succo, spremuto da quel fiore ci dà una bevanda a un tempo

(1) Cfr. considerazioni analoghe, c. VII, 29 e seg. E numerose, bellissime osservazioni morali tratte dal mondo vegetale vedremo d'or innanzi.
(2) *Ps.*, CIII, 15.
(3) *Prov.*, V, 15.

rioris cursus successibus gratulatur, meminisse culpae eum convenit, per quam nobis in paradisi amoenitate florentibus spinae mentis animique sentes iure condemnationis ascripti sunt.

Inrutiles igitur licet, o homo, aut splendore nobilitatis aut fastigio potestatis aut fulgore virtutis, semper tibi spina proxima est, semper est sentis, semper inferiora tua respice. Super spinam germinas, nec prolixa gratia manet. Brevi unusquisque decurso aetatis flore marcescit.

Caput XII

49. — Sane ut caduca tibi noveris communia esse cum floribus ita etiam laeta cum vitibus, quibus generatur vinum, quo cor hominis laetificatur. Atque utinam, o homo, huius generis imiteris exemplum, ut ipse tibi laetitiam iocunditatemque fructifices. In te ipso suavitas tuae gratiae est, ex te pullulat, in te manet, intus tibi inest, in te ipso quaerenda iocunditas tuae est conscientiae. Ideo ait: *bibe aquam de tuis vasis et de puteorum tuorum fontibus.*

Primum omnium nihil gratius florentis odore vitis, siquidem de flore earum sucus expressus poculi genus con-

---

(4) Quest'osservazione, analoga a quella fatta poco sopra (36), sul campo pieno di grano, sarà ripresa e completata per la vite carica d'uve al n. 52 e pel vino che ne viene al 72.

deliziosa e salubre. E poi è meraviglioso come da un vinacciolo d'acino balzi su una vite che sale fino alla sommità d'un albero, e come essa si leghi a questo e lo circondi e quasi lo vezzeggi in tutto l'amplesso delle sue braccia e lo vesta de' suoi pampini e lo coroni coi serti delle sue uve [1]. Vera imagine della nostra vita, sia quando si figge con la viva radice entro la terra e sia quando, flessibile e caduca, si stringe coi viticci, come fossero braccia, a quanto essa afferra e col loro aiuto si drizza ed eleva.

50. — Simile ad essa è il popolo fedele che si pianta, per così dire, con la radice della Fede, e si tiene a segno con le propaggini dell'umiltà. Del quale ben dice il Profeta: «trasferisti dall'Egitto la vigna e piantasti le sue radici e ne fu riempita la terra. L'ombra sua coverse i monti e i suoi filari coversero i cedri di Dio. Stese i suoi tralci fino al mare e le sue propaggini sino al fiume» [2]. E per bocca d'Isaia disse lo stesso Iddio: «in un angolo scelto, in un luogo fecondo fu disposta la vigna, circondai di muratura e scavai tutto attorno la vigna di Sorech, e vi edificai nel mezzo una torre» [3]. Circondò, cioè, il popolo fedele con la trincea dei precetti di Dio e con la scolta degli Angeli: poichè «l'Angelo del Signore si disporrà intorno a quelli che lo temono» [4]. E pose nella Chiesa la torre degli Apostoli, dei Profeti e dei Dottori, che sogliono vegliar in prima fila [5] alla sua pace. E condusse intorno a lei il fosso, allorchè la esonerò dal peso delle cure terrene; nulla essendovi che tanto gravi la mente,

(1) Cfr. Cic., *De Sen.*, 52.
(2) *Ps.*, LXXIX, 9-12.
(3) Is., V, 1 e seg.

ficit, quod et voluptati et saluti sit. Deinde quis non miretur ex acini vinacio vitem usque in arboris summum cacumen prorumpere, quam velut quodam amplexu fovet et quibusdam brachiis ligat et circumdat lacertis, pampinis vestit, sertis coronat uvarum? Quae ad imitationem vitae nostrae primum vivam defigit radicem, deinde, quia natura flexibilis et caduca est, quasi brachiis quibusdam ita claviculis quidquid conprehenderit stringit hisque se erigit et adtollit.

50. — Huius est similis plebs ecclesiae, quae velut quadam Fidei radice plantatur et reprimitur humilitatis propagine, de qua pulchre ait Propheta: *vineam ex Aegypto transtulisti et plantasti radices eius, et repleta est terra. Operuit montis umbra eius et arbusta eius cedros Dei. Extendit palmites eius usque ad mare et usque ad flumen propagines eius.* Et per Esaiam ipse dominus locutus est dicens: *vinea facta est dilecto in cornu in loco uberi. Et maceriam circumdedi et circumfodi vineam Sorech et aedificavi turrem in medio eius.* Circumdedit enim velut vallo quodam caelestium praeceptorum et angelorum custodia. *Inmittet* enim *Angelus Domini in circuitu timentium eum.* Posuit in ecclesia velut turrem Apostolorum et Prophetarum atque Doctorum, qui solent pro ecclesiae pace praetendere. Circumfodit eam, quando exoneravit terrenarum mole curarum; nihil enim

---

(4) *Ps.*, XXXIII, 8.
(5) Traduco così la parola ambrosiana «praetendere» che veramente ed etimologicamente varrebbe: «attendarsi, accamparsi in prima fila».

quanto le preoccupazioni di questo mondo e la cupidigia di danaro e di potenza.

E ciò ben si vede dal Vangelo, dove si legge di quella donna vessata dallo spirito di infermità, che era curva sì da non poter guardare in alto (1). Curvata infatti era l'anima sua, che si chinava verso i guadagni terreni, e non vedeva la grazia celeste. Ma la guardò Gesù e la chiamò e tosto la donna depose i gravami terreni. E come gravati da tali cupidigie vengono ancora indicati coloro, ai quali Gesù dice: « Venite a me, voi tutti che siete travagliati e aggravati, e io vi ristorerò » (2). Per cui l'anima di quella donna, quasi circondata di fosso, respirò e si trovò drizzata.

I filari della vite, ecc. Parità, carità, ecc. tra i fedeli.

51. — Ma la vite stessa, dopo circondata di fosso, viene volta in alto e rilegata onde non si ripieghi verso terra. E alcuni de' suoi rami si tagliano, altri invece si lasciano crescere: si ritagliano quelli superflui per troppo rigoglio, si lasciano crescere invece quelli che il buon vignaiuolo ha giudicato fruttuosi.

E non occorre qui descrivere l'ordinata disposizione dei pali da sostegno e di quelli che di traverso li congiungono (3), dove con verità ed evidenza si manifesta il dovere di osservare nella Chiesa l'uguaglianza; sì che non vi sia uomo ricco od onorato che si alzi sugli altri, nè povero o ignobile che si avvilisca o disperi. Tutti abbiamo

(1) Luc., XIII, 11.
(2) Matth., XI, 28.

magis mentem onerat quam istius mundi sollicitudo et cupiditas vel pecuniae vel potentiae.

Quod tibi demonstratur in Evangelio, cum legis quia illa mulier, quae habebat spiritum infirmitatis, inclinata erat, ut rursum respicere non posset. Curvata enim erat eius anima, quae inclinabatur ad terrena compendia et caelestem gratiam non videbat. Respexit eam Iesus et vocavit, et statim mulier onera terrena deposuit. His cupiditatibus etiam illos oneratos fuisse demonstrat quibus ait: *venite ad me omnes qui laboratis et onerati estis, et ego vos reficiam*. Ergo illa anima mulieris quasi cincumfossa respiravit et erecta est.

51. — Sed et eadem vitis ubi circumfossa fuerit, religatur et erigitur, ne reflectatur in terram. Reciduntur alia sarmenta, alia propagantur: reciduntur quae inani effusione luxuriant, propagantur ea quae bonus agricola iudicaverit fructuosa.

Quid ego adminiculorum ordines iugationisque discribam gratiam, quae vere atque manifeste aequalitatem docent in Ecclesia esse servandam, ut nemo se dives et honoratus adtollat, nemo pauper deiciat ignobilisque

---

(3) Cic., *De Sen.*, 53.

nella Chiesa una stessa e uguale libertà, con tutti si adoperi la stessa giustizia e lo stesso favore.

Per questo vi è in mezzo la torre, che segnali tutt'in giro l'esempio di quei paesani, di quei pescatori che meritarono occupare la rocca delle virtù: dietro l'esempio dei quali anche noi dobbiamo pigliare coraggio, e non già restarcene a terra avviliti e abbietti, ma alzare tutti in alto la mente fino a osar affermare: « la nostra conversazione è in Cielo » (1).

E ancora, per non lasciarsi piegare da procella alcuna di questo mondo, nè trascinare a terra da tempesta, la vite con quei viticci e cirri, di cui dicevamo, quasi con amplessi affettuosi, si abbraccia a quanto avvicina e in tali congiunzioni si riposa. Onde è la Carità che ci ricongiunge all'alto e quasi ci introduce nel cielo. Poichè: « chi resta nella carità, Iddio resta in lui » (2). E perciò pure dice il Signore: « restate in me, e io in voi. Come il tralcio non può recar frutto da se stesso, se non rimane nella vite, così anche voi, se non rimanete in me. Io sono la vite e voi i tralci » (3).

I frutti della vite e le buone opere.

52. — Si vede evidentemente da questo passo che l'esempio della vite è da richiamare a norma della vita nostra.

Intiepidita dal mite calore di primavera, ella si vede dapprima metter le gemme, e poi dalle piccole articolazioni dei sarmenti far uscire il frutto, da cui nasce e si forma l'uva, che s'ingrossa a poco a poco, pur mantenendosi però

(1) *Phil.*, III, 20. Si notino di nuovo i vari accenni ai contadini, ai pescatori la cui professione fu nobilitata dagli Apostoli, e quindi all'uguaglianza di tutti nella Chiesa (n. preced. 50) ed alla carità che deve regnare fra tutti i suoi membri anche i più umili. E forse appunto a incoraggiare e a pascere di sensibili esempi di virtù questi ultimi che stavano digiuni, pazienti, nella lunga omelia ad ascoltarlo, sono destinate anche le molte allegorie naturali che svolge quindi innanzi. Il che conferma le sollecitudini popolari del Santo, che già abbiamo rilevate al c. IX, 41.

desperet? Omnibus sit in ecclesia par atque una libertas, omnibus inpertiatur iustitia communis et gratia. Ideo turris in medio est, quae exemplum de illis rusticanis, de illis circumferat piscatoribus, qui virtutum arcem tenere meruerunt. Quorum exemplis noster erigatur adfectus neque humi vilis et despicabilis iaceat, sed uniuscuiusque mens ad superiora se subrigat, ut audeat dicere: *nostra autem conversatio in Caelis est*.

Unde ne quibus procellis saeculi possit reflecti et tempestate deduci, claviculis illis et circulis quasi amplexibus caritatis proximos quosque conplectitur et in eorum coniunctione requiescit. Caritas est igitur, quae nos superioribus nectit caeloque inserit. *Qui* enim *manet in caritate, Deus in eo manet*. Unde et Dominus ait: *manete in me et ego in vobis. Sicut palmes non potest fructum adferre ab se, nisi manserit in vite, sic et vos, si in me non manseritis. Ego sum vitis, vos palmites estis*.

52. — Evidenter igitur exemplum vitis ad nostrae vitae institutionem arcessendum esse signavit.

Quae primum veris tepefacta temperie gemmare perhibetur, deinde ex ipsis sarmentorum articulis fructum emittere, de quibus oriens uva formatur paulatimque auge-

---

(2) *I Joan.*, IV, 16.
(3) Joan., IX, 15 seg. I vari accenni di questo capitolo alla Chiesa ed all'unione in essa dei fedeli, oltrechè a quest'ultimo testo, si ricollegherebbero forse meglio a quell'altro della *vinea Domini* (Matth., XXI, 40), che senz'altro è interpretato come la Chiesa; e vanno inoltre avvicinati ai motivi d'opportunità già detti al cap. I, 2 seg.

acerba avanti il completo sviluppo e, solo maturata e quasi cotta dal sole, acquista la sua dolcezza. E ciò nel mentre che la vigna si riveste di pampini verdeggianti, che le sono riparo non lieve contro il freddo e contro qualsiasi offesa, e schermo a un tempo contro l'ardore del sole. E quale spettacolo più gradito, e qual frutto più dolce che vederne pendere i tralci a festoni, quasi collane d'una villa ridente, e piluccarne l'uve brillanti nel loro colore d'oro e di porpora? (1).

Diresti che folgoreggino in esse i giacinti e le gemme tutte, e coruschino gli indachi, e brilli la delicata bellezza delle albe (2); e non pensi, o uomo, che tutto ciò ti ammonisce che l'ultimo giorno non abbia a trovare immaturi i tuoi frutti, e che la pienezza degli anni non abbia a condur seco pochezza di opere. Chè il frutto acerbo suol essere piuttosto amaro, e solo può esser dolce quello sviluppato fino a maturità perfetta. Solo ad un uomo, perfetto a questo modo, non riesce a nuocere nè il freddo orrore della morte, nè il sole dell'iniquità; perchè la grazia dello spirito lo adombra, spegne in lui tutti gli incendi delle cupidige del mondo e delle libidini della carne e lo schermisce dall'ardore delle passioni.

Così possano lodare voi tutti quelli che vi guardano: e possano le schiere dei fedeli ammirarvi come serti di tralci, e i fedeli tutti guardarvi come collane di anime, pigliando diletto della maturità della vostra prudenza, dello splendore della vostra fede, della dignità della vostra affermazione cristiana, della bellezza della vostra giustizia, della fecon-

---

(1) Cic., *De Sen.*, 53 *passim.*, e v. sopra n. 49.
(2) Testo: *albarum*, pietre preziose, forse, di color chiaro, come parrebbe dal-

scens inmaturi partus retinet acerbitatem nec potest nisi matura iam et cocta dulcescere. Vestitur interea viridantibus pampinis vinea, quibus et adversum frigus omnemque iniuriam non exiguo munitur subsidio et a solis ardore defenditur. Quid autem eo vel spectaculo gratius vel fructu est dulcius, videre serta pendentia velut quaedam speciosi ruris monilia, carpere uvas vel aureo colore vel purporeo renidentes?

Hyacinthos ceterasque gemmas fulgere existimes, coruscare Indicos, albarum emicare gratiam, nec advertis ex his admoneri te, homo, ne inmaturos fructus tuos dies supremus inveniat aut plenae tempus aetatis opera parva deducat. Acerbus enim fructus amarior esse consuevit nec potest dulce esse nisi quod ad maturitatem perfectionis adoleverit. Huic viro perfecto nec frigus horrendae mortis nec sol iniquitatis nocere consuevit, quia obumbrat ei gratia spiritalis et omnia mundanae cupiditatis et corporeae libidinis restinguit incendia, defendit ardores.

Laudent te quicumque conspiciunt et agmina Ecclesiae velut quaedam palmitum serta mirentur, spectent singuli fidelium pulchra animarum monilia, delectentur maturitate prudentiae, splendore fidei, confessionis decore, iusti-

l'analogia. Sulla vite, o più precisamente sulle sue foglie, tornerà ancora il Santo al c. XIV, 60 e sul vino 72.

dità della vostra misericordia; sì che si possa dirvi: «la moglie tua è come vite rigogliosa fra le pareti della tua casa» (1); imitando voi col largo esercizio della liberalità, la ridondanza della vite ferace di frutti.

Capo XIII. — Proprietà, simboli, sesso e virtù medicinali di altre piante.

(Cfr. Basilio, *Esamerone*, 109, 112)

Alberi utili pel loro uso: cedri, cipressi, alloro e palma, pioppi, salici, bosso e loro simboli; proprietà di altre piante.

53. — Ma perchè fermarmi solo sulla vite, quando utili sono tutti i generi di alberi?

Gli uni d'essi nascono pel frutto, gli altri ci son dati per l'uso: perchè anche quelli che di frutto sono piuttosto scarsi, sono però tanto più preziosi per l'uso cui servono. Adatto, per esempio, è il cedro per sorreggere in alto i tetti, perchè questo materiale di costruzione, pur raggiungendo grandi lunghezze, non pesa molto sulle pareti. E così pure il cipresso si presta molto pei soffitti preziosi e per i finimenti dei frontoni. Onde anche la Chiesa dice nella Cantica: «le travi delle nostre case sono di cedro, i nostri soffitti sono di cipresso» (2); segnalando in essi i suoi più eccelsi ornamenti, in quanto che essi servono di travi a sorreggere con saldezza il vertice della Chiesa e a decorarne il frontone.

(1) *Ps.*, CXXVII, 3.

(2) *Cant.*, I, 17. Cfr. Orazio, II, *Od.*, XVIII, 2. Il soffitto a lacunare era usitatissimo nell'architettura romana. E, del resto, ad una città con palagi era assomigliata

tiae pulchritudine, ubertate misericordiae, ut dicatur tibi: *uxor tua sicut vitis abundans in lateribus domus tuae*, eo quod redundantiam vitis fructiferae copiosae munere liberalitatis imiteris.

Caput XIII

53. — Sed quid ego in sola vite immoror, cum omnia genera arborum utilia sint?

Alia ad fructum nata, alia ad usum data. Nam et quibus non est fructus uberior tamen usus pretiosior est. Cedrus suspendendis tectorum apta culminibus, eo quod huiusmodi materies et procera sit spatiis nec onerosa parietibus. Lacunaribus quoque comendisque fastigiis habilis est cupressus. Unde et Ecclesia dicit in Canticis: *trabes domorum nostrarum cedri, lacunaria nostra cupressi*, in his esse declarans decora sui ornamenta fastigii, qui quasi trabes verticem ecclesiae sua virtute sustineant et fastigium eius exornent.

---

spesso nella letteratura cristiana la Chiesa sia militante che trionfante: la terrena e la celeste Gerusalemme: *Apoc.*, XXI, ecc. E cfr. sotto c. XVII, 72.

L'alloro e la palma poi sono emblemi di vittoria, servendo l'alloro a coronare il capo dei vincitori e la palma a nobilitare la loro mano. Onde anche la Chiesa dice: « io dissi: ascenderò sulla palma, occuperò la sua cima » (1). Vedendo, cioè, l'eminenza del Verbo e sperando di poter salire alla sua altezza e alla cima della scienza: « ascenderò sulla palma », dice, per lasciare dietro a sè tutte le cose basse e salire alle superiori, al premio di Cristo, e coglierne e gustarne i soavi frutti: chè soave è il frutto della virtù.

E ancora il pioppo, l'albero ombreggiato dalle corone di vittoria, e il lento salice, atto a legar le viti, che altro significano misticamente se non la bontà dei vincoli di Cristo, alieni dal nuocere, dei vincoli della grazia, dei vincoli della carità; sì che ognuno si glorî de' suoi vincoli come se ne gloriava Paolo dicendo: « Paolo, un legato da Gesù Cristo » (2) Da questi vincoli legato, vincoli di astinenza e di carità, egli diceva: « chi ci potrà separare dalla carità di Gesù Cristo »? (3). E legato da questi medesimi vincoli anche Davide ha detto: « Ai salici, in mezzo di lei, sospendemmo i nostri strumenti » (4).

E finalmente il bosso utile per incidervi i minuziosi particolari dell'alfabeto, per la leggerezza della sua materia serve ad esercitare la mano del fanciullo. Per cui la Scrittura dice: « Scrivi sul bosso » (5). E ciò anche per ammonirti con questa materia sempre verde e di foglie perenni, a non mai perdere la Speranza, per quanto ella si nasconda, ma a farla sempre germogliare, in virtù della fede, verso la tua salvezza.

---

(1) *Cant.*, VII, 8. Cfr. Orazio, I, *Od.*, I, 5, 41; e ricorda la palma usata pei martiri cristiani e pei confessori della fede nelle catacombe.

(2) *Philem.*, I, 1. Cfr. Verg., *Ecl.*, III, 83.

(3) *Rom.*, VIII, 35.

(4) *Ps.*, XCIX, 2.

Laurus et palma insigne victoriae: lauro victorum capita coronantur, palma manus victricis ornatus est. Unde et Ecclesia ait: *dixi, ascendam in palmam, tenebo altitudines eius*. Quae eminentiam videns Verbi et sperans quod ad eius altitudinem possit ascendere et scientiae summitatem dicit: *ascendam in palmam*, ut omnia relinquat inferiora et ad superiora contendat, ad brabium Christi, ut suavis eius fructus carpat et gustet; suavis enim virtutis est fructus.

Populus quoque, coronis arbor umbrosa victricibus et salix lenta vitibus, habilis vinciendis quid aliud mystice declarant nisi bona esse Christi vincula, quae nocere non soleant, vincula gratiae, vincula caritatis, ut unusquisque suis vinculis glorietur, sicut gloriabatur et Paulus dicens: *Paulus vinctus Iesu Christi?* His ligatus vinculis dicebat: *quis nos separabit a caritate Iesu Christi?*, vinculis abstinentiae, vinculis caritatis. His ligatus vinculis etiam David ait: *in salicibus in medio eius suspendimus organa nostra.*

Buxus quoque elementorum apicibus utilis exprimendis levi materia usum manus puerilis informat, unde ait scriptura: *scribe in buxo*, simul ut admoneat te ipsa materia, quae semper viret nec umquam foliis exuitur suis, ne umquam spei tuae dissimulatione nuderis, sed semper tibi per fidem germinet spes salutis.

---

[5] Is., XXX, 8. Si badi come, senza perder di vista le utilità pratiche delle piante, il Nostro tenda però sempre a volgerle al simbolismo delle virtù o dei misteri cristiani, aiutato in ciò da continue reminiscenze bibliche che quasi si direbbero attrarlo d'istinto e, direttamente o per rigiri, presentarglisi da ogni parte.

54. — E a che prò diffondermi a ricordare tutte le varietà degli alberi e bellezza degli ornamenti di ciascuno e l'ampiezza dei faggi, e la sveltezza degli abeti, e la ricca chioma dei pini, e l'ombrosità degli elci, e il duplice colore dei pioppi [2], e le proprietà dei castagni, boschivi e sempre rinascenti, i quali, come sono tagliati, così tosto accestiscono, facendo ripullulare dalle loro radici, sto per dire, una selva? E a che ricordare come nelle piante stesse possa discernersi e l'età giovanile, e la vecchiaia: avendo le più giovani rami più sottili, e le anziane invece portando bracci più nodosi e robusti: e quelle avendo foglie più larghe e più liscie, queste invece più aspre e più strette?

E ancora, vi sono piante di radice vecchia e mal viva, le quali tagliate, non si riproducono più; e altre invece, o più vigorose per giovinezza, o più feconde per natura, le quali da un simile taglio guadagnano più che non soffrano, così da rivivere non in una, ma in molte altre.

Il sesso delle piante nella palma, ecc. e loro insegnamenti: fedeli e infedeli.

55. — E v'è qualche cosa di più meraviglioso: il sesso anche nei frutti, il sesso anche nelle piante [2].

Si vede, per esempio, la palma dattilifera inclinare sovente e quasi sottoporre i suoi rami, protendendosi in atto quasi di cupido abbraccio a quell'altra pianta che i paesani chiamano palma maschio. Il che vuol dire che quella prima è femmina e che confessa con quella specie di as-

---

(1) Vi son pioppi scuri e pioppi bianchi già nel fusto; e gli uni e gli altri poi hanno le due facce delle foglie di colore più scura l'una, più chiara l'altra. Anche qui parecchie allusioni classiche alle *patulae fagi*. VERG., *Ecl.*, I, 1; *Aen.*, VIII, 276.

(2) Non crediamo superfluo notare che il Nostro usa la parola « frutto » in sensi un po' vari, e quindi anche per fiori (come ad es. nel c. XII, 52, ove dai « frutti » della vite fa spuntare l'uva) e qui sotto, n. 57, ove parla di frutti... maschili e frutti femminili.

54. — Quid ego enumerem quanta varietas arborum, quam diversus in singulis et pulcher ornatus, quam patulae fagi, quam procerae abietes, quam comantes pinus, quam umbrosae ilices, quam populi bicolores, quam nemorosa et rediviva castanea, quae simul ut excisa fuerit, tamquam silvam ex se pullulare consuevit, quemadmodum in arboribus ipsis aetas aut senilis aut novella deprehenditur; iunioribus enim exiliores rami, antiquioribus validiora et nodosa sunt brachia, illis folia levigata atque diffusa, istis contractiora et aspera.

Sunt etiam arbores, quae senili atque emortua radice successionem sui, si forte caedantur, reparare non noverint, aliae, quibus aut iuventas viret aut natura fecundior est, quibus excisio lucro potius quam ullo detrimento sit, ut per plures sui rediviva successione renoventur heredes.

55. — Est etiam, quod mireris, ipsis sexus in pomis, et discretio sexus in arboribus.

Nam videas palmam, quae dactulos generat, plerumque inclinantem ramos suos et subicientem et concupiscentiae atque amplexus speciem praetendentem ei arbori, quam marem palmam adpellant pueri rusticorum. Illa ergo palma feminea est et sexum suum subiectionis specie confitetur.

E lo stesso si dica della parola «seme» che qui sotto usa per «polline»; e altrove per «spore» ecc. (v. XVI, 66, nota). Notato questo, le sue osservazioni, sia pure già fatte probabilmente da naturalisti antichi, non lasciano di mostrarsi esatte e mirabili, anche in questo inatteso argomento. Chi voglia avere un saggio di questi sorprendenti fenomeni, oggi assai meglio studiati, legga ad es. la *Storia delle piante* di L. Figuier, nonchè altre più recenti.

soggettamento il suo sesso. Onde i coltivatori di boschi spingono ad arte sui rami di essa i semi (polline) dei datteri o dei rami maschi, che infondono alla palma femmina come un sentimento della sua funzione e la dolcezza agognata del maritale amplesso. Ricevuto il quale, essa si drizza di nuovo, e rialza i suoi rami, e risolleva la chioma secondo lo stato precedente.

E lo stesso si dice del fico ([1]). Per cui molti presso al fico domestico e fruttifero allevano una ficaia selvatica. E ciò perchè si dice che i frutti del primo, o per l'aria o pel calore vadano soggetti a cadere: onde i pratici rimediano a tale infermità, collegando i frutti del fico selvatico a quello fecondo e domestico, sì che questo può mantenere i propri, che, diversamente, già erano in procinto di cadere.

Dal qual mistero di natura noi siamo avvertiti a non isfuggire coloro che non condividono la nostra fede e la nostra società; poichè anche il gentile che venisse conquistato da essa, quanto più prima è stato tenace propugnatore dell'errore, tanto più dopo potrebbe divenire un ardente difensore della fede. E così pure si dica dell'eretico che si converte e diviene per così dire una conferma della nuova fede a cui, mutando opinione, si è volto; sopratutto se egli abbia direttamente da natura doni tali da rendere vivido il suo pensiero e lo assista a un tempo l'osservanza della sobrietà e della purezza ([2]). Intorno a lui profondi

---

([1]) Sulle foglie del fico cfr. c. XIV, 60; e su quelle della palma XVIII, 71.

([2]) **S. Ambrogio e i Neoconvertiti. - S. Agostino.**
Si noti la larghezza di criterio di queste parole; sia in difesa del contatto coi pagani ed eretici che allora numerosi si convertivano (cfr. c. I, 5), e sia a onore delle loro possibili qualità naturali. Vuolsi d'altronde che l'asserzione generica del Santo contenga qui anche un'allusione particolare, trattandosi di strenui campioni dell'eresia, che non si convertivano certo ogni giorno; e che l'allusione sia appunto rivolta al suo grande convertito S. Agostino, a cui paiono ancora confarsi le parole finali del paragrafo seguente: « Non vi sia adunque alcuno, ecc. » (cfr. *Esordio* n. 1, nota). Le quali supponendo quasi ancora una esitazione nel neofita sarebbero da

Unde cultores lucorum praeiaciunt ramis eius dactulorum vel palmitum semina masculorum, quibus illi femineae arbori velut quidam sensus perfunctionis infunditur et expetiti concubitus gratia praesentatur. Quo munere donata rursus erigitur et elevat ramos suos et in veterem statum comam suam rursus adtollit.

De ficu quoque eadem est opinio ideoque plerique secundum domesticam et fructiferam ficum agrestem ficulneam feruntur inserere, eo quod cito fructus fecundae illius et domesticae ficus vel aura temptati aliqua vel aestu defluere ferantur in terram. Unde gnari huius remedii grossis arboris agrestis alligatis ad illam feracem arborem medentur eius infirmitati, ut possit fructus proprios reservare iamiamque, si deforent remedia, lapsuros.

Quo admonemur velut quodam aenigmate naturae non refugere eos qui a nostra fide et consortio separati sint, eo quod et gentilis, qui fuerit adquisitus, quo gravior fuerit adsertor erroris, eo vehementior possit fidei defensor existere et si quis de haereticis convertatur, vel confirmet eam partem, in quam se commutata opinione contulerit, maxime si habeat aliquod directum naturae, ut vivida eius possit esse sententia, si adminiculetur ei adtentio sobrietatis, observantia castitatis. Profunde ergo circa eum

---

ritenersi pronunciate, a nostro parere, nel tempo appunto di quella conversione (settimana santa del 387). Sebbene, la conversione di S. Agostino avendo invero fatto un certo rumore in Milano, il Santo poteva alludervi anche più tardi, sia per non lodare di presenza, e sia perchè la prova del tempo e delle prime opere del convertito potevano allora giustificare meglio le ragioni qui dette dal nostro. Onde alcuni ritengono che il tempo di queste Omelie cada più probabilmente nella Settimana Santa del 388 e persino — ma per noi erratamente — del 389. Onde la questione va risolta anche con altri argomenti. (Cfr. la Prefazione nostra, e riferimenti ivi citati: specie L. V, 52, 68, ecc.). Per S. Agostino ancora v. qui sotto: 56, nota.

pure le tue attenzioni, sì che tu possa come il fico fruttifero in presenza del selvatico, irrobustire anche tu la tua virtù e, senza perdere il tuo indirizzo, possa riservarti i frutti della tua solerzia e della tua grazia.

I caratteri umani possono migliorarsi come le piante (melograno, ecc.).

56. — Quanti fenomeni tolti dalla cultura dei campi, possono mostrarci come la durezza di carattere possa temperarsi con un'attenta disciplina!

Ad esempio: spesso i melograni fioriscono di buon'ora, ma non riescono a portare buon frutto, ove non si coltivino con i rimedi suggeriti dai periti; e spesso il sugo interno svanisce pur conservando esternamente la sua figura e bellezza. E sì che i melograni si paragonano spesso alla Chiesa, come si dice appunto a questa nella Cantica: « come scorza di melograno sono le tue guance » (1); e più sotto: « se la vite fiorì, fiorirono i melograni » (2). Poichè la Chiesa ci presenta il fulgore della fede e della professione di questa, abbellita com'è dal sangue di tanti martiri e impreziosita di quello di Cristo; e nello stesso tempo, al modo di questo pomo, raggruppa e conserva entro una sola cerchia molti frutti e molte opere virtuose. Chè il sapiente suole appunto celare in cuore il bene che fa (3).

E si dice pure che gli agricoltori, per rendere dolci gli amari frutti del mandorlo, lo medichino praticando

(1) *Cant.*, IV, 3.
(2) *Cant.*, VII, 12.

studium tuum, ut similitudine fructiferae illius ficus de praesentia et coniunctione agrestis illius arboris tuam possis conroborare virtutem. Ita enim tua nec dissolvetur intentio et diligentiae fructus et gratiae reservabitur.

56. — Quam multa sunt autem quae doceant naturalem duritiam posse diligentiae studio temperari, quibus affert cultus ruralis exemplum.

Nam plerumque cito florent mala granata et fructum adferre non possunt, nisi congruis peritorum remediis excolantur, plerumque sucus vanescit interior et foris species eius pulchra praetenditur. Quae non inmerito conparatur ecclesiae, ut habes in Canticis ad ecclesiam dictum: *ut cortex mali Punici genae tuae* et infra: *si floruerit vitis, floruerint mala granata*. Ecclesia enim bonum fidei fulgorem confessionisque praetendit tot martyrum sanguine speciosa et quod est amplius Christi cruore dotata, simul plurimos intra se fructus usu istius pomi sub una munitione conservans et virtutum multa negotia conplectens; sapiens enim spiritu celat negotia.

Amygdalis quoque hoc genere medicari feruntur agricolae, ut ex amaris dulces fructus fiant, ut terebrent eius

---

(3) *Prov.*, XI, 13.

col succhiello un foro nella sua radice, e inserendovi un ramoscello di quell'albero che i Greci chiamano πεύκη, e noi *picea*, la quale funzione toglie l'amaro al suo succo (1).

Onde, se l'agricoltura muta persino la qualità delle piante, non potrà lo studio e un'attenta disciplina mitigare tutte le infermità delle passioni? Non vi sia adunque alcuno che disperi della sua conversione, per quanto si trovi nel passo sdrucciolevole dell'adolescenza e della intemperanza (2). Si volgono spesso a migliori costumi i tronchi delle piante, e non potranno mutarsi i cuori degli uomini?

57. — Abbiamo detto come non solo vi sia diversità di frutti fra alberi di diverso genere, ma come spesso ancora vi siano frutti contrastanti in alberi della medesima specie. Poichè altro è l'aspetto dei frutti (fiori) maschili, e altro quello dei femminili, come già sopra abbiamo detto dei datteri (3).

Virtù medicinali delle piante.

Ma chi potrebbe abbracciare tutte le varietà, gli aspetti, i gustosi sapori dei pomi e le utilità e proprietà di ogni frutto e di ogni succo? Chi potrebbe dire a che ciascuno serva, e come i pomi amarognoli sieno medicinali per le sofferenze viscerali umane e molciscano le enfiature ed asprezze interne, e come, viceversa certe asprezze di umori sieno mitigate dal dolce che altri pomi ci prestano?

Tant'è che la più antica delle medicine è quella che cura con le erbe e coi succhi; nè v'è salute più solida di quella che si acquista con la salubrità dei cibi: e, seguendo

(1) Altri pregiudizi ancora corrono sul mandorlo. Ad esempio quelli raccolti da S. Francesco di Sales nella *Filotea* (p. III, c. XIII) che incidendone il seme con una parola, e poi richiudendolo bene nel suo guscio e seminandolo, tutti i semi che ne verranno porteranno incisa quella parola. E ancora che i capri lambendo i mandorli dolci con la lingua li rendono amari.

radicem arboris et in medium inserant surculum eius arboris, quam Graeci πεύκην, nos piceam dicimus, quo facto suci amaritudo deponitur.

Ergo si agricultura convertit stirpium qualitates, nonne studia doctrinae et disciplinae adtentio mitigare possunt quaslibet aegritudines passionum? Nemo ergo positus vel in adulescentiae intemperantiae lubrico de sui conversione desperet. Ligna plerumque in meliores vertuntur usus: non possunt hominum corda mutari?

57. — Docuimus non solum inter diversi generis arbores esse fructum diversitates, sed plerumque in eadem specie arborum conpugnare sibi fructus. Alia enim species masculorum, alia femineorum fructuum, sicut de dactulis supra iam diximus.

Quis autem possit conprehendere varietatem, speciem gratiamque pomorum, singulorum quoque utilitatem fructuum sucorumque proprietatem, quae cuique rei apta videantur, quemadmodum aegris visceribus hominum amariora poma medicentur et inflationem asperitatemque interiorem temperent, quemadmodum rursus umorum aspera pomorum dulcibus temperentur?

Denique ea medicina antiquior, quae herbis curare consuevit et sucis, nec ulla firmior sanitas quam quae salubribus reformatur alimentis. Unde secundum naturam docemur

---

[2] Queste ultime parole, pur toccando indirettamente anche S. Agostino, ci paiono però rivolte più direttamente a tutti i giovani, sia pure lasciando loro sottintendere l'esempio del retore convertito. Tra l'altro, questi era allora professore noto, e non più un adolescente da applicarglisi pubblicamente tali parole.

[3] Vedi sopra n. 55, n. 1.

la natura, impareremo che per noi unica vera medicina è il cibo. E certo con erbe si chiudono le ulceri aperte e con erbe si curano i mali interni. Onde è appunto affare dei medici conoscere le virtù delle erbe, poichè da esse prese sviluppo l'uso della medicina [1].

Capo XIV. — **I pomi, le foglie e forme di alcune di esse.**

(Cfr. Basilio, *Esamerone*, 110)

Varietà dei frutti e loro difesa nelle foglie.

58. — Ma, per ritornare soltanto a parlare dei pomi, ve ne sono tra essi di quelli che maturano direttamente al sole e degli altri completati e chiusi da gusci e da scorze. Le mele, le pere, le varie specie d'uva stanno esposte nude al sole; mentre i frutti del noce e del nocciolo vengono nutriti dal suo calore, benchè coperti di scorza e di guscio: e anzi tanto più il pignolo ne vien nutrito, quanto più si nasconde profondo nella pigna.

59. — Ciò posto, quanta è mai la Provvidenza divina che dove il frutto è più molle, là, a difesa del pomo, pone anche più valida e spessa la copertura delle foglie, come vediamo nel frutto della ficaia.

Onde è regola di fornire con più valida difesa le cose più delicate, come insegna il Signore stesso per bocca di Geremia dicendo: « come questi buoni fichi, così io riconoscerò i trasferiti da Giuda, che io da questo luogo

---

[1] Allude al principio della vecchia scuola medica di Ippocrate, di Galeno, che le sostanze organiche, vegetali, le quali sono cibo, sono anche la migliore medicina. Un principio questo che perdurò anche nella Scuola Salernitana, e neppure oggi coi progressi della medicina chimica, a basi minerali, non ha ancora — ed a

quia sola nobis esca medicina est. Herbis certe ulcera aperta clauduntur, herbis curantur interna ideoque medicorum est opus herbarum potestates noscere; hinc enim medendi usus inolevit.

Caput XIV

58. — Sed, ut ad simplicia poma revocemus stilum, alia sunt quae coquuntur sole, alia quae et testis et corticibus clausa conplentur. Mala et pyra, uvarum quoque genera omnia nuda obiecta sunt soli, nucis autem et nucleae (nuculei quoque) fructus et testa opertus et cortice alitur tamen et ipse calore solis et quantum pineae densitate nuculeus absconditur, tantum solis calore nutritur.

59. — Quanta deinde domini providentia est, ut ubi mollior fructus, ibi folii crassitudo validius tegimentum tuendo deferat pomo, quod videmus in fructu ficulneae.

Delicatiora itaque validioribus munienda sunt, ut et ipse dominus per Hieremiam docet dicens: *sicut ficus istas bonas recognoscam translatos Iuda, quos emisi de loco isto in*

ragione! — perduto stima fra il pubblico, ed a cui pare, anzi, si ritorni in questi ultimi anni. Continua insomma qui il vegetarianismo del Nostro, cominciato a n. 28. Per le virtù medicinali delle erbe a pro degli animali cfr. c. VIII, 37 e IX, e L. VI, 26.

condussi alla terra dei Caldei pel loro bene, e confermerò su di loro i miei occhi per il loro bene » [1]. Inquantochè li cinse di più valida protezione della sua misericordia, affinchè, come teneri frutti, non perissero anzi tempo. E più tardi ancora dice di essi: « i miei delicati figli camminarono per vie aspre » [2]; e più sotto loro raccomanda: « figli, siate costanti e alzate clamori al Signore » [3]. Poichè questo è l'unico inviolato riparo e impenetrabile difesa contro tutti gli assalti e le procelle.

E perciò, adunque, là ove i frutti sono teneri, ivi più spessi sono i ripari e le salvaguardie delle foglie; mentre al contrario ove i frutti sono più resistenti, ivi più tenere sono le foglie, come ci insegna l'albero del melo: poichè, essendo il suo pomo piuttosto valido, non abbisogna di molta protezione a suo aiuto: chè anzi l'ombra stessa di una protezione più densa potrebbe piuttosto essergli di danno.

Le foglie dell'uva, del fico, ecc.

60. — Infine ci siano di insegnamento sulle finezze della natura e sui profondi misteri della divina sapienza i pampini.

Noi vediamo il pampino talmente scisso e diviso in tre lobi da dare l'apparenza di tre foglie, e il suo lobo di mezzo così distinto che, se non aderisse per la parte inferiore, parrebbe del tutto staccato a chi lo guarda. E questo modo pare disposto da natura per lasciar penetrare ad un tempo più facilmente il calore del sole e per intes-

(1) Hierem., XXIV, 5.
(2) Baruch, IV, 26.

terram Chaldaeorum in bona, et confirmabo oculos meos super illos in bona. Tamquam delicatos enim velut quodam misericordiae suae validiori saepsit tegmine, ne teneri fructus maturius interirent. Denique de ipsis etiam in posterioribus dicit: *delicati mei ambulaverunt vias asperas*, quibus infra ait: *constantes estote, filii, et proclamate ad dominum.* Hoc enim solum adversum omnes procellas atque iniurias inviolabile tegimen, inpenetrabile munimentum est.

Ubi ergo teneri fructus ibi crassiora tegmina et munimenta foliorum; contra autem ubi fructus validiores ibi teneriora folia, ut malus arbor docet. Pomum enim validius non multo indiget protectionis auxilio; nam ipsa protectionis crassioris umbra pomo nocere plus posset.

60. — Denique doceat nos pampinus naturae gratiam et divinae sapientiae interna mysteria. Videmus enim ita scissum atque divisum, ut trium foliorum speciem videatur ostendere; ita pars media distincta est, ut nisi inferioribus haereret, separata spectantibus videretur. Ea autem ratio videtur servata naturae, ut et solem facilius admittat et

(³) *Ivi*, 27.

sere l'ombra. Questo stesso lobo mediano poi si allunga più degli altri e si assottiglia in punta non tanto per conferire riparo quanto piuttosto bellezza. Presenta esso infatti come la figura di un «bravio», quasi a mostrare che l'uva tiene tale signoria fra tutti gli altri frutti di pianta, chè anche la natura gliene dà questo tacito, ma aperto indizio, facendola nascere con la figura e con l'emblema della vittoria (1). E così l'uva ha seco il suo premio, che, mentre le è riparo contro le inclemenze atmosferiche e la violenza delle piogge, non le impedisce però di ricevere il calore del sole, che riscaldandola la nutrisce, la sviluppa e la colora.

E così pure le foglie della ficaia, quasi come il pampino, si suddividono in quattro lobi, tanto più distintamente quanto più sono grandi, benchè non sieno poi così arricciate come il pampino, negli orli e nella punta. Chè, come la foglia del fico è più spessa e più forte, così invece quella di vite è più elegante. Ma anche qui lo spessore della foglia serve a riparare le ingiurie delle intemperie, e le incrinature servono ad aereare e riscaldare il polposo frutto. Così questo genere di pomo sente meno la grandine e più presto la maturità, perchè è più sottratto alle offese di quella e più esposto all'incremento di questa (2).

61. — Ma come descrivere tutte le varietà delle foglie, rotonde le une, le altre più lunghe o più corte, queste più flessibili, quelle più rigide; le une non scrollabili facilmente ad alcun vento, le altre caduche al più lieve soffio di esso?

---

(1) Era infatti il «bravio» (βραβεῖον) il premio che davasi ai vincitori del circo, al quale anche allude S. Paolo, *I Cor.*, IX, 24, e *Philip.*, III, 14; ed essendo formato di frasche d'alloro o d'altro poteva dare la somiglianza di un pampino o foglia d'uva. Cosicchè l'uva, dice con un'arditezza un po' secentistica il Santo, ha in se stessa l'emblema di supremazia su tutte le piante. Ma di questi simbolismi un po' sconfinanti più che a lui era da dar la colpa alla letteratura del tempo, anche pagana, che vi era

umbram obtexat. Denique procerius media pars eius extenditur et in ipsa summitate tenuatur, ut plus pulcritudinis quam tegumenti praeferat. Etenim brabii speciem videtur effingere significans quod uva inter pendentes ceteros fructus habeat principatum, cui tacito quodam iudicio naturae, sed evidenti indicio innascitur species et praerogativa victoriae. Secum igitur habet brabium suum, quo et munimen sibi praebetur adversum iniurias vel aeris pariter imbriumque violentiam et inpedimentum non adfertur ad recipiendum solis calorem, quo tepefacta alitur coloratur augetur.

Ficulneae quoque folium aeque prope ut pampinus quadrifida rescinditur divisione, quod eo clarius videtur quo maius est folium, sane non ita ut pampinus vel ora omni vel summitate crispanti. Sicut enim in ficulneae folio crassitudo validior ita in pampino species elegantior. Crassitudo igitur folii proficit ad tempestatis iniuriam repellendam, interscissio ad fructus gratiam vaporandam. Denique hoc genus pomi grandinem non cito, maturitatem cito sentit, quia et latere videtur adversus iniurias et patere ad gratiam.

61. — Quid ego foliorum describam diversitates, quemadmodum alia rotunda, alia longiora, alia flexibilia, alia rigidiora sint, alia nullis facile ventis labentia, alia quae levi motu decutiantur aurarum?

---

da tempo caduta, come tutte le letterature di decadenza. Cfr. XVII, 71. E questo, fermi restando vari altri simboli, come quello della vite, di cui parla al c. XII e al c. XVII, 72, e dovuti all'importanza che essa ha nel Vangelo e nell'Eucaristia.

(2) Ed anche il fico e la ficaia di cui s'è intrattenuto sopra (c. XIII) e ripete qui, hanno, come è noto, dei riattacchi evangelici che spiegano come stessero presenti più soventi alla letteratura e alla simbolica cristiana che non altre piante.

Capo XV. — **Delle varietà dell'acqua e dei succhi delle piante.**

(Cfr. Basilio, *Esamerone*, 113)

Varietà dell'acqua, di colore, di gusto, ecc.

62. — È impossibile investigare le proprietà di ogni singola cosa, sia per distinguerne con aperte testimonianze le diversità, sia per isvelarne con prove senza fine le cause più latenti ed occulte.

Una e sempre la stessa, per esempio, è l'acqua, eppure in quante forme diverse ella non si trasmuta! Bionda su le arene e spumeggiante fra le rocce, verdognola nei boschi e variopinta tra i fiori, fulgida tra i gigli e rubiconda fra le rose, più chiara fra le erbe dei prati, più torbida nelle paludi, più trasparente alla fonte, più cupa nel mare, sempre assumendo il colore dei luoghi dove scorre!

E ancora ella muta non meno di temperatura, bollendo sotto gli agenti del vapore [1], raffreddandosi all'ombra, riscaldandosi alla sferza del sole, e biancheggiando per gelo al sopravvenire delle nevi. E muta mirabilmente anche di sapore: ora più aspra ora più amara, ora più frizzante, ora più graveolente, ora più dolce, secondo le qualità delle droghe su cui si versa. Aspra essa diviene per l'infusione di succhi immaturi di corteccia pesta di noce o di foglie triturate, amara per infusione d'assenzio, pesante per quella di veleno, dolce per quella di

[1] *Inter vaporantia.* Spesso l'idea di calore, riscaldare, ecc., dal Nostro è espressa per « vapor » e « vaporare » ecc. senza alcun presumibile rapporto col vapore acqueo;

Caput XV

62. — Inexplicabile est singularum rerum exquirere proprietates et vel diversitates earum manifesta testificatione distinguere vel latentes occultasque causas indeficientibus aperire documentis.

Una nempe atque eadem est aqua et diversas plerumque sese mutat in species: aut inter harenas flava aut inter cautes spumea aut inter nemora viridantior aut inter florulenta discolor aut inter lilia fulgentior aut inter rosas rutilantior aut in gramine liquidior aut in palude turbidior aut in fonte perspicacior aut in mari obscurior assumpto locorum quibus influit colore decurrit.

Rigorem quoque pari ratione commutat ut inter vaporantia ferveat, inter umbrosa frigescat, sole repercussa exaestuet, nivibus inrigata glaciali umore canescat. Quemadmodum autem sapor eius ipse convertitur, ut nunc asperior, nunc amarior, nunc vehementior, nunc austerior, nunc dulcior pro specierum quibus infusa fuerit qualitate varietur! Asperatur inmaturioribus sucis, tunso cortice nucis foliisque contritis, amara fit absintio, vino vehementior, austerior alliis, gravescit veneno, melle dulcescit.

---

benchè qui, come in alcuni altri luoghi, mi paia averlo.

miele. Chè se tu la mescoli con lentisco o con frutti di terebinto e gheriglio di noce, riesci facilmente a darle la molle natura dell'olio ([1]).

Varî effetti su le piante e loro succhi: i balsami, le ambre.

Pur alimentando poi ogni genere di vegetali, a ciascuno conferisce attitudini diverse; e sia che li irrighi al piede, sia che piova loro dalle nubi, a tutti dà virtù differenti, impinguandone la radice, allungandone il tronco, diffondendone i rami, inverdendone le foglie, alimentandone i frutti, ingrossandone i semi e la polpa. E, pur essendo una stessa la nutrice di tutti, vi sono alberi che dànno succhi piuttosto ingrati, e altri più soavi, altri più precoci, e altri più tardi. E anche nel genere soave vi sono diverse specie: poichè altra è la soavità della vite e altra quella dell'ulivo, altra della ciliegia ed altra del fico, d'un genere è quella della mela e ben altra è quella del dattero.

63. — Persino al tatto l'acqua è qui più lene, là più aspra e spesso anche quasi pingue. E di peso non cambia meno che di vista; più leggera stimandosi in un luogo e più pesante in un altro. Onde non è meraviglia che, così variando ella in se stessa ([2]), varino anche gli umori goc-

---

([1]) Vedi nota seguente. La parola *species* del testo che abbiamo tradotto droghe (spezie), è, in questo senso, (e non è il solo!) fra i molti neologismi del Nostro, di cui qui stesso potrebbe farsi copiosa raccolta, come il « florulenta » (luoghi fioriti) che ricorda lo stesso termine ed anche il « rosulenta » di Prudenzio (luoghi fioriti di rose). Peculiarità simili, e non solo per il lessico, ma per la sintassi e per tutto il modo di concepire e di costruire, che rendono abbastanza laboriosa una traduzione fedele, specialmente d'un'opera varia e complessa di argomenti come la presente, offrirebbero invece materia interessantissima a chi volesse occuparsi *ex-professo* della lingua, della grammatica, della sintassi del Nostro, ed in genere degli scrittori cristiani del suo tempo. Il quale studio, ingiustamente trascurato in passato per feticismo del « puro classico », come se esso fosse l'unica lingua e l'unico pensiero antico degno di nota, è ancora oggi, malgrado diversi sintomi di risveglio, assai lungi dall'avere l'attenzione che si merita sia dai cattolici, che spesso dimenticano il proprio per l'altrui,

Si vero ei lentiscum, terebinti quoque fructus vel et nucis interior misceatur, in olei mollem naturam facile transfunditur.

Cum sit autem altrix omnium virgultorum, diversos singulis usus ministrat. Si radices alluat vel nubibus fusa descendat, discretas dat omnibus vires, radicem inpinguat, caudicem provehit, ramos diffundit, folia virescere facit, fructuum alit semina, pomum augere consuevit. Ergo cum eadem sit omnium nutrix, alia arborum genera tristiores ferunt sucos, alia dulciores, alia tardos, alia praematuros. Ipsae quoque inter se discrepant suavitates. Alia suavitas in vinea, alia in olea, alia in cerasis, alia in fico, discreta in malo, dispar in dactulo.

63. — Tactus ipse aquae alibi lenis alibi asperior, plerumque pinguior est. Pondere quoque distat frequenter ut specie; nam plerisque locis gravior, plerisque levior aestimatur. Non mirum igitur si, cum ipsa in se discrepet,

---

e sia dai filologi in genere che sanno pure assai bene come da questi Scrittori, affettatamente detti « della decadenza », più che dai romani puri, sia invece venuta la maggior parte e delle lingue neolatine e delle letterature e del pensiero moderno. E si perdoni questa digressione che, se non per gli scopi morali e dogmatici dell'*Esamerone*, prorompeva necessariamente da constatazioni di fatto come questa, e che vedemmo e vedremo confermata tante volte nel corso dell'Opera: L. IV, 1, ecc.

([2]) Non fa bisogno di notare che tutte queste mutazioni non attingono in verità all'acqua in se stessa, la quale non subisce altre modificazioni fuori di quelle fisiche comuni a tutti i corpi (solida, liquida, aeriforme); mentre le altre mutazioni, di gusto, di tatto, di peso, ecc., qui notate, si devono alla intromissione e cooperazione — accennata d'altronde anche dal Nostro — di altri elementi che non sono acqua: il che non toglie però le meraviglie delle mutazioni notate e, più, di quelle che sotto si noteranno.

cianti dalle piante, i quali provengono dall'irrigazione di quell'acqua; e che, pur unica essendo la loro causa, essi abbiano così diversa natura e così diversamente si comportino.

Così altra virtù ha la lacrima del ciliegio e altra quella del lentisco. E si sa che i legni odorosi d'Oriente stillano una goccia di balsamo, la quale è tutta diversa da quella che lacrima, per non so quale intima loro virtù, da taluni lisci arboscelli dell'Egitto e della Libia (1). E come spiegarti, senza pesare col discorso, che anche l'ambra viene dalla lacrima di un arbusto, induritasi e solidificatasi poi in un corpo sì prezioso? Eppure non ne è leggera prova il fatto, che nell'ambra si trovano spesso delle foglie o delle minute particelle di rami, o dei piccoli animaluzzi i quali evidentemente vi furono colti dentro, quando essa era ancora molle goccia, e poi vi restarono imprigionati al suo solidificarsi (2).

Inesauribilità dei fenomeni delle piante.

64. — Ma a che io, con umili parole, mi dò dattorno per esprimere l'altezza e la ricchezza dell'ordine naturale, quando queste parole nascono da ingegno umano, e la natura tutta invece fu formata dalla Provvidenza divina?

Per cui adunque conviene tirare a sè in certo modo le briglie del discorso; se non vogliamo parere di usurparci il dono della sapienza largita da Dio esclusivamente a Salomone (3): quello cioè di esporre, secondo l'espressione scritturale, tutte le varietà delle piante e le virtù

(1) Cfr. passim Plinio, *Hist. Nat.*, XII, 36; XIII, 66; XXIII, 42.
(2) Plinio, *Hist. Nat.*, XXXVII, 43, 46. L'ambra gialla è l'ἤλεκτρον degli an-

discrepent etiam inter se lacrimae arborum, quae eiusdem aquae adluvione generantur. Et cum una sit omnium causa, diversus singularum usus, diversa natura est.

Aliam vim habet cerasi arboris lacrima, aliam lentisci. Disparem quoque balsami guttam odorata orientis ligna sudare produntur, diversum quoque lacrimarum genus virgulta ferularum in Aegypto ac Libya quadam vi naturae secretioris inlacrimant. Quid autem tibi referam — clementem licet esse sermonem — quod electrum lacrima virgulti sit et in tantae materiae soliditatem lacrima durescat? Nec levibus id adstruitur testimoniis, quando folia aut surculorum minutissimae portiones aut exigua quaedam animantium genera in electro saepe reperiantur, quae videtur cum adhuc gutta esset mollior, recepisse et solidata tenuisse.

64. — Sed quid ego vili sermone decerno cum alta atque pretiosa ratione naturae, cum iste sermo humano alatur ingenio, naturam autem omnium providentia divina formaverit?

Unde velut habenis quibusdam verborum cohibenda diffusio est, ne quod Solomoni specialiter sapientiae munere divinitus videtur esse conlatum, usurpatorie videamur exponere differentias arborum et virtutes radicum

---

tichi, in cui primo Talete osservò la forza « elettrica ».

(3) *III Reg.*, IV, 33, seg.

delle radici, e tutte le segrete e sorprendenti proprietà della natura. Tanto più che neppure egli tutte le manifestò: sì che io credo ch'egli poteva ben discorrere di tutti i generi di piante, ma non poteva tuttavia esaurire più a fondo la natura di tutte le cose create.

Capo XVI. — **Ancora dell'uso, dei semi e dei simboli di alcuni alberi.**

(Cfr. Basilio, *Esamerone*, 105, 108, 116)

Come le piante sieno cibo;
e come in tutte esistano semi e frutti: i salici, ecc.

65. — Se poi, irrigate dalle acque, prosperano più liete le messi e verdeggiano i legumi, e nascono e rinascono le ortaglie, e di verdeggianti zolle si ricolmano le ripe dei fiumi traboccanti, quanto meglio alla parola di Dio, più ridondante di ogni corso d'acqua dovette fiorire d'un tratto ogni genere di piante!

Si affrettarono i campi a generare biade loro non affidate e gli orti a far nascere ignorati generi di erbaggi e fiori meravigliosi e le ripe dei fiumi a rivestirsi di mirteti (1); e si affrettarono anche gli alberi a sorgere d'un tratto, a vestirsi di fiori, a somministrare il cibo agli uomini e il pascolo agli animali (2). E tutti hanno un frutto, tutti hanno un uso a cui servono. Gli alberi produssero ambe le cose a un tempo: l'una per nutrirci, l'altra per ripararci dal sole col fresco ameno della loro ombra: il cibo nel frutto, l'amenità nelle foglie (3).

---

(1) Cfr. Verg., *Georg.*, I, 1; *Aen.*, VI, 674.
(2) Cfr. sopra c. XI, 47.

et quaecumque sunt abscondita et inprovisa, sicut scriptum est. Quae nec ab ipso tamen manifestata produntur, ut mihi videatur potuisse eum disputare de virgultorum generibus, non potuisse tamen plenius omnis creaturae explicare rationes.

Caput XVI

65. — Quodsi inriguis aquarum plerumque et segetes laetiores sunt et virides fabae et hortorum multiplex suscitatur et resuscitatur gratia, si viridantibus toris fluviorum exundantium ripa decoratur, quemadmodum ad verbum domini, quod omni aquarum cursu est redundantius, subito creatura virgultorum omnis effloruit!

Festinarunt campi non commissam sibi frugem edere, ignorata horti holerum genera, florum miracula germinare, ripae fluminum se vestire myrtetis, properaverunt arbores cito surgere, cito se in florem induere, victum hominibus, pecoribus pabulum ministrare. Fructus communis est omnibus, usus quoque est datus omnibus. Simul utrumque arbores germinarunt, aliud quo vesceremur, aliud quo refrigerante umbra defenderemur a sole. Cibus in fructu, usus amoenitatis in foliis.

(3) Cfr. sopra c. XIII, 53.

Ma tuttavia, poichè la Provvidenza del Creatore prevedeva che l'avidità umana avrebbe più che mai rivendicato a sè i frutti, provvide a dare ai rimanenti animali uno speciale alimento. E così a questi sono esca non piccola le foglie e le corteccie silvestri e altrettali cibi, che servono pure da medicina, come i succhi, le resine ed i ramoscelli degli alberi ([1]). E a questo modo le cose che per esperienza, o per uso, o per esempio, noi conoscemmo utili più tardi, il Creatore fino dal principio con la sua maestà e prescienza fece sorgere dal seno della terra, destinandole all'uso a cui si adattavano ([2]).

66. — Ma Iddio disse che «la terra germinasse erba di fieno e legno fruttifero e che facesse frutto secondo il suo genere, il cui seme fosse in lui stesso» ([3]). E perchè alcuno non abbia a dire che in alcune piante non si vede seme nè frutto e non abbia quindi a credere vacillante il precetto divino in qualche punto e a esitare perciò sulla verità, è d'uopo badare all'impossibilità per qualsiasi vegetale di far a meno di un seme o di qualche cosa che possegga le virtù del seme: come, a pensarci bene, si arriverà certo a comprendere ([4]).

I salici, ad esempio, non paiono aver seme affatto; ma nelle foglie hanno un certo grano che ha la virtù del seme, e che affidato alla terra, come fosse un ramoscello, si sviluppa in albero, così appunto come si svilupperebbe

---

([1]) Cfr. sopra c. VIII, 37 e c. IX.

([2]) Cfr. c. V e IX, 40. — Si noterà poi come il nome di Creatore, tornante qui e *passim* (38, 40...) in luogo di quello di Fondatore, Operatore ecc. non sia contrario al detto altrove (L. I, 16, 33, ecc.). Chè anzi neppure il detto poco sopra dei «campi generanti biade loro non affidate» e così il detto a n. 31 delle erbe ecc. non ci par dimostrare di queste una vera creazione attuale e indipendente da quella del 1º giorno; ma forse solo l'immediata crescenza d'un seme e di forze allora predisposte. Senza di che non si capisce come il Santo, avido ad ogni passo del soprannaturale, non lo direbbe espressamente. Del resto egli tornerà presto (70...) al nome generico di Autore ecc. E più tardi dirà creatrice e autrice dei pesci l'acqua: L. V, 2 ecc.

Tamen quia praescia erat providentia creatoris quod fructum sibi maxime hominum aviditas vindicaret, reliquis providit animantibus, ut specialem iis donaret alimoniam. Itaque esca his non mediocris in foliis est corticibusque silvestribus; ea quoque quae ad usum medendi proficerent, id est suci lacrimae surculi pariter ministrata sunt. Itaque illa quae post experimento usu exemplo utilia cognovimus, ea a principio creator, cui usui apta donaret, praescientiae suae maiestate de sinu terrarum iussit exire.

66. — Et quia iussit dominus ut *germinaret terra herbam faeni et lignum fructiferum faciens fructum secundum genus, cuius semen eius in eo*, ne forte quis dicat in multis arboribus neque fructum neque semen videri et putet divinum in aliquo vaccillare praeceptum, ut a veritate sit dubium, illud advertat, quia nequaquam fieri potest, ut non aut seminibus utantur universa gignentia aut habeant aliqua quae videantur cum virtute seminum convenire, idque si quis diligenter intendat, manifesta testificatione poterit conprehendere.

Nihil videntur seminis habere salices, habent tamen in foliis granum quoddam, quod habeat virtutem seminis, ut eo commisso terris tamquam posito surgat arbos de surculo et tamquam de semine se exsuscitet. Grano itaque

---

(3) l. c. *Gen.*, I, 11.

(4) E anche questo concetto del Santo che non vi sia pianta o essere vivente senza seme o insomma senza un proprio mezzo riproduttivo è una verità importantissima contro la teoria della generazione spontanea, sebbene essa abbia avuto la sua più luminosa conferma scientifica solo con Pasteur. Verità già da lui affermata a n. 33, e che va avvicinata con quella della persistenza della specie pure da lui illustrata al c. X. Solo ricordiamo ancora qui che, data la poca precisione che avevano allora le scienze naturali, non sempre il Santo distingue bene il vero seme dal frutto o da altro mezzo di riproduzione. (Cfr. sopra 55, nota).

dal seme [1]. Da quel grano infatti si forma dapprima la radice; e dalla radice poi, non pure di salici, ma di qualunque altra pianta di tal genere si sviluppano intere boscaglie. E d'altra parte anche la sola radice ha la virtù generativa del seme: per cui molti con questo genere di semina riescono a dare incremento ai loro boschi.

Le piante attestano la grandezza di Dio.
Le pigne e le myricae.

67. — La potenza di Dio è grande in ogni cosa. E non v'è da meravigliarsi se ho detto grande tale potenza anche negli alberi, quando egli stesso la disse grande nelle locuste e nei bruchi, per aver punito la grave offesa della divina maestà con la sterilità e con la carestia giudaica [2]. Grande virtù è la pazienza, come grande virtù è la provvidenza. Un popolo che aveva offeso il Creatore della terra, era indegno di godere la fecondità di questa, e veramente grande era chi puniva con la miseria e con la fame un tanto delitto. Onde, se fu grande la potenza di Dio nel far nascere dalla terra lo sterile bruco, quanto più fu grande nel procreare gli esseri fecondi!

68. — Chi mai vedendo una pigna e i glutini omogenei, ma inegualmente distanti dal gambo, nei quali racchiude i suoi frutti, non si stupisce che, al comando di Dio, un'arte sì squisita abbia potuto imprimersi indelebilmente nella natura? Tutt'intorno infatti essa conserva il medesimo aspetto e il medesimo ordine, ma ad ogni

---

(1) Sui salici cfr. c. XIII, 53. Anch'essi sono piante bisessuali, anzi « dioiche », come quelle notate al n. 55. E oltre al mezzo di riproduzione qui indicato dall'autore, che può piuttosto assomigliarsi alla virtù riproduttiva delle gemme, dei ramoscelli e dei vari innesti, il salice femmina ha anche veri e proprii semi nati dai suoi fiori,

illo radix prima coalescit; de radice pullulat non solum salicis, sed etiam reliquarum ad similitudinem huiusmodi generis arborum silva. Habet autem et radicis generatio virtutem seminis, unde plerique ea satione incrementum sui nemoris propagaverunt.

67. — Magna Dei virtus in singulis. Nec miretur aliquis, si in virgultis magnam Dei dixi esse virtutem, siquidem magnam virtutem suam in lucustis esse dixit et bruco, eo quod divinae maiestatis offensa magna moderamine sterilitatis Iudaicae atque inopiae solveretur. Magna enim virtus patientia, magna virtus providentia. Indigni enim erant, qui uterentur fecunditate terrena, qui terrarum laeserant Creatorem. Et vere magnus, qui miserabili fame nefas tantae impietatis ulciscitur. Itaque si magna virtute dei sterilem brucum terra generavit, quanto magis virtute magna quae fecunda sunt procreat.

68. — Quis pineam videns non stupeat tantam divino praecepto artem inolitam inpressamque naturae, quemadmodum ab ipso centro distantibus licet mensuris pari admodum ab ipso centro distantibus licet mensuris pari adsurgat glutino, quo proprios fovet fructus? Itaque per circuitum eadem species et ordo servatur et quidam in sin-

che qui paiono sfuggiti al Santo. Quanto poi dice più sotto sulle radici — non proprio solo dei salici — è la ripetizione del detto al n. 54.

(²) *Ps.*, CIV, 34; JOEL, I, 4.

passo un nuovo pignolo sopravanza di posizione il precedente [1], e così il frutto ritorna in graziosa spirale su se stesso. Onde nella pigna di cui diciamo, la natura pare avere impressa un'imagine di se stessa: anch'ella conservando dal comando celeste le proprietà ricevute nel primo giorno, e ripetendo con certa ordinata vicenda di anni i suoi frutti, finchè si adempia la consumazione dei secoli [2].

69. — Ma come in questo frutto la natura impresse una piacevole imagine di se stessa, così ancora lasciò una figura della astuzia maligna nei nani virgulti dei tamerisci. Come infatti gli uomini di cuor doppio si prestano a tutto, e, mentre si ostentano semplici e cortesi con gli uomini dabbene, si accompagnano poi coi più perversi, così anche queste pianticelle, con abitudini opposte fra loro, nascono del pari nei luoghi acquosi e nei deserti. Per il che Geremia paragonò ai tamerisci la doppiezza e la insincerità dei costumi [3].

Capo XVII. — **La perpetua fioritura di alcune piante, e la perpetua grazia della Chiesa. Conclusione.**

(Cfr. Basilio, *Esamerone*, 109, 111, 116)

Prontezza delle piante e renitenza degli uomini alla voce di Dio.

70. — «Germini la terra», disse Iddio; e tosto la terra fu ricoperta della nascente vegetazione.

Ma all'uomo si dice «ama il Signore Iddio tuo» [4]

---

(1) Traduco così per l'insieme il latino «exuberat», propriamente: erompe, spunta rigonfio.

(2) Come potrebbe farsi una descrizione più fine, ed assorgere più facilmente di così da un fatto minutissimo ad una così vasta concezione delle leggi e della finalità della natura? Cfr. però, per il comando di Dio che costituisce la legge, il

gulis plagis nuculeorum partus exuberat atque in orbem redit fructus et gratia. Itaque in pinea ista imaginem sui natura videtur exprimere, quae a primo illo divino caelestique mandato privilegia accepta custodit et partus suos quadam annorum vice et ordine refert, donec consummatio temporis impleatur.

69. — Sed ut in hoc fructu gratam speciem sui signat, ita etiam in myricis, id est humilibus virgultis figuram inprobae calliditatis expressit. Sicut enim duplici corde viri ubique praesto sunt et gratiam simplicitatemque apud bonos praetendunt et vitiosissimis glutinantur, ita etiam et in aquosis et in desertis contrario quodam usu haec virgulta nascuntur. Unde et Hieremias dubia morum atque insincera myricis comparavit.

Caput XVII

70. — *Germinet* inquit *terra*, et statim omnis surgenti germine terra completa est. Et homini dicitur: *dilige Dominum Deum tuum*, et non est caritas Dei omnium infusa

---

c. II, 8, e luoghi paralleli.

(3) Jer., XVII, 6. Davvero che questi poveri arbusti — i tamerisci, ossia le *myricae* — hanno guadagnato da quel giorno nell'opinione degli uomini: basti ricordare Verg., *Ecl.*, IV, 2, e le *Myricae* di Pascoli.

(4) *Deut.*, VI, 5; Matth., XXII, 37.

e tuttavia la carità non si trova diffusa nel cuore di tutti. Sono più sordi i cuori degli uomini che le dure pietre. La terra ubbidendo al suo autore ci somministra frutti, che non ci sono dovuti; noi, non venerandone l'Autore, neghiamo a lui un omaggio, che gli è dovuto ([1]).

71. — Guarda come anche nelle cose minute si spieghi la Provvidenza di Dio e, se non ne comprendi il modo, ammira almeno come ad alcune piante riservò una fioritura perenne, mentre volle che altre spogliassero e rivestissero alternamente il loro manto. Anche fra le candide nevi e le fredde brine i campi conservano il loro vigore e, pur coperti di gelo, dispiegano su di questo non pochi saggi dei loro verdi prodotti ([2]).

Piante sempre verdi. I fedeli e la Chiesa.

E anche fra le piante che rivestono a lungo le stesse foglie vi è non poca differenza. L'ulivo e il pino, per esempio, conservano ognora la loro veste; ma pure mutano sovente di foglie, provvedendo alla propria bellezza non già con foglie costanti, ma con successive, e dissimulando tale vicenda con l'integrità (apparentemente) perpetua del manto. Mentre invece la palma si mantiene sempre verde, non già mutando, ma conservando durevolmente le sue foglie. Poichè le prime da lei germinate perdurano dappoi senza alcuna sostituzione di altre.

Imita dunque la palma, o uomo, affinchè si dica anche a te: « la tua statura fu fatta simile a quella della palma » ([3]).

([1]) Il santo Dottore in questo ultimo capitolo del libro ripete dunque il pensiero stesso col quale ha cominciato: la prontezza delle creature all'ubbidienza a Dio e la tardanza degli uomini. Onde appare ancora più chiaro quanto là abbiamo notato: che le due Omelie di cui il libro risulta devono essere state tenute in uno stesso

visceribus. Surdiora corda hominum sunt quam dura saxorum. Terra indebitos fructus nobis ministrat, dum obsecundat auctori: nos debitum munus negamus, dum non veneramur Auctorem.

71. — Vide in parvis quae providentia sit Dei et, quia conprehendere non potes, mirare quomodo alia semper florentia reservarit, alia mutationes habere voluerit expoliationis et amictus. Inter cana nivium, pruinas frigorum viriditatem suam arva conservant et cum ipsa tecta sint gelu, partus sui tamen haut exiguam speciem viriditatis obtexunt.

In ipsis quoque generibus arborum, quae diuturnis frondibus vestiuntur, non mediocris distantia est. Servat indumentum suum semper olea vel pinus, sed tamen folia sua saepe commutant nec ea quasi diuturna, sed quasi succedanea praetendunt suae arboris pulchritudini perpetui integritate vestitus vicem muneris obumbrantes. Palma autem virens semper manet conservatione et diuturnitate, non inmutatione foliorum. Nam quae primo germinaverit folia, ea sine ulla substitutionis successione conservat.

Imitare ergo eam, o homo, ut dicatur et tibi: *statura tua similis facta est palmae*. Serva viriditatem pueritiae

---

giorno. Cfr. sopra, 2.

(2) Cfr. VERG., *Georg.*, II, 376.

(3) *Cant.*, VII, 7. Su la palma cfr. pure sopra c. XIII, 55.

Conserva il verde della tua fanciullezza o di quella innocenza naturale che ricevesti dal principio, affinchè, piantato lungo il corso delle acque, tu ritrovi preparato a tempo debito il tuo frutto e non abbiano a cadere le tue foglie.

Facendosi seguace di questa perpetua verdezza della grazia fiorente in Cristo, la Chiesa può dire: «all'ombra sua desiderosa io mi sedetti» (1). E questa verdezza ricevettero per i primi in dono gli Apostoli, da cui non potè mai crollare foglia, sì che la sola loro ombra bastava a risanare i malati (2), perchè essi adombravano le infermità del corpo con la fede della mente e coi fiorenti meriti delle virtù. Tu pure, adunque, rimani piantato nella casa del Signore, onde fiorire come palma nei suoi atrî e onde ascenda in te la grazia della Chiesa, e «l'odore delle tue narici sia come i pomi, e le tue fauci sieno come l'ottimo vino» (3) per inebriarti nel Cristo.

La vite e il vino e i loro benefici.

72. — E a proposito questo versetto ci riporta ad un punto lasciato quasi interrotto, là dove dicevamo che al comando del Signore germinò pure la vite (4): quella vite che noi sappiamo essere stata più tardi, dopo il diluvio, piantata da Noè (5).

---

(1) *Cant.*, II, 3.

(2) Ecco ancora un artificio alquanto ardito del Nostro, passando come *a pari* dal linguaggio metaforico al proprio. Intende dire che gli Apostoli non persero mai le loro virtù (foglie). Ma le foglie gli richiaman l'ombra ch'esse gettano e allora gli pare una bella conferma della sua metafora il fatto reale (*Act.*, V, 15), che essi, passando per via, sanavano coll'ombra i malati. Ripetiamo che in questo abuso un po' secentista delle figure il Santo non era solo, ma con lui erano un po' tutti gli scrittori del suo tempo, anche pagani, dai quali anzi i cristiani lo presero. (Cfr. c. XIV, 60, nota). Del resto è bello a notarsi che l'imagine della Chiesa, seduta sotto le palme, e degli Apostoli paragonati a queste, non era qui una pura figura del discorso; ma da lungo tempo erasi già introdotto l'uso di dipingere a mosaico nelle absidi delle chiese cristiane la Chiesa come una città (celeste Gerusalemme), ombreggiata da

tuae et illius innocentiae naturalis, quam a primordio recepisti, ut plantatus secus decursus aquarum fructum tuum in tempore tuo habeas praeparatum et folium tuum non defluat.

Hanc viriditatem gratiae semper florentis in Christo secuta Ecclesia dicit: *in umbra eius concupivi et sedi*. Hanc praerogativam doni virentis acceperunt apostoli, quorum nec folium umquam potuit elabi, ut eorum etiam umbra curaret aegrotos; obumbrabant enim infirmitates corporis fides mentis et florentia merita virtutum. Mane ergo plantatus in domo Domini, ut in atriis eius sicut palma floreas et ascendat in te gratia Ecclesiae et sit *odor narium tuarum sicut mala et fauces tuae sicut vinum optimum*, ut inebrieris in Christo.

72. — Bene admonuit iste versiculus repetere paene intermissum quia diximus praecepto Domini vitem etiam pullulasse, quam postea post diluvium a Noë plantatam esse cognovimus.

---

palme sempre verdi (paradiso), tra le quali appunto troneggiava Cristo e stavano in giro gli Apostoli. E non ci farebbe meraviglia che anche in questo caso la Chiesa ove il Santo parlava portasse dipinta una tale imagine reale, e forse in giro le viti a cui si accenna più sotto, alle quali figure abbia potuto ispirarsi e fors'anche accennare col gesto predicando, come da noi avviene di volgerci alla croce, finendo un discorso (cfr. c. XIII, 53).

(3) *Cant.*, VII, 8 seg.

(4) Cfr. sopra c. XII; e su le foglie della vite anche XIV, 60.

(5) E questo salto del discorso ci ricorda pure quanto poco, una parola, un cenno fuggevole bastasse spesso nelle omelie e nei sermoni omiletici (cfr. c. IX, 41; XVI, 66) a far passare il discorso da un punto all'altro, come avviene in una buona conversazione paterna. Il salto presente però non pare fatto a caso. Ma, pur avendo già

Si legge infatti che «Noè era agricoltore e che piantò la vite, bevve del suo vino e s'addormentò» ([1]). Il che vuol dire che Noè non fu l'autore della vite, ma della sua piantagione: chè, infatti, se non l'avesse trovata già prodotta, non poteva piantarla. Onde, ripeto, cultore e non autore.

Ma Iddio, il quale sapeva come il vino sobriamente usato conferisca salute e acuisca il discernimento, e bevuto smoderatamente sia fomento di vizi, ci diede la pianta e lasciò all'umano arbitrio di misurarne la quantità: affinchè la parsimonia della natura ci fosse scuola di sobrietà, e i danni dell'eccesso e le cadute nell'ubbriachezza, gli uomini le ascrivessero a se stessi.

E pur troppo lo stesso Noè si inebriò e si addormentò sotto l'azione del vino, esponendosi con questo a una figura ignobile, egli che pel diluvio era salito a tanta gloria.

Senonchè nel vino stesso il Signore riservò i propri favori alla pianta da lui creata, convertendone il frutto per la nostra salute e traendone per noi la remissione dei peccati ([2]).

Le lodi dei campi.

Onde piamente Isacco disse: «il profumo di Giacobbe è il profumo di un campo ripieno» ([3]), ossia è il profumo stesso della natura. Che vi è infatti di più soave d'una campagna ripiena di frutti, che v'è di più giocondo che l'odore della vite, di più grato che i fiori dei legumi? Onde, seb-

---

parlato a lungo sopra della vite, ne riparla ora per riguardo al vino usato e anche abusato dagli uomini, perchè gli dà occasione di chiudere con opportuni inviti alla sobrietà il suo discorso, dopo il quale — come s'è già detto — il popolo fedele, che era già stato l'intero giorno di rigoroso digiuno a sentire le due Omelie del Santo, sarebbe tornato a casa per il pasto che, dopo il tramonto del sole, gli era permesso. Onde col ricordo della sobrietà appunto abbiamo veduto concludersi anche la II Omelia del L. I, c. X, 38. E così si conferma anche quanto della cronologia di questi

Sic enim, habes, quia *Noë agricola erat terrae et plantavit vitem et bibit de vino eius et obdormivit.* Non ergo Noë auctor est vitis, sed plantationis. Neque enim nisi eam repperisset ante generatam, plantare potuisset. Cultor ergo, non auctor est vitium.

Deus autem, qui sciret quod vinum sobrie potatum sanitatem daret, augeret prudentiam, inmodice sumptum ad vitia causas daret, creaturam dedit, abundantiam humano arbitrio reservavit, ut parsimonia naturae esset magisterium sobrietatis, adundantiae noxiam lapsumque temulentiae sibi ascriberet humana condicio.

Denique et ipse inebriatus est Noë et obdormivit consopitus a vino. Itaque per vinum patuit deformitati, qui per diluvium excrevit ad gloriam.

Sed Dominus et in eo creaturae suae gratiam reservavit, ut eius fructum nobis converteret ad salutem ac per eum nobis peccatorum remissio proveniret.

Unde pie Isaac dixit: *odor Iacob odor agri pleni*, id est naturalis odor. Quid enim pleno rure suavius, quid vitis odore iucundius, quid fabae flore gratius? Unde quamvis

---

sermoni in più luoghi abbiamo premesso.

(1) *Gen.*, IX, 20.

(2) Intende dire velatamente che il vino trovato da Noè e che nocque a lui, nelle mani di Dio si convertì invece nel suo sangue per la nostra salute spirituale. E di qui trae occasione a lodar i doni dei campi, doni di Dio.

(3) *Gen.*, XXVII, 27. Cfr. stesso concetto, 36.

bene altri abbia interpretato ingegnosamente prima di noi che «il patriarca non sapeva già odore di vite o di fico o di biade, ma spirava profumo di virtù» (¹), pure io nella benedizione di Isacco intendo anche il profumo vero e proprio, il semplice, sincero profumo della terra non artificiosamente composto, ma effuso dalla celeste liberalità della Verità in persona.

E certo in fine si tiene fra le benedizioni più sacre, quella di pregare il Signore a darci, con la rugiada del cielo, abbondanza di vino, d'olio e di frumento.

Al quale Signore spetta onore e lode e gloria perpetua dal principio dei secoli, e ora e sempre, e per tutti i secoli dei secoli.

Amen.

(¹) FILONE, *Quaest. in Gen.*, IV, 214; *De Jacob*, II, 1, 4. Come sempre nell'*Esamerone* Ambrogio non sconfessa le interpretazioni scritturali della Scuola Mistica alla quale stava a capo Filone, e poi Origene; ma tende con una saggia ener-

ingeniose quis ante nos dixerit: 'non vitem aut ficum patriarcha olebat aut frugem, sed virtutum spirabat gratiam', ego tamen et odorem ipsum terrae simplicem atque sincerum pro gratia benedictionis accipio, quem fraus nulla composuit, sed veritas indulgentiae caelestis infudit.

Denique inter benedictiones sacratissimas computatur, ut tribuat nobis Dominus a rore caeli vim vini, olei atque frumenti.

Cui est honor laus gloria perpetuitas a saeculis et nunc et semper et in omnia saecula saeculorum.

Amen.

gia, che in questo caso è anche graziosa, ad unirvi il senso letterale. Cfr. la nostra Prefazione; e le esplicite parole del Santo, L. VI, 4, 5, 6.

LIBRO QUARTO

GIORNO QUARTO — IL SOLE E LE STELLE

Gen., c. I. - 14. E Dio disse: vi siano luminari nel firmamento del cielo per illuminare la terra che distinguano il giorno dalla notte. E stiano a segnali e a distinzione dei tempi, dei giorni e degli anni [1].

[DISCORSO VI] [2]

Capo I. — **Comincia il sole!**

(Cfr. Basilio, *Esamerone*, 12 AB)

Preparatevi a lui.

1. — Chi vendemmia, suole prima mondare i vasi ove si versa il vino, onde per avventura non abbiano a deteriorarlo [3]. Che giova infatti mettere in ordine la vite, zapparla ogni anno o condurne i solchi con l'aratro, po-

---

(1) Anche qui ricordiamo che i testi biblici ambrosiani non corrispondono esattamente nella locuzione a quelli della Volgata, e sono inoltre citati talora dal Nostro, nel corso dell'Omelia, in modo vario, forse a memoria o ricalcando analoghe variazioni di S. Basilio. In questo libro inoltre — come si vedrà anche nei due seguenti — egli riduce ad un versetto solo (forse però fusione a memoria di due) tutta la materia del IV Giorno che nella Volgata è diffusa in sei, dal 14 al 19 che suona: *et factus est vespere et mane dies quartus*. E ciò pur facendo accenni inevitabili alla divisione di giorni e notti (n. 12, 24) e ai «luminari *grandi*» (c. VI) che provano averla egli avuta presente tutta. — Osserviamo poi anche qui che, dal Preludio del I Giorno in poi, non certo a caso, sebbene non faccia questioni in proposito, il Nostro non chiama più mai atto veramente creativo l'opera dei singoli giorni, compresa quindi questa degli astri; anche se poco sotto, n. 2, e altrove alterni quasi per vezzo le voci di Autore e Creatore.

DIES QUARTUS

Gen., I. - 14. Dixit autem Deus: fiant luminaria in firmamento coeli ad inluminationem terrae; quae discernant inter diem et noctem. Et sint in signa et in tempora et in dies et in annos [1].

[SERMO VI]

CAPUT I

1. — Qui vindemiam colligit vasa prius quibus vinum infunditur mundare consuevit, ne sors aliqua vini gratiam decoloret. Quid enim prodest ponere vitem ordine, fodere quotannis aut aratris sulcos ducere, putare, subri-

---

[2] Quest'Omelia è l'unica del Giorno IV (come avvenne nel II e avverrà nel VI) ma la sua materia è facilmente divisibile in due parti: l'una teorica dal I al IV capitolo, rivolta contro gli idolatri del sole, o cultori di Mitra, che dovevano ancor esser numerosi, specialmente fra i soldati provenienti dall'Oriente, come già dicemmo al L. I, 27; nonchè contro le credenze astrologiche; quindi tutta intenta a rilevarne la natura creata, e creata dopo che già vi erano e terra ed erbe ed altra luce, quella del giorno, ecc., (vedi più avanti); l'altra pratica dal V alla fine e che ne tratta invece le virtù od influenze reali e mistiche, ecc.

[3] Il testo: « ne sors aliqua vini gratiam decoloret » non deve già farci pensare solo a un deterioramento del colore ma generale delle doti, come non solo si indovina dal generico « gratiam », ma può provarsi dal senso che ha la stessa parola al L. V, 60, ove si tratta della prova che l'aquila fa de' suoi aquilotti. Senso, d'altronde non ignoto neanche ai Classici.

tarla, sostentarla, congiungerla e quasi sposarla agli olmi, quando i vini procurati con tanto lavoro inacidissero? Similmente chi voglia contemplare il nascer del sole al mattino, monda i suoi occhi onde non vi resti alcunchè di polvere o di cispa ad attutire lo sguardo e niuna nebbia o caligine veli la vista fisica del contemplatore.

Deve ora sorgere per noi (1), nella sacra lettura, il sole finora inesistente. Abbiamo già passato senza il sole il primo giorno, abbiamo varcato senza sole il secondo, e senza sole abbiamo finito il terzo. Nel quarto giorno Dio comanda che siano i luminari, il sole, la luna e le stelle. Comincia il sole. Monda, o uomo, gli occhi della mente e gli interiori sguardi dell'anima, onde nessuna festuca di peccato oscuri l'acume del tuo ingegno e turbi lo sguardo puro del cuore. Monda l'orecchio onde accogliere in vaso sincero le nitide correnti della Scrittura divina, senza che alcuna mistura vi entri. Procede il sole empiendo di grande splendore il giorno, empiendo di grande splendore e vaporando di calore il mondo.

Ma non crediatelo un Dio.

Guardati però (2), o uomo, dal considerare soltanto la sua grandezza, onde il suo troppo fulgore non ti accechi la vista della mente; come avviene in chi direttamente fissa il suo raggio, e pel riverbero perde ad un tratto del tutto la vista e, se non volge altrove volto ed occhi, si crede (davvero) di non vederci più affatto e di esser

(1) Testo: *exoriundus est nobis* poco classico.

(2) Il «però» non vi è nel testo, sebbene importante per impostare subito tutto il contrasto svolto qui dall'autore contro i Pagani che, abbacinati dallo splendore del sole, ne facevano più o meno un Dio. Ma ricordiamo a questo proposito l'anarchia frequente delle congiunzioni ambrosiane e, più, del loro senso, già osservata nella prefazione e spesso anche in seguito: L. III, 62, ecc. E, poichè vi siamo, segnaliamo anche le molte tautologie del periodo che segue — fenomeno anch'esso non infre-

gere, adiungere ulmis et quodam conubio copulare, si tanto labore vina quaesita in vase coacescant? Matutinos quoque solis ortus si quis spectare desiderat, emundat oculos suos, ne quid pulveris, ne quid purgamentorum oculis eius insidat, quo tuentis hebetetur optutus, neve aliqua caligo nebulosa corporeos visus spectantis obducat.

Nobis in lectione exoriundus est sol, qui ante non fuerit. Primum iam diem sine sole transivimus, secundum sine sole transegimus, tertium sine sole confecimus: quarto die iubet Deus fieri luminaria, solem et lunam et stellas. Sol incipit. Emunda oculos mentis, o homo, animaeque interiores optutus, ne qua festuca peccati aciem tui praestringat ingenii et puri cordis turbet aspectum. Emunda aurem, ut vase sincero Scripturae divinae nitida fluenta suscipias, ne qua ingrediatur contagio. Procedit sol magno iubare diem, magno mundum conplens lumine, vaporans calore.

Cave, o homo, solam eius perpendere magnitudinem, ne nimius fulgor eius visus tuae mentis obcaecet, ut qui e regione in radium eius intendit repercusso lumine omnem subito amittit aspectum ac, nisi in ceteras partes vultum suum oculosque convertat, aestimat se nihil videre et

---

quente nel Nostro, unito a frequenti ripetizioni del nome invece dei relativi pronomi, ecc. — fenomeno dovuto certo in parte alla improvvisazione scritta o parlata; ma che, pur cercando di restare fedelissimi perfino frase per frase al testo, ci è pur giocoforza di temperar in parte nella versione, anche per la minor elasticità sintattica e quindi la maggior sensibilità lessicale e ideologica della nostra lingua, massime se, non parlata, ma scritta.

orbato di tal dono; e solo deviando lo sguardo, se ne conserva integra la funzione.

Bada dunque che il sorgere del suo raggio non confonda anche la vista tua. E perciò guarda prima al firmamento celeste, che fu fatto prima del sole, guarda alla terra che cominciò ad esser visibile ed ordinata prima ch'esso si facesse avanti, guarda ai germogli di questa anteriori al lume di lui. Anteriore al sole è l'erica (1), più antica della luna è l'erba. E non credere perciò un dio ciò a cui vedi preposti i doni di Dio.

Tre giorni sono passati: e pur nessuno cercò del sole; e pur abbondò la chiarezza della luce: poichè ha la luce sua anche il giorno, che pure preesiste al sole.

Dio è assai più grande!

2. — E perciò non affidarti a caso a tanto suo splendore — pur essendo esso l'occhio del mondo, la letizia del giorno, la bellezza del cielo, la grazia della natura, la più insigne di tutte le creature; — ma quando lo vedi pensa al suo Autore; e, quando lo ammiri, loda il suo Creatore.

Se così grato è il sole, consorte e partecipe del creato, quanto buono sarà quel Sole di giustizia! Se così veloce questo da perlustrare coi rapidi corsi del giorno e della notte ogni cosa, quanto più Quello, che è sempre dappertutto e tutto riempie della sua maestà. Se ammirabile è

(1) **« Anterior brucus quam sol? »...**

Testo: *anterior brucus quam sol.* Certo Ambrogio, tenacissimo delle priorità nelle creazioni, come si vedrà in breve, non volle alludere in questa enfatica espressione al « bruco » animale, creato quindi nel 5° o 6° giorno; ma come dicono gli Editori Maurini, ad un qualsiasi modesto vegetale creato nel 3°. Ed essi stessi accennano all'italiano « bronco », al francese — e gallo-italico — « *branche* ». Ma noi, tenuto anche conto che Ambrogio parlava a Milano e che i dialetti in genere hanno radici ed esistenza assai più antica di quanto si crede, aderiamo all'opinione degli editori milanesi delle opere del Nostro (1875, curante Ballerini) che egli alludesse precisa-

tuendi munere esse fraudatum, si vero deflectat optutum, integrum sibi officium perseverat.

Cave igitur ne et tuum radius eius exoriens confundat aspectum. Et ideo prius firmamentum caeli aspice, quod ante solem factum est, terram aspice, quae antequam sol procederet, coepit esse visibilis atque composita, germina eius aspice anteriora solis lumine. Anterior brucus quam sol, antiquior herba quam luna. Noli ergo deum credere, cui vides Dei munera esse praelata.

Tres dies transacti sunt: et solem nemo quaesivit et luminis claritas abundavit. Habet enim et dies suam lucem, quae praecessor est solis.

2. — Non igitur te tanto splendori solis temere committas — oculus est enim mundi, iocunditas diei, caeli pulchritudo, naturae gratia, praestantia creaturae — sed quando hunc vides, auctorem eius considera, quando hunc miraris, lauda ipsius creatorem.

Si tam gratus est sol consors et particeps creaturae, quam bonus est sol ille iustitiae! si tam velox iste, ut rapidis cursibus in die ac nocte lustret omnia, quantus ille, qui ubique semper est et maiestate sua complet omnia! si

---

mente a quella minuta erica che copre tuttodì, e copriva più allora, gran parte delle terre incolte, e che in tutti i dialetti gallo-italici, e specie nel milanese, è chiamata appunto *brüg*, radice d'altronde dell'italiano brughiera, (franc. *bruyère*) e anche di molte parole toponomastiche dei due paesi. Del resto nota le analogie etimologiche fra « bruco », « veruca », « erica » e cfr. per analoghe identificazioni fra vegetali e animali infimi L. V, 33, nota 3, 77. Così questo pensiero del Nostro non viene ad esser altro che la ripetizione di quello già detto nel L. III, 27, nella creazione appunto delle erbe, ove già — allo stesso scopo di screditare il culto del sole — proclama l'anteriorità di quelle a questo.

chi riceve il comando di sorgere, quanto superiore ad ogni ammirazione è «chi vieta al sole di sorgere e questi non sorge» (1), come leggiamo nella Bibbia. Se grande è chi ogni giorno col succedersi delle ore si approssima o si allontana di luogo, quale è mai Colui che, anche esinanendosi in modo che noi potessimo vederlo, era «il lume vero che illumina ogni uomo che viene in questo mondo» (2). Se prestantissimo è chi, per l'interporsi della terra, soffre spesso di ecclissi, quanto maestoso Chi dice: «ancor un momento, ed io commoverò la terra» (3). La terra riesce a nascondere il primo (4); non riesce a sostenere il moto del secondo, ove non la sorregga il sostegno della sua volontà. Se sventura è pel cieco non vedere la bellezza di questo sole, quanto più sventura è pel peccatore, defraudato del dono di questo vero Sole, sopportare le tenebre di una perpetua notte!

E prima del sole furono la terra e le erbe...

3. — Quando dunque vedi il sole, bada alla terra che fu fondata prima di lui, bada all'erba del fieno privilegiata su di quello in ordine di tempo, bada alle piante che fanno festa, perchè vennero all'essere prima dei lumi del cielo.

Forsechè, per questo i meriti del fieno sono superiori a quelli del sole, o le prerogative del legno sono più pregevoli delle sue? Non sia mai che noi preferiamo delle cose insensibili al ministro di ufficio così grande (5). Ma

(1) JOB, IX, 7.
(2) *Phil.*, II, 7; JOAN., I, 9.
(3) AGG., II, 7. Si intende che questi argomenti non erano tanto rivolti ai veri idolatri del sole, assenti e non credenti nella Bibbia, quanto ai cristiani presenti e che vi credevano.
(4) Pare intenda: nasconderlo mediante proiezione della sua ombra nelle ecclissi,

admirabilis qui iubetur exire, quam supra admirationem *qui dicit soli et non exoritur*, ut legimus! Si magnus est qui per horarum vices locis aut accedit aut decedit cotidie, qualis Ille qui etiam, cum se exinaniret, ut nos eum possemus videre, erat lumen verum, quod inluminat omnem hominem venientem in hunc mundum! Si praestantissimus qui obiectu terrae patitur saepe defectus, quantae maiestatis Qui ait: *adhuc ego semel et movebo terram!* Illum terra abscondit, istius motum non potest sustinere, nisi voluntatis eius substantia fulciatur. Si caeco damnum est huius solis gratiam non videre, quantum peccatori damnum veri luminis munere defraudatum perpetuae noctis tenebras sustinere!

3. — Ergo cum vides solem, adtende terram, quae ante fundata est, adtende herbam faeni, quae praestat ordinis privilegio, adtende ligna, quae plaudunt, quod priora luminis caeli esse coeperunt.

Numquid merita faeni maiora quam solis aut numquid potior ligni praerogativa? Absit ut insensibilia tanti muneris praeferamus ministro. Quid igitur praevidit altitudo

come dirà più avanti delle ecclissi di luna. Ma se la cosa è vera per questa, non lo è per il sole a cui nè ombra di luna nè di terra si estende e che, se mai, non si ecclissa per questa ma per interposizione di essi. Può però essere che intenda semplicemente dell'ombra costituente la notte (di cui v. n. 11) o di quella proiettata pei singoli da qualsiasi corpo terrestre (*ivi* e 23 e seg.).

(5) Cfr. DANTE, *Parad.*, X, 28.

dove mirava adunque l'alta sapienza e scienza di Dio nel far sì che le piante cominciassero ad essere prima di quei due lumi del mondo, di quegli occhi, a così dire, del celeste firmamento [1], se non allo scopo che tutti sapessero per testimonianza della divina parola la terra poter essere feconda senza il sole? Poichè quella che potè produrre i primi semi delle cose, può ben anche nutrire i semi così ricevuti e schiudere col proprio fomento senza il calore del sole i suoi parti.

4. — Onde con tal voce, a così dire, de' suoi prodotti la natura ci grida: « buono è bensì il sole, ma a titolo di ministero non di impero; buon aiutante, ma non creatore della mia fecondità; buon attore, ma non autore de' miei frutti; chè anzi talora ancora esso brucia i miei parti, e spesso mi danneggia ed in più luoghi mi lascia priva de' suoi doni. Non sono ingrata al mio conservo, mi è dato in uso, mi è asservito nel lavoro, è soggetto meco alla caducità e alla servitù della corruzione. Meco geme e meco genera, onde venga l'adozione dei figli e la redenzione del genere umano, onde ancora noi possiamo essere liberati dalla servitù [2].

Egli assiste e loda meco il nostro Autore, e meco dice l'inno al Signore nostro Iddio [3]. Ove maggiore è la bellezza, ivi egli mi è consorte. Ove benedice il sole, ivi benedice la terra, e benedicono meco le piante fruttifere, benedicono i greggi e gli uccelli [4]. Lo incolpa il noc-

(1) Per la parola « celeste » che spesso accompagna il « firmamento » che non sempre è quello del cielo, vedi L. II, 16, nota. Pei « due occhi del cielo » cfr. DANTE, *Purg.*, XX, 132.

(2) *Rom.*, VIII, 21-22: *omnis creatura ingemiscit et parturit usque adhuc... quia et ipsa liberabitur a servitute corruptionis...* Versi citati un po' a memoria dal Nostro che su essi ritorna a n. 31. Affermazione veramente mirabile questa, che anche le cose inanimate partecipino ai gemiti e alle aspirazioni delle animate verso una misteriosa piena libertà futura; libertà dalla servitù del demonio che, dunque, avrebbero incontrato con queste nel peccato; secondo le parole di Cristo che *totus mundus*

sapientiae et scientiae Dei, ut prius inciperent ligna esse quam illa duo mundi lumina et quidam caelestis oculi firmamenti, nisi ut cognoscerent omnes divinae testimonio lectionis terram sine sole posse esse fecundam? nam quae potuit sine sole prima rerum semina germinare potest utique semina accepta nutrire et proprio fotu sine calore solis partus edere.

4. — Hac igitur voce quadam suorum munerum clamat natura: bonus quidem sol, sed ministerio, non inperio, bonus meae fecunditatis adiutor, sed non creator, bonus meorum altor fructuum, sed non auctor. Interdum partus meos et ipse adurit, frequenter mihi et ipse damno est, plerisque me locis indotatam relinquit. Non sum ingrata conservo, mihi est in usum datus, mecum labori est mancipatus, mecum subiectus est vanitati, mecum corruptionis subditus servituti. Mecum congemescit, mecum parturit, ut veniat adoptio filiorum et humani generis redemptio, quo possimus et nos a servitio liberari.

Mecum adsistens laudat auctorem, mecum hymnum dicit Domino Deo nostro. Ubi maior eius est gratia, ibi mecum est ei commune consortium. Ubi sol benedicit, ibi terra benedicit, benedicunt ligna fructifera, benedicunt pecora, benedicunt volucres mecum. In mari posi-

---

positus est in maligno. Aspirazione, d'altronde, confortata da altri luoghi scritturali; e che in parte sarebbe già avvenuta per tutto il mondo anche fisico, nella risurrezione di Cristo secondo lo stesso Ambrogio (cfr. *De fide Resurrectionis: « resurrexit ideo mundus... caelum... terra »*) e che si avvererebbe anche fisicamente secondo San Pietro: *erunt caeli novi et terrae novae...*

(3) *Ps.*, CXLVIII, 3; DAN., III, 62.

(4) Chi non ricorda la poetica menzogna carducciana, sui monaci medioevali, « ovunque il divo sol benediceva — maldicenti? ». Queste parole del Nostro, buon interprete del pensiero cristiano, paiono smentirlo anticipatamente, e non meno poe-

chiero trovandosi in mare e mi desidera, lo schiva il pastore sui monti e si affretta alla mia vegetazione e a' miei alberi onde esserne ombreggiato nella gran calura, e assetato e stanco ricorre alle mie fonti ([1]).

Capo II. — **Sole, Luna, ecc. servi, non sovrani, del giorno e della notte.**

(Cfr. Basilio, *Esamerone*, 117 C, 120 BC, 124)

La Bibbia pure li dice servi.....

5. — Ma, perchè non ti paia scarsa la sola attestazione degli occhi, purifica l'orecchio e accostalo ai celesti oracoli; chè la testimonianza di due o tre testimoni è decisiva ([2]). Senti Iddio che ti dice: *vi siano luminari nel firmamento del cielo per illuminare la terra* ([3]).

Chi dice ciò? Dio lo dice. E a chi mai lo dice se non al Figlio? Onde Dio Padre disse: « Sia il Sole »; e il Figlio fece il Sole; perchè era giusto che il sole del mondo fosse fatto dal Sole di giustizia ([4]). E perciò Questi lo addusse alla luce, questi lo illuminò e Questi gli diede il potere di illuminare. Il sole fu dunque fatto, e perciò esso è servo; poichè fu detto: « fondasti la terra ed essa perdura; per tuo ordine perdura il giorno, poichè ogni cosa serve a Te » ([5]).

E infatti, poichè servo è il giorno, come non sarebbe

---

ticamente. Per lui la terra, anteriore al sole, conviene infatti con questo e con le cose tutte in una grande irradiazione di bene. Cfr. sotto, n. 17.

(1) Non si vorrà credere che tutta la svalutazione del sole, contenuto in questo capo (la quale — si badi — in S. Basilio non esiste) e che prosegue nel seguente, fosse in Ambrogio un puro esercizio retorico; poichè oltre al già detto culto di Mitra di origine persiana, diffuso fra popolo e soldati; anche il gentilesimo romano — ove il sole era divinizzato sotto il nome di Febo Apollo — era ancor tanto diffuso, specie nella nobiltà, da aver generato le due famose lotte del 382 e 384 di Ambrogio con Simmaco, sostenitore questo dell'ara della vittoria nel Senato romano. Ed in par-

tus illum nauta accusat, me desiderat; in montibus illum pastor declinat, ad mea germina, ad meas festinat arbores, quibus exaestuans obumbretur, ad meos fontes sitiens et lassus adcurrit.

Caput II

5. — Sed ne oculorum tibi exiguum videatur esse testimonium, emunda aurem, admove eam caelestibus oraculis; duobus enim et tribus testibus stat omne verbum. Audi dicentem: *fiant luminaria in firmamento caeli ad inluminationem terrae.*

Quis hoc dicit? Deus dicit. Et cui dicit nisi Filio? Deus ergo Pater dicit: 'fiat sol', et Filius fecit solem; dignum enim erat, ut solem mundi faceret sol iustitiae. Ipse ergo eum in lumen adduxit, ipse eum inluminavit, Ipse ei donavit fundendi luminis potestatem. Factus est ergo sol; ideo et ipse servit, quoniam dictum est: *fundasti terram, et permanet; dispositione tua permanet dies, quoniam universa serviunt Tibi.* Etenim cum dies serviat, quomodo non servit sol, qui factus est in potestatem diei? Quomodo non

---

ticolare pagani ed avversari di Ambrogio erano vari grandi ministri della Corte. E a ciò si aggiungeva in lui la tenace letterale convinzione di una « luce del giorno » indipendente da quella del sole, e stata creata prima di questa, come vedremo nel seguente capitolo, dal che tutto si comprende che, pur ammettendone i benefizi, il Nostro insista tanto nella sua critica solare, apparentemente così strana.

(2) *II Cor.*, XIII,

(3) *Gen.*, I, 14.

(4) Mal., IV, 2.

(5) *Ps.*, CXVIII, 90, seg.

servo il sole che fu fatto in potere del giorno? e come non sarebbe serva la luna e le stelle che furono fatte in potere della notte? [1]. Infatti quanto più il Creatore donò loro di bellezza — cosicchè l'aria risplende più del solito e il giorno luce più sereno per la chiarezza del sole; e le tenebre della notte sono illuminate dal fulgore della luna e delle stelle e il cielo sfavilla di tali ignei luminari come coronato di fiori, tanto che tu lo crederesti dipinto di un giardino in fiore e risplendente di vive ghirlande di rose fragranti [2] — quanta più bellezza, dico, ad essi fu data, tanto più essi sono debitori. Poichè di più è debitore colui a cui più si dà in consegna [3]. E di qui il Sole bene fu chiamato da molti ornamento del cielo, di cui preziosa collana siano le stelle.

6. — Ma [4], affinchè comprendiamo che la fertilità del suolo non si ascrive al calore del sole ma alla liberalità divina, il Profeta dice: «tutte le cose attendono che tu dia loro a tempo il cibo; per tuo dono esse raccoglieranno, per l'aprirsi della tua mano tutte si riempiranno di bene» [5]; e più sotto: «emetti il tuo alito e saranno create e rinnoverai la faccia della terra» [6]; e nel Vangelo: «guardate gli uccelli del cielo come non seminano e non mietono e il vostro Padre celeste li pasce» [7]. Onde davvero non il sole o la luna sono autori della fecondità; ma Dio Padre

---

[1] Cfr. *Ps.*, CXXXV, 8, seg. Nota che Ambrogio dice «fu fatto» e non «fu creato» (n. 1 nota 1). E più nota che l'accusativo del testo scritturale *in potestatem diei... noctis* farebbe tradurre — più conforme alla verità naturale — che il sole fu fatto «a dominio del giorno... la luna a dominio della notte»; essendo il sole che effettivamente fa il giorno e non viceversa. Tanto più che al Salmo CIII che Ambrogio citerà al n. 7, la Volgata dice: *fecit solem ut praeesset diei, et lunam ut praeesset nocti*. Ma ciononostante noi abbiamo dovuto considerare l'accusativo come un ablativo, e tradurre in ambo i casi «in potere». Perchè così, per i suoi scopi soprannaturalistici e per la sua idea della precedenza e indipendenza del giorno dal sole, la intende Ambrogio come vedremo fra breve al n. 7, ove pure trae a tale senso il testo di tale Salmo CIII, anteriore alla Volgata. E ciò sebbene più avanti (n. 24) citi un pensiero diverso di

servit luna et stellae, quae factae sunt in potestatem noctis? Etenim quanto maiorem his gratiam Creator donavit, ut aer solito amplius solis claritate resplendeat, dies serenius luceat, noctis inluminentur tenebrae per lunae stellarumque fulgorem, caelum velut quibusdam floribus coronatum ita ignitis luminaribus micet, ut paradiso putes vernante depictum spirantium rosarum vivis monilibus renidere, quanto igitur amplius his decoris videtur esse conlatum, tanto amplius debent; cui enim plus committitur plus debet. Et ideo bene a plerisque ornamentum caeli est nuncupatum, eo quod sit stellarum monile pretiosum.

6. — Atque ut sciamus quia fertilitas terrarum non calori solis ascribitur, sed divinae indulgentiae deputatur, ait Propheta: *omnia a te expectant, ut des illis cibum in tempore; dante te eis colligent sibi, aperiente te manum tuam universa implebuntur bonitate* et infra: *emitte spiritum tuum, et creabuntur et renovabis faciem terrae* et in Evangelio: *considerate volatilia caeli, quia neque serunt neque metunt, et Pater vester caelestis pascit illa.* Non ergo sol aut luna fecunditatis auctores sunt, sed Deus pater

---

altri; e paia quasi transigere per un primato del sole e della luna sul giorno e la notte, almeno (diremmo noi) in quanto ne sono i più cospicui servitori... (vedi).

(2) Irresistibilmente viene in mente la «riviera di luce» dantesca fra le due rive «dipinte di mirabil primavera» (*Par.*, XXX, 60).

(3) Luc., XII, 48.

(4) Nel testo *autem;* ma certo con senso di contrasto. (Cfr. 1, nota 4).

(5) *Ps.*, CIII, 27 seg.

(6) *Ivi*, 30 (forse il testo scritturale *spiritum tuum* significherebbe «il tuo alito» ma traduco «il tuo spirito», come è più probabile che intendesse tal testo Ambrogio.

(7) Matth., VI, 26.

per mezzo del Signore Gesù a tutti imparte tale liberale attitudine [1].

7. — E bellamente il Profeta ci spiega il senso di quelle sue parole: « Iddio fece il sole in potere del giorno, e la luna in potere della notte » [2]. Infatti nello stesso salmo centesimoterzo detto sopra, scrisse: « Dio fece la luna soggetta ai tempi; da lui il sole accettò il suo tramonto » [3]. Poichè, da quando il giorno cominciò a compiere le sue ore, il sole riconosce il tramonto come proprio debito. Onde il sole è veramente in potere del giorno e la luna in potere della notte, essa che si trova costretta ad obbedire alle vicende dei tempi ed ora si riempie di lume ed ora se ne svuota [4].

... *forse anche come simboli di Cristo e della Chiesa.*

E ciò sebbene molti sembrino intendere questo passo simbolicamente di Cristo e della Chiesa; in quanto Cristo riconobbe il tempo della sua passione corporea, quando disse: « Padre, venuta è l'ora: illustra il tuo Figlio » [5] onde dare con tale tramonto suo a tutti la vita eterna la quale era minacciata dal tramonto di eterna morte; e anche la Chiesa ha i suoi tempi di persecuzione e di pace. Poichè essa sembra venir meno come la luna, ma meno

---

[1] Come si vede, perdura sempre nel Nostro l'equivoco visto tante volte fra Dio, autore primo delle cose, e le virtù naturali e immanenti inseparabilmente — nel caso che esistano — a queste ultime: in filosofia scolastica si direbbe fra la *Natura naturans* e *la natura naturata*, le quali collaborano come causa prima e cause seconde in tutti i fenomeni. Non essendo ancora giunto a questa distinzione così semplice, il Santo sospetta che la fertilità attribuita al sole, possa esser detratta a Dio. E di qui le perpetue distinzioni e anche un poco le contraddizioni tra cui si divincola da due capitoli. Dico anche un po' le contraddizioni: perchè sopra ha concesso alla terra come primo coefficiente e al sole come suo aiuto quella forza produttiva o fecondativa che qui loro nega; senza giungere a fissare in una formola perentoria e sintetica (quella appunto da noi ricordata or ora) in che senso la affermi e in che senso la neghi. Difetti però questi, che si spiegano e si compatiscono un poco per l'infanzia di metodo

per Dominum Iesum omnibus liberalitatem fertilitatis inpertit.

7. — Pulchre autem exposuit nobis Propheta quid sit quod ipse ait quia *fecit Deus solem in potestatem diei et lunam in potestatem noctis*. Nam in ipso psalmo centesimo tertio, de quo supra diximus, scripsit: *fecit lunam in tempora, sol agnovit occasum suum*. Cum enim dies horas suas complere coeperit, sol debitum sibi agnoscit occasum. Est ergo in potestate diei sol et luna in potestate noctis, quae temporum vicibus oboedire conpellitur et nunc impletur lumine atque vacuatur.

Licet plerique hunc locum mystice de Christo et ecclesia videantur accipere, quod agnovit Christus proprii corporis passionem, qui ait: *Pater, venit hora; clarifica Filium tuum*. Ut illo occasu suo omnibus donaret vitam aeternam, qui perpetuae mortis urguebantur occasu, et ecclesia tempora sua habeat, persecutionis videlicet et pacis. Nam videtur sicut luna deficere, sed non deficit. Obumbrari

---

in cui volgeva ancora la filosofia cristiana; ed in parte per lo scopo non tanto filosofico illustrativo dei due aspetti del problema quanto edificante e illustrativo del suo solo aspetto religioso.

(2) *Ps.*, CXXXV, 8.

(3) *Ps.*, CIII, 19. (Cfr. 5 n. 5; e L. VI, 67).

(4) Vedi ancora 5, nota 5. Veramente il tempo, concettualmente, è determinato dal succedersi dei fenomeni (nel caso nostro dai moti lunari) e non già li determina. Ma Ambrogio resta fedele al suo pensiero che crede scritturale, dell'informarsi dei corsi astrali al corso del giorno e ad una regola di tempo preesistente in sè, e non viceversa. Vedi tuttavia anche qui qualche sua esitazione o forse imbarazzo pratico al n. 24.

(5) JOAN., XVII, 1.

non viene; può oscurarsi, non può spegnersi; allorchè nelle persecuzioni è sminuita dalla diserzione di alcuni onde accrescersi della confessione dei martiri e illustrandosi con le vittorie del sangue versato per Cristo, effondere più largamente in tutto il mondo il lume della sua divozione e della sua fede ([1]).

Infatti la luna diminuisce di lume, non di massa, quando ad ogni mese sembra spogliare la sua luce, per riprenderla ad imprestito dal sole ([2]): il qual fenomeno è facile a rilevare quando l'atmosfera è pura e trasparente e nessuna nebbia le passa avanti e la rende caliginosa. Poichè anche allora il disco lunare rimane completo, sebbene non brilli in tutto come in una parte, ed è della stessa grandezza di quando è tutto pieno di luce; sebbene per certa ombra paia vedovato del lume suo. Onde i suoi corni poi rifulgono, perchè il suo corpo si svolge a disco e traspare appena per la luce evanescente della parte rimanente ([3]).

Capo III. — **Due Luci: diurna e solare. Due nemici: Luce e Tenebre.**

(Cfr. Basilio, *Esamerone*, 124)

Obbiezione e risposta.

8. — Può tuttavia sorprenderci la frase: « vi siano luminari per illuminare la terra, i quali distinguano il giorno dalla notte »: poichè già sopra, creando la luce, aveva detto:

([1]) Come si vede, l'esegesi letterale non fa mai dimenticare al nostro quella mistica che anzi è lo scopo della prima. Certo questa constatazione del crescere della Chiesa sotto le apparenti oppressioni, già accennato al L. III, 3 e ritornante in questo stesso al c. 32, era una delle più confortanti pei Padri come del resto fu pei cristiani in ogni tempo.

([2]) Allude al tempo del novilunio, e più al momento in cui comincia il primo cenno di menisco della luna crescente: chi allora guardi la luna per cielo terso vede anche

potest, deficere non potest, quae aliquorum quidem in persecutionibus discessione minuitur, ut martyrum confessionibus impleatur et effusi pro Christo sanguinis clarificata victoriis maius devotionis et fidei suae toto orbe lumen effundat.

Namque luna luminis inminutionem habet, non corporis, quando per vices menstruas deponere videtur suum lumen, ut mutuetur a sole, quod facile puro aere atque perspicuo, quando nulla eam obducta nebula caligantem facit, colligi potest. Orbis enim integer manet lunae, etsi non similiter totus ut pars eius effulgeat, et qualis videri solet, cum plenus est luminis, talis est magnitudine, sed per umbram quandam lumine suo viduatus adparet. Et inde cornua eius refulgent, quia corpus eius in orbem diffunditur et velut deficiente portionis luce insinuatur.

Caput III

8. — Movere autem potest quod ait: *fiant luminaria ad inluminationem super terram, quae discernant inter diem ac noctem*, quia et supra iam, ubi lumen fecit, dixerat: *sepa-*

---

la parte scura sua lievemente illuminata specie agli orli quasi ad attestare che essa brilla solo in parte ma sussiste tutta intera.

(3) La maggior luce degli orli lunari si spiega oggi pel ripiegarsi della luce (che illumina nel novilunio la faccia lunare a noi opposta) intorno agli ostacoli. Ciononostante le ultime righe del testo non sono chiarissime: e la nostra non è che una interpretazione probabile.

«separò Iddio la luce dalle tenebre, e della sera e del mattino si fece un giorno» (1).

Ma pensiamo che altro è la luce del giorno altro quella del sole, della luna e delle stelle; perchè il sole stesso co' suoi raggi sembra aggiungere fulgore alla luce del giorno come si vede all'alba od al tramonto di questo. Poichè prima del sole il giorno luce bensì, ma non rifulge; come risplende anche vieppiù col sole al meriggio (2). Verità, questa, mostrata anche dal Profeta quando dice: «e condurrà fuori come lume la tua Giustizia e il tuo giudizio come un meriggio» (3); poichè egli non paragonò la giustizia del Santo non solo alla luce in genere, ma anche alla luce meridiana.

Vi sono proprio due Luci e relativi effetti.

9. — Ed ancora Iddio volle che non vi fosse solo un segno ma due per distinguere il giorno dalla notte; sì che la luce e il sorgere del sole distinguano fra il passare della notte e il nascere del giorno, e parimenti lo svanire della luce e il sorgere delle stelle distinguano fra il tramonto del giorno e il sorgere della notte (4).

Infatti, tramontato il sole, restano tuttavia delle reliquie del giorno fino a che le tenebre ricoprano la terra e solo

---

(1) *Gen.*, I, 4. Cfr. l. I, n. 34 ove però sorvola su questa divisione forse per-
chè essa tornava qui. (E dal duplicato delle luci, diurna e solare, non era facile deci-
dere come le divisioni nei due casi s'accordassero).

(2) Sono idee già accennate sopra. Il Santo dunque — fedele al senso letterale
biblico — crede che effettivamente vi siano due luci: quella del giorno creata prima,
più pallida, più fredda, ma non infeconda, ecc.; e questa del sole più fulgida, più calda,
aiutante la fecondità, ma creata dopo, e in questo senso inferiore alla precedente, e
pigliante da essa norma di tempi e di attività. Certo più nessuno sosterrebbe il let-
teralismo del *Genesi* fino a tal punto. Pel caso nostro basti citare S. Tomaso che dice
(I, q. 67, 4 ad 2) *Est dicendum quod illa lux* (del 1° giorno) *fuit lux solis, sed adhuc
informis, quantum ad hoc quod iam erat substantia solis, et habebat virtutem illumina-
tivam in communi; sed postmodum* (nel 4° giorno) *data est ei specialis et determinata
virtus ad particulares effectus.* Per tutte le questioni del genere però, passate fra con-

ravit Deus inter lucem et tenebras. Et factus est vesper et factum est mane, dies unus.

Sed consideremus quia aliud est lumen diei, aliud lumens solis et lunae et lumen stellarum, eo quod sol ipse radiis suis fulgorem diurno lumini videatur adiungere, quod vel ortus diei potest prodere vel occasus. Nam ante solem lucet quidem, sed non refulget dies, quia amplius quoque meridiano sole resplendet. Quod ostendit propheta dicens: *et educet sicut lumen iustitiam tuam et iudicium tuum sicut meridiem.* Non solum enim lumini, sed etiam meridiano lumini sancti iustitiam comparavit.

9. — Deinde non solum unum signum, sed etiam duo voluit esse diurnae discretionis atque nocturnae, ut et lux discretionem faciat et solis exortus et iterum lucis defectus et stellarum ortus inter occasum diei distinguat et noctis exordium.

Nam ubi occiderit sol, manet tamen adhuc aliquid reliquiarum diei, donec tenebrae terram operiant, et tunc

---

cordisti o meno della parola biblica e della scienza positiva, e le attuali loro conclusioni teoriche o pratiche, e che non sta a noi qui di esporre, si vedano i Trattati e gli studi speciali (tra l'altro un recente... molto largo articolo di *Perfice munus* di Torino, marzo 1935).

(3) *Ps.*, XXXVI, 6.

(4) Come si vede il Santo nella questione attuale, che è certo delle sue più caratteristiche non è solo esegeta letterale ma consequenziario. Rilevate nel *Genesi* le due luci, ora vuol vederne la prova anche nel fatto naturale di una luce diurna che compare anche avanti sorto e permane anche dopo scomparso il sole (luce che oggi sappiamo *diffusa* da questo stesso all'infuori della luce *diretta*) e in altri testi e fatti scritturali messi, al solito, a pari dei naturali, perchè per lui una sola volontà *diretta* divina presiede ad entrambi.

allora sorgono la luna e le stelle. Quanto alla notte poi la cosa è evidente; perchè l'estensione sua è attestata dalla luce della luna e delle stelle, il cui fulgore invece di giorno è coperto affatto dal sorgere del sole. E quanto al giorno la stessa incandescenza del sole basta ad avvertirci della diversa natura della luce diurna e della luce solare, dissimili fra loro perfino nel colore. Poichè l'aspetto più semplice della luce è di illuminare; ma invece il sole non solo ha forza d'illuminare, ma anche di riscaldare [1]; essendo desso igneo, e il fuoco avendo virtù di illuminare e di bruciare.

Onde Iddio, volendo mostrare a Mosè un portento dell'operazione sua che ne infiammasse l'affetto nel credere e ne provocasse lo slancio nell'obbedire, si fece vedere nel fuoco del roveto [2]; in modo però che il legno non bruciasse e solo apparisse splendente in aspetto di fuoco. Cosicchè si attuava un effetto del fuoco senza l'altro: si attuava quello dell'illuminare, non quello del bruciare. E di qui lo stupore di Mosè, perchè contro la sua natura il fuoco non bruciava il roveto, mentre suole bruciare anche materie ben più solide. Ma gli è che il fuoco del Signore suole illuminare e non già bruciare.

10. — Tu dirai: ma allora come mai sta scritto: «Io sono fuoco consumante»? [3]. E l'avvertimento è a proposito; poichè il fuoco divino non suole consumare che i peccati. E nella retribuzione dei meriti noi vediamo anche la sua natura che è di illuminare i giusti e consumare gli empi. E cioè esso non già brucia quelli che illumina, nè illumina

---

(1) Isid., *De nat. rer.*, XV, 2.
(2) *Ex.*, III, 2.

luna oritur et stellae. Et de nocte quidem aperte liquet, quia lunae et stellarum inluminatio noctis spatia testantur, siquidem per diem fulgorem illum lunarem stellarumque omnium sol exortus abscondit. De die autem vel ipsa solis flagrantia docere nos potest diversam diurni luminis et solis esse naturam et ipsam esse speciem discolorem. Simplex enim lucis est species, ut lumen praebeat: at vero sol non solum virtutem inluminandi habet, sed etiam vaporandi; igneus est enim, ignis autem et inluminat et exurit.

Unde Deus volens Moysi ostendere suae operationis miraculum, quo Moyses ad oboediendi studium provocaret atque ad fidem inflammaret eius adfectum, in igne visus est in rubo, et rubus non exurebatur, sed tantum splendere ignis specie videbatur. Alterum igitur munus ignis vacabat, alterum operabatur. Vacabat exustionis vis, operabatur inluminationis. Ideo stupebat Moyses, quia contra naturam suam ignis non exurebat rubum, qui etiam vehementiorem materiem consuevit exurere. Sed Domini ignis inluminare solet, exurere non solet.

10. — Ac forte dicas: quomodo scriptum est: *Ego sum ignis consumens?* Bene admonuisti: non solet consumere nisi sola peccata. In retributionibus quoque meritorum colligimus divini ignis naturam, ut alios inluminet, alios exurat, inluminet iustos, exurat impios. Non eosdem quos

---

(3) *Deut.*, IV, 24.

quelli che brucia; ma la sua illuminazione è inestinguibile a godimento dei buoni, e il suo abbruciamento è veemente a castigo dei peccatori (1).

Luce e tenebre si escludono. Notte, ombra della Terra.

11. — Ma ritorniamo alla distinzione del giorno e della notte. Quando sorge la luce del giorno, fugge la notte; e quando parte la prima, cala la seconda. Poichè non vi è società alcuna fra la luce e le tenebre; avendo ciò stabilito, come «legge naturale», il Signore nella sua prima operazione. Infatti quando Egli fece la luce, fece anche la distinzione fra la luce e le tenebre. E ciò a tal punto che anche di giorno, e raggiando già il sole sulla terra, noi vediamo l'ombra di un uomo o di un virgulto qualsiasi allontanarsi dalla luce (2); cosicchè al mattino essa si rivolge verso sera, e alla sera si ritorce verso mattina; a mezzogiorno inclina verso mezzanotte; senza confondersi nè mischiarsi mai con la luce ma bensì ritirandosene e fuggendone. E così anche la notte sembra ritirarsi davanti al giorno e sottrarsi alla sua luce; poichè, come dimostrarono i competenti, superiori a noi di età o di ufficio, essa non è altro che l'ombra della terra (3).

---

(1) Vale a dire: il fuoco dell'Inferno — a cui certo allude — brucia senza illuminare, come la luce del paradiso illumina senza bruciare. Fisicamente l'esistenza di «calore oscuro» e di «luce fredda» è oggi più che certa, ritenendosi anzi calore e luce due forze distinte, benchè spesso unite e convertibili fra loro. Solo, l'Autore intese valersene a confermare la sua distinguibilità fra luce diurna e solare; che è altra cosa, e vorrebbe distinguere l'atto dalla sua fonte.

(2) VIRGILIO, *Eneide*, IX, 461. Per la spiegazione che segue cfr. ISIDORO, *De natura rerum*, XXVIII, 1-2.

(3) **Concessioni ambrosiane alle leggi sperimentali ed extrabibliche.** Sorprendente pei tempi questa spiegazione della notte come ombra proiettata dalla terra stessa. Ma più sorprendente vedere come, ciononostante, egli qui stesso e al n. 9 ecc. paia concepire ancora tale ombra, o insomma in genere le tenebre, la notte, come una cosa reale opposta alla luce e non già come una semplice

inluminat exurit et quos exurit inluminat, sed inluminatio eius inextinguibilis est ad perfunctionem bonorum, exustio vehemens ad supplicium peccatorum.

11. — Sed revertamur ad discretionem diei ac noctis. Oriente diei lumine nox fugatur, decedente die nox funditur. Non est enim luci societas ulla cum tenebris, siquidem naturali lege hoc Dominus in prima operatione constituit. Etenim quando lumen fecit, et discretionem fecit inter lucem et tenebras. Denique in ipso die iam sole infuso terris videmus umbram vel hominis vel virgulti alicuius a lumine separari, ut mane ad occasum derigatur, vesperi retorqueatur in orientem, meridianis horis in septentrionem inclinet, lumini tamen non confunditur atque miscetur, sed cedit et refugit. Similiter et nox cedere videtur diei et se ab eius lumine declinare; est enim, ut peritiores probaverunt, qui nobis vel aetate vel munere praecurrerunt, umbra terrae.

---

privazione di questa appunto in causa del corpo che la intercetta. Si capisce di qui come alla osservazione ancora più fine e sorprendente che segue sulla pittura, e l'arte di rivelarla con le ombre, e quindi col chiaroscuro, egli dia una portata più oggettiva di quella che non abbia nel linguaggio stesso dei pittori: quasi che quelle ombre sieno realtà non meno positiva del corpo, e con diritto naturale non meno di esso ad essere ritratte. Non escluderei che questa opposizione fisica reale fosse in lui un'eco di quella, reale davvero, fra luce e tenebre spirituali, Dio e satana, ecc., di cui la Scrittura è piena, e di cui abusarono anche alcune eresie che Ambrogio stesso ha già confutate nel L. I, n. 18. — Pel contrasto fra sole ed ombra, v. pure n. 23.

Ma, tornando alla notte come ombra della terra, accennata or ora dal Santo, interessa qui ancor più un'altra constatazione. Ed è che egli il quale finora professò di non ammettere alcuna verità importante religiosa, morale, e neppure cosmica, se non affermata o almeno implicita nella Bibbia, e di diffidare quindi di ogni prin-

Infatti l'ombra aderisce e si attacca naturalmente al corpo; tanto che anche i pittori cercano di esprimere le ombre dei corpi da loro dipinti, e affermano essere dovere dell'arte non trasandare le leggi di natura e si tiene quasi per un prevaricatore del diritto naturale colui la cui pittura non getti anche la propria ombra. E pertanto come di giorno, capitando un corpo di fronte al sole, dalla parte onde è respinta la luce si forma l'ombra; così ancora al calare del giorno, opponendosi al lume diurno o solare la terra, ne resta oscurata l'aria. E di qui si capisce che la notte è prodotta dall'ombra della terra.

Capo IV. — Gli Astri come «Segni» e le pratiche astronomiche.

(Cfr. Basilio, *Esamerone*, 125 A, 128, 129, 132, 133)

Certo gli Astri sono segnali divini.

12. — Fece dunque, Iddio, il sole, la luna e le stelle e prefisse loro misure di tempo: al sole tempi diurni, alla luna e alle stelle tempi notturni; onde quello accresca la bellezza del giorno, queste illuminino l'ombra e le tenebre «*e stiano a Segnali* e a distinzione dei tempi dei

---

cipio od induzione puramente scientifica (vedi *passim* libri precedenti e spec. L. III, 8) qui invece paia ricredersi, accettando con lode una tale opinione puramente scientifica dai più competenti (*peritiores*). La quale accettazione farà di nuovo per altri punti di fisica ai n. 26, 29, 30, 34 ecc., e ancora L. V, 6, 12, 26; VI, 70 sia discutendone egli stesso sperimentalmente, sia di nuovo riferendosi ai periti, e periti «dotti e cristiani», ecc. Quale la spiegazione di un tale fenomeno? In verità gli è che del sapere sperimentale, insito nelle cose, non si può a lungo far senza. Ed egli stesso deve per tutto nell'Opera valersi di induzioni e di ragionamenti particolari, almeno per chiarire i dati fondamentali che la Bibbia gli offriva. Il che equivaleva bene a dire che il valore del ragionamento in se stesso, sconfessato per un verso, tornava per l'altro. Ed il vero è che l'anima ambrosiana, sommamente *pratica*, ma non coadiuvata ancora dalle posteriori distinzioni della filosofia cristiana, si trovava inconsciamente a dibattersi per tutto fra due *positivismi:* quello biblico e reli-

Naturaliter enim umbra corpori adhaeret atque adiungitur, adeo ut etiam pictores umbras corporum quae pinxerint nitantur exprimere idque artis esse adserant non praetermittere vim naturae, et quasi naturalis iuris praevaricator habeatur cuius pictura non etiam umbram suam exprimat. Ergo sicut in die, cum e regione solis aliquod corpus occurrit, ex ea parte qua lumen repercutitur umbra subsistit; sic, cum decedente die e regione luminis eius aut solis terrae obiectus occurrit, obumbratur aer. Unde liquet quod noctem faciat umbra terrarum.

Caput IV

12. — Fecit ergo solem et lunam et stellas et praestituit illis mensuras temporum, soli diurnas, lunae et stellis nocturnas, ut iste augeat diei gratiam, illae umbram tenebrasque inluminent *et sint in signa et in tempora et in dies*

---

gioso che gli stava più a cuore fino al letteralismo, e quello scientifico e sperimentale, insopprimibile dalla vita, nonchè dal progresso e dal buon senso. E fra i due egli non pare trovar mai — almeno in questo libro — il vero accordo; limitandosi, per maggior sicurezza e quasi per istinto pastorale, a dar sempre posto al primo, anche letteralmente inteso, ove il prestigio divino, od anche solo la pietà religiosa gli paresse soffrire dal secondo. E ciò fino a disdire per esempio i suddetti « dotti cristiani », per pura considerazione pia, a riguardo dei rapporti fra luna e clima che pure altrove ammette (vedi sotto: n. 30) o a burlarsi, o indignarsi per puro amore di mistero e timore di superbia umana, dei geometri misuratori della terra o dello spazio, come di cosa temeraria e poco meno che sacrilega ed impossibile » (vedi L. V, 86; VI, 78: nel quale ultimo luogo proprio riparla dell'ombra notturna proiettata dalla terra, nonchè delle misure della terra stessa, delle eclissi, ecc., che dai « geometri » erano state osate.

giorni e degli anni» ([1]). Il sole e la luna con le stelle si dividono a pari misura i tempi e ne stanno a segnali.

Non possiamo negare che dal sole e dalla luna dei segnali provengano; poichè il Signore ha detto: «e vi saranno segnali nel sole nella luna e nelle stelle» ([2]); e agli Apostoli che domandavano un segno della sua venuta rispose: «il sole si oscurerà e la luna non darà la sua luce, e le stelle cadranno dal cielo» ([3]). Questi disse essere i segnali della futura consumazione. Ma noi dobbiamo porre un congruo limite alla nostra ansia del sapere ([4]).

Ma non nel senso astrologico: moralmente dannoso e contrario a fatti notissimi.

13. — Infatti alcuni tentarono perfino di spiegare (dagli astri) le qualità delle nascite, e l'avvenire di ognuno che nasce, sebbene un tale pronostico non solo sia vano ma anche inutile a chi lo domanda e impossibile a chi lo promette.

Che vi è infatti di più inutile che persuadersi di essere quale si è nato? ([5]). Cosicchè nessuno più dovrebbe mutar vita nè stato nè costumi, ma restare alla persuasione suddetta; senza che si possa lodare l'individuo onesto, o condannare il disonesto il quale — a giudizio di costoro — non fa che rispondere alla necessità portata dalla sua nascita. E allora come mai il Signore propose

---

([1]) *Gen.*, I, 14. Il testo non ha «a distinzione» ma solo *et sint in signa et in tempora et in dies et in annos*. E potrebbe forse meglio tradursi direttamente «e servano a segnali dei tempi ecc.». Ma Ambrogio, meticoloso osservatore delle parole, vede quella di «signa» come esprimente una funzione a sè e che tratta in questo capitolo, diversa da quella di distinguere, o piuttosto di aiutar a distinguere (vedi 21, 24), i tempi ecc. che tratta nel capitolo seguente. Onde dobbiamo seguire il suo senso.

([2]) Luc., XXI, 25.

([3]) Matth., XXIV, 29.

([4]) Accennammo già quante sfumature di sensi la parola *cura* (come la parola

et in annos. Divisa tempora habent paresque mensuras pro mensuum vicibus sol et luna cum stellis et sunt in signa.

Non possumus negare quod ex sole et luna signa aliqua conligantur; nam et Dominus dixit: *et erunt signa in sole et luna in stellis* et quaerentibus Apostolis signum adventus eius respondit: *sol obscurabitur et luna non dabit lumen suum et stellae cadent de caelo*. Haec dixit fore signa futurae consummationis, sed conveniens debet curae nostrae mensura servari.

13. — Denique nonnulli nativitatum temptaverunt exprimere qualitates, qualis futurus sit unusquisque qui natus sit, cum hoc non solum vanum, sed etiam inutile sit quaerentibus, inpossibile pollicentibus.

Quid enim tam inutile quam ut unusquisque persuadeat sibi hoc esse quod natus est? Nemo ergo debet vitam suam statum moresque mutare et niti quo melior fiat, sed in ea persuasione manere, neque probum potes laudare nec condemnare inprobum, qui necessitati nativitatis suae respondere videatur. Et quomodo Dominus aut bonis

---

gratia ed altre) già per sè oscillanti anche nei classici, abbiano preso in Ambrogio. Il senso qui da noi datole pare il solo in correlazione con le domande precedenti degli Apostoli, già indiscrete, e con le curiosità anche più indiscrete degli Astrologi, che sta per biasimare.

(5) Si badi alla finezza di questa osservazione: se noi nasciamo necessitati dal destino, è inutile cercare di che necessità si tratti; tanto essa avrà luogo da sè e la vedrai. Il cercarla sarebbe già una contraddizione e segno di libertà. Senonchè qui la parola « inutile » ha, in più, senso di dannoso moralmente, come mostrerà subito e ripeterà anche più avanti: n. 17, 19...

premi ai buoni, e pene ai cattivi, se la condotta è determinata dalla necessità e la pratica della vita dal corso delle stelle? E che cosa è se non uno spogliare l'uomo dell'umanità sua, quando più nessuna efficacia si lascia ai costumi, all'educazione, all'iniziativa personale? ([1]).

Quanti mai noi vediamo strappati ai delitti e ai peccati e cambiati in meglio? Gli Apostoli non furono già redenti e da peccatori associati (a Gesù) al momento della loro nascita; ma bensì furono santificati dalla venuta di Cristo, e redenti dalla morte nell'ora della Passione del Signore. Quel ladro condannato che fu crocifisso con Gesù non passò all'eternità del paradiso per beneficio della sua nascita, ma per confessione della sua fede ([2]). Giona non fu precipitato in mare in forza della sua nascita, ma per la colpa di aver dissimulato la predizione divina; e il cetaceo, che lo inghiottì, lo rivomitò a simbolo di un futuro mistero e lo riservò per merito della sua grazia profetica ([3]). Pietro, già prossimo ad esser ucciso, fu liberato dal carcere dall'Angelo di Cristo, non dalla disposizione delle stelle ([4]). Paolo fu convertito dalla cecità e, quando fu ferito dalla vipera e fu vittima del naufragio, non fu salvato da medicine di nascita, ma da meriti di devozione ([5]).

E che diremo di quelli che, per le preghiere dei precedenti, risorsero da morte? ([6]). Furono essi richiamati a vita dalla propria nascita o dalla bontà degli Apostoli? Che bisogno v'era di darsi a digiuni e a pericoli, se potevano pervenire dove volevano per semplice virtù di

---

([1]) L'osservazione è di CICERONE, *De fin.*, V, 35; e di FILONE, *De Provvid.*, I, 88. Ma tutto l'argomento è il grande argomento cristiano che condanna il determinismo in nome della morale, del merito e del progresso che sono fra le più grandi doti umane, che noi vediamo in più necessarie socialmente, ecc. Sulla libertà, vedi già in Ambrogio, L. I, 31; con l'esigenza dell'« iniziativa personale » egli chiuderà anche questo lungo capitolo.

praemia proposuit aut inprobis poenas, si facit necessitas disciplinam et conversationem stellarum cursus informat? Et quid est aliud quam hominem de homine exuere, si nihil moribus, nihil institutioni, nihil studiis derelinquitur?

Quam multos videmus ereptos criminibus atque peccatis in meliorem statum esse conversos! redempti sunt Apostoli et congregati ex peccatoribus non utique nativitatis suae hora, sed Christi eos sanctificavit adventus et hora dominicae passionis redemit a morte. Latro damnatus ille, qui est cum domino crucifixus, non beneficio nativitatis suae, sed fidei confessione ad paradisi aeterna transivit, Ionam in mare non vis nativitatis, sed dissimulatae divinae praedictionis praecipitavit offensa eundemque cetus excipiens ad indicium futuri mysterii post triduum revomuit et propheticae merito gratiae reservavit. Petrum de carcere imminenti morte perimendum Angelus Christi, non stellarum series liberavit. Paulum caecitas convertit ad gratiam et percussum a vipera turbatumque naufragio non remedia nativitatis, sed devotionis merita servarunt.

Quid de illis dicimus qui eorum precibus, cum fuissent mortui, resurrexerunt? Utrum illos sua nativitas an apostolica gratia revocavit? Quid opus fuit, ut ieiuniis se periculisque committerent, si quo volebant nativitatis bene-

---

([2]) Luc., XXIII, 42 seg.
([3]) Ion, I, 2 e seg.; II, 1 e seg. (Per il ricordo di Giona in questa predicazione cfr. L. V, 35, nota).
([4]) *Act.*, XII, 7.
([5]) *Act.*, IX, 8.
([6]) *Act.*, IX, 40.

nascita? Ma gli è che se ciò avessero creduto, mentre stavano ad aspettare la necessità dei fati, mai sarebbero giunti a tanta grazia. Onde una simile persuasione è inutile.

... praticamente poi è incontrollabile con gli oroscopi.

14. — E che dire poi dell'impossibilità sua? Infatti — dando qualche saggio delle dispute di costoro, non per approvarle ma per rintuzzarle — essi dicono che l'influenza della nascita è grande, ma che essa va colta in certi momenti determinati, perchè non cogliendola in essi appuntino, ne viene una grande differenza. Tantochè di un sottile e minuto attimo dista la nascita del meschino e del potente, dell'indigente e del ricco, dell'innocente e del delinquente, e spesso in un'ora medesima nasce chi è destinato a vita longeva e chi morrà nella prima puerizia, se per poco le altre circostanze sono varie e si differenziano anche di un punto.

Ma ci rispondano come possano ciò riscontrare. Supponiamo il parto d'una donna: la prima a conoscerlo è certo l'ostetrica: essa sta in ascolto del vagito da cui si conosce la vita del neonato, osserva se sia maschio o femmina. Quanti momenti ammetti che passino fra questi atti? Supponi preparato un Matematico (1). Può un uomo assistere ad un parto? Mentre l'ostetrica lo fa chiamare, e il Caldeo ode, e trae l'oroscopo (2), i fati del neonato hanno già cambiato strada: si domanda di uno e viene in esame la genitura di un altro.

---

(1) È noto che con tal nome si facevano chiamare gli Astrologi, i quali ostentavano di indovinar dalle stelle il futuro mediante calcoli matematici, e quindi con boriosa sicurezza. Contro essi molti Padri trattarono e molti Concili legiferarono. Diminuiti col trionfo del Cristianesimo, erano ripullulati con Giuliano l'Apostata in Alessandria, ove si fecero anche accusatori di Atanasio, e dappertutto; cfr. Sant'Agostino, *Confess.*, L. VII. S. Leone P., *Epistula ad Turibium*, ecc.; e vedi anche

ficio poterant pervenire? Quod si credidissent, dum expectant fatorum necessitatem, numquam ad tantam gratiam pervenissent. Inutilis igitur ista persuasio.

14. — Quid quod etiam inpossibilis? Nam ut de eorum aliquid disputatione sumamus, redarguendi gratia, non probandi, magnam vim dicunt esse nativitatis eamque minutis quibusdam et certis colligi oportere momentis ac, nisi verius colligatur, summam esse distantiam; brevi enim atomo exiguoque momento distare nativitatem inopis et potentis, egentis et divitis, innocentis et noxii et plerumque eadem hora generari longaevitati debitum et prima pueritiae aetate moriturum, si reliqua disparia sint et puncto aliquo discreta.

Hoc quemadmodum possint colligere respondeant. Constitue partum feminae; obstetrix utique eum primo cognoscit, explorat vagitum, quo nati vita colligitur, adtendit utrum mas sit an femina. Quot vis inter has moras praeterire momenta? Pone mathematicum praeparatum. Numquid vir potest interesse puerperio? Dum mandat obstetrix, audit Chaldaeus, ponit oroscopum, in alterius sortem iam nati fata migrarunt, de altero quaeritur et alterius genitura proponitur.

---

più tardi, nel sec. X, il mio *Attone di Vercelli;* e in « Scuola Catt. di Milano », 1929-1930, i miei articoli su *Astrologia e libertà nella Divina Commedia.* Certo il processo che qui istituisce — sulla guida di S. Basilio e di Procopio di Gaza, 92 — contro gli Astrologi ha una *vis* comica e pratica irresistibile.

(²) Vedi sotto: 18, nota.

Supponi anche vera l'idea delle necessità importate dalla nascita; ma vero non può essere il riscontro. Gli attimi passano, fugge il tempo irreparabile (1). — E che il tempo consista certamente in un attimo, in un batter d'occhio, sono indotto a crederlo dal fatto che tutti in un attimo, in un batter d'occhio, saremo risuscitati, secondo l'affermazione dell'Apostolo: « ecco vi dico un mistero, tutti bensì risorgeremo, ma non tutti saremo mutati: in un attimo, in un batter d'occhio, all'ultimo squillo; e i morti risorgeranno incorrotti e noi saremo mutati » (2). — Ora, fra l'uscir alla luce il bimbo, il sollevarlo, il deporlo, il suo pianto e l'avviso datone, quanti attimi sono passati?

E ciò, per sbrigare con semplicità questo argomento. Poichè i suoi stessi sostenitori dividono invece il cosidetto famoso circuito vitale di dodici segni in dodici parti (3); e poichè in trenta giorni il sole percorre una duodecima parte di tale sfera che viene ritenuta inenarrabile, per cui il giro del sole si compie nel corso di un anno, essi ridividono ciascuna di quelle parti in trenta particelle, che i Greci chiamano μοῖρας (4); e ancora ciascuna particella suddividono in sessanta punti; e ciascun punto alla sua volta ripartirono sessanta volte... Quanto è incomprensibile che essi determinino i momenti della nascita con un sessantesimo di sessantesimo e precisino quale sia il moto e l'aspetto dei singoli segni nella nascita del nascente!

---

(1) Verg., *Georg.*, III, 284.

(2) *I Cor.*, XV, 51 seg. Si noti come anche in nozioni evidenti per sè, come la divisione del tempo in attimi, la mentalità del Nostro corra alle prove scritturali. Abitudine in verità di tutti coi ferri del proprio mestiere; ma sempre unita in lui ad una certa sfiducia del puro ragionamento sulle leggi naturali, quando per esse non vi sia impegnata nella Scrittura la divina parola che la regola.

(3) Si tratta evidentemente della cosidetta Ellittica o giro del cielo diviso dalle costellazioni dello Zodiaco in 12 parti, percorse una per mese dal sole nel suo apparente giro annuo.

Pone veram eorum esse opinionem de nativitatum necessitatibus, non potest vera esse collectio. Puncta transeunt, fugit tempus inreparabile. Non esse dubium quod tempus in atomo et in momento oculi sit adducor ut credam, quando omnes in atomo, in momento oculi resuscitamur, ut apostolus protestatur dicens: *ecce mysterium dico. Omnes quidem resurgemus, non omnes autem inmutabimur. In atomo, in momento oculi, in novissima tuba, et mortui resurgent incorrupti et nos inmutabimur*. Inter effusionem et susceptionem depositionemque pignoris, fletum eius et nuntium quot atomi transierunt!

Et hoc, ut simpliciter ista texuerim. Nam et ipsi vitalem illum signorum duodecim circuitum in duodecim partes dividunt et, quia triginta diebus sol duodecimam partem sphaerae eius quae inenarrabilis habetur egreditur, quo gyrus solis anni circuitu conpleatur, in triginta portiunculas, quas μοίρας Graeci vocant, unumquodque duodecim illarum distribuunt portionum, ipsam quoque portiunculam in sexaginta vices conferunt. Rursus unumquodque de illis sexaginta sexagies secant. Quam inconprehensibile est quod sexagensimo sexagensimae portiunculae nativitatis momenta constituant et qui singulorum signorum sit aut motus aut species in nativitate nascentis.

([4]) Per μοῖραι in questo caso i Greci intendevano i 360 gradi o « parti » in cui si divide l'ellittica stessa, e come essa la sfera terrestre, e di cui ognuno è percorso dal sole approssimativamente in un giorno ($12 \times 30 = 360$). Questi gradi dai « matematici » o diciamo pure dai geografi di allora (a cui i matematici dovevano rifarsi) come ancora quelli odierni, venivano poi divisi in 60 minuti per ciascuno, e ciascuno di questi in 60 secondi, Divisione che serve d'altronde anche per la divisione oraria della giornata e che è appunto quella accennata qui ironicamente da Ambrogio. Va da se che l'ironia non può cader sulla cosa ma sull'applicazione che i Matematici ne facevano.

Onde, essendo impossibile tener conto di così sottili minuzie di tempo, e ogni esigua mutazione importando un errore del tutto, il processo intero è fondato sul vuoto. Del resto i disputatori di tali cose ignorano la loro stessa sorte; e come possono sapere l'altrui? Non sanno ciò che loro sovrasta; e possono denunciare l'avvenire per gli altri? È ridicolo il crederlo, perchè, se potessero, essi provvederebbero piuttosto a se stessi [1].

Alcuni esempi e pretese influenze di Costellazioni e di Pianeti.

15. — Quanto è sciocco ad esempio stimar prestantissimo per senno chi si dice nato sotto il segno dell'Ariete, perchè tale animale emerge sul gregge; o stimarlo molto agiato, perchè l'ariete ha un vestito naturale ed ogni anno gliene frutta uno nuovo [2], e reputare per conseguenza che a tal uomo siano familiari i lucri e i guadagni.

Eppure in modo simile argomentano anche dei segni del Toro e dei Pesci, pretendendo di capire dall'indole di vili animali i moti del cielo e l'influsso di siffatti Segnali [3]. Cosicchè in definitiva il nostro cibo ci fissa i destini della vita, e i nostri alimenti, vale a dire l'ariete, il toro, il pesce, ci improntano la regola dei costumi! [4]. Ma come mai costoro derivano a noi dal cielo le cause dei fatti e la ragione intima della vita, quando poi agli stessi

---

[1] Ultimo argomento, *ad hominem*, che rincalza con efficacia i precedenti. Dopo il quale passa ad esempi od applicazioni varie.

[2] Testo « lucrum capiat indumentorum »; frase bancaria. Cfr. L. VI, 1 « curarum adcrescit foenore ».

[3] Cosicchè in definitiva il Nostro non negava ai Cieli la natura di segnali (vedi già n. 12) ma solo la possibilità di poterli interpretare con tali grossolani criteri.

[4] Il nostro cibo, i nostri alimenti...: cioè le carni di toro ecc. che ci servono per

Unde cum impossibile sit tam subtiles minutias temporis conprehendere, exigua autem inmutatio invehat universitatis errorem, totum negotium plenum est vanitatis. Disputatores eorum quae sua sunt nesciunt: et quomodo aliena noverunt? Quid sibi inmineat ignorant: possunt aliis quae futura sunt denuntiare? Ridiculum est credere, quia, si possent, sibi potius providerent.

15. — Iam illud quam ineptum ut si quis signo Arietis ortum esse se dicat, ex usu pecudis aestimetur praestantissimus consilio, quod in grege huiusmodi emineat pecus; aut locupletior, eo quod vestitum habeat aries naturalem et quotannis lucrum capiat indumenti eoque viro illi familiaria videantur quaestuum esse conpendia.

Similiter et de Tauri et de Piscium signis argumentantur, ut ex natura vilium animantium caeli motus et signorum interpretandas aestiment potestates. Cibus ergo noster vivendi nobis decreta constituit et alimenta nostra nobis, id est aries, taurus et piscis, morum inprimunt disciplinam. Quomodo igitur de caelo nobis causas rerum et substantiam vitae huius arcessunt, cum ipsis caelestibus

tali. Altra ironia anche più mordente quando non si intenda il cibo in sè, che effettivamente decide di certi nostri atteggiamenti almeno fisici; ma come argomento di ciò che decidono o segnalano su noi i cieli: che era appunto il senso degli Astrologi. Strano che l'Autore non aggiunga un argomento anche più decisivo: che cioè tali nomi di animali furono dati a tali costellazioni a caso, o per pure somiglianze esterne, senza che tal fatto deponga per alcuna attitudine che quelli e queste possano avere in comune. Ma pel popolo era più lacerante l'ironia precedente.

Segni celesti derivano le cause dei loro moti dalle qualità di un vile alimento?

Affermano liberale chi è nato sotto il segno dell'Ariete, perchè l'ariete cede senza resistenza la sua lana; e preferiscono attribuire siffatta virtù all'indole d'un vile animale che al cielo, da cui ci rifulge il sereno e ci discende sovente la pioggia. E così dicono laboriosi e pazienti nel servire quelli che al nascere furono guardati dal Toro; perchè tal laborioso animale sottomette spontaneamente il collo al giogo; e infine dicono percussore e vomitante veleni di malizia colui che al nascere fu accolto nella sua zona dallo Scorpione, perchè tale animale è velenoso.

Come mai tu pretendi dare alla vita una norma basandoti sulla dignità dei Segni celesti; e prendi poi il fondamento della tua asserzione da simili sciocchezze? Poichè, se i moti del Cielo si improntano di tali qualità assumendole dagli animali, esso ancora sembra andar soggetto al potere della natura bestiale, poichè desume da questa i fattori di quella sostanza vitale che impartisce all'uomo [1]. Chè, se questo è lungi dal vero, è anche molto più ridicolo che, privi così di ogni base di verità, essi reclamino di qui la fede nella loro scienza.

16. — Ed ora osserviamo che essi chiamano « Pianeti » quei Segni dai cui moti dicono determinate le necessità della nostra vita. Orbene (sia che questi vaghino continuamente — come suona il loro nome [2] — o sia, come

---

[1] **Influssi stellari secondo Ambrogio.**
Altra prova dell'influsso che Ambrogio riconosce nel cielo e precisamente nei « moti » del cielo sulla vita umana, sebbene non pronosticabili al modo degli Astrologi. Il che non fa meraviglia, poichè (a parte quegli influssi che vengono effettivamente dalla concatenazione fisica di tutte le cose, e analogi a quelli che il Nostro dirà più avanti, e anche oggi si credono provenienti dalla luna) fin dall'antica filosofia greca, e più tardi fino ai tempi della Scolastica compresi, i Cieli furono sempre creduti guidati da Intelligenze celesti od angeliche, ecc.; le quali per loro mezzo agirebbero sul mondo come cause seconde dipendenti dalla causa prima, Dio. E dal dire

signis causas motus sui ex qualitatibus escae vilis inpertiant?

Liberalem aiunt signo natum arietis, eo quod lanam suam aries non invitus deponat, et eiusmodi virtutem malunt vilis animantis naturae deputare quam caelo, unde nobis et serenitas fulget et pluvia saepe descendit; laboriosos et patientis servitii quos nascentes Taurus aspexerit, quia animal laboriosum ad sumendum iugum spontanea servituti colla subdat; percussorem quoque cuius nativitatem scorpius sua parte conplexus sit et malitiae venena revomentem, eo quod animal venenatum sit.

Quid igitur auctoritatem vivendi daturum te signorum caelestium dignitate praetendis et de nugis quibusdam argumentum adsertionis adsumis? Nam si de animalibus adsumptae huiusmodi morum proprietates caeli motibus inprimuntur, et ipsum videtur bestialis naturae potestati esse subiectum, ex qua causas vitalis substantiae, quas hominibus inpertiret, accepit. Quod si hoc abhorret a vero, multo magis illud ridiculum, veri eos subsidio destitutos hinc fidem suae disputationis arcessere.

16. — Deinde illud consideremus, quod planetas ea signa adpellant, quorum motibus formari adserunt vitae nostrae necessitates. Sive igitur, ut nomen sonat, semper

---

a n. 3 le piante inferiori in se stesse al ministero del Sole, e dal parlare qui della « dignità dei segni celesti », è probabile che Ambrogio vivesse nella stessa persuasione; sebbene da questi passi e in genere dall'*Esamerone* non appaia di ciò una chiara prova; e tanto meno appaia che egli credesse addirittura i cieli viventi in sè ed *animati* da tali Intelligenze, come — per opposizione alle anime di animali che egli ne esclude — alcuni vollero fargli dire. Delle influenze lunari vedi n. 29 e seg. Dei Cieli o in genere delle cause seconde come concreatrici vedi più avanti, specie L. V, 2.

(²) Dal greco πλανάω che significa appunto andar errando.

essi spiegano, che sieno travolti da rapido moto e con innumerevoli giri mutino diecimila volte o, se ciò pare incredibile, per lo meno molte volte al giorno di aspetto) non può ammettersi che con tanto girovagare e con tanta celerità di moto determinino in noi un sostrato e un destino fisso ed immobile di vita (1). E ciò per quanto essi soggiungano tali moti non esser tutti eguali, ma aggirarsi più celeri alcuni, più tardi gli altri, cosicchè in un'ora medesima spesso si vedono e spesso si nascondono tra loro, oltrepassandosi fra loro a vicenda.

Influenze che invece sono calunnie pei pianeti stessi.

17. — Affermano dunque (2) importare molto se benefici o malefici e nocivi Segni assistano all'inizio della generazione; e che la differenza fra le nascite viene appunto di qui: che la vista d'un segno benefico giova assai, quella d'uno malefico e malvagio molto nuoce. (Poichè così essi sogliono qualificare quei Segni che pure venerano: ed a me è giocoforza valermi dei vocaboli stessi di coloro di cui discuto le asserzioni, onde non vadano dicendo che i loro argomenti sono ignorati più che svuotati e distrutti) (3).

Senonchè non potendo essi percepire appuntino quell'errabondo e celere moto, avviene spesso che per tale sottigliezza di punto e di momento inafferrabile, pongano la vista di un Segno benefico là dove capita lo scontro di uno grave e nocivo.

---

(1) O ci inganniamo o qui la critica e quindi l'ironia del Santo par meno calzante. Giacchè tra i moti fisici, siano pure multiformi, e i caratteri morali, siano pure anche fissi, come non v'è legame così non pare esservi contrasto necessario, salvochè forse nello stile degli Astrologi.

(2) *Aiunt autem* parrebbe introdurre un pensiero nuovo, e valere « dicono poi... ». Ma anche l'*autem* ambrosiano è un po' errante come i pianeti, e molte sue congiun-

vagentur, sive, ut ipsi dicunt, quod cito motu ferantur, et decies milies in diem aut, si hoc incredibile videtur, multiplicem speciem innumera sui conversione commutent, fide caret quod tam vago sui errore et tam celeri motu fixam nobis atque inmobilem vivendi substantiam sortemque decernant. Ferunt tamen non esse aequales omnium motus, sed aliorum celeriores, aliorum tardiores esse circuitus, ut in eadem hora et videant se frequenter et frequenter abscondant, dum aliud ab alio praeteritur.

17. — Aiunt autem plurimum referre utrum ortum generationis benefica signa videant an malefica et noxia et in eo nativitatis esse distantiam, quod benefici signi aspectus plurimum conferat, malefici et noxii plurimum noceat. Sic enim eadem signa, quae venerantur, adpellare consuerunt; necesse enim habeo eorum uti nominibus quorum utor adsertionibus, ne ignorata magis quam vacuefacta atque destructa sua argumenta commemorent.

Itaque cum illum vagum celeremque motum non queant conprehendere, saepe fit, ut per illam puncti et momenti incomprehensibilis subtilitatem ponant benefici signi aspectum, ubi gravis atque nocituri incurrat offensio.

---

zioni (v. 1, nota 4); e qui non ripete che in altro modo il già detto, tanto per legarvi altre confutazioni.

([3]) Come si vede, il Nostro ripete più volte e ripeterà ancora questa osservazione per il timore di dar credito all'Astrologia nel momento stesso di confutarla, anche solo col suo occuparsene (v. n. 14, 20, ecc.).

Ma che meraviglia se vengono così burlati gli uomini, là dove si vituperano dei Segni innocenti? Infatti, se questi si ritengono nocivi per loro stessa natura, si viene a criticare il sommo Iddio in persona per aver fatto il male ed essere stato operatore di iniquità. Se poi si reputa che tali Segni, di propria volontà, siansi arrogate iniziative nocive ad esseri innocenti, e tuttora inconscii di grave delitto, ai quali quindi si destina una pena prima della colpa, che cosa vi è mai di così irragionevole, e sorpassante la stessa immanità delle irragionevoli bestie, che attribuire uso di frodi o di favori non alle libere azioni degli uomini ma ai moti dei Pianeti? (1).

Si dice: quel tale non fu punto colpevole, ma una stella nociva lo ha guardato: gli è capitato l'astro di Saturno; e allora traviò un pochino, soffocò l'agitazione della coscienza, compì il delitto (2).

Ma i saggi non si lasciano accalappiare da tali reti.

18. — Ma una tale sapienza somiglia alla tela di un ragno, nella quale incappando una pulce od una mosca non riesce più a togliersi; ma se ci vedete capitare qualche animale più robusto, la trapassa difilato e spezza sì deboli reti e lacera sì vani lacci. E tali sono le reti dei Caldei (3), che i deboli vi restano presi, i più accorti non ne possono avere danno. E voi che siete accorti tanto,

(1) Anche questa osservazione sulla bontà degli astri in genere si disse già del sole (n. 4) e si ripeterà più sotto per la luna, nonostante le sue variazioni. È del resto la tesi generale sulla bontà delle creazioni divine (*et vidit Deus quod esset bonum*), passata anche alla filosofia cristiana, e sublimata in Dante per cui Dio « ciò che scocca drizza in segno lieto » *Par.*, I, 126).

(2) Abbiamo seguito l'edizione di Vienna, qui da noi in genere riprodotta, che non ci par dare altro senso. Non nascondiamo però la nostra incertezza, perchè il « segno di Saturno », atto — come pare di qui — a quietare l'*aerumna* della coscienza, e quindi nel caso segno cattivo, in genere passava invece per pacifico e buono. Onde

Et quid mirum si homines luduntur, ubi signa innoxia blasphemantur? Quae si sui natura noxia esse creduntur, Deus ergo summus arguitur, si fecit quod malum est et fuit inprobitatis operator: si vero ex sua voluntate putantur adsumpsisse quod noceat insontibus et nullius adhuc facinoris pessimi sibi consciis, quibus poena ascribitur antequam culpa, quid tam inrationabile, quod etiam inrationabilium bestiarum excedat inmanitatem, ut usus fraudis aut gratiae non meritis hominum deputetur, sed signorum motibus deferatur?

Nihil, inquit, ille deliquit, sed noxia eum stella conspexit. Saturni ei sidus occurrit: avertit se paululum et aerumnam abstulit, crimen absolvit.

18. — Sed haec eorum sapientia telae araneae comparatur, in quam si culex aut musca incidit, exuere se non potest, si vero validiorum animantium ullum genus incurrisse visum est, pertransivit et casses rupit infirmos atque inanes laqueos dissipavit. Talia sunt retia Chaldaeorum, ut in his infirmi haereant, validiores sensu offensionem habere non possint. Itaque vos qui validiores estis, cum

---

non ci pare improbabile neppure l'edizione dei Maurini che invece di *crimen absolvit* ha *crimen abolevit* che indica addirittura il contrario. Ma come conciliarlo con le prime parole « non fu punto colpevole... » (nel testo: *nihil deliquit;* per cui cfr. frase identica in L. III, 35), se poi finisce di nuovo coll'eliminare la colpa?

(3) È noto che i Caldei erano assai dediti allo studio degli astri; e con facilità quindi anche dell'astrologia: donde il nome passò, presso i Romani, a tutti i loro imitatori. Cfr. CICERONE, *De nat., Deor.*, I, c. 1. *Chaldaei non ex artis sed ex gentis vocabulo nominati, diuturna observatione siderum effecisse qua praedici posset quid cuique eventurum et quo quisque fato natus est.* Cfr. pure VITRUVIO, *De Archit.*, IX, c. 7.

quando vedete i «matematici», dite: «tessono la tela di ragno che non riesce ad aver forza nè legame, purchè tu non vi incappi per debolezza a mo' di pulce o di mosca, ma con celerità di rapido volo spezzi le invalide ragne, a guisa di passero o di colomba».

Qual saggio mai in verità potrebbe credere che Segni tanto mutevoli giorno per giorno, e tante volte ritornanti su se stessi, devolvano seco anche gli emblemi delle cariche supreme? (1). Chè se così fosse, quante combinazioni di nascite regali essi descriverebbero ogni giorno? E così ogni giorno nascerebbero dei re; e la successione regale non si farebbe di padre in figlio, ma i predestinati per diritto (2) al potere imperiale proverrebbero da stato ognora diverso. E allora qual re riconoscerebbe la nascita del figlio suo (3), se l'impero è dovuto a quell'altro, e se non può ipotecare di proprio arbitrio a favore dei suoi la successione regale? (4).

Certo noi leggiamo che «Abia generò Asaph, Asaph generò Giosafat, Giosafat generò Jora, Jora generò Ozia» (5); e così via, tutta una dinastia di re che furono tali insieme per dignità e per sangue è condotta fino alla schiavitù babilonese. Forsechè, per il fatto di esser re, poterono anche imporre ai Segni celesti la conformazione dei loro moti? (6). Qual essere umano mai può comandare a questi ultimi?

---

(1) La menzione dei saggi (mentre nelle reti de' Caldei cadeva specialmente il popolo) fa qui riaprire al nostro la questione che pareva già chiusa, e rincalzarla con nuovi esempi, cominciando dal mondo illustre, davvero efficacissimi. Pei «segni mutevoli, ecc.», vedi il «diecimila volte, ecc.» del n. 16.

(2) S'intende: per diritto... astronomico, vale a dire, in definitiva, irresistibile e divino!

(3) La frase del testo *quis igitur regum genituram filii sui colligit* deve alludere all'uso antico dei padri di pigliare in braccio da terra il proprio figlio se lo riconosce-

videtis mathematicos, dicite: telam araneae texunt, quae nec usum aliquem potest habere nec vincula, si tu non quasi culex aut musca lapsu tuae infirmitatis incurras, sed quasi passer aut columba casses invalidos praepetis volatus celeritate dissolvas.

Etenim quis prudentium credat quod signorum motus, qui ad diem saepe mutantur et multipliciter in se recurrunt, insignia deferant potestatum? Nam si ita esset, quantae ad diem regalium nativitatum exprimerentur figurae! Cottidie ergo reges nascerentur nec regalis in filios transmitteretur successio, sed semper ex diverso statu qui ius imperialis adquirerent potestatis orerentur. Quis igitur regum genituram filii sui colligit, si ei debeatur imperium, et non proprio successionem regni in suos transcribit arbitrio?

Legimus certe quod *Abia genuit Asaph, Asaph genuit Iosaphat, Iosaphat genuit Ioram, Ioram genuit Oziam*, et reliqua omnis usque ad captivitatem per reges generis pariter et honoris ducta successio est. Numquid quia reges fuerunt, signis caelestibus formandos motus suos imperare potuerunt? Quis enim hominum potest in his habere dominatum?

---

van per tale, e nel caso nostro per erede del trono, altrimenti di abbandonarlo. La parola *genituram colligere*, significa però anche pigliare l'oroscopo sulla nascita; e forse la frase di Ambrogio ha qui un poco dei due sensi.

(4) *Transcribit*. Altra frase legale che significa propriamente trascrivere a favore de' suoi, come si fa anche oggi pei passaggi di proprietà negli uffici pubblici.

(5) MATTH., I, 7.

(6) Si sottintende: a proprio vantaggio.

E tutti legiferiamo, operiamo, ecc. senza tener conto di Astrologia.

19. — E poi, se i nostri atti e fatti non procedono dalle regole morali ma da una necessità contratta colla nascita, perchè mai si proposero leggi e si promulgarono diritti ove sono decretate pene ai malvagi ed è procurata sicurezza agli onesti? (1). E perchè non si perdonano i rei, quando — a detta di costoro — non hanno peccato per loro volontà ma per necessità?

Perchè si affatica l'agricoltore e non aspetta piuttosto di portare ne' suoi magazzini frutti cresciuti senza lavoro e per privilegio della sua nascita? Se dalla nascita fu destinato ad avere ricchezze senza lavoro non v'è dubbio ch'egli aspetterà che la terra gli renda spontaneamente senza seminarla; che non pianterà il vomere nei campi, non metterà mano alla curva falce, non affronterà spese per vendemmiare; ma spontaneamente gli si verseranno vini a fiotti in ogni orcio; e spontaneamente la bacca dell'oleastro, senza bisogno di alcun innesto, gronderà per lui di olio. E così il sollecito mercante non inorridirà più al pericolo della propria salute, varcando il vasto mare; potendogli anche ozioso, fluire in casa un tesoro di ricchezze, in virtù, come dicono, di non so qual sorte genitale.

Ma non già questo è il pensiero di tutti. E in fatto (2), il sollecito agricoltore affondando l'aratro scinde la terra,

(1) Di qui in giù l'Autore ripiglia la confutazione *ex absurdis* già iniziata a n. 12, e con esempi ove ha buon gioco la sua descrizione, suggerita anche da reminiscenze classiche, pure allontanandosi vieppiù dal trattare della creazione. Del resto questo punto contro gli Astrologi o «matematici» è forse uno di quelli in cui meglio si rivela lo scopo pratico, in definitiva, più che teorico, della sua predicazione; il quale

19. — Deinde si ad necessitatem genitalem, non ad instituta morum actus nostri factaque referantur, cur leges propositae sunt, iura etiam promulgata, quibus aut poena inprobis decernitur aut securitas defertur innoxiis? cur non venia datur reis, cum utique, ut ipsi aiunt, non sua voluntate, sed ex necessitate deliquerint? Cur laborat agricola et non magis expectat, ut inelaboratos fructus privilegio suae nativitatis invehat receptaculis horreorum? Si ita natus est, ut ei divitiae absque opera affluant, utique operiatur, ut sibi spontaneos reditus sine ullo semine terra parturiat, non vomerem arvis imprimat, non curvae manus falci admoveat, non legendae vindemiae subeat expensam, sed ultro ei in omnes serias fluentia vina fundantur, sponte ei oleum nullis inserta caudicibus silvestris oleae baca desudet. Nec diffusi aequoris transfretator periculum propriae salutis sollicitus mercator horrescat, cui otioso potest quadam, ut aiunt, sorte genitali divitiarum thensaurus inlabi.

Sed non haec est universorum sententia. Denique inpiger depresso aratro terram scindit agricola, nudus arat, nudus

prevarrà ancor più nei Discorsi seguenti.

(2) *Denique*, con senso non di « finalmente » ma di « infatti » « tantochè », quasi a portar una prova che tagli corto e valga per tutte, è una delle congiunzioni più famigliari ma anche più personali del Nostro, più allontanatesi dal senso classico.

nudo ara, nudo semina, nudo trebbia sull'aia le biade tostate dal calore estivo (1); e così l'impaziente negoziante fra il soffiare dei venti sul malsicuro naviglio solca spesso il mare (2). Tantochè il Profeta dice, condannando la loro pervicace temerità: «Arrossisci, o Sidone, disse il mare» (3); vale a dire: se non vi commovono i pericoli per lo meno il rossore vi reprima, la verecondia vi confonda. Arrossisci, o Sidone, ove non ha luogo di sorta la virtù, ove non ha luogo la cura della salute, ove non è gioventù dedita alla guerra ed esercitata nelle armi per la difesa della patria; ma ogni sollecitudine è pel guadagno, ogni studio è per la mercatura. «Seme di mercanti come la messe», dice il profeta (4).

Che premio ha il Cristiano, se svolge la sua attività non secondo volontà ma secondo necessità? Chè, ove il destino decide, ivi inonorata giace la personale iniziativa (5).

Capo V. — **Il Sole come divisore di Tempi, Giorni, Anni.**

(Cfr. Basilio, *Esamerone*, 133 D, 136 A, 137)

Basta degli Astri «segni»: veniamo agli Astri «divisori».

20. — Ma troppe cose abbiamo detto, e non vogliamo dirne oltre; onde alcuno non pensi che quanto ricordiamo delle loro asserzioni per confutarle, venga invece ricordato per farle conoscere. Infatti come potremmo far propaganda da vecchi di quello di cui ridemmo da fanciulli? (6). Ora

(1) Verg., *Georg.*, I, 45, 298, 299.

(2) Orazio, *Od.*, I, 1. Reminiscenze oraziane vi sono anche sopra.

(3) Is., XXIII, 4. Prosegue, come si vede, la digressione dell'Autore, attratto dal miraggio sempre invincibile per lui delle citazioni bibliche, finchè accorgendosi della digressione stessa, chiude — come pure fa spesso — improvvisamente.

(4) Is., XXIII, 3. Traduciamo *ad literam* il testo — in verità poco chiaro — come

serit, nudus sole ferventi tostas aestu in area terit fruges, et negotiator inpatiens flantibus euris intuto plerumque navigio sulcat mare. Unde inportunitatem eorum temeritatemque condemnans propheta ait: *erubesce, Sidon, dixit mare*, hoc est: si pericula vos non movent, vel pudor conpimat, verecundia confundat. *Erubesce, Sidon*, in qua nullus virtuti locus, nulla salutis cura, nulla iuventus pro excubiis patriae bello dedita armisque exercita, sed omnis sollicitudo de quaestu, omne studium mercaturae. *Semen* inquit *mercatorum sicut messis*.

Quae autem merces homini Christiano, si non ex voluntate, sed ex necessitate curas suas et opera componit? Ubi enim decreta necessitas, ibi inhonorata industria.

Caput V

20. — Multa diximus, plura nolumus, ne quis ea quae a nobis de illorum adsertionibus usurpantur ad refellendum, ad cognoscendum adsumpta arbitretur. Nam quae pueri risimus ea senes commemorare qui possumus? Nunc

---

è recato da Ambrogio. La Volgata ha invece *in aquis multis semen Nili, messis fluminis fruges eius*.

(5) Ottima sentenza, quasi moderna, che vale il capitolo tutto. (Cfr. inizio n. 13).

(6) Ecco uno dei cenni all'età del Nostro allorchè tenne questi Discorsi. Frase usuale però (specie in uno cagionevole di salute come Ambrogio) che dice età notevole anche senza supporre vera vecchiezza, assegnandosi da noi questi Discorsi al 387, e da altri al 388 o 389; in ogni caso egli aveva da 48 a 50 anni (v. Prefazione).

invece volgiamo la penna a quello che resta della lezione scritturale.

21. — «Vi siano luminari — dice la Scrittura — a Segnali *e a distinzione dei tempi, dei giorni, degli anni*» (1). Abbiamo detto di essi come Segnali.

Come si dividono col Sole i Tempi o Stagioni fisiche.

Ma quali sono questi «tempi» se non le mutazioni successive dell'inverno, della primavera, dell'estate e dell'autunno? In tali tempi il passaggio del sole è più veloce o più tardo, ora lambendo appena coi raggi, ora infocando le cose coi suoi calori (2).

Quando il sole sosta nelle regioni meridionali, noi abbiamo l'inverno. Poichè allora, essendo il sole più lontano, la terra s'irrigidisce per gelo, e si restringe per freddo ed è coperta più a lungo dall'ombra notturna; onde le notti sono molto più prolisse dei giorni. E di qui viene che pei venti invernali cadano soverchie le piogge. Quando invece dalle regioni meridionali il sole ritorna al di sopra della terra (3), equilibra la durata del giorno e della notte; e quanto più rallenta i suoi corsi, tanto più, a poco a poco, rende temperata questa nostra atmosfera e richiama la clemenza delle aure, che alla lor volta, riscaldandole, risospinge tutte le cose a tornare ai loro prodotti: sì che la terra germina, e i semi macerati nei solchi rivivono, e

(1) *Gen.*, I, 14. Vedi a n. 12, nota, il perchè traduciamo introducendo nel testo la parola «a distinzione», giustificata del resto anche dal versetto che precede: «e distinguano il giorno dalla notte». E si ricordi che questa distinzione fatta dalla luce «solare», non esclude per l'Autore quella già fatta dalla luce «diurna», come è detto al n. 8 e ripeterà al 24.

(2) Si intende che il corso più o meno veloce del sole può intendersi solo nel senso del suo restar meno sull'orizzonte nei giorni brevi, e più nei lunghi. L'«*alia... alia...*» del testo può poi intendersi in accusativo, o meglio in ablativo (sottinteso *vice*) cambiando poco di senso. Il *praestringit* ha senso variabile: stando alla stessa parola

ad ea quae secundum lectionem supersunt dirigamus stilum.

21. — *Sint* inquit *luminaria in signa et in tempora et in dies et in annos*. De signis diximus.

Tempora autem quae sunt nisi mutationum vices, hiems, ver, aestas atque autumnus? In istis igitur temporibus aut velocior est transitus solis aut tardior; alia enim praestringit radiis suis, alia inflammat caloribus.

Itaque cum sol meridianis partibus inmoratur, hiems nobis est. Nam cum sol longius abest, terra rigescit gelu, stringitur frigore et plurima noctis umbra terras operit, ut multo prolixiora sint noctis spatia quam diei. Hinc causa oritur, ut hibernis flatibus nimia vis nivium pluviarumque fundatur. Cum vero ex meridianis decedens partibus super terram redit, noctis ac diei exaequat tempora, et quo magis moras suis adiungit cursibus, eo paulatim temperiem aëris huius reducit et revocat aurarum clementiam, quae fovens omnia repetendos cogit in partus, ut terra germinet ac resoluta sulcis semina revivescant, virescant arbores,

---

usata al n. 2, significherebbe: affievolirsi nei raggi, con un intransitivo poco classico.

(3) Veramente Ambrogio ha parlato nei libri precedenti della terra come di una sfera; e sfera o *globus* chiama qualche volta anche la luna e le stelle (25, 27). Tuttavia qui pare che in pratica imagini la terra solo come un disco piatto orizzontale (*orbis*) su cui si sposta il sole, fino a trovarsi d'inverno tanto a sud da essere, per così dire, fuori di essa (ossia « più lontano, » come egli dice sopra) e ritornarvi poi sopra con la primavera in cui allunga giorno per giorno la sua sosta sopra di noi (*moras adiungit cursibus*) fino all'equinozio ecc.

gli alberi verdeggiano, e mediante rigenerazioni annue tutte le specie terrestri od acquatiche si succedono e si propagano.

Quando poi il sole si eleva verso il settentrione per i suoi ricorsi estivi, allunga vieppiù la durata dei giorni e riduce e restringe quella delle notti [1]. E così, quanto più assiduamente si congiunge e si mescola a questa nostra atmosfera, tanto più la riscalda e secca l'umore della terra e fa crescere i semi e maturare quasi in succhi virili i pomi delle selve. Allora, il sole essendo più ardente [2] getta ombre più brevi al meriggio, illuminando le nostre regioni dall'alto.

Applicazione morale alla Sinagoga e alla Chiesa.

22. — Onde anche la Sinagoga dice nel *Cantico dei Cantici*: « fammi sapere, o già amato del mio cuore, ove tu pasca, ove tu posi nel meriggio; onde non mi accinga a vagare dietro i greggi de' tuoi compagni » [3]. Vale a dire: « annunziami, o Cristo, amato in passato ». Perchè amato in passato e non amato ora? Gli è che la Sinagoga amò, e solo la Chiesa ama e non muta mai riguardo a Cristo il suo affetto. « Ove pasci — dice — ove resti nel meriggio ». Bramo seguirti quasi alunna io che prima quasi coniugata ti possedevo, e cercare i tuoi greggi, perchè li ho smarriti. Tu pasci nel meriggio, nel paese della Chiesa, ove splende la Giustizia, ove quasi meriggio [4] rifulge il giu-

---

(1) Isidoro, *De Nat. rerum*, VII, 3.

(2) Il senso di causalità è nel testo *quia flagrantiores*. In luogo di *quia* non avrà però l'Autore inteso di scrivere *qui iam* (oltre ad esser già più ardente)?

(3) *Cant.*, I, 6. Ci siamo industriati di esprimer tutto il senso del testo usato dal Nostro compreso quel *circumamicta* che alludeva forse all'abito che la donna si recingeva ai lombi per far cammino, donde è venuto il nostro « accingersi ecc. ». Senonchè il Santo fa anche assegnamento sul tempo passato di tal testo *dilexit* che traduciamo « o già amato », e fonda su esso tutto il simbolismo che segue sul diverso

ad perpetuitatem quoque conservandi generis eorum quae vel in terris sunt vel aquis gaudent annuis fetibus successio propagetur.

Ast ubi ad aestivas conversiones in septentrionem se subrigit, spatia diurna producit, noctes vero artat ac stringit. Itaque quo magis usu assiduo aëri huic copulatur atque miscetur, eo amplius aërem ipsum vaporat et terrarum exsiccat umorem et adolescere facit semina et tamquam in sucos viriles maturescere poma silvarum. Tunc quia flagrantior est, minores umbras facit in meridiano, quoniam ex alto hunc inluminat locum.

22. — Unde et Synagoga dicit in Canticis canticorum: *adnuntia mihi, quem dilexit anima mea, ubi pascis, ubi manes in meridiano, ne forte fiam circumamicta super greges sodalium tuorum*, hoc est: adnuntia mihi, Christe, quem dilexit anima mea. Cur non potius 'quem diligit'? Sed synagoga dilexit, ecclesia diligit nec umquam circa Christum suum mutat adfectum. *Ubi* inquit *pascis, ubi manes in meridiano*. Sequi te cupio quasi alumna, quae quasi copulata ante retinebam, et greges tuos quaerere, quia amisi meos. In meridiano pascis, in Ecclesiae loco, ubi iustitia resplendet, ubi fulget iudicium sicut meridies, ubi umbra non cernitur,

---

amore della Chiesa e della Sinagoga verso Cristo. E tutto questo invece cade con il testo della Volgata che dice più correntemente, proprio in presente: *indica mihi quem diligit anima mea... ne vagari incipiam*.... Scherzi dell'esegetica simbolica? E si noti di passaggio che riguardo alla Cantica l'esegesi del Nostro, nell'*Esamerone* almeno, da letterale diviene sempre esclusivamente simbolica.

(4) *Ps.*, XXXVI, 6; MAL., IV, 2. Sul senso vario di *meridianum*, aggettivo e nome, vedi testo.

dizio, ove ombra non appare, ove più grandi sono i giorni perchè il sole di Giustizia sosta più a lungo nei mesi estivi.

Infatti il giorno del Signore non è breve, ma grande; onde sta scritto: «finchè venga il giorno grande del Signore» (1), e Giacobbe invece disse «tutti i giorni della vita che io conduco sono brevi e cattivi» (2). Luce cattiva è quella incerta. E adombràti e di luce incerta sono appunto i giorni brevi; mentre i giorni grandi sono senz'ombra, come molti in certi paesi torridi sanno per uso e per prova.

La Sinagoga dunque, nei giorni brevi e cattivi, di cui spesso Giacobbe esprime il tipo sia in persona propria o sia in persona di tale popolo, era immersa in profonda ombra come quella che non vedeva il Sole di Giustizia, o non lo vedeva raggiare sul suo capo dall'alto ma soltanto obliquamente da mezzodì restando essa nell'inverno. Mentre invece alla Chiesa si dice: «l'inverno è passato, se n'è andato; in terra sono comparsi i fiori, è venuto il tempo della messe» (3). Inverno era avanti la venuta di Cristo; dopo di essa vi sono i fiori della primavera e la messe dell'estate. E così, ricevendo il raggio solare dalle regioni meridionali e dalla conversione dei Gentili, la Sinagoga resta nell'ombra; mentre il popolo delle genti, che era popolo di confusione, i Gentili «che sedevano nelle tenebre, videro una grande luce» (4); quelli che sedevano nell'ombra di morte videro sorgere per sè la luce, la grande luce della divinità esente da ogni ombra di morte. E tale luce illumina dall'alto, perchè anche qui sta

---

(1) Joel, II, 31.
(2) *Gen.*, XLVII, 9.

ubi maiores dies sunt, quod eis sol iustitiae tamquam aestivis mensibus diutius immoretur.

Denique dies domini non est brevis, sed magnus, quia scriptum est: *donec veniat dies Domini magnus*. Unde et Iacob ait: *omnes dies vitae meae quos ago, breves et maligni;* est enim maligna lux dubia. Ergo dies breves dubiae lucis sunt et umbrosi. Dies magni sine umbra sunt, ut plurimi in aliquibus locis ferventioribus usu exemploque cognorunt.

Synagoga itaque in diebus brevibus et malignis, cuius typum plerumque Iacob in persona sua exprimit vel populi huius, umbram habebat plurimam, quae solem iustitiae non videbat et videbat illum non ex alto supra caput suum, sed ex meridiano inluminantem, quando hiems illi erat. Ecclesiae autem dicitur: *hiems abiit, discessit sibi: flores visi sunt in terra, tempus messis advenit*. Ante adventum Christi hiems erat, post adventum Christi flores sunt veris et messis aestatis. Ex meridiano ergo et ex gentium conversione illum inluminantem videns obumbratur. Populus autem gentium, qui erat confusionis, gentiles, qui sedebant in tenebris, lucem viderunt magnam; qui sedebant in regione umbrae mortis, lux orta est illis, magna lux divinitatis, quam nulla umbra mortis interpolat. Ideo ex alto inluminat, quia et

(3) *Cant.*, II, 11.
(4) MATTH., III, 16; Is., IX, 2.

scritto per voce di Zaccaria: « nelle quali (viscere di misericordia, Iddio) ci visitò sorgendo dall'alto, per illuminare quelli che siedono nelle tenebre e nell'ombra di morte » (1).

Vi è bensì anche un'ombra di salute e non di morte, come quella (di cui è detto) « proteggimi sotto l'ombra delle tue ali » (2): ombra, perchè è del corpo, ombra perchè è della Croce; ma ombra di salute, perchè in essa stava la remissione dei peccati e la risurrezione dei morti (3).

Sole ed ombra da noi, e nei « paesi meridionali ».

23. — Noi possiamo dunque sapere per esperienza (4) come i giorni invernali sono brevi ma hanno ombre maggiori; gli estivi sono lunghi ma hanno ombre minori. Ed ancora che a mezzogiorno l'ombra è minore che al principio o alla fine del giorno; e ciò presso di noi occidentali.

Peraltro vi sono genti nei paesi meridionali che per due giorni all'anno sono senza ombra affatto, perchè avendo il sole sopra il capo (5) sono illuminati da ogni parte; onde in greco sono anche detti « ascii ». Chè anzi molti raccontano che colà il sole dall'alto sta così a perpendicolo, da aver visto negli stretti pozzi scintillare l'acqua del fondo (6). E si dice anche che nel Mezzogiorno vi

---

(1) Luc., I, 78.

(2) Luc., I, 7.

(3) *Ps.*, XVI, 8. « *Sane*... Certo però vi è anche... ». L'Autore si è qui dunque accorto di qualche eccezione alla sua tesi (altra sorpresa di certe interpretazioni acco-modatizie); ma come avviene altre volte, l'accenna senza fermarsi, e ritorna a spie-gar letteralmente il sacro testo (cfr. 30).

(4) *Exemplum ergo possumus capere*. Già al c. precedente ed ancora al c. 25 noi vediamo questa parola *exemplum* in senso di prova, pratica, esperienza.

(5) Noi diremmo allo zenith. Ma ci siamo fatto scrupolo di usare tali termini, come sud e nord, ecc., troppo tecnici e moderni, perchè ci parevano stonare un po' con lo stile e il lessico del tempo.

(6) *Ascii*, — dal greco ἀ-σκία che significa appunto senz'ombra. E che sieno tali

hoc scriptum est dicente Zacharia: *in quibus visitavit nos oriens ex alto inluminare his qui in tenebris et in umbra mortis sedent.*

Est sane et aliqua salutis umbra, non mortis, ut est illa: *sub umbra alarum tuarum proteges me*, umbra quidem, quia corporis est, umbra, quia crucis, sed umbra salutis, quia in ea erat peccatorum remissio et resuscitatio mortuorum.

23. — Exemplum ergo possumus capere, quia hiemales dies breves, sed umbras maiores habent, aestivi dies maiores, sed umbras minores habent. Medio quoque die minor umbra quam vel in principio est diei vel fine, et hoc apud nos in parte occidentis. Ceterum sunt qui per duos totius anni dies sine umbra fuerint in partibus meridianis, eo quod solem habentes super verticem suum undique per circuitum inluminentur, unde et ascii graece dicuntur. Plerique etiam ferunt sic e regione ex alto fieri solem, ut per angusta puteorum aquam quae in profundo est viderint refulgere. Esse autem dicuntur in meridiano qui am-

---

i popoli equatoriali, allorchè hanno il sole a perpendicolo sul capo, è vero perchè l'ombra non può allora cadere, per la verticalità dei raggi, che intorno ai loro piedi. Perciò un poeta inglese, F. Hemans, poteva dire di tali paesi che

« l'immobile palma ombra non manda ».

Come è vero che il sole battendo a mezzodì a perpendicolo nei pozzi può illuminarne tutta la cavità fino all'acqua del fondo. Chè anzi gli storici della Geografia narrano come appunto valendosi di questo fenomeno Eratostene (274-194 a. C.), misurando la divergenza ossia l'angolo fra due pozzi presi in città diverse dell'Alto Egitto, nei momenti in cui il sole vi penetrava così a perpendicolo, (e ciò col computo del tempo passato fra i due momenti) potè dimostrare la rotondità della terra, e misurarne abbastanza approssimativamente il meridiano.

siano degli abitatori che si dicono «amphiscii», perchè gettano ombra da ambi i lati (1).

Infatti (presso di noi) quelli che camminano contro il sole hanno l'ombra dietro; come quando ad esempio al mattino vanno verso oriente, o a mezzodì verso mezzodì, o a sera verso occidente. Poichè si può avere contro il sole da tre parti; da mattino, da mezzodì e da sera; e perciò l'ombra al mattino e alla sera ti è dietro le spalle e al mezzodì similmente (2); ma a settentrione il sole da noi non vi è mai; onde, se tu vai verso tal parte, sia di mattino o di mezzodì o di sera, non potrai mai aver l'ombra dietro. Invece in quest'orbe della terra da noi abitato vi sono solo i popoli meridionali che, a quanto pare, gettano l'ombra verso mezzodì. E questo fenomeno si dice che avvenga nel cuor dell'estate, nel qual tempo (colà) il sole tende appunto a settentrione (3).

---

(1) S. Ambrogio parla evidentemente di codeste cose solo per sentito dire, o per lettura fattane in Origene o in S. Basilio. Onde non fa meraviglia che mostri di credere questi popoli «anfiscii» (da ἀμφί-σκιά = ombra da ambe le parti) essere diversi dagli «ascii» detti or ora. Mentre invece essi sono ancora i medesimi in quanto che essi non dànno ombra quando hanno il sole sul capo; ma la dànno invece volta a sud quando il sole rispetto a loro sta verso nord o Tropico del Cancro; e volta a Nord quando sta a sud o Tropico del Capricorno: fenomeno anche questo di tali paesi equatoriali ed interposti appunto a questi due termini estremi del suo apparente spostamento.

(2) Il testo di questo periodo che è tra i più ellittici e scuri (forse l'A. lo spiegava col gesto) credo sia però abbastanza chiarito dalla nostra versione. Beninteso condonando ad Ambrogio il dire che si può avere o guardar il sole di fronte da tre parti. In verità ciò può avvenire da ogni punto; ma egli vuol dire i tre principali, oriente occidente e mezzodì, per concludere che in ogni caso chi lo guarda di fronte resta con l'ombra a tergo e volta in senso opposto (cfr. 11). Solo è strano che quest'ultima posizione *post tergum* è detta così pei due primi punti, pel mezzodì invece è espressa con la frase *quoque a latere*, letteralmente «anche di fianco»: che è cosa assurda e contro la sua stessa tesi. Senonchè, nel silenzio dei pochi commentatori, noi abbiamo inteso tale frase nel senso di «parimenti» o «come sopra», quasi come dire: al modo, a fianco di quello che s'è già detto: cioè pure *post tergum*. Se pure la frase stessa, al tempo dell'Autore, non aveva il senso di *post tergum* anche da sola e direttamente. Del che mi è indizio il fatto che al n. 72 del L. VI dice che l'arca di Noè aveva l'uscio *ex*

phiscii vocantur, eo quod umbram ex utroque latere transmittant.

Umbra enim e regione solis ambulantibus post tergum est, ut puta si contra orientem pergas matutinis horis, si contra meridianam plagam contendas medio die, si contra occidentem in occasu diei. Ex tribus igitur partibus fit tibi sol obvius, ex oriente, ex meridiano, ex occidente. Mane et sero post tergum est, meridie quoque a latere; at vero a septentrione numquam est sol et ideo umbra, si contra septentrionem dirigas sive mane sive sero sive meridie, non potest esse post tergum. Soli sunt enim in hoc quem nos incolimus orbe terrarum circa meridiem positi qui in australem plagam videantur umbram transmittere. Hoc autem fieri dicitur summo aestu, cum ad aquilonem sol dirigit.

---

transverso intendendo pure di dire *post tergum* o « a posteriori », come là è chiaro. E tale espressione, che Ambrogio cita dalla « Antica Italica », nella Volgata viene cambiata — e può supporsi col medesimo senso — appunto in *a latere*...

([3]) **I popoli equatoriali secondo Ambrogio.**

E con ciò il Nostro intende completare la spiegazione dei popoli « anfiscii ». In quanto — dice — di aver il sole a mezzodì e quindi l'ombra dietro, a mezzanotte, capita anche a noi; ma di aver il sole a mezzanotte e quindi l'ombra a mezzodì, e dietro tuttavia di chi lo guarda, avviene soltanto ai popoli meridionali (intendendo di dire abitanti lungo l'equatore). Meglio egli poteva ripetere che a questi popoli equatoriali avviene, guardando al sole meridiano, di aver sempre l'ombra dietro come noi, ma ora volta a mezzodì, ora come noi a mezzanotte, secondo che a mezzanotte o a mezzodì per loro rispetto si trova il sole che, infatti, in quella zona passeggia da nord a sud e da sud a nord sul loro capo. E meglio ancora poteva aggiungere che se noi della zona temperata settentrionale, non avendo mai il sole a mezzanotte, non possiamo mai aver l'ombra a mezzodì, vi è però una zona temperata australe i cui abitanti, non avendo mai il sole a mezzodì, non possono mai aver l'ombra a mezzanotte: pur avendola, come noi e come gli anfiscii equatoriali, sempre di dietro. Ma Ambrogio, pur sapendo degli Equatoriali, non pare sospettasse neppure di questi Australi od ultraequatoriali; il che sulla posizione delle ombre (che doveva esser un modo popolare di impostar queste questioni) gli avrebbe forse tolto... o forse aggiunto molto della sua meraviglia.

Quanto a noi, dopo l'estate sopraggiunge l'autunno che rompe bensì i grandi ardori estivi, ma rilassandone e smettendone il calore a poco a poco e trasmettendoci così con temperatura moderata, senza sorpresa e senza danni, ai soffi dell'inverno.

Come si dividono i giorni e gli anni.

24. — Prosegue la Scrittura: «E siano (i luminari) anche a distinzione dei giorni» (1): non già perchè facciano il giorno, ma perchè vi abbiano la parte principale, affinchè cioè il sole illumini e abbellisca con più larghi doni il sorgere del giorno, e per tutta la durata di questo possa designarlo col suo corso. In tale senso alcuni prendono le parole del Profeta: «il sole in potere del giorno, la luna e le stelle in potere della notte» (2) in quanto portano in giro la loro luce (3).

E sole e luna sono ordinati anche «a distinzione degli anni». La luna compie l'anno ripetendo dodici volte il suo corso di trenta giorni ciascuno, con l'aggiunta di alcuni giorni secondo gli Ebrei, e con l'aggiunta di un giorno ogni quattro anni, ricorrendo l'anno bisestile, secondo i Romani (4).

Solstiziale poi è l'anno (5), quando il sole, finito il suo

---

(1) *Gen.*, I, 14. (Cfr. sopra 12 e 21) e nota finale di questo numero.

(2) *Ps.*, CXXXV, 8 e seg. (Su tal dicitura cfr. sopra, n. 5, nota).

(3) Il *cum* del testo è un'aggiunta dell'edizione viennese, che manca nei codici. Essa però, se riesce a dare alla frase un legame sintattico, non riesce a darle un senso deciso, specificando se la luce portata in giro sia quella del giorno stesso (il che non pare, perchè essa, secondo la tesi dell'Autore al c. II e III, è diversa e anteriore a quella del sole ed avendola anzi in suo potere, non dovrebbe lasciarsi portare da lei. E la notte poi che luce ha?) — oppure se sia quella del sole, e degli astri stessi (il che pare più verosimile; ma li sottrarrebbe al potere del giorno). In verità l'errore fondamentale della tesi — come suole avvenire — è forse la causa prima di tutti

Postea nos autumnus excipiens infringit quidem aestuum magnitudinem, sed paulisper relaxato ac deposito calore per temperiem medii moderaminis sine fraude nos atque ulla noxia flatibus tradit hiemalibus.

24. — *Sint* inquit *etiam in dies*, ut non faciant dies, sed ut in eis habeant principatum, ut ortum diei uberiore sol inluminet gratia, ut per totum diem designandi eius habeant potestatem cursus sui munere. Sic accipiunt nonnulli quod ait propheta: *solem in potestatem diei, lunam et stellas in potestatem noctis*, [cum] circumferant lumen.

In annos quoque ordinati sunt sol et luna: luna per tricenos dies duodenis vicibus suum cursum conficiens consummat annum secundum Hebraeos aliquibus diebus adiectis, secundum Romanos bissexto semel intra quadriennium unius diei adiectione celebrato.

Solstitialis quoque annus est cum sol, expleto per omnia

---

questi imbarazzi od oscurità dell'Autore nell'esporla e connetterla. (*Iterum* v. 5).

(4) Cfr. ISIDORO, *De nat. rer.*, XIX, 2.

(5) Noi non diciamo solstiziale l'anno ma il giorno, anzi i due giorni — d'inverno e di estate — in cui ogni anno il sole, sostando per così dire su ciascun tropico, prima di volgere all'altro il suo corso, produce la notte o il giorno più lungo. Ma anche qui l'espressione ambrosiana appare per lo meno incerta. E ci pare vana, o piuttosto solo apologetica — come altre loro — la spiegazione degli editori milanesi del Nostro che il *solstitialis* stia a dire il corso del sole da un tropico o solstizio all'altro, quasi che — ripetiamo — ogni anno non debba far due volte questo corso; e l'anno non si computasse già allora da un equinozio invernale all'altro, ecc.

circuito per tutti i segni (dello Zodiaco), ritorna a quello onde prese inizio il suo corso: e si ritiene che il percorso di tutto questo spazio gli richieda un anno (1).

Capo VI. — La grandezza del Sole e della Luna in sè.

(Cfr. Basilio, *Esamerone*, 137 CD, 140, 141)

Senso e prove di tale grandezza.

25. — Fece adunque Iddio questi due grandi luminari. E possiamo intenderli grandi non tanto in rapporto agli altri (luminari od astri) quanto in rapporto alla loro funzione (2), come si dice grande il cielo e grande il mare. Poichè grande è il sole riempiendo la terra del suo calore, e la luna riempiendola della sua luce; e non solo empiendo la terra ma l'aria ancora, e il mare e la superficie del cielo. Grandi, poichè in qualunque parte del cielo si trovino, tutto illuminano e da tutti sono visti; sì che ogni popolo li crede splendere solo vicini a sè, mentre essi splendono per tutti, ed ognuno si crede ad essi più dappresso di tutti gli altri.

Una prova evidente della loro grandezza (3) è che a tutti gli uomini il disco lunare pare eguale. Poichè, sebbene talora il suo lume cresca o scemi, tuttavia, in una medesima notte appare tale a me quale a tutti. Se ai lontani

---

(1) Non vorremmo spinger troppo la cosa; ma temiamo che quel *fertur* (si ritiene), in un fatto che oggi pare tanto evidente, dipenda ancora dall'esitazione di Ambrogio nel far dipendere il computo dell'anno dalla luce del giorno — che secondo lui dovrebbe dominare — o da quella del sole che dovrebbe solo esserne segno, ma che realmente domina, o mostra almeno di farlo. Onde quel *fertur* pare una modesta transazione con l'opinione seconda. (Vedi sempre n. 5).

(2) Si vede di qui che Ambrogio sospettava per lo meno la grandezza delle altre stelle: e ciò se non in rapporto al sole — come appare dal n. 27 dove pare anzi supporle senza paragone più piccole — almeno rispetto alla luna. Anche S. Tomaso si accorda con lui nel ritenere la luna detta a pari col sole *luminaria magna* piuttosto per

signa circuitu, in id, unde principium cursus sui sumpsit, recurrit; annua enim fertur ei totius spatii esse perfunctio.

Caput VI

25. — Fecit ergo Deus haec duo luminaria magna — possumus accipere non tam aliorum comparatione magna quam suo munere, ut est caelum magnum et mare magnum; nam et magnus sol, qui conplet orbem terrarum suo calore vel luna suo lumine nec solum terras, sed etiam aërem hunc et mare caelique faciem — quae in quacumque parte fuerint caeli inluminant omnia et aeque spectantur a cunctis, ut ea tamquam suis tantum regionibus inmorari et sibi tantum adesse atque lucere singuli populi credant, cum similiter luceant universis, ut nemo his propiorem alium quam ipse est arbitretur.

Exemplum magnitudinis eorum evidens, quod omnibus hominibus orbis lunae idem videtur. Nam etsi interdum augeatur lumen eius atque minuatur, tamen eadem nocte qualis mihi adparet talis et omnibus. Nam si longe posi-

---

l'importanza simile dei loro effetti sulla terra che per altro (*Sum. Theol.*, I, q. 70, 1 ad 4).

[3] *Exemplum*. Vedi 23, nota 4. Qui però Ambrogio passa a parlare della grandezza effettiva, dimensiva, dei due astri. Ed ha ragione sostanzialmente allegando per questa l'apparire eguali tanto ai vicini che ai lontani. (Anche oggi una prova dell'immensa distanza e quindi grandezza delle stelle è il non crescer di dimensioni apparenti neppure traverso i telescopi). Solo erra forse nel credere che tale eguaglianza sia assoluta; e più nel credere che luna e sole appaiano *contemporaneamente* ad Orientali e ad Occidentali nel loro sorgere, o tramontare, nel formarsi delle loro fasi, ecc.; come se la terra non fosse una sfera, ma un disco piatto, ove un astro visibile agli uni sia visibile a tutti (cfr. 21, n. 2).

apparisse minore e ai più vicini rifulgesse maggiore, darebbe (con ciò) una prova di strettezza e piccolezza. Infatti tutte le altre cose, stando da lontano, appaiono minori e stando da vicino, maggiori; e tanto cresce cosa vista quanto più t'avvicini. Mentre invece il raggio del sole a nessuno è più vicino o più lontano, e similmente il globo lunare è uguale per tutti. Simile appare il sole, nel medesimo momento, agli Indi e ai Britanni nel suo sorgere: e non pare già inferiore agli Occidentali che agli Orientali quando sorge; come non par inferiore agli Orientali che agli Occidentali quando s'immerge nel tramonto (1). Dice la Scrittura: « Quanto dista l'Oriente dall'Occidente! » (2). Ed effettivamente questi punti distano bene tra di loro; ma il sole non dista da nessuno, a nessuno è più presente, da nessuno è più remoto (3).

Sue obbiezioni e conferme.

26. — E non ti impressioni il fatto che il sole, al suo sorgere, ti paia appena grande un cubito (4); ma pensa quale distanza vi sia fra il sole e la terra: distanza che la debolezza della nostra veduta non può varcare senza grande suo sforzo. Nebbiosa è la nostra vista; forsechè nebbiosi sono il sole o la luna? Limitato è il nostro sguardo; ma forse con ciò rende più limitate le cose viste? Si diminuisce la grandezza apparente non la reale. Chè non dobbiamo ascrivere la debolezza della nostra passione a pochezza dei luminari. Mente la nostra vista: non credere quindi fedele il giudizio suo; ma la figura

---

(1) ISIDORO, *De nat. rer.*, XVI, 1.

(2) *Ps.*, CII, 12.

(3) È ciò, preso in senso assoluto, è anche più inesatto. Ma può essere che il Nostro

tis minor videretur, propius constitutis maior refulgeret, proderet angustiarum et exiguitatis indicium. Etenim reliqua alia longe positi minora arbitramur, propius contuentes maiora credimus. Quo magis finitimus fueris, eo tibi eius rei quam cernis magnitudo cumulatur. Solis radius nulli propior, nulli longinquior est; similiter et lunae globus aequalis est omnibus. Similis sol et Indis et Brittanis eodem momento videtur, cum oritur; nec cum mergitur in occasum, minor adparet Orientalibus quam Occidentalibus; nec Occidentalibus, cum oritur, inferior quam Orientalibus aestimatur. *Quantum distat* inquit *Oriens ab Occidente!* Haec invicem sibi distant, sed sol a nullo distat. Nulli praesentior, nulli remotior est.

26. — Neque te moveat quod tamquam cubitalis tibi orbis videtur solis, cum oritur, sed considera quantum intersit spatii inter solem et terras, quod aspectus nostri infirmitas sine magno sui non potest transire dispendio. Caligat aspectus noster: numquid sol caligat aut luna? angustus noster obtutus: numquid ideo angustiora efficit quae videntur? Species minuitur, non magnitudo detrahitur. Neque enim infirmitatem nostrae passionis passioni luminarium debemus ascribere.

Mentitur noster aspectus; noli ergo fidele eius aestimare

---

ne parli in senso relativo alla sua enorme distanza dalla terra in genere, che infatti tosto proclama.

(4) ISIDORO, *De nat. rer.*, XVI, 2. Cfr. CICERONE, *Acad.*, II, 82; *De fin.*, I, 20.

visibile delle cose celesti è minore della loro reale forma [1].

Se da un'altissima vetta di monti tu desideri contemplare un campo sottoposto a' tuoi occhi e laggiù le pecore pascenti, forsechè i loro corpi non ti sembreranno formiche? Se da qualche specola litoranea tu guardi il mare, forsechè anche le vele bianche della massima delle navi, rifulgendo al sole, non ti daranno l'aspetto di colombe volanti lontano sul mare? E le isole stesse che dividono il mare, e si estendono in ampi territori, come paiono circoscritte in angusti confini; e come da aspre paiono smussate e da distanziate fra loro paiono accoste!

Tieni dunque conto di queste infermità della tua vista e da te stesso — giusto arbitro — ti farai fede di quanto affermiamo.

27. — Ma vuoi tu valutare la grandezza del sole non solo con l'occhio della mente ma anche con quella del corpo? Pensa quanti globi di stelle [2] paiono intessere la vôlta del cielo e costellarla d'infiniti lumi; eppure essi non riescono a sgombrare le tenebre della notte e le nuvole del cielo. Ma, tostochè il sole manda avanti i segni del suo sorgere, tutti i fuochi delle stelle svaniscono sotto il fulgore di questo unico luminare, l'aria si apre e la faccia celeste si diffonde di purpureo rossore. Ancora è fresco della nascita e già in un baleno brilla lo splendore di tutto il suo lume, e dolce spira l'aura foriera del sorgente sole. Dimmi, di grazia: se grande non fosse la sua circonferenza, come potrebbe illuminare la vasta circonferenza della terra?

---

(1) Anche qui il testo ha qualche incertezza; ma il senso generale è chiaro; e il saggio di dimostrazione che qui darà dell'effetto delle distanze sulle grandezze apparenti, insegnandoci anche a dubitare in proposito dei sensi, mostra con quanto precede, che il Nostro non era poi così retrivo ad ammettere i metodi e le conclusioni delle scienze sperimentali come altrove vorrebbe far credere. Vero che qui queste erano sostenute soprattutto per lui dalla dicitura biblica *luminaria magna* (vedi n. 11).

(2) Classicamente il *quanti* significherebbe « quanto grandi »; ma è chiaro che

iudicium, sed caelestium minor spectaculi figura, non sui forma. De summo vertice montium si subiectum oculis tuis campum spectare desideres atque illic armenta pascentia, nonne formicarum similia corpora iudicabis? Si mare spectes e specula aliqua litorali, nonne tibi navium maximae inter caeruleos fluctus vela candentia refulgentes velut columbarum volantium speciem eminus ponto videntur obtexere? Quid? ipsae insulae quae mare dividunt, terrarum arva diffundunt, quam angusto aestimantur fine concludi, quemadmodum rotunda apparent de asperis, spissa de raris!

Has ergo infirmitates visus tui pende et eorum quae astruimus fidem ex te ipso arbiter iustus arcesses.

27. — Sed vis magnitudinem solis non solum oculo mentis, sed etiam corporis aestimare? Considera quanti stellarum globi axem caeli videantur intexere et innumeris insignire luminibus, non queunt tamen tenebras noctis et caeli nubila detergere. Simul ut sol ortus sui signa praemiserit, omnes stellarum ignes sub unius luminaris fulgore vanescunt, aperitur aër caelique facies purpurascenti rubore perfunditur. Adhuc spirans exordium et iam momentaria celeritate pleni luminis micat splendor et surgentis solis praevia aura dulcis aspirat. Dic mihi; quaeso, nisi magnus esset orbis, quomodo magnum posset orbem inluminare terrarum?

---

qui, ove il nostro vuol mostrare la minor grandezza delle stelle rispetto a quella immensa del sole, vuol solo dire «quanto numerose». È chiaro però anche che la dimostrazione che ne dà è falsa come la tesi: sebbene sia ancora un mistero oggi come la vôlta del cielo costellato di stelle, visibili e non visibili isolatamente — così da non restare, si può dire, in alcun punto senza di esse — se non ad oscurar il sole e illuminare la notte, non riesca per lo meno ad apparire essa stessa tutta albescente della luce complessiva che esse portano.

28. — E che devo dire del temperamento meraviglioso impresso al sole dal Creatore, quando ne commisurò l'attività in modo tale che non bruciasse col suo calore — igneo, a quanto pare — le viscere della terra e l'aspetto delle cose in cui si riversa; nè, raffreddandosi esso stesso traverso sì vasti spazi del mondo, perdesse ogni seme di calore da infondere alla terra (1), e lasciandola digiuna e stremenzita di frutti, le negasse il caldo vapore necessario alla sua bella fertilità? (2).

Capo VII. — **Proprietà speciali della Luna.**

(Cfr. Basilio, *Esamerone*, 144)

Rugiade e influenze della Luna sulle cose.

29. — E alla natura della luna si applica quanto abbiamo ricordato del suo consorte e fratello; poichè essa si investe dello stesso ministero di lui, di illuminare le tenebre, fomentare i semi, incrementare i frutti.

E ciò sebbene si differenzi poi per molti rispetti dal fratello; sì che l'umore della terra, seccato in tutto il giorno dal calore di questo, nel breve corso di una notte viene restituito dalla sua rugiada. Poichè infatti si assevera che la luna stessa sia larga di rugiade; tanto chè (3) quando la notte è più serena e tutta notte dura la luna, allora si vuole che la rugiada irrighi più copiosa i campi; e, molti riposando all'aria aperta, quanto più erano stati al lume di luna, tanto più rugiada si accorsero di aver

(1) Sul rapporto di mutuo temperamento del calore solare e astrale con le acque « che sono sopra e sotto il cielo » vedi L. II.

(2) Abbiamo corretto la dicitura dell'edizione viennese *fructum* in *fructuum* portata da altri codici. Contuttociò resta sempre una sconcordanza di *ieiunam* con *terris*. Il « vaporare » parola frequente in Ambrogio vale in genere solo riscaldare (L. III, 62), ma talora, come qui con cenno al vapore umido e fecondo che il calore promove. La parola *gratia* poi che in lui è frequentissima, ora vale dono in genere,

28. — Quid autem de tanto loquar temperamento et moderamine conditoris, qui eam mensuram muneri solis adtribuit, ut neque vapor eius igneus, ut videtur, terrarum venas rerumque species infusus exureret neque iterum per tanta mundi spatia refrigeratus nullum terris semen caloris inoleret, sed ieiunam atque inopem fructuum derelinquens ad nullam fertilitatis gratiam vaporaret?

CAPUT VII

29. — Similia de lunae ratione conveniunt, quae de consorte eius ac fratre memoravimus, siquidem in id se induit ministerium, in quod et frater, ut inluminet tenebras, foveat semina, augeat fructus.

Habet etiam pleraque a fratre distincta, ut quem toto die calor umorem terrae siccaverit eundem exiguo noctis tempore ros reponat; nam et ipsa luna larga roris adseritur. Denique cum serenior nox est et luna pernox, tunc largior ros fertur arva perfundere. Et plerique sub aere quiescentes, quo magis sub lumine fuissent lunae, eo plus umoris

---

ora questo o quel dono naturale o soprannaturale quasi indifferentemente (bellezza, forza, ingegnosità, grazia vera teologica, ecc.). E ciò forse anche in ragione della scarsa distinzione che Egli mette fra i due regni, e non tanto a profitto della natura quanto del sopra natura. (Cfr. sopra... e fra breve 29, nota 2).

(3) *Denique* che già vedemmo e rivedremo spessissimo — anche se non lo noteremo — avere in lui tale senso (30, nota, ecc.).

raccolta sul capo. Onde nel Cantico Cristo dice alla Chiesa: « poichè il mio capo si empì di rugiada, e i miei capelli di stille della notte » (1).

E così ancora la luna scema e cresce, rinascendo minore col novilunio e, dopo essere stata scema, ridivenendo piena. E qui certo si nasconde un grande simbolo (2). Poichè gli elementi patiscono all'unisono col suo scemare, e dopo esinaniti tornano a vigoreggiare col suo crescere, come il cervello degli animali, e i molluschi marini (3). Infatti si dice che le ostriche e molti altri esseri simili si trovino più ripieni durante la luna crescente. E lo stesso affermano della fibra delle piante quelli che pel proprio mestiere l'hanno sperimentato (4). Dal che si vede che il suo sorgere e il suo mancare non è effetto di debolezza ma di un ordine ragionato. Poichè esso non causerebbe tante mutazioni di cose, se non avesse qualche prestante virtù benignamente infusale dal Creatore.

Sue influenze sull'atmosfera.

30. — Vi sono poi alcuni dotti, anche cristiani, i quali aggiungono al farsi della luna soler cambiare anche il tempo. Ma se ciò avvenisse, per una specie di violenza fatta dalla mutazione lunare, ad ogni novilunio il cielo si rannuvolerebbe e cadrebbero le piogge.

---

(1) *Cant.*, V, 2. Su questo senso mistico della Cantica vedi già 22, nota 1. — Certo la luna non crea la rugiada; bensì nelle notti serene e senza vento — vi sia essa o no — la rugiada, per il maggiore raffreddamento notturno del vapore acqueo diffuso dal sole, cade più abbondante. Più certa pare la sua influenza su piante e frutti: pei quali vedi anche sotto.

(2) Nel testo « misterium » ha forse ambi i sensi: quello di « mistero », in quanto è misterioso il rapporto della luna con gli altri fenomeni naturali che dirà tosto; e quello di « simbolo », sia di fatti o sentimenti semplicemente spirituali come vedremo al n. 31; e sia di fatti o verità del tutto soprannaturali come vedremo — sempre per la luna — al n. 32.

(3) A rigore il testo « umida maritimorum » può indicare anche solo le acque marittime o piuttosto litoranee e di « maremma » (maritima = maritma = ma-

se capite collegisse senserunt. Unde et in Canticis dicit Christus ad Ecclesiam: *quoniam caput meum repletum est rore et crines mei guttis noctis.*

Tum deinde minuitur et augetur, ut minor sit, cum resurgit nova, cum sit inminuta, cumuletur. In quo grande mysterium est. Nam et defectui eius conpatiuntur elementa et processu eius quae sunt exinanita cumulantur, ut animantium cerebrum, maritimorum umida, siquidem pleniores ostreae repperiri ferantur multaque alia, cum globus lunaris adolescit. De arborum quoque internis idem allegant qui hoc usu proprio conpererunt. Videmus ergo ortum eius et defectum rationis esse, non infirmitatis. Numquam enim tantam rerum mutationem daret, nisi praestantem virtutem haberet et gratiam a conditore conlatam.

30. — Aërem quoque nonnulli etiam docti et christiani viri allegaverunt lunae exortu solere mutari, sed si id mutationis lunaris quadam fieret violentia, ad omnes eius ortus intexeretur nubibus caelum pluviae funderentur. Denique

---

remma); ma dalla frase precedente e dalle circostanze mi pare riferirsi piuttosto ad esseri viventi, come i molluschi marini in genere e quelli che oggi si chiamano « frutti di mare » (ostriche ecc.) abbondanti appunto nelle maremme. Vedi inoltre il L. VI, 5, ove si parla di cibi « terrena et maritima ».

(4) Dell'influenza della luna sulla crescenza, fibra, resistenza al tarlo, ecc. delle piante, ripetiamo la cosa, benchè misteriosa, esser riconosciuta pure oggi dai periti che, infatti ne tengono conto per la semina, il taglio, ecc. Più strana e dubbia resta l'influenza sui... cervelli e i frutti di mare (vedi nota preced.) ecc. Tuttavia già Plinio, a dir vero molto corrivo in proposito anche a fole, già scriveva *lunari potestate ostrearum conchiliorumque omnium corpora augeri...; minimumque animal formicam sentire vires sideris, interlunio semper cessantem* (*Hist. Nat.*, II, 101). Cfr. ISIDORO, *De nat. rer.*, XIX, 2.

Orbene [1], giorni fa, parlandosi della pioggia e dicendosi che essa sarebbe stata utile, un tale disse: «vedrete che la luna nuova la darà». Ma pure essendo tutti desiderosi di piogge, tuttavia io avrei voluto che una tale asserzione non si avverasse. E alfine fui lieto, perchè non cadde pioggia, finchè, venendo essa in seguito a preghiere della Chiesa, fece capire ch'ella non deve sperarsi dai novilunii, ma dalla provvidenza e misericordia del Creatore [2].

Tuttavia [3] è vero: mentre gli stretti marini traboccano d'ogni parte durante le altre fasi della luna, e riversano le acque ricevute, o corrono essi stessi con gran impeto, durante il novilunio invece [4] restano placidi fino a che essa è senza luce; e quando il passare dei giorni la discopre, allora ritornano ai loro corsi esuberanti. Ed anche la marea [5] che si constata nell'oceano, dicono che mentre negli altri giorni mantiene l'ordine consueto, al sorgere della nuova luna dà evidente segno di mutazione; tantochè anche il mare occidentale, dove la marea stessa è visibile, avanza (sul lido) e indietreggia con impeto maggiore; come se fosse tirato indietro da non so quali assorbimenti lunari, e di nuovo (poi), da questi medesimi sospinto e ritratto, riprende la propria misura [6].

---

[1] *Denique, cum...* È questo un altro dei sensi ambrosiani — tra dimostrativi e risolutivi per via di fatto — di tale parola simile al classico *atqui* (cfr. 29, n. 4).

[2] In altri termini, Ambrogio, disposto a riconoscere l'azione lunare su certi fenomeni naturali, non lo è più quando questi siano più rapidi, vistosi e interessanti più direttamente l'uomo; come quelli del clima, del sole e della pioggia, nei quali s'interessa anche la preghiera della Chiesa. In verità non si vede ragione intrinseca per ammettere gli uni escludendo, pressochè a priori, gli altri: tanto più che in tutti i fenomeni — e specie poi nei meteorologici in cui entrano tante concause — vi può esser posto insieme per il corso naturale e per l'eventuale grazia o prodigio soprannaturale... Ma in questa suscettibilità sua, e più nello spunto aneddotico dal vero che vi aggiunge vi è davvero tutto Ambrogio: l'Ambrogio soprannaturalista avanti tutto, disposto a indagare, persin a predicare qualche proprietà di natura quando torni a lode della Provvidenza, e massime se la Scrittura la accenni; ma tornante sospettoso, appena tal proprietà voglia dimostrarsi da sola, o paia infirmare la lettera di qualche testo, o anche solo la possibilità di qualche intervento divino più sopran-

cum ante dies esset sermo de pluvia, quae fore utilis diceretur, ait quidam: ecce neomenia dabit eam. Et quamvis cupidi essemus imbrium, tamen huiusmodi adsertiones veras esse nolebam. Denique delectatus sum quod nullus imber effusus est, donec precibus Ecclesiae datus manifestaret non de initiis lunae eum sperandum esse, sed de providentia et misericordia Creatoris.

Sane euripi cum exundent undique secundum reliquas species lunae et acceptos fluctus refundant vel etiam ipsi magno ferantur impetu, in ortu tamen eius stant placidi, quoad luna sine lumine est; at vero ubi eam dierum accessus retexerit, tunc in suos cursus refluos revertuntur. Ampotis quoque, quae in oceano esse perhibetur cum reliquis diebus ordinem suum servare dicatur, lunari exortu evidens mutationis suae fertur indicium dare, ut mare ipsum occidentale, in quo spectatur ampotis, solito amplius accedat ac recedat et maiore aestu feratur, tamquam lunae quibusdam aspirationibus retrorsum trahatur et iterum isdem inpulsum ac retractum in mensuram propriam refundatur.

---

naturale e più diretto. (Vedi sopra, 11, nota 2, e sotto, 34, nota 3).

(3) *Sane*. Altra particella che qui muta notevolmente dal suo senso classico: da base introduttiva divenendo temperativa e correttiva terminale (v. 22, L. V, 6, 13 ecc.).

(4) *In ortu eius*. È chiaro che il «sorger» della luna, qui come già poco sopra, non è già il suo nascer in oriente, ma il suo «*farsi*» o ricominciar le sue fasi dal novilunio.

(5) *Ampotis* o ἄμπωσις parola greca che, per la sua etimologia, varrebbe solo risucchio, e quindi riflusso marino, ma che dal testo appare riferirsi ad ambe le fasi della marea. Cfr. per quanto segue anche Isidoro, *De nat. rer.*, XL, 1.

(6) Che il fenomeno della marea sia connesso con la luna è ormai accertato; ma non tanto con le sue fasi, e quindi col novilunio o meno in sè (avendo essa sempre la stessa forza di attrazione in qualunque fase) quanto con la sua posizione: provocando maree maggiori quando si trova al meridiano in congiunzione o in opposizione al sole (il che avviene specialmente in novilunio e in plenilunio); e viceversa minori quando sorge o tramonta all'orizzonte. Dal che vengono i fenomeni notati dall'Autore nei canali marini e nel mare, attribuendoli alle fasi in sè.

Capo VIII. — **Le fasi lunari: loro virtù e simboli.**

(Cfr. Basilio, *Esamerone*, 141 CD, 145)

Le fasi lunari, simbolo di caducità e di stoltezza...

31. — Onde se ti meravigli delle crisi della luna che pur nella sua mutabilità mostra tanta forza, rifletti che anche in questo vi è un grande simbolo (1). Poichè dal suo esempio tu vieni a capire, o uomo, non esservi cosa umana nè creatura alcuna al mondo che alfine non si dissolva.

Infatti se anche la luna, a cui il Signore affidò un sì grande ministero di illuminare la terra, cresce e vien meno — chè vengono meno tutte le cose le quali, sorte dal niente giunsero al pieno sviluppo; e una volta giuntevi tornano a diminuire: poichè « passeranno il cielo e la terra » (2) — come mai non sappiamo noi moderarci in modo da non cadere d'animo nelle avversità, potendo Colui, che tutto fece dal niente, portar anche te alla sommità e alla perfezione? E similmente, in modo da non inorgoglirci nelle prosperità, e non vantarci nel potere, nelle ricchezze o nella forza fisica o nella bellezza, nella quale è facile la corruzione e frequente la mutazione; ma bensì coltivare i doni dell'anima che perdurano in futuro?

Se, infatti, ti contrista il tramonto della luna, che sempre si rinnova e si ricostruisce, molto più deve contristarti, se l'anima, una volta avanzata e riempita di virtù, in seguito

---

(1) Si tratta del simbolo (*mysterium*) della caducità delle cose — già trattato anche nel L. III, 29 e seg. — e qui preannunciato al n. 29, e preparato con tutte le spiegazioni precedenti sulle fasi lunari che agli antichi davano idea di vere sofferenze di quell'astro. Si ricordi che tali idee risalgono all'infanzia dell'umanità, infanzia fantastica e poeticamente ammiratrice e personificatrice di quanti fenomeni vedeva, come direbbe il Vico: alla quale ammirazione un poco personificatrice non è ancora estraneo in tutta quest'opera, e qui specialmente, neppur il Nostro. E si ricordi poi il detto poco sopra: che la parola *mysterium* come simbolo può riferirsi a cose rappresentate puramente morali, come qui, o al tutto mistiche e soprannaturali (come

Caput VIII

31. — Unde si miraris quomodo defectum luna patiatur, cum tantam vim mutationis habeat suae, considera et in eo magnum esse mysterium, quod eius exemplo cognoscis, o homo, nihil rerum humanarum esse posse et mundanae totius creaturae, quod non aliquando resolvatur.

Nam si etiam luna, cui tantum dominus commisit ministerium, ut inluminet orbem terrarum, et crescit et deficit — deficiunt enim omnia, quae ex nihilo orta usque ad perfectionem venerunt et iterum perfecta minuuntur; *caelum* enim *et terra praeteribunt* — cur non id moderationis adsumimus, ut neque in adversis abiciamus animum — qui enim omnia fecit ex nihilo facile quoque te potens est ad summa et perfecta provehere — et rursus non extollamur in prosperis neque in potestate aliqua nos divitiisque iactemus neque in viribus corporis aut pulchritudine gloriemus, in quo est facilis corruptio, crebra mutatio, sed manentem in futurum animi gratiam persequamur.

Nam si te lunae contristat occasus, quae se semper reparat ac reformat, multo magis contristare te debet, si anima, profectu virtutis impleta cum fuerit, postea per inconstan-

---

ad esempio nel n. 32: Cristo) quando pure non si uniscono ambi i sensi (come ad esempio nei Sacramenti). Data la quasi fusione dei due ordini, naturale e soprannaturale, a cui, il Nostro ci ha abituati (v. n. 28) non farà meraviglia che egli passi con tanta facilità, anche per la luna, da un simbolo all'altro, (cfr. L. V, 35 ove connumera a pari fra i meriti del mare, i commerci, la virtù battesimale, l'aver salvato Giona. E così *passim*).

(2) Matth., XXIV, 35. Cfr. Sallustio, *Iugurtha*, II: *omnia orta occidunt et aucta senescunt*.

per incostanza e incuria di mente, divergendo dal suo proposito, muta spesso di voleri: il che è segno di insipienza ed ignoranza. Onde la Scrittura dice: « Lo stolto muta come la luna » (1). E, proprio per questo, il saggio non già muta con la luna, ma « perdurerà con il sole » (2).

Ma non sono stolte esse; bensì provvide e sagge.

Non già che la luna partecipi a tale stoltezza; giacchè non la luna muta come lo stolto, ma lo stolto come la luna; e in fin dei conti il seme del giusto dura « come luna perfetta in eterno, e come testimonio fedele nel cielo » (3). Chè altra cosa è adempire il proprio ufficio, altro è lasciarsi portare dai capricci e per debolezza di sentimenti mutare ad ogni tratto di pensiero. La luna è in travaglio per tuo bene e per volontà di Dio vi si assoggetta. Poichè « ogni creatura è soggetta a caducità, non spontaneamente, ma per causa di Colui che ve la assoggetta nella speranza » (4). Onde quella non muta spontaneamente; ma tu, sì. Quella nel suo mutare « partecipa ai gemiti e dolori comuni del parto » (5); tu invece spesso incoscientemente ne gioisci. Quella sovente aspetta la tua redenzione per esser liberata dalla servitù di tutto il Creato; tu invece rechi impedimento e alla redenzione tua e alla libertà sua. Onde non è effetto della sua ma della tua stoltezza, se ella continua a mutare mentre tu sei atteso e neanche tardi ti converti (6).

---

(1) *Eccli.*, XXVI, 12.
(2) *Ps.*, LXXI, 5.
(3) *Ps.*, LXXXVIII, 37.
(4) *Rom.*, VIII, 20.
(5) *Rom.*, VIII, 22. Per questo travaglio quasi di parto di tutte le creature ecc. v. sopra n. 4.
(6) Superfluo rilevare l'ingegnosità di questo confronto che riabilita anche la

tiam mentis atque incuriam a suo deflexa proposito studia sua saepe commutet, quod est insipientiae atque inscientiae. Unde et Scriptura ait: *stultus ut luna mutatur*. Et ideo sapiens non cum luna mutatur, sed *permanebit cum sole*.

Unde non luna est particeps stultitiae, quia non luna mutatur ut stultus, sed stultus ut luna, denique semen iusti sicut *luna perfecta in aeternum* manet *et testis in caelo fidelis;* aliud est enim fungi ministerio, aliud circumferri ingenio et sensus infirmitate fixam non habere sententiam. Luna pro te laborat et proter voluntatem Dei subdita est; *vanitati enim creatura subiecta est non sponte, sed propter eum qui subiecit in spe*. Illa ergo non sponte mutatur, tu sponte mutaris. Illa *congemiscit et conparturit* in sua mutatione, tu non intellegis et gratularis frequenter. Illa tuam redemptionem frequenter expectat, ut a communi totius creaturae servitio liberetur, tu et tuae redemptioni et illius libertati adfers inpedimentum. Tuae ergo, non suae stultitiae est, quod dum tu expectaris et nec sero converteris, adhuc et illa mutatur.

---

proverbiale mutabilità della luna, mostrandola quasi calunniata dall'opinione pubblica degli uomini stessi che ne beneficiano. Certo l'osservazione entra logicamente nelle vedute ambrosiane sulla provvidenzialità di ogni cosa creata e specie dei « grandi luminari »; sebbene non sia entrata nella convinzione popolare nè poetica di poi; onde in Dante (*Parad.*, III), in Ariosto (*Orlando*, XXIV-XXV), ecc. la luna è tuttavia ispiratrice e rifugio di ogni debolezza e vanità terrena, ecc.

Mutazioni analoghe di Cristo e della Chiesa pure in lei simboleggiati.

32. — Non giudicare adunque la luna con l'occhio del tuo corpo, ma con la penetrazione della tua mente. La luna diminuisce per accrescere le cose. Onde qui davvero è un grande Mistero.

Tal dono le impartì Colui, che a tutti imparte i suoi doni. La esinanì per riempire, Colui che pure esinanì se stesso per tutti riempire. Poichè « esinanì se stesso » (1) fino a discendere per noi; e discese per noi onde ascendere per tutti. È scritto infatti che « ascese sui cieli per adempire ogni cosa » (2). E così colui che era venuto esinanito, riempì della sua pienezza gli Apostoli; onde uno di questi dice: « della sua pienezza tutti abbiamo ricevuto » (3).

Annunzia adunque la luna un mistero di Cristo. Non mediocre cosa, la luna stessa, dappoichè Cristo ne fece un suo simbolo, dappoichè essa incarna il tipo della diletta sua Chiesa. Il che significa anche il Profeta dicendo: « nascerà in quei giorni la giustizia e l'abbondanza della pace fino a che sia tolta la luna » (4). E così nei Cantici il Signore dice della sua Sposa: « chi è costei che si affaccia a guardare come l'alba, formosa come la luna, eletta come il sole? » (5).

Meritamente poi la Chiesa (si dice) simile alla luna; poichè essa è brillata al mondo tutto e, illuminando le tenebre del mondo, dice: « è passata la notte, il giorno si

(1) *Philip.*, II, 7. È chiaro che qui e in seguito allude a Gesù Cristo venuto a soffrire per portar noi co' suoi meriti alla gloria, e che A. è qui passato dal simbolismo semplice al simbolismo mistico (v. nota sopra). Lo stesso si dica del suo unire fra breve al patire di Cristo quello della Chiesa, ecc.

32. — Noli ergo lunam oculo tui corporis aestimare, sed mentis vivacitate. Minuitur luna, ut elementa repleat. Hoc est ergo grande mysterium.

Donavit hoc ei Qui omnibus donavit gratiam. Exinanivit eam, ut repleat, qui etiam se exinanivit, ut omnis repleret; exinanivit enim se, ut descenderet nobis, descendit nobis, ut ascenderet omnibus; *ascendit* enim inquit *super caelos, ut impleret omnia*. Itaque qui exinanitus advenerat a plenitudine sua Apostolos implevit. Unde unus ex his dicit: *nam de plenitudine eius nos omnes accepimus.*

Ergo annuntiavit luna mysterium Christi. Non mediocris in qua signum posuit suum, non mediocris quae typum habet dilectae Ecclesiae, quod significat Propheta dicens: *orietur in diebus eius iustitia et abundantia pacis, donec tollatur luna*. Et in Canticis dominus de sua sponsa ait: *quaenam est haec prospiciens tamquam diluculum, speciosa sicut luna, electa ut sol?*

Et merito sicut luna Ecclesia, quae toto mundo refulsit et tenebras saeculi huius inluminans dicit: *nox praecessit, dies*

---

(2) *Ephes.*, 4, 10.
(3) IOAN., I, 16.
(4) *Ps.*, LXXI, 7.
(5) *Cant.*, VI, 9.

è avvicinato» (1). E bene si dice «affacciantesi a guardare», perchè quasi dall'alto ella osserva i suoi, secondo quella frase: «il Signore dal cielo guardò innanzi a sè i figli degli uomini» (2). E la Chiesa, così guardante avanti, ha ancor essa i suoi smarrimenti e le sue rinascite frequenti, ma in virtù appunto dei primi ella crebbe e meritò di ampliarsi; mentre viene falcidiata dalle persecuzioni ma coronata dei martirii (3). Questa è la vera luna, che dalla perpetua luce del suo fratello si prende a prestito un lume di immortalità e di grazia. Chè la Chiesa non rifulge di proprio lume, ma di quello di Cristo, ritrae splendore dal Sole di Giustizia, così da poter dire: «vivo, ma non già di vita mia, bensì vive in me Cristo» (4).

Beata te (o luna) che tanto onore hai meritato; onde non per i tuoi rinnovamenti ma per il tipo della Chiesa (che tu incarni) ti vorrei dire beata. Poichè nell'una cosa tu sei la serva (di Dio), nell'altra tu sei la sua diletta (5).

Nè la luna, nè la Chiesa potrà mai con magie atterrarsi.

33. — Quanto è poi ridicola la frequente credenza umana che da versi magici tu possa esser tirata in terra! Fiabe da vecchierelle, queste, e pregiudizi del volgo. Chi potrebbe credere infatti che un'opera di Dio, destinata a sì grande ufficio, possa lasciarsi tentare dalle superstizioni caldee? (6).

Caduto sia dal cielo colui che si trasfigura in angelo

(1) *Rom.*, XIII, 12.

(2) *Ps.*, XIII, 2.

(3) Isidoro, *De nat. rer.*, XVIII, 6. Oltre che di avvertimento a noi (31) la luna è dunque anche simbolo di Cristo e della Chiesa: simbolo che il Nostro già ha sviluppato ai n. 7 e 24, e che è notevole specie per l'accenno alle persecuzioni che fortificano quest'ultima.

(4) *Gal.*, II, 20. Si noti il senso morale di questa vita di Cristo nella Chiesa, analogo a quella di Cristo in S. Paolo, diverso dal senso della vita eucaristica di

adpropinquavit. Pulchre ait *prospiciens*, quasi suos de superiori prospectans, sicut habes: *Dominus de caelo prospexit super filios hominum*. Prospiciens ergo Ecclesia sicut luna defectus habet et ortus frequentes, sed defectibus suis crevit et his meruit ampliari, dum persecutionibus minuitur et confessorum martyriis coronatur. Haec est vera luna, quae de fraterni sui luce perpetua sibi lumen inmortalitatis et gratiae mutuatur. Fulget enim Ecclesia non suo, sed Christi lumine et splendorem sibi arcessit de sole iustitiae, ut dicat: *vivo autem iam non ego, vivit autem in me Christus*.

Beata plane, quae tantum insigne meruisti! Unde te non tuis numeniis, sed typo ecclesiae beatam dixerim; in illis enim servis, in hoc diligeris.

33. — Quam ridiculum autem quod te plerumque credunt homines magicis carminibus posse deduci. Aniles istae fabulae ac vulgi opiniones. Quis enim opus Dei tanto ministerio deputatum arbitretur Chaldaeicis superstitionibus posse temptari?

Lapsus sit ille qui se transfigurat in angelum lucis et de-

Cristo nei fedeli, a cui si suole sì spesso applicare tale testo.

(5) Si noti l'« allocuzione » diretta alla luna-chiesa: figura retorica rara nell'*Esamerone* (vedine però altre, L. V, 6, 14-15, 89 in occasione di simboli simili) e prova del famoso amore di Ambrogio alla Chiesa medesima; le allusioni alla quale del resto continuano anche al n. seguente.

(6) Dopo i simbolismi lunari, l'Autore viene ai pregiudizi che riguardano la luna. Molti ne rimangono ai nostri giorni: ignoro però se rimanga quello qui esposto. Per la qualifica di « caldee » vedi sopra, c. IV, 14.

di luce, ma tratto giù per volontà propria, non per fascino di carmi (1). In verità, o Chiesa — anche in ciò simile alla luna (2) — di te pure si crede che possa esser buttata giù, a così dire, dal tuo posto e dal tuo soggiorno. Molti tentano la Chiesa; ma le formule magiche della stregoneria nuocerle non possono. A nulla valgono gli incantatori ove ogni giorno si canta il cantico di Cristo. Ella ha il suo incantatore in Gesù, Signore, per cui mezzo eliminò da sè le formule degli incantatori e i veleni dei serpenti (3), ed ella stessa come serpente levato in alto divora i colubri (4); e, per quanto si borbotti il ferale carme egizio, questo perde nel nome di Cristo la sua virtù (5).

E così Paolo acciecò il mago Elima, non solo con l'inefficacia della sua arte magica, ma anche con la perdita della vista (6). E così Pietro, sventando il potere delle formule magiche, atterrò e prostrò Simone elevantesi col magico volo alle altezze dei cieli (7).

Capo IX. — **Il pregiudizio del 4 nel sole e nella luna.**

34. - E bellamente mi pare che sia passato il giorno quarto! Come mai dunque molti sogliono guardarsi dal quattro, e stimano inutile cominciare alcunchè con questo numero, col quale invece tutto il mondo brillò di nuova luce? (8). Forsechè il sole cominciò con sinistri auspici?

---

(1) *II Cor.*, XI, 14. Intende di Lucifero... che tali superstizioni ispira.

(2) *Sane et in hoc.* Spunto ellittico, credo, rimasto incompleto nella parola.

(3) Cfr. *Ps.*, XLVII, 6.

(4) Allude al fatto del serpente di bronzo elevato da Mosè per liberare dall'invasione dei «serpenti igniti» gli Ebrei (*Num.*, XXI, 8; Joh., III, 14).

(5) Altra allusione a *Ex.*, VII, 11 ove i maghi egiziani fan prodigi simili a Mosè, ed anche le verghe loro buttate a terra come quella di Aronne si mutano in serpenti.

Ma la verga di Aronne mangia le altre. Il «carme egizio» sono quindi le for-

ductus voluntate propria, non carminum potestate. Sane et in hoc [quasi], Ecclesia, putaris posse quasi de loco tuo et statione deduci. Multi temptant ecclesiam, sed sagae artis ei carmina nocere non possunt. Nihil incantatores valent ubi Christi canticum cotidie decantatur. Habet incantatorem suum dominum Iesum, per quem magorum incantantium carmina et serpentum venena vacuavit, et ipsa sicut serpens exaltatus devorat colubras, et Aegyptiorum ferale licet carmen inmurmuret, in Christi nomine hebetatur.

Sic et Elymam magum Paulus non solum sagae artis infirmitate, sed etiam oculorum amissione caecavit. Sic Petrus Simonem alta caeli magico volatu petentem dissoluta carminum potestate deiecit et stravit.

Caput IX

34. — Pulchre, ut arbitror, cessit dies quartus. Quomodo igitur quartum plerique consueverunt cavere et inutile putant hoc numero aliquid ordiri, quo totus nova luce mundus emicuit? An sinistris sol coepit auspiciis?

---

mule magiche degli incantatori egiziani, che qui significano tutte le altre: vinte tutte da Cristo.

(6) Vedine la storia in *Act.*, XIII, 11.

(7) *Constit. Apost.*, VI, 9; *De Bello Iud.*, III, 2.

(8) Dopo un pregiudizio sulla luna, il Santo chiude il discorso sfatando un pregiudizio sul sole, o meglio sul n. 4, data della creazione del sole: pregiudizio che oggi da noi non crediamo sussista più... Si noti però la dicitura: di *nuova* luce; perchè il Santo non dimentica la precedenza della luce diurna a quella solare sostenuta al c. VI.

E come potrebbe pronosticare del bene ad altri, se non ha saputo scegliere il giorno del suo nascere? E come mai vi è gente che trova buoni i suoi oroscopi e non l'origine sua?

E che dire poi della luna che cominciò pure nel quarto giorno; e con la sua quattordicesima designa il giorno della salute? (1). Spiace forse il numero in cui si celebra il mistero della Redenzione? Proprio per questo i demoni suggeriscono di evitarlo, perchè in esso fu distrutta la loro nequizia. E per questo i Pagani affermano nulla doversi con esso cominciare, perchè sanno che da allora cominciarono a disertarsi le loro pratiche ed i popoli gentili presero a mirare verso la Chiesa.

Per vero si crede che la quarta luna, allorchè è nitida e non ha corni smussati, dia indizio di serenità per tutto il mese (2). E allora costoro non vogliono cominciare con gli indizi stessi della serenità?!

Ma ormai v'è da badare che il quarto giorno non tramonti, mentre noi stiamo in discorso. Poichè già maggiori cadono le ombre dai monti (3), e la luce diminuisce e s'addensa l'ombra.

---

(1) Ricorda che alla quattordicesima luna di marzo morì Gesù, e che la domenica dopo si celebra la Pasqua cristiana: ricordo opportuno parlandone nella Settimana Santa.

(2) Cfr. VERGILIO, *Georg.*, I, 432-435. E questo detto si conserva pure oggi, un po' allargato nel noto verso: *quarta, quinta qualis — tota luna talis*. Verso che in massima parte corrisponde a verità; ma che sorprende alquanto sia qui ammesso dal Nostro, mentre al n. 30 non ammette — e non tanto per ragioni d'esperienza quanto per rispetto alla libertà divina — i cambiamenti di tempo provocati dal

Et quomodo alii potest bona signare qui sibi eligere diem sui nescivit exortus? Aut quomodo signa eius probant, cuius ortum non probant?

Quid etiam de luna dicimus, quae et quarto die coepit et quarta decima diem signat salutis? An displicet numerus, quo celebratur mysterium redemptionis? Ideo daemones declinandum esse persuadent numerum eum, quo eorum destructa nequitia est. Ideo gentiles nihil adoriendum adserunt, quia sciunt tunc primum artes suas vacare coepisse et populos gentiles ad Ecclesiam demigrasse. Lunam certe quartam, si pura fuerit neque obtunsis cornibus, dare reliquis diebus usque ad exactum mensem indicium serenitatis existimant. Nolunt ergo isdem exordiis incohare, quibus serenitas incohatur.

Sed iam cavendum, ne nobis in sermone dies quartus occidat; cadunt enim umbrae maiores de montibus, lumen minuitur, umbra cumulatur.

---

novilunio. Ma forse il « cambiare » del clima pareva a lui qualcosa di più vistoso che il suo continuare. Tanto più che la prima questione gli parve a così dire « affetta » dal fatto di preghiere apposite che non esistevano per l'altra: debole argomento ma grande per un uomo come Ambrogio, avanti tutto pio e pratico.

(3) VIRGILIO, *Ecloghe*, I, 83. Curioso anche che, in luogo della solita esortazione serale alla temperanza, il Santo finisca questo quarto giorno con un ricordo virgiliano, d'altronde assai appropriato e poetico.

LIBRO QUINTO

GIORNO V — I PESCI E GLI UCCELLI

Gen., I. - 20. Producano le acque rettili animati e viventi secondo il loro genere; e volatili volanti sulla terra, per il firmamento del cielo, secondo il loro genere [1].

[DISCORSO VII] **I Pesci** [2].

Capo I. — **Creazione dei pesci e degli uccelli.**

(Cfr. Basilio, *Esamerone*, 148)

Dopo terra ed aria è la volta dell'acqua!

1. — Di germogli diversi rivestita, la terra verdeggiava tutta; ed il cielo parimenti fregiato del sole e della luna, gemini occhi del suo volto, e delle stelle, era tutto un fulgore.

Restava il terzo elemento, vale a dire il mare, in attesa di ricevere ancor esso dall'opera divina il dono della

---

(1) Come già nel IV, così anche in questo V libro, tutta la materia trattata dal Nostro si raccoglie intorno ad un unico versetto, o piuttosto sincresi di due versetti, praticamente fatta da lui, in luogo dei quattro corrispondenti della Volgata; ove il 21 ad es. specifica in più: *cete grandia in et omnem animam motabilem;* il 22 invita tutti questi esseri a moltiplicarsi, ecc. Ma, come dicemmo già nella Prefazione, far della esegesi testuale non è sempre nell'*Esamerone* il precipuo scopo del Santo; bensì, specie in questi ultimi libri, meno feraci di questioni quanto agli atti creativi, Egli ama fermarsi meglio sulla descrizione delle cose create, come farà appunto dei pesci (*reptilia*) e degli uccelli (*volatilia*), e sulle loro morali o mistiche applicazioni. Il che,

DIES QUINTUS

Gen., I. - 20. Et dixit Deus: producant aquae reptilia animarum viventium secundum genus; et volatilia volantia super terram et secus firmamentum coeli, secundum genus.

[SERMO VII]

CAPUT I.

1. — Vestita diversis terra germinibus virebat omnis, caelum quoque sole et luna geminis vultus sui luminibus stellarumque insignitum decore fulgebat.

Supererat elementum tertium, mare scilicet, ut et ipsi gratia vivificationis divino munere proveniret. Aetherio

---

in compenso, per la materia stessa e la vivezza che l'Autore vi porta, fa di questo libro uno dei più ampli e interessanti, e forse di tutti il più poetico ed elegante.

(2) Siamo al quinto giorno; e quindi, come già nel primo e nel terzo, ossia nei giorni dispari, la materia è qui divisa fra due omelie (più distinte anzi fra loro che non le precedenti anche per la materia) di cui la prima (VII dell'insieme) sopra i pesci va dal principio al n. 35; la seconda (VIII) sugli uccelli va dal 36 alla fine. Sul tempo mattinale e serale in cui furon tenute vedi le note introduttive alle precedenti.

vita. Chè tutti i prodotti della terra sono alimentati dal soffio dell'aria (1); e la terra stessa poi dischiude ed avviva tutti i semi; e allora specialmente, invitata a verdeggiare dalla parola divina, pullulava di tutta la propria opera vitale. Solo restava priva di vita l'acqua, sembrando quasi abbandonata all'inazione dalla benefica opera divina (2).

Ma il Creatore ha tuttora doni da conferirle, onde essa pareggi le funzioni della terra; e li serbava per lei onde ancor essa potesse rivendicarsi qualche propria e speciale prerogativa di uffici a lei conferiti. La prima a produr viventi fu la terra; ma viventi tali che non avevano anima respirante. L'acqua invece riceve ordine di produrre esseri che presentino dignità e vigore di anima vivente e abbiano senso capace di tutelare la loro salvezza e fuggir la morte (3).

Il comando di Dio e l'esuberante prolificazione delle acque.

2. — Disse adunque Iddio: «*producano le acque rettili animati e viventi secondo il loro genere* e volatili volanti per il firmamento del cielo» (4).

Venne il comando; e tosto l'acqua si effuse nei prodotti

---

(1) VIRGILIO, *Eneide*, VI, 726.

(2) «feriata», quasi «lasciata in ferie», verbo efficace che potrebbe anche valere trascurata, boicottata da Dio. Si noti tale personificazione dell'acqua, che prosegue anche sotto, nella supposta fierezza di aver ella pure il suo incarico.

(3) A capire questa distinzione si noti che già sopra con Virgilio ha detto l'aria esser nutrimento di tutti i viventi, comprese — si intende — le piante, prime create (onde ella il suo ufficio già l'ha). E ciò con ragione. Ma qui aggiunge — purtroppo a torto — che le piante, prima create e prodotte dalla terra, benchè viventi nell'aria, non hanno «anima respirante», cioè non respirano tale aria (oggi si sa invece che la respirano effettivamente, essendo le foglie, i pori, quasi i loro polmoni). Mentre invece i pesci, prodotti dall'acqua, avranno una vita, cioè come egli dice «un'anima» più elevata, perchè «capace di respirare». Al quale fatto del respiro infatti gli antichi annettevano la virtù, quasi il principio diretto, della vera vita (anima, ἄνεμος, infatti non vuol dir altro in origine che vento, alito, respiro). Aggiungiamo subito che più avanti (n. 10), assecondando la credenza dei tempi, e un poco contraddicendosi, dirà peggio, affermando che i pesci però respirano acqua e mica aria...; bastando

etenim spiritu omnes terrarum fetus aluntur, terra quoque semina resolvens universa vivificat et maxime tunc primum verbo Dei iussa viridescere vivificationis suae munere pullulabat: vacabat aqua et a divinae operationis feriata beneficio videbatur.

Habet adhuc Creator quod illi conferat, quo munia terrarum possit aequare; servabat ei, ut et ipsa proprium sibi et speciale aliquid praerogativae conlati sibi muneris vindicaret. Vivificavit prius terra, sed ea quae spirantem animam non habebant: aqua iubetur ea producere quae viventis animae vigorem dignitatemque praeferrent et sensum tuendae salutis et fugiendae mortis acciperent.

2. — Dixit itaque Deus: *producant aquae reptilia animarum viventium secundum genus et volatilia volantia secundum firmamentum caeli*.

Venit mandatum et subito aqua iussos fundebatur in par-

---

ad ogni modo tale respiro a renderli non piante, ma «animali viventi» senzienti, capaci di tutelar la vita propria ecc.

(4) *Gen.*, I, 20. — Veramente, per assoluta fedeltà al testo ambrosiano, che ha *secundum firmamentum*..., dovremmo tradurre «lunghesso il firmamento del cielo» che allude al concetto di questo come d'una volta solida chiudente i cieli veri, spiegata nel L. II. Diciamo invece «per il...» non solo per il miglior suono, o per minor dissenso dalla Volgata (che ha *sub f.*); ma per adesione anticipata al senso accomodatizio di atmosfera che il Nostro annetterà in questo caso a tale parola, al n. 73, parlando di proposito degli uccelli. — Diciamo poi subito che la parola «rettili» viene qui presa in senso generalissimo di scorrenti o nuotanti, o volanti in un dato elemento, di terra, d'acqua o d'aria, senza propriamente camminarvi, quindi non solo dei serpenti veri (n. 4) ma più ancora dei pesci, compresi i cetacei, gli anfibi, ecc.; e degli uccelli, compresi tutti i volatili, insetti alati, ecc. Il quale senso è infatti evidente nel versetto biblico; e sarà confermato sotto n. 4, 5..., 40, 45, ecc. aggiungendo in quest'ultimo fra pesci e uccelli, anche altre ragioni di somiglianza.

a lei imposti: e i fiumi cominciarono a generare, e i laghi a dar la vita, e il mare stesso a partorire generi diversi di rettili e a metter fuori quanto aveva formato. Non v'erano minuti gorghi, non fangose paludi, che non assumessero il potere dato loro di creare (1). Pesci balzavano dal fiume, delfini facevano le loro prime danze nei flutti, conchiglie aderivano agli scogli, ostriche al fondo marino, fervevano di giovinezza i ricci marini (2).

---

(1) **La Creazione primordiale e quelle successive - ossia le « Cause seconde » nella creazione.**

Abbiamo già detto (Prefaz., L. I, 16, 33; II, 2, 16; III, 65) che il concetto e la parola vera di creazione non è più usato da Ambrogio per le opere dei 6 giorni (dopo quella primordiale): qui parrebbe invece usarlo; come del resto rifarà al n. 7. Ma si badi che in ambi i luoghi il creare è attribuito all'acqua, con potere delegato, non a Dio (che a ciò la delega dicendo: producano le acque) perciò non in senso proprio; bensì metaforico svolgendo *forse* tali prodotti da semi o virtù precedenti (create da Dio in origine) e unendovi di proprio man mano la materia (pure da lui in origine creata) ad ogni modo senza che si tratti di generazione spontanea, ecc.

Abbiamo però detto « svolgendoli *forse* da semi vitali già primordialmente creati da Dio... » come dirà poi S. Agostino, sull'esempio pure di Origene che aveva sostenuto il precreazionismo degli spiriti tutti comprese le stesse anime umane destinate solo in seguito a passare man mano nei corpi. Ma dobbiamo subito aggiungere che è assai più vicino al pensiero di S. Ambrogio supporre che Dio creasse tali virtù vitali nel giorno ed istante stesso in cui l'acqua forniva la materia, precreata questa davvero ai loro corpi, come prevalentemente si pensa oggi. Chè anzi il pensiero di S. Ambrogio in questi Discorsi sembra ancora più semplice. In quanto la teoria odierna esige in ogni caso che prima o poi tali virtù o principi formali delle cose, nè più nè meno di quelli materiali, risalgono ad un vero e diretto atto creativo divino, atto onnipotente in sè, ed incomunicabile alle cause seconde: sebbene dopo creati da lui, nelle così dette mutazioni di cosa a cosa, siano poi « educibili *ex potentia materiae* » come si esprime la Scolastica. Mentre invece S. Ambrogio sostiene bensì creati da Dio nella famosa creazione primordiale tutti gli elementi materiali (v. L. I e II) ma non fa mai menzione in essa di quelli formati, se non forse indirettamente a L. I, 29 parlando dell'azione fecondatrice dello Spirito scorrente sulle acque e sulla terra, e a L. III, 33 della virtù seminale » di certe radici, ecc. E in queste creazioni successive poi menziona bensì talora distintamente gli uni e gli altri, come poco sotto al n. 3 ove parla sia del corpo dei pesci, sia della loro anima o vigore vitale, ma attribuendoli entrambi, con una semplicità che pare davvero eccessiva, al potere creativo — sia pure delegato — dell'acqua. E nella maggioranza dei casi poi non fa neanche cenno di tale distinzione, attribuendo senz'altro — sia pur sempre per comando di Dio — alla terra, all'aria, all'acqua, insomma alle Cause seconde, la produzione quasi *per modum unius* delle proprie creature in tutto il rispettivo essere. Così ha fatto al L. III, 26 ecc. per le piante, e così ripete qui al n. 1 ove dice: « *vivificavit*

tus; generare fluvii, vivificare lacus, mare ipsum coepit diversa reptilium genera parturire et secundum genus effundere quodcumque formaverat. Non exigui gurgites, non caenosae paludes vacabant, quin omnia datam sibi creandi adsumerent potestatem. Pisces exsilibant de flumine, delphines praeludebant in fluctibus, concae saxis, ostreae adhaerebant profundis, adolescebant echini.

---

prius terra... aqua iubetur producere », a n. 5 ove parla di « natura parturiens », e a n. 7, 8, 10 ove dice: « *aqua animatrix... nutrix... parens atque altrix* » dei pesci. E così ancora a n. 45 per gli uccelli, ecc.

Come mai ciò? Forse semplicemente per il suo letteralismo biblico, e un poco per il suo semplicismo di uomo non filosofo di professione che vede la Bibbia stessa non esprimersi diversamente, e non è portato a introdurre ulteriori distinzioni e questioni dove essa non le porta? Ovvero — come già accennammo a L. II, 2 — perchè positivamente diffidava delle distinzioni e soluzioni in proposito già messe avanti da altri, ed in particolare, fino a soluzione migliore, pensava di opporre proprio al generale primordiale od ereticale « precreazionismo » origeniano, il più semplice, successivo « concreazionismo » biblico? Certo qualche cosa di ciò ci par di vedere in questo suo contegno; benchè forse egli non riesca a togliersi chiaramente dal solco che voleva correggere; in quanto non riesce a rompere l'incanto origeniano di una creazione vera e propria *unica* e primordiale, e ad aggiungere a questa la possibilità di *altre* vere e proprie creazioni divine anche in seguito,in cui gli elementi specifici delle varie creature proprio da Dio man mano fossero fatti. E in quanto anche sembra temere che una collaborazione vera e propria fra Dio creante la vita, e la terra, ecc. prestanti la materia, oltre ad abbassare troppo la Causa prima di fronte alle seconde, comprometta l'unità naturale ed intrinseca di ogni essere così creato. Tanto è vero, che quando nel L. VI tratterà dell'Uomo, ove tale duplicità di intervento, di Dio per l'anima e della terra pel corpo, è biblicamente evidente, egli non solo si affretterà giustamente a toglier ogni ipotesi di collaborazione vera, a pari, fra Dio ed eventuali ministri (n. 41); ma anche da una collaborazione così estrinseca e d'altronde da lui quasi sottaciuta (n. 43 note) sarà ricacciato in pieno platonismo o dualismo origeniano nella spiegazione della natura umana, fino a porre da una parte l'anima, vera creazione di Dio, simile a lui, e che sarebbe da sola « tutto l'uomo », e dall'altra il corpo che non sarebbe che un suo velo, e quasi un possesso o gravame estraneo e caduco « fatto ad imagine del mondo » (v. ivi 46 e *passim*, e questo stesso L. V, n. 78 nota 2).

Tanta era la complessità di certi problemi che oggi appaiono abbastanza chiari, e tante erano — questo non ne è che un saggio — le difficoltà e i compromessi filosofici e storici tra cui essi si svolsero fino alla maturanza odierna.

(2) Può essere che l'*adolescere* dei ricci alluda solo alla loro proprietà di gonfiarsi e intumidirsi a palla per l'assorbimento di acqua marina. Ad ogni modo, è superfluo rilevare la mossa vivezza di tutta la descrizione.

Ahimè, prima dell'uomo cominciò l'allettativa, madre delle nostre gozzoviglie; prima dell'uomo cominciò il piacere (1). E perciò la tentazione dell'uomo precorse la sua creazione. Benchè, a dir vero, in ciò la natura non prevaricò punto: ella fornì gli alimenti, non prescrisse i vizi. E li fornì in comune a tutti, onde tu non li credessi tuo privilegio. Per te l'acqua produce i suoi frutti, per te l'acqua genera gli scari e gli storioni, e tutti i suoi parti. E tu, non contento di questi, hai gustato cibi a te interdetti. Tutto si ammucchia così a tuo malanno, onde la prevaricazione della avidità tua sia più grave (2).

3. — Ci è persino impossibile dire quante siano le specie e i nomi degli esseri che presero vita al momento del comando divino (3). Ad un tempo stesso si organizzava il corpo, e l'anima e il vigore vitale svolgeva la sua parte di virtù (4). Ripiena di germogli era la terra, ripieno di animali il mare: pullulante la prima di esseri insensibili, percorsa da sensibili la seconda.

E anche della terra le acque si rivendicano la loro parte. La lambiscono dalle acque i pesci, e da essa si procurano la preda. E le zanzare e i ranocchi strepitano intorno alle materne paludi: poichè anch'esse udirono il comando del Signore: « Producano le acque rettili animati e viventi ».

Perchè chiamar rettili i pesci e gli uccelli?

4. — Sappiamo bene che rettili si dicono le famiglie dei serpenti per il loro strisciare sulla terra; ma molto

(1) Allude — si intende — al troppo piacere dei cibi, richiamatogli dalle ostriche, e dai pesci squisiti ora menzionati: e il moralista — col solito metodo dialettico — succede al descrittore. Cfr. 27, 79, nota 2. Il che non esclude che egli parli poi del sapore sano e squisito del temolo, ecc. (6) e specie della rana (39).

(2) I « cibi interdetti » alludono forse al peccato primitivo di Adamo (si sta spiegando il *Genesi!*) e forse più ai peccati di gola in genere, e alle violazioni attuali del digiuno (si era in Quaresima!). *Ad invidiam tuam*, anzichè a tuo odio, a tuo ma-

Vae mihi! Ante hominem coepit inlecebra, nostrae mater luxuriae, ante hominem deliciae. Prior ergo hominum temptatio quam creatura. Sed nihil natura deliquit: alimenta dedit, non vitia praescripsit. Haec communia dedit, ne tibi aliqua velut propria vindicares. Tibi suos fructus terra producit, tibi scaros et acipenseres et omnes fetus suos generant aquae: et his non contentus interdicta tibi alimenta gustasti. Ad invidiam tuam omnia congeruntur, ut praevaricatio tuae aviditatis oneretur.

3. — Sed neque quam multae species et nomina sint possumus enarrare, quae omnia in momento divinae praeceptionis animata sunt. Simul coibat forma corporis et operabatur anima, vitalis etiam vigor aliquid virtutis. Repleta erat terra germinibus, mare inpletum animantibus. Ibi insensibilia pullulant, hic sensibilia versantur.

In terris quoque aquae suas sibi vindicant portiones. Lambunt terram pisces aquarum et ex ea sibi praedam requirunt, culices quoque et ranunculae circa genitales strepunt paludes; et ipsae audierunt domini mandatum dicentis: *producant aquae reptilia animarum viventium.*

4. — Scimus reptilia dici genera serpentium eo quod super terram repant, sed multo magis omne quod natat

---

lanno, può forse anche intendersi: per sedare la tua invidia dei cibi altrui.

(3) Infatti le specie degli animali si contano a centinaia di migliaia, e il mare vi contribuisce per una parte forse preponderante.

(4) Ecco la creazione indiretta di cui si è detto sopra, n. 2. Ma è dei pochi luoghi ove ciò chiaramente si accenni, applicabile, beninteso, tanto alle piante che agli animali che subito seguono, e presumibilmente alle altre creature.

più ha figura o natura di rettile tutto ciò che nuota? Poichè, sebbene tutti gli esseri che si sommergono sott'acqua, paiano inciderla; tuttavia quando vi sornuotano, strisciano col corpo tutto come sopra un dorso delle acque. Onde anche Davide dice: «questo il mare grande e spazioso: ivi rettili senza numero» (1).

Che anzi molti, pur avendo i piedi e l'uso del camminare, perchè anfibii, o capaci di vivere in acqua ed in terra, come sono le foche, i coccodrilli, i cavalli di fiume, detti pure ippopotami, perchè generati nel fiume Nilo, tuttavia quando sono in acque alte non camminano ma nuotano, nè si valgono della pianta del piede per camminare ma come di remo per nuotare, come la nave che, anch'essa, scorre spinta dai remi e solca le acque con la carena (2).

Capo II. — **Quantità e privilegi fisici dei pesci.**

(Cfr. Basilio, *Esamerone*, 149 A)

Ancora l'abbondanza dei pesci, e loro superiorità sugli animali omonimi terrestri.

5. — «Le acque producano i rettili» disse il Signore. E il breve discorso, ma possente e vasto, infonde indifferentemente la loro natura ad esseri minimi e massimi. In un momento, in forza della medesima operazione, si produce la balena e la rana. Dio non sente fatica nelle

---

(1) *Ps.*, CIII, 25.

(2) Appare dunque di qui, e dal fatto di accoppiare sia pure adulterinamente al n. 17 e seg. la vipera con la murena, ecc. che l'Autore non esclude i serpenti veri, di terra, dalla creazione del V giorno; sebbene li sottaccia alquanto, evidentemente imbarazzato dalla dicitura poco esplicita del *Genesi*, che infatti nel giorno VI creerà i *reptilia terrae* (L.VI, 3). Chè, se è lecito trarre un indizio da ciò che ne ridirà al n. 46, parlando della parentela dei pesci con gli uccelli, pare che consideri i serpenti terrestri quasi come un ordine imperfetto, di passaggio fra i primi e i secondi, anzi fra entrambi e i quadrupedi striscianti ancora ma non più in acqua come i pesci, e viventi in terra

reptandi habet vel speciem vel naturam. Nam etsi in profundum quaeque demerserint aquam videantur incidere, tamen cum supra innatant, repunt toto corpore, quod trahunt super quaedam dorsa aquarum. Unde et David dixit: *hoc mare magnum et spatiosum; illic reptilia, quorum non est numerus.*

Quin etiam cum pleraque pedes habeant et ambulandi usum eo quod sint amphibia, quae vel in aquis vel in terris vivant, ut sunt phocae, crocodilli, equi fluviales, quos hippopotamos vocant eo quod ii generentur Nilo in flumine, tamen cum in alto aquarum sunt, non ambulant, sed natant nec vestigio utuntur pedis ad incedendum, sed tamquam remo ad reptandum, siquidem et navis acta remis labitur et aquas sulcat carina.

Caput II

5. — *Producant aquae reptilia* dixit Dominus. Brevis sermo, sed vehemens et late patens communem minimis et maximis naturam infundit. Eodem momento producitur ballena, quo rana eiusdem vi operationis innascitur. Non

---

ma non volanti come gli uccelli, nè camminanti come le fiere. (Per l'apparente senso di evoluzione di tutto questo vedi le note al n. 45-46). — Appare poi anche più chiaro di qui e dal n. 3 che ritiene creati nel V giorno anche gli anfibi, sia propri come la rana, sia solo apparenti come le foche, i coccodrilli, e perfino gli ippopotami viventi spesso in acqua. (Pei cetacei, da lui — pare — non distinti dai pesci fuorchè per la grandezza o simili, vedi più avanti). Per le foche, coccodrilli, ippopotami, cfr. PLINIO, *Hist. Nat.*, VIII, 49, 37, 39. In verità l'ippopotamo (ἵππος-ποταμός) non «nasce» solo nel Nilo, come dice Ambrogio sulla fede di quest'ultimo.

cose massime nè fastidio nelle minime, nè la natura soffre partorendo i delfini, come non soffrì producendo i piccoli murici o le chiocciole.

Pensa, o uomo, quanti più esseri vi siano in mare che in terra (1). Numera, se puoi, tutti i generi di pesci minuti od anche grandissimi: le seppie, i polipi, i liostrachi, i carabi, i cancri e tutte le loro innumerevoli sottospecie. E che devo dire dei generi dei serpenti (2), dei dragoni, delle murene, delle anguille? E non ometterò le rane, le testuggini, le puzzole, e i cani marini, i vitelli di mare e gli immani cetacei, i delfini e le foche e i leoni pure di mare? (3)

E che sarebbe se vi aggiungessi anche i merli, i tordi od i pavoni di mare (i colori dei quali vediamo poi ripetuti negli uccelli omonimi; cosicchè i merli sono neri, i pavoni dipinti di colore cangiante dal collo al dorso, i tordi variegati sotto il ventre) e tutti gli altri pesci di cui poi la terra si arrogò i nomi e le specie? Perchè tali esseri cominciarono prima ad esistere in mare e in vari fiumi, essendo stata l'acqua la prima a produrre, al divino comando, i «rettili» dall'anima vivente (4).

---

(1) E infatti così è; e le recenti scoperte della fauna marina abissale pare che vadano confermando quest'affermazione; da cui il Nostro comincia un panegirico del mare e delle sue meraviglie che va svolgendosi per l'Omelia tutta. Più che la quantità dei pesci, il *leit-motiv* di esso sarà però la superiorità di prerogative di questi sugli animali terrestri loro omonimi, superiorità che l'Autore sembrerà quasi dire di passaggio al n. 6; ma ritornandovi poi ad ogni tratto.

(2) Cfr. sopra, 4, nota 2. Qui davvero i serpenti di terra paiono ad Ambrogio fratelli, solo peggiorati (vedi 6) di quelli di mare.

(3) Non diremo di tutte queste specie delle quali alcune notissime, altre meno identificabili con nomi moderni. Solo osserviamo che «cete immania» è ricordanza virgiliana (*Eneide*, V, 822) e che i «vituli marini» ricordati anche da Plinio (l. cit.) rispondono alla foca comune (*foca vitulina*). Dalle «mustelae» poi, che qui traduciamo puzzole — di mare s'intende — e il Giovio identificherebbe con le lamprede, e così delle «murenae» ecc., riavremo occasione di dir sotto.

(4) **I nomi dei pesci e quelli degli animali.**
Strana idea anche questa per noi: che i nomi dei pesci sieno passati poi ad

laborat in maximis Deus, non fastidit in minimis. Nec dolet natura parturiens delphinas, sicut non doluit, cum exiguos murices cocleasque produceret.

Adverte, o homo, quanto plura in mari quam in terris sint. Numera, si potes, omnium piscium genera vel minutorum vel etiam maximorum, sepias polypos liostraca carabos cancros et in his innumerabilia sui generis. Quid dicam genera serpentium, dracones muraenas anguillas? Nec praetermittam scorpios ranas testudines, mustelas quoque et canes maritimos, vitulos marinos, cete inmania, delphinas, phocas, leones.

Quid adtexam etiam merulas, turdos, pavos quoque, quorum etiam colores in avibus videmus expressos, ut nigrae merulae, pavi verso colore dorsa et colla depicti sint, turdi alvo varii, et cetera, quorum sibi terrae et species et nomina vindicarunt? Nam prius in mari ista coeperunt diversisque fluminibus, siquidem aqua prior animarum viventium reptilia divino nutu imperata produxit.

---

animali di terra loro simili, e non piuttosto viceversa da questi a quelli. Ma gli è che noi partiamo dal punto di vista che sia stato l'uomo, cominciando da Adamo, a dar i nomi agli altri esseri, man mano che li conosceva; e certo l'uomo avrà conosciuto prima quelli di terra che non d'acqua. Ma non così la cosa va per Ambrogio, per cui il processo naturale conta sempre assai poco, come vedemmo fin qui, di fronte al divino. E i pesci, essendo stati creati prima, dovettero aver prima anche il nome o il diritto ad esso nella mente di Dio. D'altronde la Scrittura (che è sempre presente alla lettera al Nostro) fa condurre da Dio tutti gli animali avanti ad Adamo *ut videret quid vocaret ea* e glieli fa chiamare per nome — certo a suggerimento divino — proprio con l'ordine della creazione: *cuncta animantia* (i pesci, ecc.) *et universa volatilia* (uccelli, ecc.: tutti creati nel 5° giorno) *et omnes bestias terrae* (gli altri animali creati nel 6°). E noi sappiamo già che per Ambrogio ogni iniziativa divina, e quindi anche tale ordine di nomenclatura dura poi in eterno: come dice ancora la Bibbia: *omne quod vocavit Adam ipsum est nomen eius* (*Gen.*, 19-20). Ed ora si noti come in questa idea Ambrogio è coerente a tal punto che ai nomi dei pesci fin qui notati e che si noteranno non aggiunge quasi mai l'epiteto «marino» per distinguerli dagli animali

6. — E aggiungi questo privilegio: che gli esseri che temiamo in terra, li amiamo invece nelle acque; giacchè pericolosi nel primo caso, non lo sono nel secondo; e fin i serpenti in queste sono senza veleno.

Alcuni esempi ed eccezioni: il leone marino, il pescecane, la puzzola, il temolo... la porpora, ecc.

Il leone, terribile in terra, è dolce nei flutti. La murena non è senza colpe, a quanto si dice; ma è però un cibo tanto più prelibato. La rana, ripugnante nei paduli, è graziosa nelle acque e forse il migliore di tutti gli alimenti. E, se alcuno vuol saperne di più, ne domandi ai pescatori delle varie regioni: chè nessuno può abbracciare e sapere tutto (1).

In verità (2) dai cani — dai pesci cani — guardatevi anche in mare, dal momento che l'Apostolo li dice molesti e da evitarsi fino in Chiesa, con quelle parole: « guardatevi dai cani e dai cattivi operai » (3).

La puzzola è graveolente in terra, soavemente profumata in mare. La terrestre sa vendicarsi col fetore, la marina non è meno piacevole pescata che libera (4).

---

omonimi di terra; ma siamo noi traduttori che talora l'aggiungiamo per intenderci. Egli, se mai, sarebbe quasi disposto a far il viceversa. Piccoli sintomi — si dirà — ma attingenti a mentalità coerenti e profonde. E più avanti 50, 64, 66... ne vedremo esempi ben più inattesi.

(1) Sulle rane v. n. 3 e 39. Il « leone » dolce nei flutti, non può essere quella specie di cancro che ha tal nome, ma ancora una specie di foca: la foca leonina (*platyrhyncum leoninum*). La « murena » poi (*muraena helena*) specie di anguilla che « ha del tristo » (lieve accenno eufemistico della sua natura sanguinaria) ci fa ricordare che Pollione gettava gli schiavi infedeli ad esser divorati dalla murene, come ad uno dei più terribili supplizi (Plinio, L. IX; Ovidio, *Halieuticon*, v. 42 seg.). Intanto si noti quest'altra tendenza ambrosiana, per noi ingenua, a sostare in paragoni di cose così disparate, puramente perchè han nome simile. Ma gli è che la somiglianza del nome, casuale o superficiale per noi, non è tale per lui che la crede fondata *in re*, e in fondo in fondo la deriva un poco da Dio. Tanto che anche nel libro precedente (L. IV, 15) lo vedemmo deplorare che gli astrologi attribuissero alle costellazioni le ten-

6. — Adde hanc gratiam, quod ea quae timemus in terris amamus in aquis. Etenim noxia in terris in aqua innoxia sunt atque ipsi angues sine veneno.

Leo terribilis in terris, dulcis in fluctibus. Muraena, quam ferunt aliquid habere noxium, esca pretiosior est. Rana horrens in paludibus, decora in aquis omnibus fere praestat alimentis. Plura si qui vult cognoscere, a diversis locorum piscatoribus quaerat; nemo enim potest omnia conprehendere.

Canes sane et in mari cave, quos et in Ecclesia molestos esse et cavendos Apostolus docet dicens: *cavete canes, cavete malos operarios.*

Mustelae gravis in terris odor, in aquis suavis. Terrena se novit vindicta faetoris ulcisci, haec non minorem habet gratiam capta quam libera.

---

denze degli animali terrestri loro omonimi; ma per altre ragioni — della superiorità e anteriorità delle prime, della difficoltà di coglierne il momento d'influsso ecc., — non mai per quella assai più decisiva che l'omonimia fosse cosa casuale, dovuta a iniziativa umana libera e a superficiali somiglianze.

(2) Sul «sane» (in verità...) come cong. correttiva di un'affermazione troppo larga v. L. IV, 30; e così più sotto n. 13, 22, 26, 28, 39, 47, ecc.

(3) *Philip.*, III, 3. Si vede bene in questa eccezione fatta dall'Autore alla bontà dei pesci, uno scherzo (si vedrà però per via che essa non è la sola: e si badi che l'Autore, coerente, n. 5, nota 3, dice solo «cani»; il chiaritivo «pescicani» è nostro). Ma uno scherzo che racchiudeva per Ambrogio, oltre quella fisica, una grave verità morale; poichè, come l'Apostolo, nel testo citato alludeva ai cani od eretici giudaizzanti e latranti contro di lui, così Egli alludeva ai cani eretici del suo tempo e pure bazzicanti per la chiesa e il gregge dei fedeli (cfr. L. VI, 17, 27).

(4) La puzzola terrestre (*mustela putoria*) è della famiglia della donnola (*mustela vulgaris*) e dell'ermellino (*mustela erminea*). Quella acquatica noi abbiamo

Ed io non lascierò nella nostra serie te senza onore, o temolo, a cui da un fiore è venuto il nome [1]. Sia che l'onda del Ticino o quella dell'ameno Adige ti abbia nutrito, un fiore tu sei. E la testimonianza più decisiva è che di uno che odori di buono si dice facetamente: « o sa di pesce o di fiore »; sì che l'odore del pesce e del fiore sono sentenziati identici [2]. E infatti che v'è più gradevole della tua figura? che cosa più saporoso della tua soavità, o più fragrante del tuo profumo? Tu spiri dal tuo corpo le emanazioni stesse del miele.

E che cosa dire poi della tenerezza dei corvi e dei lupi di mare? [3]. L'agnello non temerebbe davvero questi lupi. E tanto è il privilegio delle acque — i cui vitelli (marini) sono fuggiti anche dai leoni — che ben può convenire loro quel detto profetico sulla santità della Chiesa: « i lupi e gli agnelli pasceranno insieme » [4]. La qual cosa non fa meraviglia, dappoichè anche nella Chiesa le acque fanno lo stesso prodigio, sì che la nequizia dei predoni, una volta detersa, si pareggia con l'innocenza.

E che devo dire delle porpore che ornano i banchetti e imbevono gli ammanti dei re? Onde è dono delle acque

---

già detto identificarsi forse con la lampreda (*petromyzon fluvialis* o *marinus*). Tuttavia ci siamo attenuti anche per questo al nome di puzzola sia per la non sicurezza di tale identità, sia per mantener tra le due l'identità del nome, che è la ragione ambrosiana del loro paragone. In effetto, come dice Ambrogio, la lampreda ha qualcosa della grazia serpentina della puzzola; ma mentre questa, toccata o minacciata, si difende col suo fetore, quella *capta* (che tradussi pescata) ha nel sapore la stessa bontà che ha « libera » nelle mosse.

(1) Il pesce di cui qui si tratta e di cui canta anche Ausonio in *Mosella* 97, 115, è senza dubbio il temolo (*salmo thymallus*) della specie dei salmoni e sottospecie delle trote, distinto da queste per maggiore altezza della pinna dorsale, e permanenza di punti rossi sui fianchi; ma come esse vivente nei laghi e nei fiumi e forse più di esse squisito, e degno del singolare lirismo con cui ne parla il Nostro, il quale, come già delle erbe (L. III, 28, 57), in vari luoghi si mostra un singolare apprezzatore... dei cibi di magro (Cfr. il detto a n. 2, e poco sopra, crediamo a ragione, delle rane, ecc.). Il fiore poi da cui il temolo piglia il nome, non pare dubbio che sia per lui il timo, dal cui odore si dice anzi che i pescatori ne sentano anche da lungi la presenza. La

Neque te inhonoratum nostra prosecutione, thymalle, dimittam, cui a flore nomen inolevit. Seu Ticini unda te fluminis seu amoeni Athesis unda nutrierit, flos es. Denique sermo testatior quod de eo qui gratam redoluit suavitatem dictum facete sit: aut piscem olet aut florem; ita idem pronuntiatus est piscis odor esse qui floris. Quid specie tua gratius, quid suavitate iocundius, quid odore fragrantius? Quod mella fragrant, hoc tu corpore tuo spiras.

Quid loquar corvorum, quid etiam luporum teneritudines? Nescit hos lupos agnus timere. Tanta est aquarum gratia, quarum vitulos fugiunt et leones, ut his propheticum illud dictum de Ecclesiae sanctitate iure conveniat: *tunc lupi et agni simul pascentur, leo et bos simul paleas manducabunt*. Nec mirum, quandoquidem etiam in Ecclesia aquae illud operantur, ut praedonum abluta nequitia cum innocentibus comparetur.

Quid etiam purpuras memorem, quae ornant regum convivia, amictus inbuunt? Aquarum est igitur quod in

---

qual derivazione dal nome di un fiore — si badi — non è contro la teoria ambrosiana chiarita al n. 5 note 3, 4; ma ne è anzi una conferma, perchè i fiori furono creati ancora prima dei pesci e quindi poterono bene i loro nomi passare a questi ultimi, non viceversa, in nome del principio là esposto.

(2) Proverbio e affermazione che mostrano estendersi generalmente ai contemporanei di Ambrogio il suo entusiasmo per il pesce; sebbene oggi più non si condividerebbero forse da tutti a tal punto, e fino a richiamare il verso di VIRGILIO, *Georg.*, IV, 169 cui alluderà in fine. Ma il pesce, oltrechè graditissimo ai Romani, era anche pei Cristiani un simbolo che forse influiva nel giudizio.

(3) Pesce nericcio il primo, rispondente alla *sciaena umbra;* più chiaro e vorace il secondo, detto oggi spigola o pesce ragno.

(4) Is., 4, LXV, 25. Con l'ammirazione pei pesci, opera di Dio dopo tutto, il Nostro continua qui ad alternare anche lo scherzo e, più sotto, con lo scherzo l'applicazione mistica delle acque comuni alle battesimali, che spesso in lui si richiamano (L. III, 45, 48; V, 35).

ciò che nei re si venera, dono loro tutto il fulgore di quella pompa [1]. E si aggiungano infine i porci marini, cari anche ai Giudei; poichè nulla vi è di comune che l'acqua non lavi, ed essi non possono quindi stimarli comuni come quelli di terra [2].

CAPO III. — **Privilegi morali: pietà filiale e purezza coniugale.**

(Cfr. BASILIO, *Esamerone*, 149, 152 A, B)

Pesci ovipari e vivipari: e loro eroismi per la prole a confronto degli uomini.

7. — Innumerevoli dunque i costumi, innumerevoli i generi dei pesci [3].

Alcuni di essi generano uova, come diversi dei maggiori che chiamano trote, e li affidano da schiudere al calore delle acque. Onde l'acqua, quasi blanda madre di animali, anima e crea e continua l'esecuzione del primo antico comando divino, come di una legge perpetua [4]. Altri invece dànno alla luce vivi dal loro corpo i piccini come le puzzole, la femmina del pescecane, e i cetacei maggiori, i delfini, le foche e altri cetacei di tal genere [5]. I quali, dopo partorito, se mai sospettano che altri macchinino cosa

---

(1) È noto infatti che il colore purpureo non proviene che dal liquido contenuto in certe conchiglie marine, o meglio nelle branchie del rispettivo mollusco, dette appunto « porpore », misto spesso per chiarirlo al succo dei « murici », di effetto analogo ma più leggero (v. 33). Si ricordi che i banchetti importavano in antico i letti o triclini, i quali pei re erano spesso purpurei, ecc. (cfr. *Eneide*, I, 638 seg.).

(2) Il pesce porco era del genere dei delfini. Scherza qui sul divieto fatto ai Giudei di mangiar carne suina, ma non di questa, quasi purificata essa pure ritualmente dall'acqua. « Comuni » essi dicevano le carni permesse ai gentili e non a loro (Cfr. *Act.*, X, 14; XI, 9).

(3) Veramente dei costumi non ha parlato. Ma è costume appunto del Nostro — lo si sarà notato e lo rileveremo qualche volta — di riassumere una trattazione

regibus adoratur, aquarum est species illa quae fulget. Adde porcos maris etiam Iudaeis gratos, quia nihil est commune, quod non aqua abluat, et ideo communes eos sicut in terra editos aestimare non possunt.

Caput III

7. — Innumeri itaque usus, innumera genera piscium. Alii ova generant, ut varii maiores, quos vocant troctas, et aquis fovenda conmittunt. Aqua igitur animat et creat et adhuc mandati illius primi tamquam legis perpetuae munus exsequitur, blanda quaedam mater animantium. Alii vivos fetus edunt de suo corpore, ut mustelae et caniculae et cete ingentia, delphines et phocae aliaque cete huiusmodi. Quae cum ediderint partus, si quid forte

---

precedente inserendovi un'idea nuova che magari, come qui, svolgerà poi in un'altra. Cfr. principio dei n. 18, 21, ecc.

(4) «Crea, ecc.»: cfr. sopra n. 2, nota 1. «Come di una legge perpetua»: vedi il detto spesso su le leggi naturali pura continuazione per Ambrogio del primo comando divino.

(5) I cetacei, sì, generano piccini vivi e per di più li allattano come mammiferi, non essendo veri pesci, branchiati, ecc., benchè vivano nell'acqua (v. n. 22). Pesci veri e quindi ovipari, sono invece le lamprede e i pescicani, od altro pesce che l'autore intenda per «canicolae», ad es. il gattuccio (*Scilliam canicula*), ecc. Ma evidentemente intorno a queste distinzioni di specie degli animali acquatici, come più sotto intorno ai loro costumi, le informazioni del Nostro non sono delle più esatte, ma spesso molto esagerate e fantastiche.

insidiosa od allarmante pei loro piccoli, si dice che, per difenderli o attutire con materno affetto la trepidazione della loro tenera età, aprano la bocca e li tengano sollevati senza far male coi loro denti, o anche li ripiglino in corpo e li nascondano nel ventre donde son nati [1].

Quale affetto umano potrebbe mai imitare una simile pietà dei pesci? Noi ci sfoghiamo nei baci; a loro non pare abbastanza aprir le viscere, e riaccogliersi per intero in grembo i loro piccini, e rianimarli quasi una seconda volta col fomento del loro calore e del loro respiro, e viver due in un corpo solo, fino a che li abbiano rassicurati o difesi, con l'interposizione del loro corpo, dai pericoli.

E chi mai, anche quando potesse impadronirsi di essi, non vi rinuncerebbe dinanzi a tanta pietà; e chi assistendovi non stupirebbe come la natura pratichi nei pesci quanto non pratica negli uomini? Molti uccisero i propri figli, vedendoli perseguitati dall'odio della matrigna, di altre si legge che nella fame li mangiarono, facendosi la madre sepolcro de' suoi nati [2], mentre invece alla prole dei pesci l'utero materno fa da muro, e quasi col bastione dei visceri più intimi li salvaguarda da ogni offesa [3].

8. — I diversi generi di pesci hanno dunque diversi costumi: altri generano ovi, altri parti vivi e formati. Ma quelli che generano ovi non tessono nidi come gli uccelli, non si assumono la fatica di una lunga covatura, nè li nu-

---

[1] Il fatto ultimo non pare vero, e neanche possibile. Il vero è che la balena ed es. ed altri cetacei difendono disperatamente in tal caso i loro piccoli, interponendosi fra loro e il pericolo e lottando fino alla morte prima di cedere. E può anche essere che in tal caso li portino seco in bocca; come del resto avviene di altri pesci assai minori come la *Parapatia multicolor*, che, soffrendo al caso la fame, in bocca si cova i propri ovi fino allo schiudersi, e vi riprende i piccoli ad ogni allarme, ecc. E il Pastore sentiva forse affetti simili pe' suoi fedeli assaliti dagli eretici e ricordava le parole del-

insidiarum terrorisque praesenserint circa catulos suos quemquam moliri, quo tueantur eos vel tenerae aetatis pavorem materno affectu conprimant, aperire ora et innoxio partus suos dente suspendere, interno quoque recipere corpore et genitali feruntur alvo abscondere.

Qui humanus adfectus hanc piscium pietatem possit imitari? Oscula nobis satietati sunt, illis non satis est aperire viscera natosque recipere ac revocare integros atque iterum fotu quodam eos sui caloris animare et spiritu adolere suo duosque in corpore uno vivere, donec aut securitatem deferant aut corpore suo obiecto natos suos defendant a periculis.

Quis haec videns, etsi possit obtinere, non tantae piscium pietati cedat? Quis non miratus stupeat, ut servet natura in piscibus quod non servat in hominibus? Plerique ex suspicione novercalibus odiis adpetitos suos occiderunt filios, aliae in fame, ut legimus, partus proprios comederunt. Humanis pignoribus mater sepulchrum facta est, piscium proli parentis uterus sicut murus vallo quodam intimorum viscerum pignera inoffensa conservat.

8. — Diversa igitur piscium genera diversos usus habent; alii ova generant, alii vivos pariunt atque formatos. Et qui ova generant non nidos texunt ut aves, non diuturni fotus laborem induunt, non cum molestia sui nutriunt.

---

l'Apostolo ai Galati: *filioli mei, quos iterum parturio* (IV, 19), quando menzionava e in parte forse credeva tali fenomeni, contrapponendovi le deficienze degli affetti umani, che poscia descriverà sì potentemente. Sull'argomento confronta anche il n. 30.

(2) Allude a noti fatti scritturali: *Deut.*, XXVIII, 53; *IV Reg.*, 6, 28 seg. Cfr. *De Bello Iudaico*, V, 40.

(3) Cfr. Cicerone, *De Officiis*, I, 97.

trono con proprio disturbo (1). L'uovo invece, appena cade, viene accolto a così dire nel grembo dell'acqua che gli fa quasi da blanda nutrice, e con celere riscaldamento lo rende animale (2). Allora, senz'altro, al contatto del genitore, l'uovo già animato si rompe ed esce il pesce.

Purezza coniugale dei pesci; ibridismi ed evirazioni promosse dagli uomini.

9. — E ancora, quale purezza inviolata nella prolificazione dei pesci! come nessuno di essi si congiunge se non con quelli del proprio genere: il temolo col temolo, il lupo col lupo! Perfino la scorpena osserva castità immacolata di connubio nella sua specie, mantenendo di questa la castità senza mantenerne il veleno; poichè ella non ferisce, ma anzi risana (3).

I pesci non conoscono adunque soci eterogenei o nozze adulterine come quelle che gli uomini perpetrano con tanta cura, incrociando asini e cavalle, od asine e cavalli. Nozze, queste, davvero bastarde; poichè è peggio quanto si commette a contaminazione di una natura che ad ingiuria di una persona. E tu, o uomo, ti fai promotore e mezzano di tali adulterî giumentizi, e stimi più prezioso l'animale adulterino che ne proviene che non quello genuino. E tu stesso confondi i generi, e mescoli i semi, e forzi spesso a incroci vietati persino animali renitenti: e questo chiami industria! (4).

---

(1) Veramente vi è qualche pesce che prepara il nido e custodisce le ova, come lo spinello. Ma si intende che troppe difficoltà fisiche, dell'instabilità dell'acqua, della conformazione del pesce, privo di piume ecc., si oppone per tutti ad una vera covatura. Ma anche qui Dio *facit cum tentatione proventum*; e l'acqua fluida e calda ha facoltà di supplire al nido ecc., che la terra non avrebbe.

(2) « L'acqua nutrice ecc. »: cfr. sopra, n. 2, nota 2.

(3) La scorpena appartiene alla famiglia de' pesci percoidi, e catafratti, come il pesce persico, la triglia, ecc. Ma la speciale lode qui fattane è evidentemente dovuta

Cecidit ovum, quod aqua gremio quodam naturae suae quasi nutrix blanda suscepit et animal celeri fotu reddidit. Continuo enim tactu parentis animatum ovum cecidit et piscis exivit.

9. — Tum deinde quam pura et inviolata successio! Ut nullus alteri, sed generi suo miscetur, thymallus thymallo, lupus lupo! Scorpaena quoque castitatem inmaculati conubii generis sui servat. Itaque habet pudicitiam generis [sui], sed venenum generis sui non habet; non enim percutit scorpaena, sed reficit.

Nesciunt igitur alieni generis socium adulterina coniugia, sicut sunt ea quae coeunte asinorum equarumque inter se genere magna cura hominum perpetrantur, vel rursus cum equis asinae miscentur, quae sunt vere adulterinae naturae; nam utique maius est quod in naturae conluvionem committitur quam quod in personae iniuriam. Et, homo, ista procuras interpres adulterii iumentalis et illud animal pretiosius putas, quod adulterinum quam quod verum est. Ipse genera aliena confundis diversaque misces semina atque ad vetitos coitus plerumque cogis invitos et hoc industriam vocas.

---

al suo nome che per Ambrogio — secondo la teoria esposta al n. 6 — la rende invece l'analogo o prototipo acquatico, anzi « congenere », dello scorpione terrestre, di cui si dice invece tanto male. Si veda intanto come continui il panegirico dei pesci là cominciato.

(4) **Concetto ambrosiano del delitto contro natura.**
A parte la libertà... biblica di parola, che avrà in questo libro altri esempi, si noti la forza del principio ambrosiano qui esposto; che violentar la natura, ossia le proprietà fondamentali di un essere, sia peggio che violentarne le doti o diritti

E poichè altrettanto non puoi fare dell'uomo (1), onde escludere la fecondità di incroci eterogenei, togli all'uomo una sua proprietà nativa (2), scindi dal maschio la sua virilità, e recidendogli parte del corpo ne rinneghi il sesso e ne fai un eunuco, sì che l'audacia compie negli uomini quello a cui natura si è rifiutata.

CAPO IV. — **La respirazione dei pesci.**

(Cfr. BASILIO, *Esamerone*, 149 B, 152, 153 A)

10. — Quanto sia buona l'acqua giudicalo poi anche di qui.

Tu, o uomo, hai insegnato il ripudio dei figli fatto dai padri, le separazioni, gli odi, le offese. Impara invece quali siano i vincoli dei genitori e dei figli.

L'acqua loro progenitrice è anche loro respiro...

I pesci non possono vivere senz'acqua, nè separati da questa loro genitrice, nè fare a meno dell'alimento da essa fornito: e ciò per una necessità naturale; così che, separatine,

---

personali. Non è l'unico caso in cui il nostro annette un diritto reale e quindi quasi una propria personalità alla natura specifica in sè, indipendentemente quasi, od a parte dagli individui in cui si concreta. Applicazioni varie vedi qui sotto n. 13, 19, ecc. e L. VI, 48, 56. Non ci è dato sapere se il Nostro a tale violenza di natura sugli animali annettesse un vero e proprio peccato proporzionale. Dalla filosofia cristiana è ritenuto però che non vi sia, non essendo gli animali irragionevoli suscettibili di veri e propri diritti, che in tal fatto vengono violati. Onde, salvo circostanze accidentali e ripercussioni immorali sull'uomo, tale poco nobile industria non costituirebbe delitto. Ma il ragionamento di Ambrogio è ben mantenuto in tutta la sua forza, quando si tratta dell'uomo, a cui appunto passa.

(1) Pare da quanto segue che la frase « non puoi » qui valga piuttosto « non vuoi » o « non è spediente »; e similmente pare che le unioni eterogenee a cui qui allude non siano più tanto con esseri di specie diversa, e quindi bestiali, in genere già infeconde da sè, quanto con persone di diversa razza o grado sociale, ecc.; per evitar la fecondità delle quali appunto si usavano gli eunuchi. Insomma più che ad un delitto identico al precedente qui si tratta di un delitto analogo, ma sempre contro natura,

Hoc quia de hominibus facere non potes, ut diversi generis commixtio fetus possit excludere, tollis homini quod natus est et virum de viro exsuis abscisaque corporis parte sexum negas, spadonem efficis, ut quod negavit natura in hominibus inpleret audacia.

CAPUT IV

10. — Quam bona autem mater sit aqua etiam hinc considera. Tu, o homo, docuisti abdicationes patrum in filios, separationes odia offensas: disce quae sit parentis et filiorum necessitudo.

Vivere pisces sine aqua non queunt nec a suae parentis consortio separari neque a suae altricis discerni munere, et fit hoc natura quadam, ut separati moriantur illico. Ne-

---

che Ambrogio, il quale non è credibile parlasse a vuoto, accosta ingegnosamente, e forse intenzionalmente, al precedente; alludendo all'impiego allora numeroso, e non solo... a scopi civili, di tali eunuchi alle corti, ecc.: i quali sfruttavano poi sovente le loro posizioni di intimità con intrighi e strapotenze. Si noti inoltre che eunuchi erano Calligone ed altri, avversari irriducibili di Ambrogio anche nella lotta ariana alla Corte di Valentiniano II (cfr. 68, nota 2).

(2) *tollis homini quod natus est*: cfr. una frase simile ad altro proposito L. IV, 13, VI, 36 alludente però sempre a qualità contratte per nascita, che per lui han sempre un gran valore. — E questo ci persuade che la deplorazione ambrosiana non si fermi qui solo alla castrazione allo scopo immorale detto or ora; ma si estenda anche a quella usata da qualche fanatico a preteso scopo morale: esempio lo stesso Origene a cui è probabile che qui il nostro abbia pensato nell'atto di imitarne, ma anche di correggerne — come dice S. Gerolamo — l'*Esamerone*. Chi sa se in esso il dotto alessandrino non prendesse la facile occasione di giustificar la sua teoria (anche con le parole note del Vangelo, MATTH., XIX, 12), che Ambrogio qui indirettamente sfata.

muoiono all'istante (¹). Poichè essi non vivono, come tutti gli altri animali, del respiro di questa nostra aria; non avendo essi natura fatta per aspirarla e trarre il fiato: altrimenti non potrebbero viver sempre sott'acqua senza attingere ad essa il loro respiro. Ciò che per noi è l'aria per essi è l'acqua: come a noi il respiro, così ad essi l'acqua impartisce il mezzo fondamentale per vivere. Noi, otturato il passaggio dell'aria, non potendo fare a meno neanche per poco tempo del respiro vitale, moriamo senz'altro; e similmente i pesci tolti dall'acqua, senza questo loro elemento non possono vivere (²).

...a differenza degli altri animali tutti.

11. — E la causa è manifesta; perchè in noi il polmone riceve l'aria traverso i larghi passaggi del torace, ed essendo tutto permeato di pori, con l'infusione di essa refrigera l'interno calore (³). Poichè, come il torace riceve gli alimenti, così ancora scevera dal superfluo i succhi salubri ed il sangue; e il polmone è appunto accessibile sì che più facilmente può pervenirvi l'aria aspirata. Mentre invece i pesci hanno branchie che essi ora piegano e raccolgono, ora dispiegano ed aprono: e con questo aprire e chiudere, assorbendo e trasmet-

(¹) Questo concetto della paternità dell'acqua sui pesci, dell'acqua che, per ordine divino li creò (v. n. 2, nota) e che tuttora li nutre e ne cova e schiude le ova (v. n. 8) è per Ambrogio assai meno metaforica che a noi non paia. E di qui per lui la forza del paragone con l'abbandono dei figli fatto dagli uomini.

(²) Noi abbiamo già accennato sopra (1, nota 5) alla strana, se pur forse allora popolare, idea di Ambrogio che i pesci, anzichè aria, respirino acqua (analoga a quella che dirà a n. 76 che le api vivano d'aria), idea suggerita certo dall'atto della loro bocca, anzi delle loro branchie — che egli non ignora: v. qui sotto — che appunto sempre assorbono ed emettono tale elemento. Superfluo spiegare oggi che l'acqua non è per loro che il mezzo onde estrarne l'ossigeno contenutovi, così come noi lo estraiamo dall'aria respirata; onde in questo senso materialmente la sua espressione sarebbe giusta. Ma, se questo errore era già stato degli Aristotelici, è strano che sia

que enim ut omnia huius aëris vivunt spiramine, quia hauriendi spiritus et respirandi natura his non suppetit; alioquin sub aquis semper non possent vivere non capientes spiritus infusionem. Quod est nobis spiritus illis est aqua. Sicut nobis spiritus ita illis aqua vivendi ministrat substantiam. Nos intercluso commeatu spiritus, quia ne brevi quidem spatio possumus expertes esse vitalis spiritus, statim extinguimur; pisces quoque sublati de aqua sine substantia sui esse non possunt.

11. — Et causa manifesta est, quoniam in nobis pulmo per thoracis laxiora penetralia recipit spiritum et, cum ipse sit (poris) plerisque penetrabilis, spiritus infusione interiorem calorem refrigerat. Thorax enim ut suscipit alimenta, ita superflua ciborum et sucos salubres sanguinemque discernit: fit pulmo pervius, unde facilius ad eum potest aspiratio spiritus pervenire. Pisces vero branchias habent, quas nunc plicant et colligunt, nunc explicant atque aperiunt. In hac ergo collectione et apertione dum

---

rimasto in lui, quando Plinio stesso a cui tante volte attinge lo nega. Forse egli, l'esegeta letterale, vi si attenne, perchè più consona alla «paternità» dell'acqua detta or ora; e perchè non era certo portato — come spesso vedemmo e vedremo — ad ammettere, e peggio a cercare l'unità fissa delle leggi naturali sotto la varietà — la lettera — dei fenomeni.

(3) Altra inesattezza fisiologica. Che il polmone con l'emissione del gas carbonico nocivo emetta anche calore è vero; ma è pur più vero che con la «combustione» dell'ossigeno assorbito e infuso nel sangue, cambiandolo da venoso in arterioso, mantiene il calore necessario alla persona e agli altri fenomeni vitali; calore che egli pare invece attribuire al solo lavoro del torace (o stomaco?) e alla nutrizione come dice subito sotto. Vedi analoghi errori parlando del polmone e della milza umana L. VI, 70, 71.

tendo e compenetrandosi di acqua, paiono adempire alla funzione della respirazione (1).

Onde i pesci hanno una loro propria natura diversa dagli altri animali, e così anche speciali funzioni e basi di vita secrete e differenti da tutti gli altri. E perciò, anche, essi non pigliano nutrimento dall'uomo (2) nè come gli altri animali terrestri si compiaciono del contatto della sua mano o di alcuna carezza, neanche quando vivono a parte e conservati nei vivai.

Capo V. — La voracità dei pesci e degli uomini.

Dentatura dei pesci: i minori divorati dai maggiori e questi da altri...

12. — E che dire della fittezza dei denti? Infatti essi non hanno i denti come le pecore od i buoi, ad una sola gengiva (3); ma a tutte e due; perchè trovansi in acqua e se masticassero il cibo a lungo, e non lo inghiottissero presto, potrebbe loro venire esportato o diluito dal passare dell'acqua. Perciò essi li hanno fitti, onde presto lo mordano, presto mastichino, e facilmente e senza dimora lo deglutiscano. E certo essi non ruminano; salvo lo scaro che viene descritto come ruminante da quelli che per occasione o per mestiere o per studio poterono occuparsi di tali cose (4).

---

(1) *Ex dictis:* non paiono solo adempirla ma l'adempiono realmente.

(2) *Non nutriuntur*. Da quanto segue, e dalla cosa in sè pare certo che abbia solo questo senso, di non accettar abitualmente cibo da noi, non entrar insomma fra gli animali domestici; chè, se intendesse che i pesci non mangiano affatto, e solo respirano acqua (felici loro) sarebbe troppo evidentemente contro quanto dice l'Autore stesso al n. 3, 13 ecc., e contro l'esperienza.

(3) *Ex una parte;* traduco gengiva, perchè effettivamente i bovini ed ovini mancano di incisivi — non però di molari — alla gengiva superiore. D'altronde vi sono

suscipitur aqua et transmittitur ac penetrat, respirationis munus videtur impleri.

Propria igitur natura est piscium nec communis cum ceteris, specialis usus et a ceteris vivendi quaedam separata ac secreta substantia. Propterea non nutriuntur neque ut terrena animalia manus humanae tactu et delenimento aliquo delectantur, etiamsi servati in vivariis suis vivunt.

Caput V

12. — Quid autem de densitate dicam dentium? Non enim ut oves aut boves ex una parte dentes habent, sed pars utraque armata est dentibus, quia in aqua sunt et, si diutius cibum versarent et non cito transmitterent, aquarum alluvione de dentibus eorum esca posset auferri ac dilui. Ideo densos et acutos habent, ut cito incidant, cito conficiant cibum, facile et sine aliqua mora et dilatione transmittant. Denique non ruminant, solus tamen scarus in his ruminare perhibetur, ut ferunt quibus aut eventus aut usu fuit aut studium talia conprehendere.

---

pesci, che hanno anche più ordini di denti, assai forti ed acuti.

(4) Cfr. n. 6 ove rimanda pure ai pescatori di mestiere: *nemo enim omnia potest comprehendere*. Lo scaro poi creduto qui, sì e no, ruminante dal Nostro sulle informazioni altrui (pare che si tratti dello *scarus creticus*, ritenuto prelibato dagli antichi PLINIO, XXXII, 9 e detto « cervello di Giove » da Ennio, e ruminante proprio di erbe da PLINIO stesso ivi 29 e da OVIDIO, *Hal.*, v. 123) è superfluo dire che invece non lo è affatto. Sulla fede, limitata però, di A. ai « periti » v. L. IV, 11.

13. — In verità neppure essi sfuggono alla violenza da parte dei loro simili; e i più deboli sono dappertutto soggetti alla ingordigia dei più forti. Più uno è debole e più è esposto a divenir preda [1]. E ve ne sono bene molti che si pascono d'erbe e di vermiciattoli; ma ve ne sono pure che si divorano a vicenda e si pascono della propria carne! [2]. Il minore presso di loro è cibo del maggiore, il quale alla sua volta è assalito da uno più valido, e da predatore altrui diviene altrui cibo. Onde avviene che, l'uno divorando l'altro, ed essendo poi divorato da un terzo, e tutti e due — divorato e divoratore — incontrandosi in uno stesso ventre ed in un viscere solo, si trovano quivi in compagnia la preda insieme e la sua vendetta [3].

Come i ricchi sono siluri e pescicani dei poveri: ma chi la fa, l'aspetti!

Ma forse un tale violento sistema è sorto fra loro spontaneamente; mentre in noi non sorse da natura ma da avarizia. Oppure gli è che i pesci essendoci dati per nostro uso furono anche destinati a questo simbolo onde noi vedessimo in loro i nostri viziosi costumi e ci guardassimo da tali esempi [4]. Sì che nessuno, trovandosi più forte, assalga chi lo è meno e dia così, a proprio

---

[1] Triste verità universale che obbliga anche il Nostro a falcidiare il panegirico intenzionale, ossia umanamente istruttivo, dei pesci e volgerlo a deprecativo, come avverrà fra breve (n. 14). Però la deprecazione era già cominciata coi pescicani a n. 6. Del resto, vi sono pesci piccoli, ornamentali anzi, eppure rissosissimi e crudeli anche coi loro pari, come la *Betta pugnax* gelosissima della femmina, e in genere i Macropodi orientali capaci di mangiare appena nati i loro figli.

[2] « *Sua carne* »: intende certo di « carne di pesce come la propria » (intendendo sottolineare l'incluso delitto contro natura come al n. 9, note) e non già della carne di lui, del vinto (delitto per lui personale, meno grave) e che farebbe del « *sua* » un solecismo di grammatica, più grave di quelli che il Nostro soglia permettersi.

[3] Si intende che i giochi, forse anche un poco i secentismi di parola, come questo da cui talora il Nostro non rifugge (non ne rifuggono Cicerone e Dante) oltre a

13. — Sane nec ipsi a suis potentiae evasere violentiam et avaritiae potiorum subiecti ubique inferiores sunt. Quo quisque infirmior, eo (plus) praedae patet. Et plerique quidem herbis pascuntur ac minutis vermibus; sunt tamen qui invicem se devorent et sua carne pascantur. Minor apud illos est esca maioris, et rursus ipse maior a validiore invaditur et fit esca alterius praedator alieni. Itaque usu venit, ut, cum ipse alium devoraverit, ab alio devoretur et in unum ventrem uterque conveniant cum devoratore proprio devoratus sitque simul in uno viscere praedae vindictaeque consortium.

Et ipsis sponte forte haec adcrevit iniuria, sicut in nobis non ex natura coepit, sed ex avaritia; aut quia ad usum hominum dati sunt, in signum quoque facti sunt, ut in his nostrorum morum vitia videremus et caveremus exempla, ne quis potior inferiorem invaderet daturus in se

---

calcare gli argomenti, e qui l'immanità del delitto contro natura, avevano anche il fine di interessare il popolare uditorio. Artifizi del resto portati seco quasi da ogni oratoria e che qui preparano bene all'applicazione che segue.

(4) La svolta che prevedevamo già sopra nota 5 in verità è forte, e l'imbarazzo di giustificar fin nel male in qualche modo i pesci finora lodati (imbarazzo che, chi noti, appare fin nei legami di questi periodi) poteva forse risparmiarsi ammettendo *ab initio* che in essi vi sia del bene e del male almeno per riguardo agli uomini, insegnando poi a questi che anche dai cosidetti mali posson venir dei beni. Il simbolismo sarebbe minore ma la verità maggiore. Cfr. d'altronde per altri casi analoghi n. 31, e 59 nonchè L. III, 38 seg. e L. VI, 38 ove il problema del male nel mondo è alquanto più svolto.

danno, esempio di violenza ad un altro più potente di lui. Chè chi offende altrui, si prepara il laccio, in cui cadrà egli stesso [1].

14. — Ed anche tu sei pesce, tu che invadi i visceri altrui, che sommergi il debole, che perseguiti chi cede fino a fondo. Ma bada che, mentre perseguiti lui, non capiti tu stesso in altro più forte; e che colui che sfugge alle tue insidie, non ti conduca nelle altrui, e diventi spettatore della tua calamità colui che dalla tua persecuzione temeva la propria [2].

Che differenza vi è fra il ricco, assorbente nel gorgozzule della sua cupidigia il patrimonio dei deboli, e il siluro ripieno il ventre delle viscere dei pesci minori? [3]. Morto è il ricco [4] e nulla gli sono giovate le sue ruberie; anzi l'infamia delle sue rapine lo rese più detestabile. Preso fu il siluro e fu scoperta l'inutile preda. E quanti si trovano entro di lui che già altri avevano divorato! E anche tu, o ricco, hai nel tuo seno depredazioni altrui. Quegli deteneva gli averi del povero da lui invasi; tu, opprimendolo, aggiungesti due patrimoni ai tuoi averi, e non sei ancora sazio di tale aumento, e dici di avere vendicato gli altri; mentre tu stesso commetti le ingiustizie che punisci: tu, più ingiusto dell'ingiusto, più iniquo dell'iniquo, più avaro dell'avaro [5].

---

[1] E questa è sentenza veramente aurea.

[2] Come sopra; con questo in più, che forse qui si alludeva anche a vicende personali di Ambrogio troppo simili per non venirgli in mente: a lui che era sfuggito nella Quaresima precedente alle persecuzioni della Corte di Valentiniano, ed in questa parlava invece tranquillo fra il suo popolo, vedendo addensarsi su di essa le minacce di un'altra Corte più potente, quella dell'usurpatore Massimo. Senonchè questo pensiero resta naturalmente inespresso per lasciar posto agli altri più quotidiani che seguono, riguardanti tutti i ricchi e tutto il popolo, e che paiono di una attualità palpitante.

[3] Il siluro (*silurus glanis*) che fa il paio col pescecane di cui sopra, è pesce di forma cilindroide, fluviale, arrivante fino a 3 metri. Vive specie nei fondi del Danubio,

potentiori exemplum iniuriae. Itaque qui alterum laedit sibi laqueum parat, in quem ipse incidat.

14. — Et tu piscis es, qui viscera invadis aliena, qui demergis infirmum, qui cedentem persequeris usque in profundum. Cave ne dum illum persequeris, incidas ipse (in) validiorem et deducat te in alienas insidias qui tuas vitat priusque tuam spectet aerumnam qui te persequente propriam reformidabat.

Quid interest inter divitem inprobae cupiditatis ingluvie absorbentem infirmorum patrimonia et silurum minorum piscium visceribus alvum repletum? Defunctus est dives et nihil ei sua spolia profuerunt, immo magis eum rapinarum suarum detestabiliorem fecit infamia. Captus est silurus et inutilis praeda detecta est. Quanti in eo repperiuntur, qui alios devoraverant! Et tu dives habes in sinu tuo alterius praedatorem. Ille habebat facultates pauperis, quas invaserat: tu eum opprimens duo patrimonia tuis facultatibus addidisti et adhuc tanto non satiaris augmento et dicis quod alios vindicaveris, cum eadem committas quae ulcisceris, iniusto iniustior et iniquo iniquior et avaro avarior.

---

voracissimo dei pesci che adesca co' suoi cirri mobili, e assalendo (come già diceva Plinio, IX, 17) anche grandi animali e bagnanti. Del resto oggi il suo nome è divenuto famoso, essendosi applicato ad una delle più micidiali e subdole armi da guerra.

(4) Allusione alla morte dell'Epulone, Luc., XVI, 22.

(5) E qui, poichè si parla di chi dice di «vendicare le ingiustizie altrui», pare evidente trattarsi specialmente di alti magistrati che accusavano di proposito alti cittadini per confiscarne i beni, valendosi delle cariche che d'altronde si davano in appalto con tale rivalsa. Così il Nostro che scrisse vari trattati contro i ricchi non dubitava di colpire i vizi anche dei grandi; e così il ritratto di certa società di allora, e non d'allora solo, è completa. Cfr. per la loro morte L. VI, 51.

Bada che non t'incolga la stessa fine di quel pesce! Attenzione all'amo ed alle reti!

Ma tu presumi della tua potenza, pensando che niuno ti possa resistere. Anche il siluro presumeva che niuno gli lanciasse l'amo, niuno gli tendesse le reti, e che — se vi fosse incappato — egli tutto spezzerebbe. E tuttavia non fuggì alla fiocina, o capitò nell'intrico di vincoli più forti, donde non poteva più liberarsi. E senza dubbio, anche l'iniquità umana, quanto più gravi colpe avrà commesse, tanto meno potrà andare sicura del suo delitto, senza che un giorno o l'altro paghi quello scotto delle sue scelleraggini, che è certo non potersi evitare [1].

Capo VI. — **Il simbolismo dei pesci nel Vangelo.**

Pesci umani buoni e cattivi.

15. — Pesce dunque sei tu, o uomo. Sì, odi bene che lo sei. «Simile è il Regno de' cieli ad una rete calata in mare, che ha raccolto ogni genere di pesci. Una volta piena, i pescatori la trassero al lido e, postisi a sedere, scelsero i migliori, mettendoli nei loro vasi, e buttarono via i cattivi. Così avverrà alla fine del mondo. Si faranno avanti gli Angeli, e separeranno i cattivi di mezzo ai buoni e li getteranno nel camino del fuoco» [2].

Vi sono dunque i buoni ed i cattivi pesci: i buoni si serbano pel premio, i cattivi andranno senz'altro nel fuoco.

---

[1] Forse ha presente anche il detto evangelico: «è più facile che una gomena passi per la cruna di un ago che un ricco si salvi» (Matth., XIX, 24) e simili. Certo questo, come nel Vangelo stesso, è fra i passi più forti per eloquenza dell'*Esamerone;* dove pure — e in questo stesso libro — non mancheranno altri analogi. Il Santo stesso se ne mostra conscio, usando — come rare volte — il discorso diretto al pesce, al peccatore, sostando ad analizzarne l'anima, l'ipocrisia unita al delitto, ed a sgominarlo. (Cfr. nel L. IV, 32 l'analoga breve apostrofe alla luna).

Vide ne idem te qui piscem illum finis inveniat; hamum cave et retia.

Sed praesumis de potentia quod nemo tibi possit resistere: praesumebat et silurus quod hamum nemo sibi iaceret, nemo tenderet retia, et, si incidisset, universa disrumperet: et tamen fuscinam non evasit aut nexus vinculi validioris incurrit, quibus se non posset exuere. Sine dubio et hominum iniquitas quo graviora commiserit, eo magis scelere suo tuta esse non poterit, quin aliquando dissolvat quod pro scelerum pretio constat difficile posse vitari.

Caput VI

15. — Piscis ergo es, o homo. Audi quia piscis es: *simile est regnum caelorum reti misso in mare, quod ex omni genere piscium congregavit. Cum autem esset inpletum, duxerunt id ad litus et sedentes elegerunt optimos in vasis suis, malos autem foras miserunt. Sic erit in consummatione saeculi. Exibunt angeli et separabunt malos de medio iustorum et mittent eos in caminum ignis.*

Sunt ergo et boni et mali pisces; boni servantur ad pretium, mali statim ardent. Bonum piscem nec retia invol-

---

(2) Matth., XIII, 47-50. Il testo è a proposito, e Ambrogio non lo lascia sfuggire; essendo d'altronde suo uso — e un poco uso omiletico e patristico in genere, forse anche eccessivo dal semplice lato artistico — di correre col pensiero quasi istintivamente a infiniti passi biblici, talora legati anche solo verbalmente col tema, per trarne applicazioni, e talora si direbbe una semplice conversazione spirituale prima di procedere. Come qui appunto sta per avvenire.

I buoni non sono avvolti, ma elevati dalle reti, e non sono punto uccisi dall'amo, ma spruzzati dal sangue di preziosa ferita; e nella loro bocca si trova la buona moneta colla quale poter pagare il tributo apostolico e il censo di Cristo (1). Poichè sta scritto nelle parole del Signore: « Da chi ricevono il tributo e il censo i re della terra? dai loro figli o dagli altrui? E, rispondendo Pietro: dagli altrui, disse il Signore: vai al mare e getta l'amo, prendi il pesce che primo verrà su, e, apertagli la bocca, vi troverai uno "statere"; lo prenderai, e pagherai per me e per te » (2).

L'amo di Pietro e S. Stefano.

16. — Non temere dunque, o pesce buono, l'amo di Pietro; esso non uccide, ma consacra. Non disprezzarti come cosa vile, perchè ti vedi un corpo debole. Tu hai nella tua bocca di che fare offerta per Pietro e per Cristo. Non temere le reti di Pietro a cui Gesù dice: « voga in alto e tendi le reti » (3); chè egli non le getta alla sinistra ma alla destra, giusta il comandamento di Cristo. Non temere le borse di lui; poichè gli fu detto: « da questo momento tu vivificherai gli uomini » (4).

Per questi egli gettò le reti, e vi colse Stefano che per primo ascese dal Vangelo, recando in bocca lo « statere » della giustizia. Onde, con perseverante confessione questi esclamò: « ecco, vedo i cieli aperti e il Figlio dell'uomo

(1) MATTH., XVII, 27. È noto il fatto evangelico a cui qui si allude. Cristo, per pagare il tributo chiestogli, fa pescare da Pietro un pesce e nella bocca di questo l'apostolo trova con sorpresa la moneta a ciò occorrente, come d'altronde l'Autore stesso qui sotto ricorda. La « preziosa ferita » è la sofferenza del buon cristiano, del povero, in collaborazione alla passione di Cristo, se non quella stessa di Gesù che espia e paga il nostro nolo o tributo per l'eternità.

(2) MATTH., ivi, 25-27.

(3) LUC., V, 4. Sono le parole dette da Cristo prima di un altro fatto, la pesca mi-

vunt, sed elevant, nec hamus internecat atque interficit, sed pretiosi vulneris perfundit sanguine, in cuius oris confessione bonum pretium repperitur, quo tributum apostolicum et census Christi possit exsolvi. Sic enim scriptum est dicente domino: *reges terrae a quibus accipiunt tributum vel censum? A filiis suis aut ab alienis? Et respondente Petro 'ab alienis' ait Dominus: vade ad mare et mitte hamum et eum piscem, qui primus ascenderit, tolle, et aperto ore eius invenies ibi staterem; illum sumens dabis pro me et te.*

16. — Noli igitur, o bone piscis, Petri hamum timere; non occidit, sed consecrat. Noli quasi vilem te contemnere, quia vides corpus infirmum. Habes in ore tuo quod et pro Petro et pro Christo offeras. Noli timere Petri retia, cui dicit Iesus: *duc in altum et laxato retia;* non enim in sinistram partem mittit, sed in dextram, sicut iussus a Christo est. Noli timere sinus eius, quia dictum est ei: *ex hoc eris homines vivificans.*

Ideo misit retia et conplexus est Stephanum, qui de Evangelio primus ascendit habens in ore suo statera iustitiae. Unde confessione constanti clamavit dicens: *ecce video caelos apertos et Filium hominis stantem ad dexteram*

---

racolosa, a cui ora l'Autore passa. Ma cfr. JOAN., XXI, 26 ove si dice «getta a destra del naviglio la rete» al che tosto il Nostro allude per dire che il buon cristiano è pescato, ma correndo la sorte degli eletti (a destra) non dei reprobi (a sinistra) Cfr. MATTH., XXV, 33.

(4) LUC., V, 10, che nella Volgata suona però *eris homines capiens*, sarai pescatore di uomini. I *sinus eius* credo siano qui le borse o cestelli, o anche pieghe della veste: non delle reti, in cui i pescatori mettono il pesce.

stante a destra di Dio!» [1]. Sì, al cospetto di tal pesce [2] stava Gesù; poichè sapeva che nella bocca di lui stava la moneta del suo censo. Tanto è vero che, da generoso testimone della fede con glorioso martirio adempì insieme il giudizio e la dottrina di Pietro e la grazia di Cristo.

Capo VII. — **I doveri coniugali umani, ossia le nozze della murena e della vipera.**

(Cfr. Basilio, *Esamerone*, 160 B-D)

Il Vangelo è il nostro mare.

(*Questo punto apparterrebbe meglio al capo precedente*).

17. — E non ti sorprenda che nominai il Vangelo al posto del mare [3]. Poichè è nel Vangelo che Cristo camminò [4]; è nel Vangelo che Pietro pur avendo titubato nella negazione, tuttavia incontrò la destra di Cristo [5], il monito della fede e la grazia della stabilità. Ed è dal Vangelo appunto che Stefano emerse. Il Vangelo è il mare ove pescano gli Apostoli, ove si getta quella rete che è simile al regno dei cieli [6], il Vangelo è il mare nel quale si raffigurano i misteri di Cristo; il Vangelo è il mare dove l'Ebreo sfuggì e l'Egiziano fu ucciso [7]. Mare è il Vangelo, perchè sposa di Cristo e

---

[1] *Act.*, VII, 56. Infatti S. Stefano fu dei primi cristiani convertiti da Pietro, e primo diacono, alla cui storia del martirio qui si allude.

[2] Cioè: di S. Stefano chiamato sempre metaforicamente pesce, e fornito delle doti (della moneta) per soddisfare col martirio all'attesa di Pietro e di Cristo.

[3] Vedi poco sopra. Avendo detto Stefano mistico pesce, bisogna assegnargli un mistico mare. E il Nostro si ingegna di mostrare che questo mare è il Vangelo: il Vangelo in un senso veramente molto vario e forzato, ora vero di vita e storia di Gesù, ora metaforico di grazia o predicazione cristiana, ora anche di tutta la Bibbia. (Ed è strano o piuttosto naturalissimo che anche qui come sopra— n. 13, nota 2 — col forzarsi del pensiero si trovi nel testo anche più forzata la sintassi). Il tutto forse anche per farsi strada ad un testo che segue che « Dio ha fondato la Chiesa sui mari » intendendo sul mare del Vangelo, come se tale parola, anzi tale testo non possa

Dei. Pro hoc pisce stabat dominus Iesus; sciebat enim esse in ore eius pretium sui census. Denique glorioso martyrio et Petri iudicium atque doctrinam et Christi gratiam locuples adsertor inplevit.

Caput VII

17. — Nec te moveat, quod pro mari evangelium posui. Evangelium est, in quo Christus ambulavit: evangelium est, in quo, licet titubaverit Petrus, quando negavit, tamen per dexteram Christi fidei munimentum, stationis invenit gratiam: evangelium est, de quo martyr ascendit: evangelium est mare, in quo piscantur apostoli, in quod mittitur rete, quod simile est regno caelorum: evangelium est mare, in quo Christi figurantur mysteria: evangelium est mare, in quo Hebraeus evasit, Aegyptius interemptus est: Evangelium est mare, quia sponsa Christi Ecclesia

intendersi anche molto diversamente. Ma se la mistica è cosa santa, chi può però fissarle vie e confini certi, in cui non possa ciascuno un poco *abundare in suo sensu?*

(4) Si sottintende, credo, sul mare: MATTH., IV, 25. Si notino i molti accenni a Pietro che ritroveremo in questo libro, e che segnalano l'importanza che annetteva al primo Apostolo Ambrogio, autore o ispiratore della frase *Ubi Petrus ibi Ecclesia.*

(5) Si intende la mano destra che Cristo, incoraggiandolo alla fede in lui, stese a Pietro, il quale andandogli incontro appunto sul mare, per poca fiducia cominciava a sommergersi: *ivi*, 26-31.

(6) Cfr. sopra, MATTH., XIII, 47.

(7) È insomma, ma in un senso morale, il Mar Rosso che secerne i reprobi dagli eletti. Cfr. *Ex.*, XIV.

pienezza della divina grazia è la Chiesa la quale fu fondata sui mari, secondo il detto del Profeta: « Egli stesso sui mari l'ha fondata » (1).

Balza sulle onde (2), o uomo, poichè pesce tu sei; non ti travolgano i flutti di questo mondo. Se la tempesta incombe, voga verso l'alto, immergiti nel suo profondo; se la procella, evita il lido scoglioso, onde il furore dell'onde non ti infranga contro la roccia; poichè sta scritto: « siate accorti come i serpenti » (3).

I doveri verso i mariti: anche lontani, anche rozzi... L'esempio della vipera.

18. — E, a proposito di accortezza dei serpenti, siamo accorti nel combinare e salvaguardare i matrimoni (4), amiamo i consorti che ci sono toccati; e, avvenendo che si sposino fra loro persone separate da lontananza di paesi alla loro nascita, se mai il marito si reca lontano, nessuna distanza e nessuna astinenza matrimoniale raffreddi l'amore reciprocamente giurato.

Una medesima legge vincola i presenti e gli assenti, un medesimo legame di natura strinse i diritti coniugali fra chi va e chi resta; dal medesimo giogo di benedizione sono associati i colli di entrambi, anche se l'uno faccia lunghi diversivi in lontane regioni; poichè essi non ri-

---

(1) *Ps.*, XXIII, 2. Cfr. la nota 1 di questo numero.

(2) Intende sempre le onde del Vangelo, della Fede vera insomma, ove si trova Cristo; e in cui più ci si mantiene e ci si immerge più si è sicuri dalle tempeste delle eresie che travolgono solo chi sta alla superficie, o bordeggia fra l'onde e gli scogli. Altrove (L. VI, 27) più aperto insegnerà a non discutere con gli eretici ma a pigliarli a sassate come i cani.

(3) MATTH., XVI, 10.

(4) **Doveri e baruffe coniugali al tempo d'Ambrogio.**

Qui poi dalla materia dell'*Esamerone* in genere, ed anche dall'astuzia dei serpenti in specie — forse citata apposta solo per servire da ponte — al trattare

et divinae gratiae plenitudo, quae super maria fundata est, sicut dixit Propheta: *ipse super maria fundavit eam.*

Exsili super undas, o homo, quia piscis es. Non te opprimant saeculi istius fluctus. Si tempestas est, pete altum et profundum: si serenitas, lude in fluctibus: si procella, cave scopuloso litore, ne te in rupem furens aestus inlidat; scriptum est enim: *estote astuti sicut serpentes.*

18. — Et quia de serpentibus astutis propositum exemplum est, simus astuti circa quaerenda et servanda coniugia, diligamus tributa nobis consortia. Et si ii qui longinquis fuerant ortus sui tempore regionibus separati inter se convenerint et si vir ad peregrina contenderit, nulla longinquitas, nulla abstinentia conplacitam minuat caritatem.

Eadem lex praesentes absentesque conectit, idem naturae vinculum inter distantes et consistentes coniugalis caritatis iura constrinxit, eodem iugo benedictionis utriusque colla sociantur, etiamsi alter obeat separatarum regio-

---

sui doveri dei coniugati, bisogna pur dire che il salto è forte; e che solo il desiderio pastorale di trattarne ad ogni costo, o anche l'attualità di disordini domestici notevoli al tempo in cui Ambrogio parlava, possono spiegarlo. Poichè non crediamo che l'esempio, d'altronde leggendario, della vipera e della murena, che il nostro allegherà dalla storia dei pesci, bastasse allo scopo. E, anche prescindendo da fatti a noi ignoti, credo bene che l'opportunità di questa trattazione venisse dalla frequenza dei matrimoni con stranieri, con soldati ecc. portata allora dalla duplicità dell'impero, nonchè dalla frequente assenza dei mariti per viaggi, per guerre ecc.: alle assenze e alle brutalità dei quali, come ancora alla volubilità delle donne ecc., troveremo appunto in questa trattazione — d'altronde veristica ma praticissima — tanti accenni.

cevettero con la cervice del corpo ma con quella della mente il giogo della grazia.

La vipera, la bestia più perversa che esista, e più astuta di quante vi sono specie di serpenti, quando è presa dalla voglia della copula, ricerca quella della murena marittima a lei già nota, o se ne prepara una nuova; e avanzatasi sul lido, significando col fischio la sua presenza, la chiama all'amplesso coniugale. E la murena invitata non manca all'appello, e alla velenosa biscia concede l'uso desiderato del suo accoppiamento (1).

A che ci invita un tale racconto se non a sopportare i costumi dei coniugi e, se assente, ad attendere la loro presenza? Sia pure aspro, falso, grossolano, lurido, avvinazzato il marito: che v'è di peggio del veleno che pure la murena nel coniuge non rifugge? Chiamata, essa non manca, e con premuroso affetto attornia la lubrica biscia. Il marito sopporta i tuoi difetti e le tue femminili leggerezze; e tu, o donna, non puoi sopportare il tuo marito? Adamo fu ingannato da Eva, non già Eva da Adamo. Ed è giusto che la donna subisca come governatore colui che ella trasse alla colpa, onde per femminea volubilità non torni a cadere (2).

Ma gli è ripugnante e sgraziato! — Una volta però ti è piaciuto! Forsechè si può scegliere sovente il marito? Il bove ricerca, il cavallo ama il suo compagno e, se glielo mutano, nella nuova compagnia non sa trarre il giogo e non si reputa completo. Tu invece ripudii il coniuge tuo, e lo reputi sostituibile ad ogni tratto; e, se egli poi ti manca

---

(1) La vipera, essendo del genere dei serpenti, rientra nella trattazione dei pesci (v. n. 5). Sulla murena, pesce vero, che ha però similmente forma serpentina, v. n. 6. Superfluo ripetere che l'ibrido accoppiamento — che del resto sarebbe contro la stessa affermazione del n. 9 che «i pesci non conoscono nozze adulterine»: e il Santo lo riconosce a n. 19 — è leggendario.

num longa divortia, quia non corporis cervice, sed mentis iugum gratiae receperunt.

Vipera, nequissimum genus bestiae et super omnia quae serpentini sunt generis astutior, ubi coeundi cupiditatem adsumpserit, muraenae maritimae notam sibi requirit copulam vel novam praeparat, progressaque ad litus sibilo testificata praesentiam sui ad coniugalem amplexum illam evocat; muraena autem invitata non deest et venenatae serpenti expetitos usus suae coniunctionis inpertit.

Quid sibi vult sermo huiusmodi nisi ferendos esse mores coniugum et, si absens est, eius opperiendam praesentiam? Sit licet asper fallax inconditus lubricus temulentus: quid peius veneno, quod in coniuge muraena non refugit? Vocata non deest et serpentis lubricum sedula caritate conplectitur. Ille tua mala portat et levitatis femineae facilitatem, tu virum tuum non potes, mulier, sustinere? Adam per Evam deceptus est, non Eva per Adam. Quem vocavit ad culpam mulier, iustum est ut eum gubernatorem assumat, ne iterum feminea facilitate labatur.

Sed horridus et incultus est: semel placuit. Numquid vir frequenter est eligendus? comparem suum et bos requirit et equus diligit et, si mutetur alius, tamen trahere iugum nescit compar alterius et se non totum putat: tu iugalem repudias tuum et putas saepe mutandum et, si

---

([2]) Allude alle parole di castigo dette da Dio ad Eva dopo il peccato: *sub viri potestate eris, et ipse dominabitur tui* (*Gen.*, III, 16), mentre prima era appellata suo *adiutorium* ed erano *duo in carne una* (*Gen.*, II, 24) come spiegherà al n. 19. Si noti di qui avanti, oltre il resto, la psicologia della convivenza coniugale, e specialmente della donna, espressa dall'autore in modo fotografico, vivacissimo.

un giorno, tosto sospetti una rivale; e tosto - come se ne sapessi la causa che invece non sai — ti vendichi del tuo onore oltraggiato (1).

La vipera ricerca l'assente, richiama l'assente, e col blando sibilo lo invoca; e quando sente venire il consorte, vomita via il veleno per riverenza al marito e per rispetto al grande e gentile rito nuziale (2). Tu invece, o donna, il marito di lontano arrivato respingi con le contumelie. La vipera osserva il mare, esplora con l'occhio il cammino del marito: tu invece a furia di contumelie sbarri al marito la via, tu non deponi, ma metti in sobbollimento i veleni delle liti; tu, al momento del coniugale abbraccio, gli scaraventi contro il mortale veleno; e nè delle nozze hai pudore, nè del marito riverenza (3).

I doveri verso le mogli; e i doveri reciproci: altri aspetti di detto esempio.

19. — Ma anche tu o marito — poichè la cosa può prendersi anche da quest'altro lato (4) — deponi la tua burbanza e l'asprezza delle maniere, quando premurosa ti vien incontro la moglie; metti da banda i corrucci quando blanda ella ti invita all'amore. Tu non sei già il suo padrone, ma il suo marito, non hai già preso in lei

(1) Veramente l'edizione viennese qui a fronte ha *superinducis rivalem:* espressione che sembra significare « gli susciti contro *un* rivale »; in altri termini: « ti fai o ti fingi un altro amante per vendetta, o anche solo per suscitare la gelosia e quindi il ritorno del marito ». E il senso sarebbe squisitamente calzante con la psicologia e le arti femminili. Ma tale espressione può anche significare « ti imagini sopravvenuta una rivale; *superinducis* con la fantasia *una* rivale » equivalente al senso portato da alcuni Codici che hanno *suspicaris rivalem* e che noi riteniamo più probabile; perchè in tal caso la dicitura posteriore *incognita causa quasi cognita* si spiega assai meglio; e la diplomazia complicata e nevrotica della donna oltraggiata o sedicente oltraggiata nell'onore diventa anche più completa; e più interessante il quadro... per chi non ne sia vittima.

uno defuerit die, superducis rivalem et statim incognita causa quasi cognita iniuriam pudoris exsequeris.

Vipera absentem requirit, absentem vocat et blando proclamat sibilo atque, ubi adventare comparem senserit, venenum evomit reverentiam marito deferens, verecundata nuptialem gratiam: tu, mulier, advenientem de longinquo maritum contumeliis repellis. Vipera mare prospectat, explorat iter coniugis: tu iniuriis viam viro obstruis, tu litium moves venena, non reicis, tu coniugalis amplexus tempore dirum virus exaestuas nec erubescis nuptias nec revereris maritum.

19. — Sed etiam tu, vir — possumus etiam sic accipere — depone tumorem cordis, asperitatem morum, cum tibi sedula uxor occurrit, propelle indignationem, cum blanda coniux ad caritatem provocat. Non es dominus, sed maritus, non ancillam sortitus es, sed uxorem, guber-

---

(2) *Verecundata nuptialem gratiam.* Nella prefazione avvertimmo quanti sensi disgiunti o uniti possa avere nel Nostro la parola *gratia;* ma questo, anche se afferrabile, è forse fra i meno esprimibili, nè noi sapremmo esprimerlo diversamente.

(3) E qui la descrizione della donna — vipera verso il marito — murena tornante, poveraccio, a lei per mare e accolto come è accolto, è davvero perfetta!... Ed ora verrà il resto del carlino per il marito.

(4) Intende dire che l'esempio della murena e della vipera è interpretabile anche sotto due altri aspetti diversi; onde egli lo applicherà pure, prima ai mariti sgarbati, poi insieme a mariti o mogli adultere. Del quale molteplice senso dato ad un solo esempio, si scuserà al n. 20.

una serva, ma una moglie. Iddio ti volle governatore, non tiranno del sesso più debole. Ricambiala nelle attenzioni per te, siile grato del suo amore. La vipera versa via il suo veleno; e tu non puoi spogliare la tua durezza? — Ma tu sei rigido per natura! (1). — Ebbene tu devi temperarti in vista del matrimonio, e spogliare per riguardo alla consorte quella fierezza d'animo.

E ancora la cosa può pigliarsi così: — o mariti, non cercate il letto altrui, non insidiate all'altrui matrimonio. Grave colpa è l'adulterio: esso è violazione della natura (2). Dio creò dapprima due persone, Adamo ed Eva, cioè uomo e donna, e la donna dall'uomo, cioè dalla costa di Adamo; e ordinò loro di essere entrambi come un corpo solo e di vivere in un solo spirito (3). Perchè separi tale unità di corpo? perchè dividi tale unità di spirito? È questo un adulterio della natura. E questo appunto insegna ancora l'abbraccio della murena e della vipera, non cercato per diritto di specie ma per ardore di libidine (4).

O mariti, imparate di qui di che serpente cerca la casa, e a quale serpente si assimila egli stesso, colui che agogna ad usare della moglie altrui (5).

Egli si affretta verso una vipera che si infiltra nel seno dell'uomo non per la via retta della verità, ma per quello lubrico di un amore di contrabbando. Egli si affretta a tale che ribeve il suo veleno a modo della vipera: la quale

---

(1) E, naturalmente, la risposta del marito «rozzo, sgraziato...» di cui sopra; e invitato qui a fare la sua parte di dovere.

(2) Abbiamo già detto a n. 9 ecc. quanto il Nostro ritenga più gravi degli altri i delitti contro natura. Qui e poco sotto vi ritorna dicendo tale l'adulterio, perchè viola l'unità stabilita *ab origine* da Dio fra marito e moglie come *duo in carne una*: unità che, d'altronde, anche la natura suggerisce. Senonchè ciò, se mai, varrebbe a dir contro natura il divorzio più che l'adulterio, il quale profana certo quell'unità ma non la disfa; onde per quanto grave peccato contro il pudore, la giustizia, ecc.

natorem te voluit Deus esse sexus inferioris, non praepotentem. Redde studio vicem, redde amori gratiam. Vipera venenum suum fundit: tu non potes duritiam mentis deponere? Sed habes naturalem rigorem: debes temperare eum contemplatione coniugii et reverentia coniunctionis deponere animi feritatem.

Potest et sic: nolite quaerere, viri, alienum torum, nolite insidiari alienae copulae. Grave est adulterium, naturae iniuria est. Duos primum deus fecit, Adam et Evam, hoc est virum et uxorem, et uxorem de viro, hoc est de costa Adam et iussit ambos esse in uno corpore et in uno spiritu vivere. Quid unum separas corpus, quid unum dividis spiritum? Naturae adulterium est. Hoc docet muraenae et viperae non iure generis, sed ardore libidinis expetitus amplexus.

Discite, viri, qui alienam permolere quaerit uxorem cuius serpentis sibi asciscere cupiat contubernium, cui etiam comparandus ipse serpenti sit.

Festinat ad viperam, quae se in gremium viri non directo tramite veritatis, sed lubrico devii amoris infundit. Festinat ad eam quae venenum suum resumit ut vipera,

---

non è generalmente tenuto strettamente contro natura dai teologi.

(3) Vedi n. 18, nota 3.

(4) Cfr. n. 18, nota 2. In altri termini l'insegnamento che ci viene qui da essi, sarebbe analogo a quello che ci venne dalla voracità dei pesci fra loro, nel senso cioè non di imitarla, ma di evitarla. Pel che vale il detto a n. 13, nota 5.

(5) *alienam permolere uxorem*, quasi: macinare o verbo simile più brutale. Dev'esser frase di gergo, usata però anche da Orazio. Cfr. per le insidie e ricatti ecc. contro le mogli altrui, anche L. VI, 50.

si dice che, compita l'unione carnale, riassorba il veleno che aveva vomitato (1).

Poichè un'adultera è la vipera. E per questo Salomone dice che l'ubriaco, quando pel vino avvampa al solito di libidine, viene steso a terra come dalla ferita di un serpente, e come da una cornuta gli si diffonde nelle vene il veleno. E, perchè tu sappia che parla proprio dell'adultera, aggiunge: «quando i tuoi occhi avran veduto la donna altrui, la tua bocca pronuncerà parole perverse» (2).

20. — E nessuno creda che noi ci siamo contradetti, usando dell'esempio della vipera e in bene e in male (3); dal momento che ambe le applicazioni sono utili; sia che arrossiamo di non restare fedeli all'amato come resta il serpente; e sia invece che, tradendo vincoli santi, preferiamo a questi salutari quelli lubrici e nocivi: come fa chi col serpente si congiunge.

Capo VIII. — **Altre astuzie interessate di pesci e di uomini.**

(Cfr. Basilio, *Esàmerone*, 153)

L'astuzia del polipo e de' suoi simili.

21. — E poichè abbiamo cominciato a parlare dell'astuzia con cui ciascuno si adopera di circuire e ingannare il suo fratello (4) e di prepararsi sempre a nuove frodi, onde avviluppare con furberia e accecare con artificiosi colori chi non può sopraffare con la forza; non

---

(1) E intende: gioca quindi di viperini ricatti contro l'uomo, a cui s'è data con apparente remissività e blandizia. Prosegue, come si vede, il... panegirico della donna e delle sue tragicommedie. Per suoi vizi peggiori vedi sotto: 30, 42, 58, 62.

(2) *Prov.*, XXIII, 3. *perversa* vale qui forse anche: stravolte, insensate. Magnifica lezione pastorale tutta questa sui coniugati, che resta di tutta attualità come quella sui ricchi avari detta sopra, e che ne ritroveranno altre uguali in questo libro.

(3) Contraddetti materialmente sì..., soprattutto usandone in bene; perchè in male la cosa veniva da sè: le ibride nozze di vipera e murena essendo tutt'altro che

quae fertur peracto coniunctionis munere venenum quod evomuerat rursus haurire.

Adultera enim vipera est. Unde et Solomon ait quod is qui fuerit temulentus, cum per vinum libido fervere consueverit, tamquam a colubrae ictu extenditur et tamquam a cornuta diffunditur illi venenum. Et ut scias quia de adultera dixit adiecit: *oculi tui cum viderint alienam, os tuum loquetur perversa.*

20. — Nec quisquam velut contraria posuisse nos credat, ut et ad bonum et ad malum viperae huius exemplo uteremur, cum ad institutionem utrumque proficiat, si erubescamus aut fidem non exhibere dilecto, cui exhibet serpens, aut relinquentes sancta coniugia lubrica et nocitura salutaribus praeferamus, quod facit qui cum serpenti miscetur.

Caput VIII

21. — Et quia de astutia coepimus sermonem subtexere, qua unusquisque fratrem suum circumvenire et decipere nititur et in novas se fraudes componere, ut quem vi optinere non potest circumscribat dolo et fuco quodam

---

un esempio della affermata bontà e purezza dei pesci (v. n. 6 e 18, nota 2). Ma la verità è che, come già nella voracità (vedi n. 12) così ancora qui il Nostro cerca nei vizi, a pari che nelle virtù delle creature, ogni via per le sue applicazioni morali. E lo stesso farà sotto, partendo dalle loro astuzie.

(4) In verità, di questa astuzia contro i fratelli non ha ancor parlato direttamente, bensì solo contro i consorti. Onde queste parole, come tanti apparenti epiloghi del Nostro, possono invece tenersi come una prolessi di ciò che dirà in questo capitolo. Cfr. 7, nota 1.

tacerò della famosa frode del polipo. Il quale, trovata una pietra nel guado del lido, vi si appiccica e con abile arte di chiaroscuro ne prende il colore, e dissimulato il dorso sotto tale aspetto, attrae nelle sue abili frodolenti reti una quantità di pesci, i quali non diffidando di quel noto aspetto e, credendolo un sasso, vi scivolano sopra, e li imprigiona in certa ripiegatura della sua carne [1].

Così la preda viene spontanea e si lascia cogliere da industrie analoghe a quelle di coloro che ad ogni tratto mutano di carattere e mettono in moto diverse arti di nuocere, saggiando i pensieri e i sentimenti di ognuno, predicando la continenza coi continenti, e con gli scavezzacolli parlando come lontani dal pensiero della castità e sommersi nel brago degli stravizi: sì che quelli che li odono o li vedono con incauta facilità loro si affidino, e cadano tanto più pronti in quanto non sanno evitare nè guardarsi dal male: poichè la sua malizia velata di condiscendenza è più pericolosa e nociva.

Onde bisogna guardarsi da certa gente che prende aspetti proteiformi e muove in lungo e in largo le braccia e i crini della sua frode [2]; poichè costoro sono polipi dai molti nodi, e dalle molte astute vie, con cui irretiscono checchè va a capitare negli scogli della loro frode.

L'astuzia del granchio e de' suoi simili.

22. — Ed anche il granchio, per amor del cibo, quali gherminelle non combina! [3]. Infatti esso ama

---

(1) Il costume attribuito qui al polipo è in verità comune a vari « cefalopodi » di mare; e anche ad « idroidi » di acqua dolce. Onde non è chiaro a quale specie precisamente Ambrogio e prima di lui Basilio che del pari ne trattò (come trattò della vipera e della murena, e tratterà più sotto del granchio e dell'ostrica) voglia accennare. Certo, preso l'aire sulle astuzie dei malvagi, e le loro analogie con quelle dei pesci, il discorso di Ambrogio si svolge qui sempre più concreto, interessante ed efficacissimo.

(2) Allusione ai tentacoli dei polipi, altro loro mezzo per far preda. E in tutto questo, specialmente poi nell'accusa fatta sopra di « falsi continenti », oltre alle frodi

artis obducat, fraudulentum illud polypi ingenium non praeteribo, qui vadoso in litore petram nanctus adfigitur ei atque eius nebuloso ingenio colorem subit et simili specie terga obductus plurimos piscium sine ulla suspicione fraudis adlapsos, dum nota non praecavent et saxum opinantur, cassibus furtivae artis includit et sinu quodam suae carnis intercipit.

Sic spontanea venit praeda et talibus capitur argumentis, qualia sunt eorum qui ingenium suum saepe commutant et diversas nocendi artes movent, ut singulorum mentes sensusque pertemptent, cum continentibus positi continentiam praedicantes, in coetu intemperantium tamquam devii ab studio castitatis et demersi intemperantiae volutabris, ut qui eos audiunt aut vident incauta facilitate se credant eoque citius labantur, dum declinare non norunt nec cavere quod noceat, cum gravior sit et magis noxia inprobitas benignitatis obumbrata velamine.

Et ideo cavendi sunt qui crines suae fraudis et brachia longe lateque dispergunt vel speciem induunt multiformen. Isti enim polypi sunt nexus plurimos habentes et callidorum ingeniorum vestigia, quibus inretire possint quidquid in scopulos suae fraudis inciderit.

22. — Cancer quoque quas cibi gratia praestigias instruit! Namque et ipse ostreo delectatur et carnis eius

---

comuni, pare certo che egli alludesse agli eretici Priscillianisti, derivazione dei Manichei (v. sotto, 58) che ogni arte usavano per attirare alla loro eresia. Utile a ricordare che poco prima, reduce da corte dell'imperatore Massimo, Ambrogio aveva scomunicato questo usurpatore del trono come priscillianista.

(3) Che il granchio o cancro, di cui si numerano pure varie specie (*carcinus menas*, *cancer pagurus*, ecc.) sia un animale molto astuto ed anche audace, dalle mosse piuttosto comiche, è vero; ma la gherminella di cui qui lo farà autore, pare anch'essa una favola.

l'ostrica e ne cerca la carne come vivanda. Ma poichè egli è tanto previdente del pericolo quanto ghiotto del cibo, e tale caccia è tanto difficile quanto pericolosa — difficile, perchè la vivanda è chiusa entro valve piuttosto resistenti; e natura, interprete del precetto imperiale (1), ne guernì quasi di muri la molle carnosità nutrendola e fomentandola in quella specie di seno concavo interposto alle valve e diffondendovela come in una valle: onde tutti i tentativi del granchio sarebbero vani, non potendo con alcuno sforzo aprire l'ostrica chiusa... ed essendo inoltre caccia pericolosa se questa gli serrasse dentro una chele (2) — per questo, dico, il granchio ricorre a spedienti e macchina insidie con frode inaudita.

E, siccome tutti i generi di esseri sono attratti dal piacere, spia se mai l'ostrica, in luoghi remoti da ogni vento ed esposti ai raggi del sole, apra quel suo dittico e socchiuda i chiostri delle valve per procurare al proprio viscere qualche diletto dell'aria libera (3). Ed allora di nascosto ponendovi in mezzo una pietruzza, impedisce all'ostrica di richiudersi; e così, trovando aperte le chiostre, vi introduce sicuro le chele e se ne mangia il viscere che vi è contenuto.

23. — Ora vi sono uomini che, a modo del granchio, si insinuano nelle appartenenze altrui, e sopperiscono con non so quale astuzia alla insufficienza del loro valore, e intentano inganno al fratello e si pascono della calamità altrui (4).

---

(1) Credo che la parola *imperialis* qui significhi senz'altro «divino»; ma può essere che non vi manchi un'allusione scherzosa a speciali ordini imperiali per la difesa delle città, o simili (cfr. il n. 28, nota 3): si noti che la lunga parentesi descrivente la conformazione dell'ostrica, è qui mantenuta tale, per fedeltà al testo. Dell'ostrica come cibo prelibato (*Ostrea edulis*) riparlerà del resto più avanti.

(2) Chele, grecamente, ossia quasi a dire forbici, si chiamano le gambe dei granchi, ricurve ad arco e forcute all'estremità.

epulum sibi quaerit. Sed quia ut adpetens cibi ita prospiciens est periculi, quoniam cum difficilis est venatio tum periculosa — difficilis, quia testis validioribus esca interior includitur; nam velut muris quibusdam mollitiem carnis praecepti imperialis interpres natura munivit, quam medio testarum quodam sinu concavo nutrit ac fovet et quasi in quadam valle diffundit; et ideo cassa omnia temptamenta sunt cancri, quia aperire clausum ostreum nulla vi potest, et periculosum est, si chelam eius includat — ad argumenta confugit et insidias nova fraude molitur.

Itaque quia omnia genera delectatione mulcentur, explorat si quando ostreum in remotis locis ab omni vento contra solis radios diptycum illud suum aperiat et reseret claustra testarum, ut libero aëre visceris sui voluptatem quandam capiat, et tunc clanculo calculum inmittens inpedit conclusionem ostrei ac sic aperta claustra repperiens tuto inserit chelas visceraque interna depascitur.

23. — Sunt igitur homines, qui cancri usu in alienae usum circumscriptionis inrepant et infirmitatem propriae virtutis astu quodam subfulciant, fratri dolum nectant et alterius pascantur aerumna.

---

(3) Chiama bene « dittico » l'insieme delle due valve della conchiglia, chiudibili ed apribili quasi intorno a una cerniera come le tavolette antiche di questo nome. Viscere poi dice la sua carne senza articolazioni e gelatinosa, in quanto richiama appunto la mollezza dei visceri animali.

(4) Si vede che questi chiacchieroni intromettenti e procaccianti (i Greci li avrebbero chiamati sicofanti) sono un poco di tutti i tempi, come le altre « macchie » che già prima ha descritte.

Invito alla semplicità.

Ma tu sii contento del tuo, e non ti pascano gli altrui danni. Buon alimento è la semplicità dell'innocenza. Avendo i suoi beni, ella non sa insidiare quelli altrui, nè piglia fuoco alle faci dell'avarizia per la quale ogni lucro è a dispendio della virtù e ad incendio della cupidigia. E perciò, ove sappia capire i beni proprii, beata è la povertà congiunta alla giustizia (1), e preferibile a tutti i tesori; perchè è meglio poco dato col timor di Dio che grandi tesori senza di esso (2).

Quanto ci vuole infatti ad alimentare un uomo? E se anche tu cerchi il superfluo di che regalare ad altri; anche a ciò non occorre molto; poichè è meglio un'ospitalità di legumi con buona grazia, che un'imbandigione di pingui vitelli con discordia (3).

Valiamoci adunque dell'ingegno per guadagnarci affetto e assicurarci salvezza, non per raggirare l'innocenza. Ci è ben lecito di servirci di esempi marini a profitto della nostra salvezza, ma non a pericolo dell'altrui.

Capo IX. — **Il riccio marino e la Provvidenza.**

(Cfr. Basilio, *Esamerone*, 160 A)

La misteriosa preveggenza del Riccio.

24. — Il riccio, un piccolo animale vile e spregevole — parlo di quello marino (4) — suole spesso essere indice di futura tempesta od annunzio di bonaccia ai

---

(1) Ricorda Virg., *Georg.*, II, 458:

O fortunatos nimium, sua si bona norint, agricolas...

Abbiamo tradotto il testo *cum veritate* in « congiunto alla giustizia »; usando spesso il Nostro la prima virtù (che è della mente) a significare la seconda (delle opere). — Sull'ospitalità modesta cfr. L. VI, 5; su povertà, V, 58; VI, 33.

Tu autem proprio esto contentus et aliena te damna non pascant. Bonus cibus est simplicitas innocentiae. Sua bona habens insidiari nescit alienis nec avaritiae facibus inardescit, cui lucrum omne ad virtutem dispendium est, ad cupiditatem incendium. Et ideo beata est, si bona sua noverit, cum veritate paupertas et omnibus praeferenda thensauris, quia melius est exiguum datum cum Dei timore quam thensauri magni sine timore.

Quantum est enim quod hominem alat? Aut si quaeris quod etiam aliis abundet ad gratiam, id quoque non multum est; melior est enim hospitalitas in holeribus cum gratia quam vitulorum pinguium praeparatio cum discordia.

Utamur ergo ingenio ad quaerendam gratiam et salutem tuendam, non ad alienam circumscribendam innocentiam. Licet nobis uti exemplis maritimis ad profectum nostrae salutis, non ad alienae periculum.

Caput IX

24. — Echinus, animal exiguum, vile ac despectabile, maritimum loquor, plerumque index futurae tempestatis aut tranquillitatis adnuntius solet esse navigan-

---

(2) *Prov.*, XV, 16.
(3) *Prov.*, XV, 17.
(4) La specie più nota è l'*Aechinus esculentus*. L'ingegnosità che qui si narra di lui si avvera pure delle api (Virgilio, *Georg.*, IV, 194-5) che, per vento, si assicurano parimenti nel volo recando fra le zampe una pietruzza.

naviganti. Infatti, quando presente lo scatenarsi dei venti, afferra una solida pietruzza e la porta seco come zavorra, e la trae come ancora per non essere sbattuto dai flutti. E così non si libra con le sue forze ma si procura stabilità e peso con l'altrui. E da questo indizio i marinai pronosticano la futura burrasca, e prendono le (debite) cautele, perchè un improvviso turbine non li colga impreparati (1).

Quale « matematico », quale astrologo o quale Caldeo riesce a comprendere così a fondo i moti e i segni del cielo? (2). Con quale industria li ha raccolti? da quale maestro li ha saputi? Chi l'ha istradato ad un tanto sapere augurale? Gli uomini vedono un rimescolamento dell'aria, e spesso s'ingannano, perchè il più delle volte il vento la agita senza che ne segua tempesta. Il riccio invece non s'inganna, il riccio non sbaglia mai i suoi segnali.

25. — Donde mai in un piccolo animale tanta scienza da prenunziare il futuro? Quanto meno di base vi è in lui da poter spiegare tanta perizia, tanto più ammetti che ancor esso ha ricevuto un tale dono di prescienza per largizione di Dio Signore d'ogni cosa.

Invito delle creature ad affidarsi alla Provvidenza.

Infatti se Dio veste l'erba in modo da sorprenderci, se pasce gli uccelli (3), se preparò il cibo al corvo, poichè « i suoi piccoli gridano al Signore» (4); se alle donne diede la sapienza del tessere e non lasciò privo di sapienza il ragno che sospende alle porte tanto sottilmente e dottamente le sue ampie reti (5); se diede l'animosità al cavallo e sgombrò

(1) Il fatto, e il pronostico che ne traggono i marinai è affermato pure da PLINIO, *Hist. Nat.*, IX, 100; XIII, 361.

(2) Pei « matematici » con senso di Astrologi cfr. L. IV, c. IV.

tibus. Denique cum procellam ventorum praesenserit, calculum validum arripit eumque velut saburram vehit et tamquam ancoram trahit, ne excutiatur fluctibus. Itaque non suis se librat viribus, sed alieno stabilit et regit pondere. Quo indicio nautae velut signum futurae perturbationis capessunt et sibi praecavent, ne eos inparatos turbo inprovisus inveniat.

Qui mathematicus, qui astrologus quive Chaldaeus potest sic siderum cursus, sic caeli motus et signa conprehendere? Quo ingenio ista collegit, quo doctore percepit? Quis ei fuit tanti interpres augurii? Homines confusionem aeris vident et saepe falluntur, quod plerumque eam sine tempestate discutiat: echinus non fallitur, echinum sua nequaquam signa praetereunt.

25. — Unde exiguo animali tantam scientiam, ut futura praenuntiet? Quo magis in eo nihil est, quo tantam possit habere prudentiam, crede quod per indulgentiam domini rerum omnium hic quoque praescientiae huius munus acceperit.

Etenim si faenum Deus sic vestit, ut miremur, si pascit volatilia, si paravit corvo escam — pulli enim eius ad dominum clamant —, si mulieribus dedit texturae sapientiam, si araneam, quae tam subtiliter ac docte laxos casses suspendit in foribus, sapientiae non reliquit inmunem, si ipse virtutem equo dedit et solvit de cervice eius formi-

(3) Matth., V, 26, 30; Luc., XII, 24, 26.
(4) Job, XXXVIII, 41.
(5) Job, XXXVIII, 36.

dalla sua cervice la paura onde balzi in campo e irrida ai re che incontra, annusi la guerra da lungi e si ecciti al suono della tromba [1]; se ha riempito con le disposizioni della sua sapienza tanti esseri irragionevoli ed altri insensibili come l'erba, come i gigli [2]; come possiamo dubitare che sia stato Lui ad impartire questo dono della prescienza anche al riccio?

Invero nulla vi è che a Lui resti inesplorato, nulla che resti nascosto. Tutto vede Colui che tutto pasce, tutto riempie di sapienza Colui che tutto fece in virtù di sapienza, come sta scritto [3]. Ora, se Egli non lasciò neanche il riccio senza la sua visita [4], se tiene conto di lui e lo informa degli indizi del futuro, non terrà conto delle cose tue? Chè anzi Egli le tiene presentissime, come attesta la sua divina sapienza dicendo: se guarda gli uccelli e «li pasce; forsechè voi non siete dappiù di loro?» [5]. E «se Egli veste a tal modo l'erba che oggi è, e domani si getta nel fuoco; quanto più vestirà voi, o uomini di minima fede?» [6].

Capo X. — **Sedi e migrazioni dei pesci ed altre loro curiose doti ad esempio degli uomini.**

(Cfr. Basilio, *Esamerone*, 156, 157, 161 BC)

Rispetto dei pesci alle rispettive sedi e ingorde invasioni degli uomini nelle altrui.

26. — E forsechè possiamo spiegare senza uno speciale dono di natura quel curioso istinto dei pesci, per cui ogni genere di essi si tiene come prescritto un domi-

(1) Job, XXXIX, 19 e seg. La Volgata non dice «ai re» bensì agli armati. Ad ogni modo è meravigliosa, moderna quasi, la descrizione che si ha qui in Giobbe della psicologia del cavallo, e di altri istinti simili.
(2) Matth., VI, 28.
(3) Allude al Salmo CIII, 24: *quam magnificata sunt opera tua, Domine; omnia*

dinem, ut exultet in campo et occurrens regibus inrideat, odoretur bellum eminus, excitetur sono tubae, si haec inrationabilia pleraque et alia insensibilia ut faenum, ut lilia replevit suae dispositione sapientiae, quid dubitamus quod etiam in echinum contulerit huius gratiam praescientiae?

Nihil enim inexploratum, nihil dissimulatum reliquit. Omnia videt Qui pascit omnia, omnia replet sapientia Qui omnia in sapientia fecit, ut scriptum est. Et ideo si echinum visitationis suae exsortem non praetermisit, si eum considerat et futurorum informat indiciis, tua non considerat? Immo vero considerat, sicut testatur eius divina sapientia dicens: si respicit volatilia, *si pascit illa, nonne vos pluris estis illis?* Si enim *faenum agri, quod hodie est et cras in ignem mittitur, Deus sic vestit, quanto magis vos minimae fidei?*

Caput X

26. — An vero sine quadam dote naturae manere piscibus etiam illam putamus gratiam, quod unumquodque genus piscium praescripta sibi domicilia

---

in sapientia fecisti; impleta est terra possessione tua.

(4) Visita di Dio, in linguaggio biblico, è la largizione de' suoi doni, come qui, o de' suoi richiami e castighi (cfr. Is., X, 3; XL, 17; Ier., VIII, 12, ecc.).

(5) Matth., VI, 26; Luc., XII, 24.

(6) Matth., VI, 30; Luc., XII, 28 sulla Provvidenza cfr. pure sotto: 41, 57, ecc.

cilio, dal quale esso non esce e nel quale altri non fanno incursioni? [1].

Quale geometra ha loro distribuite abitazioni così ognora inviolabili? A dir vero noi abbiamo sentito parlare di Geometri, non mai di Talassometri [2]; e tuttavia i pesci conoscono i loro confini; confini non fissati da muri e da porte cittadine, non limitati da costruzioni edilizie e da catasti, ma regolati dal bisogno, in modo da ritener sufficiente a ciascuno quanto basti con larghezza alla sua comodità; non quanto una smodata ingordigia potrebbe pretendere.

È una specie di legge naturale aspirare a tanto quanto basti al proprio vitto, e misurare il patrimonio dal fabbisogno degli alimenti [3]. E così un genere di pesci nasce e vive in un seno di mare, l'altro in un altro. E tu non vedrai generi frammisti di essi, ma quello che qui abbonda, alla sua volta là manca. Un golfo nutre i cefali, un altro i lupi marini, un terzo i sassatili, un altro le locuste [4]. Essi non possono mica vagare a piacere. E sì che lo spazio disponibile non è accerchiato da monti, nè il passaggio è impedito da fiumi che vi scorrano in mezzo; ma è un'abitudine impressa da natura di tenersi ciascuno a così dire dentro i confini della patria, ed è cosa sospetta spingersi al di là de' suoi conterrazzani [5].

---

(1) Il fatto che si avvera per vegetali ed animali terrestri, entro certi limiti è vero anche dei pesci. Cosicchè vi sono i pesci di sorgente, o di fiume, o di lago; e ancora, in questi, di una regione anzichè dell'altra, alla quale si attengono per motivi ancora in parte inesplicabili, ma parte forse fisici, parte atavistici. E lo stesso si dica delle regioni marine, cioè non solo delle sponde o dell'alto mare, o degli abissi; ma di questo o quel mare, o braccio o seno di esso. Il quale fenomeno ha però le sue eccezioni nelle migrazioni di talune specie in certe stagioni, e per speciali motivi, delle quali dice sotto.

(2) Misuratori del mare (θάλασσα) come i geometri lo sono della terra (γῆ). Si osservi la canzonatura che segue di tanti nostri complicati provvedimenti sociali e come, per contrario, qui ammetta i geometri che altrove canzona, affettando di confonderli un po' con i geomanti e gli astrologi (L. IV, 11; V, 86 e VI, 78).

habet, quae sui generis nullus excedat, non incurset alienus?

Quis geometra his divisit habitacula nullis rumpenda temporibus? Sed geometram audivimus, thalassometram numquam audivimus: et tamen pisces mensuram suam norunt, non muris urbium portisque praescriptam, non aedificiis domorum, non agrorum finibus limitatam, sed mensuram eius quod oporteat, ut tantum satis sit unicuique quantum ad usum abundet. Non quantum aviditas quaedam inmoderata sibi vindicet.

Lex quaedam naturae est tantum quaerere quantum sufficiat ad victum et alimentorum modo sortem censere patrimonii. Hoc genus piscium in illo sinu maris alitur et gignitur, illud in alio. Denique non repperies confusa genera piscium, sed quod hic abundat alibi deest iterum. Ille sinus maris cephalos alit, lupos ille, ille saxatiles, lucustas alius. Non est libera vagandi potestas, nec tamen aut interclusa montibus copia fluviis interlabentibus transitus inpeditur, sed usus natura inpressus tamquam patriae finibus unumquemque sese tenere et ultra incolas prodire suspectum.

(³) La « legge naturale », qui accennata, prima radice dell'istinto della proprietà, è quella espressa in *Prov.*, XXX, 28: *Paupertatem et divitias ne dederis mihi, sed tantum victui meo tribue necessaria*, sebbene nel Vangelo sia consiglio non preoccuparsi neanche troppo di questo (Luc., XII, 22). Le istituzioni umane certo l'hanno di assai complicata, nè del tutto arbitrariamente: ma ad essa, come formula fissa minima, è ancora assegnabile in definitiva la famosa Enciclica *Rerum novarum* di Leone XIII. — I pesci vi si attengono affatto naturalmente.

(⁴) I cefali o muggini (*mugil cephalus*) vivono a dir vero in tutti i mari, e risalgono anche i fiumi. Dei lupi marini poi v. n. 6, ecc.

(⁵) **Il senso ammirativo della natura in Ambrogio.**
Abbiamo detto poco sopra come cause fisiche reali, sia pure leggerissime, ed altre atavistiche che perennano l'impressione delle prime, devono concorrere a spie-

27. — Ma noi, uomini, siamo di ben altro sentimento: noi sostituire la patria con l'estero, noi infastidirci dei conterranei, cercare il favore degli stranieri, trasferire i termini «perpetui» posti dai padri nostri, noi aggiungere campo a campo, casa a casa. Non basta più la terra all'uomo, si fabbrica anche nel mare ([1]); e viceversa poi, secondo i diversi gusti, si scava la terra, perchè il mare vi entri, così da farsi nuove isole e avere possedimenti sui flutti. Si arrogano estensioni di mare a titolo di proprietà e si vantano di possedere a titolo di servitù diritti di pesci (di pesca) come di domestici. Questo tratto di mare è mio — dicono — quello, di un altro: si dividono il mondo come i sovrani. Questi allevano ostriche in mare, quelli si isolano il pesce nei vivai ([2]).

Non basta più al lusso neanche il mare: bisogna che si tengano «riserve» di ostriche ([3]). E pertanto ne numerano

---

gare anche in esseri liberissimi di vagare, come i pesci e molti animali, tale relativa fissità. Aggiungiamo qui che la somma di tali cause fisiche consistenti nel clima, nella pressione, nella purezza, nelle vicinanze, in mille coefficienti e accidentalità dell'elemento od ambiente in cui si vive — ed ancora l'abitudine fatta di generazione in generazione ad esse, alla loro conoscenza e modo di sfruttarle — ed infine la specie di presa di possesso che ne proviene e che mentre ne fa una patria acquisita agli uni (*patria est ubi est bene*) ne tiene lontani per i motivi contrari, di poca pratica e poca sicurezza, gli altri — aggiungiamo, dico, che tutto ciò basta forse a costituir anche per gli animali quella *linea minoris resistentiae* alla vita, e quindi quel senso di patria, che anch'essi imponderabilmente finiscono di sentire, e che, se per poco se ne allontanano, istintivamente a sè li richiama... Si intende che a tuttociò nell'uomo sono da aggiungere le circostanze morali, i ricordi, ecc. che, anche a parte i confini legali di comune, di stato, rendono tale ambito di «minore resistenza complessiva alla vita» più irresistibile e più tenace; e in chi se ne allontanò (per il motivo strettamente umano della curiosità, dell'iniziativa, del dovere, ecc.) al minimo dolore o contrasto, al tornare del bisogno, all'appressar della vecchiaia, ne fanno risentir la nostalgia. Dal che viene il beneficio e insieme la poesia del nido, della casa, ecc. E il tutto concorre a far di questi motivi fisici e morali delle barriere interne allo svolgimento della vita di ogni essere, più invisibili, ma anche più reali e potenti delle visibili ed esterne dei monti, dei fiumi, dei quali Ambrogio rileva nel caso, la mancanza. Noi non vorremmo esagerare; ma è pur duopo dire che tutto ciò, ancora oggi assai vago, non appariva quasi ai primi osservatori antichi dei fatti della natura. Onde è naturale che essi (come noi stessi nei momenti di abbandono, in cui non procediamo armati di compasso e di sillogismo) sentissero verso tanti e inesplicati fenomeni della natura, oggi assai più chiari, quella specie di *admiratio poëtica*, di

27. — At nobis longe alia sententia, mutare exilio domus, incolarum fastidio teneri, advenarum captare gratiam, transferre terminos perpetuos, quos posuerunt patres nostri, agrum ad agrum iungere, domum ad domum. Defecit terra hominibus, sternuntur et maria, rursus pro singulorum libidine inciditur terra, mare infunditur, ut insulas faciant, possideant freta. Spatia maris sibi vindicant iure mancipii pisciumque iura sicut vernaculorum condicione servitii sibi subiecta commemorant. Iste, inquit, sinus maris meus, ille alterius: dividunt elementa sibi potentes. His ostreae in fluctibus nutriuntur, his in vivario piscis includitur.

Luxuriae nec mare sufficit, nisi apothecas habeant ostrearum. Itaque aetates earum numerant et piscium recepta-

---

stupore sacro e fantasioso di cui parla forse esagerandolo il Vico; ed a cui anche Ambrogio, figlio de' suoi tempi, e massime qui parlando fra il popolo, si direbbe in queste osservazioni e descrizioni andar soggetto. E ciò sia detto perchè già altre volte noi sentimmo ed altre ancora sentiremo in lui questo stato d'animo (L. IV, 31, e sotto: 28 ecc.) che non è dopo tutto se non quell'*afflatus* provvidenziale davanti alla natura che ha inspirato i poeti fra gli antichi e stimolato gli scienziati stessi fra i moderni ai loro sogni od alle loro ricerche. Cfr. L. IV, 31, nota 1, e sotto 22, nota 2, ecc.

(1) Cfr. SALLUSTIO, *Catil.*, XIII, *a privatis pluribus subversos montes, maria constructa esse;* ed ORAZIO, *Od.*, II, 18.

Immemor struis domos,
marisque Bais obstrepentis urges
submovere litora
parum locuples continenti ripa.
Quid quod usque proximos
revellis agri terminos, et ultra
limites clientium
salis avarus...?

Si intende che queste deplorazioni dell'Autore non hanno un valore assoluto, e oggettivo; ma psicologico e soggettivo soltanto, vietandoci, non i miglioramenti di proprietà, ma il danno altrui e il troppo appassionamento ad essi. Senza di che si precluderebbe anche emulazione progresso e civiltà: cosa non certo da Ambrogio voluta (vedi 30, nota 2).

(2) E verbo non ci appulcro: poichè lo stesso e più avviene oggi.

(3) *Apothecas*, grecismo, che veramente significa magazzini; ma che qui, trattandosi certo di ostriche vive, allude piuttosto a vivai di artificiale allevamento. Noi

l'età, e allestiscono reparti di pesci, caso mai a colmare il banchetto del ricco il mare non bastasse. E così, con che orecchi odono il nome del vicino, con quali occhi guardano alle loro possessioni! Come ruminano giorno e notte il modo di sottrarre qualche cosa ai confinanti! Ma « forsechè soli abiterete sulla terra? » grida il profeta (1). E il Signore conosce tutto ciò e se ne riserva la vendetta.

Ancora il filosofico appartarsi dei pesci.

28. — Quanto aliena dai pesci la rapina dell'avaro! Essi colgono invece i segreti della natura e conoscono il mare ulteriore ai termini del mondo, non più intersecato da isole, e nel quale e al di là del quale non vi sono più terre. E laggiù, dove la distesa infinita delle acque preclude ogni uso di viaggi per curiosità, ed ogni audacia di navigazione per interesse, laggiù si dice che si confinino i Cetacei, razze di pesci immani, dai corpi grandi come montagne, secondo quanto ci raccontano coloro che li hanno visti (2).

Laggiù essi passano quieta la loro vita, distribuendosi le loro regioni ed abitazioni lontane dalle isole e appartate da tutti i contagi delle città marittime. E in quelle se ne stanno senza offendere il limite dei vicini, e senza aspirare a girovaghe mutazioni di luoghi; ma amandole come la loro patria e ritenendo dolce restarvi per sempre.

---

abbiamo tradotto « riserve » che significa l'uno e l'altro. Così pure poco sotto traduciamo genericamente con « reparti » il *receptacula* del testo che potrebbe anche significare barili o simili dove si tratti di pesce morto, in salamoia, ecc. Si veda la vivezza, il realismo, di tutto questo e anche di quanto segue. E S. Ambrogio era davvero un realista nato, crismato soprannaturalmente di misticismo.

(1) Is., V, 8.

(2) È noto che i cetacei, pur vivendo in mare e avendo forma esterna di pesci, pesci non sono; ma sono mammiferi, con respirazione polmonare (onde essi devono

cula instruunt, ne convivium divitis mari non possit inpleri. Nam vicini nomen quibus audiunt auribus, quibus oculis intuentur possessiones eorum! Quemadmodum dies noctisque excogitant, ut aliquid proximis auferant! *numquid soli habitabitis super terram?* clamat propheta. Cognoscit haec dominus et vindictae reservat.

28. — Quanto aliena a piscibus aviditatis rapina! Illi naturalia captant secreta et ultra orbis terrarum terminos mare norunt, quod nullae interpolant insulae, nec terra aliqua interiacet vel ulterius ulla sit posita. Illic igitur ubi diffusum late mare omnem spectandi usum, utilitatis gratia navigandi intercludat audaciam, condere se feruntur cete, illa inmensa genera piscium, aequalia montibus corpora, ut tradiderunt nobis qui videre potuerunt.

Illic quietum aevum exigunt discreta ab insulis et ab omnibus maritimarum urbium contagiis separata habent suas regiones et habitacula distributa. Manent in his inoffenso vicinorum limite nec vago transitu mutationes quaerunt locorum, sed tamquam patrium solum diligunt et in his inmorari dulce arbitrantur. Quae ideo elegerunt,

---

almeno ogni tanto emergere dall'acqua) ecc. Si distinguono tuttavia anche esternamente dai pesci per avere solo due pinne, rispondenti agli arti superiori, e non quelle rispondenti agli inferiori, coda potente e generalmente grande statura. Si distinguono in odontoceti, come il delfino, il narvalo e il capodoglio il quale ultimo giunge fino a 22 metri di lunghezza e 12 di circonferenza; e i misticeti, come la balena non meno grande del precedente. Si intende che, con le difficoltà antiche di navigazione, tali proporzioni anche si ingrandissero e dessero luogo a molte favole, come si vedrà anche a n. 32.

Poichè essi le elessero appunto onde potervi passare la vita solitaria remoti da ogni disturbo proveniente dalla presenza di altri esseri (1).

Le misteriose, ordinate, migrazioni ittiche verso il Ponto.

29. — Tuttavia vi sono alcuni generi di pesci che mutano sede non per mobilità di gusto, ma per necessità di sviluppo dei loro parti. Onde, procurando questi a tempo legittimo ed opportuno, e raccogliendosi come d'intesa comune da moltissimi luoghi e da diverse parti del mare, si avviano a schiere unite in cerca dei venti aquilonari, e per non so quale legge di natura si affrettano al famoso mare di settentrione (2). Si direbbe a vederli così ascendere che formino quasi una corrente di fiume; tanto filano rapidi tagliando le acque e irrompendo con violento impeto per la Propontide nel Mar Nero (3).

Chi mai notifica ai pesci questi luoghi? Chi ne impose i tempi? chi ne comunica l'itinerario, il modo di accompagnarsi, le mete e le date del ritorno? Gli uomini hanno infatti un imperatore; e da lui si aspetta il comando e si diramano le tessere, da lui si propongono ai provinciali gli editti di convegno, si spediscono le lettere ai tribuni militari e si fissa il giorno, e contuttociò molti ai giorni stabiliti non possono trovarsi. Ma quale imperatore ha dato l'ordine ai pesci, quale maestro ha insegnato

---

(1) Come non rilevare la bellezza ed il senso quasi nostalgico, quasi romantico, delle lontananze sterminate, di pace senza fine, che emana da questo passo? e non notare che insieme all'ammirazione semplice della natura, detta poco fa, era il nuovo idealismo cristiano, dell'ultraterreno, che spingeva così la nuova letteratura al di là del preciso, del definito, ma anche del ristretto, dell'umano, quasi del civile e dell'urbanistico terreno, in cui soleva circoscriversi la letteratura classica precedente? Vedi già più completamente, anzi asceticamente, un tale senso, e proprio a proposito del mare, al L. III, 21-23, nota.

ut solitariam vitam remota possint arbitrorum interpellatione transigere.

29. — Sunt tamen aliqua piscium genera, qui non ingenii facilitate loca mutent, sed fovendi partus necessitate, quem opportuno atque legitimo procurantes tempore ex plurimis locis ac diverso maris sinu velut communi consilio convenientes coniuncto agmine aquilonis flatus petunt et ad illud septentrionalium mare partium quadam naturae lege contendunt. Dicas, si ascendentes videas, reuma quoddam esse; ita proruunt fluctusque intersecant per Propontidem in Euxinum violento impetu profluentes.

Quis piscibus haec adnuntiat loca, praecipit tempora? Quis tribuit dispositionem viandi, comitandi ordinem, metas et tempora revertendi? Homines scilicet imperatorem habent, cuius expectatur imperium, procedit tessera, proponuntur edicta provincialibus ut conveniant, tribunis militum litterae diriguntur, dies statuitur: et plerique ad dies statutos occurrere nequeunt. Quis imperator piscibus praeceptum dedit, quis doctor hanc tribuit

---

(2) Perchè verso i venti aquilonari e il settentrione, vedi a n. 30.

(3) Propontide è noto esser il cosidetto Mar di Marmara che precede al Mar Nero o Ponto Eusino. *Reuma*, è parola greca, assai espressiva per dire una corrente fluviale, e si intende facilmente tolta da S. Basilio, come tutta questa descrizione, riguardante il Ponto e le regioni settentrionali a lui più famigliari. (Cfr. L. II, 12, sopra i fiumi orientali). Non risulta che questa migrazione oggi sia così notevole; certo essa è superata ad es. dalle migrazioni spettacolose dei merluzzi discendenti in febbraio dai mari del Nord al Mar Baltico, da altre lungo le coste di Sardegna, ecc.

la disciplina; quali furieri hanno disposte le tappe, quali duci dirigono il viaggio in modo che tutti si incontrino per via? (1).

Ah io conosco bene chi sia quell'imperatore che, con ordine divino, ai sensi di tutti fa giungere il suo comando, che, senza parlare, ai muti animali insegna l'ordine di una naturale disciplina e che non penetra solo le cose grandi, ma anche si filtra per tutte le più piccole (2).

Ma al divino comando ubbidisce il pesce, e contraddicono gli uomini! Il pesce solennemente ascolta i comandi celesti, e gli uomini rendono vani i precetti di Dio. Forsechè il pesce ti pare spregevole perchè muto e privo di ragione? Ma bada di non cominciare a sembrarti più spregevole tu stesso, se ti sorprendi più irragionevole dell'irragionevole (3).

Che vi è mai più conforme a ragione che questo passaggio di pesci? Ragione che essi non spiegano a parole ma esprimono a fatti? Vanno infatti verso il mare del Ponto in estate, perchè questo addentramento marino è più dolce degli altri (4). Chè il sole non si arresta sulle sue acque a lungo come sulle altre; onde non vi esaurisce tutto quello che contiene di acqua dolce e potabile. E chi non sa che anche gli animali marini si dilettano spesso di

(1) Si notino le varie conoscenze tecniche che emergono da questo passo, e *passim* più sotto; e che ricordano in A. non solo il romano di razza, ma l'antico ufficiale pubblico. La «tessera» *militaris* (σύνθημα) era infatti una tavoletta di legno (POLIBIO, VI, 34; LIV., V, 35) data ai soldati onde riconoscersi dai nemici e fra compagni; con diritti ad alloggio, ecc. od anche contenente gli ordini del generale alle differenti divisioni di un esercito. (Cfr. anche L. V, 50, 53, 66 e seg; L. VI, 57 ove si ripetono analoghi paragoni militari e politici). Essa si distingueva dalla *tessera hospitalis*, segno col nome degli ospiti, spezzato in due, per riconoscersi col confronto dei due pezzi anche dopo lungo tempo; dalla *frumentaria* che dava diritto a certe razioni di pane ecc.; dalla *theatralis* a certi luoghi da sedere in teatro, ecc. *Metatores* che io tradussi «furieri» erano gli ufficiali che sceglievano e segnavano le tappe del viaggio, il posto del campo, ecc. Funzioni e spedienti che paiono affatto moderni e sono antichissimi.

disciplinam, qui metatores itinera disponunt, qui duces iter dirigunt, ut nullius desit occursus?

Sed agnosco quis ille sit imperator, qui ordinatione divina sensibus universorum suum infundat imperium, qui tacitus mutis animantibus naturalis disciplinae ordinem tribuat, non solum magna penetret, sed etiam per minima quaeque se fundat.

Divinae legi piscis obsequitur, et homines contradicunt. Piscis sollemniter obaudit mandata caelestia, et homines inrita faciunt dei praecepta. An contemptibilis tibi videtur, quia mutus est rationisque expers? Sed vide ne tu tibi magis incipias esse contemptui, si inrationabili inrationabilior deprehendaris.

Quid autem rationabilius hoc piscium transitu, cuius rationem quidem verbis non explicant, sed factis locuntur? Pergunt enim aestatis tempore ad fretum Ponti, eo quod reliquo maris sinu hic sinus dulcior sit. Non enim tamdiu sol ei fluctu quamdiu ceteris inmoratur, eaque fit causa ut non omnem aquam exhauriat, quae dulcis ac potabilis sit. Quis autem ignoret quod etiam ea quae maritima sunt aquis plerumque dulcibus delectentur? De-

---

(2) Di qui, credo, al n. 22 disse senz'altro *imperialis*, con metafora che allora doveva essere comune, l'ordine divino.

(3) Infatti irragionevoli sono i pesci, ed essi ubbidiscono a Dio solo per istinto. Ma ora Ambrogio mostrerà che tal comando divino e quindi tale migrazione è ragionevole in sè, e ne spiega i motivi.

(4) Veramente l'Autore poco fa ha accennato, e fra breve tornerà a insistere, come causa, sulla maggiore freschezza di quel mare. Ma qui, senza avvertirne il lettore — come spesso gli capita — inserisce quest'altra causa della maggior dolcezza del mare stesso. E può essere, visto che per ovificare altri pesci marini cercano i fiumi come dirà tra breve. Solo, tale dolcezza del Mar Nero, oltrechè dalla minor evaporazione, è da dirsi causata dalla sua scarsa comunicazione con gli altri mari e dai molti e grandi fiumi che vi immettono in proporzione con la sua estensione: fiumi che d'altronde egli pure menzionerà a n. 30.

acque dolci? Tanto che spesso avviene di prendere nei fiumi pesci di altro genere che ne seguono e ne vanno risalendo il corso? (1).

Sia dunque che il Ponto sia loro più caro per tal motivo, o perchè il rituale soffio dell'Aquilone vi tempera i calori estivi, fatto è che lo giudicano il più opportuno di tutti per generarvi e nutrirvi i propri parti; perchè i teneri « avenotti » difficilmente potrebbero reggere alle sofferenze di una regione diversa, mentre laggiù sono favoriti dalla blanda clemenza dell'aria. E di qui è che, soddisfatto a tale dovere, tutti insieme ne ripartono con lo stesso ordine con cui vi erano venuti (2).

... e ciò a difesa precauzionale della prole: esempio alle donne che se ne disinteressano.

30. — Ma vediamo meglio quale sia questa ragione (3). Il Mare Pontico è esposto ai soffi violentissimi della tramontana e degli altri venti. Onde, se vi si scatena una grave procella, sorgono tempeste tali che l'arena si sconvolge fino dal profondo, come ne fa indizio il flutto sabbioso che, al soffiar dei venti, insorge assai alto e per la maggiore gravità del suo peso è indubbiamente intollerabile non solo ai naviganti; ma anche agli stessi animali. E a ciò si aggiunge che molti e grandissimi fiumi vanno a sfociare nel Ponto: onde d'inverno questo è piuttosto freddo, e per la loro immissione (anche) si congela.

---

(1) Si noti quest'altro senso extra-classico del *denique* con cui nel testo comincia questo periodo. Del resto vedemmo già come di tali pesci sia il muggine (n. 26, nota). Tale è pure lo storione che vive appunto nel Mar Nero e nel Caspio, e in primavera risale i fiumi che vi sboccano. E tale una sessantina circa di altre specie, risalenti allo stesso modo i fiumi, specie allo scopo di deporvi le ova.

(2) Avverrebbero mai per una ragione analoga anche le migrazioni degli uccelli, (per queste v. 44 e 53 e seg.) che vengono a nidificare nei nostri paesi, indi ritornano in altri più caldi? Cosicchè quelli e non i nostri sarebbero i veri paesi loro? e nei

nique dum flumina secuntur et ad superiora ascendunt, frequenter alieni pisces generis capiuntur in fluviis.

Cum haec igitur causa Pontum illis faciat gratiorem vel quod aestus temperet sollemnis illic flatus aquilonis, tum opportuniorem ceteris iudicant, in quo generare et partus possint proprios enutrire, quod teneri fetus laborem alienae regionis ferre vix possint. Quos illic fovet aëris blanda clementia. Itaque peracto munere omnes simul eo quo venerant agmine revertuntur.

30. — Quaenam ista sit ratio consideremus. Obiectus est Ponti sinus boreae ceterorumque ventorum violentissimis flatibus, unde si gravis illic procella furit, tempestates moventur, ita ut de profundo harena vertatur, cuius rei fluctus harenosus indicio est, qui ventorum motu insurgens altius, tum pondere gravior haud dubie non solum navigantibus, sed etiam maritimis ipsis animantibus intolerabilis habetur. Accedit illud, quod cum plurima et maxima Ponto flumina misceantur, tum hiberno tempore sinus ipse frigidior et torrentum rigescat adlapsu.

---

nostri verrebbero non per ritrovarvi il caldo, ma il fresco occorrente ai loro piccoli? La verità intera ci pare che, pei nidi o anche senza i nidi, le rondini, e così il più degli animali migratori amano la mitezza del clima, e sono pressochè indifferenti a questo o quel paese pure di trovarla. Il che del resto avverte anche S. Ambrogio nel numero seguente; ed avviene anche degli uomini nel piacere della « villa », dei viaggi, ecc., che però a tutt'oggi, ahimè, non hanno sempre la stessa facilità di farlo!

([3]) La ragione, cioè, precipua secondo l'Autore: quella della maggior freschezza. Freschezza che, di passaggio, dice d'inverno esser bruma e rigidezza intollerabile: onde i pesci vi andrebbero (come noi in campagna) non d'inverno ma d'estate.

E perciò appunto i pesci, padroni a loro piacere delle correnti, d'estate sogliono cercare la clemenza dell'aria colà più frizzante; indi, godutane la delizia, si affrettano di nuovo a declinarne l'asprezza invernale e fuggendo i rigori delle plaghe settentrionali, si portano agli altri mari ove siano venti più placidi e molli o dove un sole più temperato dia abituale primavera (1).

Il pesce sa, dunque, il tempo di generare — conforme a ciò che disse la Sapienza di Salomone (2) — esso sa il tempo di andare e di tornare, sa il tempo dell'operare e il tempo del muovere; e lo sa così bene da non potersi sbagliare, perchè non si vale degli apprezzamenti della ragione e degli argomenti della discussione, ma dell'ispirazione di natura che è la vera maestra della pietà (3).

E vi è di più infine; che tutti gli animali hanno tempi fissi per generare; solo l'uomo li ha indistinti e confusi. Tutti gli altri generi cercano la clemenza della stagione; le donne sole dànno alla luce i loro parti senza riguardo a clemenza (4); poichè la vaga intemperante libidine del generare porta a tempi vari nel partorire.

Il pesce percorre sì vasti mari per procurare un qualche utile alla sua prole: e anche noi varchiamo la distesa dei

---

(1) Si noti che le parole: *sinus*, *mare*, *fretum*, *pontus* ecc. che classicamente in generale hanno sensi ben definiti, in Ambrogio quasi si sovrappongono. Così *sinus* dovrebbe essere un golfo, *fretum* uno stretto di mare varcabile più facilmente da navi, ma il Nostro dice anche *sinus* e *fretum* qua e là il Ponto stesso... forse per rapporto al Mediterraneo intero.

(2) *Eccle.*, III, 2 e seg.

(3) La natura od istinto, guidato da Dio, sarebbe dunque per Ambrogio miglior maestro di pietà verso i piccini, anzi di pietà in genere, che non la ragione. Ed infatti l'istinto, o diciamo più generalmente le ispirazioni, anche soprannaturali, precorrenti la ragione, sono sempre i più grandi ed efficaci moventi di ogni attività affettiva, dalla pietà fino all'eroismo; attività però — è da aggiungere — che non è vera virtù, meritoria, senza la presenza almeno consenziente della ragione... Comunque tal cenno porta il Nostro a riparlar dell'incuria umana verso i parti propri (già toccata al n. 7).

Propterea pisces tamquam arbitri fluentorum aestate illic asperantis aurae clementiam captare consuerunt, cuius amoenitate perfuncti rursus hiemis aspera declinare contendunt et septentrionalis plagae saeva fugientes in reliquos se sinus conferunt, in quibus aut ventorum mollior sit placiditas aut solis soleat vernare temperies.

Novit igitur piscis pariendi tempus, quod pro magno mysterio dixit Solomonis sapientia, novit tempus eundi atque redeundi, novit tempus perfunctionis et iactationis et novit ut non queat falli, quia non rationis aestimatione et disputationis argumento utitur, sed inspiratione naturae, quae vera est magistra pietatis.

Denique omnes animantes praescripta habent pariendi tempora, homo solus indiscreta atque confusa. Reliqua genera clementiam temporis quaerunt, mulieres solae partus suos inclementer effundunt; vaga enim et intemperans libido generandi vagam pariendi aetatem exhibet.

Piscis tanta maria transmittit, ut utilitatem aliquam generi suo quaerat, nos quoque diffusa aequora transfre-

---

([4]) *Inclementer:* si noti il doppio senso dell'avverbio; senza clemenza di stagione, e senza clemenza d'animo. Parrà strano però che faccia colpa alle donne (per lo meno poteva includervi in causa anche gli uomini!) di partorire, ossia di mettersi nel caso di partorire in stagioni inclementi, invitandole quindi a regolare meglio, in vista della prole futura, i loro rapporti coniugali. Forse a tale invito lo spingeva la effettiva maggior sofferenza e mortalità dei neonati in inverno; e specie allora che assai minori erano le previdenze contro il freddo. E forse indirettamente egli invitava così anche all'astinenza da rapporti coniugali in quaresima (ossia poi in primavera), suggerita talora piamente, e che automaticamente avrebbe ottenuto tale effetto. Ma è da aggiungere che, per la speciale fisiologia umana, ben diversa e più elastica di quella dei pesci, e in genere degli animali ad istinto generativo periodico, la Chiesa — che pure ha dato altre disposizioni pei neonati — non ha mai perentoriamente imposto astinenze di questo genere.

mari; ma quanto più onesto ciò che s'intraprende per amore della prole che non per avidità di guadagno! Basti dire che le loro migrazioni avvengono per pietà, le nostre per il lucro. Essi ne riportano con sè i loro piccini, più cari di ogni merce; noi invece, per misero amore di guadagno, una mercanzia di gran lunga impari al rischio. Ed essi nuotando propagano la loro specie; noi invece navigando la assottigliamo (1).

Proprietà buone o tristi della «remora» e di altri pesci, e loro insegnamenti.

31. — Chi mai dunque potrebbe negare che un tale istinto e una tale capacità sia infusa nei pesci da Dio, vedendo gli uni combinare con vivace ingegno un così solenne pellegrinaggio per ottenere la fecondità (2); e gli altri in piccolo corpo raccogliere tanta forza da arrestare in mezzo al mare le più grandi navi filanti a gonfie vele; come si dice della «remora» (3), un minuto pesciolino che ferma con tanta facilità una ingente nave da vederla quasi radicata in mare senza dar crollo; e che infatti la tiene così immobile per alcun tempo. Si può forse pensare che anche questo pesce disponga di tanta forza senza un dono di Dio?

---

(1) La assottigliano: in quanto forse molti muoiono per naufragio ecc.; oltrechè per trascuranza della prole, ecc. — Si intende però da sè che molti di questi paragoni, e delle esortazioni morali che il Santo ne trae, vanno prese solo in un senso relativo di maggior sobrietà, di più carità e sacrificio nelle nostre iniziative, ecc. Giacchè diversamente sarebbe facile anche qui rispondere — in parole povere — che i pesci il cibo già l'hanno per tutto, e null'altro hanno da fare che provvedere alla loro generazione; che per questa hanno istinto e tempo e mezzo di cercar i climi adatti, mentre non han quello (che invece l'uomo ha) di conformar i climi a sè, farsi fuoco ecc. ecc. Onde *similitudines non sunt nimis urgendae;* e la Provvidenza stessa spinge l'uomo ad industrie ben diverse e più conformi alle sue capacità ed attitudini. Senza di che, proprio contro di essa e contro natura, si taglierebbe la strada a quanto eleva l'uomo sui pesci: alla libertà, al commercio, alla civiltà, e insieme alla virtù vera che è *iniziativa* per eccellenza: della quale Ambrogio stesso anzi altrove si farà maestro. (Cfr. 27, nota 1; 34, 63, nota 2).

tamus; sed quanto honestius quod successionis amore quam quod pecuniae aviditate suscipitur? Denique illis ad pietatem, nobis ad quaestum transmissio deputatur. Illi subolem referunt omnibus mercibus cariorem, nos mercem longe inparem ad periculi vicem misera lucri cupidine reportamus. Itaque illi patriam repetunt, nos derelinquimus: illis nando incrementum generis adquiritur, nobis minuitur navigando.

31. — Quis igitur neget divinitus illis infusum ingenium esse huiusmodi atque virtutem, cum videat istos in aquilonem tam sollemnem obeundae fecunditatis peregrinationem vivaci ingenio conponere, alios in exiguo corpore tantum validitatis adsumere, ut maximas navium plenis currentes velis in mediis fluctibus sistant, sicut brevis pisciculus echeneis tanta facilitate memoratur navem ingentem statuere, ut quasi radicatam mari haerere videas nec moveri; aliquamdiu enim inmobilem servat. An et huic putas sine creatoris munere tantum potuisse subpetere virtutis?

---

(2) Scherza, raffigurando la migrazione dei pesci per ottener prole ai pellegrinaggi cristiani per ottenere certe grazie. Si noti che *sollemne* oltrechè «solenne» significa anche «rituale», «ritornante a date fisse» come i riti liturgici. Onde il parallelo è completo. Cfr. la «sollemnitas naturae (regolarità di n.) a n. 42 ecc.

(3) Il passaggio dai pesci migratori alla remora è un po' improvviso come fa spesso Ambrogio, quando gli sovviene una nuova prova della sua tesi (qui la provvidenza di Dio che opera sui pesci). Ad ogni modo la «remora» (latinamente *echeneis*, od *echenis*, dal greco ἐχενηίς = tenitrice delle navi) sarebbe un pesciolino minimo che figgendosi alle navi è capace di fermarle, e a così dire inchiodarle sul posto. Anche questa fiaba è passata al nostro da S. Basilio; però già ne parlano PLINIO, *Hist. Nat.*, VIII, 51; XXXII, 2 seg.; OVIDIO, *Halieut.*, 97; *Lucano* VI. In realtà la «remora» d'oggi (*echeneis remora* di Linneo) non ha di tale che il nome, divenuto simbolico: e l'uso di attaccarsi ad altri pesci suggendoli (e forse fermandoli pel dolore?)

E che sarebbe se parlassi dei pesci spada, dei pesci sega, dei pesci cani, o delle balene o delle zigene?, od anche del pungiglione della tortora marina, si badi, dopo morta? [1]. Come infatti si dice che calcare le fauci della vipera, fresche però, nuocia più gravemente del veleno, e che il male in tal caso serpeggia immedicabile [2], così ancora si afferma che la tortora col suo aculeo sia più pericolosa da morta che da viva. E similmente il leprotto, timido animale in terra, formidabile in mare, produce infezioni rapide e non facilmente guaribili [3].

Gli è che il tuo Creatore volle che tu non ti tenessi sicuro dalle insidie neanche nel mare; onde, per quei pochi animali nocivi, stando come in vedetta, recinto delle armi della fede e dello scudo della divozione, tu deva sperare difesa e salvezza dal tuo Signore.

Capo XI. — **Prodotti eccezionali marini; bellezze e meriti del mare in genere.**

(Cfr. Basilio, *Esamerone*, 156 C, 161)

Le balene dell'Atlantico, i sali, i coralli «velli d'oro»...

32. — E veniamo al mare Atlantico [4].

Quali cetacei laggiù, e di infinita grandezza! Tantochè, allorquando supernuotano ai flutti, li crederesti delle isole che camminino e dei monti altissimi elevati con le loro

---

(1) Ognuno sa delle singolari proprietà dei pesci spada (*Xiphias gladius*) e sega (*Pristis antiquorum*). La zigena poi è probabilmente il pesce martello (*zygaena malleus*) nome che spetta anche a talune farfalle (*zygaena flipendulae*). Più difficile pare identificare il pesce tortora e il leprotto di cui dice poco sotto; dei quali del resto non *vacat quaerere*. (Vedi per la tortora terrestre n. 62).

(2) Nota frase tolta ad Ovidio, *Metam.*, I, 190; X, 189.

(3) Cfr. Plinio, *Hist. Nat.*, XXXII, 8 seg. Veramente anche questo sarebbe contrario a quella «innocuità» dei pesci — a differenza dei loro omonimi di terra — che il Nostro ha sostenuto al n. 6 e che ha già dovuto contraddire a n. 13, 19 parlando della loro voracità, libidine, ecc. È insomma il problema innegabile del male fisico (e peggio morale) nel mondo che si presenta nostro malgrado da ogni parte;

Quid gladios loquar aut serras aut canes maritimos aut balaenas aut zygaenas, quid etiam turturis aculeum et hoc mortuae? Sicut enim viperae os si quis calcaverit recens dumtaxat gravius quam venenum nocere fertur et inmedicabile vulnus serpere, ita etiam turtur aculeo suo mortua amplius quam viva periculi adferre memoratur. Lepusculus quoque, timidum animal in terris, in mari formidabile, citam et quae non facile possit auferri corruptelam invehit.

Voluit enim te Creator tuus nec in mari satis ab insidiantibus esse securum, ut propter pauca quae noceant quasi in excubiis positus armis fidei semper et scuto devotionis accinctus a Domino tuo debeas salutis sperare praesidium.

Caput XI

32\. — Veniamus ad Atlanticum mare.

Quam ingentia illic et infinitae magnitudinis cete, quae si quando supernatant fluctibus, ambulare insulas putes, montes altissimos summis ad caelum verticibus eminere!

---

e al quale anche qui Ambrogio si contenta di rispondere con suggerimenti indiretti, mistici: là di non imitare il male, qui di difendercene sperando in Dio, come ripeterà proporzionalmente al n. 59. Maggiore sviluppo al problema egli darà però al L. VI, 38 (vedi).

(4) Si badi che lo chiama mare, e non oceano; perchè perdurava l'idea omerica che l'Oceano fosse un fiume circolare al di là di tutti i mari noti, e che nutriva appunto i mari recingendo la terra. A rigore il mare Mediterraneo pare qua e là per lui — ed è — un *sinus* dell'Atlantico; come il *Pontus* ad esempio un *sinus* del Mediterraneo, ecc. (Cfr. 30, nota 2). Ad ogni modo l'Atlantico era ai suoi tempi un mare quasi ignoto oltre una certa distanza, opportuno perciò agli ingrandimenti fantastici sui cetacei che già vedemmo a n. 28 e su cui qui ritorna.

vette supreme fino al cielo (1). E si dice che dessi non si vedano già sulla spiaggia o sui lidi ma nelle profondità dell'Atlantico; cosichè i marinai sono distolti dalla presunzione di navigare in quei mari, nè si arrischiano senza supremo terrore di morte di affacciarsi al mistero di quegli elementi.

33. — Ma ormai assorgiamo ancor noi dal profondo del mare; ed emerga alquanto anche il nostro discorso, e riducendosi a soggetti più alti (2). Guardiamo a cose visitate da molti e piene di vaghezza (3): al modo onde l'acqua si muti in solido sale; tantochè spesso si taglia col ferro. Fatto, questo, non sorprendente pei sali britannici i quali a guisa di robusto marmo risplendono col niveo candore del medesimo minerale. Sali salubri come cibo, gratissimi come bevanda (4).

Guardiamo ancora come il corallo, non certo privo di bellezza, nel mare sia erba, e portato all'aria pigli la saldezza della pietra (5). Come ancora natura abbia inserito nelle ostriche la preziosissima perla, e come l'acqua marina l'abbia solidificata entro una carne così molle. Quello che difficilmente si trova presso i re, giace come vile cosa via pei lidi, e si raccoglie comunemente fra gli aspri sassi e le rocce (6).

---

(1) Cfr. VERG., *Aen.*, VIII, 691 seg.

(2) Cfr. il *paulo maiora canamus* di VIRGILIO, *Ecl.*, IV, 1, e DANTE, *Purg.*, I, 7, emergendo dall'Inferno al mare del Purgatorio:

Ma qui la morta poesia risurga...

(3) Sui molti ed elastici sensi della frequentissima parola *gratia* in Ambrogio e sulla quasi impossibilità di coglierli con precisione o di adeguarne mai la forza tutta, vedi prefaz. e *passim*. In fondo a questo stesso numero la traduciamo con la parola « risorse », altrove con « prerogativa, dono », o con un aggettivo, e così via.

(4) Credevano gli antichi il sale esser non già una sostanza a sè — cloruro di sodio liberatosi appunto dall'acqua — ma puramente acqua marina solidificata. Che cosa sia poi il « sale britannico » non è chiaro: potrebbe essere che alluda al « salgemma » di cui però esistono bensì oggi, ma si ignora che esistessero allora, miniere in Bretagna; mentre invece ne esistevano in Germania e Spagna. E inoltre non si sa come

Quae non in acta nec in litoribus, sed in Atlantici maris profundo feruntur videri, ut eorum conspectu nautae a navigandi in illis locis praesumptione revocentur nec secreta elementorum adire sine supremo terrore mortis usurpent.

33. — Sed iam adsurgamus ipsi de profundo maris et aliquantum sermo noster emergat atque ad superiora se subrigat. Spectemus ea quae usitata multis et plena sint gratiae, quomodo aqua in salis vertatur soliditatem, ut ferro saepe caedatur, quod de Brittanicis salibus nihil mirum, qui (in) speciem marmoris validi eiusdem metalli niveo candore replendent, salubres corporis cibo et potui nimis grati.

Quomodo etiam non indecorus lapis coralium in mari herba sit, si in aerem transferatur, lapidis firmitate solidetur: unde etiam ostreis pretiosissimam margaritam natura infixerit, quomodo eam maris aqua in tam molli carne solidaverit. Quae difficile apud reges inveniuntur, ea litoribus quasi vilia iacent vulgo et in saxis asperis et cautibus colliguntur.

---

da solo possa chiamarlo cibo e peggio bevanda. (Sono da escludere affatto poi dal senso ambrosiano i così detti « sali inglesi » che sono tutt'altra cosa).

(5) Oggi è noto che il corallo (*corallium rubrum*) nonostante la sua forma ramificata, non è erba ma il prodotto di secrezioni calcaree di colonie di innumerevoli piccoli polipi, al modo della madrepora, ecc. È però vero che, esposto all'aria, pare solidificarsi vie più, in quanto il suo fusto pietroso si spoglia di un invoglio più bianchiccio e carnoso che lo veste sott'acqua.

(6) Infatti la perla non è che una secrezione solidificata, entro un seno della relativa conchiglia (madreperla) non precisamente dall'ostrica, come qui dice, ma da una specie di muscolo « lamellibranco » affine: la « meleagrina margaritifera » vivente nel Golfo Persico, ecc. e spesso gettata sulle sabbie. Oggi, essendosi compreso che tale secrezione avviene specialmente dietro irritazione prodotta nell'animale da un corpo estraneo, se ne è tentata la produzione in grande con provocazione artificiale.

E l'acqua nutre anche un «Vello d'oro», i lidi producono una lana dell'aspetto del detto metallo, il cui colore non potè ancora imitare alcuno di coloro che con diversi pigmenti tingono le lane. Tanto è lungi l'umana industria dal pareggiare le risorse della natura marina! Noi sappiamo con quanta cura si lavorino i velli anche meno preziosi delle pecore; ma siano pure anche ottimi: non mai nasce con essi una tale tinta. Questo invece è colore naturale che nessuna tintura pareggia. Ed anche questo vello è un pesce. Senza dire che anche i murici che ci dànno l'emblema dei re sono frutti del mare (1).

I colori del mare; la vita, il moto dei pesci, delle navi, dei commerci.

34. — E qual vaghezza di prati od amenità di giardini può equiparare la dipintura del cerulo mare? Rifulgano pure come l'oro i fiori nei prati; anche nel mare la «Lana» risplende del fulgore dell'oro; ma quelli marciscono in breve, questa si conserva per lunga durata. Spiccano di lontano i gigli ne' giardini, e le vele nelle navi; negli uni spira il profumo, nelle altre il vento. Che utilità

(1) **Strani viventi nell'Esamerone di Ambrogio.**
Cosa poi intenda Ambrogio per questo «vello d'oro» marino, di cui anche S. Basilio parla, è incertissimo; se pure non è semplice leggenda come l'altro «vello d'oro» — vello di ariete però questo — a cui si collega il viaggio mitico di Giasone e degli Argonauti ad Ea sul Ponto Eusino; e se pure, anzichè d'oro, esso non si intendeva in origine di porpora, appunto come dai poeti più antichi era stato detto quello di Giasone. Ipotesi nostra che forse faciliterebbe l'interpretazione!... Tanto più se, per sineddoche, si fosse a poco a poco chiamato vello, cioè lana, l'animale marino col cui succo si tinge la lana; cioè la porpora di cui parla già invero al n. 6; ma che qui pare di nuovo ben presente parlandosi di tintura, e ricordandosi inoltre i Murici, che danno una tintura purpurea analoga, là non ricordati. E la supposizione sarebbe convalidata dal non sapersi da nessun'altro scritto, neppure da Plinio, che esista od esistesse in mare una tintura d'oro o peggio un pesce così colorato. Onde questo non sarebbe che il prodotto di una fantasia popolare alimentata da ricordi poetici e da confusione di cose e perfino di colori... Tuttavia non dobbiamo tacere che nei com-

Aureum etiam vellus aqua nutrit et lanam in memorati speciem metalli gignunt litora, cuius colorem nullus adhuc eorum qui fucis diversis obducunt vellera potuit imitari. Adeo naturae maritimae gratiam humana implere nescit industria. Scimus qua sollicitudine vellera ovium etiam minus pretiosa curentur; sint licet optima, nequaquam tamen his fucus innascitur. Hic naturalis color est, quem nullus adhuc fucus aequavit. Hoc quoque piscis est vellus. Sed et ipsi murices, qui insigne dant regium, sunt maritimi.

34. — Et quae pratorum gratia vel hortorum amoenitas potest caeruli maris aequiperare picturam? aurum licet in pratis flores refulgent, auri quoque fulgorem in mari lana resplendet; et illi cito marcescunt, ista diu duratura servatur. Lilia in hortis eminus nitent, vela in navibus; hic odor, illic ventus aspirat. Quae utilitas in folio?

---

menti all'edizione milanese di S. Ambrogio, passati in rassegna vari sensi della parola vello o lana presso gli antichi, compreso quello di lanugine arborea di color giallo serico (*Georg.*, II, 121: cfr. avanti n. 77) si propende a vedere nel « vello d'oro » ambrosiano una pianta a frutti lanosi di tal genere od efflorescenze di piante varie acquatiche di tal colore poste da Plinio nelle isole del Golfo Persico (*N. H.*, XII, 21) (ricordiamo per nostro conto che anche il corallo per lui è un'erba pur parlandone fra i pesci) od infine... troppo comodamente, il colore aureo o quasi balucinante ai raggi del sole da tutti i colori misti e lontani di conchiglie, pesci loricati di lucide squame, e si poteva aggiungere di infusori fosforescenti, ecc... Da animale dunque, o da pianta o da semplici giochi di luce, l'idea ambrosiana del « vello d'oro » marino? La cosa resta nel vago. E certo i confini fra i vegetali e gli animali infimi restano spesso anche oggi poco segnabili; ma è sorprendente come in Ambrogio si vedano gli uni confondersi o metamorfosarsi spesso negli altri. Cfr. pel « brucus » L. IV, 1; pel filugello o « bombylius » il L. V, 77; e per la fenice V, 79.

han mai le foglie? Ma nel mare quanti commerci! I gigli dànno soavità alle narici, ma le vele salute agli uomini [1].

E aggiungi a questo i pesci che balzano, i delfini che giocano, aggiungivi i flutti sonanti con roco sussurro, aggiungivi le navi in arrivo od in partenza dal lido. Quando dai cancelli si lanciano le quadrighe, con quale ansia degli spettatori e con quale amore si discute su di esse [2]! Ma il cavallo corre invano, non invano corrono i navigli: invano l'uno, perchè corre vuoto; utilmente gli altri, perchè pieni di frumento.

E che più bello a vedere di questi ultimi, non sospinti dalle percosse ma dallo spirar del vento, di questi che non hanno oppositori ma fautori soltanto [3] e dei quali, purchè giunga, nessuno è vinto, ma tutte le poppe giunte in porto vengono coronate; e palma è la fortuna d'esser giunti salvi, vittoria quella d'esser ritornati (infatti, quale differenza fra le andate e i ritorni! le une abbisognano di continuazione, gli altri dànno la conclusione) [4]. E aggiungi infine i lidi gremiti di navi a cui fa da bandiera di uscita l'aura del cielo. Onde gli aurighi raccolgono un vuoto plauso, i marinai sciolgono il voto con la salvezza [5].

---

[1] Ecco che qui Ambrogio si loda di navi e di commerci che a n. 31 sotto altro aspetto ha biasimato; ma che dunque, ammira e vuole. E qual senso della vera bellezza, della vera vita del mare in quanto segue, che lo mostra davvero insieme esteta mistico e uomo pratico. In tutto questo capitolo infatti l'autore ripiglia e conchiude luminosamente il panegirico del mare che aveva cominciato con qualche intoppo fin dal c. II, e che pare entusiasmarlo quasi modernamente ogni volta che ne parla (Cfr. sopra 28, nota 2, e L. III, 22).

[2] VIRGILIO, *Georg.*, I, 512

Ut, cum carceribus sese effudere quadrigae
addunt in spatia, et frustra retinacula tendens
fertur equis auriga, neque audit currus habenas.

Per simili descrizioni di gare di atletica v. L. VI, 1, 50.

In manibus quanta commercia! Lilia suavitatem narium, vela hominum salutem invehunt.

Adde pisces salientes et delphinas ludentes. Adde rauco sonantes fluctus murmure, adice currentes naves ad litora vel de litoribus exeuntes. Et cum e carceribus emittuntur quadrigae, quanto studio spectantum et amore certatur! Equus tamen in vanum currit, non in vanum navigia: ille in vanum, quia vacuus, ista ad utilitatem quasi plena frumenti.

Quid his gratius quae non verbere aguntur, sed ventorum spiramine, ubi nemo refragator, sed omnes fautores sunt, ubi nemo vincitur quicumque pervenerit, sed omnes puppes, quae pervectae fuerint, coronantur, ubi palma merces salutis, victoria pretium regressionis est. Quantum enim distat inter directos cursus ac reflexos! Isti perpetuantur, hi resolvuntur. Adiunge remigiis contexta litora, quibus vexillum exeundi aura de caelo est. Itaque aurigae plausum inanem referunt, hi solvunt vota servati.

---

(3) Allusione alle scommesse e quindi ai parteggiatori pro o contro questo o quel cavallo, che si formavano — e si formano tuttora — alle corse, mentre invece alle navi tutti unanimi desideriamo un buon viaggio.

(4) *Isti perpetuantur, hi resolvuntur*. Non chiarissimo.

(5) *Solvunt vota servati*. Proverbio forse. Come altra allusione alle corse negli ippodromi è la bandiera di uscita, e allusione al Salmo XXXII, 17 *fallax equus ad salutem* è il contrasto del cavallo con la nave. Tutto il passo superiore però, per l'intrico di allusioni tecniche e di incisi morali, non pecca nel testo di eccessiva chiarezza.

Meriti soprannaturali delle acque: Giona, Pietro, chiusa dell'Omelia VII.

35. — E come potrei parlare degnamente di Giona, inghiottito dal cetaceo per salvargli la vita, rivomitato per elevarlo al grado di profeta? (1).

L'acqua lo emendò, mentre la terra l'aveva traviato. Triste in terra, egli salmeggiava invece nel ventre del cetaceo (2). E — per non tacere la redenzione di ambi gli elementi — aggiungiamo che (in simbolo) la salvezza della terra avvenne prima in mare; perchè il prodigio del Figlio dell'uomo fu appunto il prodigio di Giona. Come infatti questi fu nel ventre del pesce, così Gesù nelle viscere della terra (3). Rimedio furono entrambi i fatti; ma esempio maggiore di pietà quello avvenuto nel mare: perchè i pesci accolsero colui che gli uomini rifiutarono, e salvarono colui che gli uomini crocifissero (4).

Ed anche Pietro titubа in mare, ma non cade (5); mentre invece nega in terra Colui che nei flutti ha confessato (6). Onde in questi viene preso per mano come devoto; là invece come oblioso viene accusato dal severo sguardo di Gesù (7).

---

(1) **Data dell'Esamerone.**

È da sapere che al tempo di S. Ambrogio (come risulta dalla sua *Epist.*, XX, 25 alla sorella Marcellina) nella settimana santa della Quaresima 386, al tempo della questione delle Basiliche, e quindi anche del 387 in cui egli tenne queste Omelie sull'*Esamerone*, nel venerdì santo, nell'ufficiatura della Chiesa si leggevano appunto le profezie di Giona, allegoriche ai misteri cristiani del giorno. Onde le digressione biblica di questa Omelia tenuta proprio in tal giorno e alla quale Ambrogio tornerà anche in fondo al capitolo, è questa volta suggerita dalla circostanza. Del resto non è da credere, come sembra fare il Palanque, che questo di Giona sia l'unico passo indicante la settimana santa come tempo di queste Omelie; poichè esso risulterà anche dai vari richiami al fallo di Pietro qui stesso e in fine di questo libro, e nel L. VI da analogo richiamo a Pietro (27...) ed alla «morte del Giusto» cioè di Cristo che si dice anzi letto *hodie* (48...) come già nella Prefazione ed altrove accennammo. (Vedi su tutta la questione cronologica L. II, 22; L. III, 23, 55; V, 88,; VI, 27, 48, 76 e in più i passi politici L. V, 52 e 68 ove sarà confermato di tale settimana anche l'anno nel 387).

35. — Quid de Iona dignum loquar, quem cetus excepit ad vitam, reddidit ad prophetandi gratiam?

Emendavit aqua quem terrena deflexerant. Psallebat in utero ceti qui maerebat in terris et, ut utriusque redemptio non praetereatur elementi, terrarum salus in mari ante praecessit, quia signum filii hominis signum Ionae. Sicut iste in utero ceti, sic Iesus in corde terrae. In utroque remedium, maius tamen in mari pietatis exemplum, quoniam exceperunt pisces quem homines refutarunt et quem homines crucifixerunt pisces servaverunt.

Petrus quoque in mari titubat, sed non labitur et confessus in fluctibus tamen negavit in terris. Itaque illic quasi devotus manu adprehenditur, hic quasi oblitus aspectu censorio convenitur.

---

(2) ION., I e II. Si allude alla fuga dalla patria del profeta disobbediente a Dio, e al suo cantico di penitenza dopochè, fu buttato in mare e inghiottito dal mostro.

(3) MATTH., XII, 40. Si allude come è noto, alla risurrezione di Cristo dopo tre giorni dal seno della terra, che Cristo stesso annunciò, paragonandola a quella di Giona dal seno della balena.

(4) Cioè il sacrificio di Giona fu rimedio della tempesta, quello di Cristo rimedio dei peccati. Si noti poscia che nel «colui» l'autore identifica idealmente il simbolo Giona, e la realtà Cristo. Ma — dice — fu più pietoso a Giona il mare co' suoi pesci, che a Cristo le terra co' suoi uomini. È il panegirico del mare che, iniziato naturalmente, finisce soprannaturalmente, con quella abituale sovrapposizione dei due mondi che già vedemmo in Ambrogio tante volte (vedi fondo del L. IV, 31 nota, ecc.).

(5) MATTH., XIV, 30

(6) MATTH., XXVI, 70 seg. Vedi su Pietro, a commento del detto qui, quanto già si disse ai n. 15, 16, 17; e quanto si dirà al n. 88 seg.

(7) LUC., XXII, 61. Allusione allo sguardo dato da Gesù a Pietro dopo la sua

Ma ormai preghiamo il Signore, affinchè il nostro Discorso, al modo di Giona, sia risospinto a terra, onde non fluttui più a lungo sul mare (1). E sia benvenuta magari la pianta di zucca sorta a darci ombra ne' nostri guai... (2). Senonchè anch'essa, inariditasi col salire del sole, ci avverte che è tempo di riposare (3); onde, toccata terra, non cominciamo a soffrire di insolazione mentale e ci vengano meno anche le parole; mentre invece nelle acque furono certo rimessi a noi più peccati che ai Niniviti.

[DISCORSO VIII] **Gli uccelli.**

Capo XII. — Dalla creazione dei pesci a quella degli uccelli.

(Cfr. Basilio, *Esamerone*, 168 C)

Che distratto! Li avevo dimenticati, i cari, canori uccelli!

36. — Ma ahimè, Fratelli dilettissimi, ci è sfuggita la necessaria discussione sulla natura degli uccelli, ed il Discorso corrispondente se ne è volato da noi insieme con loro (4).

---

terza negazione; mentre gli aveva steso la mano in mare, quando per poca fede cominciava ad immergervisi e lo invocava in aiuto. Anche sul fatto di Pietro come su quello di Giona il Nostro era richiamato naturalmente dalla liturgia della Settimana Santa. E perciò su esso, come sul primo, ritorna anche alla fine dell'Omelia seguente, ossia alla fine del giorno V.

(1) Cioè volga alla fine, al porto, dopo aver discorso tanto sul mare: scherza sulle parole.

(2) In *Giona*, IV, 6-11 si narra che questo profeta, dopo la sua predicazione in Ninive, si ritirò su un monte aprico a riposare, e aspettar intanto il castigo della città. Dio fece crescere sul suo capo ad ombreggiarlo una pianta di zucca (veramente la Volgata dice un'edera), onde egli se ne rallegrò. Ma poco dopo la pianta seccò, e Ninive non fu castigata. Onde egli, battuto dalla canicola e dall'insuccesso, triste, domandava a Dio di morire. L'autore allude, spesso con le stesse parole, a questo tratto scherzando pure sulla zucca e la canicola estiva; e chiude accennando al perdono dato a lui e agli uditori nel battesimo (nelle acque di cui ha discorso) anche più ampio di

Sed iam rogemus Dominum, ut sermo noster quasi Ionas eiciatur in terram, ne diutius in salo fluctuet. Et bene etiam exivit cucurbita, quae obumbret nos a malis nostris. Sed et ipsa procedente sole arefacta admonet requiescendum, ne in terra aestuare incipiamus ingenio et nobis etiam verba deficiant. Certe plus nobis quam Ninevitis data est in aquis remissio peccatorum.

[SERMO VIII]

CAPUT XII

36. — Fugerat nos, frates dilectissimi, necessaria de natura avium disputatio, et sermo huiusmodi nobis cum ipsis avibus evolaverat.

---

quello dato ai Niniviti, che dovevano essere puniti dal fuoco. Così con queste sottili allusioni scritturali, piene anche di giochi e contrasti di pensieri e di parole, che tanto piacevano ai Padri (e che gli uditori capivano a volo anche perchè lette in giornata: il che è riprova del tempo in cui Ambrogio parlava: v. sopra nota 1) il Santo chiude questo Discorso, che può ben ripetersi il panegirico generale dei pesci e del mare.

(3) Tener a mente che si trattava del discorso antimeridiano del V giono, più lungo e terminato forse più tardi, ma con conclusione analoga a quelli pure mattinali del I e del III (Cfr. L. I, § 1 e 24; e L. III, § 17, note). La divisione di questo discorso da quello serale è più certa anzi che nei precedenti, poichè i Codici interpongono ai due in questo caso la scritta: *Et cum paullulum conticuisset, iterum sermonem adorsus ait*. Onde il sermone serale seguì a ben breve distanza dal mattinale! Ed allora, oltre alla famigliarità nelle scritture, pare davvero non fosse da meno la resistenza fisica (a digiuno!) di chi parlava e di chi ascoltava.

(4) Così comincia il Discorso serale del V giorno — 8° di tutta la serie — aprendosi la strada all'elogio degli uccelli che furono creati nello stesso giorno dei pesci.

Non so come, infatti, avviene naturalmente che, osservando o volendo esprimere a parole una cosa, si assumano le qualità delle cose osservate od espresse, sostando con le lente e lasciandosi rapire dal celere aspetto delle veloci, ed anche lo stile secondo i casi corra più rapido o più tardo (1). Cosicchè, mentre bado che non mi sfuggano le cose sommerse in mare e coperte dalle acque, tutti i volatili mi sfuggirono; perchè così curvato a scrutare i profondi gorghi delle acque non scorsi i voli che avvenivano per l'aria; e non me ne distaccò neppur l'ombra delle rapide penne che potevano luminosamente riflettersi in esse (2).

Senonchè, quando mi credevo d'avere sbrigata ed esaurita a fondo la trattazione e compito il giorno quinto, mi venne in mente degli uccelli, i quali, quando vanno a dormire, quasi lieti del dovere compiuto, sogliono riempire di dolcezza l'aria coi canti (3). Il qual fatto essi sogliono rinnovare, si direbbe ritualmente (4) ad ogni sorgere e ad ogni tramontar del giorno, onde render lode al loro Creatore sia della notte che del giorno cominciato o tramontato. Onde ho davvero perduto un grande incentivo per suscitare la nostra divozione. Poichè chi mai,

---

E davvero non si sa qui se più ammirare l'abilità dell'attacco, o la lepidezza graziosa e insieme divota, con cui introduce le nuove creature, continuando vie più lo scherzo (di cui pare anche non poco compiacersi) con cui ha chiuso il discorso precedente. È questo un aspetto poco noto di Ambrogio, grande coi grandi, ma faceto e familiare con il popolo.

(1) Si osservi la fine osservazione con cui precorre al detto moderno che non solo « lo stile è l'uomo », ma lo « stile è la cosa »; od io direi « è la cosa di cui l'uomo si investe ».

(2) E si rilevi quest'altra non meno psicologica, che è poi quella espressa anche da Dante:

E però quando s'ode cosa o vede
che tenga forte a sè l'anima avvinta
vassene il tempo e l'uom non se n'avvede.

Fenomeno dal quale il poeta e filosofo insieme trae una prova non disprezzabile

Fit enim natura quadam, ut ii qui aliquid intuentur vel dicendo exprimere volunt eorum qualitatem quae vel intuentur vel loquuntur adsumant, ut et cum pigrioribus inmoremur et cum velocibus celeri rapiamur aspectu, stilo quoque aut tardiore utamur aut rapido. Itaque cum caveo, ne mari demersa praetereant et aquis operta me lateant, effugit omne volatile, quia dum inclinatus imos aquarum gurgites scrutor, aërios non respexi volatus, nec umbra saltem pinnae me praepetis declinavit, quae in aquis potuit relucere.

Verum ubi omne negotium expeditum putavi et absolutum esse me credidi et diem quintum consummatum arbitratus sum, venit in mentem avium, quae cum eunt cubitum, quasi peracto laetae munere aethera cantu mulcere consuerunt. Quod velut sollemniter surgente et occidente die instaurare consuerunt, ut decursi vel adoriendi nocturni iuxta diurnique temporis laudes suo referant Creatori. Magnum igitur incentiuum excitandae nobis devotionis amiseram. Quis enim sensum hominis gerens

---

contro Platone e i Manichei:

E questo è contra quello error che crede
che anima sovr'altra in noi s'accenda.

S'intende tuttavia da sè che qui l'assorbimento di Ambrogio nei pesci non andò davvero fino a fargli dimenticare gli uccelli; ma che la dimenticanza temporanea fu procurata per ragione di metodo. Pie frodi letterarie in cui la retorica si imparenta con la verità.

(3) VERG., *Aen.*, VII, 34. Si noti intanto il garbo con cui da buon pastore d'anime volgerà tosto il tema a religiose applicazioni.

(4) Vedi sopra n. 31, nota 1. E si ricordi come Ambrogio per primo abbia introdotto tra i fedeli, e insieme animato di tanti richiami alle bellezze naturali, gli inni di Mattutino, di Lodi ecc. cui tosto allude, coi quali davvero ritualmente, quasi, in gara coi detti uccelli, essi dividono la giornata cantando le lodi del Signore (Cfr. pure L. III, 24).

nutrendo sentimento umano, non arrossirebbe di chiudere il giorno senza canti sacri, mentre anche i più minuti uccelli salutano con devoti e dolci carmi il sorgere dei giorni e delle notti?

Parliamone ora, di volo, rusticamente: ne varrà la pena.

37. — Ritorniamo dunque a parlar degli uccelli che ci erano quasi sfuggiti dagli occhi e, salendo in alto a modo di aquila, avevano nascosto i loro voli dietro le nubi. Per fortuna che, levando dal profondo flutto verso il cielo gli occhi detersi dall'acqua (1) e contemplando il vuoto aere pieno di voli, pensammo al dovere di richiamarlo sotto la nostra penna. Giudicherete poscia voi, che siete i cacciatori della mia parola, se era più opportuno che questa se ne fosse volata via o che sia ricaduta dentro alle vostre reti (2).

E non temo che nel rintracciare tali voli ci incolga a poco a poco la noia che non ci incolse nello scrutare i gorghi, o che alcuno di noi abbia ad addormentarsi potendo svegliarlo il canto degli uccelli. Ma per verità non dubito che, chi restò sveglio fra i muti pesci, non potrà sentire il sonno fra i canori uccelli, tratto come sarà alla veglia da tanta dolcezza. E d'altra parte non è da creder vile una cosa che poteva passarsi sotto silenzio; trattandosi di una terza parte degli animali del creato. Poichè non cade dubbio che i generi d'animali siano tre: quelli di terra,

(1) Cfr. il concetto analogo con cui si inizia il n. 33 e i richiami poetici ivi annotati. Qui però esso è rinforzato dall'altro quasi di abluzione e di abilitazione degli occhi uscenti così dalla pura onda a vedere più alte cose. Il quale concetto è pure ripreso in Dante felicissimamente due volte: a *Purg.*, XXXIII, 142 ove il poeta immerso da Matelda in Eunoè esce da esso « rifatto, puro e disposto a salire alle stelle »; e *Par.*, XXX, 86, ove si china sulla « riviera di luce » onde esser purificato e reso atto alle visioni supreme del Paradiso: « e sì come di lei bevve la gronda — delle palpebre mie... »

non erubescat sine psalmorum celebritate diem claudere, cum etiam minutissimae aves sollemni devotione et dulci carmine ortus dierum ac noctium prosequantur?

37. — Redeat igitur nobis volaticus sermo, qui paene fuerat lapsus ex oculis et aquilae modo alta petens volatus suos obduxerat nubibus, nisi quia oculos abluti aqua dum de gurgite levamus ad caelum, speculati vacuum aëris volatibus ferri ad necessitatem stili putavimus esse revocandum. Eritis vos iudices, qui estis aucupes verbi, utrum consultius evolet an utiliter in vestra sit retia relapsus.

Nec vereor ne fastidium nobis obrepat in volatibus requirendis, quod non obrepsit in gurgitibus perscrutandis, aut aliqui ex nobis in disputatione obdormiat, cum possit avium cantibus excitari. Sed profecto qui inter mutos pisces vigilaverit non dubito quod inter canoras aves somnum sentire non possit, cum tali ad vigilandum gratia provocetur. Neque vero vile putetur, quod potuit praeteriri, cum sit tertia pars in animantibus creaturae. Tria enim genera animantium esse non dubium est, terrenum

---

(2) L'ultimo concetto può forse parere un poco un secentismo. Ma si vede che continua lo scherzo del Santo. E ad ogni modo tutte le parole precedenti, e quelle che seguono ci accertano dell'interesse suscitato dal discorso sui pesci che sarà superato forse appena da quello degli uccelli. Certo i due temi, curiosi per sè, pigliavano ancora più vita nella parola e nei curiosi accostamenti di idee coi quali egli sapeva animarli. Cfr. su questo interesse attestato anche dalle parole che seguono, il L. III, 1, nota 3 e L. VI, 1-2.

quelli d'aria e quelli d'acqua. Ed infatti sta scritto: « producano le acque rettili animati e viventi secondo il loro genere e *volatili volanti sulla terra, per il firmamento del cielo, secondo il loro genere* » (1).

38. — Sì, noi siamo richiamati all'alto come viaggiatori distratti i quali, essendo passati oltre inconsultamente, e dovendo tornare sui loro passi, con la ripetizione del viaggio e della relativa fatica pagano il fio della loro incuria. Benchè, a dire vero, vi è anche il buon viaggiatore che compensa il dispendio del ritorno intensificando la celerità del rimanente viaggio, come credo che anche a me toccherà di fare (2): tanto più trattandosi di uccelli che sogliono interessare gli occhi umani con volo piuttosto rapido. Perchè mai, infatti, farla lunga in un tema ove la celerità è quella che piace? In tal genere di scrittura, il nostro impervio ed inusitato Sermone risuoni adunque del canto degli uccelli (3).

Da quali piglieremo la voce per trattarne?

39. — Ma donde trarrò io i canti del cigno che dilettano anche sotto il grave terrore di una imminente morte? (4). Donde quelle naturali modulazioni del canto

---

(1) *Gen.*, I, 20. Al testo biblico già riferito al n. 2, unisce qui e a n. 73 *ex novo* solo la frase *super terram*. Vedi per esso il detto in tale numero. E ricorda che, a dir vero, al n. 1 egli aveva detto con più esattezza biblica animali acquatici, perchè provenuti a uno stesso modo dall'acqua, tanto i pesci quanto gli uccelli (i quali secondi qui dice invece animali dell'aria) lasciando al regno dell'aria solo la prerogativa di fornire il respiro ai viventi tutti. Ma egli si riprenderà nel primo senso più avanti (n. 45).

(2) Viceversa, come a molti altri oratori (e chi scrive se ne confessa modestamente reo per sua parte) avvenne anche a lui, dopo aver promesso brevità, di allungarsi in questo discorso, anche più che nel precedente, se pure la lunghezza non deriva anche da aggiunte che l'autore, invogliato dal tema che tra breve egli stesso dirà « inusitato » nell'oratoria sacra, vi abbia fatte dopo, all'atto del pubblicarlo. Si badi, a proposito, che più volte qui stesso, l'autore, ha già parlato di penna più che di parola; e poco sotto parlerà di scrittura, e scrittura inusitata, più che di discorso. Onde è chiaro che

volatile aquatile. Denique sic scriptum est: *educant aquae reptilia animarum viventium secundum genus et volatilia volantia super terram secus firmamentum caeli secundum genus*.

38. — Revocamur ad superiora sicut obliviosi viatores, qui cum inconsulto praeterierint, in sua revertentes vestigia incuriae suae multam repetito itineris labore suscipiunt. Est tamen etiam bonus viator, qui dispendium regressionis reliqui itineris compendiosa celeritate compenset, ut mihi faciendum arbitror, maxime cum de avibus sermo sit, quae solent oculos hominum volatu properatiore praestringere. Quid enim convenit in his demorari in quibus celeritas placere consuevit? Avius igitur et inusitatus in tali genere scriptionis sermo noster canoris avibus resonet ac resultet.

39. — Sed unde mihi cycnea carmina, quae etiam sub gravi mortis inminentis terrore delectant? Unde mihi illos naturales modulos cantilenae, quibus etiam paludes so-

---

nella redazione definitiva (già Cicerone faceva lo stesso nel pubblicar le sue Orazioni) le modificazioni messe, in vista dei lettori calmi più che degli uditori, non dovettero esser poche certamente.

(3) VERG., *Georg.*, II, 328; *Anth. Lat.*, 762.

(4) Sul cigno vedi pure n. 74. Si intende che allude qui alla leggenda che il cigno — abitualmente muto — canti invece, e dolcissimamente, solo in sul punto di morte. In verità studiosi recenti hanno constatato che i cigni cantano effettivamente o piuttosto gemono un loro canto modulato e triste, davvero commovente da lungi, sempre che per freddo od altro li prenda una trepidazione di morte (V. « Vie d'Italia », settembre 1935). Non parrebbe che A. però qui alluda anche ad una sua prossima morte per malattia (nonostante la gracilità perenne della persona nel 387, anno di questi discorsi, egli aveva solo 49 anni, e ne visse ancora 9) e tanto meno per minacce della politica che in tal anno taceva e gli dava pace.

per cui anche le paludi suonano di canti soavi e dolcissimi? Donde le voci del pappagallo e la dolcezza dei merli? (1). Magari che cantasse almeno l'usignolo che suscita dal sonno i dormenti: poichè tale uccello suole indicare il sorgere del giorno e diffondere più larga la gioia in sull'alba (2).

Ma via, se mancherà la loro soavità, non mancheranno almeno le tortore gementi e i rauchi colombi, e la cornacchia ancora, invocante a piena voce la pioggia (3). Illustriamo, insomma, un'uccelliera rurale come potremo nel nostro discorso e con quella scienza, che i contadini ci hanno insegnata (4).

Capo XIII. — **Gli uccelli acquatici.**

(Cfr. Basilio, *Esamerone*, 177, 181 C)

40. — E poichè abbiamo detto dei rettili acquatici, ardua cosa è levarci subito col discorso agli uccelli del cielo. E perciò parliamo prima di quegli uccelli che vivono lungo le acque del mare e dei fiumi, coi quali noi pure possiamo emergere da esse (5).

---

(1) Parrà strano a noi questo accoppiamento; perchè se la voce del merlo è armonica e qui a proposito, non lo è certo quella del pappagallo. Ma, dal n. 49 ove torna a menzionare i due uccelli insieme, pare che si tratti di una associazione di idee portata dal fatto che tutti e due son capaci di imitare la parola umana, e che questo specialmente nel pappagallo lo impressionasse. Del resto che in voci di uccelli l'Autore fosse di... buona contentatura (nonostante che al detto n. 49 distingua tra schiamazzo e modulazione di voce... e scrivesse inni destinati a queste ultime) appare anche dal fatto che al n. 44 chiama «canto» lo schiamazzo delle oche, a n. 85 delle nottole, a n. 76 «dolce cantilena» quella delle cicale... Chè anzi qui sopra stesso chiama «soavi e dolcissimi» i gracidii, sia pure associati, delle paludi, vale a dire delle rane di cui al L. III, 4 disse che *veterem canunt querellam*, ma che al n. 3 e 6 di questo libro ha pure menzionate con simpatia e dette francescanamente il miglior cibo del mondo.

(2) Il canto notturno dell'usignolo sarà richiamato con gentilezza nuova al chiudere del discorso n. 85.

norae cantus edunt dulcissimos suavitate? Unde mihi voces psittaci dulcedinemque merularum? Utinam saltem luscinia canat, quae dormientem de somno excitet; ea enim avis signare solet diei surgentis exortum et effusiorem diluculo deferre laetitiam.

Tamen si illorum suavitas deest, sunt gementes turtures et raucae columbae, tum etiam cornix plena voce pluviam vocat. Unde rurale aviarium sermone quo possumus, scientia quam nos rusticani docuerunt persequamur.

Caput XIII

40. — Et quoniam de aquatilibus reptilibus diximus, arduum est ut subito ad aves caeli sermo noster ascendat. Et ideo de his avibus prius dicamus, quae circa aquas maris fluminumque versantur, cum quibus possumus emergere.

---

(3) Verg., *Ecl.*, I, 57, 58; *Georg.*, I, 388.

Tum cornix plena pluviam vocat improba voce
et sola in sicca secum spatiatur arena.

Su di tutte distintamente, vedi avanti.

(4) A così modesto, epperciò appunto tanto più abile, esordio non potrà certo opporsi la canzonatura di Orazio (*Epist. ad Pis.*) contro i poeti dalle larghe promesse con l'attender corto:

quid dignum tanto feret hic promissor hiatu?

Al contrario il sermone di Ambrogio è tanto più sorprendente di scienza e anche di abilità descrittiva, (anche se spesso misto di leggenda) quanto più inusitato nel tema (*avius et inusitatus:* n. 38) e modesto nelle promesse.

(5) Non si può negare che anche questo passaggio sia abile e bello, come a n. 84 la chiusa del Discorso con gli uccelli notturni. Esso sarà ripreso scientificamente al capo seg. per spiegare « la parentela » fra uccelli e pesci.

L'alcione nidificante sui lidi, fidando nella Provvidenza.

E cominciamo, dunque il discorso dell'alcione (1).

È questo un uccello marittimo che suole partorire sui lidi deponendo sulle arene le ova quasi a metà dell'inverno; poichè gli fu destinato (2) per la covatura quel tempo in cui il mare sorge più grosso e il flutto si rompe più violento sui lidi. E ciò certo fu fatto, affinchè apparisse meglio la prerogativa di questo uccello per la grandiosità della repentina bonaccia. Poichè il mare anche se allora ondoso, deposte le ova, si mitiga d'improvviso, e cadono le bufere e si quieta ogni alito di brezza, e il mare resta placido e senza venti per tutto il tempo che l'alcione cova le sue ova (3).

E sette sono i giorni della covatura, passati i quali i pulcini vengono fuori e la loro formazione è finita. Tosto esso vi aggiunge altri sette giorni per nutrirli fino a quando cominciano a invigorirsi. E non v'è da sorprendersi che il tempo dell'allevamento sia così breve, quando l'intera covatura dura sì pochi giorni. Certo poi un minuscolo uccello ha dalla liberalità divina una tale prerogativa onde i marinai calcolino su questi quattordici giorni di serenità, detti anche alcionidi, durante i quali essi non hanno a paventare di gravi tempeste.

41. — « Forsechè voi non siete dappiù degli uccelli? » dice il Signore (4). Onde se, in vista di un minuscolo uccello, il mare ingrossa e d'un subito si rabbonaccia, e nel

---

(1) L'alcione marino da non confondersi con l'alcedine o martin pescatore (*alcedo ispida*).

(2) Nel testo *Nam habet deputatum*, sottintendendo: da Dio. Il che è perfettamente consono al pensiero ambrosiano sulle leggi naturali; e non deve quindi far pensare quella sua frase un solecismo di grammatica.

(3) VERG., *Ecl.*, II, 26. Superfluo aggiungere che crediamo si tratti di una leggenda; e che, se mai, non siano tanto i venti che cessano quando l'alcione cova le ova, quanto l'alcione che le cova, quando presente esser per cessar il vento. Il che non toglie

Itaque ab alcyone sermonem adoriamur.

Ea est avis maritima, quae in litoribus fetus suos edere solet, ita ut in harenis ova deponat medio fere hiemis. Nam id temporis fovendis habet deputatum partibus, quando maxime insurgit mare litoribusque vehementior fluctus inliditur. Quo magis repentinae placiditatis sollemnitate avis huius eluceret gratia. Namque ubi undosum fuerit mare, positis ovis subito mitescit et omnes cadunt ventorum procellae flatusque aurarum quiescunt ac placidum ventis stat mare, donec ova fovet alcyone sua.

Septem autem dies fotus sunt, quibus decursis educit pullos fetusque absolvit. Ilico alios quoque septem adiungit dies, quibus enutriat partus suos, donec incipiant adolescere. Nec mireris tam exiguum nutriendi tempus, cum absolutio fetuum tam paucorum dierum sit. Tantam autem gratiam minuscula avis divinitus indultam habet, ut hos quattuordecim dies nautici praesumptae serenitatis observent, quos et alcyonidas vocant, quibus nullos motus procellosae tempestatis horrescant.

41. — *Nonne vos passeribus pluris estis?* Dominus ait. Si igitur avis minusculae contemplatione et insurgit mare et repente comprimitur atque aspero hiemis inter graves

---

che la leggenda sia stata raccolta anche da PLINIO (X, 47; XVIII, 231) e da S. Basilio di cui qui si traduce quasi *ad litteram* la frase ἡσυχάζει δὲ κῦμα θαλάσσων ὅταν Αλκυὼν ἐπωάζῃ. — e non toglie che un tale sintomo possa servire ai marinai. L'esempio dell'alcione è più tardi recato anche da S. Francesco di Sales (*Filot.*, p. III c. XIV) che vi aggiunge un altro accorgimento sul suo nido, simile a quello che il Nostro dirà del Riccio a L. VI, 20.

(4) Luc., XII, 7.

rigore dell'inverno, fra gravi procelle e tempeste la tranquillità scende improvvisa su tutti gli elementi e sgombra dal cielo le nubi e seda i flutti; tu comprendi bene, o uomo, fatto a imagine di Dio, quanto tu deva aver fiducia, purchè ti studii divotamente di imitare la fede di quest'uccelletto [1].

Esso, vedendo insorgere le tempeste e infierire nel crudo inverno i venti, non si sgomenta nè si ricrede; ma anzi si fa più sollecito; ed ecco che [2] depone le sue ova sul lido ove l'arena, madida ancora pel va e vieni dei flutti, li accoglie; e non s'impaurisce dei flutti sorgenti che vede mormorando scorrervi dappresso.

42. — E perchè tu non creda che faccia poco conto delle uova, appena depostele, vi si accovaccia come in nido e le riscalda col suo corpo, senza temere della propria salute per l'inondazione del lido, ma sicuro della benignità divina affidandosi ai venti ed ai flutti.

E non basta; ma vi aggiunge altrettanti giorni per nutrirli, senza temere che in tanti giorni la bonaccia dell'infido mare si interrompa; e mette a prova il suo merito, già fondato nella regolarità della natura. Esso non ripone i teneri nati in nascondigli od al coperto, nè li rinchiude in caverne; ma li affida al nudo e gelido suolo; nè li difende dal freddo; ma li crede abbastanza difesi dal calore divino per poter disprezzare tutto il resto.

Chi di noi non coprirebbe con vesti i suoi bimbi, chi non li terrebbe al coperto, chi non li circonderebbe di ripari nella camera e non chiuderebbe da ogni parte sì

---

(1) Questo della fiducia nella provvidenza divina (vedi ancora 57 ecc., L. VI, 5, e c. XV, VI) attinta ai ricordi evangelici degli uccelli, del giglio ecc. è un tema che il Santo ricorda spesso (Cfr. L. III, 27 e qui stesso n. 25) come spesso richiama i vizi dei ricchi, il che depone sulla sua bontà di cuore e insieme sul carattere

procellas tempestatesque ventorum deterget caeli nubila fluctusque componit elementis omnibus subito infusa tranquillitas, quantum praesumere debeas, o homo, ad imaginem Dei factus agnoscis, si tamen aviculae istius fidem studio devotionis imiteris.

Illa tempestates videns insurgere, saevire ventos inter hiberni saeva non revocatur neque reflectitur, sed inpellitur. Denique in litore sua ova constituit ubi ea relabente fluctu madida adhuc harena suscipiat, nec insurgentes fluctus, quos immurmurare atque adlabi videat, reformidat.

42. — Et ne putes quod ovorum videatur habere contemptum, continuo, ubi deposuerit ova, nidificat et suo partus corpore fovet nec saluti propriae adluvione litoris pertimescit, sed secura de Dei gratia ventis se committit et fluctibus.

Parum est hoc. Adiungit totidem alios ad nutriendum dies nec interpellari tot diebus infidi maris tranquillitatem veretur temptatque meritum suum naturae iam sollemnitate fundatum. Illa teneros fetus non latibulis aliquibus abscondit aut tectis nec includit cavernis, sed nudo et rigenti committit solo, nec defendit a frigore, sed divino fotu, quo magis cetera despiciat, tutiores fore aestimat.

Quis nostrum parvolos suos non vestimentis tegat, tectis abscondat, quis non claudat eos saeptis cubiculorum, quis non ita diligenter undique fenestras obstruat,

prevalente del suo uditorio.

(2) Altro dei molti sensi affini di *denique*, lungi però quasi sempre dal classico, nel Nostro. (Cfr. prefaz., e *passim*).

diligentemente le finestre che niun'aura neppur lievemente vi possa penetrare? E meritamente, vestendoli e riscaldandoli con tanta sollecitudine, noi riusciamo a spogliarli dell'involucro della divina clemenza; mentre l'alcione, che li getta nudi, li riveste di indumento divino (1).

Gli smerghi, le folaghe, l'airone e le oche.

43. — E non tacerò di voi, o smerghi, che dalla frequenza del vostro immergervi avete preso il nome. Come sempre, immergendovi, cogliete i sintomi dei venti e, prevedendo la futura tempesta, prontamente rivolate di mezzo al mare e riparate con schiamazzo al sicuro sul lido! E come anche voi, o folaghe, che vi dilettate di immergervi a fondo in mare, rifuggendo dalla prevista burrasca, scherzate nei guadi!

Ed anche l'airone che suole vivere nelle paludi, diserta le note sedi e, temendo le piogge, vola sulle nubi così da non sentirne le procelle (2). Osserviamo come, stando per levarsi i venti, i diversi uccelli marini si portano agli stagni più sicuri e in tale circostanza più dolci, e cerchino frugando nel riposto suolo (3) gli alimenti loro noti.

---

(1) Ambrogio già tante volte ha parlato e parlerà a difesa della prole, ad incitamento di cure verso i piccoli (vedi in questo stesso libro i n. 7 e 30, 56, 58, 61), che il suo interessamento in proposito è insospettabile. Più avanti, 58, inveirà contro le madri leggere o spietate che malvolentieri li allattano o addirittura li gettano, se pure non precludono la prole... Onde non pare che qui intenda deplorare le cure pei bimbi, bensì le troppe cure, le cure che finiscono di indebolirli, sottraendoli ad ogni attrito con l'ambiente, con la luce, con l'aria, ecc. come pare che avvenisse già allora, come oggi, in molte famiglie agiate o dantisi l'aria di esserlo, e che sopratutto in nulla più mostrano di creder alla Provvidenza; a quella Provvidenza di cui pure lo vedemmo parlar tanto sovente. Onde, in sostanza, come Pastore equilibrato, egli vuol condurre di pari passo tutte le virtù con quell'equilibrio che, purtroppo, non è di tutti, e massime delle donne.

(2) Sugli smerghi (*Mergus mergunser*, ecc.) e le folaghe (*Fulica atra*, ecc. cfr. n. 61), si veda PLINIO, *N. H.*, XVIII, 362. L'airone poi, popolarmente sgarza, a cui allude qui, può essere quello cinereo, nostrano, migratore (*Ardea cinerea*) o quello

ne qua possit aura vel leviter penetrare? Merito quos tam sollicite induimus ac fovemus, exuimus eos clementiae caelestis involucro, alcyone vero quos nudos proicit eos divino vestit indutu.

43. — Nec vos praeteribo, merguli, quibus ab adsiduitate mergendi nomen hoc haesit. Quomodo semper mergentes aurarum signa colligitis et praevidentes tempestatem futuram propere medio revolatis ex aequore et ad litorum tuta cum clamore conceditis! Quomodo etiam, fulicae — quae maritimo delectantur profundo — refugientes quam praescitis commotionem maris in vado luditis!

Ipsa ardea, quae paludibus inhaerere consuevit, notas deserit sedes imbresque formidans supra nubes volat, ut procellas nubium sentire non possit. Consideremus diversas volucres maris, quemadmodum inminente ventorum motu ad tutiora et tunc temporis dulciora sibi stagna se conferant atque in abscondito terrarum sinu cognita sibi alimenta rimentur.

---

bianco (*Ardea egretta*) il quale abita di preferenza il Sud-Ovest d'Europa, il Nord dell'Africa e d'inverno anche la Sardegna, e pur frequentando gli stagni non vi si immerge e ama difendere da essi e dalla pioggia (onde il suo volare al di sopra delle nubi) il suo prezioso piumaggio che fornisce le famose *aigrettes*. Di tutti e tre questi uccelli ad un tempo parlò Virgilio (*Georg.*, I, 360) che Ambrogio ha qui certo ricordato:

> *Cum medio celeres revolant ex aequore mergi*
> *clamoremque ferunt ad litora, cumque marinae*
> *in sicco ludunt fulicae; notasque paludes*
> *deserit atque altam supra volat ardea nubem.*

(3) *Rimentur*. Il *rimari* è propriamente frugare (col becco o altro) fra i due labbri combacianti di una fessura, ecc. (senso appunto del nome rima). Si noti l'esattezza fotografica della parola che torna a n. 68. Del resto anche il «frugare» vale cercare «fra le rughe».

44. — E chi non ammirerebbe la custodia notturna praticata dalla oche che attestano la loro veglia anche con l'assiduità del canto? [1]. Tantochè con questo salvarono persino dal nemico Gallico il Campidoglio romano? Meritamente a loro devi, o Roma, il tuo regnare. Dormivano i tuoi dèi e vigilavano le oche; onde negli anniversari del fatto sacrifichi alle oche e non a Giove. Chè i vostri dèi la cedono a loro, sapendo di esserne stati difesi così da non essere presi essi stessi dal nemico [2].

Capo XIV. — **Affinità e generi vari di uccelli.**

(Cfr. Basilio, *Esamerone*, 169, 171)

Le loro affinità coi pesci: il nuoto o il volo, le penne...

45. — E dopo la descrizione dei pesci è venuto a proposito il parlare di questi uccelli avvezzi alle acque, poichè anch'essi godono in modo simile della funzione e dell'abitudine del nuoto. Onde la parentela dei pesci par cominciare da loro, parendo comune ad entrambi i generi la sorte del nuoto [3].

Ma vi è una seconda radice di parentela fra gli uccelli e i pesci, perchè la funzione del volo è simile a quella del nuoto. Infatti, come il pesce nuotando taglia l'acqua, così

---

(1) Plinio, *N. H.*, X, 51. Veramente non « canto » ma schiamazzo chiameremmo noi quello delle oche, anche se capitoline e più o meno salvatrici di Roma; come grido avremmo detto, o borbottamento quello del pappagallo ecc. a n. 39, anche se putativamente intento a dir le lodi di Dio e recitare il panegirico della creazione. Ma in questo caso anche le oche potevano ben parere ad A. simpatiche e... canore, non solo perchè a lui, romano di razza, ricordavano pur sempre la salvezza di Roma, ma a lui apologeta della fede offrivano una frecciata di più contro gli dèi pagani, il cui resto ufficiale di culto, sempre però rinascente, egli aveva clamorosamente combattuto e vinto, contro le difese del capo del Senato, Simmaco, nel 382 e 384; come rifarà nel 389.

(2) Così pure non diremo che lo scherzo, come neppure l'argomento contro i pagani qui sia finissimo (anche il Dio vero si serve del mezzo che vuole, magari del-

44. — Nocturnas autem anserum quis non miretur excubias, qui vigilias etiam suas cantus adsiduitate testantur? Denique eo etiam Romana Capitolia a Gallo hoste servarunt. Merito illis debes, Roma, quod regnas. Dii tui dormiebant et vigilabant anseres. Ideo illis diebus anseri sacrificas et non Iovi; cedunt enim dii vestri anseribus, a quibus se sciunt esse defensos, ne et ipsi ab hostibus caperentur.

Caput XIV

45. — Pulchre autem post descriptionem piscium de his avibus quae adsuetae sunt aquis sermo successit, quia et ipsae similiter usu natandi et munere delectantur. Unde prima cognatio videtur avibus istis esse cum piscibus, quoniam natandi communis quaedam videtur utrique generi esse consortio.

Secunda quoque cognatio avibus et piscibus est eo quod volantis usus species sit natantis. Sicut enim aquam na-

---

l'asina di Balaam per fare una grazia). Ma ciò non impedì che come argomento accomodatizio, questo medesimo fosse poi usato contro i pagani da S. Agostino. Così facile è passare sopra la logica assoluta quando la sostanza urge e si è persuasi della bontà della causa...

([3]) Abbiamo già visto al n. 2, nota, come nella funzione del nuoto, gli uni nell'acqua gli altri nell'aria, A. ponga per pesci e uccelli — non diciamo quanto persuasivamente — la comune natura di rettili. Qui vorrebbe rafforzare l'argomento, invero troppo estrinseco, rilevando come degli uccelli vi sia a così dire una specie-anello negli acquatici, o nuotatori propriamente d'acqua come i pesci appunto: il che lo porta tosto ad analizzare la differenza ma insieme l'analogia degli strumenti di nuoto, ossia delle membra, di pesci e uccelli in genere.

l'uccello con la celerità del volo taglia l'aria. E per questo ambi i generi sono forniti allo stesso modo di un remeggio di coda e di ali; cosicchè i pesci con le ali si sostengono sul posto e si spingono più avanti, e col timone della coda si volgono facilmente ove vogliono o si dànno come un impeto a camminare di fronte. E gli uccelli pure coi loro voli nuotano nell'aria come fosse nell'acqua, stendendo le ali come una specie di braccia, e con la coda si levano in alto o si calano in basso (1).

E appunto perchè in alcune cose il funzionamento e la figura è la stessa, per questo la nascita di ambi i generi, per ordine divino, provenne dalle acque. Poichè il Signore ha detto: «producano le acque rettili animati e viventi secondo il loro genere, e uccelli volanti pel firmamento secondo il loro genere» (2). E non a torto quindi provenendo entrambi dalle acque, ad entrambi i generi è fornita la facoltà del nuoto.

Loro differenze da pesci e serpenti puri: i piedi...

46. — Tuttavia, mentre il lubrico colubro e tutti i serpenti — detti appunto così dal non poter camminare ma solo strisciare (3) — e similmente i dragoni, sono in generale

---

(1) **Il concetto di Evoluzione in Ambrogio?**

Si noti l'osservazione: nei pesci il timone della coda appiattendosi verticalmente serve soprattutto a voltare di fianco; negli uccelli dispiegandosi orizzontalmente serve soprattutto a voltare il volo in su e in giù. Ad ogni modo si indovina che, con una seconda ragione più intrinseca, diremmo così di ordine anatomico, che soddisferebbe assai più gli evoluzionisti, Ambrogio si studia di suffragare la prima in favore della comunanza di origine fra uccelli e pesci e quindi della loro unità di creazione. — Noi potremmo domandarci qui se il Santo abbia mai intravisto o meglio inteso di porre con questo la questione dell'evoluzione da specie a specie, anzi fin da ordine ad ordine di animali. Tanto più che al n. seguente nota acutamente come gli uccelli, che pel nuoto e per le ali si mostrano più in basso fratelli dei pesci, per le gambe e pel camminare (poteva aggiungere, nel suo senso, per la respirazione aerea: v. n. 1, nota 3) preparano e si riattaccano più in alto agli animali terrestri creati nel giorno VI. Ma, se non erriamo, pur avendo egli visto magnificamente con questo l'ordine, la fratellanza ascendente esistente fra gli esseri, quasi come impronta di un'unità di

tando piscis incidit, ita avis aërem volatu celeri secat. Atque utrique generi similiter caudae suppetit alarumque remigium, ut pisces ad priora se alis subrigant atque ad ulteriora procedant, caudae quoque gubernaculo vel quo velint se facile convertant vel impetu quodam e regione iter suum dirigant. Aves quoque aeri volatibus suis velut aquis innatant et quasi quaedam extendunt brachia, cauda quoque se vel ad superiora subrigunt vel ad inferiora demergunt.

Unde quoniam in nonnullis idem usus et species, ideo de aquis utriusque generis nativitas divina praeceptione processit. Dixit enim Deus: *producant aquae reptilia animarum viventium secundum genus et volatilia volantia secus firmamentum caeli secundum genus*. Non inmerito igitur, quia de aquis genus utrumque producitur, natandi proprietas utrisque subpeditat.

46. — Sane cum et coluber lubricus omnesque serpentes — ideo enim serpenti nomen est inditum, quia non possunt ambulare, sed repere —, dracones quoque simili

---

disegno nel Creatore, egli ha precluso ogni idea di evoluzione vera, autogena da specie a specie, quando senza possibilità di equivocazione (massime nel suo sistema negante le vere e proprie leggi naturali, ed ammettente come ragione totale delle cose la sola volontà di Dio) ci ha mostrato uccelli e pesci originanti ad un tempo, ma ciascuno per suo conto dal mare; come domani mostrerà gli altri animali originanti ogni specie per suo conto dalla terra. In altri termini egli non dà più presa ad una teoria evolutiva interna di quella che dia la vista stessa dell'ordine scalare delle cose. Ordine di cui si possono bensì affacciare due spiegazioni: la creativa e la evolutiva; ma fra le quali egli — esegeta letterale anche qui — si schierò per la prima, senza forse pure avere prospettato (e nel caso certo disposto a combattere) la seconda. (Cfr. anche 66, nota 4; L. VI, 2, nota 2).

(²) *Gen.*, I, 20. Per questa versione del testo biblico, ecc. rivedi n. 2.

(³) Per quanto riguarda i serpenti vedi n. 4, nota; per il camminare in genere degli uccelli vedi nota precedente.

mancanti di piedi come i pesci, nessun genere di uccelli è privo del loro ufficio; perchè tutti ricavano il vitto dalla terra, e si reggono sui piedi appunto, perchè a cercarvi il cibo hanno bisogno del loro ministero. Onde alcune specie li hanno armati di unghie per la rapina come lo sparviero e l'aquila, che esercitano appunto la caccia di tal genere; altre invece li hanno adatti all'ufficio di camminare o di procacciare loro il cibo ([1]).

Differenze fra uccelli stessi per vitto e vita fisica: rapaci o no; stazionari o migratori...

47. — Uno è il nome di uccelli, ma diversi sono i generi. E chi mai potrebbe tutti conoscerli o tenerli a memoria? ([2]).

Vi sono dunque degli uccelli che si nutrono di carne; e perciò questi hanno unghie acute, il becco ricurvo ed acuto, veloce il volo: poichè essi vivono di preda ed abbisognano di inseguirla ed afferrarla facilmente, e rapidamente squartarla col rostro e con le unghie. Ve ne sono altri che si pascono di semi trovati, ed altri di cibo fortuito e diverso.

E così pure (gli uccelli) si accompagnano fra loro in modo vario, salvo i rapaci, che difettano di tale tendenza, perchè, per l'avidità del predare o per le insidie dell'esplorare, non si accordano neanche tra loro; e perciò evitano di accompagnarsi — chè l'ingordigia rifugge dal consorzio di molti — e poi la compagnia di molti si tradirebbe

---

([1]) Si osservi poi la giustezza delle speciali osservazioni su tale locomozione degli uccelli, prima sulle ali, poi sui piedi: e questi non tanto comuni a tutti pel solo camminare, quanto per dar loro modo di fornirsi il cibo: negli uni per preda a volo, negli altri per cercarselo in terra. E lo stesso si dirà del becco, delle unghie e di altri caratteri. Onde, di nuovo in altri termini, Dio non ha voluto tra i vari animali — e così fra i vegetali o i minerali — dei distacchi netti ma delle alternazioni

modo ut pisces plerique sine pedibus sint, nullum avium genus pedum officio caret, quia omnibus victus e terris, et ideo pedum munere fulciuntur, quia huiusmodi ad escam quaerendam indigent ministerio. Itaque aliae volucres unguibus armantur ad raptum, ut accipitres et aquilae, quae rapinam venationis exercent: aliae vel ad incedendum vel ad cibum sibi parandum usu ministerioque utuntur adcommodo.

47. — Unum autem nomen avium, sed genera diversa, quae quis possit aut memoria aut cognitione conprehendere?

Sunt itaque aves, quae carne vescuntur. Ideo his ungues asperi, curvatum atque acutum os, velox volatus, quoniam raptu vivunt, ut possint facile praedam conprehendere quam secuntur, propere vel ore vel unguibus eviscerare. Sunt etiam aves, quae reperto pascuntur semine, aliae diverso et fortuito cibo.

Est etiam diversitas copularum, quarum gratia carent quae intendunt rapinis. Nam propter aviditatem praedandi vel propter insidias explorandi nec ipsis inter se convenit, et ideo declinant sui copulam — refugit enim avaritia consortium plurimorum —, deinde coniunctio

che li distinguono e insieme variamente li accomunano. Ben inteso che lo stesso si vedrebbe quando si partisse da altri criteri più moderni: lo scheletro, il sistema respiratorio, vasomotore, riproduttore, ecc. E su questa Provvidenza, variatrice e insieme unificatrice del mondo, e pure moralmente assai significativa, che Ambrogio assai bene intravide è superfluo insistere. — Sui piedi degli uccelli tornerà a n. 74.

(2) Cfr. il detto analogamente del numero dei pesci (n. 3) loro costumi (6, nota 4), ecc.

facilmente da sè [1]. Onde tali uccelli non conoscono altra compagnia che quella coniugale. E tale è l'uso di vita delle aquile e degli sparvieri. Mentre invece i colombi le gru, gli stornelli, i corvi e le cornacchie, e i tordi pure, amano assai la compagnia [2].

48. — Ed ancora vi sono uccelli stazionari [3] che restano sempre negli stessi luoghi; altri avventizi che migrano per altre regioni e, passato l'inverno, ritornano. Come ve ne sono altri che tornano l'inverno e nell'estate e se ne vanno. E ciò sia perchè quelli d'inverno si rechino a luoghi più caldi, o sia perchè questi passino l'estate in luoghi da loro riconosciuti più freschi [4]. I tordi infine se ne vanno alla fine dell'autunno, e al confine con l'inverno, quasi passati (del tutto) i calori [5]: poveri tordi ai quali noi, con inospitale crudeltà, tendiamo insidie e ci adoperiamo in vario modo ora di sorprenderli coi roccoli [6], ora di ingannarli col fischio, ora di pigliarli con le reti.

Il ritorno della cicogna alza quasi la bandiera della primavera. Le gru, amando portarsi in alto, amano anche migrare sovente [7].

Idem: ... per dimestichezza, voci, costumi singoli o sociali.

49. — Vi sono poi uccelli che si sottopongono alla mano dell'uomo e si avvezzano alla nostra tavola e godono della nostra carezza; altri invece che ne hanno

---

(1) Osservazioni vere ed acute, sia in senso fisico che morale.

(2) Veramente questa distinzione di compagnevoli o no, ritornerà nelle differenze morali di cui fra breve. Di alcune specie qui accennate si intratterrà in modo speciale più avanti. Sorvoliamo anche noi sulle altre, essendo d'altronde tutte specie notissime.

(3) Testo: *enchoria*, grecismo che vale a dire: restanti ἐν χώρᾳ, nel paese.

(4) Ricordiamo appena le rondini fra i primi, i corvi fra i secondi. Per le ragioni di tali migrazioni si veda il detto per i pesci; specie n. 55, nota 4.

plurimorum facile ipsa se proderet. His ergo avibus nihil est copulatorium praeter iugale consortium. Ergo aquilis accipitribusque hic usus est vitae, contra vero columbae grues sturni corvi atque cornices, etiam turdi gaudent plurimum conexione.

48. — Alia quoque avium genera enchoria, quae manent in locis semper, alia adventicia, quae obeunt regiones alias et peracta hieme revertuntur. Sunt alia, quae hieme redeunt, aestate peregrinantur a nobis, sive quod alia hiemis tempore ad calidiora se conferant, sive quod pleraque rursus aestatem in his locis exigant, quae amoeniora noverunt. Turdi denique autumni fine, hiemis confinio quasi exacta aestate se referunt. Quibus nos inhospitali immanitate molimur insidias et diverso genere nunc infida sede decipere, nunc sibilo eos fallere, nunc laqueis eos captare contendimus.

Ciconiae reditus vexillum veris attollit. Grues, quia alta petunt, amant frequenter peregrinari.

49. — Aaliae aves ad manum se subiciunt et mensae adsuescunt tactuque mulcentur, aliae reformidant. Aliae

---

(5) *Quasi exacta aestate:* penso che abbia questo senso, perchè intendendo l'*aestate* solo della stagione così detta, si contraddirebbe con la frase che precede.

(6) *Infida sede decipere*, dice il testo. Ma questa sede infida, ossia nascondiglio per sorprender gli uccelli, credo sia appunto il così detto *roccolo* o casetta nascosta fra alberi, sui quali gli uccelli vengono attirati con suoni imitanti le loro voci (il «sibilo» di cui dice dopo) e dalla quale poi su loro si spara, o comunque si tira d'inganno.

(7) Vedi rispettivamente per queste i due seguenti capitoli. Per le migrazioni dei pesci si ricorderanno quelle descritte a n. 29 e seg.

paura (1). Alcuni si compiacciono degli stessi domicilii degli uomini; altri invece amano una vita segregata nei deserti che compensa, con l'amore della libertà, la difficoltà di procacciarsi il vitto (2).

Alcuni con la loro voce puramente schiamazzano, altri dilettano con le canore e soavi modulazioni. Alcuni per natura o per educazione ricevuta articolano voci distinte, tanto da credere che abbia parlato un uomo; mentre chi ha parlato è un uccello. Come è dolce la voce dei merli, come espressa quella del pappagallo! (3).

E ancora vi sono uccelli semplici come i colombi ed altri astuti come le pernici; uccelli millantatori come il gallo e uccelli vistosi come il pavone (4). E vi sono uccelli diversi di vita e di costumi: sì che altri amano consultarsi insieme e a forze unite amministrare in certo modo uno stato e vivere come sotto un re; altri invece provvedere ciascuno per sè stesso, ricusare ogni imposizione e, se catturati, uscire da una servitù indegna di loro (5).

Capo XV. — **Il governo repubblicano delle gru... e quelli degli uomini.**

(Cfr. Basilio, *Esamerone*, 171 D, 176 A)

L'esempio viene... dal basso.
Mirabili turni di ordine delle gru in terra e in volo.

50. — Cominciamo dunque da quelli che si fecero esemplari dei costumi nostri (6). Sì che presso di loro vi

(1) La confidenza coll'uomo, con la sua carezza, è un carattere che ha invece escluso del tutto dai pesci (v. n. 11).

(2) Per tale vita libera e solinga su cui si arresterà meno, cfr. quella dei cetacei a n. 28 e 32, oltre quella degli uccelli rapaci detta or ora, 47.

(3) Per questi apprezzamenti vocali e per l'accoppiamento di questi due uccelli, ecc. vedi n. 39, nota.

(4) Che tutti ritengano semplici i colombi è noto da Matth., XVI, 14 e anche da

isdem quibus homines domiciliis delectantur, aliae secretam in desertis vitam diligunt, quae requirendi sibi victus difficultatem libertatis amore compensant.

Aliae vocibus tantum strepunt, aliae canoro delectant suavique modulamine. Quaedam ex natura, aliae ex institutione diversarum vocum oblocuntur discrimina, ut hominem putes locutum, cum locuta sit avis. Quam dulcis merularum, quam expressa nox psittaci est!

Sunt etiam aliae simplices ut columbae, aliae astutae ut perdices; gallus iactantior, pavus speciosior. Sunt etiam vitae in avibus et operum diversitates, ut aliae ament in commune consulere et conlatis viribus velut quandam curare rem publicam et tamquam sub rege vivere, aliae sibi quisque prospicere, imperium recusare et, si capiantur, indigno velint exire servitio.

Caput XV

50. — Ab his igitur ordiamur quae nostro se usui imitationem dederunt. In illis enim politia

---

Dante, *Purgat.*, II, 124 e seg. L'astuzia della pernice qui affermata allude forse a quella che dirà a L. VI, 13. La millanteria del gallo e la *blague* del pavone sono popolarmente note.

(5) Sono le due classi di uccelli di cui, come più adattabili ad ampie applicazioni morali, parlerà specialmente nei capitoli seguenti.

(6) **Gli esseri inferiori esemplari di quelli superiori, secondo Ambrogio.** Il testo *quae (aves) nostro se usui imitationem dederunt* parrebbe forse a prima

è un servizio naturale di polizia e di milizia, mentre questo presso di noi è coatto e servile.

Con quanta spontaneità e senza bisogno di comando, le gru montano la guardia, la notte! (1). Ti parrebbe di vedere disposte delle sentinelle. Mentre dormono tutte le altre compagne della specie, alcune vanno attorno e fan la vedetta onde da nessuna parte si tentino insidie, e con ogni solerte vigore conferiscono la loro tutela. E adempito il tempo della veglia, quella che ha finito il suo servizio si raccoglie nel sonno, premettendo però uno schiamazzo, per svegliare la dormiente a cui deve trasmettere il suo ufficio. E questa accetta volentieri la sua sorte, e non rinunzia già solo per forza e pigramente al sonno; ma pronta si scuote dal giaciglio, eseguisce il suo turno e ricambia con pari cura e cortesia il servizio che ha ricevuto. E qui non si dànno diserzioni, perchè la dedizione è naturale, e sicura è la guardia, perchè libera è la volontà (2).

---

vista voler dire: si fecero imitatori nostri. Ma che non sia così, bensì nel pensiero del Santo significhi: ci diedero il modello da imitare, appare da tutto il pensiero precedente di Ambrogio, secondo cui ad esempio il sole non crea ma serve ed integra la precedente luce (L. IV, 5, 7) e gli animali terrestri non dànno ma piglieranno il nome da quelli precedenti marini (L. V, 5, nota) e questi, se mai, dalle precedenti erbe (*ivi* 6, nota) cosicchè le creature successive e maggiori non mai instaurino *ex novo*, ma accettino, sia pure elevandolo ed integrandolo, il disegno divino già abbozzato nelle anteriori e minori. E ciò a tal punto che ai n. 52 e seg., 64, 66, ecc. sostiene persino che gli Stati umani si trovano già ordinati fissamente a nostro esempio nei costumi degli uccelli, ma che noi abbiamo tralignato da tali esempi. La quale affermazione detta per modo pedagogico, esemplificativo, sta bene talora (vedi però le debite eccezioni a n. 13, 59, 63 e L. VI, 9 e seg.); ma detto in modo assoluto, quasichè fin nel primo disegno di Dio, fin metafisicamente, l'uomo deva essere lo scolaro degli esseri inferiori e non il loro capo, in cui si riassumono e al caso si migliorano senz'altro con nuovi coefficienti fisici e razionali gli stessi coefficienti ed istinti animali, — al quale anzi, secondo il pensiero di Dottori cristiani posteriori, come ad ideale supremo e quindi come a modello finale previsto, e non già come ad imitatore, furono ordinate le stesse doti delle precedenti creature: ed anche il Nostro pare le sentirà più avanti: v. n. 79, ecc. — ciò davvero ci pare troppo. A meno che il voglia coordinare in Ambrogio (e vi sono motivi per farlo: v. L. VI, 10, 19, note, quando si parlerà dei loro istinti medici) tale pensiero con altro suo: che sì, tutti gli esseri

quaedam et militia naturalis, in nobis coacta atque servilis.

Quam iniusso et voluntario usu grues in nocte sollicitam exercent custodiam! Dispositos vigiles cernas, et ceteris consortibus generis quiescentibus aliae circumeunt et explorant, ne qua ex parte temptentur insidiae, atque omnem deferunt inpigro sui vigore tutelam. Post ubi vigiliarum fuerit tempus impletum, perfuncta munere in somnum se praemisso clangore conponit, ut excitet dormientem cui vicem muneris traditura est. At illa volens suscipit sortem nec usu nostro invita et pigrior somno renuntiat, sed inpigre suis excutitur stratis, vicem exsequitur et quam accepit gratiam pari cura atque officio repraesentat. Ideo nulla desertio, quia devotio naturalis, ideo tuta custodia, quia voluntas libera.

---

e *in primis* l'uomo furono improntati *ab origine* di certi preordinati costumi ed istinti; ma che l'uomo dopo la colpa, oltre a pervertirsi nelle sue facoltà, li ha anche di fatto più o meno obliterati. Onde deve rifarsi agli animali e alle cose materiali in genere che della colpa nostra poco o nulla soffrirono per rintracciarli e di nuovo impossessarsene. Nel che lo si potrebbe seguire: però con misura; perchè effettivamente è dottrina generale che anche la natura bruta degli esseri inferiori soffrì, parzialmente della colpa nostra inselvatichendosi, ecc. Onde Ambrogio stesso sulle tracce di San Paolo nota altrove (L. IV, 4, 31) che anch'essa beneficiò e beneficerà in fine del mondo dell'umana redenzione.

(1) La gru (*grus cinerea*) è un « trampoliere », simile assai all'airone nella figura e nei costumi, ha però un ciuffo di lievi piume più espanso sulla breve coda, è facilmente addomesticabile e vive al caso anche di granaglie oltre che di pesce. Abita di preferenza l'Europa settentrionale, è da noi quasi solo di passaggio, posandosi nei greti dei fiumi e talora anche nidificando o svernando nelle paludi del Veneto o in maremma. Esse migrano formando per aria il caratteristico triangolo: la guida in testa, le altre dietro ad ordine via via più largo (ordine imitato dai nostri stormi di aeroplani). Il resto è chiaro dal testo. Dalla storia o leggenda classica è noto l'aneddoto delle gru di Ibico.

(2) E noi non possiamo che sottoscrivere a questa constatazione, e alla morale ideale che l'Autore ne deriva; rilevando inoltre l'evidenza, e la grazia con cui egli sa fare l'uno e l'altro, deplorando solo che — trattandosi di governo pubblico umano

51. — E un ordine simile mantengono le gru, anche nel volo e con tale regola alleviano ogni fatica, succedendosi per turno nella funzione di guida. Infatti una di esse precede alle altre, e quasi fa da battistrada per il tempo che le è assegnato; poi resta indietro e cede alla successiva il còmpito di guidare la schiera.

Che v'è più bello di ciò? che v'è più bello di questo far comune a tutti l'onere e l'onore, e non arrogare a pochi la potenza ma trasmetterla, quasi per volontaria sorte, via via a tutti? (1).

Così fu un dì anche nei Governi umani...
Ma adesso quali ambizioni e disordini!

52. — Questo è il funzionamento dell'antico Stato e la sua somiglianza con una libera città. Così gli uomini dapprincipio avevano cominciato ad esercitar l'istituto politico ricevuto da natura ad esempio degli uccelli, in modo che comune fosse il lavoro, comune la dignità e tutti per turno imparassero a pertecipare alle cariche; nessuno fosse esente da onere, nessuno privo di onore.

Questo era il migliore ordinamento delle pubbliche cose quando nessuno diveniva arrogante pel continuo potere, nè veniva infiacchito pel continuo servire; chè la promozione data non suscitava invidia sia per l'ordine delle cariche, sia per la misura della sua durata, e pareva più tollerabile, dando a ciascuno la sua parte di governo. Nessuno allora osava opprimere altri di opere servili, dovendo

— il turno delle guardie e dei poteri, anche supposta la buona volontà, sia più facile a dirsi che a farsi e specie a perennarsi.

(1) Cfr. la nota all'inizio di n. 50; e collega quanto segue al n. 66 e seg. ove continua a trattar tale esempio degli uccelli o volatili reggentisi a repubblica, ovvero a monarchia per nomina popolare: esempio evidentemente a lui caro, forse per i ricordi

51. — Hunc etiam volantes ordinem servant et hac moderatione omnem laborem adlevant, ut per vices fungantur ductus sui munere. Praecedit enim una ceteris praestituto sibi tempore et quasi ante signa praecurrit, deinde convertitur et sequenti sortem ducendi agminis cedit.

Quid hoc pulchrius, et laborem omnibus et honorem esse communem nec paucis adrogari potentiam, sed quadam in omnes voluntaria sorte transcribi?

52. — Antiquae hoc rei publicae munus et instar liberae civitatis est. Sic a principio acceptam a natura exemplo avium politiam homines exercere coeperant, ut communis esset labor, communis dignitas, per vices singuli partiri curas discerent, obsequia imperiaque dividerent, nemo esset honoris exsors, nullus inmunis laboris.

Hic erat pulcherrimus rerum status, nec insolescebat quisquam perpetua potestate nec diuturno servitio frangebatur, quia et sine invidia erat ordine muneris et temporis moderatione delata promotio et tolerabilior videbatur quae communicabat sortem custodiae. Nemo audebat alium servitio premere, cuius sibi successuri in hono-

della Roma antica (lo dicemmo già un romano di razza) e sia forse più per la vista dell'ignavia di imperatori dinastici presenti, imbelli, quasi fanciulli, senza senso dei bisogni popolari, come era Valentiniano II, rimorchiato dalla madre e dalla setta ariana, e ormai quasi scavalcato dall'usurpatore Massimo di Treviri che già gli aveva ucciso il valoroso fratello Graziano imperatore delle Gallie.

questi succedergli per turno nei fastigi dell'onore; a nessuno paveva grave un lavoro che veniva alleviato da una successiva dignità (1).

Ma dopochè la smania del comando cominciò ad arrogarsi cariche indebite (2) e a rifiutarsi di deporre quelle assunte; dopochè la milizia cominciò a cessare di essere un dovere comune ma bensì fu una servitù (3) e non vi fu più ordine di assumere il potere ma preoccupazione di arrogarselo, anche la funzione del lavoro cominciò a sopportarsi più malvolentieri; e, non essendo volontaria, lasciò ben presto luogo all'incuria. Di che malavoglia, infatti, la gente si assoggetta al dovere della veglia, quanto malvolentieri ciascuno monta la guardia in campo se gli è toccato un luogo pericoloso. Si minacciano pene all'accidia, e ciononostante spesso si fa strada la trascuranza e le sentinelle mancano al dovere (4).

Infatti l'obbligo che impone contro voglia l'obbedienza reca in generale fastidio; non essendoci cosa tanto facile che non presenti qualche difficoltà, quando si fa malvolentieri. Onde e la continua fatica allontana l'affetto, e la continua e diuturna potenza genera insolenza (5). Chi trovi tu mai che deponga spontaneamente

---

(1) Si intende che anche ai governanti insindacabili, durante la carica, sia freno a non abusarne il dovere di deporla dopo un certo tempo, e di renderne allora conto ai successori: come avveniva in origine a consoli e dittatori.

(2) Traduco « indebite » seguendo la dizione di alcuni codici e dell'edizione milanese del 1875, che hanno *indebitas*, invece dell'*indeptas* del nostro testo che vorrebbe dir « conseguite » che avrebbe poco senso e farebbe un doppione con la frase che subito segue. Tanto è vero che la detta edizione ecc. mette poi in questa appunto la voce *indeptas* invece di *susceptas* che dice, non so perchè, « sostituita dagli amanuensi alla precedente, ma meno usitata ».

(3) Dopochè, cioè, cominciarono le coscrizioni di soldati, e talora perfin di schiavi, e al tempo di Ambrogio di stranieri, prima nell'esercito e poi perfino nell'ufficialità: si intende dietro congruo stipendio; mentre prima quella delle armi era funzione volontaria e in ogni caso di liberi cittadini e bene spesso gratuita (si pensi ai Cincinnati, ai Fabrizi, alla gesta dei Fabi...).

(4) È noto che l'indisciplina di questo genere andò ben presto peggiorando negli

rem mutua forent subeunda fastidia, nemini labor gravis, quem secutura dignitas relevaret.

Sed postquam dominandi libido vindicare coepit indeptas et susceptas nolle deponere potestates, posteaquam militiae non ius commune coepit esse, sed servitus, posteaquam non ordo factus est suscipiendae potentiae, sed studium vindicandae, coepit etiam ipsa laboris functio durius sustineri, et quae non est voluntaria cito locum relinquit incuriae. Homines quam inviti subeunt vigiliarum munera, quam aegre unusquisque in castris periculum sortitus excubat, quod tuendum sibi regali praeceptione committitur! Proponitur poena desidiae: et tamen plerumque obripit incuria, non servantur excubiae.

Necessitas enim, quae invito inponit obsequium, affert plerumque fastidium; nihil est enim tam facile, quin habeat difficultatem, quom facias invitus. Ergo et iugis labor avertit affectum et continua ac diuturna potentia gignit insolentiam. Quem invenias hominum, qui sponte

---

eserciti romani dopo Ambrogio, e fu uno dei motivi, insieme alla denatalità romana e quindi al diminuire dei veri e propri soldati dell'impero e all'aumento degli «assoldati» barbari, del prevalere finale di questi ultimi.

(5) **Gli spunti politici di Ambrogio nell'Esamerone.**

Auree sentenze le quali ci fanno ricordare — antico male — quelle analoghe ed accorate di Sallustio (*Catilina*, VI-VII) e di altri scrittori romani più antichi che indubbiamente qui il Nostro aveva presenti fino nell'accento; e che, nonostante la loro ripetizione, non dubitiamo che, lungi da un sapore rettorico, ne avessero uno di vero e sentito dolore nel pio ma fiero e romanamente disciplinato Vescovo ed ex ufficiale dell'Impero: specialmente davanti ai gravi avvenimenti che si maturavano e che egli stesso aveva invano cercato di arginare anche con la sua pubblica e notoria azione politica. Il dolore infatti diviene subito una accusa netta nell'accenno che segue alla disputa sui supremi comandi (*qui sponte cedat imperium et ducatus sui cedat insigne*), sebbene poco dopo si attenui in un ricordo religioso sulla radice di tutto questo, l'ambizione — quella dei primi posti a tavola anche nella vita comune — ambizione

il comando e ceda le insegne del suo governo, e che, da primo, si faccia spontaneamente l'ultimo?

E ciò anche fra i privati: noi e le gru.

Quanto a noi poi, spesso contendiamo non solo intorno agli onori supremi, ma anche intorno a quelli più modesti, e reclamiamo a tavola i primi posti, e l'attribuzione fattaci una volta vogliamo che sia perpetua.

Ecco perchè fra le gru si osserva equanimità nei lavori, umiltà nei poteri; si dà avviso perchè, assumano il posto di guardia; ma non già perchè si ritirino dalla carica: perchè, cioè, nel primo caso è inevitabile rompere al dormente la quiete del sonno; ma nel secondo è doveroso usare cortesia di spontanea esattezza [1].

---

che il Vangelo condanna non solo nei modesti fedeli ma anche nelle competizioni dei grandi (*cum invitatus fueris ad nuptias non discumbas in primo loco:* Luc., XIII, 8).

E qui ci sia lecito dissentire dalla affermazione del Palanque (*S. Ambroise et l'Empire Romain*, pag. 177) che nell'*Esamerone* non vi siano accenni politici; in quantochè — egli dice — l'Autore, appena rappattumatosi con Valentiniano II e sua madre Giustina che gli avevano scagliato contro la lotta ariana per le basiliche, e reduce poi senza successo da una 2ª ambasciata all'usurpatore Massimo cui essi l'avevano mandato per indurlo a rientrare nella legalità (estate 386) pareva aver voluto abbandonare la politica e vivere nella sola penombra sacra del suo ministero: nel quale stato d'animo avrebbe tenute le Omelie sull'*Esamerone* nella Quaresima del 387. Ci perdoni l'illustre Autore; ma sotto un Governo imperiale sospettosissimo contro di lui come era quello di Valentiniano II, era già atto assai politico, e pericolosamente politico, mostrare quella nostalgia dei tempi e dei governi primitivi e repubblicani che appare dai passi dell'*Esamerone* che stiamo leggendo. E più lo era l'allusione continua che vi è in essi al discutersi del potere supremo fra i due Imperatori d'Occidente, Valentiniano e Massimo, e arditissima contro quest'ultimo che, usurpatosi il primo posto alla tavola ... dell'impero, non lo lasciò più, finchè — come sappiamo: vedi Prefazione — ne fu poi scacciato e ucciso da Teodosio. Altro che non allusioni politiche! E altro che dire, come fa il Palanque in una noticina (pag 348) che non si trattava in questi passi che di accenti retorici simili ad altri di S. Basilio (*Esam.*, VIII, 4). O erriamo, o «accenti retorici» di questa fatta in Milano erano capaci di mandare al patibolo chiunque non avesse avuto la forza d'animo e la difesa popolare contro la Corte che aveva Ambrogio. E del resto il Palanque sa benissimo che Ambrogio riconosceva bensì gli Imperatori, massime se debitamente

deponat imperium et ducatus sui cedat insigne fiatque volens numero postremus ex primo!

Nos autem non solum de primo, sed etiam de medio saepe contendimus et primos discubitus in convivio vindicamus ac, si semel delatum fuerit, volumus esse perpetuum.

Ideo inter grues aequanimitas in laboribus est, humilitas in potestatibus. Admonentur ut exerceant custodiae vices, non admonentur ut de potestate decedant, quia ibi naturalis quies somni interpellanda, hic voluntariae sedulitatis gratia praestanda est.

---

eletti (e al caso fin gli Usurpatori) ma solo come un correttivo alle incapacità popolari venute dal peccato. Onde nell'*Epist.*, XXXVII, 8 dice: « Inconsultis populis sapientes quique adhibentur rectores qui plebeiam insipientiam vigore proprio regant ». Ma che idealmente egli ha sempre tenuto quale « perfectissimus rerum status » la Repubblica, e Repubblica decisa come qui dice coll'esempio delle gru, e dirà poi sotto con quello delle Api (n. 67-68 vedi) benchè, naturalmente non anarchica. E ciò — come sempre riconosce il Palanque (346) — differenziandosi nettamente da Seneca (*Epist.*, XC, 4; *De Benef.*, *A*, XX, 1 e *De Clem. passim* dal quale tuttavia imita la descriz. delle Api); e così pure da Aristotile (*Polit.*, I, 1, 7) la cui dottrina, assorbita poi da S. Tomaso, poneva come governo ideale la Monarchia. E ciò — noi aggiungiamo — ben naturalmente, essendo Ambrogio, a differenza di S. Tomaso, non aristotelico ma platonico, non solo in filosofia, come si vedrà al L. VI, 41 e seg., ma conseguentemente anche in politica; attirato forse anche qui, come molti ai suoi tempi, dall'idealismo, sia pure molto utopistico di questa. Onde si potrà bensì discutere la sua teoria politica, come noi stessi faremo di questa (66 e seg.) e più della filosofica (L. VI, *ivi*); ma non sospettare che, nelle idee praticamente antimperiali suesposte, egli pecchi di incoerenza o peggio di puro plagio rettorico.

Cfr. la continuazione di questo spunto politico, con particolari forse ancora più concreti al. n. 68.

(1) Si osservi il pensiero alquanto ritorto, ma delicato. Insomma chi detiene una carica (la gru di guardia) può e magari deve sollecitare il successore (la gru che dorme) a sottentrargli nell'ufficio; ma non deve invece aspettare sollecitazioni per lasciare egli stesso l'ufficio proprio.

Capo XVI. — **Le cicogne migranti con le cornacchie: la pietà filiale fra uccelli... e fra uomini.**

(Cfr. Basilio, *Esamerone*, 176 BC)

La mobilitazione quasi militare delle cicogne. Le cornacchie battistrada volontarie...

53. — Si dice che le cicogne [1], volendo recarsi in qualche luogo, partano a schiere serrate e si portino tutte insieme in molti luoghi d'Oriente, mobilitandosi tutte contemporaneamente quasi con tessera militare. Le diresti un esercito che procede con le sue insegne, tanto osservano tutte l'ordine dell'itinerario e dell'accompagnarsi o del precedersi!

Le precorrono poi, le dirigono e le seguono, quasi come truppe di scorta, le cornacchie [2]; tanto che crederesti forniscano loro come delle milizie ausiliarie in una guerra contro uccelli nemici e si assumano a proprio rischio delle guerre altrui. Del che ci dà indizio il fatto che non se ne trova nessuna che s'arresti in quei luoghi orientali, e che ritornano con ferite, esprimendo così, quasi con la manifesta voce del sangue e con altri segni, di aver affrontato il conflitto di gravi battaglie.

Ma chi mai indisse loro pene pei disertori? chi prestabilì supplizi temibili nel caso di abbandonata milizia, affinchè nessuna cerchi di sottrarsi dall'accompagnamento

---

(1) La cicogna (*ciconia alba:* ve ne è anche una nera, meno comune), benchè sia da noi quasi più solo di passaggio, vivendo piuttosto in estate nel Nord d'Europa e d'inverno in Africa, è pur sempre notissima, perchè ama la vicinanza dell'uomo nidificando su alberi e su tetti, e pe' suoi modi tra buffi e bonari, ecc. Pel cenno al loro ordine militare v. n. 29. A n. 55 si parlerà inoltre della loro pietà filiale.

(2) Pare che le cornacchie o *cornices* di cui qui parla siano le cornacchie bigie o

Caput XVI

53. — Ciconias ferunt collecto proficisci agmine, si quo pergendum putant, et simul plerisque circa orientem locis invehi et quasi tessera militari pariter omnes moveri. Exercitum credas cum signis suis pergere: sic omnes viandi comitandique et praeeundi ordinem servant.

Cornices autem ducunt eas ac dirigunt et velut quibusdam turmis stipatricibus prosequuntur, adeo ut adiumenta quaedam bellantibus adversus inimicas aves conferre credantur et propriis periculis bella aliena suscipere. Cuius rei indicium est quia nullae intervallo aliquo temporis residere in illis locis repperiuntur et quia cum vulneribus revertentes manifesta quadam sanguinis voce ceterisque locuntur indiciis gravium se certaminum subisse conflictum.

Quis igitur illis poenam desertionis indixit, quis derelictae militiae supplicia formidolosa praescripsit, ut nulla prosequendis hospitalibus turmis se subtrahere nitatur,

---

mulacchie (*corvus cornix*) diverse dalle cornacchie nere o corvo maggiore (*corvus corone*) dal corvo comune (*corvus frugilegus*) e dalla taccola (*corvus monedula*), ecc.; ma aventi in comune con questi l'abitazione nell'Europa centrale, d'inverno anche più a sud, e il nutrimento di vermi, ecc. che cercano a stormi per le campagne. Il quale stesso regime, e qualche volta il nidificare sui campanili, hanno in comune con la cicogna; senza però avere in comune con questa la migrazione nei paesi caldi.

delle ospitali schiere; ma tutte a gara attendano al loro doveroso ufficio di scorta? (1).

54. — Imparino gli uomini ad osservare i doveri ospitali e capiscano dagli uccelli quale religioso riguardo deva usarsi con gli ospiti, quali ossequi a loro si devano, dal momento che le cornacchie non negano loro neanche personali pericoli. Noi chiudiamo la porta a coloro pei quali gli uccelli offrono anche la propria vita, e neghiamo di ospitar in casa quelli a cui essi mostrano omaggio condividendone i rischi, e sovente portiamo guerra a quelli le cui guerre invece essi si addossano.

Io sono bugiardo, se non fu questa la causa del supplizio di Sodoma (2), e se l'odio Egiziano, mentre si studiava di portar guerra ad un popolo suo ospite, non pagò col naufragio della propria gente la pena della violata ospitalità (3).

Le cure delle cicogne pei vecchi genitori...

55. — È poi da considerare quanto l'amorevolezza di questo uccello (4) non superi la pietà e la prudenza degli esseri ragionevoli; amorevolezza che neppur dopo l'esempio delle cose irragionevoli alcuno di noi riuscirebbe ad imitare (5). Infatti i figli tutti, stando intorno al padre desolato (6), quando per l'avanzata vec-

---

(1) Vedi sempre per queste espressioni militari, il detto sulle migrazioni analoghe e ordinate dei pesci (n. 29, 30) ed or ora delle gru n. 50, 51; e più avanti delle api...

(2) *Gen.*, XIX: allude al fatto degli angeli, ospitati da Lot in Sodoma, ma che i Sodomiti tentarono violentemente di rapire: onde ne furono puniti col famoso incendio dal cielo, salvandone però l'ospitale Lot. Infatti l'ospitalità era così sacra presso gli antichi, che questi era disposto ad abbandonare alla brutalità dei Sodomiti in luogo dei due ospiti le sue stesse figlie.

(3) *Ex.*, XIV. Allude ai notissimi maltrattamenti degli Egiziani verso gli Ebrei viventi dal tempo di Giuseppe nelle loro terre. Onde questi dovettero fuggirne

sed certatim omnes deductionis munere officioque fungantur.

54. — Discant homines hospitalia servare iura et ex avibus cognoscant quid religionis hospitibus sit deferendum, quae obsequia deputanda, quibus cornices etiam pericula sua negare non soleant. His igitur nos ianuas claudimus, quibus aves etiam animas suas conferunt, et quos illae consortio prosecuntur discriminis, eos tecti prohibemus hospitio et quorum illae bella suscipiunt, his nos bella frequenter inferimus.

Mentior, si non Sodomitanis haec fuit causa supplicii aut Aegyptius furor, genti hospitae dum bellum conatur inferre, inhospitalitatis poenas infidae naufragio plebis exsolvit.

55. — Quam vero rationabilium non excedat pietatem ac prudentiam avis huius clementia considerandum, quam ne post exemplum quidem inrationabilium quisquam nostrum imitari potuerit. Nam depositi patris artus per longaevum senectutis plumarum tegmine alarumque remigio

---

traverso il Mar Rosso; e gli Egiziani che li inseguirono furono sepolti dai flutti nello stesso mare.

(4) Intende della cicogna, non delle cornacchie; come si vede però solo dalla fine di questo paragrafo. Sulle cornacchie ritorna al c. XVIII.

(5) Cfr. sull'esempio degli uccelli e l'imitazione nostra il detto a n. 50, nota 2.

(6) VIRGILIO, *Eneide*, XII, 395 *depositi patris*. Veramente nella frase vergiliana di cui questa ambrosiana è reminiscenza, l'epiteto *depositi* significa disperato, ossia ferito a morte in guerra. Il che nella cicogna di cui si tratta sarebbe troppo, e penso che il nostro abbia voluto usar il termine tipico, pur temperandone il senso.

chiaia le sue membra hanno perso la copertura delle piume ed il remeggio delle ali [1], lo riscaldano con le proprie penne e — che più? — lo pascono collettando il cibo; e ogni tanto ancora suppliscono alle avarie naturali e, sollevando da una parte e dall'altra il vecchio col fulcro delle proprie ali, lo esercitano a volare, e richiamano alle primitive abitudini le disusate membra del pio padre [2].

Chi di noi non sentirebbe fastidio di sollevare il proprio padre infermo? chi mai si caricherebbe sulle proprie spalle uno stanco vecchio, rinnovando un fatto appena credibile nella storia? [3]. Chi mai, per quanto pio, non incaricherebbe di questo atto di pietà i servitori? Ma non è grave agli uccelli ciò che è pieno di pietà, non è oneroso il pagare un debito di natura. Gli uccelli non si ricusano di nutrire il padre, mentre, persino costretti da imposizione e sotto il terrore dei castighi, vi si ricusarono moltissimi uomini. Gli uccelli non sono stretti da una legge scritta ma da una innata [4], non sono citati a compiere tal dovere da alcun precetto, ma da un dovere di naturale gratitudine; e gli uccelli non arrossiscono di portar le membra di un vecchio venerando.

Plebiscito di premio alla pietà delle cicogne.

Davvero è questa la vettura della pietà: e ciò divenne tanto notorio per le frequenti testimonianze, da aver trovato il suo congruo premio. Tanto è vero che la cicogna

---

(1) VERG., *Aen.*, I, 301; VI, 19, *remigio alarum:* altra reminiscenza vergiliana.

(2) Saranno vere in tutto queste affermazioni su la pietà delle cicogne, che fanno riscontro, dai figli verso il padre, a quelle descritte dei pesci a n. 7 e che descriverà a n. 56 per le rondini, dei padri verso i figli? Veramente la tradizione cristiana — come è noto — è andata anche più oltre simboleggiando Gesù eucaristico sotto il simbolo della cicogna che nutre delle carni e del sangue suo i propri piccoli: il che le meriterebbe poi da questi ultimi la riconoscenza ora descritta, ossia l'ἀντιπελάργωσις di cui sotto. E certo è famoso nella storia il fatto delle cicogne di Delfo che

nudatos circum instans suboles pinnis propriis fovet et — quid dicam? — collaticio cibo pascit, quando etiam ipsa reparat naturae dispendia, ut hinc atque inde sublevantes senem fulcro alarum suarum ad volandum exerceant et in pristinos usus desueta iam pii patris revocent membra?

Quis nostrum relevare aegrum non fastidiat patrem? Quis fessum senem suis umeris inponat, quod in ipsa historia vix credibile habeatur? Quis, ut pius sit, non hoc servulis mandet obsequium? At vero avibus non est grave quod pietatis est plenum, non est onerosum quod solvitur naturae debitum. Non recusant aves pascere patrem, quod etiam praescripta necessitate sub terrore poenarum plerique hominum recusarunt. Aves non scripta, sed nata lex stringit, aves ad hoc munus nulla praecepta conveniunt, sed gratiae naturalis officia, aves non erubescunt reverendi senis membra portare.

Est enim vectura pietatis, quod eo usque frequenti testificatione percrebuit, ut congruae mercedem remunerationis invenerit; nam Romanorum usu pia avis voca-

---

nell'incendio di questa città, non riuscendo a trasportarne i figli già grandicelli, preferirono stendervi su le ali e morir tutte con essi (v. *Olanda* del De Amicis che rileva tale episodio dal Guicciardini).

(3) Altra allusione vergiliana, credo, al padre di Enea portato dal figlio fuori di Troia incendiata: il quale fatto però par qui dato da Ambrogio come leggendario.

(4) CICERONE, *Pro Milone*, IV, 10. Si sa, che anche oggi, esistono leggi obbliganti i parenti più prossimi alla « somministrazione degli alimenti » ai parenti poveri.

nell'uso romano è detta «il pio uccello»; e questo titolo che, a quanto si dice, per decreto del senato fu attribuito a un solo imperatore ([1]), fu meritato invece in comune da tutti questi uccelli. Onde essi tutti hanno come insegna della loro bontà d'animo anzitutto il decreto dei loro padri (poichè la pietà dei figli è duopo che venga proclamata per prima dai padri) ([2]) e poi hanno anche il voto di tutti quanti. Tanto è vero che il ricambio dei benefici viene chiamato ἀντιπελάργωσις; poichè πέλαργος significa appunto cicogna ([3]). E così da loro tale virtù ha preso il nome, chiamandosi la riconoscenza col nome della cicogna.

Capo XVII. — **La povera rondine: sue industrie materne nel bisogno, e l'ignavia nostra.**

(Cfr. Basilio, *Esamerone*, 176 D, 177 A)

56. — Abbiamo dunque un esempio della pietà degli uccelli verso i genitori: sentiamo adesso una grande prova di premura materna verso i figli ([4]). Parlo della rondine, minuscola di corpo, ma sublime davvero per la sua pietà affettuosa: della rondine, la quale, mancante di tutto, costruisce dei nidi più preziosi dell'oro, tanto nidifica saggiamente: chè un nido, per la Sapienza, è davvero preferibile all'oro ([5]).

([1]) Allude, come pare chiaro, all'imperatore Antonino Pio: il quale epiteto però non pare dato a lui dal Senato ma dai posteri; così come i contemporanei, compresi i barbari che ricorrevano a lui per consiglio, lo chiamarono per la sua bontà, saviezza, giustizia «il padre del genere umano».

([2]) L'Autore scherza qui equivocando appositamente sul nome «padri» in senso storico di «senatori» che avrebbero dato tal titolo ad Antonino, e in senso proprio di «genitori», che lo dànno ai cicognini; non essendovi attestato così autentico di

tur et quod vix uno imperatori consulto senatus delatum dicitur hoc istae aves in commune meruerunt. Habent ergo aves istae decreta patrum ad propriae insigne clementiae; pios enim filios patrum prius oportuit iudicio praedicari. Habent etiam universorum suffragia; nam retributio beneficiorum ἀντιπελάργωσις nominatur; πέλαργος enim ciconia dicitur. Virtus itaque ab his nomen accepit, cum relatio gratiarum ciconiae vocabulo nuncupatur.

Caput XVII

56. — Habemus aviariae subolis erga cultus patrios pietatis exemplum: accipiamus nunc maternae sedulitatis in filios grande documentum. Hirundo minuscula corpore, sed egregie pio sublimis adfectu, quae indiga rerum omnium pretiosiores auro nidos instruit, quia sapienter nidificat; nidus enim sapientiae potior est auro.

---

una virtù come quella che viene dai beneficati, tanto più poi se questi sono i genitori.

(3) Onde πελάργωσις sarebbe la proprietà, la bontà della cicogna; e ἀντιπελάργωσις il ricambio di tale bontà, cioè la riconoscenza.

(4) Parla della rondine comune (*hirundo rustica*). Per esempi precedenti di pietà filiale vedi n. 55, nota 4.

(5) *Prov.*, XVI, 16.

L'industria materna della rondine all'opera: la costruzione del nido.

Che vi è infatti di più saggio che fruire della vaga libertà del volo e in pari tempo affidare i suoi piccini e la sua casa ai domicilii umani ove nessuno potrà far incursione sulla sua prole? È bello infatti vedere come la rondine fin dalla loro nascita li avvezzi all'uso dell'umano consorzio, e li renda più sicuri dalle insidie di uccelli nemici. Ed è magnifico (osservare) con quale grazia, senza alcun aiuto, come una perita dell'arte, si edifichi la casa (1). Raccoglie infatti col becco festuche e le spalma di fango per poterle conglutinare. E, poichè non può portare il fango coi piedi, bagna nell'acqua l'estremità delle ali, perchè facilmente vi aderisca la polvere e diventi limo: col quale poi a poco a poco raccogliere e farsi aderire le festuche o i minuti sorcoli. E con tal metodo costruisce l'edificio del nido tutto; in modo che i suoi pulcini si possano muovere entro la casetta come sul suolo di un pavimento, senza che alcuno possa farsi pigliare il piede per le fessure del suo tessuto, o il freddo possa entrarvi mentre essi sono ancora teneri.

Altre sue industrie... e l'infingardaggine dei nostri poveri.

57. — Senonchè un tale industrioso compito è a un dipresso il medesimo per molti uccelli. Ma la singolarità

---

(1) Veramente si aspetterebbe che parli prima del modo di far il nido poi dell'educazione che dà ai piccoli. Ma queste inversioni e disposizioni casuali, dicendo prima quel che viene in mente prima, e poi rimediando all'omissione, ritornando, completando ecc., è pur troppo frequente nel Nostro: frutto anche questo di parziale improvvisazione, e reso forse meno ostico ai Padri dall'abitudine delle Scritture e forse più che

Quid enim sapientius, quam ut et volandi vaga libertate potiatur et hominum domiciliis parvolos suos et tecta commendet, ubi subolem nullus incurset? Nam et illud est pulchrum, ut a primo ortu pullos suos humanae usu conversationis adsuescat et praestet ab inimicarum avium insidiis tutiores. Tum illud praeclarum, qua gratia domus sibi sine ullo adiutore tamquam artis perita componat. Legit enim festucas ore easque luto inlinit, ut conglutinare possit. Sed quia lutum pedibus deferre non potest, summitates pinnarum aquae infundit, ut facile his pulvis adhaereat et fiat limus, quo paulatim festucas vel minutos surculos sibi colligat atque adhaerere faciat. Eo genere nidi totius fabricam instruit, ut quasi pavimenti solo pulli eius intra aedes suas sine offensione versentur nec pedem aliquis interserat per rimulas texturarum aut teneris frigus inrepat.

57. — Sed hoc industriae officium prope commune multis avibus, illud vero singulare, in quo est praeclara

tutto dal noto disordine — od *ordo charitatis* come vollero dirlo — dello stile di S. Paolo. Nè noi lo ripeteremmo talvolta, se non fosse l'egoistico scopo di scagionare dalla stessa accusa la necessariamente pedissequa versione nostra. Perchè, quanto a S. Ambrogio stesso, egli è tanto ricco, che, anche ove difetta, non abbisogna delle carità nostre.

ove si mostra una pietà e sollecitudine eccezionale ed un segno caratteristico di provvida intelligenza e cognizione, e nello stesso tempo una certa perizia dell'arte medica, è che, se i suoi pulcini si trovano minacciati o colpiti in qualche modo da cecità, essa possiede un certo sistema di medicazione, per correggere i loro occhi e rifarli atti a vedere ([1]).

Nessuno dunque si lagni della sua povertà, perchè ha lasciato vuota di denaro la sua casa. Più povera di lui è la rondine che, priva di denaro, abbonda di industria, e costruisce senza spendere, e innalza case senza nulla togliere al prossimo; e dalla indigenza e dalla povertà non si lascia spingere a nuocere, e pur nella grave impotenza dei figli non dispera. Mentre invece noi ci impressioniamo della povertà e ci tormentiamo delle necessità sue, quando pure molti non ne sono indotti a male azioni e spinti al delitto ([2]). E così pure, per brama di lucro, noi volgiamo l'ingegno alle frodi, ci asserviamo nei sentimenti, e nelle più gravi sofferenze ci perdiamo di speranza e ci sentiamo stanchi e sfiduciati, o ce ne stiamo improvvidi ed inerti; mentre bisognerebbe sperare di più dalla divina misericordia, quando mancano gli aiuti umani ([3]).

([1]) Nulla da aggiungere sulla meravigliosa costruzione del nido descritto al n. precedente. Ma è superfluo rilevare come quest'ultimo particolare medico, ove si tratti di cecità vera, sia leggendario. Aggiungeremo invece che la medicina a cui allude sarebbe probabilmente l'erba celidonia, di cui appunto dice Plinio, *H. N.*, XXV, 50 *hac enim hirundines oculis puellorum in nido restituunt visum, ut quidam volunt, etiam erutis oculis*. Più di così! Meno male che al L. VI, 18 si afferma pure che il serpente guarisce dalla cecità mangiando fenocchi. Ma per tutta la farmacopea vegetale di tal genere in S. Ambrogio si veda alla nota ivi.

([2]) Sulla povertà e suoi confronti il Nostro tornerà più a lungo a L. VI, 52 seg. Per ora si rilevi nel testo latino di questo passo la ripetizione veramente eccessiva degli stessi nomi, con andirivieni di pensieri parimenti simili, che noi abbiamo

cura pietatis et prudentis intellectus et cognitionis insigne, tum quaedam medicae artis peritia, quod si qua pulli eius fuerint caecitate suffossi oculos sive conpuncti, habet quoddam medendi genus, quo possint eorum lumina intercepto usui reformari.

Nemo igitur de inopia queratur, quod vacuas pecuniae proprias aedes reliquerit. Pauperior est hirundo, quae vacua aeris abundat industria, aedificat nec inpendit, tecta attollit et nihil aufert proximo nec indigentia et paupertate ad nocendum alii compellitur nec in gravi filiorum inbecillitate desperat. Nos vero et paupertas afficit et inopiae necessitas vexat, et plerosque indigentia cogit in flagitium, inpellit in crimen; lucri quoque studio in fraudes versamus ingenium, aptamus adfectum atque in gravissimis passionibus spem deponimus fractique animo resolvimur, inprovidi et inertes iacemus, cum de divina miseratione tunc sperandum amplius sit, cum praesidia humana defecerint.

---

dovuto fondere al possibile con un « sue » e con un « ne ». Pur troppo anche le omonimie e le tautologie in genere, in luogo dell'uso più spiccio di pronomi e di altri scorci simili, sono una delle *dormitationes* ambrosiane più frequenti. Le quali, in una lingua meno sintattica della latina, come è la nostra, si fanno anche più sentire; e — nonostante ogni più scrupolosa fedeltà allo stile e fino alle esuberanze stilistiche ambrosiane, oltrechè al pensiero suo — ci forzano sovente a un delicato lavoro di riduzione o di sintesi. Pur troppo, è vero che in vari altri luoghi il nostro diventa, viceversa, stringato e scuro, obbligandoci, sia pure nelle strette misure necessarie, al lavoro contrario.

(3) Altro dei molti appelli alla Divina provvidenza, da aggiungere ai citati al n. 41.

CAPO XVIII. — **Madri umane snaturate e loro esempi veri o falsi: le cornacchie, gli sparvieri, le aquile e le folaghe.**

(Cfr. BASILIO, *Esamerone*, 177 C, 180 A)

La pia cornacchia e i delitti umani verso la prole: l'abbandono e il ripudio, l'aborto... il maggiorascato e il diseredamento.

58. — Imparino gli uomini ad amare i figli anche dalla pietà e dall'uso delle cornacchie [1], che anche nel volo li accompagnano premurosamente e, temendo che forse per la loro tenerezza non vengano meno, provvedono loro il cibo e per molto tempo non ismettono di imbeccarli. Mentre invece le femmine dell'uman nostro genere, anche amandoli, slattano presto i loro figli; e, se ricche, disdegnano di allattarli; se povere, li buttano e li espongono, e ritrovati li rinnegano. Chè anzi i ricchi stessi, per non dividere fra molti il loro patrimonio, rinnegano dall'utero le proprie creature, e con succhi parricidi fin dall'alvo genitale estinguono i frutti del loro seno, spegnendo la vita, prima di darla [2].

Chi mai, fuori dell'uomo, insegnò a ripudiare i figli? [3]. Chi scoperse diritti paterni così inumani? E chi, nonostante la parità fraterna naturale, mise tra i figli un'im-

---

[1] Sulle cornacchie in rapporto alle cicogne vedi già 53.

[2] Ed anche questo nuovo appello alla pietà figliale, si unisca ai detti nella nota del n. 42. Soltanto che qui la materia stessa gravissima, e l'autorità di Ambrogio e di una simile affermazione pubblica — che non ci lascia dubitare sulla sua verità, e ce la fa anzi parere, in questo libro almeno, detta troppo di passaggio — ci colpiscono di doloroso stupore. Come antichi certi vizi apparentemente estremi di oggi! E come è desolante pensare, che, nonostante tanta predicazione cristiana, non solo, col passar dei secoli, essi non passano; ma anzi si allargano e raffinano, come quelli del... maltusianismo anticipato e delle relative pozioni omicide, a cui l'Autore ac-

Caput XVIII

58. — Discant homines amare filios ex usu et pietate cornicum, quae etiam volantes filios comitatu sedulo prosecuntur et sollicitae, ne teneri forte deficiant, cibum suggerunt ac plurimo temporis nutriendi officia non relinquunt. At vero feminae nostri generis cito ablactant etiam illos quos diligunt aut, si ditiores sunt, lactare fastidiunt: pauperiores abiciunt parvulos et exponunt et deprehensos abnegant. Ipsi quoque divites, ne per plures suum patrimonium dividatur, in utero proprios negant fetus et parricidalibus sucis in ipso genitali alvo pignora sui ventris extinguunt, priusque aufertur vita quam traditur.

Quis docuit nisi homo filios abdicari? Quis repperit tam inmitia patrum iura? Quis inter naturae fraterna con-

---

cenna per ultimo. Pare che frodatori della prole fossero specialmente i Manichei, i quali, oltre al resto, condannavano le nozze, e ad ogni modo col loro dualismo morale fra spirito e corpo giustificavano in genere questi vizi (v. sopra, 22). Sono purtroppo le stesse cause che producono gli stessi effetti sempre. E a consolarsi non v'è che da pensare: e dove si sarebbe giunti, se la resistenza cristiana non intervenisse? Vedi sul ripudio dei figli ecc. anche L. VI, 22.

(3) Può alludere tanto al ripudio immediato all'atto della nascita (pel che vedi n. 60, nota 2), quanto al ripudio più tardo o quanto meno per diseredamento testamentario (come dirà subito).

parità? I figli di un medesimo ricco vengono colpiti da diversa sorte. L'uno viene inondato di clausole aggiunte all'eredità paterna, l'altro deplora di avere di tanta opulenza una esausta e sparuta porzione. Forsechè natura divise i meriti dei figli? Essa ha concesso a tutti ugualmente il diritto ad avere sostanze confacenti alla nascita e alla vita propria (1). Ebbene essa vi insegni a non differenziare nel patrimonio quelli che avete equiparati nella nascita. Poichè a coloro cui deste nello stesso modo l'essere nativo, non dovete impedire di possedere nello stesso modo i beni in cui furono a voi surrogati per natura.

Durezze analoghe degli sparvieri verso i piccoli, e loro ragioni plausibili.

59. — Si dice però che gli sparvieri (2) si comportino duramente verso i propri piccoli in questo: che, allorquando li vedono tentare i primi voli, li cacciano dal nido e senz'altro li buttano fuori; e, se essi nicchiano, li sospingono con le penne e li precipitano, battendoli con le ali e forzandoli ad osare quello di cui trepidano; e dopo d'allora non portano più loro alimento.

Ma che meraviglia se, abituati a rapire, si stancano di nutrire? E consideriamo poi che essi vennero al mondo con questo scopo, di incutere terrore e di esercitare quindi

(1) Il testo non par troppo chiaro: *ex pari omnibus (natura) tribuit quod ad nascendi atque vivendi possint habere substantiam*, che potrebbe anche significare: « ha concesso a tutti di avere i beni, le sostanze, della vita pari a quelle della nascita »; oppure anche: « ha concesso a tutti il diritto a fabbisogno (*substantiam*) per nascere e vivere ». Dove il diritto di « nascere » tornerebbe a ricordare la condanna del maltusianismo, con quella del maggiorascato. Ad ogni modo è chiaro anche da quanto segue che Ambrogio è contrario decisamente all'uso del maggiorascato, poi anche più invalso nel medioevo, e solo oggi in parte ritolto, ed a qualunque divisione almeno arbitrariamente ineguale dell'eredità tra i vari figli. Includeva egli in questi anche le figlie?

sortia fratres inpares fecit? Unius divitis filii diversa sorte caeduntur. Alius totius paternae sortis ascriptionibus inundatur, alius opulentae hereditatis patriae deplorat exhaustam atque inopem portionem. Numquid natura divisit merita filiorum? Ex pari omnibus tribuit quod ad nascendi atque vivendi possint habere substantiam. Ipsa vos doceat non discernere patrimonio quos titulo germanitatis aequastis. Etenim quibus dedistis communiter esse quod nati sunt, non debetis his, ut id communiter habeant in quod natura substituti sint, invidere.

59. — Accipitres feruntur duram in eo adversus proprios fetus habere inclementiam, quod ubi eos adverterint temptare volatus primordia, nidis eiciunt suis continuoque eliminant ac, si morentur, propulsant pinnis atque praecipitant, verberant alis coguntque audere quod trepidant nec ullum postea deferunt his munus alimoniae.

Quid mirum tamen, si rapere adsueti nutrire fastidiunt? Consideremus ad hoc eos esse generatos, ut etiam aves

---

Certo sarebbe da consultare in proposito il Diritto Romano allora vigente, che doveva pure ammettere o almeno prestarsi a tali usi, dappoichè questi esistevano. E, se egli publicamente li biasimava, è questa un'altra prova del suo coraggio e della sua attività, in questo tempo, non solo pastorale ma anche politica.

(²) Lo sparviero (*Astur nisus*), affine all'astore (*Astur palumbarius*), è un rapace comune quasi a tutta l'Europa, specie di maggio ed autunno, al passo dei fringuelli e d'altri uccelli che egli perseguita, lasciandosi cadere a piombo su di loro: flagello in certi luoghi anche delle aie, ecc.

alle cautele anche gli uccelli, sì che questi non si rilassino dalle attenzioni, ma prevedano i pericoli di predoni che debbono evitare (1). Ed essendosi incarnato in essi, per non so qual naturale istinto il mestiere del predone, sembrano appunto istruire i loro pulcini fin dalla tenera età alla preda, più che non rinunciare ai pasti, onde risparmiare per loro (2). Perciò badano che fin da quella tenera età non impigriscano, non si isnervino nell'abbondanza, non si infiacchiscano nell'ozio, non imparino ad aspettar il cibo più che a cercarselo, e a perdere così il vigore della loro natura. Essi interrompono insomma la cura del nutrire per ispingerli ad osare nell'esercizio del predare.

Durezze dell'aquila e loro attenuanti.

60. — Ed anche l'aquila (3) ha gran voce di ripudiare i suoi aquilotti non però entrambi, ma uno solo dei due che ha. Il che alcuni pensano che avvenga per il fastidio di alimentarne due. Ma io non ritengo ciò facilmente credibile; dal momento che Mosè ha reso così grande testimonianza alla sua pietà verso i propri piccoli, dicendo: « Come l'aquila protegge il suo nido e si fida sui suoi pulcini, spiega le sue ali, e se li piglia e li porta sulle sue spalle. Il Signore solo li conduceva » (4). Come mai espande le ali, se uno l'ha ucciso?

---

(1) Si noti questa finalità sempre un poco estrinseca del male, analoga a quella affermata al n. 31 nota 3 a proposito dei pesci nocivi. Ma anche qui si veda per una risposta più diffusa e alquanto più piena il L. III, 38-41 e VI, 38.

(2) *Quam pastus abdicare compendiis*: anche qui brevità, ma oscurità troppo tacitiana, non parendo chiarissimo se l'abdicare ecc. riguardi i padri (= *videntur instituere potius quam abdicare...*) o i figli (= *instituere ad praedam potiusquam ad abdicandum*). Dei quali sensi il primo da me scelto per maggior contrasto col pensiero precedente, significa: « piuttosto che snervar i figli risparmiando il proprio pasto per loro e accumulandone loro davanti i frutti, *compendia* » — e il secondo « piuttosto che avvezzar i figli a risparmiare con le economie qualche pasto ». Certo ad ogni modo

ad cavendum formido exerceat, ne passim curas relaxent, sed pericula a praedonibus declinanda prospiciant. Deinde cum his natura quadam praedandi munus inoleverit, magis a tenero pullos suos instituere videntur ad praedam quam pastus abdicare conpendiis. Cavent ne in tenera aetate pigrescant, ne solvantur deliciis, ne marcescant otio, ne discant cibum magis expectare quam quaerere, ne naturae suae deponant vigorem. Intermittunt studia nutriendi, ut in usum rapiendi audere conpellant.

60. — Aquila quoque plurimo sermone usurpatur quod suos abdicet fetus, sed non utrumque, verum unum ex pullis duobus. Quod aliqui fieri putaverunt geminandorum alimentorum fastidio. Sed id non arbitror facile credendum, praesertim cum Moyses tantum testimonium in pullos suos pietatis huic dederit avi, ut diceret: *sicut aquila protegit nidum suum et super pullos suos confidit: expandit alas suas et adsumpsit eos et suscepit eos super scapulas suas. Dominus solus deducebat eos*. Quomodo ergo expandit alas, si occidit alterum?

---

gli avoltoi buttano dal nido i figli non per ingordigia propria, o come suol dirsi, per mangiar tutto loro fino agli avanzi ed alle briciole (*compendia*); ma per agguerrirli a predare da sè, a predar vieppiù, ecc.

(³) Può alludere tanto all'aquila reale (*aquila chrysaëtus*) più nostrana, quanto a quella imperiale (*a. imperialis*) affine alla precedente, vivente nel Sud-Est d'Europa: in ogni caso come suol dirsi la regina dei rapaci.

(⁴) *Deuter.*, XXXII, 11. La Volgata ha alquanto diversamente: *sicut aquila provocans ad volandum pullos suos et super eos volitans, expandit alas suas et assumpsit eum atque portavit in humeris suis — Dominus solus dux eius fuit;* notando che in ogni caso le ultime parole riguardano il popolo ebreo guidato da Dio come gli aquilotti

Onde io penso che ella si faccia severa non per l'avarizia di nutrirli, ma per esaminarli e giudicarli. Si dice infatti che essa mette sempre alla prova i suoi figli, affinchè fra tutti gli uccelli nessun difetto di parto degenere svaluti quel certo prestigio regale che le è proprio. Sì che si afferma che essa esponga ai raggi del sole i suoi aquilotti e li sospenda al suo artiglio in piena aria; e che, se uno al riverbero dei raggi solari mantiene immobile la pupilla senza danno al vigore del suo sguardo, viene approvato, avendo dimostrato con tale fissità di intuito la verità della sua natura; se uno, invece investito dal raggio solare, diverge gli occhi, come degenere ed indegno di una tanta genitrice, viene respinto; non istimando ella degno di essere allevato quello che non è degno d'essere riconosciuto (1).

Perciò l'aquila lo condanna, non per crudeltà di natura, ma per integrità di giudizio e non lo ripudia come figlio proprio, ma lo ricusa come altrui.

Pietà compensatrice della folaga.

61. — Ma la crudeltà, da taluni ritenuta tale, di questo regale uccello è compensata dalla mansuetudine di un altro uccello più modesto. Infatti l'uccello di nome folaga, detto grecamente φήνη (2), accoglie l'aquilotto rifiutato o non voluto riconoscere, lo unisce alla sua prole e così

---

dalla madre. Si noti di passaggio l'assegnamento incondizionato che, anche per le questioni di minuta storia naturale, Ambrogio — l'esegeta letterale — fa sulla Scrittura; tanto fidente anche su queste sue testimonianze accidentali extra spirituali, quanto diffidente — e lo vedemmo più volte in casi più gravi — sulle ricerche dirette sperimentali che della cosa potessero farsi.

(1) La leggenda diffusissima, è sfruttata anche per varie metafore. La frase *Indignus susceptione* allude poi all'uso antico che avevano i padri di levar da terra e pigliar in braccio il neonato (*susceptio*), per indicare di riconoscerlo come proprio figlio. Si dirà che esso è pur sempre suo figlio, e che l'essere degenere non iscuserebbe neanche per Ambrogio l'uomo che imitasse l'aquila come appunto sostenne al n. 58.

Unde puto non avaritia nutriendi eam inclementem fieri, sed examine iudicandi. Semper enim fertur probare quos genuit, ne generis sui inter omnes aves quoddam regale fastigium degeneris partus deformitas decoloret. Itaque adseritur quod pullos suos radiis solis obiciat atque in aëris medio parvulos ungue suspendat. Ac si quis repercusso solis lumine intrepidam oculorum aciem inoffenso tuendi vigore servaverit, is probatur, quod veritatem naturae sinceri optutus constantia demonstraverit: qui vero lumina praestrictus radio solis inflexerit quasi degener et tanta indignus parente reicitur nec aestimatur dignus educatione qui fuit indignus susceptione.

Non ergo eum acerbitate naturae, sed iudicii integritate condemnat nec quasi suum abdicat, sed quasi alienum recusat.

61. — Hanc tamen, ut quibusdam videtur, regalis avis inclementiam plebeiae avis excusat clementia. Avis enim, cui fulica nomen est, quae graece dicitur φήνη, susceptum illum sive abdicatum sive non agnitum aquilae pullum cum

---

Ma si badi che qui e in fondo al 61 per l'aquila la parola « degenere », si intende in senso stretto di « spurio », effettivamente non suo; per l'uomo invece solo in senso morale di « deficiente », « spiacente... ». Onde la colpa del ripudio, là assente, qui resta. (Vedi c. XIX, n. 63, nota 2).

(2) La folaga (*fulica atra*) simile ma più grossa della sciabica o gallinella d'acqua, vive negli stagni tranquilli e circondati da giunchi; preda prelibata dei cacciatori. Su essa v. già n. 43. Quanto alla φήνη greca, pare veramente che Aristotile chiami con questo nome il *falco barbatus* anzichè la folaga. Il quale — aggiungiamo — parrebbe nel caso, anche più adatto per allevare, dopo tutto, il figlio d'un'aquila. Se pure dalle non poche analogie dell'aquila e del falco non è nata anche la leggenda medesima.

frammisto ai suoi lo pasce e lo nutre con la stessa benevola diligenza e con la stessa somministrazione di alimenti con cui pasce i propri piccoli ([1]).

La Folaga dunque nutre i figli altrui; e noi abbandoniamo con acerba crudeltà i nostri. L'Aquila non tanto poi li abbandona come suoi, quanto non li riconosce come degeneri; mentre noi ripudiamo — il che è peggio — quelli che per nostri riconosciamo ([2]).

Capo XIX. — **Le tortore, esempio di vedovanza.**

(Cfr. Basilio, *Esamerone*, 177 C)

Pudica fedeltà delle tortore al coniuge vivo e morto, e loro esempio.

62. — Ma veniamo alla tortora ([3]), che la legge di Dio ha eletta come offerta di casta vittima. Tanto che, nella Circoncisione del Signore si fece offerta di lei, essendo scritto nella legge divina di dare come vittima un paio di tortore o due colombini ([4]). Poichè il vero sacrificio di Cristo sta nella pudicizia del corpo e nella grazia dello spirito. E la pudicizia si riferisce appunto alla tortora, la grazia alla colomba.

Si dice infatti che la tortora, vedovata per la perdita del proprio consorte, si attedii del talamo e fin del nome di nozze ([5]); poichè il primo amore l'ha tradita ingannandola con la morte del suo diletto ([6]): statole questi

---

([1]) Plinio, *N. H.*, X, 13. Arist., *H. A.*, IX, 37.

([2]) È il rincaro del detto a n. 58.

([3]) La tortora (*columba turtur*) è specie parallela al piccione; è tanto nota per la sua grazia, per la sua addomesticabilità, che non occorre insistere. Notiamo però di passaggio come essa, comparata alla tortora marina (di cui al n. 30) appaia un'altra smentita al principio detto al n. 6 delle prerogative più amabili degli esseri marini sui loro omonimi terrestri.

([4]) Luc., II, 24; *Levit.*, XII, 8. Veramente non nella Circoncisione, ma nella

sua prole conectit atque intermiscens suis eodem quo proprios fetus maternae sedulitatis officio et pari nutrimentorum sumministratione pascit et nutrit.

Ergo φήνη alienos nutrit: nos vero nostros inmiti crudelitate proicimus. Aquila vero si proicit, non quasi suum proicit, sed quasi degenerem non recognoscit: nos, quod peius est, quos nostros recognoscimus abdicamus.

Caput XIX

62. — Sed veniamus ad turturem, quam lex Dei velut castae hostiae munus elegit. Denique cum Dominus circumcideretur, oblata est, quia scriptum est in lege domini, ut darent hostiam par turturum aut duos pullos columbarum. Hoc est enim verum Christi sacrificium pudicitia corporalis et gratia spiritalis. Pudicitia ad turturem refertur, ad columbam gratia.

Fertur etenim turtur, ubi iugalis proprii fuerit amissione viduata, pertaesum thalamos et nomen habere coniugii, eo quod primus amor fefellerit eam dilecti morte

Presentazione al tempio.

(5) *Pertaesum...*: sottinteso *negotium*. Reminiscenza vergiliana: *Eneide*, IV, 17. Il Brehm nella sua grande opera su *La vita degli animali* (Vol. II, degli uccelli, pagina 434: versione Lessona) nega questa speciale tenerezza e fedeltà delle tortore; ma aggiunge che il padre suo, naturalista pure insigne, aveva assistito davvero ad un tale caso di tortora maschio inconsolabile per la consorte uccisagli e che molti cacciatori lo credono capace di morirne.

(6) Virgilio, ivi, 16.

infedele quanto alla perpetuità ed amaro quanto alle gioie (del matrimonio), e causa di dolore con la sua morte più che di dolcezza col suo amore. Onde rifiuta di contrarre altra unione, nè viola i doveri del pudore e i legami col caro marito; a lui solo riserva l'amor suo, e mantiene per lui il nome di moglie.

Imparate, o donne, quanta sia la bellezza della vedovanza, che viene magnificata persino negli uccelli [1].

La vedovanza, benchè non obbligatoria, è divino suggerimento.

63. — Chi mai diede alla tortora tali leggi? Se cerco come autore un uomo, non lo trovo. Poichè nessun uomo osò certo prescrivere per legge il mantenimento della vedovanza, quando non l'ha osato neppure Paolo. Tantochè Egli dice: « Voglio dunque che i giovani si sposino e procreino figli e che vi siano madri di famiglia e che non diano occasioni di sorta all'avversario » [2]; e altrove: « Bene per loro, se tali rimanessero; ma, se non riescono a contenersi, si sposino, poichè è meglio sposarsi che bruciare » [3]. Qui Paolo augura ciò che nelle tortore sempre avviene. E anche altrove esorta i giovani a sposarsi; perchè le le nostre donne a stento riescono a mantene la pudicizia delle tortore.

Onde è Dio stesso che infuse alle tortore questo sentimento e diede questa virtù della continenza, Lui che solo può prescrivere leggi, a cui tutti son tenuti. La tor-

---

[1] Si noti quante volte il Santo rivolga le sue applicazioni morali specialmente alle donne: per la infedeltà e le furie col marito (18, 19), per l'intempestività dei parti (30), per la troppa (42) o la poca cura o il ripudio affatto della prole (58), ecc.: oltrechè qui

deceptam, quoniam et infidelis ad perpetuitatem fuit et amarus ad gratiam, qui plus doloris ex morte quam suavitatis ex caritate generaverit. Itaque iterare coniunctionem recusat nec pudoris iura aut complaciti viri resolvit foedera, illi soli suam caritatem reservat, illi custodit nomen uxoris.

Discite, mulieres, quanta sit viduitatis gratia, quae etiam in avibus praedicatur.

63. — Quis igitur has leges turturi dedit? Si hominem quaero, non invenio. Homo enim nullus est ausus, quando nec Paulus ausus est leges tenendae viduitatis praescribere. Denique Ipse ait: *volo ergo iuniores nubere, filios procreare, matres familias esse, nullam occasionem dare adversario* et alibi: *bonum illis, si sic maneant; quod si se non continent, nubant; melius est enim nubere quam uri.* Optat Paulus in mulieribus quod in turturibus perseverat. Et alibi iuniores hortatur ut nubant, quia mulieres nostrae turturum pudicitiam implere vix possunt.

Ergo turturibus Deus hunc infudit adfectum, hanc virtutem continentiae dedit, qui solus potest praescribere quod omnes sequantur. Turtur non uritur flore iuventutis,

---

per l'insofferenza della vedovanza; sulla quale tuttavia si guarda di troppo insistere.

(2) *I Tim.*, V, 14.

(3) *I Cor.*, VII, 8.

tora non prende fuoco pel fiorire della giovinezza, non è tentata dagli allettamenti occasionali. La tortora non sa cancellare la prima fede; perchè sa osservare la castità promessa nel primo connubio (1).

Capo XX. — **Gli avoltoi... e la verginità feconda.**

(Cfr. Basilio, *Esamerone*, 180 AB)

L'esempio degli avoltoi.

64. — Abbiamo parlato della vedovanza degli uccelli, e mostrato come questa nacque in origine dal loro esempio (2). Parliamo ora della integrità verginale che asseverano esistere in molti uccelli, sì da potersi constatare anche negli avoltoi (3). Si dice infatti che gli avoltoi non si abbandonano al coito e non si uniscono con alcuna sorta di coniugio o di copula nuziale; e che perciò concepiscono senza alcun seme maschile e senza congiungersi; e che i nati da loro vivono così longevi da durare fino ai cent'anni (4), e difficilmente muoiono giovani (5).

---

(1) Si noti come A. tenga fede in fondo al curioso principio esposto al n. 50 e ripetuto *passim* e anche qui presso (64 e 66, 76), che l'esempio o tipo dei costumi umani sia per vera e propria disposizione divina, negli animali; ma fortunatamente in pratica non vi aderisca sempre così *mordicus*, come fece ad es. per la prolificazione al n. 30, per il governo al 50, ecc. Le eccezioni, notate da noi e certo sotto notate via via dal lettore, compresa questa che Egli stesso mette più in vista sull'autorità di S. Paolo, sarebbero oramai troppe. Il che dovrebbe per lo meno avvisar molti a non usar troppo di quel topico e grossolano argomento « perfin gli animali fan così », riservandosi poi di contraddirlo altre volte con l'altro « neppure gli animali fan così ». Mentre il vero è che *similitudines non sunt nimis urgendae*, e tali esempi possono star bene per uso mnemonico, e praticamente pedagogico; ma non possono formare argomento vero fino a che per lo meno non è dimostrato che sotto quel tal punto i due esseri perfettamente si equivalgono; e in ogni caso è più sicuro, più apodittico il principio di seguir la legge di Dio e la natura a ciascuno da lui data », riservandosi

non temptatur occasionis inlecebra; turtur nescit primam fidem inritam facere, quia novit castimoniam reservare prima conubii sorte promissam.

Caput XX

64. — Diximus de viduitate avium eamque ab illis primum exortam esse virtutem; nunc de integritate dicamus, quae in pluribus quidem avibus inesse adseveratur, ut possit etiam in vulturibus deprehendi. Negantur enim vultures indulgere concubitu et coniugali quodam usu nuptialisque copulae sorte misceri atque ita sine ullo masculorum concipere semine et sine coniunctione generare natosque ex his in multam aetatem longaevitate procedere, ut usque ad centum annos vitae eorum series producatur nec facile eos angusti aevi finis excipiat.

---

di ragionar direttamente, caso per caso, le eventuali analogie fra animali e uomini. E ciò par bene capire anche A. al L. VI, 10 e seg.

(2) L'affermazione si ripete anche più franca in fondo a questo numero. Ma vedi nota precedente.

(3) Il più noto degli avoltoi è l'avoltoio degli agnelli (*gypaetos barbatus*) che è tra i maggiori rapaci, più grande dell'aquila stessa; e vive specialmente sulle Alpi occidentali rapendo agnelli, marmotte, ecc., e assalendo perfino camosci e uomini (è forse la φήνη di cui fu detto sopra al n. 61?).

(4) *Natosque ex his in multam aetatem longaevitate procedere ut usque ad centum annos vitae eorum series producatur:* piccolo saggio di quelle fraseologie diffusive, abbastanza frequenti in Ambrogio, che dicevamo — nonostante ogni fedeltà — impossibile non isfrondare.

(5) *Nec facile eos angusti aevi finis excipiat.* Come sopra; e cfr. Verg., *Georg.*, IV, 206.

L'applicazione al Parto della Vergine.

65. — Che ne dicono coloro che sogliono deridere i nostri Misteri, quando odono che una Vergine ha generato, e ritengono impossibile il parto ad una nubile non violata nel suo pudore da alcun consorzio di uomo? Si ritiene impossibile nella Madre di Dio ciò che non si dice impossibile negli avoltoi? Partorisce senza maschio un uccello e nessuno contradice; e, poichè Maria sposata ha partorito, mettono in questione la sua pudoratezza. Non abbiamo noi osservato come Iddio ha mandato prima avanti moltissimi esempi della stessa natura onde provare con essi il decoro e dimostrare la verità della intrapresa Incarnazione? [1].

Capo XXI — **Le api modello supremo di virtù politiche e sociali.**

(Cfr. Basilio, *Esamerone*, 171 D, 173)

Ancora uguaglianza e disciplina dei cittadini, base dello Stato.

66. — Ma orsù, finiamo di dire quali uccelli sembrino quasi amministrare una repubblica e passar la loro vita presente sotto leggi [2]. Di qui infatti è venuto l'uso repubblicano che le leggi siano le stesse per tutti, e da tutti

---

[1] Superfluo dire che, essendo oggi dimostrata leggenda la fecondità partenogenica degli avoltoi, o di qualsiasi altro animale superiore e in genere anche inferiore; non segue che sia meno fondata la fecondità verginale di Maria: la quale non per nulla è miracolo grandissimo, sebbene per amore alle sue similitudini e quasi direi al suo principio ammirativo delle usanze animali, Ambrogio sembri alquanto dimenticarlo. Il che non esclude che forse vi siano, come si dice anche oggi in storia naturale, generazioni partenogeniche veramente in certi esseri inferiori; e tanto meno esclude che siano concepibili generazioni analoghe anche in altri esseri; sebbene Dio per altri motivi, sociali, ecc., abbia voluto in generale disporre diversamente.

[2] Continua qui la tesi iniziata già dal Nostro a 50-54 per le gru; secondo la quale tante istituzioni umane, *in primis* quella repubblicana, sarebbero derivate dall'e-

65. — Quid aiunt qui solent nostra ridere mysteria, cum audiunt quod Virgo generavit et inpossibilem innuptae, cuius pudorem nulla viri consuetudo temerasset, aestimant partum? Impossibile putatur in Dei Matre quod in vulturibus possibile non negatur? Avis sine masculo parit et nullus refellit: et quia desponsata Maria peperit, pudori eius faciunt quaestionem. Nonne advertimus quod dominus ex ipsa natura plurima exempla ante praemisit, quibus susceptae incarnationis decorem probaret, astrueret veritatem?

Caput XXI

66. — Nunc age quae aves velut quandam rem publicam curare videantur expediam atque vitae huius aetatem agere sub legibus. Hinc enim rei publicae usus est leges omnibus esse communes atque observari eas devotione

---

sempio degli animali: tesi che è parte di quella più generale dei costumi animali « tipo dei costumi umani » (v. 50 e 63, note); ma tesi che, a dir vero, solo un sistema delle cose e massime dei viventi fondato sulla teoria darvinistica dell'evoluzione, potrebbe forse giustificare. La quale ultima teoria però in lui noi abbiamo già escluso essere esistita, od anche solo balenata (45, nota 2), mentre esistita e consapevole veramente in lui dimostrammo quella della repubblica platonica, quale ideale dei governi, rimasto negli animali come *ab origine*, e che forse avanti il peccato sarebbe stata negli uomini (v. 52, nota 6 infine). Da aggiungere che la descrizione sottostante delle api è tolta in parte a Seneca (*De Clementia*, I, 19, 2), il quale Seneca però quanto all'ideale dei governi è monarchico. Sulla inclusione dell'ape fra gli uccelli v. n. 87 nota.

devano ugualmente essere rispettate; che tutti siano tenuti da uno stesso vincolo, e che nessuno abbia un diritto che altri comprenda a sè negato; ma che ciò che è lecito sia tale per tutti e ciò che non lo è non lo sia per nessuno. E così pure che tutti rispettino i «padri» dal consiglio dei quali la repubblica va governata; che la città sia domicilio comune di tutti, comuni a tutti i doveri sociali, una sola regola per tutti e uno il consiglio (1).

Le api modello di tali virtù, nella comunanza della casa e della prole.

67. — Grandi cose, certo, queste; ma quanto più spiegate nelle api, le quali sole fra tutti i generi di animali hanno comune a tutte anche la prole, e tutte abitano una stessa casa, e sono circoscritte da una sola patria (2). Comune a tutte è la fatica, comune il cibo, comuni le operazioni, comune l'uso e il frutto, comune il volo; che più? — comune a tutte la prolificazione, e comune insieme l'integrità verginale del corpo e della prole stessa. Poichè esse non si congiungono in alcun modo carnalmente fra loro, nè si snervano nella libidine, nè sono scosse dai dolori del parto; ma d'improvviso emettono un grande sciame di figli, raccogliendo con la lor bocca la prole dai fiori e dalle erbe (3).

(1) Si intende che qui il Nostro, più che a qualche Repubblica storica concreta, la Romana antica compresa, dovette pensare ad un tipo ideale di repubblica e non solo di repubblica politica ma di repubblica sociale, quasi direi sovietica, comunistica: tratto in ciò dal solito esempio degli animali da noi rilevato (e confutato) anche nelle note precedenti, che pareva esercitare su di lui una specie di seduzione, nella visione del consorzio umano. Ideale però che egli, almeno dopo il peccato originale, doveva certo comprender tale e non deducibile in pratica, date le passioni umane, ben diverse dagli istinti animali. Senza di che bisognerebbe fare davvero di un uomo «pratico» come S. Ambrogio un retore ed un utopista.

(2) VERG., *Georg.*, IV, 198-200.

communi, uno omnes teneri vinculo, non alii ius esse quod alius sibi intellegat non licere, sed quod liceat licere omnibus et quod non liceat omnibus non licere; esse etiam communem reverentiam patrum, quorum consilio res publica gubernetur, commune omnibus urbis domicilium, commune conversationis officium, unum praescriptum omnibus, unum esse consilium.

67. — Magna haec, sed quanto in apibus praestantiora, quae solae in omni genere animantium communem omnibus subolem habent, unam omnes incolunt mansionem, unius patriae clauduntur limine. In commune omnibus labor, communis cibus, communis omnibus operatio, communis usus et fructus est, communis volatus — quid plura? — communis omnibus generatio, integritas quoque corporis virginalis omnibus communis et partus, quoniam nec inter se ullo concubitu miscentur nec libidine resolvuntur nec partus quatiuntur doloribus et subito maximum filiorum examen emittunt e foliis atque herbis ore suo prolem legentes.

([3]) VERG., *Georg.*, IV, 197 seg. Vale la pena di ricordarne i versi:

Illum adeo placuisse apibus mirabere morem,
quod nec concubitu indulgent nec corpora segnes
in Venerem solvunt, aut fetus nixibus edunt:
verum ipsae e foliis natos, e suavibus herbis
ore legunt: ipsae regem parvosque Quirites
sufficiunt aulasque et cerea regna refigunt.

Superfluo osservare la leggendarietà di tutto questo, sia pure poetica, la quale mostra solo come ai tempi di Ambrogio, non meno che a quelli di Virgilio, si igno-

... nella elezione di un re capace; e nella fermezza e sanzione delle leggi.

68. — Da sè sole esse si ordinano un re, da sè sole si creano dei popoli [1], e, pur sottoposte ad un re, vivono libere; perchè esse hanno il diritto preliminare della sua nomina ed insieme nutrono per lui un affetto devoto e fedele; amandolo come loro delegato e onorandolo con tanto sciame di sudditi.

E il re non si elegge a sorte; perchè nel sorteggio è l'eventualità, non il giudizio che decide, e spesso per un caso ai migliori viene preferito un ultimo qualunque; e non viene segnalato dal volgare clamore della imperita moltitudine che non pesa i meriti del valore nè scruta i vantaggi e le utilità pubbliche, ma muove ed oscilla nell'incerto; e neppure — la elezione — si ferma al privilegio ereditario e ai troni regali della dinastia; perchè un re ignaro del pubblico consorzio non potrà avere nè senno nè coltura. Aggiungi, in questo caso, le adulazioni e i piaceri che, insinuatisi fin dalla tenera età, sogliono snervare anche un alacre ingegno. E aggiungi le istituzioni degli eunuchi, la maggior parte dei quali inclina più l'animo del re al proprio vantaggio che al bene del pubblico [2].

---

rava ancora la distinzione delle api in «operaie» (numerosissime ma sterili), maschi «pecchioni o fuchi» (poche centinaia che a tempo si espellono) e una sola femmina per sciame. La quale non sarebbe così re, ma regina, e generatrice delle nuove pecchie, le quali sarebbero dunque ben altro che colte dai fiori, ecc.

(1) Il crearsi dei popoli allude al detto or ora sulla prole; l'ordinarsi dei re, e ordinarseli, come dirà sotto, non per diritto dinastico o per elezione tumultuaria di popolo, ma per riconoscimento ponderato di sue speciali prerogative, prelude a quanto con maggior verità, verrà detto sotto. Notando che questo metodo di elezione non è rilevato a caso da Ambrogio (come già prima da Basilio: *Esam.*, VIII, 5) ma apposta; perchè nelle sue teoriche politiche da noi già esposte sopra al n. 52, fine della nota 5, esso era la sola garanzia che potesse consigliare in talune circostanze l'impero, invece del Governo più perfetto, che è per lui la Repubblica; senza dire che anche nella repubblica occorrono pure dei capi, o re elettivi, temporanei, ecc.

68. — Ipsae sibi regem ordinant, ipsae populos creant et licet positae sub rege sunt tamen liberae. Nam et praerogativam iudicii tenent et fidae devotionis affectum, quia et tanquam a se substitutum diligunt et tanto honorant examine.

Rex autem non sorte ducitur, quia in sorte eventus est, non iudicium et saepe inrationabili casu sortis melioribus ultimus quisque praefertur; neque inperitae multitudinis vulgari clamore signatur, quae non merita virtutis expendit nec publicae utilitatis emolumenta rimatur, sed mobilitatis nutat incerto; neque privilegio successionis et generis regalibus thronis insidet, siquidem ignarus publicae conversationis cautus atque eruditus esse non poterit. Adde adulationes atque delicias, quae teneris inolitae aetatibus vel acre ingenium enervare consuerunt, tum institutiones spadonum, quorum plerique suo magis quaestui quam usui publico animum regis inclinant.

(²) **Ancora la politica di Ambrogio e la data dell'Esamerone.**

Veramente, a farlo apposta, fra le api, sono appunto le operaie — eunuche a loro modo, cioè infeconde — e per di più plebe, ma plebe operosa e combattiva, a base di pungiglione che i maschi non hanno, vere amazzoni, sono esse ad eleggersi fra varie altre femmine feconde la sovrana. Onde molti particolari dell'esempio delle api, visti davvicino, non calzano ma piuttosto contrastano con le applicazioni politiche di Ambrogio (non per nulla noi già mettemmo in guardia contro questa sua troppa fede negli esempi animali: 63 nota, e *passim*).

Ma, a parte certo questi particolari, più interessa a questo punto osservare come continui, e rincarata non poco, da parte di Ambrogio, la requisitoria politica, o qui diremo piuttosto antiaulica, da lui già impostata al n. 52 (vedi ivi nota 5). E diciamo politica e dichiaratamente antiaulica, perchè molti particolari qui deplorati nella

Il re delle api invece viene segnalato con chiare caratteristiche di natura, in modo che sovrasti alle altre per grandezza e bellezza di corpo e — circostanza precipua in un re — per mansuetudine di costumi. Poichè, sebbene possegga anch'essa il pungiglione, tuttavia non se ne serve per punire (1). Chè vi sono leggi, non scritte in lettere, ma impresse nei costumi, per cui i padroni del potere supremo devono essere più remissivi degli altri nel punire. Benchè, poi, quelle api, che non obbedissero alle leggi del re, si puniscono da sè morendo per la ferita del pungiglione proprio.

Anche i popoli Persiani si dice che mantengano oggi

---

designazione dei re e nella vita di corte, (salvochè fossero campati nel vuoto, contro il metodo pratico di Ambrogio) non potevano a meno di andar a colpire le due corti d'Occidente allora esistenti; cioè sia quella lontana dell'usurpatore Massimo, gridato poco prima Augusto in Gallia dai soldati, in parte ancora barbari (cioè « dal volgare clamore dell'imperita moltitudine, ecc. » come accenna Ambrogio, ricordando certo gli Imperatori gridati dai pretoriani); sia più direttamente quella vicina milanese di Valentiniano II, imperatore legittimo succeduto per designazione dinastica al padre Valentiniano I e al fratellastro Graziano e perciò stesso tutt'altro che eletto fra i migliori come Ambrogio vorrebbe (e come avveniva di fatto — non è da dimenticarlo — ai tempi di Nerva, di Traiano, degli Antonini, ecc. designati dal Senato o dalle loro gesta). Egli era infatti giovinetto e assai inferiore ai predecessori; e, quello che è peggio, viziato e dominato dalla madre Giustina e da una corte di eunuchi arianeggianti (capo il già detto Caligone: v. 9, nota 2) deliberatamente avversi ad Ambrogio, e proprio quelli che qui egli colpisce come « insinuatisi a corte fin dalla tenera età, snervatori con adulazioni e piaceri anche di un alacre ingegno, e inclinanti il re al proprio vantaggio più che al bene pubblico ». Dove andavano a parare queste parole, se non ad un sovrano come il suddetto, e a cui Ambrogio, pur servendolo di ambasciate se richiesto, come le due a Massimo, non aveva mai risparmiato resistenze e proteste per le mille debolezze e le tattiche ariane cui madre ed eunuchi lo spingevano?

Ed ora aggiungiamo che tutto questo non poteva avvenire che nella quaresima del 387, anno che noi ponemmo come data della predicazione dell'*Esamerone* (onde serve ad accertare la data di questa: vedi prefazione) e non più in quella del 388, o peggio, del 389 a cui altri la assegnano. Infatti nell'estate del 387 Massimo aveva già fatto irruzione a Milano, da cui Valentiniano fuggì rifugiandosi in Oriente alla corte del cognato Teodosio il Grande; e questi nel 388, venuto in Italia, sconfisse Massimo il 28 agosto ad Aquileia, fece suppliziare Caligone e s'insediò a Milano, installando Valentiniano II a Vienna in Gallia. E certo nè Ambrogio avrebbe perse-

Apibus autem rex naturae claris formatur insignibus, ut magnitudine corporis praestet et specie, tum quod in rege praecipuum est, morum mansuetudine. Nam etsi habet aculeum, tamen eo non utitur ad vindicandum. Sunt enim leges naturae non scriptae litteris, sed inpressae moribus, ut leniores sint ad puniendum qui potestate maxima potiuntur. Sed etiam illae quae non obtemperaverint legibus regis paenitenti condemnatione se multant, ut inmoriantur aculei sui vulneri.

Quod Persarum populi hodieque servare dicuntur, ut

---

guito vilmente in tali anni un esule; nè tanto meno avrebbe pronunciate le sue parole alla presenza di Massimo nè di Teodosio; poichè al primo in gran parte non si confacevano e non era certo uomo da tollerarle; il secondo, divenuto imperatore dal nulla per elezione del valoroso Graziano e per merito di guerra, buon cattolico e miglior condottiero, chiamato quindi al trono proprio per le sue gesta come Ambrogio suggerisce con l'esempio delle api, non era il caso nè di tollerarle nè di meritarle. Tanto più quando si pensi che questi (salvo gli episodi strettamente religiosi di Callinicon 388 e di Tessalonica 390: vedi Palanque, pag. 205, 227) ebbe sempre la stima di Ambrogio: il quale anzi pare che fin dalla Pentecoste del 387 avesse dedicato a lui il libro *Apologia David.* — Vi sarebbe anche un'altra ipotesi possibile: che le tirate contro i due imperatori precedenti siano state inserite nell'*Esamerone* solo all'atto di pubblicarlo, presente già Teodosio in Milano; così come alcuni pensano che, solo dopo l'affare di Tessalonica e la penitenza fattane da quest'ultimo, Ambrogio gli dedicasse una copia dell'*Apologia* scritta certo prima (Palanque, pag. 180). Ma a parte che ambe queste idee sono gratuite e attribuirebbero ad Ambrogio un volgare, maramaldico opportunismo ed aulicismo, esse contribuirebbero ancor più a fissar in un tempo anteriore la predicazione dell'*Esamerone* stesso, e cioè, per impossibilità di porlo più indietro, nel 387, come abbiamo detto. — E questo per l'*anno* di tale predicazione. Quanto alle circostanze e ai precisi *giorni quaresimali* di essa cfr. le note L. II, 22; III, 23, 55; V, 35 e infine ancora L. VI, 48, 76.

(1) Infatti, come già dicemmo il qui lodato re è... una regina *sui generis* e il pungiglione, di cui dice poco sotto, le serve principalmente per depor le uova; nel che e nell'esser seguita e circondata dalle altre api, consiste quasi intera la sua regalità. Si noti poi che Teodosio, prestante per gesta, non lo era davvero per « grandezza o bellezza di corpo »; onde queste parole pronunciate quando questi era già in occidente e in Milano nel 369 sarebbero parse un richiamo assai poco opportuno. Il che conferma la nota precedente.

questo costume, di eseguire su di sè personalmente la sentenza di morte in pena di un commesso delitto ([1]). Ma nessuno, nè i Persiani, che hanno leggi gravissime contro i sudditi, nè gli Indiani, nè i popoli dei Sarmati, hanno verso il Re tanta riverenza e devozione quanto le Api: al punto che nessuna osa uscire dalla casa, nè recarsi ad alcun pascolo, ove il re non sia uscito per primo e si sia messo in testa al volo ([2]).

... nell'operosità, ingegnosità, combattività pel frutto comune.

69. — E il loro volo procede per campagne olezzanti, ove siano orti profumati di fiori, ove sian rivi fuggenti fra le erbe e amenità di ripe ([3]): ivi è il gioco dell'alacre giovinezza, ivi l'esercizio del campo, ivi il sollievo dalle cure ([4]). Ivi soave è anche il lavoro. Dai fiori, dalle dolci erbe si traggono e si pongono in opera le prime basi dei loro accampamenti. Infatti che altro è mai il favo, se non una specie d'accampamento, dal cui recinto, di fatto, si respingono i fuchi? ([5]). E quali accampamenti quadrati possono avere tant'arte e tanta grazia quanta i reticolati dei favi, dove le minute e perfette cellule si connettono e si appoggiano a vicenda? ([6]). Quale architetto insegnò

([1]) Anche i più tirannici imperatori romani mandavano talora ordini a personaggi caduti in disgrazia di sopprimersi da sè. E questi si legge che lo facessero... per convinzione o per tema di peggio. Ma quanto alle api è vero che, perduto il pungiglione ferendo altri, muoiono, come anche il Nostro dirà più sotto; ma non già però che si feriscano per castigo, di *motu proprio*.

([2]) VERG., *Georg.*, IV, 210. E questo risponde al vero; in quanto nate le nuove regine, come è noto, la vecchia e successivamente le altre escono dall'alveare seguite da un loro sciame, cercando altra casa, e lasciando sul posto l'ultima di esse con un proprio corteo rimasto pure a lei attorno.

([3]) VERG., *Georg.*, IV, 19, 109, 169:

> *At liquidi fontes et stagna virentia musco*
> *adsint et tenuis fugiens per gramina rivus*, ecc.

pro commissi pretio ipsi in se propriae mortis exsequantur sententiam. Itaque nulli sic regem, non Persae, qui gravissimas in subditos habent leges, non Indi, non populi Sarmatarum tanta quanta apes reverentia devotionis observant, ut nullae de domibus exire audeant, non in aliquos prodire pastus, nisi rex fuerit primo egressus et volatus sibi vindicaverit principatum.

69. — Processus autem est per rura redolentia, ubi inalantes horti floribus, ubi fugiens rivus per gramina, ubi amoena riparum: illic ludus alacris iuventutis, illic campestre exercitium, illic curarum remissio. Opus ipsum suave. De floribus, de herbis dulcibus fundamina castrorum prima ponuntur. Quid enim aliud est favus nisi quaedam castrorum species? Denique ab his praesaepibus apium fucus arcetur. Quae castra quadrata tantum possunt habere artis et gratiae, quantum habent crates favorum, in quibus minutae ac rutundae cellulae conexione sui invincem fulciuntur? Quis architectus eas docuit exago-

---

(4) Si intende il campo dei giochi, e ricorda ORAZIO: *Poëtica*, 161, seg.

Imberbus iuvenis tandem custode remoto
gaudet equis canibusque et aprico gramine campi.

(5) VERG., *Georg.*, IV, 161,168.

(6) *Rutundus* credo che qui, come spesso, valga perfetto, esatto; poichè le cellule sono esagonali, come soggiungerà subito, onde possano combaciare con ogni esattezza pei loro lati; essendo effettivamente gli esagoni, per i rapporti tra i loro elementi, e tra loro stessi, al dire dei geometri, degli esteti, degli stessi costruttori, i poligoni più saldi e perfetti. Gli accampamenti romani, quadrati e riquadrati da vie che li percorrevano, potevano esser più semplici, ma non più eleganti.

loro a costruire quegli esagoni di cellule a lati perfettamente uguali, e a sospendere fra le pareti delle case le cere, a stiparvi i mieli, e a stemperare in una specie di nettare i granai contesti nei fiori? [1].

Le vedresti gareggiar tutte nel lavoro: alcune invigilare andando in cerca di vitto, altre far sollecita guardia all'accampamento, altre esplorar le pioggie e osservare gli incontri delle nubi; altre plasmare dai fiori le cere, altre raccogliere in bocca la rugiada infusa nei fiori; e nessuna mai insidiare al lavoro altrui o viver di rapina. E magari che non temessero insidie di rapinatori! Ma hanno le loro frecce e, se provocate, pur tra i mieli schizzano il veleno, perdendo nel colpo la vita per l'ardore della vendetta [2].

Si infonde ovunque negli intestizi dell'accampamento tal rorido umore, il quale, liquido da principio, a poco a poco in processo di tempo si coagula in miele, e con l'aggiunta della cera e dell'odore dei fiori, comincia a olezzare con la soavità di questo [3].

Le lodi bibliche delle api, le lodi del miele, la loro fedeltà fino alla morte.

70. — Meritamente la Scrittura predica l'ape buona operaia, dicendo: «vai all'ape, e vedi quale operaia ella sia, e in quale rispettabile industria ella negozia: ella al cui lavoro attingono i re e i mediocri per la loro salute;

---

(1) VERG., *Georg.*, IV, 159-163.
(2) VERG., *Georg.*, IV, 236 seg.

Illis ira modum supra est, lesaeque venenum
morsibus inspirant, et spicula caeca relinquunt
adfixae venis, animasque in volnere ponunt.

nia illa cellularum indiscreta laterum aequalitate componere ac tenues inter domorum saepta ceras suspendere, stipare mella et intexta floribus horrea nectare quodam distendere?

Cernas omnes certare de munere, alias invigilare quaerendo victum, alias sollicitam castris adhibere custodiam, alias futuros explorare imbres et speculari concursus nubium, alias de floribus ceras fingere, alias rorem infusum floribus ore colligere, nullam tamen alienis insidiari laboribus et rapto vitam quaerere. Atque utinam raptorum insidias non timerent! Habent tamen spicula sua et inter mella fundunt venenum, si fuerint lacessitae, animasque ponunt in vulnere ardore vindictae.

Ergo mediis castrorum vallibus umor ille roris infunditur paulatimque processu temporis in mella cogitur, cum fuerit liquidus ab exordio, et coalitu cerae florumque odore fragrare mellis incipit suavitatem.

70. — Merito quasi bonam operariam scriptura apem praedicat dicens: *vade ad apem et vide quomodo operaria est, operationem quoque quam venerabilem mercatur, cuius laborem reges et mediocres ad salutem sumunt; adpeti-*

---

(3) Anche qui numerose reminiscenze Vergiliane *Georg.*, IV, 158, 169; *Eneide*, VII, 749, VIII, 613. Si intende però esser falso che il miele risulti dalla rugiada raccolta nei fiori, ecc. (opinione che fu anche di Plinio che la diceva un sudore o saliva celeste: *H. N.*, XI, 12) bensì dal polline dei medesimi, ecc.; così come è falso la cera dei favi venir da succhi dei fiori, mentre è una secrezione delle api medesime.

essendo essa appetibile per tutti e chiara» ([1]). Odi quello che dice il Profeta: è chiaro che ti invita a seguire l'esempio della piccola ape, e ad imitarne il lavoro. Vedi come essa sia laboriosa e come sia apprezzata. Il suo frutto è desiderato e ricercato da tutti, e non fa già differenza da persona a persona, ma generosamente dispiega con pari soavità la sua dolcezza pei mediocri e pei re. E non solo reca piacere ma anche salute: addolcisce le fauci e cura le ferite, e si infonde come medicinale anche nelle ulceri interne ([2]).

E così ancora, pur essendo debole di forze, l'ape è valida per vigore di sapienza e per amore di virtù.

71. — Tanto è vero che le api proteggono e difendono strenuamente il loro re e ritengono bello morire per lui. Fino a che il re è vivo, esse non sanno mutare parere e piegare la mente ([3]). Perdutolo, esse perdono la fiducia nella conservazione dell'opera loro, e saccheggiano esse stesse i loro mieli; perchè è ucciso colui che di tale opera aveva il primato ([4]).

72. — E così finalmente, mentre gli altri uccelli dànno appena un prodotto all'anno, esse ne creano due e superano del doppio la fecondità di tutti ([5]).

([1]) Nella Volgata non par figurare questo testo, benchè si parli sovente e con lode dell'ape industriosa (*Eccli.*, XI, 3 ecc.), ed è strano che l'edizione viennese citi *Prov.*, VI, 8 che si riferisce invece alla formica di cui tratterà nel L. VI, 16. L'autore vedeva forse in tale testo una prova scritturale della sua teoria sugli animali, esempio dell'uomo? Pare di sì da quanto segue. Ma vedi n. 50, nota 1.

([2]) Si ricordi quello che S. Bernardo dice in modo simile dell'olio: *lucet, sanat, nutrit.*

([3]) *Nesciunt mutare iudicium, mentem inflectere.* Pare che questa espressione vada messa in rapporto con quella a principio del n. 68, riguardante l'elezione reale: *praerogativam iudicii tenent et fidae devotionis affectum.* Onde significherebbe: non si pentono dell'elezione fatta ma vi restano coerenti...

([4]) VERG., *Georg.*, IV, 212 e seg. Varrebbe la pena di riferire i bei versi... Si

bilis enim est omnibus et clara. Audis quid dicit Propheta? Mittit utique te, ut apiculae illius sequaris exemplum, imiteris operationem. Vides quam laboriosa, quam grata sit. Fructus eius ab omnibus desideratur et quaeritur nec pro personarum diversitate discernitur, sed indiscreta sui gratia regibus pariter ac mediocribus aequali suavitate dulcescit. Nec solum voluptati, sed etiam saluti est. Fauces obdulcat et curat vulnera, internis quoque medicamentum infundit ulceribus.

Itaque cum sit infirma robore apis, valida est vigore sapientiae et amore virtutis.

71. — Denique regem suum summa protectione defendunt et perire pro eo pulchrum putant. Incolumi rege nesciunt mutare iudicium, mentem inflectere, amisso fidem reservandi muneris derelinquunt atque ipsae sua mella diripiunt, quod is qui principatum habuit muneris interemptus est.

72. — Itaque cum aves aliae vix in anno edant singulos fetus, apes geminos creant et duplici ceteris fecunditate praeponderant.

---

noti però esser vero che difendono la regina non solo in guerra, ma anche porgendo a lei fino alla fine gli ultimi resti del miele, se mai questo scarseggiasse; morendo, se mai, esse stesse di fame o di dolore per il suo morire; ma esser falso che di loro iniziativa distruggano le loro provviste.

[5] Intende certo dire, non già che prolifichino due volte l'anno, ma che due volte l'anno producono favi, secondo il verso di Virgilio, *Georg.*, IV, 231, qui parafrasato (chè anzi VARRONE, *De re rust.*, ne afferma, in anni buoni, tre): fatto però che anch'esso da noi non si avvera. — Ad ogni modo si noterà come, al modo frequente del Nostro, già altrove rilevato, questa estrema osservazione arrivi staccata dopo la chiusa precedente; quasi come un'aggiunta di cosa dimenticata più che un epifonema della precedente trattazione.

CAPO XXII. — Ancora la Bibbia e caratteri vari dei volatili.

(Cfr. BASILIO, *Esamerone*, 180 BC, 184)

Senso della frase biblica «volanti pel firmamento».

73. — Consideriamo ora il senso di quelle parole: «producano le acque rettili animati e viventi, e volatili volanti sulla terra, secondo il loro genere, e per il firmamento del cielo» [1].

Perchè abbia detto «sulla terra» è chiaro; perchè cercano il cibo sulla terra [2]. Ma come mai dice: «per il firmamento»? mentre le aquile, che volano su tutti gli altri uccelli, tuttavia neppure esse volano per il firmamento?

Gli è che grecamente si dice οὐρανός, quello che noi diciamo cielo: ed οὐρανός si chiama ἀπὸ τοῦ ὁρᾶσθαι, cioè dal vedere; e siccome l'aria è trasparente e piuttosto limpida alla vista; perciò chiamò generi animali quelli che volano per l'aria [3]. E l'aver detto «per il firmamento del cielo» non deve sorprenderti. Perchè qui non usò il vocabolo «firmamento» in senso proprio, ma abusivo; perchè anche questa aria, che riusciamo ad abbracciare con gli occhi, come piuttosto crassa e densa, al paragone di quel corpo etereo, tien luogo di firmamento [4].

---

(1) *Gen.*, I, 20. L'autore ritorna per la quarta volta su questo testo (v. 2 pei pesci e 38, 45 per gli uccelli), ma qui vi ritorna per rendersi conto direttamente di quella sua curiosa dicitura *secus firmamentum* che noi abbiamo già accennata al n. 2. Ed è questa forse l'unica volta in tutto l'*Esamerone* che l'«esegeta letterale» che è Ambrogio risolve la questione in modo accomodatizio (forse fu proprio l'aquila studiata poco sopra al n. 60 e ricordata qui appresso a fargliela venir in mente), dando alla parola «firmamento del cielo» il senso di «atmosfera», che è quello infatti adottato da tutti.

(2) Vedi sopra n. 46, ove pone in questo fatto e nel relativo sistema di locomozione — come al n. 1 e 10 in quello di respirazione — le differenze fondamentali fra pesci ed uccelli.

(3) Una identica etimologia, molto discutibile però, della parola οὐρανός ha già dato pure al L. II, 15 (mentre a noi non pare estranea a tale parola la radice tedesca *ur*, latino *orior*, *origo*, ecc.). Qui vuole ricavarne in sostanza (il testo è alquanto involuto; e il cenno ai volanti non si vede come c'entri) che anche l'aria ha in comune col

CAPUT XXII

73. — Consideremus nunc quid sit quod ait: *producant aquae reptilia animarum viventium et volatilia volantia super terram secundum genus et secus firmamentum caeli.*

Cur *super terram* dixerit, certum est, quia victum de terra quaerunt; *secus firmamentum* autem *caeli* quomodo, cum aquilae ultra ceteras aves volent et tamen ipsae non secus firmamentum caeli?

Sed quia graece οὐρανός dicitur, quod latine caelum adpellamus, οὐρανός autem ἀπὸ τοῦ ὁρᾶσθαι id est a videndo, ideo quod aër perspicuus sit et ad videndum purior, in aëre volitantia genera dixit animantium. Neque moveat quod ait *secus firmamentum caeli*. Non proprie firmamentum hic posuit, sed abusive, eo quod comparatione aetherii illius corporis etiam iste aër, quem possumus oculis conprehendere, quasi crassus et densior vicem habeat firmamenti.

---

cielo vero e proprio, chiuso dal firmamento ecc., di essere trasparente; onde la Bibbia potè bene menzionare cielo, per dire aria... Ma resta la difficoltà: perchè col cielo menzionò proprio il *firmamento* del cielo. E a ciò risponde qui appresso.

(4) Infatti allo stesso L. II, 16, spiegò bene cosa sia, a suo parere, il vero e proprio firmamento del cielo: specie di volta rigida che lo rinchiude, ecc. Il quale fatto non ha certo luogo nell'aria. Ma anche qui trova che l'aria ha pure qualche qualità del firmamento: la crassità, ecc. — Con l'occasione osserviamo, come già si disse alla nota del n. 2, che la voce *secus firmamentum* (anzi per alcuni manoscritti: *secundum firmamentum*) porgerebbe un'altra difficoltà da spiegare, significando piuttosto « lunghesso il firmamento » (cosa che può dirsi di una volta, rigida) che non « per il firmamento » come traducemmo — certo *ad mentem* del Nostro — trattandosi di aria. Notiamo però che la Volgata non ha *secus*, ma *sub* firmamento: il che elimina ogni difficoltà, potendo significare « volanti *sulla* terra e *sotto* il firmamento del cielo », cioè nello spazio interposto, senza nemmeno il bisogno delle dette interpretazioni accomodatizie.

Ancora differenze fra uccelli: di piedi, di voce: cigno, cicala...

74. — Ed ora avendo spiegato quali siano i volatili, e che natura e che doti abbiano — e ciò con pochi saggi sui molti, chè non abbiamo tempo di tutto descrivere essendo essi tutti simili e di uno stesso genere (1) — vediamo tuttavia quali diversità abbiano fra loro.

Noi troviamo ad esempio i piedi della cornacchia esser come separati e divisi di alcune dita; quelli del corvo e dei suoi pulcini esser conformati da natura diversamente; ricurvi e avvolgenti e come pronti alla preda quelli degli uccelli carnivori. Mentre quelli degli uccelli nuotatori han piedi lati e dita congiunte da una membrana (2). Nel che appare un mirabile ordine di natura, affinchè i primi possano puntarli comodamente per volare e per rapire il cibo; e i secondi vi trovino aiuti adatti al nuoto, per galleggiare meglio e valersi dei piedi, dilatati con l'espansione di tale membrana come di remi per respinger meglio la corrente.

75. — E similmente si spiega facilmente, perchè il cigno abbia un collo così lungo: perchè, essendo alquanto tardo di corpo e non potendo calarsi al fondo delle acque, possa protendere la testa verso la preda e con essa, quasi precorrente al resto del corpo, rapire ed esportare dal fondo, l'alimento trovatovi. Aggiungi che la modulazione della voce per la prolissità del collo si distribuisce più

(1) Cfr. n. 6, fine.

(2) Sulle cornacchie v. n. 58. L'osservazione sulle loro gambe più divaricate che nel corvo pur dello stesso ordine, riprova nel Nostro una vera facoltà di osservazione,

74. — Nunc quia diximus quae volatilia, quam naturam habeant vel gratiam, et ea pauca de multis — neque enim vacat universa describere, cum sint similia atque eiusdem generis, — tamen aves ipsae quam inter se diversitatem habeant consideremus.

Invenimus enim cornicis pedes velut quibusdam digitis distantibus separatos atque divisos, corvi quoque atque pullorum aliter etiam formatos a natura pedes, avium quae carne vescuntur quasi incurvos atque sinuatos, velut ad praedam paratos. Ea vero, quae natandi habent usum et consuetudinem, latos habent pedes et membrana quadam illos digitos pedum sibi copulatos atque coniunctos. In quo admirabilis patet ratio naturae, ut et illa ad volandum vel ad rapiendum cibum usu adcommodo fulciantur et ista ad natandum adiumenta habeant conpetentia, quo melius aquis possint supernatare et quasi remis quibusdam ita pedibus suis membranae illius extensione latioribus aquarum fluenta propulsent.

75. — Cycnus quoque cur proceriore collo utatur in promptu est, ut, quia est paululum pigrior corpore nec facile potest aquarum inferiora penetrare, cervicem extendat ad praedam, quae quasi praevia reliqui corporis escam quam invenerit rapiat atque eruat de profundo. Adde illud, quia suavior et magis canorus per procera

---

ed insieme una discreta nozione dei generi ornitologici e loro specie e caratteri fisici, come già vedemmo al n. 47 per i rapaci, nuotatori, ecc., qui di nuovo menzionati.

soave e più canora, e dal più lungo esercizio risulta di lungo più pura (1).

76. — E che dolce cantilena anche nella tenue gola della cicala, dei canti della quale a mezza estate si rompono gli arbusti, quando essa è più canora pei meridiani calori, onde ella attrae allora nel respiro aere più puro e i canti risultano più chiari (2).

Ancora caratteristiche dell'ape: ronzio, nutrizione aerea.

E neanche le api cantano senza qualcosa di soave; chè una certa soavità vi è in quel rauco murmure della loro voce, che noi per primo sembriamo aver imitato in quel lento, rotto suono delle tube che si crede strepito più adatto ad eccitare gli animi al valore (3). Ed ancora esse hanno questo curioso dono che si valgono dell'aspirazione dell'aria come cibo, essendosi constatato che non hanno polmoni nè quindi la funzione e l'uso del respiro vero e proprio (4). Tant'è che, infondendo su di esse dell'olio, ben presto ne muoiono, perchè, ostruiti i pori, non possono più attingere quel respiro d'aria; e che tosto versando sull'olio dell'aceto, rivivono sull'istante; perchè si dice che la forza dell'aceto riapre col suo umore quei pori, che dalla concrezione dell'olio erano ostruiti.

---

(1) Sul cosiddetto canto del cigno vedi sopra n. 39. Quanto qui si aggiunge del suo collo potrebbe ripetersi di tutti gli uccelli nuotatori, viventi abitualmente dei frutti dell'acqua.

(2) Si applichi il detto al n. 39 anche alla pretesa « dolce cantilena » delle cicale: che può anche parer tale in qualche momento di *spleen* (che cosa non par bello, o piut- tosto intonato col nostro stato d'animo, in certi momenti?) ma non certo in generale. Non occorre poi ricordare che il « frinio » della cicala, anzi solo del maschio suo, non proviene dall'aspirazione del *puro aëre*, come dice Ambrogio sulla scorta di Virgilio,

modulus colla distinguitur et longiore exercitatione purior longe resultat.

76. — Quam dulcis etiam in exiguo cicadis gutture cantilena, quarum cantibus medio aestu arbusta rumpuntur, eo quod magis canorae meridianis caloribus, quo puriorem aërem id temporis adtrahunt spiritu, eo cantus resonant clariores.

Nec apes ipsae insuave quiddam canunt; habent enim gratam in rauco illo vocis suae murmure suavitatem, quam nos fracto tubarum sonitu lentius primum videmur imitati, quo strepitu ad excitandos animos in vigorem nihil aptius aestimatur. Et haec illis gratia manet, cum pulmonem respirandique munus atque usum nequaquam habere prodantur, sed aërio vesci spiramine. Denique si quis eas superfundat oleo, propere necantur, eo quod obstructis poris aerium spiramen illud haurire non possint, continuoque si quis acetum his superfundat, ilico revivescunt, eo quod vis aceti cito illos poros, qui concretione olei obstruuntur, umore feratur aperire.

Georg., III, 328; ma è prodotto da uno speciale apparato alla base dell'addome.

(³) Verg., *Georg.*, IV, 71 e seg. Si noti sempre l'idea ambrosiana che gli usi umani siano imitazioni di quelli animali (cfr. n. 50-51, 65, ecc.).

(⁴) Inutile notare che è leggenda il « non respiro » delle api, come il loro viver d'aria qui detti, e come il loro raccoglier i figli dai fiori, detto nel capit. preced.: che vero può bensì esser il resto, sebbene non per la ragione del respiro-cibo qui detta, ma della cosidetta traspirazione che l'olio ostruisce e l'aceto, sciogliendolo, torna a permettere.

Capo XXIII. — **Il filugello, la fenice e la Risurrezione - L'avoltoio, la locusta e loro virtù singolari.**

(Cfr. Basilio, *Esamerone*, 180 BC, 185 A).

Le metamorfosi del filugello, del camaleonte e della lepre ci persuadono la finale Risurrezione.

77. — E parlando dei volatili non crediamo inopportuno includervi anche quanto intorno al verme Indico riferisce la storia o la relazione di coloro che poterono vederlo.

Si dice dunque che questo cornuto verme (1) prima si cambi in figura e in natura di germoglio (2), poscia per non so quale processo diventi il «bombylius» (3). E neanche non si arresta a questa forma ed aspetto, ma per certe foglie allentate e più larghe sembra assumere delle penne: e da tali foglie i Seri scardassano quei morbidi velli, che i ricchi si sono riservati a loro esclusivo uso (4). Onde il

---

(1) Non vi può esser dubbio che il *corniger vermis*, di cui qui si tratta, sia il bruco del filugello o *baco* da seta; sebbene non il baco, ma la farfalla già sviluppata da esso, abbia le antenne o corna. Ma il più curioso è il modo fantastico con cui l'Autore ne descrive le metamorfosi, certo da lui nè da' suoi uditori non mai viste: non essendo il filugello entrato nel mondo romano che nel sec. VI.

(2) *In speciem caulis*. La voce *caulis* vuol dire ora fuscello qualsiasi, ora virgulto germinante, di cavolo o vite od altro. Il quale duplice senso, un po' transeunte da uno all'altro, risponde anche alla voce *erucae* portata da altri manoscritti (rispondente alla sua volta all'εἰς κάμπην che ha qui l'*Esamerone* di S. Basilio), la quale ora denota *bruco* ora erbetta dell'erica (cfr. la nostra nota in proposito a L. IV, 2). Forse non andremmo errati, pensando che tale voce non solo dai due autori ma dal pubblico fosse usata, perchè, assimilando il baco, quasi fuscello animale, a un virgulto vegetale in via di sviluppo, pareva loro spiegarne meglio le metamorfosi.

(3) Oggi per *bombylius* (o altrimenti *bombix*) si intende il filugello in genere. Ma noi lasciammo a buon conto, nella versione tale parola immutata; perchè nel pensiero ambrosiano, ed al suo tempo, è chiaro da quanto segue che significava solo una delle metamorfosi sue (come del resto filugello varrebbe solo «fili cella»). E precisamente non già la ninfa o crisalide, e meno ancora la farfalla, forse addirittura allora ignorate, ma bensì il *bozzolo*, in cui il baco pareva mutarsi più vistosamente,

Caput XXIII

77. — Et quia de volatilibus dicimus, non putamus alienum ea conplecti quae de verme Indo tradit historia vel eorum relatio qui videre potuerunt.

Fertur hic corniger vermis converti primum in speciem caulis atque in eandem mutari naturam, inde processu quodam fieri bombylius. Nec eam tamen formam figuramque custodit, sed laxis et latioribus foliis pinnas videtur adsumere. Ex iis foliis mollia illa Seres depectunt vellera, quae ad usus sibi proprios divites vindicarunt. Unde et

---

e che nella forma tondeggiante di piccola « bomba » e nella etimologia (dal diminutivo *bombiculus*) richiama appunto tale parola. Il quale bozzolo quindi (ossia la « fili cella ») pare che fosse la fase più nota in tutto questo mistero del baco da seta.

([4]) **Ancora i viventi misteriosi per Ambrogio.**

E quale il senso delle parole che precedono... sibilline forse per lo stesso autore che ripeteva evidentemente in proposito la dicitura comune? Se noi badiamo che si tratta qui di un'ultima metamorfosi, quella definitiva per avere la seta tessile a cui accenna, noi, al corrente dei fenomeni, penseremmo a quella della ninfa interna — per A. del bozzolo — in farfalla, imaginando che a questa, alle sue ali, molto confusamente alludano le foglie e quindi le penne qui menzionate. Ma noi dimentichiamo così che Ambrogio ha in mente in tutto questo passo la metamorfosi di un bruco non tanto in un altro animale, quanto in un vegetale. Per cui va da sè che dal *bombylius* — comunque poi egli lo concepisse — ritenesse possibile venir fuori foglie penniformi speciali, lanose, atte a scardassarne la seta. E si ammetterà che la spiegazione dell'origine della seta avesse potuto atteggiarsi in tal modo, quando si pensi che i Seres (ossia poi gli odierni Tartari bogdesi, dai quali veniva tale merce) non coltivavano probabilmente ancora i bachi da seta in casa, ma ne raccoglievano e forse ne dipanavano i bozzoli direttamente dalle piante del gelso (e si dica altrettanto di altri bachi e sete simili, come il bombice del ricino, della quercia, ecc.) delle cui

Signore dice: «a che siete usciti verso il deserto? a vedere un uomo vestito di morbide vesti? ecco, quelli che si vestono di morbido abitano nelle case dei re» ([1]).

Ed anche il camaleonte si dice che simuli vari aspetti coi vari colori ([2]). Certo poi non è dubbio, conoscendole noi più facilmente per la loro vicinanza, che le lepri d'inverno imbiancano e d'estate ritornano al loro proprio colore ([3]).

78. — E queste cose ho accennate, affinchè anche tali esempi ci inducano alla fede nel cambiamento che avverrà nella futura risurrezione: intendendo però di quella mutazione che l'Apostolo evidentemente significò dicendo: «risorgeremo bensì tutti; ma non tutti saremo mutati»; e più sotto: «E i morti risorgeranno incorrotti e noi saremo mutati. Poichè occorre che questo corpo corruttibile rivesta l'incorruttibilità, e questo corpo mortale rivesta l'immortalità» ([4]). Chè molti, interpretando il genere e le forme di questa mutazione, senza averle imparate da chi può darle, non mancarono di ingiusta presunzione nel darne le loro incongrue spiegazioni ([5]).

---

foglie è noto che i bachi vivono, ed alle cui foglie naturalmente appendevano, i loro bozzoli, e talune qualità anche ragnatele filabili più irregolari. In modo che, secondo la relazione dei pochi viaggiatori occidentali *qui videre potuerunt*, e specie secondo le dicerie lasciate o fatte correre dagli orientali coltivatori del raro prodotto, (appunto per vender più cara la loro merce!) quei bozzoli o ragnatele potevano parer un tutt'uno, o quasi un'escrescenza vegetale, delle foglie tra cui pendevano. Sì che allora si comprende perfettamente come Ambrogio scriva con sicurezza le ultime parole *ex iis foliis mollia illa Seres depectunt vellera;* che non sono poi che la parafrasi del verso di Virgilio, *Georg.*, II, 121:

Velleraque ut foliis depectant tenuia Seres.

Tale, a nostro parere, l'intessersi degli elementi di questa leggenda sull'origine della seta, su cui sostammo, appunto perchè non ci è avvenuto di vederli coordinati chiaramente altrove; e perchè dà un saggio del combinarsi stranamente di tante altre, non esclusa forse quella sul «vello o lana d'oro» di cui al n. 33; nella quale ci pare di vedere non so quale fratellanza con questa.

([1]) MATTH., XI, 8. Già altrove abbiamo osservato come ad ogni occasione il Nostro non risparmi nell'*Esamerone* frecciate ai ricchi.

([2]) Il camaleonte (*camaleo vulgaris*) è effettivamente una brutta specie di lucer-

dominus ait: *quid existis in desertum? videre hominem mollibus vestimentis indutum? ecce qui mollibus vestiuntur in domibus regum sunt.*

Chamaeleon quoque diversas species fertur vario colore mentiri. Lepores certe, quod de proximo facile cognovimus hieme albescere; aestate in suum post colorem redire non dubium est.

78. — Haec ideo libavi, ut ad commutationis fidem, quae in resurrectione futura est, etiam ista exempla nos provocent, sed ita ut commutationem illam dicamus, quam apostolus evidenter expressit dicens: *omnes quidem resurgemus, non omnes autem inmutabimur. Et infra ait: et mortui resurgent incorrupti et nos inmutabimur. Oportet enim corruptibile hoc induere incorruptelam et mortale hoc induere inmortalitatem.* Plerique enim commutationis genus et formas, quas non acceperunt, interpretati nequaquam praesumptionis indebitae incongrua usurpatione caruerunt.

---

tola, capace di variare a volontà il colore della pelle. Ciò lo fa ricordar qui, mentre, come rettile andava connumerato tra i pesci (n. 2, 46).

(3) Vari sono gli animali che d'inverno cambiano mantello tra cui anche la lepre alpina (*lepus variabilis*). E così pure la pernice di montagna, che forse l'Autore poteva por qui fra gli uccelli, in luogo di questo spaesato lepratto, e che (per altra sua qualità) porrà poi, con spaesamento inverso, fra i quadrupedi, L. VI, 13.

(4) *I Cor.*, XV, 51 e seg. — Spesso l'Autore, specie in queste Omelie del 5° giorno, sembra interessarsi direttamente e quindi diffondersi anche troppo nei fenomeni naturali che descrive. Ma in realtà egli non perde di vista lo scopo pastorale del suo parlare, e appena glie se ne presenta il caso — come spesso osservammo — è pronto a ritornarvi, anche con interruzione improvvisa del tema profano, come fa qui per la Risurrezione. Ciò diciamo anche per spiegare come egli mostrasse di ammettere più leggende che non forse — almeno a nostro parere — credesse veramente; quando esse veramente (come avvenne, allora e poi, per altri Santi e per il solito motivo psichico espresso da Dante che « l'affetto l'intelletto lega ») servivano allo scopo principale, edificante, che si proponeva.

(5) Non è chiaro qui a quali « spiegazioni incongrue » della Risurrezione A. alluda. Non certo alle negazioni di essa, già comuni a pagani, gnostici, manichei, e

Il rinascere mirabile della fenice ci insegna il modo di prepararvici.

79. — Si dice pure che nelle regioni di Arabia vi sia un uccello detto fenice, il quale vive longevo fino a cinquecento anni; e che, allorquando sente approssimarsi la morte, esso si fa una teca di incenso, di mirra e di altri profumi, nella quale, compìto il corso della vita, entra e muore. Dall'umore della sua carne sorge un verme il quale cresce a poco a poco, ed entro un dato periodo di tempo riveste il remeggio delle ali e si trasmuta di nuovo nell'aspetto e nella forma del precedente uccello (1).

Ci insegni dunque questo uccello, almeno col suo esempio, a credere alla Risurrezione; esso il quale, senza esempio precedente e senza percezione del perchè, si costruisce della sua risurrezione gli emblemi. E sì che gli uccelli sono per l'uomo, e non l'uomo per gli uccelli (2). Ci mostri esso col suo esempio che l'Autore e Creatore degli uccelli

---

contro cui avevano scritto tra gli altri *ex professo* Atenagora, Tertulliano, ecc.; ma piuttosto agli errori di Origene in proposito (accennati forse anche nel suo *Commento al Genesi*, ma certo espressi nel Περὶ ἀρχῶν) che cioè l'unione delle anime, o piuttosto di certi spiriti caduti dall'antica dignità, coi corpi terreni, non era sostanziale ma accidentale (v. sopra n. 2, nota 2), e che perciò la risurrezione non avvenisse con lo stesso corpo avuto in vita, ma con un corpo etereo, sferico, ecc. (*ratio quaedam*) e che con essa avvenisse una palingesi universale che rifarà Dio centro di ogni cosa: errori ai quali avevano già risposto S. Pietro Aless., S. Metodio, ecc. e ai tempi di Ambrogio rispose S. Gerolamo, e poco dopo S. Agostino avvicinando gli avversari, e riducendo l'identità del corpo ad un elemento qualsiasi sufficiente, germinale di esso (*De Civit. Dei*, 22, 15; Enchiridion. Cfr. pure S. Tom., *Summa contra G.*). Cfr. L. VI, 55, nota.

(1) La leggenda dell'«araba fenice» antichissima e piaciuta ai cristiani pel suo simbolo, come si disse or ora, era però già stata esposta da Plinio (*H. N.*, X, 2), il quale dice ch'essa vivesse 560 anni; e aggiunge esser stata ricordata per primo, tra i Romani, da Manilio, ma pare che poco ci credesse e ne derivasse l'origine da una specie di palma (il cui nome φοῖνιξ dà appunto il nome alla fenice) la quale appunto effettivamente rinasceva dalla propria radice. S. Ambrogio però pare l'abbia presa qui,

79. — Phoenix quoque avis in locis Arabiae perhibetur degere atque eam usque ad annos quingentos longaevam aetatem producere. Quae cum sibi finem vitae adesse adverterit, facit sibi thecam de ture et murra et ceteris odoribus, in quam impleto vitae suae tempore intrat et moritur. De cuius umore carnis exsurgit paulatimque adolescit ac processu statuti temporis induit alarum remigia atque in superioris avis speciem formamque reparatur.

Doceat igitur haec avis vel exemplo sui resurrectionem credere, quae sine exemplo et sine rationis perceptione ipsa insignia resurrectionis instaurat. Et utique aves propter hominem sunt, non homo propter avem. Sit igitur exemplo nobis quia Auctor et Creator avium sanctos

---

fin nelle frasi, dalla I lettera di Clemente ai Corinti, c. XXV, ove però la leggenda si prosegue, dicendo che la fenice così risuscitata raccoglie dalla bara le ossa della morta e le porta seco volando dall'Arabia fino ad Eliopoli in Egitto, deponendole colà sull'altare del Sole. Onde i sacerdoti del dio, vedendole, consultano le cronache e constatano che sono passati dalla volta precedente appunto 500 anni.

(²) Si applichi qui il detto al n. 64, nota 3 per l'esempio dell'avoltoio recato a prova della Verginità di Maria. Si applichi poi il detto ai n. 50, 51, 66, ecc. per l'esempio passante da uccelli e in genere da animali a uomini. Ma si osservi come forse per la prima volta tale principio sia temperato qui, e a norma di Bibbia (*Gen.*, I, 28 e seg.) con l'altra magnifica tesi: «Aves propter homines, non homines propter aves». La quale tesi pure ritornerà in questo Libro, e specie nel seguente: v. L. VI, 70, 75, ecc. Strano che contuttociò Ambrogio poco e di passaggio si occupi in entrambi degli uccelli e animali da cortile più domestici e utili all'uomo: gallinacei, ovini, bovini, ecc.; o certo non ne parli sotto l'aspetto delle utilità che essi arrecano. In verità per i pesci egli non aveva dimenticato un'utilità simile. Temeva forse egli ancora più qui la gozzoviglia umana già colà lamentata? (v. 2, 6..., L. VI, 5...): o il destino precipuo di tali animali domestici al lavoro e al cibo dell'uomo, gli pareva infirmare troppo la loro dignità di ⟨esempio⟩ degli uomini?

non lascia perire per sempre i suoi santi (1) dal momento che non lascia perire un uccello unico nel suo genere, ma lo fa risorgere e ripropagare dal suo seme. Chi mai annunzia a lui il giorno della sua morte, perchè si faccia la teca, la empia di buoni profumi, vi entri, e muoia là dove il fetore della sepoltura da grati odori possa esser vinto?

80. — Fatti ancor tu, o uomo, una teca; spogliandoti il vecchio uomo co' suoi atti, vestiti il nuovo (2). La teca tua, la tua guaina è Cristo, che può proteggerti e nasconderti nel dì della sventura.

Vuoi tu sapere che egli è teca di protezione? « Con la mia faretra — dice la Scrittura — io lo protessi » (3). Onde teca tua è la fede: riempila dei buoni odori delle tue virtù, cioè della castità, della misericordia, della giustizia; ed entra intero nei suoi penetrali fragranti dell'odore soave di opere egregie. Vestito di tale fede ti ritrovi il termine di questa vita, onde le tue ossa possano impinguarsi e siano « come orto inebriato » (4) le cui verzure presto si ridestano. Guarda in faccia quindi il giorno della tua morte, come lo guardò anche Paolo, che dice: « ho combattuto la buona battaglia, ho consumato la carriera, ho serbato la fede: preparata mi è la corona del giusto » (5). Cosicchè egli è entrato nella sua teca quasi buona fenice e l'ha riempita del buon odore del martirio.

---

(1) *Ps.*, XV, 10; *Act.*, XIII, 35. Per la dicitura ambigua ⟨creatore o autore⟩, qui e a n. 83, vedi sopra, 2, nota 2.
(2) *Coloss.*, III, 9.

suos in perpetuum perire non patitur, qui avem unicam perire non passus resurgentem eam sui semine voluit propagari. Quis igitur huic adnuntiat diem mortis, ut faciat sibi thecam et inpleat eam bonis odoribus atque ingrediatur in eam et moriatur illic, ubi odoribus gratis faetor funeris possit aboleri?

80. — Fac et tu homo, tibi thecam: expolians te veterem hominem cum actibus suis novum indue. Theca tua, vagina tua Christus est, qui te protegat et abscondat in die malo.

Vis scire quia theca protectionis est? *Pharetra* inquit *mea protexi eum*. Theca ergo tua est fides; imple eam bonis virtutum tuarum odoribus, hoc est castitatis, misericordiae atque iustitiae et in ipsa penetralia fidei suavi factorum praestantium odore redolentia totus ingredere. Ea te amictum fide exitus vitae huius inveniat, ut possint ossa tua pinguescere et sint *sicut hortus ebrius*, cuius cito suscitantur virentia. Cognosce ergo diem mortis tuae, sicut cognovit et Paulus, qui ait: *certamen bonum certavi, cursum consumavi, fidem servavi. Reposita est mihi corona iustitiae*. Intravit igitur thecam suam quasi bonus phoenix, quam bono replevit odore martyrii.

(3) Is., XLIX, 2.
(4) Is., LVIII, 11. Veramente la Volgata dice *quasi hortus irriguus*, non *ebrius*.
(5) *II Tim.*, IV, 7 e seg.

Gli avoltoi divinatori della morte, e le locuste punitrici e punite ecc. ci persuadono vieppiù dei divini segreti.

81. — Io ti domando, e tu rispondimi come mai gli avoltoi con certi segni sogliono annunciare la morte della gente? da quali indizi ne siano informati e istruiti al punto che, ove schiere avverse si dispongono a lagrimevole guerra [1], i detti uccelli tengon loro dietro in grande schiera, e mostrano con ciò che una moltitudine di uomini cadrà sul campo divenendo loro preda? Davvero sembrerebbe che essi arguiscano razionalmente un simile fatto per una specie di istruzione umana [2].

82. — E la grazia divina è penetrata fino alle locuste. Le quali, quando in schiera serrata hanno occupato la distesa di una qualsiasi regione, dapprima vi riposano dimorando senza far danno; e non ne divoran i frutti con incursione inospitale, se non quando ricevano un segno del comando divino. Infatti come leggiamo nell'Esodo [3] ancor esse eseguiscono la punizione di un'offesa contro il cielo, come ministre di pia vendetta.

83. — Ma anch'esse alla lor volta son divorate dall'uccello Seleucide (chè così in greco questo si chiama) [4], datoci a rimedio dei mali causati solitamente dalla locusta. Poichè il Creatore gli diede una attitudine senza limite a divorare, onde possa estinguere col suo insaziabile pasto il flagello che sopra abbiamo detto.

---

(1) Verg., *Aen.*, VII, 604.

(2) Sugli avoltoi vedi già n. 64 e seg. Sugli istinti di divinazione quasi di ragionamento degli animali ritornerà nel L. VI, parlando dei cani. Non crediamo poi affatto infondato e neppure tanto strano che taluni rapaci presentino, evidentemente dal fiuto della necrosi, e quindi talora annuncino con stridi la morte degli uomini (come oggi il popolo crede specialmente della civetta) o che anche seguano gli eserciti e le battaglie da cui sperano carnificine e prede, avendo essi sperimentato la cosa in battaglie precedenti.

81. — Interrogabo te, tu autem responde mihi unde vultures mortem hominum signis quibusdam adnuntiare consueverint, quo indicio docti atque instructi sint, ut, cum bellum lacrimabile inter se adversae acies instruant, multo praedictae volucres sequantur agmine et eo significent quod multitudo hominum casura sit bello futura praeda vulturibus? Quod utique ex specie instructionis humanae quadam videntur ratione colligere.

82. — Usque ad lucustam quoque gratia divina penetravit, quae cum agmine conferto regionis cuiusque occupaverit latitudinem, innoxio primum feriatur habitaculo nec fructus inhospitali incursione depascitur, nisi divinae signum praeceptionis acceperit. Etenim sicut in Exodo legimus, ea quoque caelestis ultionem offensionis exsequitur piae ministra vindictae.

83. — Hanc quoque avis devorat seleucis — sic enim graeco avis haec nuncupatur nomine — data ad remedium malorum, quae lucusta consuevit inferre. Cui Creator inexplebilem dedit devorandi naturam, ut insatiabili pastu plagam quam supra diximus possit extinguere.

---

(3) *Ex.*, X, 12; allude alla nota piaga dell'invasione delle locuste sull'Egitto ordinata da Mosè, piaga che, d'altronde, si rinnova spesso e in molte regioni anche oggi: senza però che ogni invasione, come A. nota, importi subito e sempre una devastazione.

(4) *Seleucis* — Σελευκίς. Ne parla Plinio (*H. N.*, X, 39) dicendoli uccelli cari agli abitanti del Monte Casio, che li implorano da Giove contro il flagello delle locuste, nè sanno donde vengano nè — passato il flagello — li rivedono più.

CAPO XXIV. — **Gli uccelli notturni; loro insegnamenti e chiusa.**

(Cfr. BASILIO, *Esamerone*, 181)

Ma ecco cala la notte, e altri uccelli si odono:
il pio usignolo e la donnetta...

84. — Ma che è questo? Mentre tiriamo in lungo il discorso, ecco ti volano già intorno gli uccelli notturni, e con l'avviso stesso che ci dànno di finirlo ci mettono innanzi il dovere di far ricordo anche di loro.

Già ritornano ai loro nidi i vari uccelli, che il vespro costringe a ritirarsi davanti alla notte; essi si occultano nei loro nascondigli, salutano con canoro verso il cadere del giorno; onde non se ne parta privo dei ringraziamenti con cui ogni creatura loda il Creatore (1).

85. — Ma anche la notte ha i suoi carmi coi quali suole addolcire le veglie umane; e anche la nottola ha i canti suoi (2).

E che devo dire dell'usignolo che, vigile custode, mentre covasi a così dire in seno e in grembo le ova, consola l'insonne fatica della lunga notte con la soavità della sua canzone? Sì che suo supremo intento mi pare quello di animare non meno con la dolcezza della melodia che col tepore del corpo la sua covata? (3). A suo esempio la donnicciuola umile ma pudica, girando col braccio la pietra battuta della macina perchè non abbia a mancare il pane

(1) Si avvia qui a chiuder il discorso col pensiero stesso dei canti degli uccelli a lode di Dio, come al n. 36 l'aveva cominciato.

(2) Cfr. n. 39, nota.

(3) Si osservi la gentilezza del richiamo al canto dell'usignuolo, già vista anche al

Caput XXIV

84. — Sed quid hoc est? Dum sermonem producimus, ecce iam tibi et nocturnae aves circumvolant et in eo ipso, quo finiendum sermonem admonent, sui quoque adsumendam commemorationem producunt.

Repetunt diversae aves aviaria sua, quas vesper nocti cogit decedere, et se in latibulis suis abdunt canoro occasum diei carmine prosequentes, ne inmunis abeat gratiarum, quibus Creatorem suum creatura conlaudat.

85. — Habet etiam nox carmina sua, quibus vigilias hominum mulcere consuevit, habet et noctua suos cantus.

Quid autem de luscinia dicam, quae pervigil custos, cum ova quodam sinu corporis et gremio fovet, insomnem longae noctis laborem cantilenae suavitate solatur, ut mihi videantur haec summa eius esse intentio, quo possit non minus dulcioribus modulis quam fotu corporis animare ova quae foveat. Hanc imitata tenuis illa mulier, sed pudica, incusum molae lapidem brachio trahens, ut possit alimentum panis suis parvolis non deesse, nocturno

---

n. 39; e che qui ricorda Virg., *Georg.*, I, 293, dove però a notte, non l'usignolo ma la moglie attizzando il fuoco, o tessendo la tela conforta col canto la stanchezza del marito.

a' suoi bimbi, allevia col canto la mestizia della povertà, e benchè non riesca ad imitare dell'usignolo la dolcezza, ben lo imita nella sua sollecitudine [1].

La nottola vagante e i vani, annaspanti sapienti del mondo.

86. — La nottola poi come è insensibile, dalle ampie e glauche pupille de' suoi occhi, al fosco orrore delle tenebre notturne! E come, a differenza degli altri uccelli, dispiega senza intoppi i suoi voli tanto più quanto più oscura è la notte! Mentre, sorto il giorno e circonfusa dalla luce solare, la sua vista resta inebettita, come se errasse in una specie di tenebre!

Col quale esempio essa ci spiega come vi siano alcuni, i quali, pur avendo gli occhi per vedere, non sogliono vedere, e impiegano invece la propria vista solo nelle tenebre.

Parlo degli occhi dell'anima, che hanno bensì i sapienti del mondo, eppure non vedono [2], e nulla nella luce discernono, e camminano nelle tenebre, anche allorchè scrutano i misteri diabolici e si credono di vedere le altezze celesti, perchè delineano con la loro canna geometrica il mondo e ne misurano persino l'aria [3]. Mentre invece traviati dalla fede si invischiano in tenebre di cecità eterna; e, avendo vicino il giorno di Cristo e il lume della Chiesa, pur nulla vedono e aprono la bocca come

---

(1) Altro gentile pensiero e bozzetto inspirato forse a quello di Virgilio detto or ora; e di più ad un altro dell'*Eneide*, VIII, 411 ove si descrive la donnetta intenta con le ancelle al fuso; ma reso più vivo in A. dall'accostamento dei due canti, dell'usignolo e della donna, e più pio dalla sollecitudine cristiana di questa. Per il *lapis incusus* o pietra ridotta alla sua forma col martello (donde: incudine, in reggiano, ecc. « incusen ») e che certo è la macina, usata allora in ogni casa, vedi pure VIRGILIO, *Georg.*, I, 174.

cantu maestum paupertatis mulcet adfectum et quamvis suavitatem lusciniae non possit imitari, imitatur tamen eam sedulitate pietatis.

86. — Noctua ipsa quemadmodum magnis et glaucis oculorum pupillis nocturnarum tenebrarum caligantem non sentit horrorem et quo fuerit nox obscurior eo contra usum avium ceterarum inoffensos exercet volatus, exorto autem die et circumfuso splendore solis visus eius hebetatur, quasi quibusdam erret in tenebris.

Quo indicio sui declarat esse aliquos qui, cum oculos habeant ad videndum, videre non soleant et visus sui officio solis fugantur in tenebris.

De cordis oculis loquor, quos habent sapientes mundi et non vident, in luce nihil cernunt, in tenebris ambulant, dum daemoniorum tenebrosa rimantur et caeli alta videre se credunt, describentes radio mundum, mensuram aëris ipsius colligentes, porro autem a fide devii perpetuae caecitatis tenebris inplicantur, habentes in proximo diem Christi et lumen Ecclesiae et nihil videntes aperiunt os

---

(2) *Ephes.*, I, 18; MARC., VIII, 18.

(3) *describentes radio mundum, mensuram aëris ipsius colligentes* credo voglia dire misurandone lo spazio, ma dica per ironia prender le misure « dell'aria ». Cfr. VERG., *Aen.*, VI, 850. Su tali misurazioni ritorna al L. VI, 7, 8 ove parla appunto di *spatio aëris*. Sul « radio » o canna dei Geomanti od Astrologi v. L. IV, 12 e seg. e dei Filosofi, L. VI, 23.

tutto sapessero, acuti nelle cose vane, ebeti nelle eterne; tradendo nelle anfrattuosità di lunghe dispute la cecità della loro scienza. Cosicchè, mentre ambiscono di volar qua e là con sottili discorsi, come le nottole nella luce si smarriscono (1).

Gli ibridi pipistrelli e loro scura carità.

87. — Il pipistrello animale ignobile, ha preso dal vespero il suo nome. Esso è ad un tempo un volatile ed un quadrupede, ed usa dei denti che non sogliono trovarsi in altri uccelli. Come i quadrupedi non partorisce ova ma piccini viventi e svolazza bensì per l'aria a modo degli uccelli, ma suole uscire solo al crepuscolo serale; e, reggendosi non già con remeggio di penne ma di una sua membrana, sospeso alla quale come a penne va aggirandosi per nutrimento e diporto (2).

Tuttavia questi vili animali hanno anche questo di speciale che si attaccano gli uni agli altri lasciandosi penzolare quasi a modo di un grappolo da un dato punto; e se uno qualunque dei primi si distacca, tutti si sparpagliano: il che avviene con un certo riguardo di carità che difficilmente si trova fra la gente di questo mondo (3).

---

(1) **Ancora la scienza e la fede in A.**

Il Santo, ripensa dunque ai sapienti nelle scienze naturali, e ad un'astronomia confinante con l'astrologia — quale poteva solo esser al suo tempo — e quale ha già discusso nei libri precedenti, parlando della creazione della terra, delle acque, del sole. L. I, 22, 25; IV, 11; V, 26, ecc. E raccoglie qui su di essi il giudizio sommario che allora ha trattenuto. Pur troppo, poichè *scientia inflat* spesso i sapienti delle scienze terrene, per ignoranza o timore di coartazioni da parte delle scienze divine, si schierarono spesso più o meno palesemente, contro queste. E i cultori di queste quindi per giusta fierezza della propria eternità, ma qualche volta anche per l'ignoranza contraria, ebbero buon gioco di designare come reprobi e ciechi quegli altri che *putantes se esse sapientes* (nelle cose terrene) *stulti facti sunt* (nelle eterne). Superfluo dire che l'errore iniziale, come spesso, è da ambe le parti, e parte da monchi e ostili presupposti; tolti i quali col tempo, come il fumo e la polvere che avvolge le mischie, forse i contendenti si vedrebbero daccordo, o potrebbero accordarsi più che non credessero, nel

quasi scientes omnia, acuti ad vana, hebetes ad aeterna et longae disputationis anfractu prodentes scientiae propriae caecitatem. Itaque dum cupiunt subtilibus volitare sermonibus, quasi noctuae in lumine evanuerunt.

87.—Vespertilio animal ignobile a vespere nomen accepit. Est autem volatilis eademque quadrupes et dentibus utitur, quos in aliis avibus repperire non soleas. Parit ut quadrupedia non ova, sed pullos viventes. Volitat autem in aëre avium more, sed crepusculo vespertino consuevit offundi. Volitat autem non aliquo pinnarum, sed membranae suae fulta remigio, quo suspensa velut pinnarum volatu circumfertur atque vegetatur.

Habet et illud hoc vile animal, quod sibi invicem adhaerent et quasi in speciem botryonis ex aliquo loco pendent ac, si se ultima quaeque laxaverit, omnes resolvuntur. Quod fit quodam munere caritatis, quae difficile in hominibus huius mundi repperitur.

---

duplice e tutt'altro che discordante ordine di verità, come il Concilio Vaticano ha definito magnificamente.

(2) Infatti il pipistrello — di cui pure molte sono le specie — è noto non esser un vero uccello ma un mammifero, le cui estremità si dilatano in una membrana così vasta da reggersi su di essa a volo. Perciò certo A. lo introdusse fra i « Volatili » come già ha fatto dell'ape e del filugello (n. 66 seg. e 77). Li credette egli veri uccelli e creati nel 5° giorno? Sarebbe difficile dirlo, con la nozione che egli diede di questi al n. 45-47. Certo poi influì nel trattarne qui l'analogia *morale* delle api con le gru, del filugello (e così del camaleonte e della lepre, n. 77) con la fenice, ecc. E nel Libro seg. (v. L. VI, 4 e 10, note) vedremo ancor più il criterio morale sovrapporsi a quello scientifico ed esegetico, onde la formica entrerà fra i quadrupedi, ecc.

(3) Altro esempio morale che ci viene dagli animali, sulla quale tesi vedemmo fondato in sostanza tutto questo discorso (v. 50, ecc.).

Il canto del gallo e suoi diffusivi benefici. La conversione di S. Pietro.

88. — Ed anche il canto del gallo è piacente nella notte (1). E non solo piacente ma anche utile, perchè, quasi buon coinquilino, desta gli assonnati e avvisa i solerti, e conforta i pellegrini, proclamando a chiare note il cammino della notte.

Al suo canto abbandona il ladro l'agguato, al suo canto desto lucifero stesso sorge e illumina il cielo, al suo canto depone il trepido nocchiero la tristezza e spesso ogni tempesta e procella, sorta coi venti serali, si abbonaccia (2). Al suo canto il cuore devoto sorge esultante alla preghiera e riprende pure il dovere della lettura; al suo canto infine anche la «pietra» della chiesa lava la colpa contratta prima di esso col proprio rinnegamento (3). A tutti ritorna a tal canto la speranza, si allevia il disagio dell'infermo, diminuisce il dolore delle ferite, si mitiga l'ardore delle febbri; ritorna ai caduti la speranza, Gesù guarda i titubanti e corregge gli erranti.

Tanto vero che guardò Pietro e tosto il suo fallo svanì, la negazione fu disdetta, seguì la confessione (4). E che ciò non sia avvenuto a caso ma per disegno di Dio lo insegna la Scrittura. Poichè sta scritto che Gesù disse a Simone: «Non canterà il gallo, prima che mi neghi tre volte» (5).

---

(1) Il testo ha *suavis* epiteto frequente nel Nostro e specie per le voci di volatili: in cui, come vedemmo (39,44), egli non è molto esigente, specie se gli tornano opportuni o simpatici pel loro simbolismo. Onde la parola ha certo un senso musicale e sentimentale meno fisso che per noi.

(2) S'intende che «Lucifero» è il pianeta Venere chiamato con tal nome al mattino e con quello di Espero alla sera. Le voci di tempesta e procella paiono poi aver sensi di versi presso del Nostro (v. 24, 30, ecc.). Cfr. Catullo, epitalamio LXII, 44-45.

(3) **Una serie di accenni dogmatici.**

S'intende che accenna qui al rinnegamento di Gesù fatto da Pietro — detto qui

88. — Est etiam galli cantus suavis in noctibus — non solum suavis, sed etiam utilis, qui quasi bonus cohabitator et dormitantem excitat et sollicitum admonet et viantem solatur processum noctis canora significatione protestans.

Hoc canente latro suas relinquit insidias, hoc ipse lucifer excitatus oritur caelumque inluminat, hoc canente maestitiam trepidus nauta deponit omnisque crebro vespertinis flatibus excitata tempestas et procella mitescit, hoc (canente) devotus adfectus exsilit ad precandum, legendi quoque munus instaurat, hoc postremo canente ipsa ecclesiae petra culpam suam diluit, quam priusquam gallus cantaret negando contraxerat. Istius cantu spes omnibus redit, aegri relevatur incommodum, minuitur dolor vulnerum, febrium flagrantia mitigatur, revertitur fides lapsis, Iesus titubantes respicit, errantes corrigit.

Denique respexit Petrum, et statim error abscessit, pulsa est negatio, secuta confessio. Quod non fortuito accidisse, sed ex sententia domini lectio docet. Sic enim scriptum est, quia dixit Iesus ad Simonem: *non cantabit gallus, priusquam me ter neges*.

---

ipsa petra, anzi secondo l'edizione milanese 1875: *ipse petra* — in ricordo del detto evangelico *tu es Petrus et super hanc petram aedificabo ecclesiam meam* (MATTH., XVI, 18). Vedi del resto, note segg.

(4) LUC., XXII, 61. Come già vedemmo in fine all'Omelia precedente (c. XI), il ricordo di Pietro, come più sotto quello di Giona, ritorna insistente anche alla fine di questa, perchè direttamente connesso con l'ufficiatura della Settimana Santa in cui i discorsi eran tenuti. Cfr. anche la fine dell'Omelia seguente.

(5) MATTH., XXVI, 34 e seg.

Ben forte lungo il giorno, la notte invece Pietro vacilla, e prima del canto del gallo cade, e per tre volte cade, onde tu capisca che non cadde solo per parole sfuggitegli inconsultamente ma anche per vero vacillamento dell'animo. Ma dopo il canto del gallo egli diventa più forte e degno ormai che Cristo lo guardi; poichè «gli occhi del Signore vanno sopra il giusto» (¹); e conobbbe esser venuto il rimedio dopo cui ormai non può più errare; e mutato dal fallo alla virtù, per lavare il suo errore pianse amaramente (²).

Invocazione a Gesù, gallo mistico, e chiusa sacra.

89. — Riguarda noi pure, o Signore Gesù (³), affinchè anche noi riconosciamo i nostri falli, e cancelliamo con pie lacrime la nostra colpa e meritiamo indulgenza pei nostri peccati.

Proprio per questo noi abbiamo protratto il nostro discorso, perchè il gallo cantasse anche per noi (⁴) e soccoresse alle nostre parole; e se mai nel parlare fossimo incorsi in qualche peccato, tu, o Cristo, ci condonassi la nostra colpa.

Donaci, di grazia le lagrime di Pietro; chè io non voglio la letizia del peccatore.

(¹) *Ps.*, XXXIII, 16.

(²) MATTH., XXVI, 75. Si noti in quel «non più errare (*post quod iam errare non posset*) un'altra testimonianza ambrosiana della infallibilità pontificia. Cfr. n. 16 e 88, nota 3. Il lettore poi ha certo intuito che tutte le virtù qui attribuite — con un processo simbolico, vivissimo — al canto del gallo, non sono che la parafrasi di quelle elencate nel famoso inno ambrosiano *Aeterne rerum conditor*, il primo forse di quelli composti dal Nostro e fatti cantare dal popolo nella settimana santa del 386, al tempo che Egli, assediato dagli Ariani nella sua chiesa, tenne anche il famoso discorso: *De Basilicis*. Altro segno della posteriorità, ma insieme della non troppa distanza dei nostri discorsi da quello (L. III, 55; V, 35, 68). — Superfluo poi ricordare la fortuna incontrata dal simbolo del gallo anche nell'arte cattolica (si ricordino ad esempio le chiese, e specie i campanili romanici, gotici, ove spesso il gallo occupa il posto della Croce) e persino nella letteratura profana, dove la potenza evocativa del gallo è però esposta

Bene fortis in die Petrus, nocte turbatur et ante galli cantum labitur et labitur tertio, ut scias non inconsulta effusione sermonis esse prolapsum, sed mentis quoque nutatione turbatum. Idem tamen post galli cantum fit fortior et iam dignus quem Christus aspiciat; *oculi* enim *domini super iustos*. Agnovit venisse remedium, post quod iam errare non posset, et in virtutem ab errore mutatus amarissime flevit, ut lacrimis suis lavaret errorem.

89. — Respice nos quoque, Domine Iesu. Ut et nos propria recognoscamus errata, solvamus piis fletibus culpam, mereamur indulgentiam peccatorum.

Ideo consulto sermonem protraximus, ut nobis quoque gallus cantaret et loquentibus subveniret, quo si quod delictum obrepsisset in verbo, culpam, Christe, donares.

Da quaeso lacrimas Petri, nolo laetitiam peccatoris.

---

con una lieve tinta ironica, ad esempio nel famoso *Chanteclair* di Rostand).

(3) Rare volte il nostro rivolge direttamente la parola in questi Discorsi a qualcuno (Cfr. L. IV, 32; V, 6, 10, 15 le allocuzioni alla luna, al temolo, all'uomo simboleggiato nel pesce). Forse questa breve preghiera diretta a Gesù è la più bella del genere, ed esempio anche di letterature seguenti.

(4) Non vuol già dire che abbia protratto davvero il discorso nella notte fino al canto mattutino del gallo; poichè poco sopra (84) accenna esser la notte appena sorta; tempo in cui si vede anche dalla fine dei discorsi serali precedenti (L. I, 38; L. II, 22 ecc.) che si congedavano per il pasto serale gli uditori. Ma che l'ha protratto fino a parlare del canto notturno del gallo, occasione a Pietro di rinsavire; onde venisse desiderio anche a noi di udire un canto simile: che non sarà però quello del gallo materiale, simbolico, ma del gallo mistico, Gesù, — come fra breve lo chiamerà, 90 — il quale davvero converte e cancella i peccati, ecc.

Piansero gli Ebrei e, spalancandosi le onde del mare, si trovarono liberati. Si allietò invece Faraone, perchè teneva rinchiusi gli Ebrei, e sommerso nel mare perì col suo popolo (1). Anche Giuda esultò per la mercede del suo tradimento; ma si strangolò col laccio della stessa sua mercede (2). Mentre Pietro pianse il fallo suo e meritò di cancellare con ciò anche i falli altrui (3).

90. — Ma ormai è tempo di finire e chiudere il nostro discorso. È il tempo in cui meglio si tace e si piange, è il tempo in cui si celebra il perdono dei peccati (4).

Oh canti anche per noi questo Gallo mistico nel Sacro rito, come il gallo di Pietro ha cantato nel nostro Sermone (5). Pianga per noi Pietro che bene pianse per sè,

---

(1) *Ex.*, XIV. Cfr. già sopra n. 16, nota 5.

(2) Matth., XXVI, 14 seg... XXVII, 5 seg.

(3) Matth., XXVI, 75. Un ricordo accorato della misericordia di Dio, tutta piegata verso i dolenti, i pentiti — quasi fine di tutta la sua Incarnazione e Passione, e starei per dire della stessa sua Creazione — si avrà pure alla fine del discorso seguente: L. VI, 76.

(4) Tempo di silenzio, di pianto, di perdono, io credo perchè notte di passione (era la sera del venerdì santo) e perchè fin d'allora, come si esprimerà al n. 92, più che mai in tal giorno era da fare « abluzione dei peccati » onde accostarsi al Corpo di Gesù (oggi diremmo: era da confessarsi onde prendere la Pasqua); magnifica allusione, a nostro parere, all'antichità di questo dovere, ripetuto anche più largamente al L. VI, 50; e del quale il Santo in occasione della Pasqua 386 aveva già scritto alla sorella Marcellina (*Epist.*, XX).

(5) **Le Agapi al tempo di Ambrogio?**

Canti per noi il gallo mistico (Gesù) nel sacro Rito; anzi più precisamente — crediamo — nel Sacrificio: *in sacris*. Ciò fa pensare che le parole successive « si affretti per noi la Passione di Gesù ecc. » non si riferiscano solo alla memoria anniversaria di essa (la quale anzi, essendo la sera del venerdì santo, si poteva dire già avvenuta, e tutto al più continuare in pensiero fino a settimana santa finita: senza che, pur col desiderio, si possa... affrettarla) ma piuttosto si riferiscano a tale sacro Rito o Sacrificio che della Passione sia vera rinnovazione... Ed allora viene la domanda: a quale Sacrificio o sacra funzione allude il Santo? e in quale momento deve aver luogo?

Sulla prima domanda la risposta *pare* certa: un sacro Rito in cui si rinnova la Passione, e come in questa « si condonano ogni giorno i peccati », ecc. (n. 90) non può essere che il sacrificio della Messa. E per di più un sacrificio nel quale dopo rinnovata l'abluzione dei peccati « le aquile — cioè i fedeli — si raccolgono intorno al Corpo di Gesù » (n. 92) non può essere che la Messa con Comunione dei fedeli... Ma quando doveva questa avere luogo? Si dirà: l'indomani, o meglio la notte o giorno di Pasqua

Fleverunt Hebraei et per mare sunt undis dehiscentibus liberati. Laetatus est Pharao quod Hebraeos tenebat inclusos et mari mersus cum populo suo occidit. Exultavit et Iuda in mercede proditionis suae, sed ipsius se mercedis suae laqueo strangulavit. Flevit errorem suum Petrus et meruit ut aliorum aboleret errores.

90. — Sed iam tempus est quo finire sermonem et claudere debeamus, tempus est quo melius tacetur aut fletur, tempus est quo celebratur indulgentia peccatorum.

Nobis quoque gallus iste mysticus in sacris cantet, quoniam Petri gallus in nostro sermone cantavit. Fleat pro nobis Petrus, qui pro se bene flevit, et in nos pia Christi

---

come oggi usa. Ma nelle incertezze odierne sui riti di quel tempo, ed esaminando davvicino gli accenni di questa fine di discorso, noi ne dubitiamo assai; e — sebbene le Messe serali, anzi diciamo subito, le *Agapi* serali vere e proprie si credano andate in disuso già assai prima del IV secolo — sebbene anzi dalle Omelie serali precedenti (L. I, 38; L. II, 22, ecc.) si vedano chiaramente, alla fine delle stesse, congedati gli uditori perchè, dopo il digiuno del giorno, si rechino al pasto serale alle loro case — tuttavia, proprio per la dicitura più o meno opposta qui usata noi sospettiamo, e quasi direi affermiamo che, almeno nella Chiesa ambrosiana, in questa sera di venerdì santo, l'anniversario della Passione si ricordasse ancora con una celebrazione della Messa, unita all'Agape vera, comune, dei fedeli, od almeno dei più bisognosi prima del loro separarsi. E le prove per noi, oltre la detta lettera a Marcellina del 386, in cui chiama « sinassi » ambe le adunanze, mattutina e vespert., di tal giorno, sono sia quell'invocazione del Rito, col canto del Gallo mistico (canto notturno) di cui non vi era nessun bisogno se si fosse trattato di altro sacrificio mattutino o pasquale, non avendo questo col tema del discorso nessun richiamo, e d'altronde essendo ancora lontano di due giorni (90); sia ancora più apertamente quel dire (assai inopportunamente e quasi irrisoriamente se l'agape anche materiale non seguiva sul posto) che « il Signore non vuole rimandare alcuno digiuno, onde non svenga per via » e che questo cibo egli diede fino alla Maddalena assetata di divina parola, e tanto più quindi a chi di sola parola di Dio, cioè del discorso di Ambrogio, non viveva « e desiderava anche la refezione del corpo » (91...). Tanto più che, se questa era la refezione presa da ciascuno la sera a casa propria, non era più insieme anche sacrificio in cui ci si raccoglie intorno al Corpo di Gesù; e, se era la Messa sola pasquale, era troppo lontana e non era più anche refezione del corpo. E per questo l'Oratore inviterà con immediatezza: « dopo aver scherzato con gli uccelli e cantato col gallo (cioè dopo il discorso) cantiamo i divini misteri e le aquile si raccolgano, ecc. ».

Abbiamo così compendiato le ragioni per cui ci pare che da questa chiusa del discorso ambrosiano risultino ancora in uso a quel tempo, sia pure in qualche modo

e volga su noi benigno il volto di Cristo. Si affretti la Passione di Gesù Signore, che ogni giorno condona i nostri peccati e adempie al grande ufficio del perdono (1).

91. — Il Signore, benigno, non vuole rimandare alcun digiuno, onde non svenga per via (2). Se Egli dice: « ho pietà di questa turba che da tre giorni persevera a star meco e non ha cibo; e non voglio rimandarli digiuni onde non svengano per via » (3), se questo dice Quegli a cui Maria, tutta intenta a sentirlo, ricusava di preparar il cibo (4); quanto più dobbiamo riflettere anche noi che non sono molti quelli che vivono di parola di Dio (5); e che perciò si desidera anche la refezione del corpo. Certo all'indomani di quel triduo questo nostro è piuttosto aspro (6).

92. — Dopo aver dunque scherzato con gli uccelli e cantato col gallo, cantiamo ormai i misteri del Signore, e, dopo rinnovata l'abluzione dei peccati, le aquile si raccolgano intorno al corpo di Gesù (7). Chè ormai quel grande cetaceo ci ha restituito il Giona vero (8). E rallegriamoci che ci sia sopraggiunta la sera; e sia domani il giorno sesto.

---

ridotto, le « Agapi » cristiane, sacrificio e mensa ad un tempo. Ma la questione è troppo grande e delicata storicamente per essere risolta con queste sole induzioni: e perciò *doctiores videant*.

(1) Parrebbe questa un'altra prova, dopo molte già viste, che questi discorsi furono tenuti nella settimana santa. Ma vedi in più nota precedente.

(2) Vedi ancora nota precedente.

(3) MATTH., XV, 32; note parole di Gesù che precorsero la sua famosa moltiplicazione dei pani.

(4) LUC., X, 39: allude all'episodio avvenuto in casa di Lazzaro quando Marta, intenta a preparare il cibo per Gesù, si lagna che la sorella Maria, intenta ad udirlo, invece non l'aiutasse.

(5) Allusione alla risposta data da Gesù a Satana che lo tentava: *non in solo pane vivit homo, sed in omni verbo Dei* (LUC., IV, 4). Per l'applicazione vedi sempre nota soprastante.

(6) Il triduo cui allude è forse quello delle turbe che seguirono Gesù e che furono

ora convertat. Adproperet Iesu Domini passio, quae cottidie delicta nostra condonat et munus remissionis operatur.

91. — Bonus Dominus dimittere ieiunos non vult, ne quis deficiat in via. Si Ille dicit: *misereor huius turbae, quia triduum est quod perseverant mecum et non habent escam, et dimittere eos ieiunos nolo, ne deficiant in via*, cuius intenta sermoni Maria adparatus recusabat epularum: quanto magis nos considerare debemus quia non multi sunt qui in verbo dei vivunt et ideo refectio corporis desideratur. Certe illius tridui nostrum hoc postridie laboriosius est.

92. — Et ideo qui cum avibus lusimus, cum gallo cantavimus, iam domini canamus mysteria, et ad corpus Iesu conveniant aquilae peccatorum ablutione renovata; iam enim cetus ille magnus verum nobis Ionam reddidit, et gratulemur quod factus est nobis vesper, et fiat mane dies sextus.

---

saziate. Ma il senso dell'insieme, come la costruzione, non pare chiara. Pare che il Santo scherzi dicendo, in gergo, che quel digiuno famoso fu difficile, ma l nostro vi sta ben dappresso. O forse anche allude alle maggiori fatiche di domani (v. L. VI, 1), ultimo giorno del secondo triduo di predicazione, il quale era anche più severo del primo della settimana (v. L. II, 22, nota). In luogo di « postridie » qualche testo ha « post triduum », ecc.

(7) Frase di Gesù stesso attinta a MATTH., XXIV, 28; LUC., XVII, 37. Ma vedi sempre nota di n. 90.

(8) Questa allusione a Giona e alla sua uscita sano e salvo dal ventre della balena si riattacca anch'essa alla liturgia della settimana santa, come quelle a Pietro, ecc. della fine dell'Omelia precedente (35). Non già che Gesù, Giona vero (di cui l'altro fu simbolo) si volesse qui dire già risuscitato — era solo venerdì santo — ma in quanto qualche versetto della liturgia lo dava come tale; e in quanto Gesù, benchè commemorato come morto, in verità è risuscitato da lungo e per sempre.

LIBRO SESTO

GIORNO VI — GLI ANIMALI E L'UOMO

Gen., I. - 24. Produca la terra animali viventi secondo il loro genere, quadrupedi e serpenti e bestie della terra secondo il loro genere, e ogni rettile della terra secondo il suo genere.

25. E Dio fece le belve della terra e tutto il bestiame armentizio secondo il suo genere.

26. E Dio vide che erano cose buone e disse: facciamo l'uomo a nostra imagine e somiglianza [1].

[DISCORSO IX] *Parte prima:* **Gli animali** [2].

Capo I. — **Prologo.**

(Cfr. Basilio, *Esamerone*, 164 A)

Le difficoltà dell'ultima prova oratoria.

1. — Eccoci al sesto giorno, nel quale si conchiude l'origine del creato, e si prepara quindi anche la fine della nostra esposizione intorno all'origine delle

(1) Sebbene in questo libro il testo biblico torni a esser riferito alquanto più distesamente che nel IV e V (sempre però secondo la versione dei LXX e l'Antica Italica) tuttavia anch'esso non viene poi nel Discorso ricordato quasi che in globo (n. 3 e 40) senza esegesi molto particolareggiata di ogni punto in sè o delle diverse famiglie di animali, intento come è anche qui l'Autore a trarre piuttosto dalla rassegna degli animali stessi, più che mai letteramente intesi (4 seg.) delle applicazioni morali o mistiche per gli uomini. Chè anzi, a riguardo dell'uomo (n. 40 seg.), pur parlando diffusamente della dignità dell'anima sua come imagine di Dio, e poi delle meraviglie del corpo che la serve, non ricorda punto il modo della creazione di quella e della

DIES SEXTUS

Gen., I. - 24. Producat terra animam viventem secundum genus, quadrupedes et serpentes et bestias terrae secundum genus, et omnia repentia terrae ad genus.

25. Et fecit Deus bestias terrae et omnia pecora ad genus et omnia repentia terrae ad genus.

26. Et vidit Deus quia bona. Et dixit Deus: faciamus hominem ad imaginem et similitudinem nostram.

[SERMO IX] *Pars prior:* **Animalia.**

Caput I.

1. — Sextus iste est dies, quo mundanae creaturae origo concluditur, et ideo etiam sermonis nostri, quem de rerum exordiis adsumpsimus, finis paratur. Qui etsi per quinque

---

formazione di questo, che la Volgata continua a spiegare nei capi I e II del *Genesi*. Continua tuttavia per ciò stesso l'interesse della materia qui trattata, appena di poco inferiore (forse perchè più nota) a quella analoga dei libri III, V.

(2) Anche il Discorso di questo ultimo giorno, sabato santo, come quello di martedì e giovedì, è tenuto alla sera ed è unico; ma è forse di tutti il più lungo; e perciò viene da noi distinto in due parti; il primo fino a tutto il c. VI trattante degli animali; l'altro nettamente distinto, dal VII in poi, trattante dell'uomo. Distinzione opportuna anche perchè solo il primo ha il suo corrispondente nell'*Esamerone* di S. Basilio; mentre il secondo procede quasi affatto autonomo da esso (vedi *ivi*).

cose (1). Chè se, con fatica non mediocre, noi abbiamo già proceduto in essa per cinque giorni (2), tuttavia l'odierna ci costa maggior impegno, perchè rappresenta la prova delle precedenti e il culmine di tutta la discussione.

Infatti se nelle gare di suono o di canto o di atletismo, nonostante frequenti e grandissimi saggi tuttavia, i primi giorni si passano senza alcun assegno di corona, ma questa si destina all'ultimo giorno, in cui avviene la prova decisiva e l'onta della sconfitta o il premio della vittoria; quanto più in un agone di sapienza grande come questo, non sottoposti al giudizio di pochi ma di tutti, ed in vista quasi della corona del certame, deve angustiarci una maggiore preoccupazione di compromettere la fatica dei giorni passati e subire la vergogna di quello d'oggi. Chè l'oratore si trova in condizioni diverse dal cantore e dal lottatore: per questi è questione di gioco e di insuccesso, per quello di caduta e di morte. Se sbagliano questi, gli spettatori ne hanno noia, se quello gli uditori ne hanno danno (3).

L'invito degli uditori all'attenzione.

2. — Assistetemi adunque come giudici della corona ed entrate meco in questo grande e mirabile teatro di tutto il creato visibile. Chè se non è piccolo servizio, quello prestato da chi sorveglia l'arrivo di nuovi ospiti, nel condurli per tutta la città e illustrarne loro i principali monumenti (4), quanto più dovete accogliere senza tedio il servizio mio che

---

(1) *De rerum exordiis* dice nel testo, con frase analoga ad altra già usata spesso (L. I, 13; II, 12, ecc.) e che perciò aggiungemmo come sottotitolo esplicativo al titolo tradizionale e un po' generico di quest'Opera (vedi Prefazione).

(2) Può essere che la «fatica» qui detta alluda anche a quella accennata alla fine del discorso precedente: 91, nota 6.

(3) Il paragone del successo oratorio con quelli delle gare del circo, ecc. è tutto romano; e ricorda (anche nel tormentato e non in tutto chiarissimo parallelo dei pensieri) quello già fatto fra le corse e le navi a L. V, 34. Certo emerge chiaro però che l'udi-

iam dies non mediocri labore nobis processerit, tamen hodierno die maiore curarum adcrescit faenore, quia in hoc et superiorum dierum periculum est et totius summa certaminis.

Etenim si in fidibus aut cantibus et athletarum contentionibus crebris licet et maximis ludicris tamen superiores dies sine ullo coronae transiguntur dispendio, postremus autem dies habet sortem coronae, in quo et decernendi periculum est et cedendi obprobrium et vincendi praemium, quanto magis in hoc tanto agone sapientiae, tanto non paucorum sed universorum iudicio, cum hodie nobis velut quaedam certaminis corona procedat, maior sollicitudo angit, ne et superiorum effundamus laborem dierum et praesentis subeamus pudorem. Neque enim eadem dicendi condicio, quae canendi atque luctandi, cum in illis ludus offensionis, in isto lapsus mortis sit. Illic si pecces, spectantum fastidium est, hic damnum est audientum.

2. — Adsistite igitur mihi tamquam coronae iudices et ingredimini mecum in hoc magnum et admirabile totius visibilis theatrum creaturae. Etenim si is qui explorat novorum adventus hospitum, dum toto eos circumducit urbis ambitu praestantiora quaeque opera demonstrans, non mediocrem locat gratiam, quanto magis sine fastidio

---

torio già grande nei primi giorni, attratto anche dall'interesse degli ultimi discorsi (cfr. L. III, 1), era oggi cresciuto a dismisura; e che Ambrogio, in vista di tanta gente e per l'importanza dell'argomento, sentiva più che mai la responsabilità del Pastore e l'ambascia dell'Oratore ad un tempo. — Si notino alcune mosse sul « genere di giudizio » analoghe all'Esordio del « Pro Archia » ciceroniano, e subito sotto reminiscenze del discorso « per la Corona » di Demostene.

(4) Usavano dunque anche allora i « Ciceroni »; e Ambrogio sentiva di esserlo in una prova davvero non piccola.

vi conduco quasi per mano del mio discorso per le vie della patria e vi illustro le specie e i generi di ogni cosa, desideroso di ricavare da tutte quanto maggior grazia il Creatore dell'universo abbia largito a voi che a tutti gli altri. Onde a voi è proposta oggi la corona; e voi, a vostro stesso giudizio, bramo io oggi di coronare [1].

Chè, quanto a me io non cerco come gli atleti un serto destinato a marcire, ma il giudizio sempre verde della vostra probità, col quale sentenziate che la divina Provvidenza penetra bensì per tutto il creato; ma se noi uomini abbiamo comune con gli altri esseri la fragilità del corpo, abbiamo però la nostra prerogativa nel valore dell'animo che nulla ha in comune con gli altri [2].

Capo II. — **I criteri esegetici di Ambrogio.**

(Cfr. Basilio, *Esamerone*, 188, 189 A)

La duplice creazione d'oggi: animali e uomini. Cominciamo dalla prima.

3. — Ma, orsù, esponiamo sia le proprietà naturali delle bestie e sia la origine dell'uomo.

In verità già da tempo odo alcuno sussurrare dicendo: fino a quando staremo a imparare le cose altrui ignorando le nostre? fino a quando verremo istruiti nella scienza degli altri animali ignorando quella umana? Mi dica quello che interessa a me, onde conosca me stesso [3].

---

(1) Si noti come dall'aver presentato prima un poco fieramente sè come l'eroe coronabile della giornata (dicemmo già nella prefazione — lettere XLIII e XLIV a Oronziano, e XLV a Sabino di Piacenza — come Ambrogio fosse discretamente fiero del suo *Esamerone*) qui abilmente ed un poco oratoriamente giri la corona sugli uditori, sia per lo zelo intelligente e quasi per la collaborazione prestatagli dal suo uditorio, sia forse in quanto nel seguito del Discorso parlerà specialmente della prestanza dell'uomo — quindi di ogni uditore — sulle cose tutte. La fatica è comune, l'utile degli altri, solo che sappiano trar frutto da quanto è ora per dire.

accipere debetis quod velut quadam sermonis manu per hanc comunionem vos circumduco in patria et singularum rerum species et genera demonstro ex omnibus colligere cupiens, quanto vobis creator universorum gratiam uberiorem quam universis donaverit. Vobis igitur haec corona proponitur, vos hodie cupio vestro iudicio coronare.

Non enim nos athletarum modo marcentia serta deposcimus, sed viride vestrae sanctitatis examen, quo decernatis per omnes quidem creaturas providentiam penetrare divinam, sed cum ceteris vobis commune corporeae fragilitatis esse consortium, prae ceteris tamen vos animi virtute constare, quae sola nihil habet commune cum ceteris.

CAPUT II

3. — Nunc age naturas bestiarum dicamus et hominis generationem.

Audio enim iamdudum aliquos insusurrare dicentes: quamdiu aliena discimus et nostra nescimus, quamdiu de reliquis animantibus docemur scientiam et nosmet ipsos ignoramus? Illud dicat quod mihi prosit, ut me noverim ipsum.

(²) Cfr. SALLUSTIO, *Catil.*, I. La penetrazione della Provvidenza nel mondo tutto è veramente l'anima di tutto l'*Esamerone* (vedi specie L. V, 41 ecc. e sotto, 77, nota 8) mentre la prerogativa umana della spiritualità, dono provvidenziale supremo, è solo il pensiero dominante di questo ultimo libro.

(³) È del resto ciò che ha deplorato il Santo stesso al n. 86 del libro precedente, e altrove: cercare tante scienze profane e non cercare le eterne. Ma — soggiunge egli — è giusto cercar le prime, quando servono alle seconde. È l'ordine cristiano del sapere, opposto alla scienza per la scienza, che sola, in fondo, là egli condannava.

E la lagnanza è giusta; ma bisogna pure mantenere quell'ordine che la Scrittura ha combinato; anche perchè non possiamo conoscere abbastanza pienamente noi stessi ove prima non abbiamo conosciuto la natura degli altri animali.

4. — «*Produca la terra* — dice la Scrittura — *anime viventi secondo il loro genere, quadrupedi e serpenti e belve della terra secondo il loro genere, e bestie armentizie secondo il loro genere, e rettili d'ogni sorta secondo il loro genere. — E Dio fece le belve della terra e tutti gli armenti secondo il loro genere, e tutti i rettili secondo il loro genere. — E Dio vide che erano cose buone;* e Dio disse: facciamo l'uomo» (1).

La modesta esegesi letterale di Ambrogio e quella dei Supermistici.

E qui io non ignoro che alcuni hanno tirato le specie delle belve e degli armenti, e dei rettili terrestri a significare l'immanità dei delitti, la stoltezza dei peccatori, e la nequizia dei pensieri. Ma io le prendo semplicemente come le diverse qualità di bestiame (2).

(1) **Generi animali in Ambrogio.**

Gen., 24-26. Abbiamo già detto che la Volgata riferisce questi versetti in modo alquanto diverso da Ambrogio; e che questi non indaga, fra l'altro, a quali famiglie supreme si riducano gli animali terrestri qui creati da Dio. Tuttavia dalle parole stesse di questo testo si ricava che queste siano tre: 1° le belve carnivore o comunque quadrupedi selvatici, che la Bibbia chiama due volte *bestias terrae;* 2° i quadrupedi erbivori o domestici, specie armentizi, che la Bibbia di Ambrogio chiama due volte *pecora* e la Volgata due volte *iumenta* (si sa che questi termini latini presso a poco si equivalevano comprendendo in genere il bestiame ovino, bovino, equino, ecc. formante *peculio* domestico); 3° I *reptilia* o *repentia terrae* comprendenti tutti i rettili terrestri per distinguerli da quelli acquatici, già creati e trattati di volo nel giorno V (dico trattati di volo gli acquatici L. V, 4; ma notando che anche di questi terrestri non parlerà che per incidente al n. 38; senza mai distinguerli dai primi; e quindi confermando l'incertezza sua su di essi L. V, l. c.; come forse sugli insetti: V, 86). Comunque, una tale triplice distinzione, pure non rilevandola mai ex professo, si vede

Et iusta est conquestio, sed ordo servandus est, quem scriptura contexuit, simul quia non possumus plenius nos cognoscere, nisi prius quae sit omnium natura animantium cognoverimus.

4. — *Producat* inquit *terra animam viventem secundum genus, quadrupedes et serpentes et bestias terrae et pecora secundum genus et omnia reptilia ad genus. Et fecit Deus bestias terrae et omnia pecora ad genus et omnia repentia terrae ad genus. Et vidit Deus quia bona et dixit Deus: faciamus hominem.*

Hoc loco non ignoro quosdam bestiarum et pecorum et repentium terrae species ad hoc rettulisse, ut haec ad inmanitates criminum, stultitiam peccatorum, nequitiam cogitationum referrent: ego autem simplices naturas uniuscuiusque generis accipio.

---

bene presente almeno vagamente al pensiero dell'Autore, come del resto a quello de' suoi contemporanei, chi consideri bene le diciture sue sparse qua là: n. 9, 10, 49, ecc; e quelle stesse che qui seguono, ove appunto ai tre ordini materiali suddetti corrispondono 3 interpretazioni mistiche abbastanza calzanti. Certo noi, obbligati ad una decisione, traducemmo il testo biblico ambrosiano in conformità delle osservazioni suddette, e ad esse ci atterremo anche nel seguito.

(2) Cfr. la nota precedente onde si arguisce che i tre ordini di bestie materiali rispondono abbastanza a questi tre disordini morali: i delitti alle belve, la stoltezza agli armenti, la nequizia ai rettili. Sensi morali opportuni come applicazioni, ma eccessivi, se si intendeva di prescindere del tutto nella esegesi dalla considerazione dei rispettivi animali materiali; peggio poi se si intendeva dire che la Scrittura stessa non menzioni gli uni che per dire gli altri: come pare che pensassero al tempo di Ambrogio molti Mistici; troppi forse, cominciando da Origene stesso e dai cosidetti esegeti della Scuola Alessandrina: alla cui influenza non si sottrassero S. Basilio e S. Agostino e S. Ambrogio stesso nelle altre sue opere: mentre in questa, inspirandosi forse di

5. — E non temo che alcuno mi paragoni ad un convitante (1) povero e presuntuoso il quale per smania di urbanità inviti molta gente e non serva loro se non cibi vili e usitati, in modo da riportare piuttosto le critiche dei commensali, infastiditi del modesto e povero apparato della sua mensa, che non i loro ringraziamenti per i suoi sentimenti ospitali (2).

Infatti gli amici di Eliseo non lo biasimarono già come un cattivo convitante, perchè serviva loro legumi agresti (3). Ma sa bensì di notiziario cervellottico quello squisito e accurato e opulento convito in cui si ha l'aria di servire tortore e fagiani e dentro non si mangia che pollo; o si mette innanzi del pollo e lo si trova farcito di ostriche e di spondule: o si beve un vino che al colore ed all'odore pare d'un genere e al sapore poi si mostra d'un altro (4). Oggi cibi marini si manipolano con cibi terrestri, terrestri con marini. Il che equivale a riprendere la provvidenza del Creatore, che tante cose ci largì per il nostro vitto, di non averle fra loro mescolate.

E queste misture ci paiono dolci alla prima, ma poi diventano amare; perchè quanto più si abbonda nel lusso tanto più perniciosa è l'intemperanza. Mentre Eliseo invece servì cibi amari, ma dopo si cambiarono in dolci. Tantochè quelli che prima in quel cibo sospettavano la

---

più alla scuola contraria di Antiochia, di S. Ireneo, di S. Giov. Crisostomo, ecc. e forse anche per correggere il suo modello, Origene, ecc; si è sforzato in parte di resistervi, seguendo altra via intermedia, più modesta forse ma più pratica, che esporrà ben tosto (Cfr. la nostra Prefazione e qui sotto n. 5).

(1) Testo « conviva » in senso attivo; raro credo, nel classico; ma analogo al classico *hospes* che significa come in italiano tanto l'ospitante quanto l'ospitato.

(2) Di qui si capisce la difficoltà che vi era negli esegeti letterali a resistere ai mistici che una curiosa *superbia spiritus*, sia pure bene intenzionata, spingeva ad ammannire come piatti di lusso sempre più arcane interpretazioni del testo letterale, affettando di lasciare solo ai poveri ingegni di sostare intorno a questo: superbia di nobile spiantato, e virtuosismo talora persino da giocolieri dell'ermeneutica, perdo-

5. — Nec vereor ne quis me pauperis convivae praesumptioni conferendum putet, qui studio humanitatis complures roget nec his quicquam nisi viles et usitatos adponat cibos, ut tenui mensae pauperis adparatu plus reprehensionis incurrat ex fastidio convivarum quam gratias referat ex hospitalitatis adfectu.

Nec enim Helisaeum amici quasi malum convivam agrestia adponentem holera refutarunt. Simile vanis relationibus exquisitum illud et adcuratum opipare convivium est, in quo fasiani aut turturis species adponitur et intus pullus manducatur aut pullus infertur et ostreis est fartus aut spondulis aut poculum bibitur, quod diverso colore atque odore in alienos mutetur sapores. Maritima terrenis, terrena maritimis farciuntur. Hoc est reprehendere providentiam Creatoris, qui nobis ad victum omnia condonavit, quod non illa miscuerit.

Sed haec dulcia primo videntur et postea fiunt amara. Quo enim copiosior fuerit luxuries, eo perniciosior intemperantia est. Helisaeus autem amara adposuit, sed postea facta sunt dulcia. Denique qui ante in illo cibo mortem

---

nabile pei tempi e per le intenzioni; ai quali però Ambrogio con sapiente bonarietà — che al n. 10 diventerà quasi sfida — si appresta a dare pratica risposta.

(3) *IV Reg.*, IV, 39-43. Vedi sotto il fatto biblico.

(4) Come spesso negli scherzi, che importano accostamenti inattesi e sensi verbali un poco di contrabbando, l'autore anche qui non è chiarissimo. Chiarissimo è però quanto antica sia la menzogna di certe « liste » o forse di certi « rigoverni » di pranzi (*vanis relationibus*), e quanto antica sia la sofisticazione dei vini, delle bibite e dei cibi che qualche volta si crede così moderna. Ma in genere quanto sia vera anche igienicamente l'osservazione che segue del Santo che vedemmo vegetariano convinto nei L. III e V. Cibi sani e semplici; stomaco leggero, testa chiara, vita sana e lunga.

morte, dopo vi hanno trovato la virtù della soavità e della vita [1].

6. — E neppure non temo di aver invitato più gente di quella che io non possa pascere, e che abbiano a mancarvi i pani delle mie parole; poichè Eliseo, sebbene inimitabile da noi, deve tuttavia essere imitato nella fede, ed egli non badò a quanti pani avesse, ma quanti ne aveva volle dividere tra tutti e a tutti li giudicò bastanti. Onde ordinò al servo di spartire i dieci pani d'orzo tra la folla; e il servo disse: « a che pro metterò questo davanti a cento uomini? »; ma Eliseo rispose: « dalli e mangino; perchè il Signore dice: mangeranno e ne avanzeranno » [2]. Perciò la vostra fede renderà abbondante il convito imbandito dalla mia povera lingua.

E neppure non temo che i digiuni vi rendano troppo voraci sì che dobbiate tornare a casa non già pieni ma affamati e a stomaco vuoto; poichè sta scritto: « il Signore conferma i giusti; e nei giorni della fame saranno satollati » [3].

Molto meglio è non arrossire dei pani d'orzo e porre in tavola quello che hai che non negarlo. Eliseo, che nulla avanzò per sè, abbondò pel popolo. Eliseo dunque non arrossì di servire i pani d'orzo: e noi (non) arrossiamo di intendere come semplici creature quelle che coi loro semplici nomi sono così chiamate. « Cielo » leggiamo, e « cielo » intendiamo; « terra » leggiamo, e « terra », questa terra che dà frutto, intendiamo [4].

---

[1] *IV Reg.*, IV, 42. Il fatto cui il Nostro allude è il seguente. Essendovi la carestia in Galgala, e gli alunni del profeta essendo affamati, uno di questi, da lui comandato di cuocer loro un minestrone, uscì e, trovata una specie di vite silvestre, ne raccolse e mise a cuocere nell'olla i frutti (specie di poponi) Ma, gustatone l'amarezza, quelli gridarono al veleno. Allora Eliseo vi intrise insieme della farina e tutto diventò mangiabile.

[2] *IV Reg.*, IV, 43. Veramente la Volgata dice: venti pani d'orzo oltre altro frumento. Ed il tutto allude ad altro miracolo di Eliseo, nella carestia stessa, che, ricevuti in

putabant postea in eo suavitatis et vitae gratiam sunt adepti.

6. — Neque enim rursus formidini est, ne plures videar invitasse quam possum pascere et vobis panes deficiant verborum meorum, quia et Helisaeus etsi merito inimitabilis nobis imitandus fide non consideravit quantos panis haberet, sed quos haberet dividere omnibus voluit et sufficere omnibus iudicavit. Itaque decem panes ordeacios dividere in plebem iussit ministro. Et dixir minister: *quid dabo hoc in cospectu centum virorum?* et respondit: *da et manducent quoniam haec dicit dominus: manducabunt et relinquent.* Fides igitur vestra faciet abundare pauperis linguae convivium.

Nec vereor, ne ieiunia vos edaciores faciant, quominus repleti et esurientes ac vacui revertamini, quia scriptum est: *confirmat iustos dominus, et in diebus famis saturabuntur.*

Multo pulchrius est ordeacios panes non erubescere et adponere quod habeas quam negare. Helisaeus, qui sibi nihil reliquit, populis abundavit. Helisaeus ergo ordeacios panes non erubuit adponere: nos erubescimus simplices intellegere creaturas, quae simplicibus et suis declarantur vocabulis. Caelum legimus, caelum accipiamus; terram legimus, terram intellegamus frugiferam.

regalo da un tale detti pani, ordinò al servo di dividerli alla folla affamata. Donde la risposta del servo e la controrisposta sua.

(3) *Ps.*, XXXVI, 17, 49. I digiuni cui allude in quei giorni erano reali, di cibo, ma qui equivoca sul digiuno o desiderio di udir cose sostanziose anche per ripagarsi del digiuno dello stomaco.

(4) Ha dunque risposto fin qui ai Mistici eccessivi della parola biblica. E stavolta — come si vede — con molta chiarezza. Egli non si asterrà — vuol dire — dal guardar in fronte quali sono nella loro realtà le cose che Dio ha creato, sicuro di trarre anche

Le pretese ricerche indipendenti dei Naturalisti e loro condanna.

7. — Che importa a me di cercare quale sia la misura della terra, quella che i geometri hanno computato in centottantamila stadi? (1). Confesso volentieri di ignorare quello che ignoro, o piuttosto di saper cose che il saper non giova. È meglio conoscer le qualità del terreno che le sue dimensioni: le quali, pel mare che le contorna, per le regioni barbare che le traversano, per le paludi che le impregnano e le rendono impervie, davvero non so come potremmo appieno abbracciare.

Che ciò sia impossibile agli uomini lo dimostra la Scrittura, dicendo Iddio: « Chi mai misurò con mano l'acqua e col palmo il cielo, e la terra tutta col pugno? Chi mai pose i monti sulla bilancia, e le rupi sulla stadera, e le foreste sulla bilancia? » (2). E più sotto: « Colui che tiene il giro della terra e i suoi abitanti come locuste, chi rinsalda il cielo come una volta » (3). Ora chi osa mai arrogarsi una scienza uguale alla divina? sì che presumano prestarsi alla cognizione umana quelle scienze che Dio

---

da esse buoni insegnamenti!... Solo che, a questo punto, egli teme che si vada oltre e si guardi la realtà da sè, dimenticando gli insegnamenti che ne vengono: ossia che evitando il troppo misticismo si finisca nel troppo letteralismo della Scrittura o nella trascuranza di essa studiando direttamente corpi e fatti più che il loro spirito. E di qui la seconda schiera di avversari che egli tosto impugnerà (vedi sempre la nostra Prefazione, e vedi la nota seguente).

(1) È chiaro che cotesti « Geometri », ossia i nuovi avversari dell'esegesi ambrosiana, da noi detti nella nota precedente, sono per lui un poco tutti i cosidetti scienziati, quelli che potevano dirsi o che egli temeva fossero i « positivisti » del suo tempo e che pare addirittura confondere — almeno per l'occasione — con gli Astrologi o Geomanti già impugnati nei libri precedenti (L. II, L. IV, c. IV, L. V, 86, ecc.). E ciò a tal punto da vergognarsi — almeno oratoriamente — di sapere cose che la loro scienza pure insegna come sarebbe la misura del meridiano terrestre, (si ignora a quanto equivalga quella qui detta, ignorandosi di che stadio parli; ma già vedemmo che gli antichi trovarono misure assai prossime alla vera). E ciò perchè le credeva cognizioni

7. — Quid mihi quaerere quae sit eius mensura circuitus, quam geometrae centum octoginta milibus stadiorum aestimaverunt? Libenter fateor me nescire quod nescio, immo scire quod scire nihil proderit. Melius est genera terrarum scire quam spatia, quae circumfuso mari, interiectis barbarorum regionibus, suffusa atque invia paludibus humo quemadmodum possumus conprehendere?

Quod inpossibile esse hominibus scriptura demonstrat dicente Deo: *quis mensus est manu aquam et caelum palmo et universam terram clausa manu? Quis statuit montes in libra et rupes in statera et nemora in iugo?* et infra: *qui tenet gyrum terrae et habitantes in ea sicut lucustas, qui statuit caelum ut cameram.* Quis igitur aequalem sibi cum Deo audet scientiam vindicare, ut quae Deus maiestatis suae esse

---

praticamente irraggiungibili, e ad ogni modo inutili a quegl'insegnamenti morali per cui le cose sono fatte e per i quali soprattutto Iddio nella Scrittura ce le ha rilevate fin dove esse sono conoscibili — Inutile ripetere che in tal critica egli esagera e che se essa poteva portarsi eventualmente sullo spirito naturalistico, razionalistico, e forse ateo, dei tali cultori di scienze, non doveva però portarsi su di queste in sè; sia perchè ogni verità anche naturale è sempre grande della stessa grandezza di Dio che la fece tale, e sia perchè da tali verità vennero coi secoli all'uomo assai più vantaggi, anche spirituali, che Ambrogio nel suo pio ma affrettato esclusivismo, o piuttosto praticismo pastorale non credesse. (Cfr. L. IV, 11 e luoghi ivi citati e qui stesso n. 67).

(2) Is., XL, 12.

(3) Is., XL, 22. Cfr. sul Cielo come volta, ecc. il L. II. Superfluo dimostrare come la scienza diretta anzi l'onniscienza di Dio sui misteri tutti del creato, affermata in questi testi, non ne impedisca o tanto meno ne vieti la parziale e indiretta scienza umana, come Ambrogio quasi pretende, e che è anzi incoraggiata da altri luoghi scritturali qui superflui a recare.

stesso, col proprio oracolo, segnò come privilegio della maestà sua?

8. — Certo Mosè era istruito in tutte le scienze degli Egiziani; ma, avendo ricevuto lo spirito di Dio, come suo ministro pospose quella dottrina vana e sedicente filosofica ai diritti della verità [1]; e ci espose invece quelle notizie che credeva accomodate alla nostra speranza eterna; che, cioè, la terra fu fatta da Dio, che, giusta il comando di Dio onnipotente e l'opera di Gesù Signore [2], essa produsse dal suolo i vegetali e gli animali tutti secondo il loro genere.

Ma egli non credette di dirci quanto dello spazio atmosferico occupi l'ombra terrestre, quando il sole si ritira da noi e ne mena seco il giorno illuminando la faccia sottostante del mondo; e neanche in che modo il globo lunare, venendo a cadere nella regione del nostro mondo, produca le eclissi [3], perchè egli passò sotto silenzio, come inutile, tutte le cose che non ci riguardano. E ciò perchè vide nello Spirito Santo non esser da seguire quelle vanità di una sapienza peritura, le quali occupano la nostra mente in problemi inesplicabili e deludono la nostra fatica [4], ma piuttosto sono da illustrare quelle cose che riescono a profitto della virtù.

---

(1) Il testo: *veritatis rationi*, ritenendo, ben inteso, come Verità solo quella scritturale: presupposizione gratuita che certo pregiudicava la questione. (Vedi luoghi detti).

(2) Non intende certo Gesù come uomo, posteriore alla creazione, ma come Verbo del Padre: improprietà di locuzione già vista altrove e a lui abituale, forse mantenuta per maggior pietà e intelligenza nell'uditorio. Del resto essa ritornerà anche altrove: VI, 41 seg., ecc.

(3) Intende certo le ecclissi del sole, prodotte dal *globus lunae* e quindi dal cono d'ombra lunare interposto fra esso e noi; così come sopra sottintende che l'ombra della terra col sole in opposizione può estendersi fino a produrre gli ecclissi di luna. Si osserverà che anche queste son tutte cose che egli sa in nome della scienza, non della Scrittura, e delle quali, volere o non volere, certo faceva conto. Ma — con

proprio signavit oraculo haec sibi homo ad cognitionem suppetere posse preasumat?

8. — Certe Moyses eruditus erat in omni sapientia Aegyptiorum, sed quia spiritum Dei accepit, quasi minister Dei inanem illam et usurpatoriam philosophiae doctrinam veritatis rationi posthabuit et ea descripsit mihi quae nostrae spei adcommoda iudicavit, quod terram fecerit Deus, quod produxerit terra iuxta Dei omnipotentis imperium operationemque Domini Iesu virgulta de terris et omnem animam viventem secundum genus.

At non ille putavit dicendum quantum de spatio aëris occupet umbra terrae, cum sol recedit a nobis diemque abducit inferiora axis inluminans, et quemadmodum in regionem mundi huius incidens lunae globus eclipsis faciat, quoniam quae nihil ad nos quasi nihil profutura praeteriit. Vidit enim in Sancto Spiritu non illas marcescentis iam sapientiae vanitates sequendas, quae rebus inexplicabilibus mentem nostram occupant luduntque operam, sed ea potius describenda quae ad virtutis spectarent profectum.

---

tenacia degna di miglior causa — egli persevera a dire qui che le son cose « inutili » che non ci riguardano » (sottintendendo spiritualmente) e perciò non dette dalla Scrittura. E — che è più — seguita a dire che « le son cose inesplicabili ». Poteva aggiungere più logicamente col suo sistema, più volte esposto, che, anche dimostrate, non formano vera scienza, perchè non formano vera legge; tutte le cosiddette « leggi naturali » pendendo pur sempre per lui dal solo libero volere di Dio, e continuando come Dio dapprincipio le ha poste (cfr. L. I, 7; II, 3 ecc. e qui stesso n. 9); e solo finchè Egli non le ritiri.

(4) Nel testo *ludunt operam*, propriamente si prendono gioco... con allusione un poco ironica forse al supposto ciarlatanismo di chi tratta tali problemi. La frase ricorre anche n. 13 con senso analogo.

Capo III. — **La proprietà di alcuni animali; e loro simboli biasimevoli.**

(Cfr. Basilio, *Esamerone*, 172 C, 189, 192)

Ancora la lettera e la mistica; loro temperata fusione e applicazione agli animali in genere.

9. — Stiamo dunque aderenti ai detti profetici, e non abbiamo a dispetto, come vili, i discorsi dello Spirito Santo.

Dice Egli « produca la terra animali viventi di bestiame, di belve e di rettili » (1). Che stiamo ad almanaccar altro dove evidentemente si forma la natura degli animali terrestri? Scorre infatti la parola di Dio per tutto il creato, nella costituzione del mondo, sì che d'un tratto tutti i generi d'animali decisi da Dio sono prodotti dal suolo (2), e tutti a norma della legge loro fissata, e secondo il loro genere e la loro somiglianza si succedono anche nel futuro; in modo che il leone generi il leone, la tigre la tigre, il bue il bue, il cigno il cigno, l'aquila l'aquila.

Ciò che fu comandato una volta divenne in natura abitudine perpetua; onde la terra non cessa di prestare l'omaggio del suo servizio, sì che le primitive specie di animali si rinnovano successivamente e per generi nelle nuove età (3).

---

(1) Qui Ambr. riassume il sacro testo, onde si vede che spesso egli lo cita più a memoria e a senso che alla lettera. E insieme intende di riassumerlo contro mistici e contro positivisti mostrando in concreto la grandezza anche materiale delle opere di Dio. Si noti che già per la seconda volta traduciamo *animam viventem* con animali viventi; sia perchè, nel Discorso tutto, Ambrogio applicherà di fatto tale parola biblica agli animali senz'altro, anima e corpo; e sia perchè in tale senso più esplicitamente la intese al L. I, n. 1, ove parlò di ⟨anime respiranti⟩ (cioè di esseri resp.) e n. 2 e segg. ove — ad analogo comando divino — fece appunto creare dall'acqua i pesci in anima e corpo. Per il che rimandiamo alle note là premesse (cfr. anche sotto n. 46, ecc.).

(2) Si noti la frase « d'un tratto tutti i generi, ecc. » la quale risponde del resto

Caput III

9. — Inhaereamus igitur propheticis dictis nec spiritus sancti quasi vilia despectui habeamus adloquia.

Producat inquit *terra animam viventem pecorum et bestiarum et reptilium.* Quid argumentamur alia, ubi evidenter creaturarum terrestrium natura formatur? Currit enim in constitutione mundi per omnem creaturam dei verbum, ut subito de terris omnia quae statuit Deus animantium genera producantur et in futurum lege praescripta secundum genus sibi similitudinemque universa succedant, ut leo leonem generet, tigris tigridem, bos bovem, cycnus cycnum, aquila aquilam.

Semel praeceptum in perpetuum inolevit naturae, et ideo ministerii sui obsequium praebere terra non desinit, ut priscae animantium species reparabili generis successione in novas reparentur aetates.

---

a ciò che ha già detto per piante, per uccelli e per pesci; sicchè evidentemente esula dal pensiero di Ambrogio non solo ogni ipotesi di evoluzione anche solo parziale delle specie (v. L. V, 45 nota) ma anche ogni interpretazione dei giorni creativi come epoche, e di sviluppo lento delle specie da virtù seminali, ecc. Ipotesi tutte che si affermano invece in S. Agostino ed in altri dottori posteriori che, almeno a titolo di obbiezioni, facevano più caso di quello che abbiamo constatato in Ambrogio, dei trovati della scienza: progredita intanto ancor essa.

(3) È il solito principio da lui tante volte affermato contro i naturalisti. Benchè egli non badi di affermare forse qui troppo alla sua volta. Chè anche « l'abitudine perpetua » non sarebbe proprio tale, almeno perchè d'allora in poi molte specie cessarono di propagarsi, essendosi anzi estinte.

10. — Ma vuoi tu volgere ad uso dell'uomo le cose generate? Non negare ad alcun genere di esse la sua vera natura, e le loro applicazioni a nostro servizio ti riusciranno molto meglio (1). E ciò anzitutto perchè natura incurvò ogni genere di bestiame di belve o di pesci con l'addome verso terra, sì che alcuni strisciano sul ventre, altri, sostenuti da piedi, col loro incesso da quadrupedi, ti paiono più proni e quasi affissi al suolo che non liberi: chè, non avendo potere di erigersi cercano il vitto dalla terra e non seguono che i piaceri del ventre su cui sono piegati.

Guardati, o uomo, dal curvarti a mo' di giumento, guardati dal propendere al ventre non tanto di corpo quanto di cupidigia. Bada alla configurazione del tuo corpo e conforme ad essa assumi aspetto di eccelsa energia, lascia che soli gli animali pascolino proni (2).

Perchè ti curvi da te stesso nel mangiare, mentre natura non ti ha curvato? perchè ti diletti di ciò che a natura fa ingiuria? (3). Perchè, intento al cibo notte e giorno,

---

(1) **L'Esegesi letterale-morale di Ambrogio in pratica.**

Con il n. 9 si può considerare esaurita la sua polemica generale contro Supermistici e Naturalisti e Ambrogio passa a mostrar in pratica come si può seguir una via di mezzo, considerando cioè le cose create — e nel caso nostro gli animali terrestri — in sè nelle loro caratteristiche reali (purtroppo però qui spesso anche leggendarie) e trarne tuttavia da ciascuno delle applicazioni morali e mistiche interessanti. Si ricordi che questo ultimo scopo scritturale è affermato implicitamente già nel principio di S. Ambrogio che i costumi degli animali, e gli animali stessi, hanno appunto lo scopo di servire ad esempio dell'uomo (L. V, 50 integrato da 79, note); e per di più, trovandosi essi descritti nella Bibbia, è anche inculcato nella debita misura da S. Paolo *II Tim.*, III, 16 *omnis scriptura... utilis est ad docendum, ad arguendum*, ecc. Solo dobbiamo ripetere qui il detto in principio di questo libro VI: che cioè, messosi per questa via — in questo più che nei libri precedenti — il Nostro perde quasi di vista il testo sacro e la propria funzione di esegeta, e prosegue nella rassegna dei vari animali terrestri, assai più saltuariamente che nel precedente e senza più quasi curarsi dei loro rapporti fisici (come invece per questi aveva fatto nel L. V, 45, ecc.) ma quasi solo curandosene, finchè giunga all'uomo, nell'altra sua funzione di pastore e di moralista. — Ricordiamo d'altronde che, a parte lo scopo pio e soprannaturale in lui diverso, questo modo tra descrittivo e moraleggiante

10. — Sed vis ad usum hominis derivare quae genita sunt? Noli veritatem unicuique generi naturae propriae denegare, et multo magis ea ad gratiam aptabis humanam, primum quia omnia genera pecorum, bestiarum ac piscium in alvum natura prostravit, ut alia ventre repant, alia quae pedibus sustinentur demersa magis quadripedi corporis gressu et velut adfixa terris videas esse quam libera, siquidem, cum erigendi se non habeant facultatem, de terra victum requirunt et ventris, in quem deflectuntur, solas sequuntur voluptates.

Cave, o homo, pecorum more curvari, cave in alvum te non tam corpore quam cupiditate deflectas. Respice corporis tui formam et speciem congruentem celsi vigoris adsume, sine sola animalia prona pascantur.

Cur te in edendo sternis ipse, quem natura non stravit? Cur eo delectaris in quo naturae iniuria est? Cur noctes

---

saltuariamente, caso per caso, senza uno scopo scientifico ordinato vero e proprio era già stato quello tenuto dagli antichi favolisti degli animali come Esopo e Fedro, e lo sarà di nuovo nei cosidetti trattatisti dei « Bestiari » o delle Somme, Tesori, ecc. di storia naturale, nonchè di taluni poemi didattici del Medioevo donde provenne la favolistica moderna. Onde sotto questo aspetto si può ben dire che l'*Esamerone* di Ambrogio, e specialmente questo VI Libro, oltre a collegarsi ai Padri, serva anche di anello di questa tradizione letteraria fra la letteratura semplicemente moralistica antica e quella medievale e dei nostri tempi.

(²) Ricorda certo i versi di Ovidio (*Metamorf.*, I, 83-86).

Pronaque cum spectent caetera animalia terram
os homini sublime vedit, coelumque tueri
iussit et erectos ad sidera tollere vultus.

Versi che però in qualche modo egli svaluta al n. 44 di fronte alla prestanza molto maggiore dell'anima, per rivalorizzarli poi ai nn. 55... 58.

(³) Si ricordi la gravezza dei peccati contro la natura che egli rileva sovente nel L. V, (9 nota 4 e *passim*). Il che non gli farà dimenticare l'altro principio più o meno legittimo in tale libro già esposto, ed applicato specie per gli uccelli, che i costumi degli animali furono stabiliti precisamente ad esempio nostro (50 e *passim*).

a mo' di greggi, non ti pasci che di cose terrene? perchè disonori te stesso abbandonandoti agli allettamenti corporei e servendo al ventre e alle sue passioni? perchè ti privi dell'intelletto datoti dal Creatore, e ti uguagli ai giumenti da cui Dio ti volle segregare quando disse: «non vogliate ridurvi come il cavallo e il mulo in cui non è intelligenza»? (1).

Chè, se ti diletta la voracità e l'intemperanza del cavallo e ti dà piacere annitrire alle femmine, ti diletti anche aver strette con briglie e con freno le tue mascelle. E se ti pasce la crudeltà — furore, questo, di belve che per la loro fierezza vengono trucidate — bada che l'inumana crudeltà tua non si volga anche contro di te (2).

L'asino, la volpe, la pernice e loro insegnamenti.

11. — L'asino, pigro, tardo di senso e facile ad esser preda, che c'insegna se non ad essere più alacri, a non inneghittire nell'inerzia fisica e morale, e a rifugiarci nella fede che suole sollevare ogni grave peso? (3).

12. — La volpe frodolenta che si rintana nelle fosse e nei nascondigli non ci indica forse come essa sia un animale inutile ed odioso per le sue rapine, spregevole per la sua debolezza, e perciò incauta della sua salvezza mentre insidia all'altrui? (4).

13. — Dicono astuta la pernice che rapisce le ova altrui, cioè di altra pernice, e le cova col proprio corpo; ma

---

(1) *Ps.*, XXXI, 9.

(2) Vale dire: la violazione delle leggi di natura — specie della nostra natura razionale — ricade su chi la compie e trova in sè stessa o nella reazione altrui il suo castigo. E questa è una specie di prolusione negativa generale contro l'imitazione dei vizi animali, che precorre alle imitazioni che suggerirà man mano dei loro singoli pregi o cautele contro i loro singoli difetti.

(3) Si noti come qui l'asino — strano il cominciare da lui — non sia davvero quello che Omero comparava «al telamonio Aiace»; e non sia neanche il modello

et dies cibo intentus pecorum more terrena depasceris? Cur inlecebris corporalibus deditus ipsum te inhonoras, dum ventri atque eius passionibus servis? Cur intellectum tibi adimis, quem tibi Creator adtribuit? Cur te iumentis comparas, a quibus te voluit Deus segregari dicens: *nolite fieri sicut equus et mulus, in quibus non est intellectus?*

Aut si te edacitas equi intemperatiaque delectat et adhinnire ad feminas voluptati est, delectet in freno maxillas tuas camoque constringi. Si crudelitas pascit — ferarum haec rabies est, quae propter saevitiam trucidantur — vide ne in te quoque crudelitatis tuae vertatur inmanitas.

11. — Piger asinus et expositus ad praedam sensuque tardior quid aliud docet nisi nos vivaciores esse debere nec desidia corporis animique pigrescere, confugere ad fidem, quae onera gravia ablevare consuerit?

12. — Fraudulenta vulpes foveis se latibulisque demergens nonne indicium est infructuosum esse animal odioque dignum propter rapinam, despectui propter infirmitatem et ideo suae incautam salutis, dum insidiatur alienis?

13. — Perdicem astutam, quae aliena ova diripiat, hoc est perdicis alterius, et corpore foveat suo, sed fraudis suae

---

di pazienza e di lavoro fatto poi dalla tradizione; bensì riporti quasi aggravata la sua reale « asinità » dalla inerzia sua anche sotto il male. Onde l'insegnamento minimo di ricorrere almeno in questo alla fede.

(4) Ed anche la volpe — chi guardi bene — è peggiorata da quella esopica, frodolenta sì, ma non spregevole, suscitante anzi talora l'ammirazione per le sue trovate; e che farebbe pensare piuttosto al *prudentiores sunt filii tenebrarum, etc.* Ma davvero, *habent sua fata*... anche le volpi. Di lei v. pure L. V, 19, 29; VI, 48.

dicono ancora che ella non può trar profitto dalla sua frode; perchè, appena li conduce fuori del nido, perde i suoi pulcini. Infatti tostochè questi odono la voce della pernice che ha prodotto le ova, abbandonata la prima, per non so quale istinto ed amore naturale, si portano alla seconda che per tale produzione riconoscono come madre; mostrando come l'una ha fatto da nutrice, da madre l'altra (1). Onde ella profonde invano la sua fatica e viene punita della sua frode. E perciò Geremia dice: « gridò la pernice e radunò ciò che non generò » (2), vale a dire radunò le ova e levò quasi grida di ovazione pel successo della sua frode (3), ma sprecò l'opera sua, perchè con grande travaglio allevò per altri quelli che essa animò con lunga e diligente covatura.

Suo imitatore è il diavolo che si adopera di rapire gli esseri generati dal Creatore eterno, e se può radunarne alcuni insipienti e privi di alacrità e di proprio sentimento, li cova con le lusinghe corporali. Ma appena ai piccini giunga la voce di Cristo, questi si allontanano e si recano a quella madre che, con materno amore, come uccelli, raccoglie i suoi pulcini (4). Così il diavolo radunò i Gentili che non aveva creato; ma quando Cristo nel suo Vangelo emise la voce, questi si recarono in massima a lui che li accolse sotto l'ombra delle sue ali (5) e li consegnò da nutrire alla Madre Chiesa.

---

(1) Ed ecco un uccello (un uccello capitato qui fra i quadrupedi: tanto è vero che, specie in questo libro, per la morale sono dimenticate anche le classi: v. 10, nota 1) che pare godere la furbizia della volpe; ma che, diversa da questa, non ricava frutto dalla furbizia sua. Le è venuto tale fama solo dal testo di Geremia e quindi dagli antichi, o anche da sperimenti dei tempi di Ambrogio? Il fatto è che la pernice (*perdix*, *coturnix*, *etc.*) è in ogni cosa davvero molto avveduta e tra l'altro, per sfuggire ai cacciatori, non si posa su alberi, e quella di montagna (*lagobus albus*) si traveste perfino di nero d'estate e di bianco d'inverno (v. L. V, 77) ecc. Ma, che si sappia, oggi — forse appunto perchè fatta più furba — non è più cleptomane nè balia delle ova altrui.

(2) IEREM., XVII, 11.

(3) Nel testo: *id est congregavit ova et clamavit quasi ovans:* ho cercato di conservare

fructum habere non posse, quia, cum eduxerit pullos suos, amittit eos, quia, ubi vocem eius audierint quae ova generavit relicta ea ad illam se naturali quodam munere et amore conferunt quam veram sibi matrem ovorum generatione cognoverint, significantes hanc nutricis fungi officio, illam parentis. Itaque incassum proprios fundit labores ac fraudis suae pretio multatur. Unde et Hieremias ait: *clamavit perdix et congregavit quae non peperit*, id est ova congregavit et clamavit quasi ovans suae fraudis effectu, sed ludit operam, quia inpenso labore alii educit quos ipsa diuturnae fotu sedulitatis animaverit.

Huius imitator est diabolus, qui generationes Creatoris aeterni rapere contendit, et si quos insipientes et sensus proprii carentes vigore potuerit congregare fovens eos inlecebris corporalibus, ubi primum vox Christi parvolis fuerit infusa, discedunt atque ad eam se conferunt matrem, quae pullos suos sicut avis materno amore conplectitur. Congregavit enim diabolus gentiles, quos non creaverat; sed ubi in evangelio suo vocem Christus emisit, ad eum se potissimum contulerunt quos sub umbra alarum suarum ipse suscepit et Matri dedit Ecclesiae nutriendos.

---

nell'italiano il gioco di parole del testo, prima perchè certo voluto, e poi perchè etimologicamente espressivo, inquantochè «ovazione» viene appunto da «ovare», gridar di trionfo... come fa la gallina quando è riuscita a far l'ovo. Per l'espressione seguente: *sed ludit operam*, cfr. n. 8, nota.

(4) Cfr. MATTH., XXIII, 37.

(5) Cfr. ivi, e *Ps.*, XVI, 8. Si osservi tutta la profonda filosofia cristiana della storia che — assurgendo con un colpo d'ala dalle morali applicazioni private — si leva da questa osservazione. Osservazione che in fondo attinge a IOAN., X, 16, ossia a Gesù che parla delle molte pecore che attendono la sua voce da altri ovili; ed a tutta la dottrina e l'opera dell'Apostolo delle genti, S. Paolo, che ne era stato fra loro il vero portavoce. Per tali conversioni di Gentili cfr. anche L. III, 2, 3.

Il leone e il leopardo, e i loro insegnamenti.

14. — Il leone, superbo della sua fiera natura, non sa mescolarsi ad altri generi di fiere, ma quasi come re disdegna il consorzio della folla. Chè anzi egli ha a noia il cibo avuto da altri, e ripugna perfino dagli avanzi del suo. E invero quale fiera oserebbe di associarsi a lui; quando la sua voce incute naturalmente tanto terrore che molti animali, i quali potrebbero sfuggire con la celerità al suo assalto, pure al suono del suo ruggito vengono meno, come attoniti e colpiti da non so quale forza? (1).

15. — Quanto poi all'aspetto del leopardo, neanche la Scrittura non tace, in quanto con la varietà dei colori tradisce la varietà di passioni della sua anima. Dice infatti Geremia: «...se l'etiope muterà la sua pelle, e il leopardo la sua variegatezza» (2). Il che non si intende solo della figura ma anche della mobilità dell'estro; in quanto il popolo Giudeo, depravato dalle tenebrose e irrequiete mutazioni della sua mente perfida non riesce ormai più a mantenere la grazia dei buoni propositi; nè può tornare in alcun modo ad emendarsi e a correggersi, una volta vestitosi di ferina nequizia.

---

(1) Noi diremmo questa forza «magnetica» come quella che si dice il leone senta alla sua volta dall'uomo; forza che paralizza nei moti l'avversario. Ed ecco alfine una figura — il leone — che si vede esser rimasta immutata nell'impressione dei secoli, tanto essa è caratteristica. Identica in Ambrogio a quella che fu in Virgilio (che anzi Ambrogio citerà a n. 37) e a quella che sarà in Dante (*Inf.*, I, 46; *Purg.*, VI, 66).

(2) IER., XIII, 23. Tradizionale nella figura e in parte nel simbolo anche il leopardo, analogo alla lonza dantesca «che di pel maculato era coperta» (*Inf.*, I, 33).

14. — Leo naturae suae superbus ferocia aliarum ferarum generibus miscere se nescit, sed quasi rex quidam plurimorum dedignatur consortium. Qui etiam cibum fastidit hesternum, etiam ipsas suae escae reliquias aversatur. Quae autem ei se sociare fera audeat, cuius voci tantus naturaliter inest terror, ut multa animantium, quae per celeritatem possent impetum eius evadere, rugientis eius sonitu velut quadam vi adtonita atque icta deficiant?

15. — Nam de pardi specie nec scriptura siluit quod varietate coloris motus varios animae suae prodat. Dicit enim Hieremias: *si mutabit Aethiops pellem suam et pardus varietatem sua.* Non solum enim de figura, sed etiam de mobilitate furoris istud accipitur, eo quod tenebrosis et inquietis ac mobilibus infidae mentis atque animi mutationibus decoloratus populus Iudaeorum boni propositi gratiam iam tenere non possit nec ad emendationem ullam correctionemque remeare, qui semel ferinam induerit immanitatem.

Ma parrà strana l'applicazione così improvvisa di questa ai Giudei. Forse essa fu suggerita dal ricordo fatto sopra dei Gentili, oppure da fatti a noi ignoti (come riperversioni di convertiti che avvenivano spesso), e che nel momento del discorso rendessero molto presente agli uditori l'indole proverbiale di quel popolo. Si ricordi anche che nella settimana santa (ed allora si era in quella) la Chiesa prega *pro perfidis Iudaeis.*

Capo IV. — Le proprietà di altri animali e i loro simboli lodevoli.

(Cfr. Basilio, *Esamerone*, 191 C, 193, 195, 196, 197)

La formica operosa e procacciante.

16. — Tuttavia anche nella natura dei quadrupedi vi sono qualità che il linguaggio profetico ci invita ad imitare; onde evitiamo a loro esempio la pigrizia, e non ci storniamo per la pochezza o debolezza del corpo dalla ricerca della virtù e dalla grandezza dei propositi a suo riguardo (1).

Piccola è anche la formica: eppure essa osa imprese maggiori delle sue forze. E sì che non è costretta da sudditanza al suo lavoro; ma per proposito di spontanea previdenza si ammucchia provviste di alimenti per l'avvenire. Or la Scrittura ti ammonisce di imitare la sua industria dicendo: « vai alla formica, o pigro, ed imita le sue vie, e sii di lei più sapiente » (2).

Infatti essa non possiede seminagione di sorta; ma, anche senza avere chi la forzi, e senza vivere sotto padrone, come si prepara le vettovaglie, e che messe si ripone da' tuoi lavori! E mentre tu spesso sei in bisogno, essa non è in bisogno mai. Nessun granaio a lei è chiuso, non vi sono steccati a lei impenetrabili, non cumuli inviolabili per lei (3).

Il guardiano la vede e non sa impedirne i furti; il proprietario contempla i suoi danni e non ne fa vendetta. Il

(1) Effettivamente finora incontrammo più difetti da evitare che esempi da imitare v. n. 10, nota 1 e 3). Ora viene in massima a questi. E forse l'aver cominciato i difetti con l'asino pigro, lo fa riprender qui con la formica laboriosa che ci ricorda molto l'ape del L. V, 66 e seg., com'essa insetto entrato qui fra i quadrupedi, com'essa fra gli uccelli, per puri richiami morali e biblici. Cfr. sopra, 10, e L. V, 87.

Caput IV

16. — Est tamen etiam in natura quadrupedum quod imitari nos sermo adhortetur propheticus, quo exemplo caveamus desidiam et exiguitate vel infirmitate corporis a virtutis studio non reflectamur neque revocemur ab illius propositi magnitudine.

Exigua est enim formica, quae maiora suis audet viribus neque servitio ad operandum cogitur, sed spontaneae proposito prospicientiae futura alimentorum subsidia sibi praestruit. Cuius ut imiteris industriam scriptura te commonet dicens: *confer te ad formicam, o piger, et imitare vias eius et esto illa sapientior.*

Illa enim nullam culturam possidet: neque eum qui se cogat habens neque sub domino agens quemadmodum praeparat escam, quae de tuis laboribus sibi messem recondit! Et cum tu plerumque egeas, illa non indiget. Nulla sunt ei clausa horrea, nullae inpenetrabiles custodiae, nulli inviolabiles acervi.

Spectat custos furtaque prohibere non audet, aspicit sua damna possessor nec vindicat. Nigro convectatur agmine

---

(2) *Prov.*, VI, 6 (Cfr. anche Filone, *De anima*, 42 e qui L. V, 70).

(3) Certo qui gli *acervi* sono i cumuli di grano (parlandosi già prima di *horrea*) mentre invece al n. 20, ove riparla della formica che «apre» i suoi *acervi* per portarne fuori il grano a seccare, certo essi sono i «magazzini».

bottino viene convogliato in negra carovana traverso i campi; i sentieri fervono di gruppi di viaggiatori, e i grandi chicchi di frumento che l'anguste bocche non possono afferrare vengono spinti con le spalle. E il padrone della messe vede tutto questo ed ha rossore di rifiutare alla pia industria risparmi così parchi [1].

Il cane vigile e riconoscente.

17. — E che devo dire dei cani ai quali è insito per non so qual naturale istinto di mostrarsi riconoscenti e di montare zelantemente la guardia per la salute del padrone? Per questo la Scrittura grida agli immemori di un beneficio, agli accidiosi, agli ignavi: « cani muti che non sanno latrare » [2].

Cani sono, dunque, quelli che sanno latrare pei padroni, che sanno difendere le loro case. E di qui impara ancor tu a impiegare la tua voce per Cristo, quando funesti lupi assaltano il suo ovile; impara ad aver pronta in bocca la parola, onde a guisa di cane muto e per non so quale connivente silenzio, tu non paia aver disertata la custodia della fede a te affidata [3].

Tale è il cane pellegrino e compagno dell'angelo che nel libro profetico, non a caso Raffaele pensò di pigliare

---

(1) Vale la pena di riferire i meravigliosi versi virgiliani (*Aen.*, IV, 402-407) a cui certo si ispira la descrizione del Nostro:

Ac veluti ingentem formicae farris acervum
cum populant, hiemis memores, tectoque reponunt:
it nigrum campis agmen, praedamque per herbas
convectant, calle angusto: pars grandia trudunt
obnixae frumenta humeris; pars agmina cogunt
castigantque moras; opere omnis semita fervet.

Certo la descrizione del Nostro non ha così in tutto il merito dell'originalità. Ma non è certo meno nitida; ed ha anche particolari nuovi, suggeriti dal suo mo-

praeda per campos, fervent semitae comitatu viantum et quae conprehendi angusto ore non possunt umeris grandia frumenta truduntur. Spectat haec dominus messis et erubescit tam parca piae industriae negare conpendia.

17. — Quid autem de canibus loquar, quibus insitum est natura quadam referre gratiam et sollicitas excubias pro dominorum salute praetendere? Unde ad inmemores beneficii et desides atque ignavos clamat scriptura: *Canes muti, nescientes latrare.*

Canes ergo sunt, qui noverint latrare pro dominis, noverint sua tecta defendere. Unde et tu disce vocem tuam exercere pro Christo, quando ovile Christi incursant lupi graves, disce in ore tuo verbum tenere, ne quasi mutus canis commissam tibi custodiam quodam praevaricationis silentio deseruisse videaris.

Talis canis viator et comes angeli est, quem Raphahel in libro prophetico non otiose sibi et Tobis filio adiungen-

---

ralismo, di cui è poi graziosissima quella osservazione sul padrone che vede... e condona!... Sulla formica v. ancora n. 20.

(2) Is., LVI, 10. — Si badi che qui, a proposito del cane, l'Autore vuol ricavare da un solo testo due insegnamenti: quello della riconoscenza cioè e quello di difesa del benefattore che è riconoscenza in pratica. Su questa si fermerà subito, specie nel senso di difesa della Chiesa; sulla riconoscenza in genere tornerà poco sotto con la storia di Tobia; e poi di nuovo al n. 23, ove parlerà anche della loro « intelligenza ».

(3) Superfluo dire che qui Ambrogio pensa specialmente ai sacerdoti ed a se stesso, che in tutta la vita dovette alzare, ed alzò, anche in cospetto dei grandi, la voce a difesa della fede cattolica. Ma occorre aggiungere che egli pensa ancora ad agguerrire i fedeli nella stessa lotta, cioè a ribattere gli assalti ariani con la parola conscia della propria fede e, come vedremo al n. 27, anche coi fatti,

con sè e con Tobia figlio, quando si mise in viaggio [1] per metter in fuga Asmodeo e stringere le famose nozze [2]. Chè proprio per suscitare affetti riconoscenti in quel libro si scaccia il demonio e si sancisce il matrimonio.

E così, sotto il simbolo di una muta bestia, l'angelo San Raffaele educava alla riconoscenza il sentimento del giovine Tobia che egli aveva accettato di proteggere. Chi infatti non arrossirebbe di non render grazie a' suoi benefattori, quando vede fin le bestie abborrire dal peccato d'ingratitudine? Esse serbano ricordo del nutrimento loro dato; e tu non lo serberai della salvezza ricevuta?

L'orsa, il serpente, la testuggine e loro arti mediche.

18. — L'orsa, sebbene «insidiatrice» al dir della Bibbia [3] — chè davvero è belva piena di frode — tuttavia si dice che emetta informi dall'utero i suoi parti, ma che poi li plasmi con la lingua e li modelli a figura e somiglianza propria. Non ammiri tu sì pio ufficio nella bocca di una belva, la cui pietà manifesta la sua indole? L'orsa, dunque, plasma a propria somiglianza la sua prole; e tu non riesci ad educare simili a te i tuoi figli? [4].

19. — E che dire dell'arte medica che essa pure non ignora? Infatti gravemente percossa e piagata da ferite sa medicarsi sottoponendo le sue ulcere ad un'erba dai

---

(1) Tob., VI, 1; XI, 9.

(2) Tob., III, 8; VIII, 3. La storia di Tobia è nota. Qui il Nostro vuol dire che il cane in quel viaggio intervenne come simbolo della missione che Raffaele s'era assunto di educare alla riconoscenza Tobiolo e i suoi. E infatti, come la storia di Giobbe la pazienza, così la storia di Tobia pare narrata in gran parte per insegnare la virtù della beneficenza e della riconoscenza.

(3) *Thren.*, III, 10.

dum putavit, quando perrexit, uti Asmodaeum fugaret, firmaret copulam; memoris enim affectus gratia pellitur daemonium, stabilitur coniugium.

Mutae itaque specie bestiae sanctus Raphael angelus Tobiae invenis quem tuendum receperat ad relationem gratia erudiebat adfectum. Quis enim non erubescat gratiam bene de se merentibus non referre, cum videat etiam bestias refugere crimen ingrati? Et illae inpertitae alimoniae servant memoriam, tu non servas salutis acceptae?

18. — *Ursa, insidians* licet, ut scriptura ait — est enim plena fraudis fera, — tamen fertur informes utero partus edere, sed natos lingua fingere atque in speciem sui similitudinemque formare. Non miraris in fera tam pii oris officia, cuius pietas naturam exprimit? Ursa igitur partus suos ad sui effingit similitudinem, tu filios tuos instituere similes tibi non potes?

19. — Quid quod etiam medendi industriam non praetermisit? Siquidem gravi adfecta caede et consauciata vulneribus mederi sibi novit herba, cui nomen est flomus,

(4) Quasi tutti i mammiferi hanno tale uso di leccare e quasi finir di plasmare così i loro neonati; ma da questo al partorirli informi ci corre; e certo per l'orsa è leggenda. Bella invece l'applicazione alla educazione morale della prole, che *nihil vetat* ricavare in modo didattico anche da una leggenda; come già da quella de' cetacei che nel pericolo ricoverano di nuovo nell'utero la prole (L. V, 7), ha tratto quella della difesa fisica dei figliuoli (si noti l'analogia degli esempi e l'analogia delle conseguenze).

greci detta «flomo», al cui semplice contatto esse guariscono [1].

Ed anche il serpente mangiando del finocchio si libera da incorsa cecità: onde sentendosi velare gli occhi ricorre al noto rimedio e non manca dell'effetto [2].

La testuggine poi, dopo mangiate le viscere del serpente, sentendosi circolare nel corpo il veleno, trova nel rigamo la medicina per risanare; ed, anche immersa nel brago delle paludi, sa tenersi in salute con un proprio antidoto, e con questo sicuro farmaco dimostra di sapere

---

[1] **Le virtù mediche di erbe ed animali nell'Esamerone.**
Plinio, *N. H.*, XXV, 120. L'erba φλομίς di cui qui si parla pare essere il «verbasco». Il Nostro comincia di qui tutta una farmacopea vegetariana degli animali che riprenderà al n. 26; e che anzi non è che la continuazione di quello che già sulle virtù medicinali o nocive delle erbe ha detto nel L. III (n. 37-41 e 57) nel giorno della loro creazione; mostrando con ciò l'interesse che egli pigliava a tal materia in conformità co' suoi tempi e con tutto il Medio Evo (che non diede a' suoi «Erbari» minore importanza, che ai «Bestiari» detti al n. 10, nota). Si vedano d'altronde ivi le osservazioni fatte in proposito.

Su tale argomento ci sia tuttavia lecito di aggiungere che — come nei luoghi detti del L. III egli fa ai fedeli in genere (*ivi*, 41) e in modo speciale ai medici (*ivi* 57) un vero e proprio obbligo non solo utilitario ma morale, di conoscere tali virtù vegetali utili o nocive — così ancora qui egli le viene ricordando ad ogni occasione, non solo a titolo di curiosità o per vano cicaleccio naturalistico, ma per una duplice convinzione di pastore: prima per dimostrare anche in queste provvide virtù vegetali e nella scienza che gli animali ne hanno *la prima universale provvidenza di Dio che inspira tutto l'Esamerone* (v. 87 nota fin.); secondo, per stimolare i fedeli tutti, in ispecie i genitori, di cui or ora ha ricordato le cure e l'educazione dei figli, a rendersi edotti e capaci di valersi di una tale provvidenza per il bene proprio e dei loro cari. Onde anche qui, ove ne parrebbe tanto lontano, è ancora soprattutto il moralista che parla in Ambrogio come parla in tutto il libro. Farmachi molte volte leggendari? e talvolta, come vedremo, fin grottescamente esagerati negli effetti? Sarà: anzi è! E noi possiamo benissimo oggi sorriderne. Ma poichè, sotto l'esagerazione, ognuno ammette anche oggi che molte di tali virtù delle erbe sono vere, e poichè a lui con era data missione nè possibilità di distinguerle dalle false od esagerate, ognuno ammetterà che — specie in quei tempi, e fra un popolo in gran parte privo del modo di istruirsene diversamente, — egli soddisfacesse ad una doppia carità materiale e spirituale, mettendolo così al corrente di quello che la tradizione medica suggeriva per loro cura e di quello che avevano il dovere di sapere o di tentare per la cura dei loro dipendenti.

Ultimo, noi aggiungeremo che, non solo come moralista, ma come esegeta o,

ut Graeci adpellant, ulcera subiciens sua, ut solo curentur adtactu.

Serpens quoque pastu feniculi caecitatem repellit exceptam. Itaque ubi oculos obduci sibi senserit, nota remedia petit nec fraudatur effectu.

Testudo visceribus pasta serpentis, cum venenum adverterit sibi serpere, origano medicinam suae salutis exercet et, cum sit volutabris palustribus mersa, curare se tamen proprio novit antidoto certoque auxilio sanitatis

---

via, come pensatore, egli è perfettamente coerente in questo caso anche al suo principio generale altrove esposto (L. V, 50 e *passim*) che gli animali, o sia per se stessi, o sia perchè meno soffersero delle obliterazioni portate dal peccato originale a tutti i costumi e agli istinti improntati *ab origine* da Dio nelle creature, restano oggi come esempio di quegli istinti, e direi di quelle cognizioni antiche della natura — comprese quindi le cognizioni mediche — che l'uomo deve quindi sforzarsi come nel resto di riconquistare. Il che ci fa capire non solo le tante notizie di fatto, ma anche più gli strani stimoli che egli usa sovente a questo proposito verso gli uditori: «come! gli animali sanno, gli animali usano questa e quell'erba medicinale, e voi non lo sapete? voi — pare dire — che certo lo sapevate un giorno, e che almeno con la ragione e con l'osservazione degli usi animali e sopratutto con le previdenze, lo studio, l'industria, l'agricoltura, ecc. potreste oggi risaperlo e tornar anche in questo senso al posto che Dio vi aveva assegnato?» (così L. III, 41; e così qui, distesam. al n. 21, e così implicitamente od esplicitam. in ogni caso simile: cfr. più avanti n. 38, nota 2).

E ci si perdonerà di aver sostato su questo argomento, idealmente così modesto in sè, ma praticamente così utile, se non forse in sè, certo però per comprendere il frequente suo ritorno, esplicito ed implicito, da solo o in rapporto con altre idee, che noi ne vediamo nell'*Esamerone* di S. Ambrogio! — Il che (sia detto di passaggio) ci pare ben meglio della supposizione, non so quanto lusinghiera in *Apologeti* del Santo, giacchè di Editori Apologeti si tratta — i quali scrissero che «con queste istruttive baie, che egli non credeva ma non si curava di confutare, pensasse e riuscisse a tener a bada e ad avvincersi il popolo oscillante verso l'Arianesimo e a trattenerlo e riportarlo, divertendolo, verso il cattolicismo». Che questo gioco dell'uditorio in altre competizioni anche serissime possa avvenire pur troppo ammettiamo; e come! Che avvenisse volontariamente ed *in extenso* in questa e massime in Ambrogio ci ripugna il crederlo.

([2]) Cfr. Plinio, *H. N.*, VIII, 4. Si ricordi che anche la rondine (al L. V, 57) avrebbe un mezzo simile, sebbene là non spiegato esplicitamente, di guarire dalla cecità i suoi figli.

essa pure il potere delle erbe [1]. Come pure potresti vedere la volpe medicarsi con lagrima di pino, e differire così il tempo della imminente morte.

Le divinazioni del tempo nella rondine, ecc., nella formica, ne' buoi e nella pecora.

20. — Il Signore stesso esclama nel libro di Geremia: «La tortora e la rondine e i Passeri del campo mantennero i tempi del loro arrivo; ma il mio popolo non conosce i giudizi del Signore» [2]. Infatti la rondine sa quando ha da venire, e quando ha da ripartirsene; e sa annunciare, il pio uccello, con la testimonianza del suo arrivo, l'indizio della primavera.

Ed anche la formica sa indovinare il sereno; infatti quando nota che i suoi frutti bagnati dalla pioggia restano umidi, esplorato diligentemente quando l'aria possa mantenere un bello stabile, apre i suoi magazzini, e a spalle fuori delle caverne porta le sue granaglie onde secchino al costante sole. Tanto che per tutti quei giorni tu non vedrai mai le nubi rompere in pioggia, se non dopo che la formica abbia riportato nei magazzini le sue biade [3].

I buoi, quando la pioggia minaccia, sanno attenersi alle stalle. Ma essi medesimi, quando per naturale istinto arguiscono mutata l'atmosfera, guardano fuori e proten-

---

(1) Il rigamo (*origanum heracleoticum*) era detto dai Latini *cunila gallinacea*. La favola pare tolta da Aristotele (*De mirabili auscultat, sub init.*) poichè Plinio chiama la medicina delle testuggini contro i serpenti *bubula* (*H. N.*, VIII, 41, 62). Per la volpe cfr. anche n. 12, 29.

(2) Ger., VIII, 7. Altro ritorno del Nostro dagli animali del 6° giorno agli uccelli del 5°: vedi n. 10 e 13, note. Sulla tortora cfr. pure n. 29. — Intanto si osservi come nel L. IV, 7, si attribuisca anche al sole e con testimonianza biblica analoga, il riconoscimento, e naturalmente anche l'osservanza, «de' suoi occasi». Onde si vede che

potestates herbarum etiam ipsa scire se conprobat. Videas etiam vulpem lacrimula pinus medentem sibi et tali remedio inminentis mortis spatia proferentem.

20. — Clamat ipse dominus in Hieremiae libro: *turtur et hirundo, agri passeres custodierunt tempora introitus sui, populus autem meus non cognovit iudicia domini.* Novit hirundo quando veniat, quando etiam revertatur, novit etiam pia avis adnuntiare adventus sui testimonio veris indicium.

Novit etiam formica explorare serenitatis tempora; nam cum adverterit madidatos imbre fructus suos umescere, explorato diligentius aere quando iugem possit servare temperiem, acervos reserat suos et de cavernis foras suis umeris exportat, ut iugi sole propria frumenta siccentur. Denique hautquaquam illis diebus omnibus rumpi de nubibus imbres videris, nisi cum fruges suas horreis propriis formica revocaverit.

Boves inpendente pluvia ad praesaepia se tenere noverunt. Idem ubi naturali sensu mutationem caeli collegerint, fo-

---

il Nostro fa un contrapposto generale, non solo fra gli animali, ma fra tutti gli esseri e l'uomo, per riguardo a quella conoscenza dei rispettivi istinti e doveri che — secondo la nota del n. 19 e quella del L. V, 50 — si sono in noi oscurati dopo il peccato e che il Santo spinge con questi esempi a ravvivare.

(3) Sulle industrie della formica, vedi già il n. 16 e sgg. Veramente oggi, almeno in Piemonte, allorchè la formica esporta così le sue vettovaglie, si dice che significhi pioggia vicina, da cui ella voglia salvarle, e non già pioggia passata e bello stabile. Preditrice di bel tempo, al L. V, 40, disse anche l'alcione.

dono tutti ad un modo la testa al di là della mangiatoia, mostrando di voler uscire (1).

La pecora all'avvicinarsi dell'inverno, come non fosse mai piena di cibo, bruca insaziabilmente l'erba, presentendo che questa coll'asprezza dell'inverno verrà meno; in modo da rimpinzarsi di foraggio prima che, bruciato dal gelo, esso manchi affatto.

Le industriose autodifese del riccio, e gli istinti preservativi, curativi, ecc, insegnati a tutti da natura.

L'echino di terra (2), chiamato volgarmente riccio, quando presente delle insidie, si chiude nelle sue spine e si raccoglie nelle sue armi, in modo che chiunque si arbitri di toccarlo resti ferito. Ma insieme, previdente del futuro, si riserva due vie di respirazione, e così quando presente che soffierà borea, chiude quella settentrionale; e quando invece capisce che noto sgombra le nubi dell'aria, apre proprio quella; sì che il vento distorni (in ambi i casi) da quella aperta i passanti che, se mai, non potrebbero nuocergli che col vento in fronte (3).

21. — E di qui il Profeta rivolse al Signore degna lode dicendo: « quanto magnifiche, o Signore, sono le tue opere: ogni cosa tu hai fatta con sapienza » (4). La divina sapienza tutto penetra e tutto riempie: e ciò si raccoglie ancor più largamente dagli istinti degli esseri irragionevoli che dalla

---

(1) E su questo fatto de' buoi che ogni agricoltore conosce, conveniamo pienamente. E così può esser vero, per motivi diversi, il fatto seguente delle pecore. Cfr. però su simili animali domestici la nota 2 del L. V, 79.

(2) *Echinus iste terrenus*. L'Autore bene avverte di parlar di quello di terra, perchè al libro preced. (V, 24) ha già parlato di quello di mare che — come là (V, 5) spiegammo — per priorità di creazione, egli ritiene come principale e per così dire eponimo di questo. Poco dopo il « raccogliersi nelle sue armi » è imitato da Virgilio, *Eneide*, X, 412.

(3) *Ut flatus declinet obvios et e regione nocituros:* così ho tradotto, intendendo *e*

ras spectant et ultra praesepia cervices extendunt suas una omnes specie, ut prodire se velle testentur.

Ovis sub adventu hiemis inexplebilis ad escam insatiabiliter herbam rapit, eo quod praesentiat asperitate hiemis defuturam, ut se prius herbae pabulo farciat quam gelu adurente omnis herba deficiat.

Echinus iste terrenus, quem vulgo iricium vocant, si quid insidiarum praesenserit, spinis suis clauditur atque in sua se arma colligit, ut quicumque eum contingendum putaverit vulneretur. Idemque echinus futuri providens geminas sibi respirandi vias munit, ut quando boream flaturum collegerit, septentrionalem obstruat, quando noto cognoverit detergi aeris nubila, ad septentrionalem se conferat, ut flatus declinet obvios et e regione nocituros.

21. — Unde dignam Domino laudem Propheta detulit dicens: *quam magnificata sunt opera tua, Domine! omnia in sapientia fecisti*. Omnia penetrat divina sapientia, inplet omnia, idque locupletius ex inrationabilium sensibus

---

regione « di fronte al vento » che li disturba, non « di fronte al riccio » che non li disturberebbe punto. Chi più arguto? Il riccio o l'Autore che lo esamina? Tuttavia un cenno più generico di questa astuzia del riccio terrestre, insieme a quella più nota del rinchiudersi a palla nel suo mantello di aculei, si trova pure già in Plinio (VIII, 55). Anche le tartarughe, ecc. si sa che, assalite, si rinchiudono con ogni parte molle dentro le loro due valve. Cfr. anche L. V, 20.

(4) *Ps.*, CIII, 24. Ecco l'insegnamento principale che l'Autore vuol ricavare da queste notizie, e che già spesso dicemmo esser pure quello di tutto l'*Esamerone*. Vedi sopra, 19, nota.

discussione di quelli ragionevoli: valendo di più le testimonianze di natura che gli argomenti di dottrina.

Qual animale mai ignora in che modo possa difendersi e salvarsi: resistendo, se dispone di forza, fuggendo se di velocità, cautelandosi se di astuzia? E chi mai loro insegnò ad usar la medicina ed a conoscere le erbe? Noi siamo uomini, eppure spesso dall'aspetto delle erbe siamo tratti in inganno, e non di raro quelle che crediamo salubri troviamo nocive (1). Quante volte fra le dolci vivande s'insinuò un cibo mortale; e quante, fra le stesse auliche sentinelle, penetrarono cibi vitali per ministri, ferali pei re! Mentre le fiere al solo odore sanno discernere i cibi giovevoli dai nocivi; e senza chi precorra, senza chi assaggi, colgono l'erba, e non fa male.

Chè migliore maestra di verità è la natura. Essa, senza magistero alcuno fa capire istintivamente ai nostri sensi la soavità di ciò che è sano, e insieme ci insegna a fuggire l'acerbità di ciò che è doloroso: da una parte la vita più dolce, dall'altra la morte più amara (2).

L'eroica difesa dei figli, nella tigre e nelle altre belve, ben maggiore che negli uomini.

Ed è pure la natura che raccomanda alla leonessa i suoi leoncini, e intenerisce di materno affetto la immite fiera.

Questa frastorna la ferocia della tigre e sul punto di raggiunger la preda la richiama indietro.

---

(1) Ed ecco l'altro insegnamento, speciale di questi esempi, che l'Autore ancora intende giusta lo spiegato allo stesso n. 19 nota e che in questo luogo svolge *ex professo* egli stesso.

quam ex rationabilium disputatione colligitur; validius est enim naturae testimonium quam doctrinae argumentum.

Cui animanti incognitum est quemadmodum suam tueatur salutem, si virtus subpetit, resistendo, si velocitas, fugiendo, si astutia, praecavendo? Quis eas usum medendi herbarumque docuit habere notitiam? Homines sumus et saepe specie herbarum fallimur et plerumque quas salubres putamus noxias repperimus. Quotiens inter dulces epulas cibus letalis inrepsit et inter ipsas aulicorum excubias ministrorum vitalia regum feralis esca penetravit! Ferae solo norunt odore noxia et profutura discernere, nullo praevio, nullo praegustatore carpitur herba nec laedit.

Melior enim magistra veritatis natura est. Haec sine ullius magisterio suavitatem sanitatis nostris infundit sensibus, eadem doloris acerbitatem docet esse fugiendam. Hinc vita dulcior, hinc mors amarior.

Haec commendat leaenae catulos suos et inmitem feram materno mollit affectu.

Haec tigris interpellat ferocitatem et inminentem eam praedae reflectit.

---

(2) Sono i due segnali che l'Autore ci immagina dati dalla natura convalidando con essi non già gli esempi che seguono riguardanti la difesa della prole, ma quelli che precedono, riguardanti quella di se stesso.

Infatti, trovando vuoto della prole rapitagli il covo, la tigre tosto balza sulle tracce del rapitore; ma questi, che pur fugge a cavallo, vedendo di poter essere vinto in velocità dalla fiera, e di non avere altra via di scampo, ricorre frodevolmente a questa tattica (1): quando si vede raggiunto getta a terra una sfera di vetro; e la tigre viene giocata dalla propria imagine (riflessa in questo) credendola il suo piccino. Allenta l'impeto, desiderando raccoglierlo. Ma, dopo arrestata da quella vana apparenza, di nuovo si lancia a tutta forza alla caccia del cavaliere e, resa più veloce dallo stimolo dell'ira, già sta sopra al fuggente. Di nuovo questi col lancio di un'altra sfera ne ritarda l'inseguimento; e la memoria della frode precedente non preclude neanche ora la materna sollecitudine, sì che volge e rivolge l'imagine e vi sosta quasi per allattare la sua prole. Cosicchè, ingannata dal proprio pio intento, perde insieme la vendetta e la prole (2).

22. — Ed è questo appunto (3) che la Scrittura ci inculca dicendo: «Figli, amate i padri vostri; genitori, non spingete ad ira i vostri figli» (4).

La natura stessa ha infuso alle bestie questo istinto di amare i loro piccini, di aver cara la loro prole. Ignorano esse gli odii da matrigna; nè, mutando consorte, i genitori si distolgono dai figli, nè sanno preferire i figli di secondo letto e trascurare quelli di primo. Conoscono esse i loro cari pegni, ignorano differenza di amore, incentivi di odii, separazioni per offese (5). Semplice è la natura delle fiere,

---

(1) Testo *technam:* grecismo da τέχνη arte, stratagemma.

(2) Cfr. per questa descrizione CLAUDIANO, *De Raptu Pros.*, III, 263 e seg. Veramente altri dice, più verosimilmente, che si arresti l'inseguimento lanciando alla tigre uno dei tigrotti che ella s'affretta a riportar alla tana, lasciando così sfuggire il rapitore con gli altri.

(3) Cioè, s'intende, la pietà non la perdita dei figli. Ma l'equivoco, non grave, è già nel testo. Si noti intanto come da un insegnamento generale (l'interpretare e il

Namque ubi vacuum raptae subolis cubile reppererit, ilico vestigiis raptoris insistit. At ille quamvis equo vectus fugaci, videns tamen velocitate ferae se posse praeverti nec evadendi ullum subpetere sibi posse subsidium technam huiusmodi fraude molitur. Ubi se contingi viderit, sphaeram de vitro proicit; at illa imagine sui luditur et subolem putat. Revocat impetum colligere fetum desiderans. Rursus inani specie retenta totis se ad conprehendendum equitem viribus fundit et iracundiae stimulo velocior fugienti inminet. Iterum ille sphaerae obiectu sequentem retardat nec tamen sedulitatem matris memoria fraudis excludit. Cassam versat imaginem et quasi lactatura fetus residet. Sic pietatis suae studio decepta et vindictam amittit et subolem.

22. — Quod nobis scriptura adfert, quae dicit: *filii, diligite patres vestros; parentes, nolite ad iracundiam provocare filios vestros.*

Natura hoc bestiis infundit, ut catulos proprios ament, fetus suos diligant. Nesciunt illae odia novercalia, nec mutato concubitu parentes a subole depravantur neque noverunt praeferre filios posterioris copulae, superioris autem neglegere. Norunt pignora sua, nesciunt caritatis differentiam, odiorum incentiva, offensionum discrimina. Simplex ferarum natura est, nescit veritatis calumnias.

---

seguir i buoni suggerimenti di natura come gli animali) il Nostro passi ad uno speciale (già toccato altre volte: specie L. V, 7, 30, 56, ecc.) quello dell'amore tra padri e figli.

(4) *Coloss.*, III 20 e seg.

(5) *Discrimina offensionum* — forse eguale a motivi o contrasti di offese? Anche preferendo questo senso, ci pare però che ne venga quell'altro. Sono in ogni caso l'equivalente della famosa « disparità di carattere »!

ignora essa le frodi alla verità. Chè il Signore ha regolato tutto in modo da largire più di sentimento a chi diede meno di ragione ([1]).

Quale belva non si offrirebbe, senza esitare alla morte per i suoi piccini? Quale, anche se assediata da innumeri cunei di armati, non proteggerebbe con le sue viscere i suoi figli? Se anche una grandine di dardi la assalisse, col muro del suo corpo ella tiene recinti e riparati dal pericolo i suoi piccoli. Che ne dice l'uomo che trascura i comandamenti e passa sopra alla natura? L'uomo dove il figlio sprezza il padre, e il padre rinnega il figlio; e si crede in diritto di maledire alla propria fecondità? E non pensa il padre che condanna se stesso sconfessando ciò che ha generato? e si crede atto di autorità quello di condannare a sterilità la natura ([2]).

Ancora i cani, e la loro sorprendente intelligenza e riconoscenza. Il cane d'Antiochia.

23. — Niuno dubiterà che il cane sia privo di ragione; eppure a guardare alla sua vivacità di percezione, si penserebbe che con la sagacia di questa raggiunga la penetrazione di quella. Cosicchè è facile arguire che esso comprende per scaltrimento naturale la tessitura e i raccordi dei sillogismi che appena poterono esser saputi

---

([1]) Aurea sentenza, profondamente psicologica, che spiega non solo negli animali, ma nel popolo, e nelle indoli sensitive, entusiaste più che ragionatrici, il maggior numero di dedizioni e di eroismi, come del resto anche di divinazioni e di istinti quasi infallibili in quanto riguardi la vita affettiva e pratica. Ma sentenza che, senza togliere, avrebbe forse dovuto temperare le meraviglie del Nostro, perchè gli uomini non ne dispongano quanto gli animali, facendolo insistere invece sulla ragione che dovrebbe supplire all'istinto. Il guaio è che della ragione pura, anche proclamandola nell'uomo, egli diffida alquanto, come si potè già capire dalla sua avversione ai naturalisti, che a suo parere ne abusavano dimenticando le Scritture. E di qui è che la

Sic enim omnia dominus temperavit ut quibus minus rationis daret plus indulgeret adfectus.

Quae fera pro catulis suis non ipsa potissimum se offerat morti? Quae fera fetus suos innumeris licet obsessa cuneis armatorum non suis visceribus tegat? Ingruat licet telorum seges, illa parvulos suos muro sui corporis saeptos inmunes praestat periculi. Quid dicit homo, qui mandatum neglegit, naturam obliterat? Filius patrem despicit, pater abdicat filium: et hoc putant ius esse, ubi damnatur fecunditas. Se potius pater damnat, qui facit inritum esse quod genuit: et hoc putatur auctoritatis esse, ubi sterilitatis natura multatur.

23. — Exsortem rationis canem esse nemo dubitaverit; tamen si sensus eius vigorem consideres, censes eum sentiendi sagacitate vim sibi rationis asciscere. Denique quod pauci in gymnasiis constituti, qui totam in discendo vitae longinquitatem contriverint, vix potuerunt cognoscere, ut syllogismorum coniunctiones contexerent, hoc

---

menzione della ragione lo porta piuttosto, per successione di idee, a ricordare qui i suoi abusi morali e a ritornare nel numero seguente sopra i naturalisti stessi, anzi sopra i filosofi in persona, mostrando quasi per strazio che il cane col puro istinto, anche nel «ragionare» ne sa quasi più di loro.

(²) Gli eroici esempi di amor filiale nei bruti a cui qui allude sono in verità quelli che ha già descritti al L. V, luoghi or ora detti. Onde è naturale anche qui come là, specie al n. 58, la sua indignazione contro i più orribili delitti umani a danno della prole e specie contro questa specie di «maltusianismo», che già abbrutiva (calunnia ai bruti però questa parola) i suoi tempi.

da pochi letterati di professione, i quali han consumata tutta una lunga vita nello studio [1].

Infatti, scoperta col muso una traccia di lepre, e giunto ad una svolta o per così dire ad un crocicchio di vie divergenti verso più parti, percorrendo il principio di ogni sentiero discute tacito fra sè e sè, emettendo con la sagacia del fiuto come una formola sillogistica. « O è svoltata di qua o di là — dice — o infine di sicuro si cacciò in questo anfratto. Ma non ha preso nè la prima via, nè la seconda; dunque resta certo che si è cacciata nella terza ». Le conclusioni a cui gli uomini giungono appena con lunga dialettica e meditazione, ricorrono al cane naturalmente, cogliendo prima l'ipotesi mendace, e poi, ripudiata questa, trovando la vera [2].

Forsechè i filosofi non consumano giorni intieri a disporsi proposizioni nella polvere, redigendosele col « radio » ad una ad una; e, poichè di tre una sola è giocoforza sia vera, dapprima ne cancellano due come rispondenti a falsità, e così concludono che l'essenza del vero sta nella rimanente? [3].

---

[1] Sui cani vedi già sopra n. 17. Sulla cosidetta loro intelligenza poi anche FILONE, *De anima*, 45 e seg., e 84. Ho tradotto con « scaltrimento » la parola *eruditione* limitandomi al senso etimologico di questa parola che, nel senso corrente intellettuale, nè per Ambrogio, nè per noi, non potrebbe dirsi in verità del cane.

[2] **Ragionamento nei cani?**

Allude qui S. Ambrogio al così detto « ragionamento per eliminazione » o « sillogismo diviso » mirabilmente imitato infatti dall'arte del cane. — Pei lettori di questi commenti è superfluo che noi, con la *Filosofia Scolastica*, che ha riordinato e sistemato molte nozioni ancora vaghe nei Padri, ricordiamo che il fenomeno descritto avviene nel cane solo in virtù della cosidetta facoltà « estimativa » (quella che nell'uomo si direbbe « cogitativa »). La quale, pur ottenendo certi risultati che paiono, anzi in sè sono razionali, non è dovuta ad una vera e propria intelligenza o facoltà di ragionamento esistente a rigore in chi li ottiene; ma solo a certi istinti finissimi (sempre identici e perciò stesso a rigore infallibili, e perciò stesso non liberi e non razionali in sè) guidati però e coordinati da una intelligenza più alta esterna; cioè dalla intelligenza ordinatrice di Dio. Al quale proposito si esprime con la solita cristallina chiarezza S. Tommaso (*S. Theol.*, I, II, q. XIII, 2 ad 3) che paragona tali istinti ed

naturali canis eruditione conprehendere facile poterit aestimari.

Nam ubi vestigium leporis cervive reppererit atque ad diverticulum semitae venerit et quoddam viarum conpitum, quod partes in plurimas scinditur, obiens singularum semitarum exordia tacitus secum ipse pertractat, velut syllogisticam vocem sagacitate colligendi odoris emittens. 'Aut in hanc partem' inquit 'deflexit aut in illam, aut certe in hunc se anfractum contulit, sed nec in istam nec in illam ingressus est viam. Superest igitur, ut in istam se partem sine dubitatione contulerit'. Quod homines vix prolixa compositae artis meditatione componunt, hoc canibus ex natura subpetit, ut ante mendacium deprehendant et postea falsitate repudiata inveniant veritatem.

Nonne totos dies conterunt philosophi propositiones sibi in pulvere dividentes, qui radio sibi describunt singulas et ex tribus, cum unam earum veram esse necesse sit, duas primo interficiunt tanquam méndacio congruentis at sic in ea quae relicta est vim veritatis haerere definiunt?

---

atti estimativi dei bruti guidati da Dio agli strumenti od utensili, agenti anche essi con apparente ragione, quando sono guidati dall'uomo. *Sicut autem comparantur artificialia ad artem humanam, ita comparantur omnia naturalia ad artem divinam. Et ideo ordo apparet in his quae moventur secundum artem. Et ex hoc contingit quod apparent in operibus brutorum animalium quaedam sagacitates, in quantum... etc.* E fra gli esempi reca appunto quello identico esposto qui da S. Ambrogio. Del resto si può esser certi che, se nel caso addotto il cane non seguì le prime due vie, ma la terza, è perchè in questa e non in quelle sentì l'odore della lepre.

(3) Il «radio» di cui qui parla è quella medesima bacchetta o canna di cui si valevano i geometri o geomanti di cui già parlò al L. IV, c. IV; L. V, 86 e riparlerà al L. VI, 67 e a cui allude anche Dante. *Purg.*, XIX, 4. Per lo scrivere nella polvere si pensi al famoso episodio di Archimede che disegnava macchine nella cenere. Così rara era la carta. Si noti però la lieve ironia ambrosiana che da tali situazioni ritorna qui sui filosofi, come là sui geomanti, dantisi tanto da fare con così poco esito. Vero è che non si tratta in loro di una pernice o di una lepre. E caccia più grossa e meno necessaria si capisce che Dio l'abbia lasciata più difficile.

E chi può esservi così tenace di un beneficio avuto e memore della debita riconoscenza? Dappoichè i cani sanno anche scagliarsi pel padrone contro i ladri, e impedire l'entrata notturna ad estranei, e coi padroni e pei padroni sono pronti a morire [1].

E così pure i cani spesso diedero evidenti indizi segnalatori di persone ree di omicidio, sì che il più delle volte si credette alla loro muta testimonianza [2].

24. — Dicono che in Antiochia, in una parte piuttosto remota della città, sul far dell'alba, sia stato ucciso un uomo che aveva seco un cane. Uccisore era stato un soldato a scopo di furto. Protetto dalla mattinata ancora scura costui si era ritirato in altre parti della città. Il cadavere giaceva insepolto e molta gente stava intorno a guardarlo, mentre il cane con lamentosi guaiti piangeva la morte del padrone. Or, come suole l'astuzia umana, avvenne che l'uccisore, per procacciarsi fede di innocenza con la presuntuosa sicurezza del suo intervento, si unì a quella corona di spettatori, e coll'aria di commiserarlo si avvicinò al morto.

Allora il cane, smesso un momento il doloroso lamento, ricorse alle armi della vendetta, e addentatolo lo tenne fermo e, mugolando intanto quasi a tono di epilogo flebili note, commosse tutti fino al pianto; e ottenne fede alla sua testimonianza; poichè fra tanti afferrò quello solo nè più lo lasciò andare. Finchè sconcertato colui, non potendo svalutare un segnalatore sì manifesto col rinfacciargli motivi di odio, di inimicizia, di invidia o di ingiuria,

---

[1] Veramente questo ritorno sulla riconoscenza, ecc. dei cani stava meglio al n. 17 ove lo stesso argomento fu interrotto per un'applicazione mistica. Altra prova del criterio prevalentemente morale, in un'esegesi che voleva esser letterale (cfr. 10, nota).

[2] Non so se siasi osservato con quale avidità si ascoltino sempre i fatti riflet-

Quis tam tenax potest esse beneficii et memor gratiae? Quandoquidem pro domino etiam in latrones insilire noverunt et extraneorum accessus prohibere nocturnos et mori pro dominis et commori cum dominis sint parati?

Saepe etiam necis inlatae evidentia canes ad redarguendos reos indicia prodiderunt, ut muto eorum testimonio plerumque sit creditum.

24. — Antiochiae ferunt in remotiore parte urbis crepuscolo necatum virum, qui canem sibi adiunctum haberet. Miles quidam praedandi studio minister caedis extiterat. Tectus idem tenebroso adhuc diei exordio in alias partes concesserat: iacebat inhumatum cadaver, frequens spectantium vulgus adstabat, canis questu lacrimabili domini deflebat aerumnam. Forte is qui necem intulerat, ut se habet versutia humani ingenii, quo versandi in medio auctoritate praesumpta fidem asciscerct innocentiae, ad illam circumspectantis populi accessit coronam et velut miserans adpropinquavit ad funus.

Tunc canis sequestrato paulisper questu doloris arma ultionis adsumpsit atque adprehensum tenuit et velut epilogo quodam miserabile carmen inmurmurans universos convertit in lacrimas, fidem probationi detulit, quod solum tenuit ex plurimis nec dimisit. Denique perturbatus ille, quod tam manifestum rei indicem neque odii neque inimicitiarum neque invidiae aut iniuriae alicuius pote-

---

tenti la cosidetta intelligenza dei cani. È certo questo l'interesse che suscita in ogni caso un fenomeno — specie se riguardante un essere simpatico — che nasconda in parte un segreto. E certo un'attenzione di questo genere si suscitò nell'uditorio di Ambrogio alla descrizione del fenomeno precedente; per cui si capisce che egli sosti in tale argomento (che dopo tutto interessava anche lui) narrandone un altro.

non potè più a lungo negare il delitto. E così — che era cosa più difficile — non avendo potuto difendere il padrone, il cane era però riuscito a vendicarlo (1).

Ma noi quale degno ringraziamento diamo al Creatore del cui cibo ci nutriamo? Noi fingiamo di neppur vedere le ingiurie che gli si fanno e spesso ancora offriamo ai nemici di Dio quelle vivande che da Lui riceviamo (2).

Ancora la pecora e l'agnello in cerca della madre.

25. — Che cosa di più semplice degli agnellini, che noi paragoniamo alla minuscola infanzia dei pargoli? (3).

Ora spesso in un grande gregge uno di questi, dopo girovagato per tutto l'ovile, si trova sperduto dalla madre, e non riuscendo a ritrovarla chiama l'assente coi frequenti belati per invitarla a rispondere onde volgere i suoi passi erranti al suono della sua voce. E anche aggirandosi fra migliaia di pecore riconosce la voce della genitrice, e si affretta a lei, e cerca i fonti a lui ben noti del materno latte. E, sebbene affamato e assetato, passa oltre alle gravide mammelle altrui, pur esuberanti di latteo umore, cercando la madre sola, mostrando che i poveri succhi della sola materna mammella sono abbondanti per lui.

Ed anche questa fra molte migliaia di agnelletti non conosce che il figlio. Un medesimo è il belato di tanti,

(1) Il fatto qui narrato pare desunto da Svetonio, *Pratorum*, L. X (cfr. *Frammenti* di Sv. pubblicati dal Reifferscheid, p. 254 e 443). Esso è però simile ad altro più noto che si racconta in Plinio (VIII, 61) riguardante un soldato di Filippo il Macedone. Del resto l'aneddotica in proposito è copiosa e sostanzialmente non incredibile, potendo anche chi scrive — e forse chi legge — ricordarne esempi mirabili. Quello che più importa qui criticamente è che il fatto, benchè riguardante Antiochia, non è narrato da S. Basilio che pure antiocheno era: altro sintomo, fra gli altri da noi già dati, che il suo *Esamerone* non fosse dunque la sola, nè forse la principale fonte del Nostro.

(2) Ho aggiunto nella versione le parole « che gli si fanno » per render chiaro il

rat obiectione vacuare, crimen diutius nequivit refellere. Itaque quod erat difficilius, ultionem persecutus est, quia defensionem praestare non potuit.

Quid nos dignum nostro referimus Creatori, cuius cibo vescimur? Et dissimulamus iniurias et saepe inimicis Dei eas quas a Deo accipimus epulas exhibemus!

25. — Quid agniculis simplicius, quos minusculae parvulorum comparamus infantiae?

Saepe ex his in magno grege agniculus per ovilia tota vagatus errat a matre et, cum eam repperire non possit, balatu frequenti absentem citat, ut responsurae vocem excitet, quo ad eius sonum errabunda replicet vestigia. Multis licet versetur in milibus ovium, recognoscit vocem parentis, festinat ad matrem, lactis quoque materni notos sibi fontes requirit. Quamvis cibi desiderio teneatur et potus, transcurrit tamen aliena ubera gravida, licet umore lactis exundent, solam matrem requirit, solius sibi materni uberis pauperes sucos significat abundare.

Illa quoque inter multa agniculorum milia solum filium novit. Unus plurimorum balatus, eadem species: illa tamen

---

pensiero dell'Autore, talora troppo improvviso ed ellittico; ma che qui diventa terribilmente calzante. Tanto più se egli alludeva, come è probabile, a pubbliche concessioni fatte ad eretici o scomunicati vitandi che egli vorrebbe invece trattati come dirà al n. 27. Dio è il padrone offeso od ucciso, noi il cane, che, in luogo di difenderlo, scodinzoliamo intorno agli uccisori.

(3) Prosegue la curiosità di questi aneddoti negli uditori, popolo e — confessiamo — anche non popolo; e prosegue quindi l'oratoria del Nostro, così spesso popolana, a soddisfarla. Tanto più che da questo e da tutto quanto segue, insieme agli argomenti tecnici minori, si imprimerà sempre di più negli ascoltatori l'idea della Provvidenza di Dio che dicemmo idea-madre di tutti questi discorsi.

un medesimo l'aspetto; ma ella discerne il suo nato fra tutti, e solo il figlio con la tacita testimonianza della pietà mostra di riconoscere. Erra il pastore nel distinguere le pecore, non sa errare l'agnelletto nel riconoscere la madre. Il pastore è ingannato dall'aspetto, non è ingannata la pecora dalla pietà. Tutti gli agnelli hanno uno stesso odore, ma tuttavia la natura ne ha uno di cui solo la sua cara prole, per non so quale proprietà, sembra fragrante (1).

Altri istinti difensivi e curativi più curiosi... E l'uomo come si difende nella sua Fede?

26. — La natura ha le sue abitudini e i suoi intimi istinti. Appena appena i denti han fatto capolino nel bambinello, e già egli sa mettere a prova le sue armi. Il cucciolo non li ha peranche, e cerca già di vendicarsi con la bocca come se li avesse. Il cervo non ancora ha le corna, eppure con la fronte fa il suo debutto e va minacciando da essa puntoni che non ha tuttora sentito di avere (2). Il lupo, se vede per primo l'uomo, gli sottrae la voce e poi lo disprezza come vincitore di un ammutolito; ma, se si sente previsto, perde la ferocia egli stesso e non riesce più a correre (3). Il leone teme il

---

(1) Bellissima. E il merito di questa come di altre descrizioni e osservazioni, fresche dopo tanti secoli, va certo in parte al modello, all'*Esamerone* di S. Basilio (n. 197); ma nessun dubbio per chi li confronti che nella massima parte resti al Nostro.

(2) « Puntoni » o armi qualsiasi da punta e da lancio, nel testo « tela ». Si intende che allude alle corna non ancora sperimentate, perchè non ancora spuntate, ma che pure il cerbiatto sente già l'istinto di usare. E su questi tre ricordi, del bimbo, del cucciolo e del cerbiatto niente da ripetere, se non la loro magnifica e lepida verità. Non così sui tre che seguono, sempre destinati a parlare dei curiosi istinti animali, i quali certo Ambrogio non aveva visti, e tuttavia (per trarne certe applicazioni fra breve) riferisce poichè era in via, sulla fede dell'opinione popolare, e che d'altronde si trovano già tutti e tre in Plinio.

fetum suum discernit a ceteris et solum filium tacito pietatis testimonio recognoscit. Pastor errat in discretione ovium, agniculus in agnitione matris nescit errare. Pastor fallitur specie, sed ovis pietate non fallitur. Unus odor omnibus, sed tamen habet natura odorem suum, quem suboles cara speciali quadam videtur proprietate redolere.

26. — Habet suos usus natura et sensus domesticos. Vix infantulo dentes coeperunt prorumpere, et iam novit sua arma temptare. Nondum catulo dentes, et tanquam habeat, ore suo se quaerit ulcisci. Nondum cervo cornua, et tamen fronte praeludit atque ex ea quae nondum expertus sit tela minitatur. Lupus si prior hominem viderit, vocem eripit et despicit eum tamquam victor vocis ablatae: idem si se praevisum senserit, deponit ferociam, non potest

---

([3]) PLINIO, *N. H.*, VIII, 80, *aliter*, 34. Che il lupo, sorprendendo l'uomo, lo spaventi al punto da togliergli la voce; e così pure che, sorpreso lui per primo, non riesca tanto a fuggire — in quanto saran pronti a circuirlo, ecc. — detto in termini poveri, non è poi tanto strano; come non lo è (n. 14) che la vista del leone paralizzi gli altri animali. Ma non sarà da fatti semplici simili che, drammatizzati, vennero sempre simili dicerie? Ricordo che, da ragazzi, ci si diceva che riusciremmo a impadronirci di un uccello, solo che gli ponessimo pianino un grano di sale sulla coda. Era uno scherzo abbastanza... tautologico; ma noi, mancanti di sale doppiamente, si sgranavano gli occhi pensando le più strane ragioni di un tale effetto e almanaccando il modo di eseguire la magica caccia.

gallo e specie quello bianco (1). La capra ferita cerca il dittamo ed espelle con esso le saette dalla ferita (2).

Anche le bestie conoscono i loro rimedi. Il leone malato cerca la scimmia per divorarla ed esserne risanato. Il leopardo beve il sangue della capra selvatica ed evita così di illanguidirsi. Qualunque belva ferita si cura bevendo sangue di cane. L'orso malato divora formiche, il cervo mastica ramoscelli d'ulivo (3).

27. — Sanno dunque le fiere cercare le cose loro utili; e tu, o uomo, invece ignori i tuoi rimedi! Tu non sai come togliere la sua abilità all'avversario, onde, a guisa di lupo prevenuto, non possa sfuggire, e onde sorprendere con l'occhio della tua mente la sua perfidia, impedire per primo il corso delle sue parole e rintuzzare la sua impudenza e l'acume della sua discussione! Bada che se egli ti previene, ti toglierà la voce. Però, se ti verrà meno la parola, liberati del mantello per rompere la conversazione; e se il lupo si lancerà contro di te, dà di mano a una pietra e fuggirà (4).

Tua pietra è Cristo (5). Se ti rifugi in Cristo, fugge il lupo nè ti potrà atterrire. Questa pietra cercò Pietro, quando titubò nei flutti, e la trovò, perchè strinse la mano di Cristo.

---

(1) Plinio, *H. N.*, X, 47; VIII, 52.

(2) Plinio, *H. N.*, VIII, 97; XXV, 92; Filone, *De Anima*, 38. Su fenomeni delle capre e del cervo, ecc. e su tante altre virtù mirabili dell'erbe e degli animali vedi più largamente i già citati luoghi, L. III, 37-39 e specie sul famoso dittamo il n. 40.

(3) Plinio, *N. H.*, XXX, 121, VIII, 101, ecc. Prosegue qui la lezione sulle erbe che al n. 18 abbiamo legittimata, e che d'altronde l'oratore applicherà subito, insieme ad altri esempi suddetti, all'industria umana che egli viene raccomandando. Superfluo dire che anche qui l'origine della leggende, messe in giro da cacciatori burloni, sarà simile a quella detta sopra. Malattia delle belve è per lo più la fame; e si capisce che un leone, ecc., divorando capre o simili, se ne senta guarito. Oppure è l'essere inseguite dai cani, e si capisce anche qui che staran benissimo, appena abbiano invertito le parti e li abbiano sbranati. Ma i cacciatori ai profani le contan grosse e san dar giro mirabolante anche alle cose più semplici.

(4) Credo che alluda all'atto di Giuseppe, *Gen.*, XXX, 12; e anche a Marc., XIX, 51-2, sulla fuga delle occasioni, od anche semplicemente al comune atto di sbottonarsi il soprabito: atto anche oggi di chi non ne può più di uno scocciatore e vuol

currere. Leo gallum et maxime album veretur. Capra vulnerata dictamnum petit et de vulnere excludit sagittas.

Noverunt et bestiae remedia sua. Leo aeger simiam quaerit, ut devoret quo possit sanari. Leopardus capreae agrestis sanguinem bibit et vim languoris evitat. Omnis fera aegra canis hausto curatur sanguine: ursus aeger formicas vorat, cervus oleae ramusculos mandit.

27. — Ergo ferae norunt ea petere quae sibi prosint: tu ignoras, o homo, remedia tua. Tu nescis quomodo virtutem eripias adversario, ut te tamquam praeventus lupus effugere non possit, ut oculo tuae mentis eius perfidiam deprehendas et prior cursum verborum eius inpedias, inpudentiam eius et acumen disputationis obtundas. Quod si te ille praevenerit, vocem tibi auferet. Et si obmutueris, solve amictum tuum, ut sermonem resolvas, et si in te insurrexerit lupus, petram cape et fugit.

Petra tua Christus est. Si ad Christum confugias, fugit Lupus nec terrere te poterit. Hanc petram quaesivit Petrus, cum titubaret in fluctibus et invenit, quia dexteram amplexus est Christi.

---

fargli intendere di finirla. Benchè non giurerei che non si scherzi qui su qualche gesto simile per vincere le iettature e nel caso nostro quella della lingua; come a dire: fai tale gesto per sciogliere lo scilinguagnolo (altro senso di *sermonem resolvas*, più in accordo con quanto segue). Dar poi di mano a una pietra è l'atto di chi la vuol far finita per forza: così almeno io la intendo. E non è da sorprendersi che S. Ambrogio uomo pratico — e qualche volta anche senza guanti — dopo aver insegnato a non esser cani muti con gli eretici (n. 17 e 25) insegni, così a mezz'aria, a ricorrere in certi casi (eravamo in tempi fattivi e fra popolo) a ricorrer anche a vie di fatto: vie che d'altronde l'anno prima il popolo aveva già messo in pratica rivoltandosi contro soldati e imperatori, sì che Ambrogio stesso dovette esser pregato di calmarlo. — Aggiungiamo però che, anche con un'ombra delle precedenti interpretazioni, il ⟨*solve amictum*⟩ potrebbe anche semplicemente indicare: abbandona l'amico, il confabulatore eretico pericoloso; e il ⟨*cape petram*⟩: ricorri alla pietra che è Gesù, al suo aiuto; legando senz'altro con cio che dice sotto.

(5) Su Cristo - pietra v. *I Cor.*, X, 4. — Ambrogio ha accennato alle vie di fatto; ma non vi insiste; anzi, come avviene in chi teme d'aver esorbitato (e Ambrogio

Ed altri curiosissimi... Morale come sopra.

28. — E che dire del fatto che gli uomini si dilettano dell'aglio e usano come cibo di cosa che fin il leopardo sfugge? Tantochè, se si frega di aglio un dato luogo, il leopardo non vi resiste e se la batte. E tu assumi come cibo e ti metti dentro le viscere roba di cui una belva feroce non può neppure sopportar l'odore?

Ma esso medica talora i dolori! E allora prendilo come medicina, non come cibo; lo prendano gli ammalati, non i banchettanti. Tu cerchi una medicina e fuggi il digiuno, come se potessi trovar rimedio maggiore di questo. Se il serpente gusta lo sputo d'un uomo digiuno, muore. Vedi quanta sia la virtù del digiuno, che con tale sputo l'uomo può uccidere un serpente terreno: tanto più poi quello spirituale (1).

29. — E quanto accorgimento il Signore ha infuso anche

---

anche nel famoso anno 386 si attenne sempre alla resistenza passiva e, se era partigiano dei « colpi di lingua », sconsigliava dalla violenza: v. Palanque a. c. p. 152-160) si affretta a volger in senso mistico la pietra di un momento fa: insomma tenetevi stretti al Vangelo, a Cristo come fece Pietro, sul mare quando cominciava ad immergersi (cfr. L. V, 35); opponete il Vangelo, opponete Cristo: ecco la sua vera parola d'ordine in proposito.

(1) **Ancora di alcuni pregiudizi medici.**

Come al n. 26, noi ci permettiamo di credere che anche questa « potenza dello sputo a digiuno » sia una trasfigurazione popolare, al solito, del cenno evangelico, MARC., IX, 28, *hoc genus demoniorum non eicitur nisi in oratione et ieiunio,* combinato con l'altro della saliva medica di Gesù; MARC., VII, 33; IOAN., IX, 6; e con la frase — sia detto con venia — « sputarci sopra a una cosa », per dire disprezzarla, respingerla. Si pensi quanto dovesse parer grande al popolo la virtù del digiuno unito allo sputar sopra al serpente spirituale... e come di qui la cosa facesse presto a estendersi anche al serpe materiale — Ma come c'entra l'aglio col digiuno? e come mai esso viene poco sopra così messo al bando dal Nostro? Noi non negheremo che qui Ambrogio paia andare alquanto a zonzo con i ricordi zoobotanici e le loro applicazioni, come avviene all'oratore popolare che, tra alte cose, si permette di riposare talora lo spirito proprio ed altrui anche con le più quotidiane e modeste. Ma noi non sappiamo indurci a credere che anche qui egli non tocchi a qualche abuso dell'aglio, sia riguardo al digiuno quaresimale allora in via, sia — perchè no?

28. — Quid dicam alio homines delectari et illud ad escam sumere, quod leopardus fugit? Denique sicubi alium aliquis confricandum putaverit, leopardus inde exsilit nec resistit. Cuius venenata fera odorem non potest sustinere, id tu pro cibo sumis et tuis visceribus infundis internis!

Sed medicatur interdum doloribus: sumatur pro medicamento, non pro cibo, sumatur ab aegrotantibus, non ab epulantibus. Medicamentum quaeris et ieiunium fugis, quasi maius aliud remedium repperire possis. Ieiuni hominis sputum si serpens gustaverit, moritur. Vides quanta vis ieiunii sit, ut sputo suo homo terrenum serpentem interficiat et merito spiritalem.

29. — Quantam dominus etiam minusculis infudit

— riguardo ai prossimi banchetti e temo anche bagordi di Pasqua. Infatti, a parte che agli e cipolle, suonavano un po' male famati, e massime ad un Biblista, per essere state sacrilegamente desiderati dagli Ebrei fuggenti dall'Egitto (*Num.*, XI, 5); e a parte — perchè no? — che il loro afrore (Ambrogio ne ricorda proprio l'odore ingrato fin al leopardo) non doveva esser la cosa più gradevole nelle chiese in quei giorni e con tanta gente pigiata e digiunante (onde mi pare di veder il buon vescovo sorridere sconsigliandolo) a parte ciò, non credo improbabile, dai cenni detti qui, che alcuni allegri violatori del digiuno, alludendo alla leggenda dello sputo, si scusassero dal digiunare, dicendo che essi il serpente, il demonio, lo spaventavano già con l'aglio mangiato: ai quali Ambrogio risponderebbe (*responde stulto iuxta stultitam suam*) che lo sputo digiuno sarà più potente ancora. Ed ancora non credo improbabile che l'aglio fosse allora cercato anche dai non poveri nei banchetti come stimolante, se non forse anche come emetico, per poter dopo il vomito ricominciare il banchetto. Ricordare a questo proposito le cicale usate per vomitivo dai Luculli romani; e l'uso tedesco moderno di servire nelle taverne gratuitamente agli avventori certi torcetti salati per spingerli a bere maggiormente. Serva questo a mostrare che neanche la curiosa uscita ambrosiana sull'aglio, lasciata in bianco dai rari commentatori come infinite altre, non fu forse senza un fondo serio, e a far completare in ogni caso la nostra incompetenza dai futuri studiosi... o folkloristi delle virtù mediche medievali ed antiche.

in esseri minuscoli! La tortora getta foglie di scilla sul suo nido onde il lupo non vi frughi; poichè ella sa che queste foglie dai lupi sogliono esser fuggite. E anche la volpicella sa come tutelare la sua progenie. E tu ignori, e tu trascuri il modo di assicurare meglio contro i maligni lupi spirituali la vita che succederà a questa? [1].

Capo V. — **Altre provvide proprietà superiori, e specie degli elefanti.**

(Cfr. Basilio, *Esamerone*, 200, 201)

Il collo del cammello e la proboscide dell'elefante.

30. — Ma torniamo alla serie delle creature e vediamo perchè il Signore ad alcune bestie abbia fatto più corto il collo, come ai leoni, alle tigri e agli orsi; ad altre più lungo come agli elefanti ed ai cammelli [2].

Non è forse evidente la causa nel fatto che a quelle prime, che si nutrono di carne, non occorre lunghezza di collo? Poichè esse non lo chinano col muso a terra per pascolare, ma assaltano cervi o dilaniano buoi e pecore. Mentre invece il cammello, essendo così alto, come mai potrebbe pascersi di minutissime erbe ove non potesse stendere fino a terra il lungo collo ad uso di pascolo? Di qui dunque il cammello sortì collo piuttosto lungo in proporzione della sua statura: e così in proporzione il cavallo, ed il bue, che parimenti si pascono di erbe.

31. — L'elefante poi ha, in più, una prominente probo-

---

(1) La scilla o squilla è una specie di cipolla... *vitanda* dunque anch'essa quasi come l'aglio. Sulla tortora vedi già il n. 20 e sulla volpe i n. 12 e 19 con la nota corrispondente. La conclusione è di nuovo: difendersi dagli eretici, dalle erbe cattive.

(2) Veramente neppure gli elefanti non hanno lungo collo (bensì solo i cammelli detti sotto). Ma una tale idea gli è suggerita dalla lunghezza della proboscide che vi

prudentiam! Turtur nido suo, ne pullos suos incurset lupus, scillae folia superiacit. Novit enim quod huiusmodi folia lupi fugere consuerunt. Novit vulpecula quomodo posteritatem foveat suam, et tu ignoras, tu neglegis quomodo adversus lupos nequitiae spiritalis posteritatem vitae huius habeas tutiorem?

Caput V.

30. — Sed revertamur ad seriem creaturae et consideremus qua ratione dominus aliis bestiis angustiora colla formaverit ut leonibus atque tigridibus, ursis quoque, aliis prolixiora ut elefantis et camelis.

Nonne evidens causa est quia illis feris quae carne vescuntur non erat opus prolixitate cervicis? Non enim in terram pascendi gratia cervicem atque ora deiciunt, sed aut cervum invadunt aut bovem ovemque discerpunt. Camelus vero cum sit altior, quomodo herbis minutissimis pasceretur, nisi longiora usque ad terram colla ad usum pastionis extenderet? Itaque camelus pro ratione proceritatis suae prolixiora colla sortitus est, equus pro ratione, bos quoque simili modo; haec enim pascuntur herbis.

31. — Elephantus autem etiam prominentem promo-

---

sopperisce negli scopi e si direbbe quindi davvero il surrogato o la continuazione di quello. D'altronde questa equivalenza è detta chiara in S. Basilio: ἔχει δὲ τὴν προνομάιαν τὴν τοῦ τραχήλου χρείαν ἀποκληροῦσαν; e S. Ambrogio, senza ricordarsi di spiegarla qui, lo fa però al n. 31. E con questo egli ritorna al proposito principale, delle risorse fornite a ogni essere dalla divina Provvidenza.

scide, perchè, essendo più grosso di tutti, non può inchinarsi a pascolare; e perciò si serve di essa per raccogliere il cibo. Essa medesima infonde all'immane bestia il liquido delle larghe bevute; e perciò essa è concava onde assorbirne interi bacini ad estinguere la sete di tanta belva, ed inondarla nel bere di un intero fiume di acqua.

Grandezza e rigidità delle altre membra dell'elefante: e loro utili e pericoli.

In verità la testa è minore di quanto richiede un corpo di tanta mole, onde non renderla più di peso che di uso. E per questo stesso esso non piega le ginocchia, abbisognando di gambe piuttosto rigide per sostenere, a guisa di colonne, membra sì macchinose. Incurva di poco il calcagno; tutto il resto del piede è rigido da capo a fondo. E neppure una tanta bestia può piegarsi come noi che spesso ci corichiamo ad anguilla (1) e naturalmente non ha comune con gli altri animali neppure l'uso di voltarsi o di incurvarsi. Per inflettersi invece lievemente e senza pericolo nel sonno, si appoggia dai due fianchi a grossi fusti d'alberi, non avendo il piede distinto da alcuna articolazione (2).

Per gli elefanti domesticati si congegnano quindi dei sostegni appositi dai pratici del mestiere; ma per quelli selvatici non essendovi alcuno che li disponga tali da sostenerli, di qui nasce di solito il loro pericolo.

32. — Infatti appoggiandosi ad un albero essi sogliono sfregarsi le coste o riposarsi nel sonno. Ma l'albero, vinto

---

(1) *Nos deponimus in anquilas*, da ἀγκύλος, curvo, o come hanno altri codici *in anguillas:* penso fosse modo di esprimere il ripiegamento delle membra l'una contro l'altra ad S, come le anguille, che avviene abitualmente in chi siede e più in chi dorme (posizione questa anche del feto nell'utero e che misteriosamente gli animali ripigliano nel riposo).

scidem habet, quia, cum sit eminentior cunctis, inclinare se ad pascendum non potest. Itaque eius ad colligendum cibum utitur ministerio. Ea immani bestiae largi potus infundit umorem ideoque concava est, quo ad restinguendam tantae belvae sitim plenos lacus hauriat, ut collecto flumine possit inundare potantem.

Cervix sane minor est quam poscit tanti corporis moles, ne ea quoque oneri magis esset quam usui. Ideoque nec genua inflectit, quia rigidioribus opus fuit cruribus, quo velut columnis tanta possit membrorum machina sustineri. Calcaneum leviter incurvat, rigent cetera pedum a summo usque ad imum. Nec sicut nos in anquilas saepe deponimus, ita se etiam bestia potest tanta deflectere meritoque non volvendi se neque curvandi usum cum ceteris animantibus potest habere communem. Fulcitur hinc inde trabibus maximis, ut in somno aliquantulum sine periculo reflectatur, quia pes eius nulla artuum coniunctione distinguitur.

Mansuetis igitur veluti quaedam fulcra eorum quibus hic usus est parantur ingenio, feris autem et agrestibus, quia nemo huiusmodi quibus sustentari queant fulcra substernit, hinc venit usus periculi.

32. — Namque arbori innixi aut costas fricant aut in somno sese relaxant. Quae nonnumquam victa atque

---

([2]) Veramente l'elefante africano ha quattro dita per piede; l'asiatico, più grande e massiccio ancora — giungendo fino a 3 metri e più d'altezza — ne ha anzi cinque nei piedi anteriori, ma semi rigidi e vestiti di zoccolo. Del resto, trattandosi di notizie già svolte nel testo e oggi comunissime, vi sorvoliamo nei commenti.

e piegato da sì gran corpo, talora si rompe, e l'elefante che vi si era abbandonato contro precipita e non può più drizzarsi nè alzarsi, e perisce là disteso; o, tradito dal suo gemito [1], viene ucciso mentre, traverso il ventre e le parti molli circostanti a questo, resta accessibile a ferita: chè il dorso e le altre parti esterne non sono facilmente penetrabili a lama di sorta [2]. Chè anzi vi sono cacciatori che per l'avorio tendono loro insidia, tagliando alquanto gli alberi ai quali sogliono appoggiarsi, dalla parte opposta a quella che è loro più famigliare, in modo che, reclinandovisi l'elefante, non possono sostenerne il peso e ne provocano la sua caduta.

La sicurezza ed efficacia di tali moli nell'arte della Guerra.

33. — Chè se alcuno trova a ridire su di ciò [3], trovi a ridire anche sull'altezza degli edifici che minacciano più celere e grave rovina e che, caduti, più difficilmente si riparano. Ma se noi spesso innalziamo questi per la loro bellezza o per iscopo di vedetta [4], noi dobbiamo anche approvare le suddette qualità dell'elefante per la loro grande utilità in guerra.

In virtù di esse i Persiani, gente fiera in guerra, abile nel trar di frecce e in ogni arma da gitto — poichè dall'alto al basso queste si scagliano meglio — procedono come una schiera assiepata di torri che camminino, e di mezzo il campo combattono come dalle mura e, quasi insediati su di

---

(1) Un gemito o piuttosto un bramito formidabile, penso; ma per la valutazione alquanto relativa delle voci in S. Ambrogio, vedi già il L. V, 39, ecc.

(2) Ambrogio ricorda forse qui il fatto di Eleazaro che nella guerra dei Maccabei contro Antioco Eupatore uccise così un grande elefante cacciandoglisi sotto il ventre con la spada e perendo sotto la sua rovina (*I Mac.*, VI, 43 seg.).

(3) Il testo dice *ista* in genere; ma intende certo dire: la statura, ecc. dell'elefante, non la loro caccia detta or ora: la statura e rigidità cioè che li espone a tali pericoli, e che sembra quasi accusare Dio di poca provvidenza. Al quale genere di osservazioni

inflexa tanto corpore frangitur atque ille qui sese in eandem refuderat corruit nec erigere atque elevare se potest ibique iacens interit aut gemitu suo proditus sternitur, dum ventre ceterisque iuxta mollioribus ad vulnus patet; nam dorsum eius ceteraque exteriora non ulla facile solent tela penetrare. Sunt autem qui propter ebor has illis insidias parant, ut arbores eas, quibus se adplicare consueverint, ex alia parte, qua infrequentior eis usus sit, aliquantum recidant, ut reflectente se elefanto pondus membrorum eius sustinere non possint ruinamque eius arcessant.

33. — Sed si quis ista reprehendit, reprehendat etiam altitudinem aedificiorum, quia citius gravem minantur ruinam et difficilius lapsa reparantur. Verum si illa aut propter pulchritudinem aut propter speculam frequenter adtollimus, haec quoque in elefantis probare debemus, quia magnum rebus bellicis usum ministrant.

Inde gens Persarum ferox bellis, valida sagittis omnique telorum iactu, quia de superioribus ad inferiora validiore nisu tela torquentur, acies eorum velut gradientibus turribus saepta procedit. In mediis campis quasi de muro dimicant et velut in arce quadam et specula conlocati

che sono sempre la sua principale preoccupazione, risponde con quanto segue.

(4) Da poco Milano era salita al grado di sede imperiale; ma da lungo a quella di sede della vicariale diocesi di Liguria (una delle due d'Italia — l'altra era Roma — e delle sette dell'impero d'Occidente) retta da un vicario imperiale che presiedeva alla sua volta a sette provincie: le Rezie, le Cozie, la Liguria, la Venezia, l'Emilia e la Flaminia. Per cui è a credere che Milano numerasse già molti di questi palazzi, ecc. Benchè assai poco di quella loro grandezza romana ci sia giunta non solo pel lungo tempo, ma per le distruzioni subite, più famosa fra tutte quella del Barbarossa.

una roccia od una specula, contemplano più che non subiscano la guerra. Onde appaiono estranei e al sicuro dal pericolo per la mole di tali bestie (1).

Chi oserebbe infatti avvicinarle facendosi trapassare dall'alto dai dardi e schiacciare dal basso dal sopravvenire degli elefanti? Non per niente e schiere e cunei di armati cedono loro e campi quadrati si sfasciano. Poichè essi si cacciano sul nemico con un impeto così irresistibile che non vi è schierarsi di guerrieri o addensarsi di soldati od opporre di scudi che li ritardi, e girano pel campo di battaglia come montagne in movimento, e lo dominano dall'alto come colline, e col fragore dei barriti sconcertano il coraggio di tutti.

Che può farvi il fante a piedi, per quanto valido di muscoli e pronto di mano, quando un muro, gremito di folle di armati, gli cammina contro? E che può farvi il cavaliere, quando il cavallo si sbanda fuggendo atterrito dalla immanità di tanta fiera? E che cosa gli arcieri, quando i corpi ferrati dei guerrieri non possono lassù sentire i colpi dei dardi, e la belva stessa anche nuda non è quasi trapassabile dal ferro; e, bardata di corazze, sega senza suo pericolo le schiere che incontra e stritola le turme?

Altre proprietà dei loro piedi, delle zanne, della proboscide: nulla di improvvido al mondo.

34. — E così ancora gli elefanti, come gli immensi edifici, sono sostenuti da più validi fondamenti: poichè altrimenti, retti da piedi insufficienti, cadrebbero in

(1) È noto che i romani avevano ammirato la prima volta gli elefanti, nella guerra contro Pirro, e sia pure a stento ne erano stati sconfitti. Le guerre d'Annibale e d'Oriente, specie contro i Persiani (di cui l'ultima grandissima e combattuta valorosamente, ma con sconfitta da Giuliano Apostata nel 363) avevano poi sempre tenuto alto il prestigio di questi terribili strumenti di guerra. Gioviano stesso succes-

spectant magis bella quam subeunt itaque alieni a periculo videntur tuti molibus bestiarum.

Quis enim eas adire audeat, cum desuper iaculis facile figatur, inferius elefantorum conteratur incursu? Denique cedunt illis acies et armatorum cunei et castra illa quadrata solvuntur. Intolerabili namque inpetu in hostes ruunt, ut nullo agmine bellatorum, nulla constipatione militum, nullo clipeorum retardentur obiectu, velut quidam mobiles montes versantur in proeliis et ut colles alto eminent vertice, mugitus fragore omnium perturbant confidentiam.

Quid his faciat pedes, quamvis lacertis validus et manu promptus, cum sibi saeptus armatorum populis gradienti motu murus occurrat? Quid faciat eques, cum equus eius perterrefactus tantae bestiae inmanitate diffugiat? Quid faciat sagittarius, cum desuper ferrata virorum corpora iaculi ictum sentire non possint, bestia quoque nec nuda facile penetrabilis ferro sit et munita loricis obvias sine sui periculo acies secet, conterat turmas?

34. — Itaque ut inmensa aedificia ita elefanti fundamentis validioribus sustinentur; alioquin inparibus fulti pedibus intra brevem laberentur aetatem. Nunc autem

---

sore di Giuliano dovette far coi Persiani la pace e ceder loro le città che domandavano. Anche Plinio (VIII, 9) dice dei Persiani: *domiti militant et turres armatorum in acies ferunt, magnaque ex parte orientis bella conficiunt. Prosternunt acies, proterunt armatos...* Si direbbe che nella descrizione che segue di S. Ambrogio vi sia qualche cosa della fierezza romana, costretta a spiegare le sue recenti e ancora sanguinanti sconfitte.

breve tempo ([1]). Ora invece si dice che essi protraggano la vita fino a trecento e più anni; appunto perchè tutte le loro membra si confanno con la grandezza; e appunto perchè le loro articolazioni non sono ditinte come le nostre, ma compatte per renderle più robuste.

Quante volte negli uomini, se stanno troppo a lungo in piedi, o corrono troppo veloci, o camminano continuamente, e ginocchi e gambe ne soffrono? E ciò appunto perchè le cose connesse e articolate sono più accessibili a lesioni e a dolori che quelle compatte e saldate insieme.

35. — Che meraviglia poi, che vestiti di armi, gli elefanti siano temibili, dal momento che sono già sempre armati dei loro denti come di dardi naturali? ([2]). Essi riescono a rompere tuttociò che con la proboscide avviluppino, e tolgon di vita, come pel cadere d'una frasca, tuttociò che comprimano col piede. Avviluppano con quella piantagioni intere per loro cibo ([3]), e a guisa di altissimi dragoni, sbattono quanti fra le serpentine spire abbian ghermito. Spesso la ravvolgono in cerchio, specie quando raccolgon cibo da terra od assorbon acqua ([4]).

Onde davvero essi ci stanno a prova che nulla fu creato di superfluo. E tuttavia una bestia di tanta mole, addomesticata dall'uomo, serve ai suoi comandi ([5]).

([1]) Intende, naturalmente, tanto gli edifici che gli elefanti. E fin qui in senso di caduta fisica del corpo. Ma — come fa spesso Ambrogio nei passaggi — con quelle ultime parole di duplice senso « in breve tempo (*aetatem*) » per mostrare vieppiù la Provvidenza di Dio, passa senz'altro ad un altro ordine di doti; la longevità e il cadere della vita; che a dir vero, almeno negli elefanti, non si direbbe legata direttamente con la saldezza o meno dei piedi o delle membra: su cui tuttavia, come avviene talora agli oratori partiti da un dato pensiero, insiste stranamente anche in seguito. I corvi, i cervi, i pappagalli si dicono pure longevi e non hanno nè la massiccia nè la compatta statura dell'elefante. (Plinio l. c. dice che questo viva da duecento a trecento anni).

([2]) Intende, come è chiaro delle due zanne fiancheggianti la proboscide, cui ha già accennato sopra per l'avorio.

([3]) Non saprei come tradurre diversamente la parola certo amplificativa *nemora*, che va da boschetto a boscaglia. Plinio (VIII, 10) dice che *palmas excelsiores fronte prosternunt ac ita iacentium absumunt fructus*.

trecentis et amplius feruntur annis vitam producere, quia omnia sibi ad magnitudinem membra conveniunt. Ideoque non distincti ut nobis, sed conpacti artus sunt, quo sint robustiores.

Quam cito hominibus, si diu steterint aut velocius cucurrerint vel iugiter ambulaverint, genua vexantur et plantae! Coniuncta enim et articulata facilius quam concreta atque solidata aut doloris sensum aut causam offensionis admittunt.

35. — Et quid miraris, si vestiti armis timentur, quandoquidem dentibus suis tamquam naturalibus spiculis semper armati sunt? Promoscide sua quidquid involverint frangunt, pede vero quidquid conpresserint velut quodam lapsu ruinae ingentis exanimant. Involvunt promoscide nemora ad sui escam et quasi quidam altissimi dracones serpentinis quos ceperint spiris flagellant. Plerumque eas in orbem colligunt, maxime cum de terra cibus legitur aut potus hauritur.

Documento itaque nobis sunt, quod nihil superfluum sit creatum. Et tamen haec tantae molis bestia subiecta nobis imperiis servit humanis.

---

(4) La proboscide dell'elefante si sa esser contrattile, allungandosi fino a due metri, e raccorciandosi fino a mezzo, ravvolgendosi a molla d'oriolo, ecc.; onde il paragone qui fatto col dragone leggendario che ancor esso assaliva avvinghiando con la coda l'elefante stesso (L. III, 40). Onde forse questo ricordo. Non nascondiamo che anche in queste vere ma morose e stupefatte descrizioni dell'elefante, come già in quella delle balene e in altri luoghi di questo libro, spira qualche cosa di quell'ingenuo senso ammirativo e un poco amplificativo dei fenomeni naturali, che già rilevammo in libri precedenti (cfr. L. V, cap. X, ecc.), e che si aveva nei popoli primitivi, nella fanciullezza di ogni tempo: e doveva conciliargli non poco l'attenzione del popolo.

(5) **Particolarità stilistiche ambrosiane.** Si osservi questa breve chiusa « Onde... E tuttavia » nel testo *itaque... tamen* del capitolo e sarà facile rilevare che la prima particella tende a raccogliere la conclusione morale di quanto s'è detto — in verità un po' sparsamente — fin qui; ma che la seconda introduce in più un'osservazione quasi nuova e di tutt'altra portata, e

[DISCORSO IX] *Parte seconda:* **L'Uomo** [1].

CAPO VI. — Tutti gli animali, anche nocivi, servono all'uomo. Dignità sua o meglio della sua anima.

(Cfr. BASILIO, *Esamerone*, 201, 204 A)

La forza dei grandi animali e le rivalse dei piccoli.

36. — Senonchè [2], entrando a parlare della creatura umana, noi dobbiamo mettere avanti un cenno delle sue lodi.

Sembrava che nulla vi fosse di più forte, nulla di più

---

che tuttavia l'Autore aggiunge quasi come una parte di essa, lasciandola per di più subito in asso come un cibo mostrato e poi sottratto. Inoltre si noti che le due osservazioni dalle due particelle sono presentate quasi in contrasto, mentre esse sarebbero, con altro legame, benissimo accordabili: la seconda come conferma e continuazione della prima, accennata già anzi qua e là quando parlava di questa prima stessa.

Sono queste dissaldature — che avvengono davvero spesso nelle semi-improvvisazioni di Ambrogio e massime nelle sue conclusioni — un semplice effetto di affrettata e cattiva scelta delle particelle o di vera e forse anche personale, e non sempre precisabile, modificazione del loro senso da quello che significano classicamente?

Noi abbiamo già detto nella Prefazione ed altrove che per talune di queste, e proprio per gli *itaque*, pei *tamen*, e più vistosamente pei *demque*, il secondo fatto è avvenuto senz'altro... Ma anche prescindendo da questi legami del pensiero, gli è nei pensieri stessi che, certo non per la sola fretta, egli ha il vezzo e quasi l'*habitus mentis* (non vorrei dire, per riverenza, la scarsa sensibilità logica) di complicare nella stessa esposizione, spesso nella stessa elencazione o periodo, e massime nell'apertura e e chiusa di un capitolo, fatti od osservazioni appena indirettamente concordanti, o a mostrare la cui concordanza occorrerebbe ben altra distribuzione. E ciò, ripetiamo, specialmente negli epiloghi che suole accodare a qualche lungo periodo, o a tutto un ragionamento; cosicchè improvvisamente, insieme alle idee già esposte e come di famiglia, ci si vede presentata una persona nuova, un reliquato, un pensiero forse dimenticato e che l'A. non vuole forse lasciare così alla fine, senza dirlo, direi quasi senza sgravarsene: con l'effetto antipsicologico di riaprire un ritmo di osservazioni che pareva volersi chiudere; tanto più che sul pensiero così a caso dimenticato o volutamente aggiunto solo qualche volta ritorna poi *ex professo* dopo... Certo tuttociò, in un così grande ingegno, mostra tuttavia qualche cosa del primitivo, o se si vuole dello spirito pronto ad assimilare, ma venuto su dalla pratica, quasi dalla casistica forense, più che dalla scuola metodica della retorica e della filosofia. Ed, aggiunto alle

[SERMO IX] *Pars altera:* **Homo.**

Caput VI

36. — Etenim quoniam de hominis creatura dicturi sumus, commendationem eius praestruere et praelibare debemus.

Videbatur nihil elefantis creatura habere robustius, nihil

---

altre periodiche trascuranze, e condensamenti o stemperamenti di concetti in più parole, dovuti certo qua e là alla improvvisazione, e da noi già altrove notati, ciò costituisce le vere mende, quasi le nebbie, (talora addirittua le oscurità) di quest'Opera e della eccezionale bellezza scientifica e spesso anche letteraria che essa avrebbe.

(1) Come già si è detto, comincia qui la 2ª parte dell'Omelia IX, trattante tutta dell'Uomo. Più precisamente essa si lega alla 1ª parte mediante il c. VI che tratta dei rapporti degli animali con l'uomo, e quindi della dignità sua sopra di loro. Seguono poscia i c. VII e VIII sviluppanti tale dignità nell'anima in quanto imagine del Verbo (con sosta ai n. 40-42 per dimostrar questo imagine di Dio) — indi i capi IX e X spieganti parte a parte il corpo come imagine del mondo, puro strumento, sebbene esso pure mirabile, dell'anima. Al qual proposito è da notare l'indipendenza quasi assoluta di questi ultimi capitoli, anzi già del c. VIII, svolgenti i rapporti morali tra corpo e anima, da S. Basilio, il quale del corpo umano nell'*Esamerone* non ha affatto trattato. Ed è ancora da ricordare il già detto nella prima nota a questo discorso che, nonostante la diffusione con cui A. si occupa del valore di anima e di corpo, non mai sosta a commentare, e neppure a ricordare, in questo Sermone la scena concreta con cui in *Gen.*, I e II sono descritte la creazione rispettiva del corpo e dell'anima (Vedi n. 43, nota 1).

(2) « Senonchè » — latino: *etenim*. Ecco subito un nuovo esempio (ma non ci fermeremo più su altri) di congiunzione causale od esplicativa; e che qui muta o cresce di senso divenendo contrastante, disgiuntiva. Infatti il tema presente — pure avendo già fatto varie apparizioni tra le lodi precedenti degli animali — viene qui effettivamente presentato come un correttivo, più che non un epicheia ad esse; svolgendo insomma il contrasto che era stato dato come epilogo del capitolo precedente; ed elevandosi di qui alla soluzione almeno parziale del grande problema del male nel mondo.

terribile e colossale dell'elefante, nulla di così fiero come i leoni e le tigri: eppure questi esseri servono all'uomo e, da lui educati, lasciano i loro naturali istinti, dimenticano ciò che sono per nascita (1) e si abituano a ciò che loro si impone. Che più? Essi si lasciano ammaestrare come fanciulli, si adattano a servire come deboli, si lasciano battere come timidi e castigare come sudditi e, smesse le proprie tendenze, si uniformano ai nostri costumi.

37. — Mirabile è la natura nelle cose massime — poichè « mirabile nelle altezze è il Signore » — e mirabile è anche nelle minime (2). Infatti come non ammiriamo meno i campi pianeggianti che le alte montagne e non proviamo maggiore stupore dell'altezza del cedro che della fecondità della vite o del modesto olivo; così non ammiro l'elefante per il suo gran corpo più del topo, perchè è terribile all'elefante.

Infatti è questa la potenza di natura; che gli esseri terribili per alcuni sieno invece timidi per altri. Chè a ciascuna creatura fu data qualche prerogativa o privilegio per suo sostentamento. L'elefante è formidabile ai tori e ha paura del topo; il leone, re delle belve, dal piccolo aculeo dello scorpione è messo in ismanie, e muore del veleno del serpente. Esimia la bellezza del leone: scuote i chiomanti muscoli del collo e sul petto ascendente estolle il viso (3); ma chi non resterà sorpreso che da sì breve, e si direbbe incorporeo, aculeo dello scorpione esca anche per possenti corpi la morte?

---

(1) *Quod nata sunt*, le proprietà native: è una frase energica che piace ad Ambrogio. Vedila già L. V, 9; IV, 13...

(2) *Ps.*, XCII, 4. È certo una grande sentenza; ma che dopo pare disperdersi in esempi poco adatti. Giacchè si attenderebbe: mirabile l'elefante, il leone... ma più mirabile il topo, il moscerino. Invece no: per l'A. la cosa più mirabile è che l'elefante abbia paura del topo, ecc. Ma gli è che di qui egli vuol ricavare che l'elefante sottostà all'uomo e che al bene dell'uomo servono le cose apparentemente anche peggiori.

tam terribile vel procerum, nihil tam ferum quam leones vel tigrides sunt. Et haec serviunt homini et naturam suam humana institutione deponunt. Obliviscuntur quod nata sunt, induunt quod iubentur. Quid multa? Docentur ut parvoli, serviunt ut infirmi, verberantur ut timidi, corriguntur ut subditi, in mores nostros transeunt, quoniam motus proprios perdiderunt.

37. — Mirabilis igitur natura in maximis — *mirabilis* enim *in excelsis Dominus* —, mirabilis etiam in minimis. Sicut enim non minus plana camporum quam montium alta miramur nec plus altitudinem caedri stupemus quam vitis aut oleae brevis fecunditatem, ita non amplius miror elefantum, quia procerus est, quam murem, quia terribilis elefanto est.

Naturae igitur haec potentia est, ut terribilia aliis aliis meticulosa sint. Est enim donata praerogativa quaedam singulis creaturis, ut quibusdam privilegiis propriis fulciantur. Formidabilis tauris elefantus, murem timet. Leo quidem rex ferarum exiguo scorpionis aculeo exagitatur et veneno serpentis occiditur. Eximia leonis pulchritudo: comantis cervice toros excutit vel sublato pectore adtollit ora: sed quis non miretur tam brevi scorpionis aculeo, ut incorporeum putes, ingentium corporum exire mortem?

Il che è mirabile davvero, ma non ha più che fare con le cose massime e le minime.

(3) VIRGILIO, *Eneide*, XII, 4-7. Che il leone possa soffrire anche la morte dallo scorpione nei paesi caldi è ovvio. Che l'elefante tema il topo attestava PLINIO, *H. N.*, VIII, 10: *murem quia terribilis elephanti est*. Se non ricordiamo male, è proprio con pensiero analogo che il famoso Sigismondo Malatesta da Rimini, avendo presa come insegna l'elefante, i signori di Pesaro gli contrapposero l'insegna della zanzara che, entrandogli nella proboscide, lo soggioga coi più terribili strazi.

L'insidia dei serpenti, dei veleni, ecc.; e le rivalse dell'uomo (il problema del Male).

38. — E così nessuno si lagni che il Creatore del serpente abbia frammischiato alle sue creature ancora altri generi velenosi di animali o di erbe. Perchè essi sono venuti al mondo per nostra correzione, non per nostro danno [1]. Chè le cose che agli ignavi, ai deboli e agli empi sono di inciampo e di terrore, sono invece utili ad altri come i pedagoghi ai fanciulli. Amari sembrano questi, aspri e molesti; essi intimidiscono con le percosse, negano libertà di divertirsi, esigono la necessaria disciplina, coartano gli animi infantili, onde non si sperdano in vane esuberanze, in modo che i fanciulli riescano dabbene, sobrii, continenti, dediti più alle doti lodevoli che al gioco. Vedi a che servano quei terribili flagelli? [2].

---

[1] *Ad correptionem... non ad deformationem.* La parola *deformationem* fu qui preferita forse per amore di quelle assonanze che si trovano anche nei classici e che si esagerarono poi nei bassi tempi. Ma essa non è la più chiara pel caso; significando (in *Vitruvio*) anche disegno, modello; oltrechè deformazione, malversazione, danno, come pare in ogni caso che esprima qui. E come tale la sentenza sul fine, insomma, dei mali fisici e morali esistenti nel mondo sembrerebbe abbastanza comprensiva ed esatta. Solo la sua comprensività, come la sentenza del n. 37, pare sfumare alquanto nelle spiegazioni successive. Ma vedi nota seguente.

[2] **Ancora il problema del Male nell'Esamerone.**
In verità il paragone dei veleni, e insomma dei mali fisici, coi pedagoghi che castigano per migliorare, ci pare felicissima e, se non erriamo, anche originale; tanto più con la spiegazione della loro vera efficacia negativa e positiva sulla vana esuberanza infantile; ma non così chiara ed ampia ci pare poi la sua applicazione nei capoversi seguenti. Poichè in questi si afferma solo *negativamente* che tanti mali nei forti (e intende nei forti spiritualmente) servono a suscitare la loro fede, e che con una fede pari a quella di S. Paolo e dei credenti eroici pari suoi (vedi i testi recati da S. Ambrogio) si può renderli anche innocui e «senza danno». Ma da questo a dire quale sia la loro efficacia di «correzione quasi pedagogica», e più lo scopo diretto inteso da Dio e la loro provvidenza positiva anche intrinseca ci corre. Nè si può dire che S. Ambrogio penetri e risolva molto di più questo grande problema del dolore nel L. IV, 31, ove chiude appunto il libro osservando in genere che certi apparenti difetti di natura, come le fasi o *defectus lunae*, sono invece produttori di bene: oppure nel L. V ove pure

38. — Nec hoc quispiam reprehendat, quod Creator serpentis creaturis suis et alia vel animantium vel herbarum genera venenata miscuerit. Nata sunt enim haec ad correptionem nostram, non ad deformationem. Nam quae ignavis aut infirmibus aut impiis plerumque offensioni atque terrori sunt, aliis usui ita sunt haec ut paedagogi parvolis. Amari videntur, acerbi et molesti, formidabiles verbere, libertatem lasciviendi negant, necessitatem disciplinae exigunt, pueriles animos, ne luxu defluant, terrore constringunt, ideoque horum austeritate frugi evadunt, sobrii, continentes, laudi magis quam ludo dediti. Vides quid terribilia illa flagella proficiant?

---

l'ha toccato varie volte: ad es., al n. 31, ove pure dice fine dei pesci nocivi suscitar la nostra fede, aggiungendo però quello di renderci più cauti e farci star sulle vedette, e così pure al n. 59 ove, riguardo agli avoltoi rapaci, ripete questo secondo motivo; e al n. 13, ove aggiunge che la voracità dei pesci fra loro ha lo scopo di far evitare a noi tali costumi; e qui stesso VI, 48, ove in sostanza A. si limita a indicare uno scampo dai pericoli della terra nella fede verso il cielo.

Invece è solo al L. III, 38-41, a riguardo delle erbe nocive ed esempi simili, che egli si addentra alquanto più *positivamente* e particolareggiamente nell'argomento; insegnando: 1° che mica dobbiamo supporre che tutte le erbe e le cose create devano esser destinate da Dio solo a noi; 2° la Provvidenza di Dio, oltre a provveder quelle adatte al nostro cibo, doveva provvederne altre, per fiere e per uccelli che molto bene san servirsene (vedi sopra n. 19); 3° che anche le erbe nocive a noi come cibo celano spesso un altro utile di medicina: il che ingrandisce la Provvidenza e stimola noi, non solo alla cautela, ma alla previdenza, alla coltivazione e all'industria, sfruttando il bene degli esseri, ove bene e male si mescolano, ossia cavando com'Essa dal male il bene, (esempio del toro: vedi).; 4° chè anzi, a proposito di questo esempio del toro (il cui sangue dicono letale a chi lo beve, ma la cui carne, il cui lavoro è così utile) accenna anche che Dio non doveva già tralasciare di crearlo, e quindi di darci queste utilità per evitare quell'unico male, dal quale del resto possiamo guardarci. Il che equivale già implicitamente a farci capire che è nell'essenza delle cose finite di non poter — neanche sotto la volontà onnipotente di Dio — essere *undequaque* buone a ciascuno; e quindi a farci assurgere alla vera *soluzione metafisica*, oltrechè morale, mistica, religiosa del

Così ancora i serpenti sono flagello degli immaturi di animo e dei fanciulli, a così dire, nella virtù dello spirito; perchè ai più forti essi non possono nuocere. Tanto è vero che a chi confida nel Signore fu detto: « egli camminerà sull'aspide e sul basilisco e conculcherà il leone e il dragone » (1). Paolo infatti fu morso da una vipera, e pensavano che fosse un peccatore, perchè, appena scampato dal naufragio stava per morire di veleno. Ma dopochè rimase illeso, scuotendo via la vipera sul fuoco, fu tanto più venerato dagli spettatori (2). Chè anzi il Signore disse a tutti: « chi crederà e sarà battezzato, sarà salvo; e chi non crederà, sarà condannato ». E aggiunse che i segni dei credenti erano di mansuefare con mano i serpenti e di non ricevere nocumento anche se bevessero veleni e qualunque cosa mortifera (3).

Onde tu, o uomo, devi temere più la tua incredulità che non il veleno dei serpenti. O piuttosto temili pure, perchè, temuti almeno, ti possano provocare alla fede. Chè se poi non temi Dio, i perfidi vendicatori veleni ti incutano davvero spavento (4).

---

problema, la quale ultima quasi sola ha invece toccato in questo L. VI e nel punto che stiamo commentando; dove pure il problema del male nel mondo pareva proposto in pieno.

Fu solo l'aura mistica che da questo punto comincia a spirare, intensificandosi ancora nel capitolo seguente, che lo circoscrisse così; o fu l'abitudine un poco improvvisatrice, un poco ambrosiana davvero, da noi già vista, di sorvolare da cosa a cosa, di affrontare di raro a fondo le questioni, che limitò qui così la sua vista? Checchè sia, se S. Agostino approfondì poi molto di più gli scopi mistici indiretti del male, specie morale (*Ne putetis malos esse gratis in mundo et nihil boni de illis agere Deum. Omnis malus ideo vivit ut corrigatur, aut ideo vivit ut per illum bonus exerceatur: In Ps.*, LIV ad 1), noi dobbiamo rilevare che, se non in questo L. VI, almeno qua e là S. Ambrogio vide praticamente anche molti aspetti benefici diretti del male fisico; e che l'*Esamerone*, libro della creazione di tutte le cose, anche delle così dette cattive, non resta almeno incidentalmente senza questo insegnamento. — Del resto si ricordi anche la questione sul così detto « Principio » del male, già dal Nostro toccata al L. I, 29 e sgg.; e che era tema allora d'attualità, essendo stata trattata tra gli altri da Origene nel Περὶ ἀρχῶν in un'Omelia da S. Basilio, in un trattato di S. Ippolito, ecc.

Sic et serpentes flagella sunt eorum quibus infirma animi aetas et quaedam puerilis mentis est virtus: ceterum fortioribus nocere non possunt. Denique confidenti in domino dictum est: *super aspidem et basiliscum ambulabis et conculcabis leonem et draconem*. Paulum momordit vipera, et putabant eum quasi peccatorem vix de naufragio servatum veneno esse moriturum: sed posteaquam inviolabilis mansit excussa in ignem vipera, plus apud intuentes venerationis invenit. Sed et ipse Dominus ad omnes ait: *qui crediderit et baptizatus fuerit hic salvus erit; qui vero non crediderit damnabitur*. Signa autem credentium haec dixit fore, ut serpentes manu mulceant, venena his atque omne mortiferum, etiamsi biberint, nocere non possint.

Tua igitur tibi magis incredulitas, o homo, quam venena metuenda serpentium sunt. Time igitur illa, ut saltem dum formidantur illa ad fidem provocare te possint. Quod si Deum non times, vel ultricia perfidiae venena formides.

---

(1) *Ps.*, XC, 13.

(2) *Act.*, XXVIII, 3. Allude al fatto di Paolo, sbarcato a Malta con gli altri passeggeri dopo un tempesta, durante il suo viaggio verso Roma. Avendo gli abitanti loro offerto fuoco per asciugarsi ed essendosi tutti avvicinati, una vipera addentò l'Apostolo alla mano; onde quelli pensarono che ben peccatore doveva esser costui se, scampato dal naufragio, veniva così assalito dal serpente. Ma egli, scotendola da sè, non nè sentì alcun male; onde cominciarono a crederlo un Dio.

(3) Marc., XVI, 16. Superfluo dire che Dio non si è però obbligato a ripetere ogni volta tali miracoli neanche in chi ha fede; e in ogni caso Dio non avrà creato i serpenti solo per aver occasione di liberarne i credenti. Onde non sarà qui, nel solo provocare sia pure buonissimi atti di fede, il loro principale scopo. Ma nel soprannaturale è abitudine del Nostro di spinger i testi — letteralmente — alla loro massima efficienza.

(4) Intende dire: se il timore del veleno ti spinge alla fede e al timore di Dio, non è più temibile, perchè Dio lo ripara; ma se no allora è temibile davvero. (Ma vedi note precedenti).

Dignità sovrana dell'uomo, vale a dire propriamente della sua anima (il Platonismo di Ambrogio).

39. — Ma ora, poichè ti vedi sudditi gli elefanti e soggetti i leoni, ricordati, o uomo, che non è di Apollo Pizio come pretendono, ma di Salomone quel detto: «Se non conosci te stessa, o formosa fra le donne...» ([1]). E che anzi già molto prima Mosè nel Deuteronomio aveva scritto: «attendi a te stesso...» ([2]).

Sì, «attendi a te», o uomo, dice la Legge; e «se non conosci te stesso...» soggiunge il Profeta. A chi dice queste parole? «...o formosa fra le donne» spiega egli.

Chi è questa formosa se non l'anima, che, in ambi i sessi, possiede il prestigio della bellezza? Sì, meritatamente è decorosa, non desiderando le cose terrene ma le celesti, non le corruttibili ma le incorruttibili, il cui decoro non suole perire. Chè tutte le cose corporee, invece, col passar degli anni e colle alternative delle malattie si corrompono.

Ebbene, attendi a questa, dice Mosè, nella quale tu sei tutto, nella quale è la parte migliore di te ([3]). Infatti è il

---

([1]) *Cant.*, I, 8. Ambrogio crede aver dimostrato in sostanza finora che tutti gli animali, anche nocivi, servono all'uomo, o almeno all'uomo di fede. E da ciò gli par naturale di passare alla dignità dell'uomo stesso di cui parlerà d'ora in poi — o piuttosto dell'anima umana, come si affretterà di precisare. E a tal proposito vuol avvertire che la prima spinta a capire ed interessarci di questa dignità dell'uomo (per lui dell'anima) ci venne dalla Bibbia, ben sapendo che i Pagani se ne arrogavano la priorità con gli insegnamenti dei loro filosofi, e segnatamente con quel detto famoso che campeggiava sul Tempio di Apollo Pitico, in Delfo: γνῶθι σαυτόν. Si noti però come da questo punto il difensore del senso letterale (vedi prefazione) diventi quasi sempre — anzi sempre affatto, quando trattasi della *Cantica* — difensore senz'altro del senso mistico.

([2]) *Deut.*, IV, 9. Veramente la Volgata dice: *Custodi temetipsum et animam tuam solicite...* che ha piuttosto altro senso. Ma inviti simili si hanno spesso nella Bibbia: per es. *Tob.*, IV, 13; *Eccli.*, XXIX, 27; *Tim.*, IV, 16. E forse per questo Ambrogio ne ha fatto il ritornello, come si vedrà, di quest'ultima parte più che mai morale del suo Discorso (42, 50, 51 seg.).

39. — Nunc quoniam et elefantos vides tibi subditos et leones esse subiectos, cognosce te ipsum, o homo, quod non, ut ferunt, Apollinis Pythii, sed Solomonis sancti est, qui ait: *nisi scias te, formonsa in mulieribus*, quamquam multo ante Moyses in Deuteronomio scripsit: *adtende tibi*.

Homo, *tibi adtende* ait lex; et Propheta ait: *nisi scias te*. Cui hoc dicit? *Formonsa* inquit *in mulieribus*.

Quae est pulchra in mulieribus nisi anima, quae in utroque sexu praestantiam possidet pulchritudinis? Et merito decora est, quae non terrena sed caelestia, non corruptibilia sed incorrupta desiderat, in quibus decus perire non soleat; corporalia enim omnia processu aetatis aut aegritudinis inaequalitate marcescunt.

Huic adtende, dicit Moyses, in qua tu totus es, in qua melior tui portio est. Denique interpretatus est dominus

---

(3) E qui si noti la parziale contradizione esistente tra la prima e la seconda parte di questa definizione dell'uomo; «l'anima è tutto l'uomo», «l'anima è la parte migliore dell'uomo»: la seconda delle quali, molto più esatta, perchè nella natura dell'uomo tiene conto essenziale anche del corpo, cede però quasi subito in Ambrogio all'altra, come se l'umanità vera consistesse per lui nell'anima sola e il corpo non ne fosse che una veste accidentale, onde esso vien detto suo velo caduco, ecc. E onde noi vedremo ripetuto sovente nei numeri seguenti che l'anima «è tutto l'uomo». Ma gli è che da questo punto comincia, insieme al misticismo suddetto, anche una vera professione di Platonismo, in Ambrogio; nel senso che Platone appunto aveva sostenuto sulla natura dell'uomo tali dottrine, più favorevoli al misticismo dei primi secoli, e forse anche per questo era molto più famigliare ai Padri (si ricordi su tutti S. Agostino che definiva l'uomo: *anima rationalis mortali utens corpore*) che non Aristotile, il quale aveva sostenuto l'altra dottrina. È noto però che la dottrina aristotelica più positiva e sintetica riprese più tardi il disopra, ed ormai da secoli tiene, come è noto, il primato anche nella filosofia cattolica.

Signore stesso che spiega quello che tu sia, dicendo: «guardatevi dai falsi profeti» (1). Poichè son questi che l'anima indeboliscono e la mente sovvertono. Onde tu non sei carne. Che è mai la carne senza il timone dell'anima e il vigore della mente? La carne oggi si assume, domani si depone. La carne è temporanea, l'anima è durevole. La carne è il velo dell'anima, la quale indossa il corpo come una specie di vestimento. E tu non sei già il vestimento, ma colui che del vestimento si serve. Onde ti viene detto che, spogliandoti del vecchio uomo con i suoi atti, tu ti rivesta del nuovo (2).

No, ripeto, tu non sei carne; poichè non alla carne si dice: «poichè santo è il tempio di Dio che siete voi» (3) e altrove: «voi siete tempio di Dio e lo Spirito Santo abita in voi» (4). Ma ciò si dice ai fedeli rinnovati in cui permane lo Spirito di Dio; mentre invece nei carnali non permane, stando scritto: «non resterà il mio spirito in cotesti uomini, perchè sono carne» (5).

CAPO VII. — L'imagine di Dio nel Verbo e nell'anima. Questa sola è tutto l'uomo.

(Cfr. BASILIO, *Esamerone*, 204, 205)

Il testo «facciamo l'uomo, ecc.» importa anzitutto la divinità del Verbo perfetta imagine di Dio. Prove varie.

40. — Ma osserviamo l'ordine della nostra stessa creazione: *Facciamo l'uomo* — vi si dice — *ad imagine e somiglianza nostra* (6).

---

(1) MATTH., VII, 15.
(2) *Coloss.*, III, 9.
(3) *I Cor.*, III, 17.
(4) *I Cor.*, III, 16. Si ricordi però che anche dei corpi S. Paolo ivi (VI, 14) dice che *membra sunt Christi*. E così in genere, se in questi testi tutti spirituali si bada di più all'anima, magari identificandola per sineddoche con l'uomo, ciò non vuol dire che dall'umanità si escluda il corpo veramente.

qui sis tu dicens: *adtendite vobis a falsis prophetis;* isti enim animam debilitant, mentem subruunt. Non igitur caro tu es. Quid enim est caro sine animae gubernaculo, mentis vigore? Caro hodie sumitur, cras deponitur. Caro temporalis, anima diuturna. Caro amictus est animae, quae se induit quodam corporis vestimento. Non igitur tu vestimentum es, sed qui vestimento uteris. Ideo tibi dicitur ut expolians veterem hominem cum actibus eius novum induas, qui non in corporis qualitate, sed in spiritu mentis et agnitione renovatur.

Non, inquam, caro es tu; neque enim carni dicitur: *templum enim Dei sanctum est, quod estis vos* et alibi: *templum Dei vos estis, et spiritus Dei sanctus habitat in vobis*, sed renovatis dicitur et fidelibus, in quibus permanet spiritus Dei. In carnalibus autem non permanet, quia scriptum est: *non permanebit spiritus meus in istis hominibus, quoniam caro sunt.*

Caput VII.

40. — Sed ipsius creationis nostrae seriem consideremus. *Faciamus* inquit *hominem ad imaginem et similitudinem nostram.*

(5) *Gen.*, VI, 3. Superfluo rilevare che qui «carne» e «carnali» si dice in senso morale, mentre prima pel «corpo-veste» il Santo stesso intendeva in senso fisico. E perciò la logica non pare a rigore perfetta, come già dicemmo avvenire spesso, almeno oratorianamente nelle sue applicazioni mistiche. E non nelle sue soltanto...

(6) *Gen.*, I, 26. Si badi che comincia di qui uno degli *excursus* filosofici-teologici più importanti di tutta l'Opera. In quanto avendo Ambrogio affermato nel capitolo precedente che tutti gli animali, anche cattivi, servono all'uomo, o più vera-

Chi dice ciò? Non forse Dio che ti ha fatto? E che cosa è Dio? carne o spirito? Non certo carne ma spirito, a cui la carne non può assomigliarsi ([1]), perchè l'uno è incorporeo ed invisibile, mentre l'altra si tocca e si vede.

E a chi lo dice? ([2]). Non certo a sè, perchè non dice: «farò», ma «facciamo». E neppure agli Angeli, perchè sono ministri, e i servi col padrone, e l'opera con l'autore, non possono essere consorti di operazione. Ma egli lo dice al Figlio; per quanto i Giudei nol vogliano e gli Ariani vi ricalcitrino. Ma facciano silenzio i Giudei e ammutoliscano gli Ariani coi loro progenitori, che mentre escludono uno dal consorzio dell'operazione divina, ve ne introducono molti, e dànno così ai servi una prerogativa che negano al Figlio.

41. — E sia pure che Dio ci sembri aver bisognato del-

---

mente all'anima sua; ed avendo cominciato a professare con tale occasione il proprio platonismo o misticismo che fa dell'anima il solo, vero costitutivo dell'uomo — e del corpo suo una pura veste — egli si propone in questo capitolo VII di provar ciò anche dalla Scrittura; cioè dalle parole stesse con cui fu annunciata la creazione dell'uomo: «ad imagine di Dio» che è Spirito, e del Verbo che, come sola adeguata imagine di Dio, è parimenti Spirito. Onde spirito dev'esser l'uomo — egli intende concludere — essendo anche l'uomo ad imagine di entrambi. Senonchè prima di questa conclusione scritturale (che tornerà al n. 42 e seg. proseguendosi nel capitolo VIII con altre supposte prove più dirette) l'autore sosterà sul testo stesso scritturale spiegato dagli Ariani in altro senso per dimostrare che in esso si parla veramente del Verbo, imagine di Dio. E ciò poi, per la grande importanza della questione al suo tempo, passerà a confermare con altri ed altri testi, facendone quasi una questione a parte. La quale — ripetiamo — con l'altra qui più fondamentale della natura dell'uomo, purtroppo da lui platonicamente risolta, forma la più larga dissertazione filosofica-teologica dell'*Esamerone*. (Di altre simili o dogmatiche, ma più brevi, come sull'origine del mondo, della materia, ecc., vedi elenco nella nostra Prefazione).

([1]) Infatti è vero che direttamente la carne non assomiglia allo spirito (come prosegue qui a dire, platonicamente, l'Autore); ma opponiamo subito che sotto qualche aspetto, almeno nell'attitudine strumentale, ecc., una somiglianza deve pure esservi tra loro. Tanto è vero che, aristotelicamente parlando, *anima est forma corporis*. Se anima e corpo fossero totalmente discrepanti, essi non potrebbero affatto unirsi, e tanto meno in un solo essere. Il che finirà di ammetter l'Autore stesso al c. IX, 54 e seg.

Quis hoc dicit? Nonne Deus, qui te fecit? Quid est Deus? Caro an spiritus? Non caro utique, sed spiritus, cuius similis caro esse non potest, quia ipse incorporeus et invisibilis est, caro autem et conprehenditur et videtur.

Cui dicit? Non sibi utique, quia non dicit 'faciam', sed 'faciamus', non Angelis, quia ministri sunt, servi autem cum domino et opera cum auctore non possunt operationis habere consortium, sed dicit Filio, etiamsi Iudaei nolint, etiamsi Ariani repugnent. Sed et Iudaei conticiscant et Ariani cum suis parentibus obmutescant, qui dum unum a consortio divinae operationis excludunt, plures inserunt et praerogativam quam filio negant servolis donant.

41. — Sed esto ut adminiculo servorum ad operandum

(²) **La polemica Ariana in Ambrogio.**
S. Ambrogio intercala appunto qui occasionalmente, alla trattazione sull'anima, imagine del Verbo, la polemica sul Verbo, imagine di Dio, da noi detta poco sopra. Polemica invero già toccata altrove (L. I, 19; II, 18...) ma che diviene qui la più diffusa contro gli Ariani di tutto l'*Esamerone*. Contro di essi egli aveva già scritto nei primi anni di pontificato il *De fide* ed altri libri dedicati all'Imper. Graziano. È noto sostanzialmente in che tale eresia consista. Secondo essa l'Unità di Dio nella natura, saputa già dagli Ebrei, importa anche l'unità nella Persona. Onde Gesù, il Figlio di Dio, è tale solo impropriamente, come lo sono gli Angeli e specie i supremi (essi li dissero gli Eoni), o al più sarebbe uno privilegiato di essi, il quale, adottato in modo speciale da Dio, si sarebbe incarnato, ecc. Questa la base dell'eresia. Si intende poi che essi cercavano di trarre a tal senso i testi biblici, su cui invece i Padri fondavano la credenza cattolica delle tre Persone distinte eppure coinfinite, ecc., nell'unica natura divina. E tra tali testi traevano appunto a sè quello del *Genesi* « *faciamus...* » facendo parlar ivi Dio co' suoi Angeli o ministri; mentre i Cattolici fan parlare tra loro le tre Persone (nessuna delle due parti pensava si trattasse di un plurale puramente maiestatico). Onde Ambrogio — lasciata un momento la creazione dell'uomo — non perde l'occasione di mostrare che tal testo prova col *faciamus* la pluralità delle vere persone divine, e con « l'imagine, ecc. » la partecipazione diretta a quel fare, e quindi la vera divinità, della persona del Verbo, umanatosi poi in Cristo. Il che conferma qui dall'esame del testo in sè, poi da motivi di ragione, da testimonianze di Cristo stesso, ecc.

l'aiuto di servi per operare (1). Ma, se l'operazione ne è comune a Dio con gli angeli, forsechè comune a Dio ed angeli è anche l'«immagine?». E forsechè direbbe agli angeli: «facciamo l'uomo ad imagine e somiglianza nostra»? (2).

Chi sia l'imagine di Dio sentilo invece là dove si dice: «il quale (Dio) ci strappò dal potere delle tenebre e ci trasportò nel regno del Figlio della sua chiarezza, nel quale noi abbiamo redenzione e remissione dei peccati; il quale è imagine di Dio invisibile e primogenito di tutto il creato» (3). Imagine, cioè, del Padre è quello stesso che sempre è ed era dal principio. E, insomma, tale imagine è Colui che disse: «Filippo, chi vede me, vede anche il Padre. E come mai tu» vedendo la viva imagine del Padre vivente, domandi: «mostraci il Padre? Non credi che io sono nel Padre e il Padre è in me?» (4). E ancora: imagine di Dio è il valore non l'infermità, imagine di Dio è la sapienza, imagine di Dio è la giustizia. Ma la sapienza e la giustizia divina sono sempiterne. E perciò imagine di Dio è solo Colui che disse: «io e il Padre siamo una sola cosa» (5), e che ha perciò tale somiglianza col Padre da aver con lui unità di divinità e di pienezza.

---

(1) Si badi che Ambrogio ammette dunque una qualche collaborazione delle cause seconde con Dio nell'opera creativa. Solo sostiene che nel fare l'uomo — cioè l'anima umana! — «ad imagine di Dio» non si trattò di esse bensì del Verbo a cui solo tale dicitura di «imagine», ecc. può competere. E questo è utile a notarsi per la sua coerenza. In quanto, vedemmo spesso che egli lascia agio a credere create, o insomma fatte dalla terra, dal mare, ecc., le erbe, i pesci, ecc. (Vedi L. V, 2 e *passim*). E anche più fatto in questo modo col concorso della terra preesistente (e forse col ministero di Esseri più alti) può dirsi il corpo umano che infatti Egli dirà più avanti «fatto ad imagine del mondo» (Vedi inoltre n. 43, nota 1).

(2) L'osservazione pare fina e calzante. Un pittore non si abbassa a dir ad un suo strumento (sia pure già fatto da lui, e quindi a lui sotto qualche aspetto conforme: v. nota 2) «facciamo ora un'altra cosa a *nostra* imagine». Tanto più (ci pare voler dire Ambrogio) che questa terza cosa, e nel caso nostro l'uomo tutto quant'è, potrà farsi ad imagine dell'artista, di Dio cioè che lo pensa e che gli dà tutto l'essere; non certo invece o solo indirettamente e parzialmente, ad imagine dello strumento, degli Angeli ministri che vi concorrono. In altri termini, vuol qui dire il Nostro: l'imagine di cui

Deus vobis indiguisse videatur: si operatio communis est cum angelis Deo, numquid Deo et angelis imago communis est? Numquid angelis diceret: *faciamus hominem ad imaginem et similitudinem nostram?*

Sed qui sit imago Dei audi dicentem: *qui eripuit nos* inquit *de potestate tenebrarum et transtulit in regnum Filii claritatis suae, in quo habemus redemptionem et remissionem peccatorum, qui est imago Dei invisibilis et primogenitus universae creaturae.* Ipse est imago Patris, qui semper est et erat in principio. Denique imago est qui dicit: *Philippe, qui videt me videt et Patrem.* Et *quomodo tu*, cum imaginem vivam Patris viventis videas, *dicis: ostende nobis Patrem? non credis quia ego in Patre et Pater in me est?*

Imago Dei virtus est, non infirmitas, imago Dei sapientia est, imago Dei iustitia est, sed sapientia divina est et sempiterna iustitia est. Imago Dei est solus Ille qui dixit: *ego et Pater unum sumus*, ita habens similitudinem Patris, ut divinitatis et plenitudinis habeat unitatem.

---

parla il testo biblico, non può esser un'imagine subalterna, già parziale, di Dio; ma deve esser l'imagine prototipo, Dio stesso, il quale solo può raffigurare pienamente sè, mentre è solo imitabile con partecipazioni varie in tutte le creature. Tanto più quando Dio stesso — e più precisamente la seconda persona di Dio, il Verbo, Cristo — si proclama con tale nome di imagine per eccellenza di Dio, e insieme primogenito, ossia appunto esemplare di tutto il creato; come si vede nel testo che segue.

(3) *Coloss.*, I, 13-15 (cfr. fine di nota precedente). Si capisce che dopo questa prova l'autore incalza gli Ariani più avanti, mostrando coi testi e le ragioni che seguono — a dir vero un poco mistamente e ripetutamente — anche la uguaglianza a coeternità vera del «Verbo-imagine» col Padre (la coeternità specialmente perchè più assalita dagli Ariani e più popolarmente concepibile) e quindi la sua vera divinità.

(4) Joan., XIV, 8, seg. È questa la famosa risposta data da Cristo a Filippo, quando questi, udendolo dire che stava per ritornare al Padre, gli domandò a nome degli Apostoli, che mostrasse loro questo Padre.

(5) Joan., X, 30. Sono sempre parole di Cristo.

Quando dice «facciamo», come può stare l'ineguaglianza? Quando parimenti dice «a nostra somiglianza», dove può stare la dissomiglianza? E così ancora dove nel Vangelo dice: «Io e il Padre» certo non si tratta d'una sola persona; ma dove si dice: «siamo una sola cosa» non può restarvi discrepanza di sorta di divinità e di operazione. Onde non v'è in entrambi una sola persona; ma una sola sostanza (1).

Giustamente poi si aggiunge in presente «siamo»; perchè l'Essere divino è sempre; onde tu creda esser coeterno al Padre chi credevi essergli dissimile. Ed eterno infatti è Colui di cui Mosè disse: «Mi ha mandato Colui che è» (2). E opportunamente Gesù premise anche: «Io e il Padre». Perchè, se egli avesse menzionato il Padre per primo, tu giudicheresti il Figlio minore di lui. Ma egli premise il Figlio — che non è supponibile superiore al Padre — affinchè tu noti che tra Padre e Figlio non vi sono pregiudiziali di gerarchia (3).

Esso inoltre ci mostra fatta o dipinta a imagine di Dio solo l'anima, non il corpo. Altre prove.

42. — «Attendi a te solo», dice la Bibbia (4). Infatti altro siamo noi stessi, e altro le cose nostre, e altro ancora le cose che sono intorno a noi. Nostre sono le membra del corpo e i suoi sensi; intorno a noi in-

(1) Insomma da questi e dai seguenti confronti verbali l'Autore — dimostrato oramai il Verbo imagine di Dio — vuol mostrare inoltre la sua identità, coeternità, ecc. col Padre nella natura divina, e insieme la sua distinzione reale nella Persona.

(2) *Ex.*, III, 14. Intende dire: Dio, Essere per eccellenza, al quale il Verbo, sua imagine e uno con lui, viene quindi da sè che sia coeterno.

(3) Un'argomentazione simile per arguire che il cielo non è di elementi superiori a quelli della terra vedi al L. I, 24.

(4) l. c. *Deut.*, IV, 9 e *passim* (vedi 39, nota). Riprende qui la trattazione sull'uomo e la sua dignità, interrotta per parlare sugli Ariani: e riprende anche il Platonismo

Ubi dicit *faciamus*, quomodo inaequalitas? cum iterum dicat *ad similitudinem nostram*, ubi est dissimilitudo? Sic et in Evangelio, ubi dicit *Ego et Pater*, utique non una persona est; ubi autem ait *unum sumus*, nulla est discrepantia divinitatis aut operis. Non igitur in utroque una persona, sed una substantia est.

Et bene addidit *sumus*, quia semper Esse divinum est, ut coaeternum credas quem putabas esse dissimilem. Aeternus est enim de quo dicit Moyses: *Qui est misit me*. Pulchre etiam illud praemisit *Ego et Pater*. Nam si Patrem praemisisset, tu minorem Filium iudicares; sed praemisit Filium, quem non convenit credi Patre superiorem, adiunxit Patrem, ut advertas Deum Patrem et Filium eius ordinis praeiudicio non teneri.

42. — *Adtende* inquit *tibi soli*. Aliud enim sumus nos, aliud sunt nostra, alia quae circa nos sunt. Nos sumus, hoc est anima et mens, nostra sunt corporis membra et

---

di Ambrogio che fa del nostro corpo non un elemento essenziale di noi, ma solo un nostro possesso; ossia un possesso dell'anima, la quale sarebbe, come disse sopra, *totus homo* (cfr. n. 39, 49 e 55, note). Passo ben risoluto ed esplicito nel senso di tale dottrina dividitrice dell'uomo è quello che segue: « Infatti altro siamo noi stessi, altro le cose nostre, ecc. ». Si sa che per Platone le anime, quasi divine in sè, ma poi cadute dal cielo per qualche colpa, e investitesi in un corpo per castigo e per espiazione, solo casualmente, a così dire, si trovavano unite a questo. Ma una simile casualità non sappiamo come potesse sul serio pensare Ambrogio, col racconto della loro apposita unione e quasi concreazione narrato dalla Bibbia.

vece sono il denaro, i servi, e gli apparati della presente vita.

Or, dunque, attendi a te, conosci te stesso: cioè non che muscolose braccia tu abbia [1], non quale forza di corpo, non quali possedimenti e quanta potenza; ma quale anima e quale mente; dalle quali ultime provengono tutte le deliberazioni, ed a cui si riferisce tutto il frutto delle tue opere. Poichè piena di sapienza, piena di pietà e di giustizia (ogni virtù venendo da Dio) è l'anima soltanto [2]. Essa a cui Iddio dice: « O Gerusalemme, ecco io ho dipinto le tue mura » [3].

E quell'anima è dipinta da Dio che ha in sè rifulgente la grazia delle virtù e lo splendore della pietà. Quella è bene dipinta in cui è lo splendore della gloria e l'imagine della natura paterna. La pittura è preziosa in conformità del rifulgere di quest'immagine.

In conformità di questa fu dipinto Adamo avanti il peccato. Ma, quando cadde, perse quest'immagine celeste, e prese quella terrestre. Ma fuggiamo quest'immagine, che non può entrare nella città di Dio; poichè sta scritto: « O Signore, nella tua città annullerai la loro immagine » [4]. Una indegna immagine non vi entra e, se mai entrata, ne viene scacciata; perchè sta scritto: « non entrerà in essa nulla di profano, nè chi commette esecrazioni o menzogna » [5]. Ma vi entrerà colui nella cui fronte è scritto il nome dell'Agnello [6].

---

(1) *Lacertos* che vale la parte superiore ed effettivamente più muscolosa delle braccia, dalle spalle ai gomiti e che — strano — in italiano non ha un proprio nome. Effetto appunto della diminuita importanza di simili valori muscolari, atletici nel Cristianesimo?

(2) Ho qui mutata la grafia dell'edizione viennese che pone dei punti fermi là ove noi invece abbiamo messo le parentesi: senza le quali non ci parrebbe nel contesto correre il senso.

(3) Is., XLIX, 16. Si intende che scelga questo testo (che suona però assai diverso nella Volgata: *ecce... descripsi te: muri tui in manibus meis*), a mostrare la dignità dell'anima, perchè predispone a mostrarla pure imagine di Dio (senza dire che più avanti, n. 47 seg., predisporrà pure a varie applicazioni morali). E tra le dipinture, ossia

sensus eius, circa nos autem pecunia est, servi sunt et vitae istius adparatus.

Tibi igitur adtende, te ipsum scito, hoc est non quales lacertos habeas, non quantam corporis fortitudinem, non quantas possessiones, quantam potentiam, sed qualem animam ac mentem, unde omnia consilia proficiscuntur, ad quam operum tuorum fructus refertur. Illa est enim plena sapientiae, plena pietatis atque iustitiae (quoniam omnis virtus a Deo est) cui dicit Deus: *ecce, Hierusalem, pinxi muros tuos.*

Illa anima a Deo pingitur, quae habet in se virtutum gratiam renidentem splendoremque pietatis. Illa anima bene picta est, in qua elucet divinae operationis effigies, illa anima bene picta est, in qua est splendor gloriae et paternae imago substantiae. Secundum hanc imaginem, quae refulget, pictura pretiosa est.

Secundum hanc imaginem Adam ante peccatum, sed ubi lapsus est, deposuit imaginem caelestis, sumpsit terrestris effigiem. Sed fugiamus hanc imaginem, quae intrare civitatem Dei non potest, quia scriptum est: *Domine, in civitate tua imaginem eorum ad nihilum rediges*. Et non intrat indigna imago et quae intrarit excluditur, quia *non intrabit* inquit *in eam omne commune et qui facit execrationem et mendacium*, sed ille intrabit in eam cuius in fronte Agni nomen scriptum est.

---

poi le grazie o tracce di Dio, si intende che prescelga subito quelle soprannaturali, trascurando quasi le naturali dipendenti da Dio solo in quanto ci diede la natura che le origina. Benchè — a dir vero — colle teorie ambrosiane altrove spesso esposte (che non vi sono leggi ed iniziative prettamente naturali, e non provenienti da un diretto impulso divino) sarebbe difficile qui fare distinzione fra le une e le altre (cfr. 45, nota 2). Onde per lui l'uomo non può che perderle, come avvenne in Adamo e in ogni peccato; ma non acquistarle o riacquistarle senza Dio, senza quasi distinzione delle une o delle altre. La dottrina cattolica oggi sulle naturali è ben diversa.

(4) *Ps.*, LXXII, 20.

(5) *Apoc.*, XXI, 27.

(6) *Apoc.*, XIV, 1.

Onde in essa sola (per Ambrogio) è tutto l'uomo e il pregio e la superiorità sua sugli animali.

43. — L'anima nostra adunque è ad imagine di Dio (1). In questa è tutto il tuo essere, o uomo (2), perchè senza di questa tu non sei niente, ma sei terra e in terra ti risolvi (3). E perchè tu sappia che veramente senza l'anima la carne è nulla, la Scrittura dice: « Non temete quelli che possono uccidere il corpo, e non possono l'anima » (4). A che adunque confidi nella carne, mentre non perdi niente perdendola? Temi piuttosto di esser privato del sostegno della tua anima. « Che cosa darebbe infatti l'uomo in cambio dell'anima sua? » (5), nella quale non vi è già piccola porzione di lui, ma la sostanza di tutto quanto l'uomo? Poichè essa è quella per cui mezzo tu domini il resto delle fiere e degli uccelli; ed essa è ad immagine di Dio; mentre il corpo è ad imagine delle bestie. In quella vi è il pio emblema della imitazione divina, in questo il vile consorzio con le fiere e le bestie (6).

---

(1) **Punti dubbi sulla creazione dell'uomo.**
Si noti: « è » soltanto dice il testo; non già « è creata ». E così spesso più avanti. Come mai una simile reticenza? Non certo per la ragione osservata altrove che, dopo la creazione primitiva degli elementi, più mai direttamente per le singole creature usa il verbo creare: disputandosi già allora sull'essere o no creazioni vere queste ultime che Dio produceva col concorso degli elementi preesistenti. Poichè, sebbene in questo discorso egli non ne parli affatto, neppure al n. 46, ove esso parrebbe quasi esigerlo, non può darsi che A. non ricordasse o non considerasse come creazione diretta, divina, almeno quella dell'anima umana, ben precisata in *Gen.*, II, 7. *Formavit igitur Deus hominem de limo terrae* (e qui la creazione può considerarsi indiretta pel corpo) *et inspiravit in eum spiraculum vitae et factus est in animam viventem* (e qui la creazione vera per l'anima come la ritiene la Chiesa appare evidente). Tanto più che al n. 40 pare preoccuparsi di escludere dal « faciamus hominem », cioè per lui l'anima, ogni altro essere fuori delle Persone divine (v. note ivi e L. II, 2). Perchè dunque questo strano silenzio sulla « creazione vera » dell'anima nell'*Esamerone* tutto? Forse perchè essa è narrata nel II e non nel I capo del *Genesi;* ma molto probabilmente perchè troppe altre questioni e difficoltà avrebbe suscitato il suo commento, fra le sirti del Platonismo e del Letteralismo, in cui non pure Ambrogio ma tutti gli esegeti, a riguardo della creazione e specie di tale creazione, allora ancora si dibattevano. Basti dire che Origene

43. — Anima igitur nostra ad imaginem Dei est. In hac totus es, homo, quia sine hac nihil es, sed es terra et in terram resolveris. Denique ut scias quia sine anima caro nihil est, *nolite* inquit *timere eos qui possunt corpus occidere, animam autem non possunt.*

Quid igitur in carne praesumis, qui nihil amittis, si carnem amiseris? Sed illud time, ne animae tuae defrauderis auxilio. Quam enim dabit homo commutationem pro anima sua, in qua non exigua sui portio, sed totius humanae universitatis substantia est? Haec est, per quam ceteris ferarum aviumque dominaris animantibus, haec est ad imaginem dei, corpus autem ad speciem bestiarum. In hac pium divinae imitationis insigne, in illo cum feris ac beluis vile consortium.

---

pensava gli spiriti tutti creati avanti il mondo visibile, donde solo in seguito, per colpa propria sarebbero decaduti dividendosi in Angeli, anime in corpi, e demoni, e che S. Agostino stesso esitò a lungo fra la dottrina attuale, e una simile precreazione di anime unite poi ai singoli corpi per «traducianismo». Onde vedi nota al n. 55.

(2) *In hac totus es, homo.* Cfr. il detto al n. 39. Ed, a parte questo, aggiungi che corre oratoriamente ed anche misticamente (ove il corpo conta tanto poco) ma non logicamente la ragione che segue: *quia sine hac nihil es.*: come a dire che il fondamento è tutta la casa, perchè tolto esso cade la casa! Erano questi i ragionamenti del platonismo. Ma i Padri, pur condividendo idealmente un simile Platonismo, sapevano però in genere, e di fronte a certe conseguenze morali o dogmatiche, esimersene in pratica. Come S. Agostino che confessa «quisquis a natura humana corpus alienare vult, desipit» (*De anima et eius origine*, XIII-XIV).

(3) *Gen.*, III, 19.

(4) Matth., X, 28.

(5) Matth., XVI, 26.

(6) Osservazioni come sopra. Tanto è vero che Ambrogio finirà in giusta parte di ricredersi, con le lodi che (dopo il già detto al n. 10) farà del corpo umano al n. 44 e più di proposito al c. IX, facendolo invece imagine del mondo e in sostanza la migliore espressione dell'anima.

Capo VIII. — Ancora l'imagine di Dio nell'anima e nel corpo: Applicazioni morali varie.

(Basilio, III, 212 A C D 216 D, 218 A) (1)

Imagine di Dio non può essere il corpo materiale limitato, ma solo l'anima spirituale ecc. aspirante al cielo.

44. — Ma spieghiamo più accuratamente che significhi « ad imagine di Dio » (2).

Forsechè la carne è ad imagine di Dio? Ma allora in Dio vi sarebbe terra, poichè la carne è terra (3)? e perciò Iddio sarebbe corporeo, sarebbe debole come la carne soggetta alle passioni?

E forse a te sembrerà che il capo nostro sia ad imagine di Dio, perchè emerge; oppure gli occhi perchè vedono; o le orecchie perchè odono (4). Ma se guardi all'altezza, forsechè sembriamo eccelsi, perchè emergiamo qualche poco col capo da terra? Ma, allora, non arrossiamo di dirci simili a Dio, perchè siamo più alti dei serpenti e dei restanti rettili, o dei daini o delle pecore o dei lupi? E quanto sotto questo aspetto i camelli e gli elefanti sono più sviluppati di noi! (5). E senza dubbio la vista ci dà modo di veder le cose del mondo, di conoscere cose che niuno

---

(1) Si noti come qui, conforme al detto nella Prefazione, cessino i riscontri diretti fra l'*Esamerone* di Ambrogio e quello di S. Basilio; riducendosi a scarsi accenni di altre sue opere e cessando quasi del tutto anche questi nel capitolo seguente.

(2) Cfr. Orig., *Homil. in Gen.* I, 13.

(3) Un Aristotelico risponderebbe, ed a ragione: ma certo che vi è, non *formaliter* ma *eminenter* (come d'altronde, non *formaliter* ma solo *eminenter*, vi è anche nell'anima sebbene a lui più simile). E di qui, appunto perchè vi è solo *eminenter*, non segue che Dio sia terra, come d'altronde Dio non è neppure l'anima nostra; essendovi anzi indubbiamente una differenza immensamente più grande fra l'anima anche la più alta e Dio, che fra questa e la carne anche la più umile. Nè vale dire, a nostro parere, che sono ambi spirito, perchè tanto varrebbe dire che tutti e tre sono esseri. Onde la verità è che fra Dio e la carne vi è soltanto una somiglianza molto minore che fra Dio e l'anima; non che ve ne sia affatto. — Ma è tempo che noi tralasciamo questi

Caput VIII

44. — Sed tractemus limatius quid sit *ad imaginem Dei*. Caro numquid ad imaginem Dei est? Ergo in Deo terra est, quia caro terra est, ergo corporeus Deus, ergo infirmus ut caro passionibusque subiectus?

Et forte caput tibi videatur ad similitudinem Dei, quia eminet, aut oculi, quia intuentur, vel aures, quia audiunt. Si altitudinem spectes, num proceri videmur, quia paululum vertice eminemus a terris? Sed ideo non pudet eo nos similes Dei dici, quia serpentibus ceterisque reptantibus aut quia dammulis atque ovibus aut lupis celsiores sumus? Et quantum in ea parte cameli nobis atque elefanti proceriores sunt! Optutus est quidem praestans spectare elementa mundi, cognoscere quae nullus adnuntiet, sed tuus

---

dialoghi platonico-aristotelici sia pure riverenti col Nostro; sia perchè — ripetiamo — l'aristotelismo oggi in fiore nella Chiesa, era troppo poco noto ai tempi di Ambrogio per pretenderlo da lui; e sia perchè — ripetiamo anche qui — se il punto di partenza della sua esegesi è letterale, lo scopo pratico però è quasi per intero morale e mistico; (n. 10 nota) e noi faremmo un fuor d'opera, per ragione di quello, a perder di vista questo, e non seguirlo piuttosto in questo suo più proficuo orientamento, ove pure la materia abbonda.

(4) Contrariamente a queste svalutazioni della statura umana, ecc, vedi quanto A. ne disse in lode al n. 10, e svolgerà largamente più sotto al c. IX.

(5) Vedi sopra c. VI. Non crediamo però che alcuno movesse obbiezioni di ordine così materiale alla teoria del Nostro. Solo egli parlava fra il popolo, e questi rilievi erano necessari per mostrar vie più il vero prestigio dell'anima.

ti notifica, ma che tu vedi con gli occhi tuoi. Ma cos'è poi mai questo nostro stesso vedere da dirci per esso simili a Dio, il quale vede tutto, tutto osserva, sorprende gli affetti più nascosti, e scruta i segreti del cuore?

Non ci vergogniamo di dire cosa simile, mentre ciascuno non può neanche vedere tutto sè stesso? Io non so come sia il mio collo, non conosco la mia nuca, non riesco a veder le mie reni. Io vedo ciò che m'è davanti ai piedi, e non posso veder quello che mi è a tergo. E parimenti quanto è mai quello che udiamo, mentre non riesco ad udire nè a vedere ciò che di poco mi sia discosto? Se una parete si interpone, la vista è impedita, l'udito è impedito. E poi, il nostro corpo è fisso ad un luogo e chiuso da angusto spazio; e tutte le fiere sono più grosse e più veloci dell'uomo (1).

45. — Onde la carne non può esser ad imagine di Dio; ma bensì l'anima nostra la quale è libera, e, con l'effondersi de' suoi pensieri e de' suoi progetti, vaga qua e là, e osserva e considera ogni cosa.

Ecco, ora noi siamo in Italia, e pensiamo a cose che possono riguardare l'oriente o l'occidente; e ci pare di trovarci con coloro che risiedono in Persia, e vediamo quelli che vivono in Africa, se mai essa ospita qualche nostro conoscente; teniamo dietro ai partenti, stiamo ai panni dei peregrinati, ci accompagniamo con gli assenti, parliamo ai distanti, evochiamo persino a conversazione i defunti, e come viventi li abbracciamo e li intratteniamo assegnando loro gli abituali offizi della vita (2).

(1) Siamo ancora, come si vede, in considerazioni piuttosto modeste. Ma queste, credo, anche più delle rassegne precedenti sulle virtù medicinali, ecc. erano per lui, oltrechè per gli uditori, i riposi dello spirito, non meno persuasivi forse dei voli teologici. Tanto, tosto il volo ripiglia parlando al n. seg. dell'anima.

deprehendat aspectus: verum hoc ipsum quantum est quod videmus, ut eo ad similitudinem Dei nos esse dicamus, qui omnia videt, spectat omnia, latentes deprehendit affectus, scrutatur cordis occulta?

Non pudet hoc dicere, cum ipse me totum videre non possim? Quod ante pedes est video, quod a tergo est videre non possum. Cervicem meam nescio, non novi occipitium, renis meos videre non possum. Similiter quantum est quod audimus, cum id quod paululum distet videre et audire non possim? Si interiecti parietes sint, inpeditur aspectus, inpeditur auditus. Deinde corpus nostrum uno in loco haeret, angusto includitur spatio; omnes ferae latiores sunt homine, omnes etiam velociores.

45. — Non ergo caro potest esse ad imaginem Dei, sed anima nostra, quae libera est et diffusis cogitationibus atque consiliis huc atque illud vagatur, quae considerando spectat omnia.

Ecce nunc sumus in Italia et cogitamus quae ad orientales aut ad occidentales partes spectare videantur et cum illis versari videmur qui in Perside sunt constituti et illos videmus qui degunt in Africa, si quos cognitos nobis ea terra susceperit, sequimur proficiscentes, inhaeremus peregrinantibus, copulamur absentibus, adloquimur separatos, defunctos quoque ad conloquium resuscitamus eosque ut viventes conplectimur et tenemus et vitae officia his usumque deferimus.

---

(2) L'ultimo pensiero è ricordo di SALLUSTIO, *Giug.*, XII, 5. Tutto il passo poi è notevole, non fosse altro perchè è tra i pochi del libro accennanti dal vero a fatti o circostanze, forse a conoscenti del tempo, dei luoghi in cui l'autore parlava (altro simile quello di L. V, 6 ricordante i pesci del Ticino e dell'Adige, ecc.).

Ad imagine di Dio è dunque questa che non si valuta dal vigore del corpo ma della mente, che vede gli assenti, e vaga con la vista pei paesi d'oltremare, si porta con essa da luogo a luogo, scruta le cose recondite e in un momento volge i suoi sentimenti qua e là per tutti i confini ed i segreti del mondo (1). Questa che a Dio si congiunge, che a Cristo aderisce, che discende sotterra e ne riascende e libera si aggira pel cielo. Questa infine di cui odi la Bibbia dire «che la nostra conversazione è in cielo» (2).

E non sarà ad imagine di Dio questa anima in cui sempre è Dio? Odi invece dalle parole dell'Apostolo come essa lo sia: «Noi tutti, dunque — dice egli — contemplando a viso scoperto la gloria di Dio, veniamo riformati a imagine sua di gloria in gloria, come dallo spirito del Signore» (3).

Anzi: all'anima sola compete quanto si dice nella Bibbia dell'uomo tutto, della sua predestinazione...

46. — Ed ora, avendo capito che l'anima è ad imagine di Dio, pensiamo se di essa possa dirsi: «facciamo l'uomo».

Orbene odi anche questo: che cioè la parola «anima» si adopera proprio in senso di uomo. È scritto infatti nel Genesi: «E i figli di Giuseppe, natigli in Egitto, furono anime nove. Onde tutte le anime che entrarono con Giacobbe in Egitto furono settantacinque» (4).

---

(1) E si noti il sentimentalismo quasi moderno di questo altro punto, che ci ricorda le osservazioni già fatte a L. V, 28 nota. E insieme si osservi come l'autore, a doti naturali di pensiero frammischierà quasi indifferentemente quelle soprannaturali di adesione a Cristo. E ciò in conformità del detto al n. 42, nota 4.

(2) *Philip.*, III, 26. Il testo ritorna in fine del n. 74.

(3) *II Cor.*, III, 18.

(4) *Gen.*, XIVI, 27. Decisamente il Nostro è ostinato a provar con ogni argomento la sua tesi che l'anima è «tutto l'uomo». Ma qui è ancora più facile risolvere l'equivoco. Poichè si sa che nella Bibbia (come anche oggi popolarmente) la parola anima si usa effettivamente in senso di uomo per sineddoche, ossia come elemento principale in luogo del tutto. E ciò specie per l'uomo; ma, nella Bibbia, anche per i sem-

Ea igitur est ad imaginem Dei quae non corporeo aestimatur, sed mentis vigore, quae absentes videt, transmarina visu obit, transcurrit aspectu, scrutatur abdita, huc atque illuc uno momento sensus suos per totius orbis finis et mundi secreta circumfert: quae Deo iungitur, Christo adhaeret, descendit in infernum atque ascendit, libera versatur in caelo. Denique audi dicentem: *nostra autem conversatio in caelis est.*

Non est ergo ad imaginem Dei in qua Deus semper est? Sed audi quia ad imaginem Dei. Dicit enim Apostolus: *nos itaque omnes revelata facie gloriam Dei speculantes ad eandem imaginem reformamur a gloria in gloriam sicut a domini spiritu.*

46. — Quia igitur cognovimus animam esse ad imaginem Dei, nunc consideremus utrum de anima potuerit dici: *faciamus hominem.*

Sed audi et istud, quia anima nomine hominis nuncupatur. Scriptum est enim in Genesi: *fili autem Ioseph, qui facti sunt illi in Aegypto, animae novem. Omnes ergo animae, quae intraverunt cum Iacob in Aegyptum septuaginta et quinque.*

---

plici animali, come si vede dalla loro creazione in questo giorno stesso: *Producat terra animam viventem... jumenta, ecc.* Dove neppure S. Ambrogio non vorrà dire che tali anime, che pure egli distingue dai corpi, sian tutto l'animale. (Cfr. n. 9). E prescindiamo qui dalla recente discussione esegetica se « anima », nello stile biblico specie del Vecchio Test., non voglia più spesso dir la vita o meglio il soffio vitale (ἄνεμος — *spiritus* — vento, alito) che non l'anima vera e propria, principio di vita, sopravvivente al corpo, ecc. Insomma l'argomento ambrosiano, dall'uso di « anima » per « uomo » nel linguaggio biblico o popolare, non dimostra al più anche qui che la principalità sua nel tutto. Ed in verità questo basterebbe ad usura ai doveri ascetici che egli vuol trarne.

E molto opportunamente ancora l'anima in latino si dice « homo » ed in greco «ἄνθρωπος», derivando nel primo caso da « humanitas » e nel secondo da vivacità dell'« intuire », le quali due doti non è dubbio convengano all'anima più che al corpo [1].

Al che si confà anche ciò che si dice nei Treni di Geremia: « buono è il Signore a chi gli è fedele, all'anima che cerca di Lui » [2]. Dove si parla degli uomini, ma si ritenne utile menzionar pure l'anima. Poichè questa ricerca meglio tali cose da sola, astraendosi dal fango del corpo e dalla cupidigia della carne.

Ed ancora: l'anima è ad immagine di Dio, conforme al Signore Gesù: e quelli che sono conformi al Figlio di Dio sono santi. Poichè così leggiamo in S. Paolo: « E sappiamo bene che agli amanti di Dio tutto confluisce in bene; a coloro cioè che secondo il (divino) disegno furono chiamati alla santità, e che (da Dio) furono presciti e predestinati a divenir conformi all'immagine del Figlio suo: onde questi sia primogenito tra i molti fratelli. E quelli che (Dio) predestinò questi ancora chiamò; e quelli che chiamò questi ancora giustificò; e quelli che giustificò questi ancora glorificò » [3].

Or io ti invito a rispondere, di grazia, se la giustificazione ti si conferisca secondo il corpo o secondo l'anima. E la tua risposta non può esser dubbiosa, poichè la giustizia, onde derivò la giustificazione, è certo della mente non del corpo [4].

---

(1) Peccato che l'argomento etimologico (già dicemmo in casi simili che la filologia ai tempi di Ambrogio non era quasi nata) non valga più di quello biblico. Poichè è certo che *humanitas* deriva da *homo* e non viceversa. E quanto ad ἄνθρωπος, anche se l'etimologia sua alludesse alla « intuizione » o « vista in avanti » dell'uomo (forse dalle radici ἀντί e ὤψ; o come dice il Lexicon *Damm.*, Londra 1842 da ἄνω ἀθρεῖν ὠπί, *sursum spectare facie*) indicherebbe pur sempre dote corporea. Senza dire che a tale etimologia pare preferibile quella da ἀνήρ e ὤψ. (aspetto umano: *Diz.* Bailly) ed ἀνήρ alla sua volta viene forse da ἀνά e θήρ (animale eretto), alludendo quindi più che mai corporeamente alla umana statura.

Et multo aptius anima vel homo latine vel graece ἄνθρωπος dicitur, alterum ab humanitate, alterum ab intuendi habens vivacitate, quae magis animae quam corpori convenire non dubium est.

Cui rei etiam illud iure concurrit dictum in Threnis Hieremiae: *bonus est dominus sustinentibus eum, animae quae quaerit eum.* De hominibus dixit et animam adiciendam putavit; melius enim quaerit ista, si sola sit, abducens se a corporis caeno et a cupiditate carnali.

Ipsa est ad imaginem Dei conformis Domini Iesu, qui autem conformes Filii Dei sancti sunt. Sic enim legimus dicente Paulo: *scimus autem quoniam diligentibus Deum omnia concurrunt in bonum, his qui secundum propositum vocati sunt sancti, quos praescivit et praedestinavit conformes fieri imaginis filii sui, ut sit ipse primogenitus in multis fratribus. Quos autem praedestinavit hos et vocavit et quos vocavit.*

Utrum igitur secundum corpus an secundum animam iustificatio tibi conferri videatur, quaeso respondeas. Sed dubitare non potes, cum iustitia, unde iustificatio derivata est, mentis utique, non corporis sit.

---

(2) *Thren.*, III, 25. E questo argomento vale anche meno degli altri due, proprio per la ragione che segue, che cioè, per ragioni vie più proprie, Dio ivi si riferisce prima agli uomini in genere, poi alle anime loro in specie.

(3) *Rom.*, VIII, 28-30. L'autore ripete qui insomma l'argomento precedente; che cioè S. Paolo parla qui sempre di uomini, ma in realtà intende sempre di anime. Onde uomini veramente sarebbero solo le anime! Ma vedi nota seguente.

(4) **L'Ideale platonico dell'uomo in Ambrogio e quello vero.**

Rispondiamo: è vero, direttamente la giustificazione, ecc. avviene solo secondo l'anima; ma riflessamente, e quasi per esuberanza dell'anima, anche secondo il corpo,

Onde male nella donna è guastare la pittura o imagine di Dio coi belletti...

47. — Tu dunque, o uomo, sei dipinto; dipinto sei dal Signore Iddio tuo. Hai un buon artefice e pittore. Non cancellare la buona pittura, non rifulgente di fuco ma di verità, non plasmata dalla cera ma dalla grazia [1].

O donna, se tu spalmi il tuo volto di biancore materiale, se lo soffondi di rossetto aquisito; quella è pittura del vizio e non del decoro, quella è pittura della frode non della semplicità; quella è una pittura temporanea — la pioggia od il sudore la cancella — quella è pittura che inganna e che delude; che non ti lascia piacere a colui al quale desideri di piacere, perchè intende non esser tuo ma altrui quello che piace, e insieme ti fa dispiacere al tuo Autore, perchè vede in te cancellata l'opera sua [2]. Dimmi, se tu dopo un artista ne invitassi un altro a raffinare di nuove opere l'opera di lui; forsechè il primo, sapendo adulterata l'opera sua, non se ne dorrebbe?

---

di cui non per nulla l'anima è *forma dans esse rei*. E ciò tanto pei doni di natura, ove la solidarietà d'anima e di corpo è evidentissima, quanto pei doni soprannaturali dei quali qui si tratta; perchè in generale la grazia segue e perfeziona la natura, ben lungi, in definitiva almeno, dal distruggerla. Tale oggi la dottrina cattolica: onde si trae tra l'altro la *congruentia* almeno della risurrezione dei corpi, delle loro future proprietà beate, ecc.; il tutto appunto conforme non solo all'immagine di Dio, ma di Cristo, che era, ed è in cielo, anima e corpo. E di qui la risposta al resto. Che Dio ci dia per sua bontà la sua vera, la sua grande grazia, quella dei presciti e dei predestinati; ed essa dall'anima come da specchio, come da fornace sua, irradierà certo quaggiù o lassù anche nei corpi. Certo infelice chi pretende invertire l'ordine di questi valori, o peggio contentarsi dei doni sterili e lusingatori e in tal caso diabolici del corpo solo, che all'anima non passano o non bastano (la luce discende alla materia non risale). Invece beato chi segue l'ordine inverso. E infine beatissimo colui (ma ahimè forse non mai esistito neppure nel *pulcherrimus virorum*, eppur *sciens iniquitatem*) al quale in una umanità ideale di corpo e di anima, di natura e di grazia, donasse Iddio di armonizzare di pari passo in sè questi valori d'anima e di corpo dall'alba di questa vita fino al meriggio del cielo. Tolta ogni esagerazione e tergiversazione, il principio è questo: tutto ciò che prepara od avvicina a questo accordo ideale di

47. — Pictus es ergo, o homo, pictus a Domino Deo tuo. Bonum habes artificem atque pictorem. Noli bonam delere picturam, non fuco sed veritate fulgentem, non cera expressam sed gratia.

Deles picturam, mulier, si vultum tuum materiali candore oblinas, si adquisito rubore perfundas. Illa pictura vitii, non decoris est, illa pictura fraudis, non simplicitatis est, illa pictura temporalis est — aut pluvia aut sudore tergetur —, illa pictura fallit et decipit, ut neque illi placeas cui placere desideras, qui intellegit non tuum, sed alienum esse quod placeat, et tuo displiceas auctori, qui videt opus suum esse deletum. Dic mihi, si supra artificem aliquem inducas alterum, qui opus illius superioris novis operibus obducat, nonne ille qui opus suum adulteratum esse cognoverit dolet?

---

corpo e di spirito, in natura od in grazia, è bene; tuttociò che ne allontana per l'umana natura è male.

(1) Per dimostrar l'anima imagine di Dio, al n. 42 è ricorso a un testo biblico, ove questa sarebbe detta « dipinta da Dio ». Vi ritorna ora — dopo un discreto viaggio mistico — per passare ad applicazioni morali. Applicazioni morali però che — a farlo apposta — riguardano in massima parte il rispetto o le offese fatte all'imagine di Dio, non sull'anima direttamente, con peccati di pensiero, ecc., ma sul corpo, con truccature di belletti, violenze fisiche, ecc.: nuovo segno che anche in questo corpo — solidariamente con l'anima — si riflette l'imagine di Dio: il che di nuovo (tanta è la forza delle cose) è contro la tesi dell'Autore. Il quale è dunque da dire che in verità in tutto questo, più che alla molta logica, badasse alla molta edificazione ed alla molta pratica: che infatti erano e sono — persino al di sopra della logica momentanea — qualche cosa di assai più utile.

(2) Is., XLIX, 17. Quanto antico questo insano vezzo dei belletti femminili e spesso delle male arti che vi si connettono! E come gli sdegni di Ambrogio giungono veri... anche se non giungono per vie logiche. (Ricordare però che il testo nella Volgata è diverso: v. 42, nota).

Non voler togliere la pittura di Dio e assumere quella di meretrice; perchè sta scritto: « devo io togliere le membra di Cristo e farne membra di meretrice? Non sia mai » (1).

Chè se alcuno adultera l'opera di Dio, commette grave delitto; perchè grave delitto è pensare che l'uomo ti dipinga meglio di Dio. Grave cosa è che Iddio deva dire di te: « non riconosco i miei colori, non riconosco la mia imagine, non riconosco il volto che io ho formato, respingo ciò che non è mio. Cerca colui che ti ha dipinto, dividi la sorte con lui, abbi la riconoscenza di colui a cui hai dato mercede ». Che risponderai allora? (2).

... e peggio è, negli uomini, sopprimerla con le uccisioni, gli inganni...

48. — Chè se grave cosa è adulterare l'opera di Dio, che diremo di quelli che l'opera di Dio uccidono, che versano il sangue umano, che strappano una vita che Dio ha donata, che dicono: « togliamo di mezzo il giusto, perchè a noi non giova » (3)? Onde bene oggi si è letto: « le volpi hanno tane, e gli uccelli nidi ove riposare, ma il Figlio dell'uomo non ha ove reclinar il capo » (4).

La volpe dunque si nasconde nella tana, gli uccelli si riparano nel nido: l'uomo nella tana non viene nascosto ma ucciso (5). E tana è la bocca umana, tana profonda

---

(1) *I Cor.*, VI, 15.

(2) Tuttociò, sui trucchi muliebri (e si potrebbe dire in proporzione sui trucchi in genere, che l'Autore considera quasi peccati contro natura: cfr. L. V, 8) è detto benissimo, anche nella sua oratoria veemenza; ed anche nel senso di saggia estetica a cui si inspira e che dovrebbe esser armonia di bellezza. Il tutto però conferma vieppiù le osservazioni dette sopra sull'immagine di Dio non solo nell'anima ma proporzionalmente anche nel corpo. Cfr. pure 55, nota.

(3) *Sap.*, II, 12.

(4) MATTH., VIII, 20. Si noti questo accenno diretto al giorno in cui il Santo parlava: « onde *oggi* si è letto... » l'unico forse così esplicito di tutta l'opera; accenno che attesta in tal giorno la lettura di passi riguardanti la morte del Giusto (Gesù)

Noli tollere picturam Dei et picturam meretricis adsumere, quia scriptum est: *tollam membra Christi et faciam membra meretricis? Absit!*

Quod si quis adulterat opus Dei, grave crimen admittit. Grave est enim crimen ut putes quod melius te homo pingat quam Deus. Grave est ut de te dicat Deus: 'non agnosco colores meos, non agnosco imaginem meam, non agnosco vultum, quem ipse formavi. Reicio ego quod meum non est. Illum quaere qui te pinxit, cum illo habeto consortium, ab illo sume gratiam cui mercedem dedisti'. Quid respondebis?

48. — Quod si grave est adulterare opus Dei, quid de illis dicemus qui interficiunt opus Dei, qui humanum sanguinem fundunt, qui vitam quam Deus donavit extorquent, qui dicunt: *tollamus iustum, quia inutilis est nobis?* unde bene lectum est hodie: *vulpes foveas habent et volucres caeli nidos ubi requiescant, filius autem hominis non habet ubi caput suum reclinet.*

Vulpis ergo se abscondit in fovea, aves se tuentur in nido: homo non absconditur in fovea, sed decipitur. Fovea vero

---

le sue sofferenze, ecc.; e che unito a quelli del L. V, 35, 88-92 su Giona e Pietro e in questo VI stesso pur su Pietro (27 ecc. e sul riposo di Cristo, 76), sebbene oggi più non esistano identici nella Liturgia ambrosiana, bastano ad assicurare che si trattava della settimana santa. Settimana santa che poi, per altri accenni, politici, (v. L. V, 52 e 68, note) abbiamo concluso esser probabilissimamente quella del 387.

(5) Si aspetterebbe per contrasto: ma l'uomo riparo o tana non ha. Invece qui il contrasto è un altro. La tana, da recesso di sicurezza nella vittima diventa, con una delle solite piccole illogicità ambrosiane, recesso o laboratorio di offesa nel carnefice; ed è... la bocca umana. Metafora unita ad antitesi forse non felicissima, perchè legata più ad unità di parola che di concetto; ma non infrequente in Ambrogio a cui un anello di parola basta talora per attacchi davvero più forti dell'anello.

è il petto umano, dove stanno i mali pensieri e i progetti nocivi e frodolenti.

Tu vai per la tua strada, e un altro, ti prepara la fossa; tu cammini in mezzo a lacci che per via ti ascosero i tuoi nemici [1]. Guardati dunque tutto intorno per sfuggire come la damma dalle reti e l'uccello dal laccio. La damma evita le reti con la finezza della vista e l'uccello evita i lacci innalzandosi e volando al di sopra delle cose terrene: chè in alto nessuno tende reti e nessuno asconde lacci. E perciò chi ha la sua conversazione in alto, non suole essere preso e depredato [2].

Ma che meraviglia che un uomo sia ingannato da un altro, quando il Figlio dell'uomo non aveva ove riposare? E sì che Egli aveva fatto l'uomo tale da poter in questo stesso riposare il capo! Ma da quando nel nostro petto il prossimo cominciò a trovare non più il riposo ma la fossa; da quando l'uno all'altro, invece di giovare, cominciò a tendere insidie, Cristo volse il capo da noi; sebbene poi abbia preferito offrirlo per noi a morte. Non esser adunque fraudolento, crudele, violento, onde su di te Cristo reclini il capo [3].

Non sul corpo, ma sull'anima Dio riposa; non il corpo ma l'anima da Dio fu dipinta, munita, ecc...

49. — Ed invero, dopo aver fatto i pesci irragionevoli, dopo aver fatto le specie delle fiere e degli animali, Dio non riposò; riposò invece dopo fatto l'uomo a sua

(1) Cfr. *Eccli.*, IX, 20 (alquanto diverso nella *Volgata*).

(2) *Phil.*, III, 20. Si notino anche qui varie divergenze di imagini, onde tendere dai pericoli fisici ad un'applicazione mistica, come farà pure al n. seg., conforme del resto alle sue teorie sul fine dei mali terreni. (Cfr. 38, nota 2).

(3) In sostanza anche in tutto questo passo, Ambrogio, l'esegeta letterale, al tratto evangelico letto sopra ha dato senz'altro un senso mistico. Il nido, la pietra

os hominis est, fovea alta pectus est hominis, ubi sunt noxia et fraudulenta consilia, malae cogitationes.

Tu ambulas, et alius tibi foveam parat. In medio laqueorum ambulas, quos absconderunt tibi in via inimici tui. Omnia ergo circum inspice, ut effugias sicut dammula de retibus et sicut avis de laqueo. Dammula retia aspectus vivacitate declinat, avis evitat laqueos, si ad superiora se conferat et terrena supervolet: in superioribus enim nemo tendit retia, laqueum nullus abscondit. Ideo cuius conversatio in supernis est, huius non solet in praedam venire captura.

Sed quid miraris, si homo decipiatur ab homine, quando Filius hominis ubi requiesceret non habebat? Et ille quidem talem hominem fecit, in quo caput suum reclinaret: sed posteaquam in pectore nostro non requies proximi coepit esse, sed fovea, posteaquam alter alteri nectere coepit insidias, quem iuvare deberet, caput suum Christus avertit a nobis, sed postea tamen maluit illud morti offerre pro nobis. Noli igitur esse fraudulentus, crudelis, inmitis, ut in te Christus caput reclinet.

49. — Denique cum fecisset piscium beluas, cum fecisset ferarum genera et bestiarum, non requievit: requievit autem, posteaquam hominem ad imaginem suam fe-

che manca a Cristo ove posar il capo non sarebbe la casa materiale, ma il cuore dell'uomo divenuto crudele, infido. Incongruenze insanabili? No: soltanto non fusione perfetta di elementi e di sensi, che con migliori coordinazioni e minore improvvisazione, avrebbe potuto certo ottenersi; e che gradatamente fu ottenuta nella esegesi e nella mistica posteriore.

imagine (1). E in chi si riposi odilo dalle sue parole: « o sopra chi riposerò, se non su chi è umile e quieto e trepidante alle mie parole? » (2). Sii dunque umile e quieto, onde Iddio riposi nel tuo affetto.

Chi non riposò sulle bestie, molto meno riposerà su un petto bestiale. Poichè vi sono animi bestiali, vi sono fiere sotto forma umana delle quali dice il Signore: « Guardatevi dai falsi profeti che vengono a voi in veste di pecore, e dentro sono lupi rapaci » (3). Tra questi non riposa Iddio; ma bensì riposa tra quei costumi umani che Egli ha fatto a sua imagine e somiglianza, allorchè fece l'uomo che « non deve velare il suo capo, essendo imagine e gloria di Dio » (4).

All'anima di un tal uomo Egli dice: « O Gerusalemme, io ho dipinto le tue mura » (5). Non dice: « ho dipinto il tuo ventre »; non dice: « ho dipinto le tue parti inferiori »; ma dice « ho dipinto le tue mura », affermando di aver dato all'uomo validi presidii di mura; cosicchè, se questi vi sta insonne a sentinella, può respingere il pericolo di assedio. Egli dice insomma: non ti ho dato voluttà, non allettative di cupidigia, non incentivi di lussuria, non concupiscenza della bellezza altrui; ma ti diedi fondamento di mura, ti diedi cime eccelse di torri, sulle quali appostato non temerai espugnazione nemica nè tentativi sia pur terribili di assalenti legioni.

Infatti hai in Isaia che l'anima del giusto, ovverossia

---

(1) *Gen.*, II, 2. Si noti di passaggio la frase *piscium beluas;* epiteto raro applicato ai pesci, e piuttosto usato per le « belve » terrestri. Ma si noti anche più questo riposare di Dio dopo fatto l'uomo (e, s'intende, specie dopo fatta l'anima): il quale pensiero accenna già poco sopra e col quale al c. X chiuderà pure il discorso, aggiungendo però in modo più commovente che Cristo riposò propriamente nella visione del perdono dato all'uomo peccatore.

(2) Is., LXVI, 2.

(3) Matth., VII, 15.

(4) *I Cor.*, XI, 7. L'Apostolo prosegue « mentre la donna è gloria dell'uomo »

cit. In quo requiescat audi dicentem: *aut supra quem requiescam nisi super humilem et quietum et trementem verba mea?* Esto ergo humilis et quietus, ut in tuo Deus requiescant adfectu.

Qui non requievit in bestiis multo magis non requiescit in pectore bestiali. Sunt enim animi bestiales, sunt ferae forma hominum indutae, de quibus dicit dominus: *adtendite vobis a falsis prophetis, qui veniunt ad vos in vestitu ovium, intus autem sunt lupi rapaces*. In his autem non requiescit Deus, sed requiescit in moribus humanis, quos fecit Deus ad imaginem suam et similitudinem, quando fecit virum, qui non debet velare caput suum, quoniam *imago et gloria est Dei*.

Huius viri animae dicit: *ecce ego, Hierusalem, pinxi muros tuos*. Non dixit: 'pinxi ventrem tuum', non dixit: 'pinxi inferiora tua', sed dicit: 'pinxi muros tuos' valida se adserens homini murorum dedisse praesidia, ut si pervigil speculator in muris sit, obsidionis possit periculum propulsare. Dicit itaque: 'non tibi voluptates dedi, non inlecebras cupiditatum, non incentiva luxuriae, non alieni decoris concupiscentiam, sed dedi tibi fundamenta muralia, dedi tibi turrium excelsa fastigia, in quibus constitutus expugnari ab hoste non metuas nec ingruentium legionum terribilia licet temptamenta formides'.

Denique habes in Esaia quia iusti anima dicit vel Ec-

---

e, naturalmente, sua imagine, dipendente da lui. Questo accenno poco legato con quanto precede, salvochè forse con quei « costumi umani » serve però al Nostro per passare dalle osservazioni sulla violenza a quelle sull'effeminatezza. Altro piccolo pernio, preso o messo d'occasione dunque, per trarne applicazioni morali, come or ora dalla « tana »; e come spesso in verità avviene per scopi simili od occasionali a tutti. E di qui in avanti di nuovo l'esegesi del Nostro, va tendendo alla morale, e quasi solo alla mistica (cfr. 10, nota e *passim*) nella quale, fino a un certo punto, *unusquisque abundat in sensu suo*.

([5]) Is., XLIX, 16. È il testo già citato a n. 42 e 47 e a cui moralmente ritorna.

la Chiesa dice: « Io città munita, io città assediata » (1): munita da Cristo, assediata dal diavolo. Ma non ha da temer di assedio chi ha Cristo per aiuto, trovandosi munito di grazia spirituale e assediato solo da pericoli temporali. E di qui ancora hai nella Cantica: « Io sono muro e torri sono le mie mammelle » (2). Muro è la Chiesa, torri sono i sacerdoti ai quali abbonda la parola nelle scienze naturali e la coltura nelle morali (3).

Onde all'anima, come a sua gloria, non a cibi, a donne ecc... l'uomo deve attendere.

50. — Conosciti e sappi dunque, o anima bella, di esser immagine di Dio; sappi, o uomo, di esser la gloria di Dio. E in che modo tu ne sia gloria ascolta. Dice il Profeta: « Mirabile fu resa da me la tua conoscenza » (4); vale a dire: nell'opera mia è più mirabile la maestà tua, o Dio, nel pensiero dell'uomo viene esaltata la tua sapienza. Quando io mi contemplo tale quale tu mi hai sorpreso fin nei pensieri occulti e negli interni affetti, io riconosco i misteri del tuo sapere.

Sì, dunque, riconosci, o uomo, quanto tu vali; e attendi a te per non divenire preda un giorno o l'altro della caccia del demonio, per non incorrere nelle fauci di quel tetro leone « che rugge e s'aggira cercando chi divorare » (5). Attendi a te per considerare che cosa in te entri e che cosa da te esca. Non dico del cibo che si inghiotte e si espelle; ma dico del pensiero, dico della parola (6). Non entri

(1) Cfr. Is., XXVII, 10, citato però forse a senso, e certo neppure questo conforme alla Volgata.

(2) *Cant.*, VIII, 10 (pel misticismo nella interpret. della *Cantica* cfr. 39). È insomma un'altra rivalsa spirituale dai mali della terra che viene qui ripetuta dall'autore, come al n. 48, rinforzata in più quaggiù dalle mura ossia dal presidio delle grazie divine e della Chiesa.

(3) Allude forse a *Malach.*, II, 7; *Tim.*, I, 16 ecc.; ove il sacerdote è fatto de-

clesia: *ego civitas munita, ego civitas obsessa*, munita per Christum, obsessa per diabolum. Sed non debet obsidionem vereri cui Christus adiutor est; munitur enim gratia spiritali et saecularibus periculis obsidetur. Unde et in Canticis habes dictum: *ego murus, et ubera mea turres*. Murus est Ecclesia, turres eius sunt sacerdotes, quibus abundat et de naturalibus verbum et de moralibus disciplina.

50. — Cognosce ergo te, decora anima, quia imago es Dei. Cognosce te, homo, quia gloria es Dei. Audi quomodo gloria. Propheta dicit: *mirabilis facta est cognitio tua ex me*, hoc est: in meo opere tua mirabilior est maiestas, in consilio hominis tua sapientia praedicatur. Dum me intueor, quem tu in ipsis cogitationibus occultis et internis affectibus deprehendis, scientiae tuae agnosco mysteria.

Cognosce ergo te, homo, quantus sis et adtende tibi ne quando laqueis implicatus diaboli fias praeda venantis ne forte in fauces taetri illius leonis incurras, qui rugit et circuit quaerens quem devoret. Adtende tibi, ut consideres quid in te intret, quid ex te exeat. Non de cibo dico, qui absorbetur et egeritur, sed de cogitatione dico, de ser-

---

positario della scienza e della parola (sacra, s'intende).

(4) *Psalm.*, CXXXVIII, 6.

(5) *I Petri*, V, 8. Pel ritornello *attende tibi* vedi 39. Prosegue insomma qui ad insegnar all'uomo a tutelar la propria dignità dal punto di vista dell'anima, non delle imbellettature o delle sopraffazioni corporee, già deplorate ai n. 47 e seg.

(6) Cfr. MATTH., XV, 11, 17: ove Cristo dice che non quello che entra in bocca (il cibo) ma quello che ne esce (la parola) inquina l'uomo.

in te, non si insinui nella tua mente la concupiscenza del talamo altrui; l'occhio tuo non colga la bellezza della donna che passa; l'animo non la fermi; la tua parola non ordisca gli stratagemmi delle seduzioni; non tradisca con la frode, non asperga di obbrobriosa maldicenza il prossimo (1).

Iddio ti ha fatto cacciatore, non espugnatore, quando disse: «ecco, io mando cacciatori molti» (2): cacciatori non di delitti ma di assoluzione, non certo di colpe ma di grazia. Sei pescatore di Cristo, al quale viene detto: «d'or innanzi sarai vivificatore di uomini» (3). Dirigi le tue reti, dirigi i tuoi occhi, dirigi le tue parole in modo da non opprimere alcuno, e da drizzare anzi chi vacilla.

... e per l'anima deve combattere e, se ferito, medicarsi — per avere la corona.

«Attendi a te» dice la Scrittura. Reggiti in modo da non cadere, corri in modo da giungere al premio, lotta in modo da aggiudicartelo spesso: perchè a legittima lotta si deve la corona (4).

Sei soldato, esplora diligentemente il nemico, onde non ti arrivi sotto di notte. Sei atleta, tienti più vicino all'avversario di mano che di volto, onde non ti colpisca all'occhio. Sia libero lo sguardo, cauto il passo, per abbattere l'avversario se ti assalta, stargli sopra, se cede, schivare con occhio vigilante la ferita, respingerlo con un forte contrattacco (5).

---

(1) Più che alla maldicenza in genere — dati gli avvisi precedenti — par alludere a quella che è pure «macchina» di seduzione, cioè la maldicenza obbrobriosa contro il marito per far cadere la moglie, o più iniquamente contro di questa o contro entrambi dopo la caduta. Il che completa i simili avvisi di L. V, 18, seg.

(2) JEREM., XVI, 16: *ecce ego mittam piscatores multos... et post haec multos venatores.* Essi sono destinati nel profeta a ricordare a Dio il suo popolo disperso per infedeltà a Lui, e si credono generalmente simboleggiare gli Apostoli. In che senso intenda qui «cacciatori» gli uomini, verso donne od altri, non pare chiaro: certo cacciatore con

mone adsero. Non intret in te alieni tori concupiscentia, non inrepat in tuam mentem, non rapiat oculus transeuntis feminae pulchritudinem, animus non includat, non sermo tuus temptamentorum machinas nectat, non in dolo prodat, non maledico proximum aspargat obprobrio.

Venatorem te fecit Deus, non expugnatorem, qui dixit: *ecce mitto venatores multos*, venatores non criminis, sed absolutionis, venatores non culpae utique, sed gratiae. Piscator Christi es, cui dicitur: *amodo eris homines vivificans*. Sic mitte retia tua, sic mitte oculos tuos, sic mitte ser mones tuos, ut nullum obprimas, sed adleves fluctuantem.

Adtende inquit *tibi*. Sic sta, ne cadas, sic curre, ut ad brabium pervenias, sic certato, ut saepe decernas, quia legitimo debetur corona certamini.

Miles es, hostem diligenter explora, ne tibi nocturnus inrepat; athleta es, manibus adversario propior esto quam vultu, ne oculum feriat tuum. Liber optutus sit, argutus incessus, ut inruentem effundas, cedentem occupes, vulnus vigilanti aspectu exeas, forti congressu repellas.

---

le reti, cioè con armi di persuasione e di bene, non con armi di morte.

(3) Luc., V, 10. Veramente nella Volgata si dice: sarai pescatore di uomini *eris homines capiens*.

(4) *II Tim.*, II, 5.

(5) Virgilio, *Eneide*, V, 438. Abbiamo visto altrove con quale competenza e quasi passione romana parli delle corse coi cavalli applicandole ai commerci (L. V, 34). Si osservi qui come parli analogamente delle gare d'atletismo, applicandole all'anima.

Chè se resti ferito [1], attendi a te stesso, corri dal medico, cerca il rimedio della penitenza. Attendi a te stesso perchè hai una carne facile a cadere. Venga a te come buon medico la divina parola, asperga su di te come salubri medicamenti gli oracoli del Signore, onde la parola ascosa in cuore non ti diventi fatale: poichè essa serpeggia come veleno e reca letali contagi. Attendi a te stesso, non dimenticarti di Dio che ti ha fatto, e non assumere invano il suo nome [2].

Attenda a sè, cioè all'anima il ricco... che putirà nel sepolcro assai più del povero.

51. — Attendi a te — dice la Legge — onde, dopo aver mangiato ed esserti saziato, ed aver fabbricato case e cominciato ad abitarle, ed esserti stipato di armenti, ed aver abbondato di oro e di argento e di tutto ciò che possiedi, in tanta abbondanza non ti insuperbisca di cuore e non ti dimentichi del Signore Iddio tuo [3].

Che hai infatti, o uomo, che non abbi ricevuto? [4]. Forsechè non tutto passa come ombra? [5]. Forsechè cotesta tua casa non è polvere e macerie? Forsechè non tutto quaggiù è falso? forsechè i tesori del mondo non sono vanità; e forsechè tu stesso non sei cenere? Guarda ai sepolcri degli uomini e vedi che cosa resterà di te

---

[1] Dopo le tentazioni della carne il Santo è passato alle tentazioni in genere, dove, invece di fuggire, è duopo talora di bordeggiare, o addirittura di assalire; come avveniva nelle lizze. Fa ora l'ipotesi della caduta, della sconfitta. Ed invece della sfiducia indica al vinto spiritualmente la rivalsa della Confessione. Il passo mi pare importante teologicamente, perchè, se altrove già accennò a questo Sacramento dei caduti, e specie pei comunicandi (L. V, 92) qui lo descrive — nel IV secolo — nei suoi elementi principali e pratici: la sincerità della confessione, evidentemente orale e specifica del peccato, senza reticenze di vergogna che avvelenano l'anima; e la formula dell'assoluzione, ossia gli « oracoli divini » con cui il sacerdote lo medica. Del resto anche Origene, forse ricordato qui dal Nostro, aveva già detto che « come cibo indigesto si rece perchè non faccia più male, così peccato non va taciuto... » (in *Ps.*, XXXVII, *hom.* II). Ambrogio poi si sa che scrisse contro i Novaziani un'o-

Quod si fueris vulneratus, adtende tibi, curre ad medicum, quaere remedium paenitentiae. Adtende tibi, quia carnem habes, quae cito labitur. Veniat tibi bonus animorum medicus sermo divinus, aspergat tibi oracula Domini tamquam medicamenta salubria, adtende tibi, ne fiat verbum absconditum in corde tuo iniquum; serpit enim sicut venenum et letalia confert contagia. Adtende tibi, ne obliviscaris Deum, qui fecit te, et ne nomen eius in vanum accipias.

51. — Adtende tibi, lex dicit, ne cum manducaveris et satiatus fueris et domus aedificaveris et habitare coeperis et pecoribus tuis repletus fueris et auro et argento abundaveris et omnibus quaecumque tibi fuerint in multitudine exaltes te corde et obliviscaris Dominum Deum tuum.

Quid enim habes, homo, quod non accepisti? nonne haec sicut umbra praetereunt? Nonne domus tua haec pulvis est et ruina? Nonne haec omnia falsa? Nonne saeculi thensaurus vanitas est? Nonne tu ipse es cinis? Respice in sepulcra hominum et vide quid ex te nisi cinis

---

pera apposita *De Poenitentia.*

(²) *Ex.*, XX, 7. Quest'ultima frase pare arrivare inattesa e slegata da quanto precede; come già altrove abbiamo detto avvenire non di raro ad Ambrogio nel finire certi pensieri (35, ecc.). Forse l'aver detto sopra di esser cauti di pensiero e di parola, gli fa ricordare qui finendo di aver detto poco di quest'ultima e lo decide alla piccola aggiunta. Senza contare che il comandamento qui ricordato gli serve di ponte (e anche questo suo uso dei legami puramente verbali già notammo) per i cenni ad altri comandamenti che seguono. Vedi nota seguente.

(³) *Deut.*, VIII, 11-14, *cave ne quando obliviscaris Domini Dei tui... Ne postquam comederis et satiatus fueris, etc.*

(⁴) *I Cor.*, IV, 7.

(⁵) *Eccle.*, VII, 1.

— intendo dire del tuo corpo — fuori di ossa e cenere. Guardali, dico, e sappimi dire chi sia in quelli il ricco e chi il povero. Distingui i bisognosi dai potenti. Tutti nudi nasciamo e nudi moriamo. Nessuna distinzione tra i cadaveri dei morti, se non forse in quanto i corpi dei ricchi obesi di pinguedine puzzano di più (1).

Quando mai hai sentito di un povero, morto per indigestione? La sua povertà gli giova, gli esercita il corpo senza opprimerlo. E d'altra parte «non abbiamo mai udito di un giusto abbandonato e di suoi figli accattanti il pane» (2). Poichè chi bene opera nel suo paese, abbonda di alimenti. Attendi dunque a te, o ricco, perchè anche tu porti la carne come il povero.

E vi attenda il povero, dotato di veri beni assai più del ricco.

52. — E attendi a te, o povero, perchè preziosa è la tua anima. Se anche mortale è la carne, duratura è l'anima; se anche ti manca il denaro non ti manca la grazia. Anche se la casa non è grande, non estesa la possessione, è aperto il cielo, libera la terra. A tutti in comune son donati gli elementi (3), a ricchi e poveri son aperte del pari le bellezze del mondo (4).

Forsechè sono più belli i dorati soffitti dei più ricchi palazzi che la faccia del cielo decorata di fulgenti stelle? Forsechè son più vasti i campi dei ricchi che le distese della terra? Non per nulla a coloro che annettono casa

(1) Si osservi l'ambrosiano verismo di questo *mementomo* agli Epuloni d'allora, oggi diciamo ai pescicani, che ne completa degnamente la vita e le arti già da lui descritte a L. V, 14, ecc. Certo a passi di questo genere potè inspirarsi la famosa «cavalcata» allegorica del camposanto di Pisa.

(2) *Ps.*, XXXVI, 25. Si noti il giusto commento che segue: che cioè non soffrirà la fame chi ben fa *nel suo paese*. Non che miseria anche di gente onesta non esista. Ma l'accattonaggio è in generale di poveri importati, che nel loro paese non

et ossa remanebunt, hoc est ex corpore tuo, respice, inquam, et dic mihi quis ibi dives et pauper sit? Discerne inopes ac potentes. Nudi omnes nascimur, nudi morimur. Nulla discretio inter cadavera mortuorum, nisi forte quia gravius fetent divitum corpora distenta luxurie.

Quem audisti pauperem cruditate defunctum? prodest illi inopia sua; exercet corpus, non opprimit. *Nec* tamen *audivimus iustum derelictum et semen eius quaerens panem*, quoniam qui bene operatur in terra sua abundat alimentis. Adtende ergo tibi, dives, quia et tu carnem portas sicut pauper.

52. — Adtende tibi pauper, quia anima tua pretiosa est. Etsi caro mortalis, diuturna anima, etsi tibi deest pecunia, non deest gratia, etsi non est domus ampla, non diffusa possessio, caelum patet, terra libera est. Omnibus in conmune elementa donata sunt, patent aeque divitibus atque pauperibus ornamenta mundi.

Numquid pulchriora pretiosissimarum domorum aurata laquearia quam caeli facies stellis insignita fulgentibus? Numquid latiora divitum rura quam spatia terrarum? Unde ad eos qui domum ad domum, villam ad villam iungunt

---

troverebber credito. Quelli dabbene trovan per lo più sul posto stesso chi li aiuta.

(3) « Elementi » per eccellenza intende quelli già spiegati nel L. I, 20, e generalmente allora ritenuti tali, cioè terra, acqua, aria e fuoco, e forse etere (vedi ivi, 24).

(4) Non vorremmo escludere che per queste bellezze od *ornamenta mundi* intenda singolarmente gli astri, e specie il sole e la luna, così a un dipresso già chiamati al L. IV, e in questo stesso n. 55, ed evocati anche poco sotto.

a casa, villa a villa fu detto: «forsechè abitate soli sulla terra?» (1). Tu hai una casa più grande, o povero, ove invochi e sei esaudito. «O Israele — dice il Profeta — come è grande la casa di Dio, e ingente lo spazio de' suoi possedimenti: grande, sconfinato, alto ed immenso!» (2). La casa di Dio è comune al ricco ed al povero: ma è difficile che il ricco entri nel regno dei cieli (3).

Forse ti duoli, perchè non ti splende lume alcuno di lucerne dorate. Ma molto più chiara ti splende col suo diffuso lume la luna. O forse ti lagni dell'inverno, perchè non ti si accendono stufe dagli anelanti fuochi (4). Ma tu hai il calore del sole che distribuisce la temperatura al mondo e ti difende dal freddo invernale. O credi forse felici coloro che sono stipati da codazzi di servitù? (5). Ma quelli che richiedono e fanno incetta di piedi altrui non sanno valersi dei propri; tantochè pochi servitori li precedono, i più servono a portali (6).

Ma può darsi che li ammiri, perchè abbondano d'oro, d'argento e di danaro. Tu vedi di quante cose abbondano e non di quante mancano; e credi pregevole cosa giacere su letti d'avorio, e non pensi quanto è più preziosa la terra che stende a disposizione dei poveri le aiuole erbose, ove dolce è il riposo e soave il sonno: quel sonno che quell'altro, adagiato in aurea sponda, tutta notte insonne, cerca e non trova. Oh quanto colui nella veglia giudica più felice il tuo riposo! (7).

---

(1) Is., V, 8. Su costoro vedi già L. V, 27. Forse l'Autore ha qui pensato anche ad Orazio, *Odi*, II, 18: *non ebur neque aureum — mea renidet in domo lacunar*...

(2) Baruch, III, 24 e seg.

(3) Matth., XIX, 23.

(4) Stufe — *hypocausta:* grecismo che in latino varrebbe *vaporaria*, ma che fa supporre già nelle ricche case romane il riscaldamento portato da focolari sotterranei, quindi a condotti e tubi anche per acqua bollente, come ne furono scoperti nei bagni.

(5) Virgilio, *Eneide*, IV, 136.

dictum est: *numquid soli habitabitis super terram?* maiorem domum tu habes, pauper, in qua clamas et exaudiris. *O Israel,* inquit Propheta *quam magna est domus Dei et ingens locus possessionis eius! magnus et non habet finem, altus et inmensus.* Domus Dei diviti est communis et pauperi; difficile tamen est divitem intrare in regnum caelorum.

Sed forte doleas quod nullum tibi auratorum lychnorum lumen refulgeat: sed multo inlustrior tibi lumine circumfuso luna resplendet. De hieme forsitan quereris, quia nulla tibi hypocauta anhelantibus ignibus vaporentur: sed habes solis calorem, qui tibi orbem terrarum temperet et hiberno te defendat a frigore. An illos beatos putas, qui servitiorum sequentium stipantur catervis? Sed qui alienos pedes requirunt suis uti nesciunt; denique a paucis praeceduntur, a plurimis portantur.

Nisi forte illud miraris, quod abundant auro argento pecunia. Quantis abundant vides, quantis egeant non vides, sed eburneis lectis accumbere pretiosum putas et non consideras pretiosiorem esse terram, quae pauperi toros graminum sternit, in quibus dulcis requies, suavis est somnus quem ille aurea conpositus sponda tota pervigil nocte quaerit et non capit. O quanto te ille beatiorem iudicat vigilans quiescentem!

---

(6) Allude ai portatori di lettighe di cui molti ricchi si valevano non solo per lusso, ma per le vie guaste e lunghe (non solo in città, naturalmente, ma in viaggio) e per i piedi podagrosi, e l'adiposità di questi *distenti luxurie* come sopra li ha descritti.

(7) Quanto semplice e quanto vero, anche se ai *blasés* della vita ciò paresse retorico! Ad ogni modo si osservi, in tutta questa pagina, e di fronte allo stile con cui parlò dei ricchi, la bontà evangelica, quasi direi anche la simpatia umana, con cui il Santo parla dei poveri, e sa in pari tempo render loro cari i beni, le bellezze vere naturali o spirituali che Dio a tutti e a loro in modo speciale ha aperte. Bontà e simpatia umana e cristiana, che concorse a creare quel temperamento nuovo, più

E v'è una cosa inoltre che è molto più importante: che il giusto, bisognoso di qua, avrà abbondanza di là; e chi di qua avrà ricevuto beni, non potrà di là sperarne un frutto; poichè la povertà riserva per allora le sue rendite, la ricchezza le consuma (1).

E ricchi e poveri vi attendano contenti del sufficiente, senza inquietudini, senza superbie del successo, ecc...

53. — Attendi a te, o povero; attendi a te, o ricco: perchè tanto nella povertà che nelle ricchezze vi sono tentazioni. Per il che il sapiente dice: « non darmi nè ricchezze nè povertà » (2); e dice anche perchè ciò abbia chiesto: basta all'uomo avere quanto gli occorre, perchè le ricchezze, così come il ventre con le vivande, tengono teso l'animo con le cure e gli affanni. Onde egli chiede che gli si destini il necessario, il sufficiente « affinchè, ripieno — esclama — io non diventi mendace dicendo: chi mai mi vede? oppure, impoverito, io non mi dia al furto e spergiuri il nome del Signore » (3).

Sono dunque da fuggire ed evitare le tentazioni del mondo, onde il povero non disperi, e l'opulento non insuperbisca. Poichè sta scritto: quando avrai espulse le genti e cominciato ad usare le loro terre, « non dire il mio valore e la mia mano mi ha procacciato questo possesso » (4). Tale è chi ascrive i suoi averi a proprio merito, e, quasi

---

ideale e sentimentale davvero della cristiana civiltà in confronto della pagana in genere, e anche della classica in specie, tersa ma rigida e *sine affectione*. Simpatia e bontà che acquistava poi in Ambrogio un pregio non di sole parole, sapendosi la tutela volenterosa di tutti i perseguitati, le elargizioni copiose a tutti i poveri che ne fecero pure l'idolo del popolo.

(1) In altri termini — con imagine bancaria adatta all'argomento — le ricchezze terrene di alcuni, rappresenterebbero già i frutti anticipati della sua vita e opere buone, (che sono il solo vero capitale in faccia a Dio), mentre il povero, vivendo onesto, ne accumula i frutti, diremo così a interesse composto per di là. Vedi tut-

Illud praeterea, quod multo est praestantius, quoniam iustus, qui hic eguerit, illic abundabit et qui hic laborem toleraverit illic consolationem habebit, qui autem hic receperit bona illic mercedem eorum sperare non poterit; paupertas enim mercedem suam reservat, census absumit.

53. — Adtende ergo tibi, pauper, adtende, dives, quia et in paupertate et in divitiis temptamenta sunt. Ideoque sapiens dicit: *divitias et paupertatem ne dederis mihi*. Et qua ratione hoc petierit dicit: satis est homini habere quod sibi sufficit, quia divitiae ut epulis ventrem ita animum curis sollicitudinibusque distendunt. Ideoque petit constitui sibi quae opus sunt et sufficientia, *ne repletus* inquit *mendax fiam et dicam: quis me videt? aut factus pauper furtum faciam et iurem nomine Domini*.

Fugienda igitur vel cavenda sunt temptamenta mundi, ne pauper desperet, ne opulens insolescat. Scriptum est enim: 'cum expuleris gentes et coeperis uti terris eorum, *ne dicas: virtus mea et manus mea hanc mihi possessionem paravit*'. Sic est qui opes suas merito ascribit suo et ideo quasi

---

tavia sul suo dovere di sperare e di ingegnarsi anche di qua, L. V, 50.

(²) *Prov.*, XXIV, 31 (e XXX, 8).

(³) *Prov.*, XXIV, 32 (e XXX, 9). Ed in questo pensiero sta veramente l'ideale medio — e virtuoso — della vita civile, che Ambrogio e la sapienza cristiana (pur dando norme anche per i due stati estremi) come si vede, non condanna.

(⁴) *Deut.*, VIII, 17. Sono parole rivolte da Mosè al popolo ebreo pellegrinante verso la terra promessa, onde una volta impossessatosene, la ritenesse dono di Dio e non sua conquista.

giustificato dal proprio successo, non riconosce il suo errore, ma trascina in lungo il peccato. Poichè, se crede invece che l'arricchire sia dovuto ad evento fortuito, od a vile astuzia, allora la boria non ha più luogo; essendovi in ciò solo vana fatica senza nulla di lodevole, oppure svergognata cupidigia incapace di por misura al piacere (1).

Capo IX. — **Il corpo umano costrutto a imagine del mondo. Rassegna e lodi delle singole sue parti.**

Bellezza del corpo umano in genere; e sua costruzione a somiglianza del mondo.

54. — Ma ormai bisogna dire qualche cosa del corpo umano in sè: il quale chi mai potrebbe negare che prevalga di bellezza e di grazia su tutti gli altri? (2).

Infatti, sebbene una stessa sia la sostanza di tutti i corpi terreni, e la robustezza e la grandezza sia maggiore in alcune bestie, tuttavia la forma del corpo umano è più bella; eretta ed alta la sua statura, così da non presentare nè sviluppo eccessivo nè piccolezza vile ed abbietta. Ed ancora lo stesso atteggiamento suo ha qualche cosa di grazioso e di soave, così da non dar impressione di terrore con la massa nè di debolezza con la sottigliezza o la gracilità.

---

(1) Anche qui, come già in tanti luoghi, una chiusa che non è chiusa, ma un pensiero nuovo accodato poco opportunamente, così in fine, a tutto l'argomento. Ad ogni modo A. vuol dire che un ricco che si crede unico e degno autore delle sue ricchezze è più lontano dalla salvezza di chi per lo meno sa la propria dappocaggine o la propria malizia, e di esse non si fa un merito.

(2) L'aver abbassato il corpo nei capit. preced. non impedì al Nostro di vederne

probatus proprium non agnoscit errorem, sed longo trahit fune peccatum. Nam si credat quod accessio pecuniae aut fortuiti eventus aut turpis astutiae sit, non habet locum insolentia in quibus aut nulla laus et inanis labor aut cupiditas inverecunda sit modum nesciens ponere voluptati.

Caput IX

54. — Sed iam de ipso aliqua dicenda sunt corpore hominis, quod praestantius ceteris decore et gratia esse quis abnuat?

Nam etsi una atque eadem omnium terrenorum corporum videatur esse substantia, firmitudo et proceritas quibusdam maior in bestiis, forma tamen humani corporis est venustior status erectus et celsus, ut neque enormis proceritas sit neque vilis et abiecta pauxillitas. Tum ipsa habitudo corporis suavis et grata, ut neque beluina vastitas horrori sit nec gracilitas tenuis infirmitati.

---

anche i pregi che — dopo i cenni già fattine ai n. 10 e 44 — qui intende trattare di proposito, facendone anzi fisicamente e simbolicamente uno dei più famosi panegirici, tanto più notevole in quanto non dipende più in questo argomento da S. Basilio, come già si disse all'inizio del c. VI: e limitati sono anche i suoi contatti con altri che prima ne trattarono. Nel che forse è una parziale, incosciente rivincita dello spirito positivo, romano del primo, su quello supermistico orientale del secondo.

E ciò a cominciare dal capo, illuminato dagli occhi come il cielo dagli astri...

55. — E prima di tutto osserviamo che il corpo umano è costrutto a somiglianza del mondo (1).

Infatti, come il cielo sovrasta all'aria alla terra ed al mare, che sono come membri del mondo, così ancora noi vediamo sulle altre membra del corpo nostro sovrastare il capo ed esser di tutte, di gran lunga, la parte più pre-

---

(1) **Il Platonismo ambrosiano e le sue fonti Origeneane.**

Dopo detta l'anima fatta ad imagine di Dio, A. afferma dunque il corpo esser fatto ad imagine del mondo. Veramente ai n. 39 e 42, in virtù del suo platonismo, aveva detto il corpo puro velo o possesso dell'«anima-uomo», appena cioè poco più intimo che le cose e i denari che sono intorno a noi; ed alla fine dello stesso n. 42, lo ha detto addirittura fatto a somiglianza delle bestie, vinto anzi in molte cose da queste (n. 43). — Nessun dubbio però che la sua formola definitica, pur senza smentire le precedenti, sia la presente ove — ripetiamo — ne tratta finalmente *ex professo* e passa dopo tutto a farne le lodi. Lodi che vanno costruttivamente alla sua forma; ma qua e là, nel servizio che gli occhi, la bocca, la parola, ecc. dànno al pensiero, vedremo sempre ancora indirettamente tendenti alla sua anima, che d'altronde al n. 47 anche per lui già si indovinava tralucere con la sua imagine di Dio traverso le membra corporee. Onde anche qui a noi non resterebbe che confermare come il platonismo ambrosiano vada in realtà a sboccare nell'Aristotelismo della solidarietà completa fra anima e corpo che già sostenemmo ai detti n. 43, 44, note.

Tuttavia per completare al possibile quest'argomento noi dobbiamo aggiungere che la *somiglianza del corpo col mondo* qui affermata in genere non è poi dimostrata, anzi neppure ricordata nel seguito, per alcun particolare, salvochè fra breve per il capo sovrastante alle altre membra come il cielo alla terra, al mare, ecc. È un po' poco per una tesi così grande. Tanto più se si bada alla insistenza con cui si adoperò di mostrare la somiglianza dell'anima con Dio. Cosicchè noi dobbiamo confessare il sospetto che anche tutta questa dottrina ambrosiana intorno all'anima ed al corpo, più che una positiva e tanto meno completa teoria sua o di altri Padri ortodossi, non sia l'eco e quasi il reliquato, appena negativamente epurato, della teoria avanzata da Origene su questo stesso argomento. Il quale infatti come nel Περὶ ἀρχῶν (L. II) aveva sostenuto quasi necessaria in Dio la creazione delle anime, o meglio degli spiriti tutti avanti quella del mondo, anzi, per lui, degli infiniti mondi visibili (cfr. sopra n. 43, nota 1); così nel *Contra Celsum* (VIII, 49) insegnava appunto che nell'anima sola, in quanto spirito, vi è l'imagine di Dio, in quanto essa sola è ragionevole; e che ragionevole sarebbe essa sola, (e qui una delle sue fusioni fra naturale

55. — Ac primum omnium cognoscamus humani corporis fabricam instar esse mundi.

Siquidem ut caelum eminet aëri terris mari, quae velut quaedam membra sunt mundi, ita etiam caput supra reliquos artus nostri corporis cernimus eminere praestantissi-

---

e soprannaturale che spesso — vedemmo — s'affacciano anche nel Nostro) in quanto all'anima solamente si comunica il λόγος (il Verbo appunto a cui, sebbene più vagamente, vedemmo Ambrogio preoccuparsi di assimilar l'anima). Mentre invece il corpo sarebbe dell'anima solo il vaso, materiale e perituro a modo di tutti gli altri corpi del mondo (ed ecco il corpo ambrosiano fatto non ad imagine di Dio ma del mondo) il quale sarebbe al più santificato da tale inabitazione dello spirito, e — poichè urgeva il dogma della risurrezione — destinato con questa, secondo Origene, ad esser anch'esso un giorno addirittura spiritualizzato (la quale spiegazione della risurrezione velatamente vedemmo già da Ambrogio impugnata a L. V, 78: vedi).

Da tutto ciò, noi diciamo, non ci pare ingiustificato il sospetto che in tutta questa teoria ambrosiana sull'anima e sul corpo non si tratti in realtà che di una riduzione ad uso ortodosso della molto mistica, ma anche molto aprioristica e poco ortodossa tesi origeniana. Riduzione però alquanto superficiale e compìta forse senza veder il « velen dell'argomento » di quanto ne conservava: tanto più che per essa gli mancava la guida dell'*Esamerone* di S. Basilio che forse, per la ragione già detta al n. 43, nota 1, s'era chiuso senza trattare intera questa questione. E di qui non ci pare illegittimo neanche l'altro sospetto più generale da noi altrove affacciato (L. II, 5; III, 72; VI, 44, 59) che in molta parte almeno del proprio *Esamerone* Ambrogio, più che su quelli paralleli di Basilio e di Ippolito, lavorasse direttamente sul Commento origeniano ai 4 primi capitoli del *Genesi*, oggi perduto, e sul suo Περὶ ἀρχῶν, oggi perduto anch'esso o molto modificato da Rufino, ma allora esistente e al Nostro notissimo, tantochè ne arieggia spesso anche il titolo (v. Prefazione e VI, 1, note). E ciò pur tenendo egli presenti in genere — ma non sempre — anche gli Esameroni dei due Padri suddetti per la propria opera di rettificazione. Il che basta a spiegare la sua analogia con Basilio (*quae sunt eadem uni tertio!...*) e insieme il sintetico giudizio di S. Gerolamo, già riferito nella nostra Prefazione sulla presente opera Ambrosiana « Ambrosius sic *Exameron Origenis* compilavit ut magis Hippolyti sententias Basiliique sequeretur ».

stante: come appunto il cielo lo è fra gli elementi [1], come la rocca lo è fra le restanti mura della città. Ed ancora osserviamo che in questa fortezza abita non so qual regale sapienza secondo il detto profetico che « gli occhi del sapiente sono nel capo di lui » [2]; e che questo membro è il più difeso di tutti e da esso si diramano vigore e provvedimenti per tutti gli altri [3].

A che servirebbe infatti la robustezza e la validità dei muscoli del braccio, a che la validità dei piedi, ove non li sostentasse quella specie di potestà imperiale del loro sovrano che è il capo? Poichè da questo tutte le membra vengono sostentate o tutte abbandonate.

Che può far la fortezza, se non ha per duce l'occhio nella battaglia; che la fuga, se manca la vista? Tutto il corpo è un carcere tenebroso, squallido per muffa, ove non sia illuminato dalla vista. Onde gli occhi sono nell'uomo quello che sono il sole e la luna nel cielo. Sole e luna sono i due lumi del mondo [4]; e così pure splendono come stelle dall'alto del capo e rischiarano le parti inferiori, e non ci lasciano impigliare, a così dire, nelle tenebre della notte; svegliandosi dal sonno più presto delle altre membra e guardando intorno a mo' di sentinella ogni cosa. Poichè essi sono più vicini al cervello, onde dimana ogni uso della vista [5].

E nessuno creda che io troppo presto, lasciando il resto del capo, sia disceso a far il panegirico degli occhi, non essendo strano che si lodi una cosa suprema in una sua

---

[1] Veramente al L. I, 24 il Nostro negò in nome della sua corruttibilità, attestata dalla Scrittura, che il Cielo risulti di un elemento superiore ai 4 soliti (etere). Ma qui forse si riferisce più alla sua forma e posizione che a suoi costitutivi.

[2] *Eccle.*, II, 14. — Per gli occhi e la nobiltà che da essi viene al capo in cui si trovano vedi più sotto.

[3] Si noti la verità fisiologica di questa osservazione, che fa del cervello l'organo centrale di tutti i sensi e le facoltà corporee: il che verrà mano mano applicando, e riassumerà di nuovo a n. 61.

mumque esse omnium tamquam inter elementa caelum, tamquam arcem inter reliqua urbis moenia. In arce hac regalem quandam habitare sapientiam secundum propheticum dictum quia *oculi sapientis in capite eius*, hanc esse ceteris tutiorem et ex illa omnibus membris vigorem providentiamque deferri.

Quid enim robur et validitas lacertorum proficiat, quid velocitas pedum, nisi capitis velut principis sui imperialis quaedam adminiculetur potestas? Ex hoc enim aut destituuntur universa aut omnia fulciuntur.

Quid agat fortitudo, nisi oculo duce utatur ad proelium, quid fuga, si desit obtutus? Carcer est totum corpus tenebroso horrens situ, nisi oculorum luminetur aspectu. Quod igitur sol et luna in caelo, hoc sunt oculi in homine. Sol et luna duo mundi lumina, oculi autem quaedam in capite sidera fulgent desuper et inferiora claro inlustrant lumine nec patiuntur noctis quibusdam nos tenebris inplicari. Speculatores quidam nostri die ac nocte excubant. Nam et e sopore membris ceteris citius excitantur et vigilantes circumspectant omnia; viciniores enim sunt cerebro, unde omnis manat usus videndi.

Neque vero praepropere quisquam huc descendisse me credat, quod relicto vertice oculos praedicem, cum alienum non sit summam rem in parte laudare; oculos enim

---

(4) Vedi su essi il L. IV. La differenza (non rilevata nel paragone), è però che gli astri dànno la luce, e gli occhi la prendono e la usano. Certo tutto il pensiero è inspirato, da MATTH., VI, 25, *si oculus tuus fuerit nequam totum corpus tuum tenebrosum erit*.

(5) Al n. 61 veramente aggiungerà che lo stesso si verifica più o meno degli altri sensi: pur restando vero che il più breve percorso dal cervello al rispettivo organo periferico è quello dei nervi ottici.

parte, ed essendo certo che gli occhi sono porzione del capo. Cosicchè è il capo che tutto cogli occhi esplora, che con le orecchie spia le cose occulte, conosce le ascose, ode quello che si fa in altre terre (1).

La chioma. Il vigore irradiato dal capo al corpo; e come a lui servano le membra tutte.

56. — Ma anche la sommità del capo in sè stessa come è piacente e aggraziata! Come è appariscente la sua capigliatura! come è onorabile nei vecchi, come è veneranda nei sacerdoti, come terribile nei guerrieri, come decorativa nei giovinetti, come elegante nelle donne, come morbida nei fanciulli! All'un sesso disdice lunga, all'altro non si addice tosata (2).

In verità si può giudicare dagli alberi quale sia il pregio del capo umano (3). Infatti ogni frutto è alla loro cima, ivi è tutta la loro bellezza, la chioma loro ci ripara dalle piogge e ci difende dal sole. Togli la chioma ad un

---

(1) « Conosce le ascose, ecc. » s'intende: indirettamente, raccogliendo le notizie che altri ne porta... fosse pure, oggi, la « televisione » o la « radio ». Si noti intanto anche qui il solito metodo epifonico: di chiudere l'argomento (degli occhi), facendovi però scivolare un accenno quasi estraneo (sugli orecchi). E si noti che questo è detto per la loro importanza; poichè sulla loro forma e costruzione l'Autore tornerà più sotto.

(2) Cfr. *I Cor.*, XI, 14-15. Qui S. Paolo, dopo aver premesso che la donna deve pregare velata (ivi, 10, 13) aggiunge che stona con la natura e perfino col giudizio comune che l'uomo porti la chioma lunga e la donna corta, soggiungendo che a questa *capilli pro velamine dati sunt*. Onde, più che dare un precetto nuovo, pare davvero si facesse interprete della natura che dà in genere alla donna capigliatura più fluente che all'uomo; e insieme della tradizione anche pagana, informata al genere diverso di vita e di occupazioni dei due sessi, che par richiedere l'uno più sbarazzato come lavoratore, come soldato, atleta (S. Ambrogio al n. 50 disse l'uomo e non solo spiritualmente, « cacciatore » ... *qui non habet unde teneatur* aggiunge S. Agostino) e l'altra invece domesticamente, religiosamente, esteticamente anche, più adombrata od adombrabile de' suoi veli naturali. Infatti le teste di dee o di donne tosate nella classicità sono eccezione; e sono noti i fatti di Martiri cristiane che, esposte nude al supplizio, sciolsero pudicamente a velarsi le loro chiome. La Chiesa favorì in genere tale pensiero, imponendo anzi alla donna in chiesa (e alle religiose dappertutto) l'uso di velo

certum est esse capitis portionem. Caput itaque oculis explorat omnia, auribus occulta rimatur, cognoscit abscondita, audit quid aliis agatur in terris.

56. — Ipse autem vertex capitis quam suavis et gratus, quam speciosa caesaries, quam reverenda in senibus, quam veneranda in sacerdotibus, quam terribilis in bellatoribus, quam decora in adulescentibus, quam compta in mulieribus, quam mollis in pueris? Alium sexum crinita ⟨de⟩ decet, alium tonsa non decet.

Ex arboribus licet quae humani sit gratia capitis aestimare. In capite arboris omnis est fructus, ibi omnis est pulchritudo, illius coma nos aut a pluviis tegit aut defendit a sole. Tolle arboris comam, tota arbor ingrata est. Quantus

---

apposito e mantenendo questo, non fosse altro come simbolo, anche oggi; sebbene non solo il vezzo o la moda ma le occupazioni effettivamente più maschili della donna tendano oggi a maschilizzarla anche nel taglio della chioma... e non solo di essa. — Ora si domanda: esisteva, già, sia pure sporadicamente al tempo del Nostro, tale tendenza, sì da vedervi contro nelle sue parole un ombrato richiamo? Non è chiaro; ma l'insistervi suo parrebbe quasi lasciarlo presumere. Forse è opportuno soggiungere che la Chiesa stessa (la quale fra l'altro recide le chiome alle religiose) non considerò mai le parole paoline che come un provvedimento disciplinare ed una congruenza naturale, oggettiva bensì, ma lungi da includere così intimi elementi morali da impedire che, con altre circostanze, parimenti oggettive, esso possa mutarsi. E per quanto il Nostro tenesse alle leggi naturali rigorose e talvolta persino meno tali, (cfr. L. V, 9, ecc.) non crediamo che neppur egli desse a questa altro che un valore di naturale tendenza.

(3) Nel testo: *gratia capitis;* e così pure alla fine di questo capoverso. Ricordo con ciò appena qualcuno dei mille esempi in cui A. usa questa parola *gratia* con sensi molto più vari e positivi di quello che sia sempre possibile tradurre con la parola «grazia» italiana, pure già essa molto elastica. Onde è spesso necessario di venire a compromessi come quello presente.

albero e tutta la pianta ti diventa ingrata (1). E così quanto prezioso è l'ornamento del capo umano che, onde non soffra il freddo od il caldo, munisce e veste coi capelli il nostro cervello, vale a dire la sede e l'origine dei nostri sensi! Perocchè lì è la fonte di tutto; epperciò tanto più vi abbondano i doni quanto più vi nuocerebbe l'offesa.

57. — Che sarebbe mai l'uomo senza il capo, mentre tutto l'uomo è nel capo? (2). Vedendo il capo tu riconosci l'uomo; se il capo gli manca, non ci è verso di riconoscerlo: egli giace, tronco ignobile, senza onore e senza nome (3). Gli uomini non venerano dei principi che le teste fuse nel bronzo, od i volti effigiati nel bronzo o nel marmo (4).

Onde gli altri membri non immeritamente servono a questo come a loro consulente e, quasi servi da lettiga, tenendolo levato in alto lo portano in giro come un nume. Ed esso, con potestà censoria, dirige dove vuole l'omaggio di questa specie di valletti, e destina a ciascuno gli ordini da eseguire. Ti par quasi di vederli militare ciascuno gratuitamente pel loro generale. Alcuni portano, altri nutrono, altri difendono, od offrono il loro servizio: tutti lo ubbidiscono come un principe, e lo servono come un padrone. Sì che sembra passi fra loro una parola d'ordine (5), a quale regione devano recarsi i piedi, quali uffizi militari devano disimpegnare le mani per ultimare le opere di guerra, a quale forma di vitto o di astinenza deva attenersi il ventre secondo un dato regime.

---

(1) Ovidio, *De arte amat.*, III, 250.

(2) Egli ripete ciò al n. 68; ma intende certo dire, come organismo fisico, perchè come sostanza umana già tutto, al capo precedente lo pose nell'anima. Certo però il peccato originale del suo platonismo espone il Nostro — e non lui solo ma quanti misticamente lo seguono — a molti di questi parziali urti ed incoerenze.

(3) Virg., *Eneide*, II, 527 e seg.

(4) Virg., *Eneide*, VI, 848.

igitur humani capitis ornatus est, qui cerebrum nostrum, hoc est sedem originemque nostrorum sensuum capillis capitis munit et vestit, ne aut frigore vexetur aut aestu! Illic enim fons universorum est et ideo ubi iniuria nocet, ibi gratia praeminet.

57. — Quid sine capite est homo, cum totus in capite sit? Cum caput videris, hominem agnoscis; si caput desit, nulla agnitio adesse potest; iacet truncus ignobilis, sine honore, sine nomine. Sola aere fusa principum capita et ducti vultus de aere vel de marmore ab hominibus adorantur.

Non inmerito igitur huic quasi consultori suo cetera membra famulantur et circumferunt illud servili gestamine sicut numen atque in sublimi locatum vehunt. Unde censoria potestate quo vult dirigit quorundam obsequia servulorum et praecepta singulis obeunda decernit. Videas imperatori suo singula gratuito stipendio militare. Alia portant, alia pascunt, alia defendunt vel ministerium suum exhibent, parent ut principi, ancillantur ut domino. Unde velut quaedam procedit tessera, quam debeant pedes obire regionem, quae militiae munia manus consummandis operibus exsequantur, quam venter abstinendi vel edendi formam inpositae teneat disciplinae.

---

(5) Della «tessera», contrassegno, o foglio d'ordini, che destinava e insieme autorizzava ciascun soldato o compagnia a certi uffizi od alloggiamenti, ecc., ha già parlato al L. V, 25, parlando delle migrazioni dei pesci (vedi). E come là così e più ancora qui è veramente notevole la vivacità della descrizione inspirata ai costumi militari, certo sempre vivi in un romano, massime se ex-ufficiale dello stato, e vivente come Ambrogio in una capitale sempre piena di servitù e di truppa. (Altro paragone militare si veda pure al n. seg.).

Bellezza, conformazione, usi ed espressione della fronte, dei sopraccigli e degli occhi.

58. — Esso ha libera la fronte, aperta fra le nude tempia, e rivelante col semplice suo aspetto l'abitudine del pensiero: fronte ora lieta, ora triste, ora eretta alla severità, ed ora inclinata all'indulgenza, espressiva insomma coi segni esterni dell'interna volontà. Essa parla quasi come un'imagine dell'anima nel volto, essa base della fede in cui ogni giorno si scrive e resta il nome del Signore [1].

Ed alla fronte seguono le siepi gemelle dei sopraccigli, che fanno riparo agli occhi e insieme vi diffondono grazia, sì che arride in essi una decorosa bellezza e insieme veglia una diligente protezione. Poichè se mai qualche immondezza cadesse dal capo, o polviscolo d'arena, o goccia di nebbia, o sudore del capo umidiccio, essa viene raccolta dal sopraciglio onde non disturbi, offendendo la pupilla, le delicate visioni dei molli occhi [2].

59. — Ed a quelli, quasi a cigli di monte [3], si appoggiano gli occhi, sia per trovarsi più al sicuro al riparo di quella balza montana, e sia per osservar meglio da quell'altezza, come da una ribalta superiore, le cose tutte [4]. Infatti non conveniva che essi risiedessero in basso come le orecchie o la bocca e le stesse cavità nasali. Poichè le

---

(1) Allude al segno di croce iniziato appunto sulla fronte ove traspar l'anima fedele. Cfr. *Apoc.*, XXII, 4. Ed osserva con quale disinvoltura anche qui, come già si disse poco sopra, egli accomuni a onore della fronte le sue doti naturali immanenti, e quelle soprannaturali, avventizie, come se entrambe rispondessero a uno stesso disegno e appartenessero a uno stesso ordine. Un po' tutti così però i Santi pei quali il passaggio fra i due mondi non ha quasi gradini (vedi ad esempio JOERGENSEN, *S. Caterina da Siena*, pag. 410 e *passim*).

(2) Cfr. SENOFONTE, *Comm.*, I, 4, 6; CICERONE, *De natura deorum*, II, 143.

(3) La parola *supercilium* ha in latino ambi i sensi, di sporgenza sovrastante all'occhio e di sporgenza di monte, come l'italiano « ciglio » a cui abbiamo dovuto

58. — Huic frons libera, nudis aperta temporibus, quae mentis habitum specie sui prodat, nunc laeta, nunc tristior, nunc erecta ad severitatem, nunc ad lenitatem remissior, quae signis forensibus internam exprimat voluntatem. Imago quaedam animi loquitur in vultu, fidei basis, in qua cotidie nomen Domini scribitur et tenetur.

Eandem geminae saepes superciliorum secuntur, quae oculis munimenta praetendunt, praetexunt gratiam, ut et venus decoris adrideat et diligentia protectionis adsistat. Si quid enim de capite sordium decidat aut harenae pulvis aut ros nebulae aut umescentis verticis sudor, excipitur supercilio, ne teneras offensa acie visiones mollium perturbet oculorum.

59. — Adhaerent velut quibusdam montium superciliis oculi, ut et protegente montis cacumine tutiores sint et tamquam in summo locati de quadam scaena superiore universa prospectent. Neque enim oportebat eos humiles esse sicut aures vel os ipsosque narium interiores sinus.

---

ricorrere per mantenere l'imagine.

(4) Degli occhi come vista ha già detto al n. 55; qui torna piuttosto ad insistere, con finezze persino meticolose sulla loro posizione, sicurezza, costruzione, parti, ecc. Ricordiamo di nuovo che la massima parte di questi particolari fisici sull'uomo non hanno riscontro nell'*Esamerone* di S. Basilio, tenuto fin qui a guida, e, salve eccezioni, neanche nell'opera *De structura hom.*, a lui posteriormente attribuita (vedi Prefazione) e si può dire neanche in opere latine analoghe (LATTANZIO, *De opificio Dei*, *etc.*). Onde, se non provengono da S. Ippolito o piuttosto dalla loro fonte comune in Origene (andato poi perduti) come per vari sintomi lo scrivente sospetta, essi tornano tanto più ad onore delle cognizioni e della forza osservativa del Santo.

specule sono sempre in alto, onde possano esplorare l'arrivo delle turme ostili, e queste non sorprendano all'improvviso, nell'incuria, i cittadini o l'esercito imperiale. Così si prevengono anche le incursioni dei ladri; e così si appostano anche gli esploratori sulle mura, le torri, o le sporgenze del monte, onde vedere dall'alto la pianura sì che non possano nascondersi agguati di ladroni. Ed anche chi è in mare, allorchè arguisce di esser ormai vicino a terra, sale alla cima dell'albero ed alle eccelse corna delle antenne esplorando il bramato approdo, e di lontano saluta la terra invisibile ancora agli altri naviganti (1).

Posizione degli occhi umani. Loro difese periferiche, le orbite, le ciglia... ed insegnamenti.

60. — Ma forse dirai: se occorreva una specola elevata, perchè gli occhi non furon posti alla sommità del capo, come stanno alla sommità nei cancri e negli scarabei nei quali, pur non apparendo capo alcuno, il collo e il dorso sono più alti del resto del corpo? (2).

Ma gli è che essi hanno a difesa del capo un valido guscio e non già una tenue membrana, come noi, che può facilmente ledersi e lacerarsi per rovi o per altre spine. Ed altri animali hanno anche la specialità di poter portare gli occhi contro il collo, come i cavalli e i buoi e pressochè tutte le fiere; oppure di calarli sotto le ali come gli uccelli per dormire tranquillamente (3).

---

(1) L'interessante descrizione ambrosiana ricorda qui i bellissimi versi di Virgilio, *Eneide*, III, 521 e seg. che val la pena di riferire: è il primo saluto che i marinai di Enea dànno al comparire dell'Italia:

Iamque rubescebat stellis aurora fugatis
cum procul obscuros colles humilemque videmus
Italiam. Italiam primus conclamat Achates
Italiam laeto socii clamore salutant.

Specula enim semper ex alto est, ut advenientium catervarum hostilium explorari possit adventus, ne inproviso occupent otiantem vel urbis populum vel imperatoris exercitum.

Sic latronum quoque caventur incursus, si exploratores in muris aut turribus aut montis excelsi supercilio sint locati, ut desuper spectent plana regionum, in quibus insidiae latronum latere non possint. In mari quoque positus si quis terrae adpropinquare se conicit, in ipsa mali fastigia et celsa antemnarum cornua voti explorator ascendit et adhuc invisibilem reliquis navigantibus eminus terram salutat.

60. — Ac forte dicas: si specula editior necessaria fuit, cur non supra summum verticem capitis oculi constituti sunt sicut cancris vel scarabaeis in summo sunt, quibus licet nullum caput adpareat, colla ac dorsa tamen cetero corpore celsiora sunt?

Sed illis testa valida nec tam tenuis membrana sicut nobis, quae facile possit offendi ruboque et ceteris interscindi sentibus. Aliis quoque animantibus huiusmodi species, ut possint oculos aut ad cervicem conferre ut equi aut boves ac propemodum omnes ferae aut ad alas suas ut aves, quo tuta quiete potiantur.

(²) Si sottintende: e alla loro sommità sono appunto i loro occhi. L'ipotesi alquanto grottesca ricorda sempre l'uditorio parzialmente popolare a cui eran già dirette le digressioni sull'aglio, su certi istinti delle bestie e sulle loro erbe medicinali. (V. sopra n. 28 e *passim*).

(³) *Oculos ad cervicem conferre, etc.* Intende dire che gli animali hanno anche altri mezzi speciali (*species*) per difender gli occhi, comunque posti. Ad esempio — dice — i cavalli, i buoi, ecc., quando vogliono dormire hanno la proprietà di volger

Ma in noi occorreva insieme che gli occhi fossero posti in alto, e che fossero difesi da ogni urto anche minimo: due cose che parevano fra loro impossibili [1]. Poichè ponendoli in basso per tutelarli si impediva il loro ufficio; ponendoli in alto, sarebbero esposti a lesioni. E pertanto, onde non detrarre nulla in pratica al loro ufficio, e nulla omettere di utile ad impedire gli urti, Iddio pose gli occhi in tal sito che superiormente vi diano protezione non piccola le sopracciglia, inferiormente vi aggiungano non poco riparo le guance alquanto rilevate, e ancora fra l'uno e l'altro facciano siepe le narici, e all'esterno paiano farvi un baluardo di confine tutto intorno le protuberanze gibbose della fronte e delle gote con una compagine ben connessa e levigata per quanto ossea [2].

E in mezzo a tutto questo stanno le orbite degli occhi, sicuri alla difesa, liberi allo sguardo, e decorosi di figura, rifulgendo a guisa di cristalli. E nel loro mezzo stanno le pupille che adempiono all'ufficio del vedere, e che per non venir offese da qualche cosa di dannoso che vi cadesse, sono munite in giro quasi da un vallo di peli intrecciantisi *hinc inde* fra loro.

Onde il Profeta, invocandosi un sicuro aiuto, dice: « Custodiscimi, o Signore, come la pupilla dell'occhio » [3]. E ciò, sia per avere dalla protezione divina una così sollecita e sicura custodia come quella con cui Egli degnò munire, quasi con sicurissimo vallo naturale, la pupilla dell'occhio; e sia perchè l'integrità e l'innocenza, aspersa anche di lieve sozzura, è già violata e perde il fascino della

---

la testa e quindi gli occhi in modo da porre questi contro il collo, e così farsi scuro e insieme salvaguardarli durante il sonno dalle altrui imprevedibili offese. E così gli uccelli di ricoverarli col capo sotto l'ala, ecc. Cose impossibili all'uomo; onde la natura doveva darci per gli occhi altre tutele.

(1) Cfr. per la descrizione che segue: CICERONE, *De nat. deor.*, II, 140-143.

(2) Potrebbe darsi maggior evidenza descrittiva ed anatomica? E di questa si oc-

Nobis autem in summa corporis parte constitui oculos oportuit tamquam in arce et ab omni vel minima offensione defendi, quae duo sibi conpugnantia videbantur. Nam si in humili essent propter tutamen, munus inpediretur, si in vertice, paterent ad iniuriam. Itaque ne vel usu muneris aliquid detraheretur vel aliquid ad propulsandam iniuriam ⟨non⟩ prospiceretur, eo loco oculos constituit, cui supercilia desuper non mimimum protectionis inpertiant, subter malae aliquantulum elevatae haut exiguum munitionis adiugant, interiorem partem saepiant nares, exteriorem quoque frontis malarumque gibbi extuberantes et licet ossuum compage conexa et aequata confinia circumvallare videantur.

Inter haec medii sunt oculorum orbes et tuti ad cavendum et ad intuendum liberi et decori ad gratiam utpote in crystalli speciem refulgentes. In quorum medio pupillae sunt, quae videndi munus operantur. Haec ne qua incidentis iniuriae offensione laedantur, pilis hinc inde consertis velut quodam vallo per circuitum muniuntur.

Unde tutum auxilium sibi postulans Propheta ait: *custodi me, Domine, ut pupillam oculi*, ut protectionis divinae fieret ei tam sollicita et tuta custodia quam pupillam oculi tutissimo quodam naturae vallo munire dignatus est, simul quia innocentia et integritas levi sorde aspersa vio-

---

cupava con tanta cura colui che pareva disprezzare il corpo come non fatto a divina imagine; ma solo ad imagine del mondo materiale (n. 43, 55), o, peggio, delle bestie (n 43, fine) e aveva trovato ridicolo sostener il contrario, basandosi sull'atteggiamento della persona, del capo ecc. (n. 44) che qui invece magnifica.

(3) *Ps.*, XVI, 8. La frase del salmo è, del resto, divenuta proverbiale per dire qualche cosa di delicato e di caro.

sua grazia. Onde bisogna badare che niuna polvere di errore la veli e nessuna festuca di peccato la tormenti. Poichè sta scritto: «scaccia prima il trave dall'occhio tuo, e allora vedrai di scacciare la festuca da quello del tuo fratello» [1].

Il centro nerveo del cervello diramantesi nei nervi e raccogliente le impressioni dei sensi tutti.

61. — E di qui è che molti periti di medicina ritengono che il cervello fu posto nel capo per riguardo a gli occhi; altri invece che i sensi furono messi, a così dire, vicini di casa fra loro per riguardo al cervello [2].

Poichè il cervello è l'inizio di tutti i nervi e di tutti i sensi commovibili volontariamente, e di lì emana ogni causa di quanto abbiamo esposto. Mentre invece l'inizio delle arterie e del calore interno onde prendon anima e tepore tutti gli organi vitali, a parere di molti, è il cuore [3]. E organo poi dei singoli sensi sono i nervi, che a guisa di corde musicali, escono dal cervello e si diramano per le parti del corpo ai loro singoli uffici [4].

E perciò il cervello è la parte più molle, perchè raccoglie i sensi tutti; e da esso vengono anche i nervi, i quali riferiscono tutto quanto l'occhio ha visto, o l'orecchio ha udito, o l'odorato ha fiutato [5], o la lingua ha fatto risuonare,

---

[1] MATTH., VII, 5. Come per tutto altrove, si osserverà come il moralista faccia capolino anche qui ad ogni tratto dal fisiologo.

[2] Dal detto a n. 55, ecc. e da quanto aggiungerà tra breve è evidente che il Nostro condivide, e con verità, questa seconda opinione.

[3] Non occorre dire che anche la fisiologia qui accennata dal Nostro resta giustissima pure oggi, sia pei due centri, nervoso nel cervello, e circolatorio nel cuore; sia pel più diretto dominio del cervello sui nervi dei sensi veri e propri e su quelli rispondenti ai cosidetti muscoli «volontari» cioè dominabili a volontà, come il camminare, ecc. (che l'Autore però male include nel nome di «sensi»: cfr. nota seg.). Si sa infatti come questi si differenzino dai muscoli involontari, come il cuore stesso, i polmoni, ecc. il cui moto, più essenziale alla vita, avviene automaticamente o meglio

latur et gratiae suae munus amittit et ideo prospiciendum, ne quis eam pulvis erroris oblimet aut ulla vexet festuca peccati, quia scriptum est: *eice primum trabem de oculo tuo et tunc videbis eicere festucam de oculo fratris tui.*

61. — Itaque propter oculos ferunt medendi periti cerebrum hominis in capite locatum, alios autem nostri corporis sensus propter cerebrum finitimo quodam esse domicilio constitutos.

Initium enim nervorum et omnium sensuum voluntariae commotionis cerebrum est atque inde omnis eorum quae diximus causa manat. Initium autem arteriarum et insiti caloris, quo animantur et tepefiunt vitalia, cor esse plerique arbitrantur. Sensuum autem singulorum velut organum nervi sunt, qui velut cordae et fides quaedam de cerebro oriuntur et per partis corporis in singula quaeque officia derivantur.

Ideoque mollius est ceteris cerebrum, quia omnis suscipit sensus. Unde et nervi, qui referunt universa quae vel oculus viderit vel auris audierit vel odor inhalaverit

---

in dipendenza del « gran simpatico », avvivato però alla sua volta dal cervello e dal cuore.

[4] E che corde musicali, a così dire, armonizzate fra loro siano veramente tali nervi e tali sensi, è dimostrato da tutte le rispondenze arcane che noi sentiamo fra determinati colori, suoni, contatti, ecc., e perfino dai molti scambi fisici che avvengono fra loro, o le loro cause; il cui meccanismo esterno ed interno la fisica, la chimica, la fisiologia moderna viene ogni giorno più discoprendo.

[5] Propriamente, nel testo: « o l'odore ha inalato ». Si noti che fra i sensi Ambrogio mette, come dissi or ora — e qui a torto — anche la parola o suono prodotto dalla lingua, che è invece fenomeno volontario, attivo motore, e centrifugo; mentre tutte le relazioni dei sensi sono involontarie od automatiche, conoscitive e centripete.

o la bocca ha assaporato. Poichè ciò che è molle è più atto a consentire alle impressioni; e ciò che è duro, per quella certa rigidezza dei nervi, è più efficace nell'agire.

Importanza e conformazione moderatrice degli organi dell'udito e suoi annessi.

62. — Ufficio importantissimo e quasi pari alla vista per ingegnosità è poi anche quello dell'udito. Onde le orecchie sono alquanto sporgenti, sia affinchè servano di ornamento e raccolgano tutto il cerume e l'umore che fluisce dal capo, e sia perchè la voce ripercossa nelle loro sinuosità entri senz'offesa negli anfratti interiori. Chè, se non fossero tali, chi mai non resterebbe intontito ad ogni suono piuttosto forte; dal momento che spesso, pur col loro soccorso moderatore, ad un clamore improvviso che ci colpisca noi ci sentiamo come assordare? Ed ancora tu puoi vedere in esse come dei propugnacoli stendersi a schermo contro l'asprezza del freddo e l'ardore del caldo, onde negli aperti condotti non penetri il primo e non vi divampi troppo il secondo [1].

Le sinuosità interne degli orecchi si prestano poi anche ad una certa misurata ed artistica modulazione, formandosi lungo i loro anfratti come un ritmo, e la voce entratavi prendendovi quasi delle espressioni prosodiche. Senza dire che l'esperienza stessa c'insegna come tali anfratti sieno tenaci del suono ricevuto; poichè nelle concavità dei monti e nei recessi delle rupi e nelle gira-

---

[1] Allude forse al lobo auricolare, all'inizio del canale auditivo. Si comprende poi che sosti quasi esclusivamente negli organi esteriori dei sensi, come al n. 60 le ciglia ecc., qui i padiglioni delle orecchie, e via via; giacchè certo allora non si aveva alcuna precisa cognizione dei loro organi più interni e più essenziali e molto più

vel lingua increpuerit vel os saporis acceperit. Quod enim molle ad conpassionem aptius, quod autem durum ex aliquo rigore nervorum ad agendum efficacius.

62. — Praestantissimum quoque audiendi munus est et visui suppar gratia. Ideo aures extantiores sunt, ut et ornatus decorem praeferant et excipiant omne illud quidquid de vertice sordium umorisve defluxerit, simul ut in earum sinibus vox repercussa sine offensione interioris ingrediatur anfractus. Nam nisi ita esset, quis non ad omnem fortioris sonum vocis adtonitus redderetur, cum inter ista subsidia frequenter inproviso ictus clamore nos obsurdescere sentiamus? Tum velut quaedam propugnacula videas praetendere adversum frigoris asperitatem calorisque flagrantiam, ut neque frigus penetret ductus patentes neque nimius adurat aestus.

Sinuatio autem interiorum aurium modulandi quendam numerum praestat et disciplinam, siquidem per anfractus aurium quidam rythmus efficitur et modulis quibusdam ingressae sonus vocis exprimitur. Tenaces praeterea sermonis accepti ipsos esse anfractus aurium usus ipse nos pocet, siquidem vel concavis montium vel in recessu

meravigliosi, come sono l'iride, i coni e i bastoncini, l'eritropsina, ecc. per la vista; la membrana timpanica, le «fibre di Corti» per l'udito, ecc. Ma anche solo nei particolari e negli scopi di questi organi esterni quanta penetrazione e divinazione!

volte dei fiumi la voce si ode più soave e ne risulta un'eco che dolcemente ci risponde (1). E senza dire che a ciò neppur il cerume non è inutile, legando esso la voce così da protrarcene la memoria e la dolcezza.

Importanza e conformazioni morose, ecc. degli organi, dell'odorato e del tatto.

63. — E che dire delle narici, che pel duplice e prolisso foro offrono una specie di antro per ricevervi gli odori, onde questi non vi passino di volo ma sostino più a lungo nelle narici e pel loro canale saturino il cervello ed i sensi? Per questo appunto l'odore ricevuto fragra più a lungo che non risuoni la parola od appaia la vista. E spesso quello che per un breve momento hai odorato ti olezza nelle nari pel giorno intero (2). Ed anche per esse defluiscono le secrezioni del capo, e vengono così eliminate senza insidiare e danneggiare il resto del corpo (3).

64. — Ed una sensibilità non mediocre vi è anche nel tatto, unita a squisitezza di piaceri ed a sincerità di giudizio. Poichè spesso noi saggiamo col tatto quello che non possiamo con gli occhi (4).

---

(1) VIRGILIO, *Georg.*, IV, 50. Qualcosa di simile aveva già imaginato il Nostro sulla prolissità sinuosa del collo del cigno. Si rilevi sempre in tutto questo l'amore della natura e dei suoi sapienti e insieme graziosi fenomeni, che già altrove in lui abbiamo rilevati, nonchè l'industria e spesso la finezza anche lessicale e stilistica — non sempre perseguibile *ad unguem* in italiano — con cui, quando vuole, riesce ad esprimerli.

(2) Finissima e rispondente a verità anche questa osservazione; ma è giusto dire che il motivo principale di questo fenomeno è un altro che al Nostro non poteva ancora rivelarsi. Ed è che luce e suono trasmettendosi ai sensi per pure « vibrazioni » eteree od aerere, sono di loro natura più transeunti; mentre le olfattive, e più le gustative e le tattili, trasmettendosi specialmente per adesione al nostro organo, di particelle « emanate » dai corpi, o dei corpi stessi, sono di loro natura più stabili. E ciò per quanto anche tali particelle o corpi non si facciano poi percepire dai sensi se non

rupium vel in anfractu fluminum vox auditur dulcior et responsa suavia referens echo resultat. Ipsae quoque sordes aurium non inutiles, quae ligant vocem, ut tenacior eius in nobis et memoria sit et gratia.

63. — De naribus autem quid loquar, quae bivio et procero foramine antrum quoddam recipiendis odoribus praestant ut non perfunctorie odor transeat, sed diutius inhaereat naribus et earum ductu cerebrum sensusque depascat? Ideo diutius odor fragrat acceptus quam sermo resonat aut visus apparet. Plerumque quod momento brevi fueris odoratus toto tibi die spirat in naribus. Per eas quoque purgamenta capitis defluunt et sine fraude atque offensione aliqua corporis derivantur.

64. — Est etiam non mediocris sensus in tactu atque in eo voluptas gratissima, sincerum iudicium; plerumque enim tactu probamus quae oculis probare non possumus.

---

mediante e in conformità delle vibrazioni che anch'esse, specie per specie, vi imprimono. (Vedi la detta mia *Estetica*, ai capitoli sulle armonie dei sensi).

(3) Dice: *anche* per queste, perchè poco fa ha notato che allo scarico provvidenziale di tali secrezioni servono anche le orecchie.

(4) Si osserverà che qui si tace affatto del gusto; e non certo per riguardo... al digiuno dei giorni in cui si tennero questi discorsi, perchè più sotto (65-67) si fa libero accenno, con la bocca, anche al cibo, ai denti; ma di nuovo non al senso del gusto. E così pure si noterà che il panegirico del tatto è qui notevole ma brevissimo. Senza dubbio influisce a toglier loro importanza per il Santo la loro scarsa « spiritualità », anzi direi quasi la loro più marcata, quasi esclusiva corporeità in confronto agli altri sensi detti già dai filosofi pagani più « alti ». Infatti, come si è accennato alla nota precedente, vista, udito ed odorato, non abbisognano di toccar i corpi che essi sentono, ma solo le loro emanazioni (e i due primi solo le vibrazioni) quasi immateriali,

Conformazione e importanza fisica della bocca e dei denti.

65. — Ultimo uffizio è quello della bocca e della lingua, uffizio però che somministra forze agli altri tutti. Poichè nè gli occhi avrebbero energia di vedere, ove con cibo e bevanda non ricevessero virtù di sussistenza corporea; nè le orecchie di udire, nè le narici di odorare, nè le mani di toccare, ove il corpo tutto non fosse confortato di alimenti. Chè noi perdiamo le forze, se non le ripariamo assiduamente col competente cibo. E ciò al punto che gli affamati non si dilettano più ai piaceri dei sensi, e quasi estraniati non ne sentono più le seduzioni [1].

66. — A che devo io descrivere la chiostra dei denti, con la quale si mastica il cibo e si dà pienezza all'emissione della voce? Quale cibo piacerebbe mai senza i denti? Tant'è che in generale noi vediamo gli uomini maturi invecchiare più rapidamente appunto per questo che, persi i denti, non possono più rinforzarsi con cibi sostanziosi. E l'infanzia poi è muta, perchè non ha ancora tale organo della voce [2].

Utilità della lingua e meraviglie della voce,
elevanti l'uomo su tutti gli animali nella comprensione
(cristiana non profana) dell'universo.

67. — Ed anche l'ufficio della lingua è preziosissimo tanto nel parlare quanto nel mangiare. Poichè essa è

---

potendo quindi, sebbene localizzati di organo, pigliar cognizione rapidissima di infiniti oggetti e informarne con elasticità vivissima l'anima. Mentre il gusto e più il tatto hanno bisogno del contatto diretto e, per conseguenza più lento e «materiale», dei corpi, sia sciolti in saliva sia palpati in sè. Compenso grande, ma scarso se pur non sospetto alla bilancia del Nostro, la lor maggiore praticità per la vita fisica e talora anche per quella conoscitiva (toccare la verità, si dice, e sincerità di giudizio attribuisce qui al tatto anche l'Autore), per cui natura ha reso più larga la superficie occupata dai loro organi, e pel tatto l'ha anzi estesa esternamente, e si direbbe anche internamente, nei così detti sensi muscolari, a tutto il corpo. Il che spiega anche la loro terribile potenza nei temperamenti «sensuali»; mentre negli «spirituali» spiega

65. — Postremum quoque officium est oris aut linguae, quod tamen omnibus vires ministrat. Nam neque oculi vigorem videndi haberent, nisi virtutem substantiae corporalis acciperent, quae cibo defertur et potu, neque aures audiendi aut nares odorandi aut manus tangendi, nisi corpus omne confortetur alimentis. Deficimus enim viribus, nisi eas cibi conpetentis adsiduitate reparemus. Denique confecti fame nullis oblectantur sensuum voluptatibus, sed quasi exsortes eorum delinimenta non sentiunt.

66. — Quid ego describam dentium vallum, quo conficitur cibus et plenae fit vocis expressio? Quae sine dentibus alimonia delectaret? Denique aevi maturos plerumque cernimus hoc ipso citius senescere, quod amissis dentibus nullam possint cibi virtutem validioris adsumere. Ideo muta infantia, quia non habet adhuc organum vocis.

67. — Linguae quoque non solum in loquendo, sed etiam in edendo munus pretiosissimum est. Ea enim velut

---

la sublime quasi aerea potenza degli altri., sebbene poi essi tutti nell'uomo normale, come Dio lo volle, sieno destinati ad integrarsi e richiamarsi fra loro, ed esteticamente non seguano come corde musicali, anche al dire del Nostro (61), che una sola armonica legge.

(1) È l'apologo di Menenio Agrippa! E di qui anche un altro proverbio che dice: «a stomaco vuoto non si predica». Vi fanno invero eccezione i Santi e... gli artisti di razza.

(2) Che i denti aiutino la vocalizzazione e specie la distinzione delle consonanti è vero (non per nulla i grammatici distinguon le dentali, labiali, ecc.) ma forse qui la loro influenza linguistica è un tantino esagerata. Gli infanti non parlano, specie perchè ancora non sanno come, e insieme perchè mancano delle idee da esprimere.

come il plettro della parola e la mano della comestione [1], che fornisce e sottopone ai denti il cibo che loro sfuggirebbe.

E preziosissima è anche la voce [2]: la voce che va quasi portata per lo spazio sull'ali dell'aria, e pur battendo questa con una medesima forza, ora commove, ora intenerisce il sentimento di chi ascolta, mitiga l'ira, solleva l'abbattimento, consola il dolore. Ci sia pure comune con gli uccelli il canto, ma non può davvero esserci comune con tutti gli animali irragionevoli l'uso di questa o di quella voce, verso questo o quell'interlocutore; essendo questo oggetto di ragione.

Infatti anche i sensi ci sono comuni con gli altri animali, eppure questi non sanno utilizzarli come noi. Anche la mucca volge gli occhi al cielo, ma non sa che cosa guardi; e li volgono le fiere e gli uccelli: a tutti è libero lo sguardo; ma solo l'uomo possiede il sentimento per interpretare ciò che vede. Egli solo guarda il nascere e il tramontare dei segni celesti [3], vede la bellezza del cielo, ammira i giri delle stelle e intende il diverso fulgore di ciascuno: intende quando sorga Espero e quando Lucifero, e perchè quello raggi alla sera e questo al mattino [4]; quali moti abbia

---

[1] Ambe le frasi mi paiono sintetiche e mirabili. Che la lingua sia la mano della comestione è chiaro dal dirigere che essa fa il cibo nella bocca durante la masticazione, presentarlo ai denti, di qua di là rivoltarlo, infine compiere la manovra così breve eppure così complessa del deglutirlo. Che sia anche più nobilmente il plettro della voce di cui, se mai, gola, labbra, denti son le corde, o le casse di risonanza, è mostrato da pari suo anche da CICERONE, *De Nat., Deorum*, II, 149 che il Nostro qui forse ha ricordato, dove, dopo descritto il salire della voce stessa dai polmoni, animata dal pensiero, prosegue: *deinde in ore sita lingua est, finita dentibus. Ea vocem immoderate profusam fingit et terminat; quae sonos vocis distinctos et pressos efficit cum ad dentes et ad alias partes pellit oris. Itaque plectri similem linguam nostri solent dicere, chordarum dentes, nares cornibus iis qui ad nervos resonant in cantibus.*

[2] Il testo *Vox quoque* non par legare che ellitticamente con ciò che segue. Così pure poco sotto va interpretato e quindi integrato il testo nei passaggi troppo rapidi tra il linguaggio e la sua razionalità.

plectrum loquentis et quaedam edentis est manus, quae defluentem cibum dentibus suggerit et ministrat.

Vox quoque aëris quodam remigio vehitur et per inane portatur eademque vi sua aërem verberat, nunc conmovet, nunc demulcet audientis adfectum, iratum mitigat, fractum erigit, solatur dolentem. Sit igitur nobis canorum commune cum avibus, sed apud quem quo sono vocis utatur, quod est rationabile, non potest cum omnibus animantibus inrationalibus scilicet esse commune.

Nam et ipsi sensus communes nobis sunt cum animalibus ceteris, sed tamen non eadem his ceterae animantes industria utuntur. Erigit et bucula ad caelum oculos, sed quid spectet ignorat, erigunt ferae, erigunt aves, omnibus est liber aspectus, sed soli inest homini eorum quae aspiciat affectus interpres. Spectat oculis ortus obitusque signorum, videt ornamentum caeli, miratur stellarum orbes, fulgores quoque diversos intellegit singulorum, quando Vesperus surgat, quando Lucifer, cur ille vespertinus, hic matutinus inradiet, quos motus Orion habeat, quos luna

---

(3) Per il senso di *signa*, cfr. L. IV, c. IV. Si osservi come la materia qui si innalza non solo per la superbia pagana della scienza, ma per la sublime dolcezza del sentimento che anima questi ricordi del cielo, questo diverso modo di vederlo negli uomini e nei bruti. Era la prima volta che oratori parlavano così, davanti al popolo minuto, sentendolo fratello nelle loro aspirazioni. Ed era la voce di un oratore cristiano, era quella che ripeterà poi col Manzoni:

perchè guardando i pargoli
la schiava ancor sospira? ecc.

ed è quella che probabilmente, dopo la grazia di Dio, ha toccato i cuori delle folle ed ha convertito il mondo.

(4) È noto che l'uno e l'altro non sono che il pianeta Venere, talora luminosissimo e visibile il mattino avanti il sorger del sole, la sera dopo il suo tramonto; onde i due nomi in antico assegnatigli.

Orione e quali ecclissi la luna e come il sole conosca i suoi tramonti (1) e mantenga ritualmente i giri del suo corso.

E così anche gli altri animali hanno l'udito; ma chi mai, fuori dell'uomo, capisce ciò che ode?

Solo l'uomo, fra tutte le specie terrestri di esseri, coglie con l'udito, la meditazione e il discernimento, i segreti della Sapienza; e può dire: «udirò quello che dirà in me il Signore mio Dio» (2). Ed è cosa preziosissima, questa, che l'uomo divenga organo della voce divina e pronunci con labbra corporee un oracolo divino (3), come ad esempio, quello: «Grida. Che griderò? Ogni carne è fieno» (4). Ha udito quello che doveva gridare e lo gridò.

Ma di quale sapienza qui si parla? (5). Si tengano pure la loro scienza coloro che descrivono col «radio» le dimensioni del cielo e della terra; si tengano quella loro intelligenza di cui il Signore dice: «io riproverò l'intelligenza dei sapienti» (6). E neanche innalzo a tal dignità la prosodia oratoria e le modulazioni musicali (7). Ma definisco come Sapienza quella di cui parla il Profeta: «Le cose incerte ed occulte della tua sapienza manifestasti a me» (8).

---

(1) *Ps.*, CIII, 19. Cfr. però sopra questa frase L. IV, 7.

(2) *Psalm.*, LXXXIX, 9.

(3) Cicerone, *De Nat. Deorum*, II, 153.

(4) Is., XL, 6. Cfr. L. III, 29.

(5) Anche qui inserisco nella versione quest'inciso, onde sia chiaro il nuovo passaggio che nel testo forse si chiariva con il gesto o la voce.

(6) Is. XXIX, 14; *I Cor.*, I, 19. Sul «radio» dei geomanti e loro misurazioni vedi già L. V, 86, VI, 7, 23 ecc. e Virgilio, *Eneide*, VI, 849 seg.

(7) Cfr. sopra n. 62; e ricorda che presso i Classici non solo il verso ma anche il *cursus* oratorio aveva un suo proprio ritmo. Ambrogio non disdegna però qui tale scienza, che egli stesso applicava e in queste stesse orazioni, e negli inni (L. III, 24); solo non la ritiene alta come quella religiosa.

(8) **Provvidenza e Scienza nella Creazione.**

Psalm., L, 8. Si badi che qui il Santo va raccogliendo a così dire lo scopo di quanto ha detto in questi Discorsi: magnificare cioè sulla scorta delle Scritture la sapienza e Provvidenza del Creatore; respingendo tutte le altre superbe naturali-

defectus, quemadmodum sol suos norit occasus, circuitus quoque cursus sui sollemnitate custodiat.

Audiunt quoque animantes ceterae, sed quis praeter hominem audiendo cognoscit?

Secreta sapientiae solus homo ex omnibus generibus quae in terris sunt auditu et meditatione et prudentia colligit, qui potest dicere: *audiam quid loquetur in me Dominus Deus*. Hoc est pretiosissimum, quod homo divinae vocis fit organum et corporalibus labiis exprimit caeleste oraculum, sicut illud est: *clama. Quid clamabo? omnis caro faenum*. Accepit quod diceret et clamavit.

Sibi habeant prudentiam suam qui radio caeli spatia terrarumque describunt, sibi habeant intellectum suum, de quo dicit dominus: *et intellectum prudentium reprobabo*. Neque numeros orationis ac modos et modulos musicae sapientiae hoc constituam loco, sed eam sapientiam definio, de qua dicit propheta: *incerta et occulta sapientiae tuae manifestati mihi*.

---

stiche e per lui vane spiegazioni che i sedicenti dotti volevano dare del creato. E invero, ripensando a tutta la sua magnifica esposizione, e specie ai luoghi dove più esplicitamente segnalò i disegni della Provvidenza nei fenomeni della creazione (cfr. L. I, 33; II, 12; VI, 27, 38, 59; V, 25, 41, 57; VI, 30 e sgg, ecc.) è da dire che egli ha esuberantemente raggiunto la prima parte di tale scopo. Ma noi dobbiamo ripetere qui in complesso, come già dicemmo ai singoli luoghi di tale questione (cfr L. I, 22; III, 8; V, 86, ecc.) che, a parte le aberrazioni pseudo-scientifiche del suo tempo che ne legittimarono in parte le diffidenze, egli non è riuscito ad ottenere la seconda: ad escludere cioè, in nome di tale Provvidenza e volontà divina regolatrice del mondo, quelle leggi naturali secondo cui appunto essa lo regola, e quindi la utilità e verità di quella scienza naturale che, se è vera, non è già negatrice, ma esploratrice e confermatrice di tali divini disegni. Ed è certo meglio che sia così, e forse non è ardito dire che il Santo stesso oggi, tolti quegli equivoci cui accennavamo, se ne contenterebbe. Basti notare che egli è giunto a queste ultime considerazioni sulla Sapienza divina, o rivelata, partendo dalla differenza fra l'ammirazione umana e quella animale dei moti stellari. Dove però anche l'umana sarebbe assai

L'espressione umana e cristiana del bacio, anch'essa prerogativa nostra. Conclusione su capo e bocca.

68. — E che devo dire del bacio della bocca che è segno di pietà e di carità? Si baciano anche le colombe; ma qual confronto con la bellezza del bacio umano, ove culmina l'emblema dell'amicizia e del sentimento umano tutto e si esprime un affetto di dedizione e di carità completa?

Onde il Signore, condannandolo nel traditore come una specie di mostruosità, disse: « Giuda, con un bacio tradisci il Figlio dell'uomo? » [1]. Vale a dire: cambiando l'emblema dell'amore, in un segnale di tradimento e di infedeltà, ti vali di questo pegno per strumento di crudeltà? E così con l'oracolo della sua divina voce lo rimprovera di arrecare piuttosto col bestiale ossequio della sua bocca la morte, che di offrire con esso il patto dell'amore.

Certo però questo è meraviglioso, che solo noi uomini esprimiamo con la bocca i sentimenti del cuore, e segnaliamo col discorso orale il tacito pensiero mentale. Che è dunque la bocca umana, se non una specie di porta del discorso, una sorgente della discussione, un'aula delle parole, e un prontuario della volontà?

E con ciò abbiamo finito intorno a questa reggia, a così dire, del corpo umano, che è il capo, il quale sebbene non sia come quantità che una parte, come forma tuttavia è il tutto [2].

---

poca cosa più dell'altra, ove si riducesse alla sola intuizione visiva di tali moti, e non fosse moltiplicata dalla scienza maggiore o minore dei moti stessi e delle loro leggi meravigliose. Leggi dipendenti certo come gli astri stessi dalla volontà divina, nel crearli o distrurli, ma fisse come questi e come la essenza delle cose tutte — alla sua volta fissata in Dio — una volta che astri e cose siano eletti e creati. E leggi nelle quali — benchè certo conosciute naturalmente, non soprannaturalmente, per scienza, non per rivelazione — pure si immilla di secolo in secolo, dai tempi di

68. — Quid autem loquar de osculo oris, quod pietatis et caritatis est signum? Osculantur se et columbae, sed quid ad humani osculi venustatem, in quo amicitiae insigne humanitatisque praefulget, in quo plenae caritatis fidelis exprimitur adfectus?

Unde Dominus velut prodigii genus in proditore condemnans ait: *Iuda, osculo Filium hominis tradis?* Hoc est: caritatis insigne convertens ad signum proditionis et infidelitatis indicium pacis hoc pignore uteris ad officinam crudelitatis? Bestiali igitur oris obsequio inferentem potius necem quam caritatis foedera deferentem divinae arguit vocis oraculo.

Illud quoque praecipuum est, quod soli homines ore exprimimus quae corde sentimus itaque cogitationes tacitae mentis oris sermone signamus. Quid est igitur os hominis nisi quidam sermonis aditus, fons disputationis, aula verborum, promptuarium voluntatis?

Absolvimus velut quandam humani corporis regiam, in qua sit licet quaedam quantitas portionis, forma tamen universitatis est.

Ambrogio in poi, la cognizione e ammirazione umana della divina Provvidenza e volontà.

(1) Luc., XXII, 48. E quale dolcezza anche qui nel parlare del bacio, subito portato però, con quella sua facilità di passaggio, da efflorescenza od esalazione d'un amore di natura, a sigillo di cristiana carità.

(2) Cfr. 57. Veramente anche questo epilogo, al solito di molti altri, *latius patet quam praemissae* (cfr. VI, 25, 50...), e sembra inoltre l'eco fisica dell'altro detto,

Importanza della gola, delle braccia, delle mani.

69. — Segue al capo la gola per cui mezzo si infonde in tutto il corpo il traffico della vita e la corrente di questo nostro respiro.

E ad essa succedono le braccia coi validi loro muscoli (1), e le mani valide ad operare e, mediante le lunghe dita, abili ad afferrare, dalle quali circostanze proviene una maggiore attitudine all'operare e l'eleganza dello scrivere e quella «penna di scriba velocemente scrivente» (2) con la quale si esprimono gli oracoli della voce divina.

La mano è che somministra il cibo alla bocca, la mano che emerge per illustri imprese e, conciliatrice della grazia divina, si porta sugli altari, ed offre e riceve i celesti sacramenti; la mano che opera e dispensa del pari i divini misteri: e col nome della quale il Figlio di Dio non disdegnò di chiamarsi; dicendo Davide: «la destra di Dio operò prodezze, la destra di Dio mi esaltò» (3). La mano è che tutto fece, come disse Iddio onnipotente: «forsechè tutte queste cose non fece la mia mano?» (4). La mano è propugnacolo del corpo tutto e difesa del capo, che, pur essendo più bassa, ella ravvia e bellamente e onestamente adorna (5).

---

che «l'anima è tutto l'uomo». Ma non si può negare che con essa il Nostro innalzi il modesto argomento alla più alta espressione che potesse aspettarsi da un filosofo, e che ricolleghi così bene il corpo all'anima da cui troppo egli l'aveva distaccato.

(1) *Lacerti.* Vedi 42 n. 1.

(2) *Ps.*, XXXIV, 2. Già dicemmo che ad Ambrogio come spesso ai Padri, è difficile che una cosa qualunque richiami, anche solo per successione d'idee, una frase scritturale, senza che egli, od essi vi scorrano subito, a costo di fondere quasi come un solo ordine le opere soprannaturali con le naturali. Ma ripetiamo mostrarsi qui appunto l'innamorato della Scrittura che la vede e sente per tutto, e più il Pastore che, in fondo da tutto piglia occasione per riempire di idee e sentimenti altrettanto bi-

69. — Sequitur guttur, per quod toto corpori vitale commercium et spiritus huius conmeatus infunditur.

Succedunt brachia et validi lacertorum tori, validae ad operandum manus et procerioribus digitis habiles ad tenendum. Hinc aptior usus operandi, hinc scribendi elegantia et ille «calamus scribae velociter scribentis», quo divinae vocis exprimuntur oracula.

Manus est quae cibum ori ministrat, manus est quae praeclaris eminet factis, quae conciliatrix divinae gratiae sacris infertur altaribus, per quam offerimus et sumimus sacramenta caelestia, manus est quae operatur pariter atque dispensat divina mysteria, cuius vocabulo non dedignatus est se Dei Filius declarare dicente David: *dextera domini fecit virtutem, dextera Domini exaltavit me*. Manus est quae fecit omnia, sicut Deus dixit omnipotens: *nonne manus mea fecit haec omnia?* Manus est totius corporis propugnaculum, capitis defensatrix. Quae cum sit loco inferior, totum verticem comit et honesto venustat ornatu.

---

blici e cristiani il suo gregge. Ciò vale anche per quanto seguirà, dove, a gloria del corpo umano, raccoglie del pari indistintamente le operazioni dei due ordini che d'altronde vedemmo nel concetto ambrosiano esser doni quasi ugualmente diretti di Dio.

(3) *Ps.*, CXVII, 16.

(4) Is., LXVI, 8.

(5) Cfr. n. 58. È curioso questo ritornare sulle lodi del capo e della sua chioma ornamentale, dopo averne già tanto parlato (e così di altre doti fisiche) da parte di Ambrogio che — viceversa — ci viene descritto di scarso pelo, di salute piuttosto cagionevole e di corpo gracile e certo non vistosissimo. E vedi su capo e chioma di nuovo il n. 73.

Importanza del costato, del ventre, dei polmoni, del cuore.

70. — E chi potrà spiegar appropriatamente l'impalcatura del costato e la tenerezza del ventre, senza di cui non potrebbero salvaguardarsi i visceri più molli, e le circonvoluzioni degli intestini sarebbero certamente lese dalla durezza degli ossi? E che di così salutare quanto la prossimità del polmone col cuore, affinchè ardendo questo di ira e di indignazione venga più tosto temperato dall'irrigamento sanguigno di quello? Per questo appunto anche il polmone è molle, sia perchè sempre è madido, sia perchè suo fine è di ammollire la rigidezza dell'indignazione.

E scorriamo brevemente queste cose, tanto per sunteggiarle come profani della materia, e non già per scrutarle appieno a guisa di medici ed investigare nei penetrali di natura i suoi segreti (1).

Importanza della milza, del fegato e specie degli intestini.

71. — Ed anche la milza si trova utilmente in vicinanza del fegato perchè, nell'atto stesso di assorbir da questo il proprio nutrimento, ne deterge checchè vi trovi di immondo, onde per le minute fibre del fegato possano permeare quelle tenui e sottili reliquie del cibo che sono destinate a mutarsi in sangue e a sostentare le forze anzichè ad esser evacuate con gli escrementi (2).

---

(1) Si aggiunge che la scienza anatomica e fisiologica del tempo anche su questi altri particolari interni non era ancora abbastanza sicura in sè e quindi tanto meno per fondarvi morali applicazioni. Così la prossimità del polmone al cuore (la prossimità di certi organi gli è già parsa importante anche altrove: 55, 61) non serve già, se mai, a irrigare questo di sangue, ma ad ossigenare quello che dal cuore a lui viene. Come però, pur diffidando di certe scienze sperimentali, il Nostro si rimetta sovente ai competenti in queste, vedilo già L. IV, 26 ecc.; L. V, 6 ecc. Sul polmone

70. — Quis digne explicet pectoris cratem ventrisque mollitiam? Aliter enim viscera molliora non possent foveri et intestinorum sinus duris haut dubie ossibus laederentur. Quid tam salutare quam ut pulmo cordi finitimo limite iungeretur, ut, cum exarserit cor ira et indignatione, pulmonis sanguine atque umore citius temperetur? Ideoque et mollis pulmo est, quia madet semper, simul ut rigorem indignationis emolliat.

Haec ideo strictim percurrimus, ut tamquam indocti obvia perstringere, non tamquam medici plenius scrutare videamur et persequi quae naturae latibulis abscondita sunt.

71. — Lien quoque cum iecore habet viciniam fructuosam, qui dum adsumit quo ipse pascatur, abstergit quidquid sordium deprehenderit, ut per fibras iecoris minutiores ciborum possint tenues atque subtiles reliquiae transire, quae vertantur in sanguinem viribusque proficiant, non cum fimi sordibus egerantur.

---

nei pesci vedi L. V, 11.

(²) E similmente errata pare la funzione qui attribuita alla milza (*lien*, greco σπλήν) ossia il suo sorbire il cibo dal fegato, mandandolo, ecc. Poichè il cibo, divenuto peptone nello stomaco e linfa negli intestini (come ben dirà sotto) passa senz'altro da questi in sangue a nutrire indifferentemente tutti gli organi della vita: i quali solo vi collaborano con secrezioni secondarie: tra cui anche oggi rimane piuttosto oscura quella della milza.

Le circonvoluzioni poi dell'intestino, così complicate e, pur senza nodi, così collegate fra loro, cosa dimostrano se non la divina provvidenza del Creatore, onde il cibo non passi oltre troppo presto e appena fuori dello stomaco non se ne vada? Chè, se ciò avvenisse, ne deriverebbe nell'uomo una continua fame e brama di divorare. Poichè, sfinite ed esauste le viscere, al momento del loro svuotuarsi, sarebbe giocoforza che ne venisse una insaziabile ed insoddisfatta cupidigia di nuovo cibo e bevanda, alla quale seguirebbe senza dubbio una rapida morte (1).

E perciò provvidamente prima il cibo si discioglie nel ventricolo superiore, poscia si cuoce nel fegato e, digerito dal suo calore, il suo succo si trasfonde nelle rimanenti parti del corpo (2), e della sua sostanza si nutrono le membra umane, volgendola nei giovani alla loro crescenza, nei vecchi al loro mantenimento. Mentre il resto, come superfluo, viene guidato giù per l'intestino e per il noto orifizio posteriore viene eliminato.

Gli organi eliminativi e uno strano paragone col Genesi.

72. — Imaginarsi che (3) nel Genesi viene ordinata sul tipo del corpo umano fin l'Arca di Noè! Della quale Iddio dice: «fatti un'arca di legni squadrati. Farai in essa dei reparti e la spalmerai di bitume di dentro e di fuori. Così farai l'arca. L'uscio poi lo farai dalla parte posteriore, e il piano inferiore dell'arca lo farai a camere di due e di tre volte» (4). Col che il Signore significò che

---

(1) E qui l'effetto delle lunghe circonvoluzioni è verissimo.

(2) E verissimo, come già dicemmo, è l'opera dello stomaco o ventricolo superiore («l'utero superiore» come egli dice); ma è errore che il cibo o chimo da esso uscente passi pel fegato, sebbene sia vero che da questo, per canali, riceve e si imbeve di bile (il «vapore» qui menzionato) che ne completa la digestione, e lungo l'intestino separa la linfa nutriente suddetta dalle feci che per questo vengono espulse.

(3) Nel testo *denique*, col senso approssimativo di «basti dire che», usato di solito

Intestinorum vero circumplexi orbes et sine aliquo licet nodo sibi tamen invicem nexi quid aliud nisi divinam prospicientiam Creatoris ostendunt, ut non cito esca pertranseat et statim ab stomacho decurrat? Quod si fieret, iugis famis et continua vorandi libido hominibus gigneretur. Exinanitis enim visceribus et exhaustis, dum momentaria effusione vacuarentur, necesse erat inexplebilem atque insatiabilem cibi et potus generari cupiditatem, quam sine dubio mors matura sequeretur.

Ideoque provide conficitur primum esca in utero superiore, deinde in iecore coquitur eiusque vapore digestus transfunditur sucus eius in reliquas corporis partes eaque substantia artus aluntur humani, quam iuvenes accipiunt ad incrementum, senes ad perseverantiam, reliquum autem velut superfluum per intestina deducitur et per illud ex transverso ostium derivatur.

72. — Denique etiam in Genesi arca Noe ad fabricam humani corporis ordinatur, de qua dixit Deus: *fac tibi arcam ex lignis quadratis. Et nidos facies in ea et bituminabis eam intus et foris bitumine. Et sic facies arcam: ostium vero facies ex transverso, inferiora autem arcae bicamerata et tricamerata facies*. Hoc ergo significat Dominus, quod

---

dall'Autore per confermare alla svelta un argomento. Solo che qui è sottinteso in più l'argomento, ossia la meravigliosa struttura del corpo umano di cui si vorrebbe dare, con legame *ad sensum*, la nuova inattesa prova. Onde qui più che mai, noi abbiamo dovuto interpretare più che tradurre la frase letteralmente.

(4) *Gen.*, VI, 14. Anche qui, a dir vero, la Volgata ha dicitura diversa, e in particolare dell'uscio, non dice di farlo *ex transverso* (che nel caso nostro, come talora anche classicamente, non può aver altro senso che quello di «posteriore») ma dice

l'uscio per cui si elimina il superfluo del cibo ha da esser dalla parte posteriore. Poichè il nostro Creatore volse per decoro questo condotto dei rifiuti dalla parte opposta al volto, perchè nel curvarci non contaminassimo la nostra vista. E insieme osserva come le parti affatto vergognose sono poste in luogo dove, coperte di vesti, non possano disdire.

Le vene e il polso, le ossa, ecc., gli organi genitali.

73. — Il polso delle vene è messaggero di infermità o di salute. Esse poi, sebbene diffuse in tutto il corpo, non sono già nude e scoperte, ma dissimulate da carni così leggere che, quando queste non ingrassino tanto da nasconder il polso si possono trovare e sentire celermente in qualunque luogo (1). Ed anche le ossa tutte sono coperte di carni e rilegate da nervi; quelle poi del capo sono coperte da un lieve cuoio, e per avere difesa contro le piogge e il freddo, sono vestite di densi capelli.

E che devo dire delle parti genitali, le quali da vene partenti dal collo e scendenti pei reni e pei lombi ricevono la virtù generativa destinata alla mirabile funzione della procreazione? (2).

Le ginocchia e i « due » piedi che ci distinguono dai quadrupedi, accostandoci ai volatili del cielo.

74. — E che devo dire dell'ufficio dei piedi che sostengono tutto il corpo senza sentir danno dal suo peso? Flessibile è il ginocchio, col quale specialmente si mitiga

---

apertamente: *ostium arcae pones ex latere*. Onde la curiosa similitudine ambrosiana non tornerebbe più; a meno che anche *ex* od *a latere* al tempo di A. avesse il senso di *ex transverso:* per il che cfr. L. IV, 23, nota. Ad ogni modo l'osservazione qui fatta da Ambrogio non sembrerà troppo rozza, neppure in un'Omelia vescovile come questa, quando si pensi non dico alla rozzezza — poichè chi capiva Omelie come queste non poteva essere rozzo — ma alla semplicità ed oggettività biblica del tempo e di quasi tutto il popolano e anche non popolano uditorio.

ostium ex posteriore sit parte, per quod egerantur ciborum superflua. Decore enim Creator noster ductus reliquiarum a vultu hominis avertit, ne dum curvamur, inquinaremus aspectum. Simul illud considera, quod ea quae pudoris plena sunt eo loco constituta sunt, ubi operta vestibus dedecere non possint.

73. — Venarum pulsus vel infirmitatis internuntius vel salutis est. Eaedem tamen cum toto diffusae corpore sint, neque nudae atque intectae sunt et ita levibus operiuntur visceribus, ut explorandi copia sit et celeritas sentiendi, quando nulla est viscerum crassitudo, quae pulsum possit obducere. Ossa quoque omnia tenui operta sunt viscere et revincta nervis, praecipue tamen capitis levi tecta sunt corio et, quo possint aliquod adversus imbres et frigora habere munimen, capillis densioribus vestiuntur.

Quid de genitalibus loquar, quae venis e regione cervicis per renes lumbosque deductis suscipiunt genitale seminium ad munus et gratiam procreandi?

74. — Quid de officio pedum, qui totum corpus sine ulla sustinent oneris iniuria? Flexibile genu, quo prae

(1) Veramente il polso non è dato dalle vene, ma dalle arterie (che pure il Nostro menziona più sopra); ma giusto è il resto dell'osservazione.

(2) Cfr. per questo processo il Canto XXV del *Purgatorio* dantesco, che parrebbe quasi inspirarsi alla fisiologia e al pensiero di provvidenza qui accennato. E si osservi come in ambi i casi esso e le parti che lo riguardano, lungi da esser ritenute indecorose nel senso delle precedenti dette al fondo di n. 72, sieno oggetto di pudica sì, ma più ancora di riverente ammirazione in chi ne parla.

l'offesa del Signore, si molce la sua ira, si invoca la sua grazia (1). Poichè è dono del Sommo Padre al Figlio suo « che nel nome del Signore tutte le creature del cielo della terra o dell'inferno pieghino il ginocchio, e ogni lingua confessi che il Signore Gesù è nella gloria del Padre » (2).

Infatti vi sono due cose che placano più di tutte Iddio, l'umiltà e la fede. Ora un piede significa il sentimento dell'umiltà e l'ossequio di una diligente servitù; la fede poi (simboleggiata nell'altro piede) (3) uguaglia il Figlio al Padre e confessa identica la gloria di entrambi.

E giustamente pure l'uomo ha due e non più piedi: perchè quattro ne hanno le fiere e le belve, due gli uccelli. E perciò l'uomo è quasi della famiglia dei volatili, poichè egli si porta con la vista ad alte cose e va volando quasi come sopra un remeggio d'ali colla sagacia de' suoi sublimi sentimenti (4). Onde di lui fu detto: « sarà rinnovata come aquila la tua giovinezza » (5); poichè è più vicino ai celesti e più sublime delle aquile colui che può dire: « la nostra conversazione è nei cieli » (6).

Capo X. — **Chiusa.**

Il riposo di Dio... dopo fatto l'uomo «sommario dell'universo».

75. — Ma ormai si ponga fine al nostro discorso, poichè finito è il giorno sesto e conchiusa la suprema delle opere del mondo: conchiusa, si intende, con il com-

---

(1) Si intende che allude al gesto dell'inginocchiarsi che accompagna la preghiera, (Cfr. sopra n. 58, nota 5).

(2) *Phil.*, II, 10 (vedi 69 nota 2).

(3) Intercaliamo anche qui di nostro questa parentesi, perchè necessaria al senso, e certa nel pensiero dello scrittore; benchè nel parlare inverta l'ordine del paragone e così essa gli sfugga. Si noti poi, rispetto alla fede, menzionata specialmente quella in Gesù, vero Dio, che era il dogma più assalito dalle eresie del tempo, e di cui già s'è intrattenuto sopra, c. VI, e che, dopo le osservazioni morali, è quello che più ritorna in tutto il libro.

ceteris domini mitigatur offensa, ira mulcetur, gratia provocatur. Hoc enim Patris summi erga Filium donum est: *ut in nomine Domini omnes genu curvent caelestium et terrestrium et infernorum et omnis lingua confiteatur quoniam Dominus Iesus in gloria Dei Patris est*.

Duo enim sunt quae prae ceteris Deum mulcent, humilitas et fides. Pes itaque exprimit humilitatis affectum et sedulae servitutis obsequium, fides aequat filium patri atque utriusque eandem gloriam confitetur.

Recte autem non plures, sed duo sunt homini pedes; quaterni enim pedes feris ac beluis sunt, bini avibus, et ideo unus quasi de volatilibus est homo, qui alta visu petat et quodam remigio volitet sublimium sagacitate sensuum. Et ideo de eo dictum est: *renovabitur sicut aquila iuventus tua*, eo quod propior sit caelestibus et sublimior aquilis, qui possit dicere: *nostra autem conversatio in caelis est*.

Caput X.

75. — Sed iam finis sermoni nostro sit, quoniam completus est dies sextus et mundani operis summa conclusa est, perfecto videlicet homine, in quo principatus est

---

(4) Il pensiero è senza dubbio gentile; ma esso si riscontra anche nel *De hominum structura*, I, 13: opera che già dicemmo attribuita a S. Basilio; ma più probabilmente redatta da altri per supplire appunto alla mancanza nel suo *Esamerone* della trattazione sull'uomo, e fuori di questo cenno in poca relazione col Nostro (cfr. Prefaz. e qui n. 36 e 59).

(5) *Ps.*, CII, 5.

(6) *Phil.*, III, 26. È il testo già portato al n. 45 per dimostrare la somiglianza dell'anima con Dio: alla quale quindi vuole, terminando, alludere ancora una volta.

pimento dell'uomo (1), nel quale sta come la supremazia di tutti gli animali, e quasi un sommario dell'universo e il fiore di tutto il creato (2).

Diamo ad ogni modo l'omaggio del nostro silenzio, poichè Dio riposò dalle opere tutte del mondo (3).

Ed il riposo lo prese nel tranquillo ritiro dell'uomo, nella mente e nel volere di lui (4). Poichè egli aveva fatto l'uomo capace di ragione, suo imitatore, emulatore delle sue virtù e desideroso delle grazie celesti. Su di lui riposa Dio, il quale dice: « o sopra chi riposerò, se non sopra chi è umile, quieto e trepidante alle mie parole? » (5).

Il riposo di Dio

... dopo fatto l'uomo « oggetto del suo perdono! ».

76. — Io rendo grazie al Signore Iddio che fece tale opera in cui riposare. Egli fece il cielo, e non leggo che abbia riposato; fece la terra, e non leggo che abbia riposato; fece il sole e la luna e le stelle, e neppur qui leggo che abbia riposato. Ma leggo che ha fatto l'uomo, ed allora riposò, avendo a chi rimettere i peccati (6).

Se pure già in quel riposo non precorse un simbolo

---

(1) *Perfecto homine.* Si noti ancora una volta come per tutti quasi i 5 ultimi libri il Nostro eviti la parola di creazione, che già dicemmo da lui intesa forse propriamente come tale solo nel primo giorno o preludio di essa (cfr. 43, ecc.). Onde ripetiamo che, la cosa non essendo casuale, anche a noi è toccato di evitarla.

(2) Si osservi come Ambrogio che disse già il corpo creato ad imagine del mondo (55), qui invece rilevi meglio un cenno là già fatto considerando l'uomo — forse anima e corpo — come un vero microcosmo; e non tanto copia del mondo quanto fiore e quindi modello ed ideale terminale a cui tutta la costituzione del mondo si è inspirata. E cfr. in proposito L. V, 79 nota.

(3) *Gen.*, II, 2.

(4) Pensiero già accennato, quasi preludio, al n. 49, e che ora si completerà

animantium universarum et summa quaedam universitatis et omnis mundanae gratia creaturae.

Certe deferamus silentium, quoniam requievit Deus ab omnibus mundi operibus.

Requievit autem in recessu hominis, requievit in eius mente atque proposito; fecerat enim hominem rationis capacem, imitatorem sui, virtutum aemulatorem, cupidum caelestium gratiarum. In his requiescit Deus, qui ait: *aut super quem requiescam nisi super humilem et quietum et trementem verba mea?*

76. — Gratias ago Domino Deo nostro, qui huiusmodi opus fecit, in quo requiesceret. Fecit caelum, non lego quod requieverit, fecit terram, non lego quod requieverit, fecit solem et lunam et stellas, nec ibi lego quod requieverit, sed lego quod fecerit hominem et tunc requievit habens cui peccata dimitteret.

Aut forte tunc iam futurae dominicae passionis praeces-

---

al numero seguente.

(5) Is., LVI, 2. Anche per questo testo cfr. già il n. 49.

(6) Si noti che anche l'Omelia precedente, serale del 5° giorno (88 seg.), termina col ricordo della misericordia di Dio, della remissione dei peccati di Pietro e nostri, quasi a conclusione della Passione di Gesù che ce l'ha meritata: ultima prova, questa, del tempo (Settimana santa) in cui questi discorsi si tennero e insieme del pensiero che tratto tratto li ha ispirati (v. 48). Pensiero costante adunque di tutti i Discorsi, ma riaccennato in questo in modo così tenero, mostrandoci il Creatore fin dall'origine quasi ansioso di una creatura a cui mostrar il suo cuore largendo il suo perdono, e quasi riconoscente che questi lo accetti, che esso può ben dirsi il più delicato e commovente dell'*Esamerone* tutto.

della futura Passione del Signore: rivelando con esso che un giorno nell'uomo riposerebbe quel Cristo il quale, per la redenzione umana, predestinava a sè il riposo del corpo con quelle sue parole: « Io dormii e riposai, e risorsi, perchè il Signore mi accolse » (1). Poichè quel medesimo che riposò è Colui che aveva operato.

Al quale va l'onore, la gloria, la perpetuità da tutti i secoli, e adesso e sempre e per tutti i secoli dei secoli. *Amen.*

Vercelli, 18 *giugno* 1936.

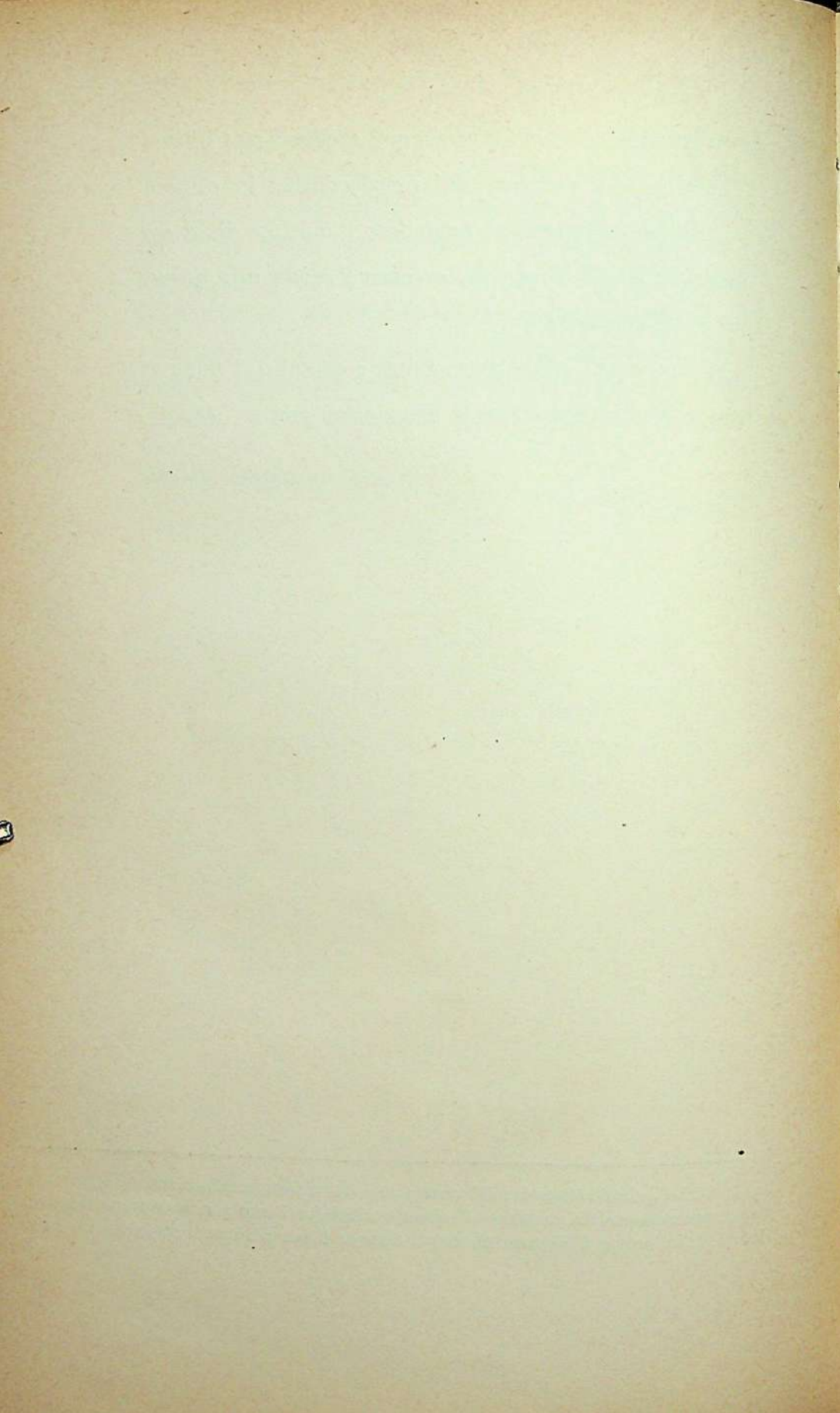
E. PASTERIS.

(1) *Ps.*, III, 6. È evidente qui nell'Autore, e nel Salmo notoriamente messianico, l'allusione alla morte di Gesù, al riposo nel sepolcro e alla Risurrezione di Lui che aveva creato l'uomo (40 e *passim*) e ora riposava e sorgeva per tutta l'uma-

sit mysterium, quo revelatum est quia requiesceret Christus in homine, qui requiem sibi praedestinabat in corpore pro hominis redemptione secundum quod ipse dixit: *ego dormivi et quievi et surrexi, quoniam dominus suscepit me.* Ipse enim requievit qui fecit.

Cui est honor gloria perpetuitas a saeculis et nunc et semper et in omnia saecula saeculorum amen.

---

nità, e che quindi collegava in sè creazione e redenzione (e quindi anche l'argomento e tempo tutto dei Discorsi). — Ambrogio chiudeva il suo parlare la sera del sabato santo. L'indomani il Signore, effuso col Sangue il suo perdono, risorgeva alla gloria.

INDICE ANALITICO

I numeri romani si riferiscono ai Libri de « L'Esamerone », quelli arabici ai paragrafi. Il segno P. *indica la prefazione, il segno* n. *le note.*

D

E

F

L

M

N

O

Q

R

S

T

U

V

W

Z

INDICE GENERALE

LIBRO I

GIORNO PRIMO - CREAZIONE PRIMORDIALE E LA LUCE

DISCORSO PRIMO. - **Creazione primordiale.**

Discorso secondo. - **La luce.**

LIBRO II

GIORNO SECONDO - IL FIRMAMENTO

Discorso terzo. - **Il firmamento.**

LIBRO III

GIORNO TERZO - LA TERRA E I VEGETALI

DISCORSO QUARTO. - **La terra e il mare.**

DISCORSO QUINTO. - **I vegetali.**

LIBRO IV

GIORNO QUARTO - IL SOLE E LE STELLE

DISCORSO SESTO. - **Il sole e le stelle.**

LIBRO V

GIORNO QUINTO - I PESCI E GLI UCCELLI

Discorso settimo. - **I pesci.**

Discorso ottavo. - **Gli uccelli.**

LIBRO VI

GIORNO SESTO - GLI ANIMALI E L'UOMO

DISCORSO NONO. - *Parte prima:* **Gli animali.**

DISCORSO NONO. - *Parte seconda:* **L'uomo.**

Visto nulla osta alla stampa.	*IMPRIMATUR*
Torino, 29 luglio 1937-XV.	Torino, 29 luglio 1937-XV.
Padre CESLAO PERA,	Can. GIO. DALPOZZO,
REVISORE DELEGATO.	PROVICARIO GENERALE.

CORONA PATRUM SALESIANA

SERIES LATINA *VOLUMEN IV*

SANCTORUM PATRUM GRAECORUM ET LATINORUM OPERA SELECTA

ADDITA INTERPRETATIONE VULGARI
IN USUM PRAECIPUE CLERICORUM

CONSILIO ATQUE HORTATU
REV. D. PETRI RICALDONE
SALESIANAE SOCIETATIS A S. IOANNE BOSCO
INSTITUTAE MODERATORIS EDENDA CURA-
VERUNT EIUSDEM SOCIETATIS
SACERDOTES

SOCIETÀ EDITRICE INTERNAZIONALE
AUGUSTAE TAURINORUM
MCMXXXVII